

“DON BOSCO”
OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI

VOLUME SECONDO
PARTE II



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI
DI
"DON BOSCO"

OPERE E SCRITTI
EDITI E INEDITI
DI
“DON BOSCO”

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI
SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI
E MANOSCRITTI SUPERSTITI

A CURA
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO, Via Garibaldi, 20 • MILANO, Piazza Duomo, 16 • GENOVA, Via Petrarca, 22-24 r.
PARMA, Via al Duomo, 14-22 • ROMA, Via Due Macelli, 52-54
CATANIA, Via Vittorio Eman., 147-151

OPERE E SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

“DON BOSCO”

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI
SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI
E MANOSCRITTI SUPERSTITI

A CURA
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



VOLUME SECONDO · PARTE II:
LE VITE DEI PAPI
(SERIE SECONDA: DA SAN CALLISTO ALLA PACE
DELLA CHIESA)

TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO, Via Garibaldi, 20 • MILANO, Piazza Duomo, 16 • GENOVA, Via Petrarca, 22-24 r.
PARMA, Via al Duomo, 14-22 • ROMA, Via Due Macelli, 52-54
CATANIA, Via Vittorio Eman., 147-151

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino.

NOTA PRELIMINARE

Si continua nel presente tomo (Parte Seconda del Volume II) la serie delle «Vite dei Papi» dei tre primi secoli della Chiesa: si va da S. Callisto a S. Melchiade o Milziade, ossia alla Pace della Chiesa.

La separazione, a noi suggerita dall'economia dei volumi, ha tuttavia una qualche ragion d'essere nella differente economia del contenuto. Con la Vita di S. Callisto infatti l'Autore sembra volgersi ad altro indirizzo da quello seguito nella prima serie. Nelle vite dei Papi dei due primi secoli, ciò che non è proprio della storia individuale di ciascun Pontefice è strettamente collegato con l'opera sua e con la vita della Chiesa in quel momento storico: di S. Ignazio non può non tenersi conto, e S. Giustino (che però è trattato in Appendice) è figura così significativa ed esprime una tal condizione di cose e di tempi che non potrebbe trascurarsi senza venir meno al più elementare dovere della storia. Così dovrebbe essere di S. Policarpo e S. Ireneo, che, ricordati appena quanto basta alla completezza dei fatti, l'Autore ha voluto poi presentare in separato fascicolo. — E se i particolari amplificativi della leggenda rendono alquanto prolissa la narrazione che si rannoda attorno ad Alessandro I, almeno essa ha per protagonista lo stesso pontefice, e non si esce dal campo. Né del tutto lontana dall'interesse del Pontificato e dal senso dell'ora storica è la Passione delle Sante Perpetua e Felicità ai tempi di S. Zefirino: un episodio così insigne, e per fortuna così autenticamente tramandato, da assorgere a simbolo della forza della fede nel tempo e nella vita della Chiesa più prosimamente legata con Roma, qual era la Chiesa d'Africa.

Ma, come dicevamo, a cominciar da S. Callisto, non è più così. L'Autore si lascia attrarre dal bagliore delle Passioni leggendarie e dei racconti taumaturgici, e disgregisce o, s'è lecito dire, divaga dal compito suo e dalla linea retta, o pel soggetto che inserisce, o per l'estensione che dà ai fatti secondarii, senza troppo appropfon-

dire ed estendersi su la vita e l'azione dei singoli Pontefici. Con S. Urbano si lega (più o meno giustamente, secondo la critica) la storia di S. Cecilia (anche in Baronio, ad a. 232, XI) e la storia di Carpasio e Marmenia, ch'Egli trova di seguito nei Bollandisti e riporta per disteso; il Pontificato di S. Ponziano e S. Fabiano è occupato dalla storia di S. Ponzio; e nella vita di S. Cornelio vengono ad inserirsi le storie molto leggendarie e fantasiose dei Sette Dormienti, di S. Cristoforo, e simili: mentre l'attenzione vorrebbe concentrarsi nelle due poderose figure di Cornelio e Cipriano. E se l'appendice su S. Gregorio Taumaturgo può spiegar la sua presenza con l'importanza e celebrità del Santo, che vien tratteggiato largamente in ogni storia della Chiesa, altrettanto non può dirsi della vita di S. Caritone, che, pur messa a parte in appendice, ha un po' l'aria d'un riempitivo, senza molto interesse per i lettori e per la storia.

Un'altra fonte di distrazioni è in quella folla di notizie morte intorno alle reliquie, quali si ricavarono dalle ultime colonne dell'ultimo antico volume dei Bollandisti (Octobr., vol. VI) per S. Callisto (14 ottobre) e, nella Vita di S. Sisto II, per quelle di S. Lorenzo, esposte nei Bollandisti sotto il titolo di Gloria postuma. E altrettanto s'avrebbe a dire per la Vita di S. Urbano, e altre.

Che questo nuovo andamento sia stato suggerito dal bisogno di rendere più interessanti popolarmente i fascicoli, i quali, senza di ciò, sarebbero riusciti o scarsi di notizie o poveri di novità, io non lo metto in dubbio, e mi pare la ragione più forte. Tant'è vero che vi appaiono finalmente altre digressioni d'indole non propriamente agiografica, come la serie, rimasta a mezzo, dei capitoli su la Topografia di Roma, e l'appendice non separata sulle Indizioni.

Un poco c'entra anche la preferenza istintiva di Don Bosco per l'aneddoto edificante, con che Egli era solito tener desta l'attenzione dei giovani suoi uditori e fissarla su un'idea. E di ciò abbiamo discorso nella Nota Introduttiva al II° Volume. Nè con queste osservazioni si vuol far la critica all'Autore, o lasciar l'impressione che la serie presente delle Vite sia da meno delle altre, e vi sia o dimenticato l'intento o alterato il carattere che debbono avere di quadro sommativo delle varie ore storiche espresse nei singoli Pontificati.

Ma per chi legge con l'idea di trovarvi principalmente quel che dicono i titoli, non può mancare la sorpresa, vedendo più d'una volta che l'accessorio è più del principale. Ed è ovvio che tale indirizzo espone più che mai l'Autore al pericolo d'accogliere materia

caratteristicamente leggendaria, massime se si bada alle fonti ch'egli esplora per trarne spunti di devota curiosità.

Ci sia nondimeno concesso di credere che per qualche parte di tali Vite (e per quelle appunto che disturbano maggiormente) s'è fatto aiutare da altri, a cui diede incarico di estrarre, riassumere, tradurre dai venerati Bollandisti certe pagine e racconti. Difficile è, come s'è detto altrove, far la cernita dei passi scritti da Lui, e di quelli preparati da altri, e poi ritoccati: tanto più che gli scarsi originali o non aiutano o deludono l'impresa. Ma il saggio che se n'ha nell'abbozzo della Vita di S. Silvestro è una prova non senza qualche peso, anche se avvenuta in circostanze diverse da quelle in cui furono composte le Vite che abbiamo.

Gli aiutanti poi, bisogna dirlo, qualche volta hanno tirato giù alla brava, senza neppur badare a rendere nella forma corrente nomi di luogo conosciutissimi (Tornaco, Laodio, Rotomago) nè spiegare quelli men noti (Cisonio!), come avviene p. es., nella Vita di S. Callisto, cap. XI-XII, e altrove. Eppure Don Bosco ha la buona abitudine, appunto perchè sa a chi parla, di spiegare le indicazioni geografiche e topografiche anche più elementari. Ed ha poi in proprio un abito di sobrietà e di misura, col quale mal si concilia quell'ingombro di notizie slegate e senza interesse, quali appaiono in certe parti di queste Vite.

Le quali Vite si vengono via via diradando e, diremmo, distanziando nel corso degli anni: per modo che, mentre nel 1857 ci si danno sei fascicoli (compresovi quello dei Ss. Policarpo e Ireneo), nel 1858 se n'hanno due soli; tre nel 1859; due nel 1860; uno per anno nel 1861-62-63-64 (se non vi s'include la Vita di S. Atanasio); uno nel 1865. — Dopo di che il lavoro è sospeso. Segno che il tempo manca, specialmente pei lavori a scadenza fissa; sicchè l'Autore o non produce od è obbligato a servirsi dell'opera altrui, e, naturalmente, l'andatura si fa meno agile e il contenuto meno solido e meno ponderato che dappprincipio.

L'opera così opportunamente immaginata, cessò. Bello sarebbe stato il veder rievocate le grandi ore del secolo quarto, gli spiriti magni dei Santi Padri, e poi l'agonia angosciosa del mondo antico fra le distrette delle invasioni barbariche, quando il Papato restò solo a difendere, a tenere in vita quel che di buono doveva sopravvivere della romanità, e s'andò preparando nell'evoluzione storica la salutare autonomia e sovranità del Papato Romano, che Don Bosco espresse così bene nella Storia d'Italia, scritta nel 1855 e

ristampata ben tre volte in otto anni. Almeno vorremmo che la serie dei Papi illustrati da Lui pervenisse a Gregorio Magno o, meglio ancora, a Leone III.

Ma la biografia del grande Intraprenditore del bene c'insegna che, dopo il 1865, non fu per Lui possibile altrimenti di continuare l'opera (il Lemoyne, vol. VIII, pag. 117, ci parla anche di quaderni smarriti); nè solo per Lui, ma neppure per quelli che per ingegno e studi sarebbero stati in gradi di farlo.

È ben vero che l'attività letteraria del Nostro non cessò tuttavia con quell'anno, e n'abbiamo, tra l'altro, la prova nella rifusione della Storia Ecclesiastica, cominciata nel 1869 e pubblicata sullo scorcio del 1870. Ma noi sappiamo che tale ripresa è dovuta appunto a quei motivi che, angustiando la sua anima delicata, gli tolsero la sicurezza necessaria a chi deve scrivere di tali cose, e più che mai per condurre racconti di tempi ulteriori, dove sarebbe occorsa una scelta anche più deliberata tra le varie opinioni.

Ma un'idea di Don Bosco non deve lasciarsi morire: e già posso sperare che tra' miei confratelli vi sia chi, fornito di giusta dottrina e d'uno spirito profondamente compenetrato della Mens di chi scrisse le prime trentatrè Vite, s'accinga a darci una continuazione, in cui « l'esattezza della storia congiunta colla teologia » (son parole del Nostro) varranno a diffondere nel popolo la conoscenza verace delle gesta e delle glorie dei Pontefici nei secoli del Basso Impero e del primo Medio Evo. E ne godrà l'anima beata di Don Bosco.

Io credo, se l'amore che gli porto non mi fa velo al giudizio, che, se Egli avesse o ripreso il lavoro, o potuto dirigere alcun altro a proseguirlo, si sarebbe attenuto, per i tempi posteriori alla Pace della Chiesa, ad una terza maniera, e avrebbe saputo allargar le sue viste fuori del piccolo mondo aneddótico, e abbracciar nella sua prospettiva le ampie linee della nuova storia, dove finalmente la Vita del Papa era il Papato Romano. Non era forse questo l'indirizzo ch'Egli tentò di seguire nella Storia Ecclesiastica inedita?

In questo senso e con tale fiducia sia lecito dolerci dell'interruzione del vasto lavoro e della santa impresa ch'Egli concepì e iniziò nel decennio della sua maturità, tra i quaranta e i cinquant'anni, e non potè proseguire per la forza della supervocazione che lo attrasse ognor più nell'apostolato dell'azione.

POSTILLA

Il Salotti, op. cit., pag. 259, ricorda, dopo le *Vite dei Papi*, anche un abbozzo inedito della *Vita di S. Silvestro Papa*. Certamente egli n'ebbe cognizione esplorando, come Promotore della Fede nel processo di Beatificazione, le carte e gli scritti di Don Bosco. Il Lemoyne non ne parla.

L'abbozzo esiste in ARCH. CAP. SAL., *Racc. Orig.*, n. 853, e in copia collazionata (D. Gioachino Berto) *ibid.*, 87-F-IV.

L'originale è un quinterno in protocollo bianco, grande, di pag. 1-34. r^o. e v^o., in gran parte autografo e intercalato di tratti allografi di sette altre mani. Alcuni di tali tratti sono stesi correntemente come di chi scrive di getto per conto proprio, e sono appunto quelli che l'amanuense collaboratore esegui traducendo il passo assegnato sulla fonte, ch'è il *Surio*, vol. VI, 31 dic. — Altri allografi di scritture meno franche mostrano nell'ineguaglianza, nelle correzioni, nel variare delle misure e nell'avvicinarsi con tratti allografi d'esser stati stesi sotto dettatura.

Le pagine autografe sommano in tutto a una ventina: la scrittura è spigliata e di getto, senza troppi pentimenti, e in genere affrettata. Due soli tratti (pag. 9 e pag. 25 del quint.) sono un po' più studiati, forse per la difficoltà d'espore in breve o più facilmente certe notizie.

Riferimenti alle fonti, pochissimi: quattro o cinque in tutto, limitati al Baronio e al Surio: gli altri nomi, ricordati in un certo tratto, provengono dal Baronio.

La fonte predominante, anzi il modello, su cui è ricalcato il racconto nelle linee generali e nella condotta dei singoli punti (molti passi non sono che traduzione) è la *Vita S. Sylvestri Papae Romani* del Surio, letto nell'edizione in sei voll. (voll. VI, 31 dec.), e la materia non va oltre al contenuto di quella.

Alcune notizie più concrete sull'origine, nascita, famiglia, come qualche altro particolare di minor conto, son presi dal Baronio: qualcuna, ma senza citare, dal Ciacconio con Vittorelli e Oldoino. Per sapere che cosa si dica nell'Abbozzo di cui discorriamo, basterà leggere la detta *Vita* nel Surio, o nella *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine, entrambe provenienti da una fonte medesima. Chi conosce il Surio, sa bene che il buon Certosino non ha fatto altro che riprodurre il testo latino, già pubblicato nel 1551 da Alvise Lipomano, degli *Acta S. Sylvestri*, quali provenivano dal noto collettore bizantino Simeone Metafraste. Tali Atti, che lo stesso Baronio giudicò corrotti e peggio, non danno della storia di quel Pontefice se non la parte leggendaria e antistorica.

Ma anche il Baronio non ricusa d'accogliere notizie di tal natura, e se troviamo a pag. 9 del ms. di Don Bosco una difesa della veracità della leggenda del dragone tarpeo, ne dobbiam dar merito al vol. IV degli *Annali*, a. 324, n. XCVII-CII, di cui la pagina del Nostro non è che un sommario. E come di questa, dobbiam dire della Caduta di Costantino, e della lebbra e del battesimo a Roma, e della statua di S. Silvestro, e di più altre cose; giacchè, dice (ad a. 315, n. XVII), ciò che è detto negli Atti di S. Silvestro « ea quidem vere accidisse, sed non in omnibus vera esse quae hodie extant, nimirum deturpata compluribus (ut vidimus) quae aliunde irrepserunt, mendaciis ».

Al più potremmo meravigliarci che Don Bosco, buon conoscitore e lettore assiduo dei Bollandisti, non abbia badato ai giudizi e alle dissertazioni del Papebrochio e dell'Henschenio nel *Propylaeum Maii* (*Conatus Chronico-Historicus ad Catalogum Pontificum*: dissert. XI et XII) o le *Note* di Henschenio agli *Acta S. Costantini Imperatoris* (Tom. V Maji, a. d. 21 Maji, Cap. III): di cose tutte che metton bene in guardia dall'accettare la materia del Surio-Metafraste. — E del resto, usando il Baronio con la critica del Pagi, non poteva sfuggire il richiamo di quest'ultimo alle sentenze dei due Bollandisti accennati.

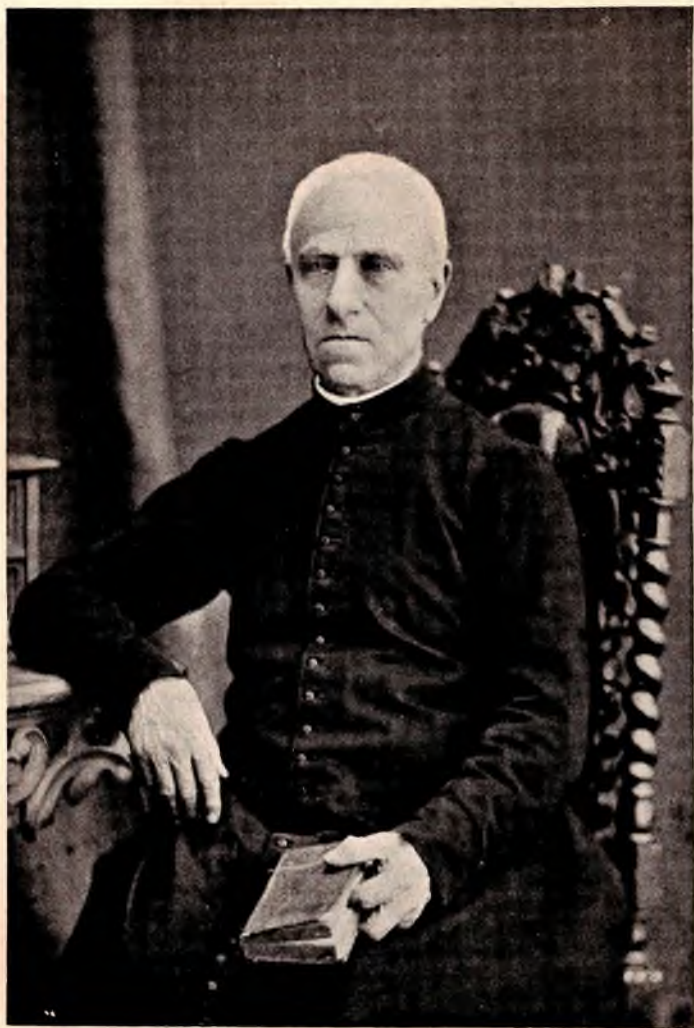
Poichè pertanto l'abbozzo inedito che possediamo non è sostanzialmente altro che la materia del Surio e della *Legenda Aurea*, non dobbiamo attenderci nulla che riguardi l'opera storica del primo Pontificato dell'Età nuova della Chiesa. Non c'è posto nè per le controversie e lotte coi Donatisti nè per quelle dell'Arianesimo, nè per i concilii di Arles o di Nicea, nè per altro checchessia, fuori di codesto mondo di stravaganze leggendarie, con le quali si stenterebbe a trovare un legame anche solo cronologico.

Il racconto di Don Bosco divide in 10 capitoli col consueto sommario la materia dei 37 paragrafi del Surio; e la strana disputa di Papa Silvestro coi Giudei sulla verità del Cristianesimo occupa i capitoli 6-10, terminando col miracolo del toro risuscitato, e con una conclusioncella allografa di 8 righe, che svolge l'ultimo periodo del § 36 del Surio intorno alle conversioni, catechesi e battesimi promossi da quel trionfo.

Il lavoro dunque, per parte di Don Bosco, non è finito, e non s'ha altro indizio che dimostri in qual modo l'Autore intendesse continuarlo. Se n'ha invece uno, che dice del contrario. Ed è che non solo non vi pose più mano, ma lasciò detto a Don Lemoyne che *in ogni caso* non si pubblicasse quanto aveva scritto nel presente quaderno. Che pensasse alle indiscrezioni di noi, che pubblichiamo gli editi e gl'inediti, non credo: ma poteva supporre che qualcuno, lasciando intatto il già composto da Lui, proseguisse la *Vita di S. Silvestro* fino al giusto compimento. E proibì di farlo.

Vogliamo credere, come s'è detto altrove, perchè s'avvide che ormai le Vite dei Papi non potevano più condursi come le precedenti, ed occorreva seguire altro indirizzo, troppo diverso da quello che ancora permane nel presente abbozzo.

Il desiderio del Beato è, questa volta, legittimo, e noi lo rispettiamo, astenendoci dal pubblicare l'inedito da Lui prosritto. Il cenno che n'abbiam fatto ci pare più che bastevole a dar un'idea di quel che si contiene in questa *minuta*, che costò all'occupatissimo Autore non poche ore di fatica (vi sono due pagine, la 29-30, scritte con la penna guasta e un inchiostro insolito) per un tentativo ch'Egli stesso conobbe non dover essere proseguito.



Mons. Gio. Batt. Appendino da Villastellone (1807-1892)

professore di Teologia nel Seminario di
Chieri durante il chiericato di D. Bosco.
Il principale e il solo ricordato dei suoi
professori.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO VI - FASCICOLO IX - NOVEMBRE

VITA DEL SOMMO PONTEFICE

S. CALLISTO I

(G)

TORINO

TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1858

S A N C A L L I S T O

CAPO PRIMO.

Patria di S. Callisto. — Sua elezione. — Suo zelo. — Gara degli osti. — Giudizio dell'Imperatore Alessandro — S. Maria in Trastevere. — Miracolo dell'olio.

Ripigliamo, o miei venerati amici, il racconto delle gloriose azioni dei sommi Pontefici. Noi abbiamo già percorso lo spazio di anni 221 ed abbiamo sempre veduto succedersi l'un dopo l'altro questi supremi Pastori della Chiesa. L'ultimo, di cui abbiamo parlato, è s. Zefirino morto nel 221. Dopo lui fu eletto Pontefice s. Callisto di nazione Romano (1). — Il nome *Callisto* viene dal greco e significa *bellissimo*, il quale nome ben gli conveniva tanto per le rare doti della persona quanto per le belle opere che nel suo pontificato mandò ad effetto (2).

Egli era nato in Trastevere nel borgo detto *Urbs Ravennatum*, cioè frazione della città di Roma detta dei Ravennati, perchè ivi avevano avuto la loro dimora alcuni militari e marinai che l'imperatore Augusto aveva fatto venire a Roma dalla città di Ravenna, e che fissarono colà il loro domicilio.

Callisto aveva già lavorato con grande zelo sotto al pontificato de' suoi antecessori: più volte aveva esposta la vita ai pericoli, anzi fu più volte sul punto di essere condotto al martirio, ma la divina Provvidenza lo aveva riserbato pel governo

(1) La Cronologia di queste Vite, come già avvertimmo, segue per lo più il Baronio. Talvolta concorda con quella dell'E. V., talvolta no. Ma da San Callisto in poi generalmente concorda con le date consuetudinarie (*).

(2) Ripetiamo che codeste forzose applicazioni del significato del nome alla vita di ciascun Papa, sono tutta roba del BURIUS (*).

della Chiesa universale. La sua erudizione, la sua santità, i suoi miracoli fecero sì che tale elezione fosse ricevuta con giubilo da tutti i cristiani.

Quattro cose resero in maniera particolare glorioso il pontificato di s. Callisto. La Basilica di Santa Maria in Trastevere, il digiuno delle quattro *Tempora*, il Cimitero detto di *S. Callisto* nella porta Appia, oggidì porta S. Sebastiano, ed il luminoso di lui martirio. Noi cominceremo a parlare della Basilica e dei fatti che diedero motivo di costruirla.

Si racconta comunemente che in una parte di Roma posta in Trastevere, alla nascita del Signore sia prodigiosamente uscita una fonte d'olio, che scaturì per lo spazio di un giorno intiero. I cristiani conservando sempre viva la rimembranza di tal prodigio solevano radunarsi in questo luogo per esercitare le loro pratiche di pietà, ma veduto a farsi colà concorso di gente, alcuni malevoli fecero tosto una casa di scostumatezza. Quindi gli osti mossi dalla speranza del guadagno ivi pure aprirono alcune taverne. Per attirar gente si studiavano d'introdurre ogni genere di pubblico spettacolo. Per tali cose i Cristiani erano continuamente disturbati, e non di rado insultati nell'esercizio della religione. Ciò facevasi con tanto maggiore baldanza in quanto che i Cristiani erano tuttora presi di mira e pubblicamente maltrattati. Ma essendo morto l'Imperatore Eliogabalo, per buona ventura era succeduto un altro di nome Alessandro Severo, che lasciò vivere in pace i Cristiani, anzi sul principio del suo regno li favorì in più cose. Amava la loro religione, ed aveva perfino fatto mettere una statua di Gesù Cristo nel suo palazzo, e alcuni credono che almeno privatamente abbia riconosciuto e professato il Vangelo; sebbene per rispetto umano non abbia mai osato professarlo pubblicamente.

Ai cristiani sembrava poter riporre qualche fiducia in tale imperatore, perciò dopo aver più volte pregato inutilmente quegli osti che li lasciassero vivere in pace, giudicarono bene ricorrere dal medesimo Alessandro. I cristiani adunque per sostenere la loro Religione, gli osti per motivi di interesse temporale si presentarono a lui, affinché decidesse a favore di chi dovesse cedere quel luogo. L'imperatore ascoltò attentamente la questione e poi disse: Qual è quel Dio, che colà volete adorare? Fu risposto: Egli è il Dio de' Cristiani. Soggiunse l'imperatore: è meglio che quel luogo sia destinato al culto di qualsiasi Dio, ma non

sia dato in potere degli osti. Allora gli osti dovettero ritirarsi e lasciar tranquilli i cristiani (1).

Tale notizia fece provare a s. Callisto grande consolazione; e per dare un segno di gratitudine a Dio pel beneficio ricevuto, animò i cristiani a costruire in quel luogo medesimo una chiesa che è la prima innalzata pubblicamente in Roma ad onore della Beata Vergine Maria (2). Per conservare poi la memoria del prodigio dell'olio volle che fosse dedicata al parto di Maria per onorare il nome di Gesù, che a guisa di olio diffonde e comunica le sue grazie e benedizioni nei nostri cuori. Questa chiesa è considerata come una delle prime Basiliche di Roma. Accanto all'altare maggiore si mostra ancora un foro munito di cancello di ferro, che segna precisamente il luogo di quel prodigio. Molti miracoli si operarono in questo luogo. I viaggiatori che vanno a visitarlo, e che possono trar fuori terra da quel buco, la trovano oleosa come se fosse di recente di olio bagnata. (*V. Bar. anno 224. Boll. 14 ott.*).

CAPO II.

Cimiteri antichi. — Tombe. — Catacombe di S. Callisto. — Cripte cristiane.

La memoria verso i defunti fu sempre tenuta come cosa sacra presso a tutti i popoli moderni ed antichi, inciviliti e barbari. La premura di rispettare e far rispettare le ceneri de' trapassati nasceva dalla persuasione che ognuno aveva che il corpo è bensì un vaso fragile il quale deve in breve spezzarsi; ma in questo vaso avvi un tesoro prezioso, cioè l'anima umana, che alla morte va al possesso di una sorte eterna, beata od infelice secondo le opere fatte nella presente vita. Di più sapevano che il corpo deve un giorno risorgere ed unirsi all'anima per godere o patire seco lei in eterno. Egli è sopra questa credenza universale che si appoggia la venerazione che in ogni tempo si ebbe

(1) Cfr. LAMPRIDIO, *Vita di Alessandro Severo*, c. 48. Anche la tradizione della scaturigine dell'olio, tradizione ammessa da S. Girolamo e da Eusebio, è attestata da autori non patristici, come Dione Cassio ed Eutropio (*).

(2) *Prima aedes Deiparae dicata*, dice l'iscrizione sulla antica sedia episcopale della Basilica. Veramente S. Callisto aperse nel 222 un Oratorio, ma solo dopo la erezione della prima basilica per opera di PP. Giulio I, nel 340, fu cominciata a chiamare *titulus Sanctae Mariae* (*).

per le ceneri dei defunti, cioè perchè il corpo è stato per così dire lo strumento, il custode, il compagno indivisibile dell'anima, da cui è costretto a separarsi alla morte, ma che nell'ultimo giorno del mondo dovrà di nuovo unirsi con lei e rimanervi unito in sempiterno.

Anticamente era stabilito per legge presso ai Romani di non seppellire cadaveri nella città; perciò erano seppelliti fuori nelle campagne, o piuttosto li abbruciavano. I cristiani però trasportavano soventi volte il corpo dei morti nelle loro case, ma non li abbruciavano mai. I luoghi, dove solevano seppellirsi, dicevansi *cimiteri*, *tombe*, *catacombe*, *cripte*. Delle quali parole credo bene darvi breve spiegazione.

La parola *cimiterio* viene dal greco e vuol dire *dormitorio*, perchè la morte devesi considerare come un riposo dalle fatiche della vita; ed i nostri cadaveri sono depositati nei cimiteri, come chi piglia sonno, perchè dovremo tutti un giorno risorgere, e l'anima di ciascuno dovrà prendere il corpo che aveva prima della morte. Quel luogo ove si portavano a seppellire i cadaveri senza distinzione chiamavasi semplicemente cimiterio. Quando poi morivano santi personaggi, oppure dovevasi seppellire il corpo di qualche martire, allora preparavasi un luogo apposito dove i fedeli si adunavano prestando quella divozione, che le circostanze de' tempi permettevano. Questi luoghi appellavansi *tombe*, parola che vuol dire *scavazione*, o luogo scavato apposta, come appunto era la tomba del Salvatore, quella di s. Pietro, di s. Paolo.

Le *catacombe* sono famosi cimiteri. Questa parola viene pure dal greco e vuol dire *secondo i sotterranei*, perchè queste scavazioni erano fatte anticamente fuori di Roma per cavar tufo od altra terra per far porcellane ed altri lavori di creta. Le più famose catacombe sono quelle di S. Callisto, così dette da questo Pontefice, che vi fece eseguire varii lavori, sicchè ancora presentemente formano l'ammirazione dei viaggiatori che si recano colà a visitarle (1).

Lasciando da parte la lunga descrizione che se ne dovrebbe

(1) Per una singolare provvidenza le Catacombe di S. Callisto sono state da PP. Pio XI affidate nel 1930 (appena un anno dopo la Beatificazione di Don Bosco) alla custodia dei Salesiani. Circostanza non priva di significato, quando si pensi a ciò che furono nel pensiero e nella pietà del Beato i Papi Martiri dei primi secoli e il suolo sacro alla loro memoria (*).

fare, qui trascrivo solamente quanto è scritto sopra una lapide di marmo, che era posta all'entrata di questo celebre cimitero. Eccone il tenore: « Questo è il cimitero dell'inclito Pontefice s. Callisto papa e martire. Chiunque confessato e pentito de' suoi peccati entrerà in esso otterrà l'intiera remissione de' suoi peccati, e ciò pei meriti de' cento settanta mila gloriosi martiri con quarantasei sommi Pontefici, i cui corpi sonovi in pace sepolti: i quali sopportarono grande tribolazione dal mondo, e perciò sono divenuti grandi eredi della gloria del Signore, pel cui nome sopportarono il supplizio della morte ». (V. *Boll. die 14 oct.*) (1).

In questi lunghi sotterranei in certi siti s'incontrano specie di sale, cui si dà il nome di *cripte*, parola greca che vuol dire *nascosto*, e queste erano le chiese dei primitivi cristiani, quando per motivo delle persecuzioni, non potendo radunarsi pubblicamente, erano costretti a nascondersi per non essere disturbati nelle sacre funzioni. Ivi in certi giorni, in certe ore stabilite, si radunavano per sentire la santa Messa, ascoltare la parola di Dio, accostarsi al sacramento della penitenza, ricevere la santa Eucarestia, ed esercitare altre pratiche religiose: e ciò facevano per lo più sopra la tomba di un martire, che poco prima aveva sparso il sangue per la fede. Così uscendo i cristiani da quei luoghi sentivansi tutti infiammati d'amor di Dio, pieni di coraggio per tollerare qualunque supplizio.

CAPO III.

I gradi di parentela. — Ordinazione de' preti. — Il digiuno delle quattro Tempora.

A s. Callisto si attribuisce la proibizione del matrimonio tra consanguinei, cioè tra quelli che sono molto stretti in linea paterna. Tal cosa fu decretata per insinuare il gran rispetto che i parenti devono avere tra di loro. Dalla qual cosa si conosce

(1) Benchè la scoperta delle tombe dei Papi e di S. Cecilia nel Cimit. di Callisto fatta dal De Rossi risalga al 1849, tuttavia il Nostro Autore non potè molto giovare dei risultati e degli studi derivati da quella, giacchè la *Roma Sotterranea cristiana*, il capolavoro del De Rossi e l'opera classica dell'archeologia delle Catacombe, non uscì che nel 1864 (vol. I) (*).

quanto sia antico nella Chiesa l'uso di non permettere il matrimonio in certi gradi di parentela. Siccome però ci sono gradi in cui il matrimonio è proibito soltanto per legge della Chiesa, perciò la medesima Chiesa, qualora vi siano ragionevoli motivi, suole concederne la dispensa. Noi cattolici dobbiamo rispettare queste antiche disposizioni della Chiesa, e ricorrere alla suprema di lei autorità ogni volta ci occorresse di celebrare matrimonio tra parenti fino al quarto grado.

Il medesimo Pontefice confermò le quattro Tempora, cioè quello che prima si osservava per tradizione apostolica fu ridotto in scritto stabilendo tre distinti giorni di digiuno nelle quattro stagioni dell'anno. S. Callisto fissò questo tempo per invitare i fedeli ad invocare con digiuni e preghiere la benedizione del Signore sopra le campagne, e sopra quei chierici che devono ricevere l'Ordinazione.

Anticamente si conferivano soltanto gli ordini sacri nel mese di dicembre, perciò un solo tempo di digiuno era a questo uopo stabilito. Ma crescendo il numero dei cristiani, e manifestandosi vie più il bisogno dei sacri ministri, fu stabilito che quattro volte all'anno i chierici potessero essere ordinati. Le *quattro Tempora* adunque furono istituite affinchè i fedeli preghino e digiunino siccome facevano i fedeli fin dal tempo degli Apostoli quando essi erano per conferire la sacra Ordinazione. Questi tempi sono eziandio divisi in quattro, perchè, siccome già praticavasi dagli Ebrei, corrispondono a quattro fini particolari: nella primavera affinchè Iddio benedica le semenze delle campagne; nell'estate affinchè crescano, e producano frutti: nell'autunno affinchè i frutti giungano a maturità; e nell'incominciamento dell'inverno affinchè si possano raccogliere, e godere in sanità e grazia di Dio (*V. Novaes in S. Callisto*).

Il numero dei giorni di preghiera e digiuno è fissato a tre, affinchè con quei tre giorni siano consacrati a Dio i tre mesi, che seguono le quattro tempora; così alle quattro tempora dell'anno noi veniamo ad offerire al Signore dodici giorni uno per ciascun mese, nel qual modo intendiamo di offrire l'anno intero a Dio (1).

(1) Per tenere a memoria la settimana in cui sogliono accadere le quattro tempora si suole far uso delle quattro seguenti parole — *Post cin.* — *Post pen.* — *Post cru.* — *Post Lu.*; che è quanto a dire. — *Post Cineres, Post Pentecostem, Post sanctam crucem, Post sanctam Luciam*: perchè le quattro

CAPO IV.

Incendio del Campidoglio. — Auguri ed Aruspici. — Statua di Giove. — Caduta del fulmine. — S. Palmazio gentile accusa i Cristiani. — Risposta dell'Imperatore Alessandro.

Noi intraprendiamo a raccontare l'interessante storia del martirio di s. Callisto. E poichè le cose che verremo esponendo sono di grandissima importanza, perciò noi le caviamo letteralmente dagli atti autentici scritti dai notai Romani (1) che vivevano a que' tempi (*V. Surio e Boll. die 14 oct.*).

L'imperatore Alessandro fu per due anni favorevole ai Cristiani: ma l'anno terzo del suo impero, sesto ed ultimo del Pontificato di s. Callisto, che corrisponde all'anno 226, tollerò che i fedeli fossero perseguitati. Mamea di lui madre aveva pure diminuita la venerazione che aveva per la fede cristiana, la qual cosa contribuì a far cangiare di proposito il proprio figlio. La persecuzione ebbe origine dalle seguenti calamità che in que' tempi hanno oppresso l'impero, e delle quali erano incolpati i cristiani. Avvenne che un terribile incendio consumò la parte del Campidoglio rivolta a mezzodì. Contemporaneamente a questo incendio nel tempio di Giove una statua d'oro, rappresentante Giove medesimo, lasciò cadere una mano che si sciolse e divenne liquida come acqua. Gli aruspici, ossia quelli che pretendevano di presagire l'avvenire considerando le viscere degli animali, e gli auguri, cioè quelli che pretendevano di sapere le cose dal volo degli uccelli e dal loro canto, ne furono spaventati. Costoro, che erano sacerdoti degli dei, si presentarono dall'imperatore pregandolo a placare le loro divinità con sacrifici e con aromi. Alessandro diede loro ampia facoltà di fare tutti quei sacrifici che avessero giudicato a proposito. Ma mentre tali sacrifici si facevano in giorno di giovedì, essendo sereno il cielo, cadde un fulmine dal cielo, che percosse quattro sacerdoti degli idoli, e ridusse in cenere l'altare di Giove.

tempora hanno sempre luogo la settimana dopo le ceneri, dopo Pentecoste, dopo l'invenzione di santa Croce, dopo il giorno in cui si venera santa Lucia (a).

(1) Ossia dagli Atti quali son riferiti dal Surio e dai Bollandisti: dove cioè sui dati autentici si è impostata l'elaborazione leggendaria e romanzesca posteriore (*).

Al medesimo istante si oscurò la luce del sole per modo che il popolo Romano per lo spavento cominciò a fuggire fuori della città. Mentre il popolo fuggiva così disperso, alcuni vennero al di là del Tevere vicino alla chiesa che s. Callisto aveva fatto edificare alla Beata Vergine, dove solevano radunarsi i cristiani. Colà in un'abitazione vicina udirono una moltitudine di fedeli che cantavano le lodi a Dio Creatore. Tra costoro eravi s. Callisto Papa col suo clero, che amministrava i SS. Sacramenti, e spiegava la parola di Dio al popolo ivi radunato. Fra i fuggitivi vi era un console di nome Palmazio (1), il quale udendo quella moltitudine di Cristiani a pregare e cantare, corse a darne avviso ad Alessandro.

Palmazio. Gran principe, tutto ansante disse, queste sciagure cadono sopra di noi, perchè la città è tutta in preda alle sordidezze. Se essa fosse purificata, noi avremmo a rallegrarci della gloria della vostra grandezza, e la repubblica tornerebbe in fiore.

Alessandro. Sia adunque la città purificata, ma come dovrebbe farsi questa purificazione?

Pal. Questa purificazione dovrebbe farsi colla cacciata di tutti i profani della città.

Aless. Chi sono quelli che tu chiami profani?

Pal. Questi profani sono quelli, che tu chiami cristiani.

Al. Ho già dato ordine una e più volte, che dovunque si trovi di questa gente sia immediatamente obbligata a far sacrifici a' nostri Dei, altrimenti sia severamente punita.

Pal. Posso assicurarvi, o Principe, sull'onore del vostro trono, che io medesimo ho udite cose che certo si oppongono agli ordini vostri. Oggi stesso mentre pieno di tristezza per la sciagura che ci colpì nell'atto del sacrificio, io era al di là del Tevere, mi venne fatto di udire una moltitudine di cristiani che con inni ed incantesimi adoravano il loro Iddio. Onde non avvi a maravigliarci se siamo colpiti da continue sciagure.

Al. Io ti do ampia facoltà di cercare da tutte parti i cristiani, e tutti quelli che troverai, li costringerai a fare sacrifici per placare i nostri Dei, che se taluno si rifiuterà, lo opprimerai con ogni genere di tormenti.

(1) Nessun console di nome Palmazio ricorre nella serie conosciutissima dei Consoli Romani. È dunque un nome inventato dal redattore della leggenda (*).

CAPO V.

S. Calipodio. — Soldati accecati. — Sacrificio a Mercurio e minaccia di morte a chi non interviene.

Palmazio fido agli ordini del sovrano, con tutta prestezza raccolse una gran quantità di soldati, e con essi, come se dovesse marciare contro a formidabile esercito, venne al di là del Tevere, dove s. Callisto era con altri cristiani seco lui radunati. Fra costoro eravi un santo vecchio sacerdote, di nome Calipodio, che aveva consumata la sua vita in opere di carità e di religione. Fedele compagno di s. Callisto lo assisteva sempre anche nelle difficili imprese. Più volte aveva affrontati i pericoli della morte; ma il Signore gli aveva differita la corona del martirio sino alla più tarda vecchiaia. Egli toccava l'età di circa novant'anni.

Quei soldati adunque giunti alla porta di quell'edifizio lo circondarono da tutte parti, e dieci de' più coraggiosi entrarono nell'abitazione. Appena entrati vennero colpiti dall'ira divina e rimasero tutti ciechi. Il venerando Calipodio, come vide quei soldati, andò loro coraggiosamente incontro e disse: Miei figliuoli, chi cercate voi? Eglino ben lungi dal rispondere che erano venuti per catturarli cominciarono ad esclamare ad alta voce, dicendo: Accendeteci un lume, perchè tutto si oscurò in un momento, e più nulla vediamo. S. Calipodio, facendo vedere che era l'ira divina che si andava aggravando sopra di loro, rispose: Non è l'oscurità del luogo che vi impedisce la vista, ma è Dio onnipotente, quel Dio che vede tutte le cose, egli è che acciecò gli occhi vostri. Allora quei soldati non potendo più far nulla, nè sapendo più che dire, si volsero indietro, e tastone se ne ritornarono ai loro compagni. Palmazio, alla vista di quei soldati così divenuti ciechi, montò sulle furie, e sguainata la spada voleva entrare per farne vendetta; poichè pensava egli che tal cosa fosse avvenuta per mano dei cristiani. Ma quando dagli stessi soldati fu assicurato che niuno li aveva toccati, e che il Dio dei Cristiani era colui che li aveva ridotti a quello stato, ne fu spaventato; e temendo forse peggio per sè, reputò miglior partito fuggire co' suoi e riferire ogni cosa all'Imperatore. Quel principe da prima reputava un sogno quel singolare racconto, e volendo assicurarsi del fatto, diede ordine, che di quel giorno fossero condotti alla sua presenza i soldati che erano

rimasti acciecati. L'infelice principe invece di riconoscere l'onnipotenza di Dio, che solo può dare e togliere la vista agli uomini stimò essere ogni cosa avvenuta per arte magica. Onde quando ebbe udito bene ogni cosa si rivolse ai soldati e disse: Ottimi cittadini, vedete quale arte magica sanno esercitare i cristiani! Ma Palmazio aveva un cuore meglio disposto per la verità. Egli in questo fatto vedeva qualche cosa di più, che non era magia, e già gli sembrava di ravvisare l'impotenza degli dei e la virtù del Dio dei Cristiani che operava cose tanto maravigliose; perciò rispondendo all'Imperatore disse: Se tal cosa è avvenuta per arte magica, io nol saprei, chè se la cosa è tale, dove andò il valore de' nostri Dei che non possono nè fare nè impedire simili fatti? Il che vuol dire: Se i cristiani colla sola magia fanno cose che i nostri Dei non possono nè fare, nè impedire, è chiaro che i cristiani sono da più dei medesimi nostri Dei. Tuttavia Palmazio per secondare il volere dell'Imperatore soggiunse: Dunque, o principe, io invoco la vostra grande pietà; comandate che siano portate vittime, affinchè si facciano immantinenti sacrifici agli dei, se mai si possa così impedire che tutta la repubblica vada in rovina pegli incantesimi dei cristiani. Alessandro era incerto di ciò che dovesse fare. Ciò non pertanto temendo anch'egli che i cristiani potessero essere la cagione dei mali che opprimevano l'impero, pensò d'invocare l'aiuto degli Dei facendo un sacrificio a Mercurio che era una delle principali divinità dei gentili (1). Ognuno doveva prendere parte a quel sacrificio. Affinchè poi l'ordine venisse a notizia di tutti, l'Imperatore fece pubblicare un decreto in cui comandava, che gli abitanti di Roma dovessero recarsi tutti sul Campidoglio, e se qualcheduno in tal giorno, che era mercoledì, fosse trovato in casa, venisse senza riserva trucidato. Intanto un banditore era incaricato di percorrere le vie di Roma, dicendo: *Nel giorno di mercoledì ognuno senza dilazione si trovi col Principe al Campidoglio; pena la morte a chi non si troverà.* A tale premuroso editto il popolo Romano corse affollato al Campidoglio. Palmazio fece eziandio intervenire tutta la sua famiglia menando egli pure seco tori e vitelli da offrire in sacrificio.

(1) Mercurio divinità favolosa, era detto figliuolo di Giove e messaggero degli Dei. Credevano che egli presiedesse all'eloquenza ed al commercio. Gli fu dedicato il quarto giorno della settimana, che si diceva *dies Mercurii* e che noi chiamiamo *mercoledì* (a).

CAPO VI.

La vergine Giuliana. — Palmazio va da S. Callisto. — È istruito nelle fede.
— Riceve il battesimo con tutta la sua famiglia.

Mentre si facevano quei sacrifici, cioè si uccidevano le pecore, i vitelli, i tori, se ne spargeva il sangue, ed i sacerdoti e le vergini destinate al servizio degli idoli a coro cantavano versi alle stupide divinità, avvenne un fatto veramente singolare. Tra le donne che erano mantenute nel tempio al servizio della dea Vesta, vi era una vergine di nome Giuliana. Nell'atto che si sacrificavano le vittime, costei fu assalita da una specie di furore o da uno spirito maligno, e certamente senza sapere ciò che ella medesima proferisse, e noi diremo piuttosto, disponendo così Iddio, si pose a gridare: Il Dio di Callisto è il Dio vivo. Egli è sdegnato per le sordidezze e le iniquità della vostra repubblica, egli disperderà questo vostro regno mortale perchè non adorate la verità.

Palmazio andava già da qualche tempo meditando la debolezza degli dei e la potenza del Dio dei cristiani. Udendo ora tali parole, illuminato dalla grazia di Dio che si andava facendo strada nel suo cuore, sempre più andavasi persuadendo della ridicolaggine delle divinità e dei sacrifici che loro si facevano. Onde spinto dalla bontà e dalla grazia di quel Dio che vuole la salvezza di tutti gli uomini lascia ad altri la continuazione del sacrificio, ed egli tutto solo corre al di là del Tevere, dove era s. Callisto. Entrato appena, si gettò ai piedi del santo Pontefice, e coll'animo commosso sciamò: Io ho conosciuto che Gesù Cristo è vero Dio; gli stessi demoni oggi l'hanno confessato. Io ti supplico e ti scongiuro per amore di questo Dio medesimo a volermi liberare dal culto dei demoni e delle pietre, ed amministrarmi quel battesimo che vai predicando.

Callisto forse credendo che Palmazio parlasse così per burla, disse: Io ti prego di non deridere la verità di nostra santa religione. Palmazio colle lagrime agli occhi rispose: Signore, io non burlo: perciocchè nel fatto dell'accecamento de' miei soldati e nella risposta della vergine Giuliana, io ho conosciuto che il tuo Gesù Cristo è il vero Dio.

Allora il vecchio Calipodio si volse a san Callisto, e gli disse:

Beatissimo Padre, non voler negare il battesimo a costui, che di cuore lo desidera. Indi comandò a Palmazio che si preparasse a ricevere questo sacramento con un giorno di digiuno. Intanto si pose ad istruirlo nella verità della fede.

Quando fu abbastanza istruito, s. Calipodio fece cavare acqua da un pozzo, che era in quella medesima casa, di poi la benedisse, come noi facciamo ancora oggidì, e ne riempì un vaso. Palmazio secondo gli ordini di s. Calipodio discese nell'acqua, perciocchè l'uso di quei tempi era di amministrare il battesimo immergendo la creatura nell'acqua. Allora s. Callisto gli indirizzò queste parole: Credi in Dio Padre onnipotente creatore delle cose visibili ed invisibili?

Palmazio rispose: Io credo con tutto il cuore.

Callisto: Credi in Gesù Cristo suo figliuolo unico?

Palmazio: Lo credo pure con tutte le forze dell'anima mia.

Callisto: Credi nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne?

A queste parole Palmazio profondamente commosso, rompendo in lagrime, esclamò con gran voce: Sì, Signore, io credo, e credo di tutto cuore, perchè ho veramente veduto il Signore nostro Gesù Cristo, vera luce, che mi ha illuminato. Allora gli fu amministrato il Battesimo.

Palmazio contento di aver conosciuta la verità, e di aver ricevuto il Battesimo, godendo in cuor suo come se avesse acquistato il più gran tesoro del mondo, non poteva contenere in sè la gioia. Corse a casa, partecipò ogni cosa alla sua famiglia, procurò che tutti fossero istruiti nella fede, e poco dopo l'intera famiglia di Palmazio, cioè sua moglie, i figli, i suoi servi in numero di 42 furono rigenerati nelle acque battesimali.

Nel giorno stesso che Palmazio ricevette il Battesimo cominciò a professarsi cristiano coi fatti. Distribuí egli ogni sua sostanza a' cristiani poveri, e poichè questi vivevano nascosti per motivo delle persecuzioni, egli li andava cercando nelle catacombe, nelle cripte, e perfino nelle carceri, e dovunque sapeva esservi cristiani, egli trovava modo di penetrare per somministrare loro vitto e vestito secondo i varii bisogni.

CAPO VII.

Carceri Mamertine. — Palmazio alla presenza dell'Imperatore è consegnato a Simplicio Senatore, affinchè lo faccia prevaricare.

Erano trenta giorni da che Palmazio professava la religione cristiana, ed era tutto intento a far opere di carità, quando fu riferita all'Imperatore la conversione di lui. Alessandro comandò che fosse messo in prigione, e venne infatti condotto nelle carceri Mamertine. Questo luogo è posto a' piè del Campidoglio dalla parte di levante, molto celebre perchè ivi i due Principi degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo e molti altri martiri soffrirono lunghi patimenti per la fede. Onde Palmazio, ben lungi dal lasciarsi incuter paura per l'orrore di que' luoghi, sentivasi vieppiù animato ad imitar quegli eroi della fede.

Dopo alcuni giorni egli venne condotto in catene dinanzi ad Alessandro. L'Imperatore si rallegrò in vederlo, e comandò che gli fossero sciolti i ferri, di poi prese a parlargli così: Può darsi, o Palmazio, che tu sii divenuto così pazzo da abbandonare i nostri dei per cercare ed adorare un uomo morto?

Palmazio stimò bene di non dare alcuna risposta; di che maravigliato l'Imperatore soggiunse: Parla pure, o Palmazio, non temere, e riponi in me tutta la fiducia. Palmazio allora cominciò a parlare così: Se voi, o Principe, ci date licenza, noi esporremo la pura verità delle cose.

Alessandro: Parla pure liberamente, purchè i tuoi discorsi non rechino ingiuria ai nostri Dei.

Palmazio: Buon principe, se voi ben ci riflettete, questi non sono dei, ma sono opere degli uomini. Ora giudicate voi, se devono essere riconosciuti e venerati come dei quegli idoli, quelle statue, quelle immagini che si fanno dalle mani dei mortali. È vero che io sono un misero: tuttavia vi prego per lo splendore del vostro impero, che voi diciate a qualcuno de' vostri dei che parli, o che dia una sola risposta alle domande che sarò per fargli. Se ciò avverrà io non cercherò più d'abbandonare gli dei, di cui parlate.

Alessandro rimase imbrogliato. Il dire che gli dei non erano capaci di rispondere, era condannarli; interrogandoli temeva, anzi era certo di non aver da loro alcuna risposta, quindi scredi-

tarli sempre più; perciò passando sopra alla dimanda fatta da Palmazio, si fece ad interrogarlo così: Se tieni per nulla i nostri Dei, perchè fin dalla culla tu li hai sempre adorati, ed ora li vuoi abbandonare?

Palmazio rispose: Feci questo come insensato; ora ho aperto gli occhi alla verità, e prego di tutto cuore il Signor Gesù Cristo che mi perdoni i disordini della mia vita passata, perchè ho peccato per ignoranza.

Alessandro si accorse che più s'inoltrava nel discorso, più era incagliato a rispondere, perciò facendo una specie di sorriso quasi per dar compatimento alla franchezza di Palmazio, lo consegnò sull'istante ad un senatore di nome Semplicio. Prendi, gli disse nel consegnarlo, prendi quest'uomo e tienlo presso di te senza alcun timore, ma procura di fare la parte tua, e con discorsi lusinghieri e con promesse studia di richiamarlo a buoni sentimenti verso i nostri Dei; mi sta molto a cuore che costui ritorni ai pensieri di prima, perchè la sua scienza, il suo grado, il suo valore, lo rendono necessario alla repubblica.

Semplicio condusse Palmazio in sua casa, gli usò tutti i riguardi che si addicono ad un gran personaggio; lo vestì nobilmente, e per guadagnar meglio l'animo del suo ospite comandò che i suoi servi, le sue sostanze, e tutte le sue ricchezze fossero in piena padronanza di Palmazio. Ma egli aveva già conosciuta la vanità delle cose del mondo, perciò fermo nella fede, fece a Dio offerta di se medesimo, e ben lungi dal badare alle mollezze della vita, cominciò a digiunare, a pregare senza interruzione; e non cessava d'invocar la misericordia di Dio scongiurando Gesù Cristo a concedergli spazio di vera penitenza.

CAPO VIII.

Palmazio guarisce una paralitica. — S. Callisto istruisce e battezza Semplicio con tutta la sua famiglia. — Parole di san Calipodio.

Mentre Palmazio nella casa di Semplicio passava il suo tempo nelle preghiere e nel digiuno, Dio volle consolarlo con un miracolo e colla conversione di molti gentili. Un giorno venne a lui un certo Felice, che aveva la moglie, di nome Blanda, gravemente inferma. Tutte le cure dei medici non valsero a guarirla da una paralisia, che da quattro anni non l'aveva più lasciata

muovere dal letto. Felice avendo udito a parlare dei molti miracoli che si operavano da chi invocava il Nome di Gesù Cristo, si sentì nascere in cuore vivo desiderio di farne prova per tentare la guarigione di sua moglie. Onde pieno di fiducia andò a gettarsi ai piè di Palmazio, e disse: Glorioso confessore di Gesù Cristo, deh! prega per la sventurata mia moglie, ella è oppressa da mali atroci, prega che sia liberata dall'intensità de' suoi dolori; e ti prometto di farmi cristiano e ricevere con lei il Battesimo. Noi siamo ambidue infelici da lungo tempo, ella giace paralitica, e le nostre sostanze sono consumate senza alcun frutto.

Palmazio animato da quella fede, di cui sono ripieni i santi, si prostrò a terra e colle lacrime agli occhi pregò così: Signore Iddio, che illuminasti il tuo servo Mosè, e ci hai dato Gesù Cristo, che è lume eterno, salva, ti prego, Blanda tua serva, recale qualche sollievo, e fa, che sorga dal letto del suo dolore: così tutti conosceranno, che tu sei il Dio Creatore di tutte le cose. Pregava ancora, quando odesi un romore accompagnato da suono di voce. È Blanda, che da se stessa camminando correva alla casa di Simplicio. Ella entrava esclamando: Deh! Palmazio, degnati di battezzarmi in nome di Gesù Cristo, Signor nostro. Egli, sì, egli mi apparve, egli prese mi la mano, mi alzò dal letto e mi ha intieramente guarita. Allora Felice commosso fino alle lacrime unì le sue preghiere a quelle della moglie, e chiese con istanza di essere battezzato.

In quello stato di cose Palmazio giudicò bene di mandar a chiamare s. Callisto, affinchè venisse ad istruire que' novelli convertiti come si conveniva, e loro amministrasse il battesimo. Simplicio colla sua moglie fu presente a quel miracolo, e andava meditando in cuor suo la potenza del nome di Gesù Cristo; quando poi san Callisto cominciò a profferire le parole, che sogliono accompagnare l'amministrazione del Sacramento del Battesimo, udivale colla massima attenzione, finchè commosso dai sentimenti espressi dalle cerimonie e dalle stesse parole, illuminato dalla grazia, si lasciò anch'egli cadere ai piedi di s. Callisto dicendo, che si degnasse di battezzare anche lui e tutta la sua famiglia. Allora s. Callisto disse parole d'incoraggiamento a tutti quelli che erano presenti; di poi alzando gli occhi al cielo, soggiunse: *Vi ringrazio, pietoso Iddio, che vi degnate di accogliere queste anime ed annoverarle fra i vostri eletti, nella*

stessa maniera che il grano disperso nei campi si raccoglie e si riporta nei granai. Prima però di amministrare il Battesimo, il Papa volle istruire nella fede Simplicio, la moglie, i loro figliuoli, e la famiglia: tra tutti in numero di settant'otto.

S. Calipodio che aveva pure avuto parte a quella sacra funzione, fu ripieno di tale contentezza che nel trasporto di gioia si avanzò in mezzo all'adunanza esclamando *Gloria tibi, Domine*: Sia gloria a te, Signor nostro Gesù Cristo, che ti sei degnato di condurre queste creature dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, e liberarle dalla via di perdizione; compisci, o Signore, l'opera della tua misericordia, ed accresci le grazie e le benedizioni sopra i tuoi servi.

CAPO IX.

Ordine di persecuzione. — Martirio di S. Calipodio. — S. Callisto va a dimorare in casa di S. Poliziano. — Sepoltura e cimitero di S. Calipodio.

I miracoli e le conversioni, di cui abbiamo parlato, succedettero in breve spazio di tempo senza che l'Imperatore ne avesse notizia. Ma quando seppe che una moltitudine di personaggi illustri specialmente per opera di san Callisto, avevano ricevuto il battesimo, ne fu altamente sdegnato, e nel suo furore mandò molti soldati con ordine d'impadronirsi del santo Pontefice e di tutti quelli che erano con lui. L'ordine era espresso così: « Quelli che si ravvederanno e riconosceranno per veri i nostri dei, siano lasciati in libertà, altrimenti metteteli tutti a morte, e per incutere terrore, i loro corpi siano sospesi alle mura delle porte della città ».

Questo barbaro comando fu puntualmente eseguito. Quei soldati, divenuti carnefici, fecero orrido macello de' Cristiani, che con animo forte sostennero ogni genere di tormenti senza che alcun di loro desse il minimo segno di debolezza. S. Calipodio fu serbato l'ultimo, e gli fu troncata la testa. Il suo corpo venne trascinato per le vie di Roma, e finalmente gettato nel Tevere in faccia ad un'isoletta detta Licaonia (1). Quest'isola dicevasi anche Tiberina, ed ora è detta di S. Bartolomeo a motivo di una chiesa ivi eretta e dedicata a questo santo Apostolo.

(1) Solo nel Medio Evo, e per breve tempo, fu così nominata; e ciò dimostra che tutta questa leggenda è di tarda invenzione (*).

Il glorioso martirio di s. Calipodio e de' suoi compagni avvenne il giorno 1° di maggio dell'anno 226.

Inferendo in simile guisa la persecuzione contro ai cristiani, s. Callisto stimò bene di nascondersi per potere con qualche sicurezza provveder ai bisogni della Chiesa. Egli si ritirò notte tempo in casa di certo Poliziano che era fervoroso fedele. Condusse con lui dieci sacerdoti perchè lo aiutassero nei varii bisogni, che in quei calamitosi momenti occorreano per la religione. Una cosa addolorava profondamente il cuore di Callisto ed era il modo indegno con cui era stato strascinato ed insultato il venerando cadavere di s. Calipodio, verso di cui egli aveva nutrito grande affetto. Stavagli pertanto molto a cuore di dargli conveniente sepoltura. A tale fine pregò alcuni pescatori, che si adoperassero per trovarlo fra la corrente del Tevere. Quegli uomini, assai pratici della pesca, si diedero con sollecitudine a cercare la salma del santo fra quelle acque, ed in breve riuscirono a trovarlo. Trattolo fuori del fiume ne portarono con premura la notizia al Pontefice. Egli ne provò grande consolazione, e fatto prendere il venerando corpo, ordinò che fosse unto di aromi, ed avvolto con lenzuoli. Quindi cantando inni funebri lo portarono a seppellire nel cimitero detto di S. Calipodio.

Se a te, o lettore, accadesse di andare a Roma, troverai a ponente di quella gran città una porta detta anticamente *porta Aurelia*, ed ora appellata di *S. Pancrazio*. In distanza di tre miglia da questa porta incontri la famosa basilica di s. Pancrazio martire. Se ti arresti un momento sulla piazza di questa chiesa vedrai nel lato sinistro di essa la seguente iscrizione: *Coemeterium s. Calipodii praesbyteri et Martyris*. Vale a dire: *Cimitero o Catacomba di s. Calipodio Sacerdote e Martire*. Questo cimitero fu detto di S. Calipodio, perchè questo santo lo fece ristorare ed ingrandire a sue spese, ed egli stesso fu ivi sepolto anzi credesi che egli sia stato il primo ad aver ivi sepoltura.

Fra le cose, che si ammirano in questo cimitero, sono alcune correnti d'acqua cristallina, che tratto tratto lo traversano. Quest'acqua serviva un tempo a dissetare i confessori della fede che ivi rifuggivansi in tempo delle persecuzioni, ed anche per battezzare quelli che venivano al Vangelo. Il corpo di s. Calipodio fu più tardi tolto da questo cimitero e trasportato nella chiesa di S. Maria in Trastevere, ove tuttora si venera (*Vedi Arringo, Roma subterranea; Nibby, Roma Moderna*).

CAPO X.

S. Callisto in prigione, — suoi patimenti, — Dio lo conforta con una visione.
 — Guarisce miracolosamente un soldato. — È gettato in un pozzo. —
 Sua sepoltura. — Chiesa di S. Callisto.

L'imperatore Alessandro non poteva darsi pace, che colle minacce e coi tormenti non potesse impedire i gentili dal farsi cristiani. Quando poi seppe che Callisto era il capo dei Cristiani e che per opera di lui molti venivano alla fede, ed erano da lui incoraggiati a rimanervi costanti, pensò di guadagnar molto mettendolo a morte. Lo fece ricercare da tutte parti, e saputo che dimorava in Trastevere nella casa di Poliziano, mandò segretamente chi lo prendesse e lo mettesse in prigione. « Sia preso, egli diceva, legato con catene in quel medesimo luogo e colà si lasci morir di fame ». Gli ordini dell'Imperatore sono eseguiti; Callisto è tra le catene, e sono già scorsi cinque giorni dacchè gli è negato ogni sorta di alimento. Ma l'uomo non vive soltanto di pane: la parola di Dio e la sua santa grazia sono conforti che non vengono meno al cristiano; onde Callisto pascolando l'animo delle verità della fede si diede vie più con fervore a pregare. Alessandro avendo saputo che Callisto invece di spaventarsi diveniva più coraggioso, anzi negli stessi tormenti trovava le sue delizie, diede ordine che ogni giorno fosse battuto con verghe, e che se qualcheduno avesse osato recarsi da lui per fargli visita, venisse immediatamente messo a morte. Ma le forze dell'uomo sono finite, e il santo Pontefice, sia per la privazione dei cibi e per lo squallore delle carceri, sia pei tormenti, era ridotto presso all'estremo della vita. Ma quanto è mai pietoso Iddio verso coloro, che lo amano e ripongono in lui confidenza! Egli volle consolare il suo servo fedele con una visione. Gli apparve notte tempo il suo amato discepolo s. Callipodio dicendo: Padre Santo, fatevi coraggio, la vostra corona è compiuta, è giunto il tempo che riceviate la mercede del bene che avete fatto. Conobbe da tale visione s. Callisto, che i suoi tormenti dovevano presto aver termine colla corona del martirio. Perciò non cessava di pregare e d'invocare l'aiuto di Dio affine di poter perseverare nei patimenti fino all'ultimo respiro.

Tra i custodi delle carceri eravi un soldato di nome Privato, il quale era pieno di ammirazione per la santità, le lunghe pre-

ghiere e la pazienza del santo Pontefice. Egli era da lungo tempo travagliato da ulceri, che gli cagionavano giorno e notte acutissimi dolori. Pieno di fiducia nella virtù del santo, andò a prostrargli a' piedi, invocando il suo aiuto: O Padre, diceva, liberatemi da queste dolorose piaghe, io credo che Gesù Cristo è Dio vivo e vero, io credo che egli ha liberato Blanda dalla lunga sua infermità, io credo che egli mi può salvare, e può liberarmi dai gravi mali da cui sono da tanto tempo travagliato, e presochè consunto.

S. Callisto rispose: se tu crederai con tutto il cuore e riceverai il battesimo in nome della SS. Trinità, sarai mondato dalle tue piaghe. Privato rispose: Io credo che il Signore Gesù Cristo mi può salvare col Battesimo, credo che ciò si farà per tua mano, credo che in quel momento sarò liberato da tutte le mie piaghe, da tutti gli altri malori da cui sono travagliato.

S. Callisto ammirò la viva fede di questo soldato simile a quella che aveva il Centurione che andò a pregare Gesù Cristo affinchè andasse a far guarire suo figlio. Volle però che prima fosse sufficientemente instruito nella fede e poi gli amministrò il Battesimo. In quell'istante medesimo scomparvero le piaghe dal corpo cosicchè mentre la grazia di Dio gli guariva le piaghe dell'anima per doppio miracolo gli dava eziandio la sanità corporale. Privato vedendosi così prodigiosamente guarito non poteva in sè ritenere la gioia, e andava ad alta voce cantando lodi a Dio dicendo: Quel Dio, che predica Callisto, egli è il vero Dio, il Dio Santo, il Signor nostro Gesù Cristo. Ma tutti gli idoli sono vani e muti e dovranno essere ridotti in polvere. Solo Iddio è eterno, come eterno è il Signor nostro Gesù Cristo.

Tali cose irritarono sempre più Alessandro e nel suo furore mandò alcuni soldati che mettessero a morte Privato a colpi di bastone, Callisto poi fosse precipitato dalla finestra della casa, quindi con un sasso al collo venisse sommerso in un pozzo. I quali ordini vennero con prontezza e con grande rigore eseguiti. Per impedire poi che niuno potesse portargli soccorso e nemmeno dar sepoltura al suo cadavere, fece riempire il pozzo con un mucchio di pietre. Così s. Callisto coronava il suo Pontificato con un martirio simile a quello del diacono s. Stefano, il quale dopo aver tollerato fatiche, persecuzioni e tormenti di ogni genere finiva coll'essere lapidato. Questo martirio compievasi il 14 di ottobre, l'anno 226, dopo aver governato la Chiesa

cinque anni, un mese e dodici giorni. Egli tenne pure più volte la sacra Ordinazione nel mese di dicembre in cui ordinò sedici sacerdoti, quattro diaconi, otto vescovi, che inviò in diversi luoghi. Quindici giorni dopo il martirio, un sacerdote, di nome Asterio, non curandosi dei pericoli a cui si esponeva, di notte tempo venne col clero, scoprì il corpo del santo Papa, e lo portò divotamente ad essere seppellito nel cimitero di S. Calipodio vicino al corpo di questo santo Martire. Pochi giorni dopo Alessandro per punire Asterio del suo coraggio, lo fece prendere e condur sopra di un ponte da cui fu precipitato nel Tevere.

La casa di s. Poliziano, dove s. Callisto patì il martirio, era a poca distanza da S. Maria in Trastevere. Ivi edificata una basilica detta di S. Callisto, nel mezzo della quale si mostra ancora il pozzo in cui questo santo fu sommerso con un sasso al collo. L'anno 740 questa basilica essendo quasi rovinata fu ricostrutta dal Pontefice Gregorio terzo. *V. Anastasio nella vita di lui.* Questa chiesa conservasi tuttora nel suo splendore e per antichità e per ornamento. Attualmente è posta sotto la cura dei monaci Benedettini (*V. Nibby, Roma moderna*).

CAPO XI.

Culto e reliquie di S. Callisto.

Morto s. Callisto, il suo corpo, come abbiám detto, fu onorevolmente seppellito da s. Asterio nel cimitero di Calipodio. Fin dal tempo che soffrì il martirio cominciò ad esservi gran concorso di fedeli alla sua tomba, ad essere invocato il suo patrocinio, onorata la sua memoria, e molti miracoli si operarono a favore de' suoi devoti. Dal cimitero di s. Calipodio venne di poi trasportato a S. Maria in Trastevere da Gregorio terzo. Questo pontefice, nel tempo trascorso tra l'anno 731 e 742, riedificò quasi dalle fondamenta la chiesa suddetta. Nel fare questo trasporto dieci piccoli ossi del Santo furono regalati ad un Romano di nome Sabatino, che li portò nella parte orientale della Francia, e li donò ad un santo uomo di nome Rabano, abate in un monastero di Ful. Egli ripose tali reliquie parte in una chiesa dedicata a s. Bonifacio e parte in un monastero di Benedettini.

Di alcune reliquie di s. Callisto fu anche arricchito quasi nello stesso tempo il monastero di Cisonio, siccome di qui a poco racconteremo. La qual cosa avvenne per opera di un principe di nome Everardo, che aveva fatto fabbricare un monastero in quella città ed aveva ottenute alcune reliquie di s. Callisto.

Le reliquie di questo Sommo Pontefice sono sempre state tenute in gran venerazione in tutta l'antichità ed i fedeli cristiani andarono sempre a gara per possederne anche in piccola parte. Si conservano delle reliquie di san Callisto in molti luoghi, cioè: nella chiesa di s. Sebastiano presso Roma, il capo; si conservano alcune parti di braccio nell'oratorio di s. Grisogono, in S. Agnese, a S. Maria in Cosmedin, nella chiesa di S. Tomaso da Parione, nella chiesa de' SS. Sergio e Bacco presso l'arco di Settimio; frammenti di ossi a S. Paolo, nella chiesa di S. Cecilia ed Aracoeli, in S. Anastasia, in S. Simone del Ponte, in S. Trifone, in S. Maria della Cappella, sotto l'altare di s. Matteo in Merulana, in S. Nicolò de' funari, di S. Salvatore, di S. Maria del popolo, di S. Paolo presso la colonna Antonina, di S. Eustacchio (1).

Riguardo alle reliquie di s. Callisto conservate nella Germania si possono aggiungere ancora altre, che da Crumlovio città della Boemia furono portate nell'Austria e riposte onorevolmente nella cappella imperiale di Lincio (2), intorno alle

(1) Nel resto dell'Italia: a Napoli in S. Maria Maggiore; a Firenze nella chiesa di tutti i Santi, nella Metropolitana, in quella di S. Michele Visdomini, di S. Gioannino; a Bologna nella chiesa di S. Benedetto sulla strada Galliera, di S. Benedetto, di S. Giovanni in monte, di S. Stefano; a Lucca in S. Maria di Cortelandini; a Cremona nella Cattedrale e nel monastero delle monache della SS. Trinità, a Todi nella Cattedrale, a Spelli nella Collegiata, di s. Lorenzo, a Preneste in S. Agapito, in una antica chiesa di Laurentino, presso Civitavecchia nella chiesa della SS. Trinità; ad Amiterno in s. Vittorino. A Buterio nella Sicilia una parte di un braccio. Nella Francia oltre i luoghi già detti si conservano a Rotomago, e nel convento di S. Vittore in Marsiglia. Nell'Inghilterra ve ne furono una volta a Glastonio; nella Spagna una parte del capo nella Cattedrale di Valenza. Nella Germania oltre i luoghi già indicati, una mandibola presso i PP. Domenicani di Colonia, in SS. Simone e Giuda e nella Collegiata Goslasiense, finalmente nell'altare di s. Vito nella Baviera (a).

(2) Non occorre in questa nostra pubblicazione trascrivere in forma moderna codesti nomi di città latinizzati o conservati nell'originaria forma latina, così come l'Autore li trovò nella sua fonte (i Bollandisti). Perfino *Rotomago* (Rouen) è rimasto inalterato (*).

quali si trova questa lettera del P. Gamansio. « Circa lo stesso tempo, leggesi in essa, alcune parti del corpo del B. Callisto Martire e Pontefice, furono preservate dalle ingiurie degli eretici, e collocate onorevolissimamente nella sacra imperiale cella di Lincio. L'Imperatrice Anna (moglie dell'imperator Mattia) regina religiosissima, riposte le reliquie del B. Callisto nella cappella della fortezza Cromloviense, avendole conservate in una tomba di marmo, temeva che i Roseensi, o capi eretici padroni di quella fortezza, le avessero profanate, come avevano profanata la cappella: per la quale cosa ottenne dall'imperatore Mattia suo marito, che comandasse di trasferirle da Cromlovio a Lincio. L'imperatore adunque destina a ciò un sacerdote, il quale prima esplorata diligentemente ogni cosa portò le santo ossa a Lincio. Fu fatto accurato esame sulla integrità del marmo, della cassa e delle ossa, se mai gli eretici le avessero toccate, ma fu trovato veramente intatto il marmo, e tanto più le cose che eranvi dentro.

« Stando già il sacerdote per portare i sacri pegni del beato Martire nella corte Cesarea, l'Imperatrice con gran fede viene incontro, e santamente venerandoli, prega il soldato di Cristo di venir propizio all'Imperatore suo marito che era travagliato dalla podagra: quindi si affretta per andare dall'Imperatore medesimo, per annunziargli l'arrivo felice di Ospite tanto desiderato: comanda anche all'infermo Imperatore di chiedere e sperare da quello ogni prosperità. Le speranze non furono deluse, imperocchè appena ebbe piamente fatto voto a s. Callisto, subito partì ogni dolore, sicchè il giorno dopo, pieno di venerazione e sano, poté essere presente, mentre le sacre spoglie venivano poste in una cassa più bella. Allo stesso Martire aveva conciliata molta venerazione ed autorità l'improvvisa guarigione del nostro sacerdote da febbre maligna. Essendo da quella oppresso, si sarebbe scusato per motivo di salute coll'Imperatore che lo mandava a portare le reliquie, se il prossimo trasporto di quel sacro peso non gli avesse data certa speranza di salute. La qual salute il Santo Martire gli restituì mentre ne cavava le ossa dal sepolcro, prima ancora che lo portasse ». (*V. Boll.* 14 *octob.*) (1).

(1) La medesima Imperatrice da Praga mandò reliquie di s. Callisto nel Tirolo. In Praga tuttavia si conserva anche una parte del capo dello stesso Santo arreatovi dall'Imperatore Carlo quarto nel 1355 (a).

CAPO XII.

Atti della traslazione dall'Italia a Cisonio (*dal Ms. di Giovanni Buzelino: V. Boll. 14 ottobre*).

Se io volessi fare una compiuta raccolta dei fatti prodigiosi e delle grazie ottenute ad intercessione di s. Callisto, dovrei farne troppo grossi volumi. Mi limito solamente a riferirne alcuni, e questi li ricavo letteralmente dagli atti della traslazione di una parte del corpo del Santo da Roma a Cisonio (1). Questi atti ovvero questa relazione fu scritta da autore contemporaneo, e chi volesse consultare l'originale potrebbe leggerlo nei Bollandisti, giorno 14 di ottobre. Eccone l'estratto.

« Molti secoli dopo il martirio di s. Callisto e de' suoi compagni, Notingo Vescovo di Brescia, città della Lombardia, spinto da divino amore andò a Roma, per ottenere dal Papa il corpo di qualche martire, e collocarlo in un monastero che stava preparando in un suo podere. L'uomo di Dio avendo esposto il suo desiderio al Papa Sergio II, che allora (847) governava la Santa Romana Chiesa, ottenne ciò che dimandava. Il Papa aperse il cimitero di s. Calipodio, dove sapeva essere sepolto s. Callisto, tolse e consegnò una parte delle venerande spoglie al Vescovo Notingo. Questo uomo di Dio, ripieno di gaudio partì da Roma. E perchè il luogo in cui voleva deporre le sante reliquie era soltanto terminato per metà, credette bene riporle qualche tempo nel monastero detto *Cella d'oro*, di cui egli era direttore spirituale, e dove il sacro coro dei monaci giorno e notte vegliavano in orazione. Ivi la santità di Callisto cominciò a risplendere con miracoli luminosissimi. Quando poi Notingo ebbe compiuto il monastero vennero dalle città vicine molti sacerdoti, diaconi e gran folla di popolo festeggiante per andare incontro ad ossequiare un tanto patrono. Elevando pertanto l'urna più in alto del luogo in cui giaceva, la portarono fino all'atrio della chiesa. Colà deposero il feretro delle venerande reliquie.

(1) Codesto *Cisonio* è l'antica abbazia agostiniana di Cysoing, tra Tournay e Lilla, nel circond. di Lilla. Il ms. qui citato (leggendo Boll., Oct. vol VI, pag. 431-A) non è del Buzelino, ma da lui trasmesso ai predecessori dei Bollandisti dell'ultimo volume (1794), ed è di un *Anonimo Cisoniense* del sec. X, recando il tit. di *Translatio S. Calixti*. (*).

Ivi fu fatta orazione e impartita al popolo la benedizione; ma quando i sacerdoti presero il sacro deposito, in nessuna maniera poterono elevarlo da terra. Essendoci a ciò impiegati altri e poi altri diaconi e sacerdoti per trasportarlo, lo Spirito Santo lo aggravò di tanto peso, che il corpo del servo di Dio rimase immobile. I portatori e tutta la circostante moltitudine di popolo erano pieni di stupore, e non sapevano che fare, quando un prete togliendo la cassa, la riportò nella chiesa come se non avesse sentito verun peso, e la depose nel luogo di prima. Vedendo tutto il popolo il miracolo operatosi, temettero e glorificarono Iddio che è mirabile ne' suoi santi, e misericordioso co' suoi servi.

In quel tempo il principe Everardo, di cui abbiamo parlato, avendo saputo quanto era avvenuto riguardo a s. Callisto chiese al vescovo Notingo di avere e trasportare le reliquie di s. Callisto in un monastero che esso aveva bellamente costruito in Cisionio, paese vicino alla città di Tornaco (1). Quell'uomo di Dio, avuto prima il consenso della Sede Romana, appagò il Duca nella sua domanda. Allora Everardo pieno di gaudio rese grazie a Dio, e preparata ogni cosa che pareva atta ad affare di tanta importanza, servendosi dei sacerdoti, diaconi, e di tutto il clero, accompagnato dalla moltitudine dei fedeli, sollecitava il trasporto di tali reliquie. Detta l'orazione, quando tutti ad una voce ebbero risposto: *Amen*: le sollevarono come aggravati da nessun peso, e cantando inni e lodi, le portarono di nuovo fino all'atrio della chiesa. Datasì colà la benedizione a coloro che dovevano portarle, se ne partirono.

Percorsi diversi luoghi pervennero ad una città, detta S. Quintino, che trovasi nelle parti settentrionali della Francia. Eravi quivi una donna cieca dalla nascita, la quale avendo sentito a dire che le reliquie di san Callisto stavano per passare presso a quel luogo, fattasi condurre da un servo, seguì il viaggio del Santo. Intanto i portatori giunti ad un luogo, che chiamasi Selva dell'Aquila, trovarono convenientemente passare ivi la notte, e le deposero nella chiesa. Fu quivi annunziato che alcuni fratelli, essendo fra loro in discordia per l'eredità, cercavano la morte l'uno dell'altro. Condotti a quella chiesa, per via si mostravano vie più accesi d'iniqui pensieri, d'ira ed invidia

(1) Che è poi *Tournai*, nel Belgio (*).

come Caino fraticida; ma essendosi fermati alla presenza del martire, un timore divino così li sorprese che si prostrarono col volto a terra chiedendo perdono de' loro falli. Allora tutti resero grazie a Dio, che salva tutti e vuole che niuno perisca. Da quel giorno in poi quei fratelli cominciarono a vivere insieme concordemente. In testimonianza di questo miracolo gli abitanti di quel paese piantarono una croce in quello stesso luogo ove il santo aveva riposato, la quale rimane ancora oggidì nel medesimo luogo.

Intanto la donna cieca, tenendo dietro al Santo, nel giorno seguente pervenne a quel luogo; e udendo che le venerande reliquie avevano quivi riposato e che un miracolo vi era stato operato, andò a toccare e baciare la croce del Signore, e ciò facendo si addormentò. Quando poi si svegliò aprì gli occhi e chiaramente vide tutte le cose come se mai non avesse patito alcuna sorta di cecità. La fortunata donna, lieta oltre ogni credere di essere così miracolosamente guarita, accelerò il passo per giungere presto al luogo stabilito per dimora permanente di quel sacro deposito. Appena giunta, in segno di gratitudine dedicò il suo servo e se stessa al servizio della chiesa del nostro Santo. Quando poi i portatori delle sante membra accompagnati da tali miracoli giunsero a Cisonio, sorse tutto il clero e tutto il popolo dei luoghi vicini, e andavano incontro al Santo, e genuflessi benedicevano Iddio, e invocavano la sua misericordia.

Allora tutti concordemente con armoniosi canti ed inni accompagnarono le ceneri del santo Martire al sito destinato, e i portatori le collocarono in una tomba preparata, dove per divina potenza operò molti miracoli come noi narreremo. Questi accaddero nell'anno del Signore 854. Dopochè i popoli conobbero che era venuto il santo Martire Callisto in quelle loro parti, e udirono i miracoli che il Signore per mezzo di lui aveva operato per via, gli infermi di ogni genere a caterve presero a visitare il luogo dove riposava, affinchè per i meriti ed intercessione del Santo fossero liberati dai loro mali, e resa ai corpi la sanità li rendesse più forti nel servizio del Signore. Una notte finito il mattutino ed usciti tutti dalla chiesa, quegli infermi si diedero al sonno. Ma uno di quei miseri, privo della vista, rimase avanti alla porta della chiesa. Questi stava colà da qualche tempo ed era già noto a tutti sin dall'infanzia. Costui nell'animo suo deplorava la miseria della sua cecità, e chiedeva a Dio rimedio pei

meriti di s. Callisto martire; finchè sul fare dell'aurora egli pure si addormentò. Mentre dormiva gli apparve un personaggio vecchio con abito candido come la neve, che con voce soave chiamandolo gli disse: O Malaldo (così chiamavasi quel cieco), perchè tanto tempo te ne giaci? alzati, non mettere indugio, entra nella chiesa, e rendi grazia a Dio. Svegliatosi dal sonno, vide tutte le cose chiaramente, e correndo fino alla porta della chiesa, con ripetuti colpi si diede a bussare affinchè gli fosse aperta. I custodi della chiesa svegliati dalle sue grida vennero, aprirono le porte e trovarono che aveva acquistato vista perfetta colui che da tanto tempo vedevano cieco. Allora pieni di allegrezza insieme con lui lodavano il Signore che regna nell'alto de' cieli. Nello stesso tempo accadde anche un altro miracolo, che non deve essere taciuto. La chiesa che quivi era stata fabbricata, prima che vi fosse portato quel sacro pegno, era troppo piccola, e perciò Everardo desiderava che fosse demolita e ne fosse costrutta un'altra più grande e più maestosa. Mentre gli operai lavoravano intorno alle vecchie mura per farle cadere, all'improvviso una parte di muro sul quale sedeva un lavorante, con gran fracasso cadde, e lo coprì con enorme quantità di pietre e di cemento. Tal fatto cagionò tristezza nel cuore di tutti, sicchè ognuno pieno di dolore e di amarezza si diede con stanghe e pertiche a togliere in fretta qua e là i frantumi che gli erano caduti sopra. Finalmente giunsero a scoprire il corpo del misero, che credevano schiacciato e morto. Ma eccolo con lento sforzo levarsi su, stare alquanto in piedi, solamente addolorato nel capo, come se fosse stato percosso: poco dopo riprese le forze e ritornò a lavorare come se non avesse mai sentita lesione alcuna. E questo miracolo fu cagione di salvezza a molti, perciocchè vedendo la potenza di Dio a ridonare la sanità a' suoi servi per intercessione del santo Martire, si diedero ad invocarlo con maggior fiducia ne' vari loro bisogni. Fuvvi pure un fanciullo chiamato Engelburgo nato da ricchi e nobili genitori. Dopo un'infermità, cominciando quel ragazzo a stare alquanto meglio, ricuperò bensì la salute, ma rimase attratto di corpo. Pel che i suoi genitori pieni di tristezza si dolevano che il figliuolo fosse stato liberato dall'infermità, mentre dovevano sopportarlo senza che potesse servirsi de' suoi membri. Essendo già trascorsi alcuni anni, e disperando ognuno di ritrovare medicina pel figlio, venne loro in mente di condurlo alla chiesa

del Santo affine di pregarlo e di offerirgli regali e doni. Il che avendo fatto, ritornarono a casa. Due giorni dopo il ritorno, il figlio venne lietamente alla loro presenza libero da ogni magagna, e saltando e camminando con passi fermi e perfetti. I buoni genitori pieni di gaudio indicibile, con maggior copia di doni, ricondussero il figliuolo al Signore e a s. Callisto che lo aveva guarito, e stabilirono che ogni anno andasse ad offerire doni e preghiere al Signore e al santo martire Callisto.

Nello stesso tempo un altro fanciullo sordo e muto fin dall'infanzia ricevette per intercessione di lui l'udito e la loquela. Nel giorno dell'Ascensione del Signore, mentre tutti assistevano alla santa Messa, una donna alla vista di tutti fu guarita da paralizia. Era pure in questo monastero un servo di Dio chiamato Emmo, che dalla nascita aveva bensì avuto gli occhi aperti, ma era privo della vista. Il povero Emmo pregava continuamente il Signore affinchè si degnasse di guarirlo dalla sua cecità per i meriti di s. Callisto. Finalmente Iddio ascoltò le sue preghiere e gli ridonò perfettamente la vista, come se prima non mai avesse avuto negli occhi la caligine delle tenebre. Questo cieco ancor oggidì, fedelmente servendo nello stesso monastero, non cessa di predicare a tutti i benefizi del Signore e del suo martire s. Callisto, che gli ottenne da Dio la vista. Narrando noi qui soli pochi miracoli, non ne scriviamo di più non perchè non ne sappiamo ancora molti altri degni di memoria, ma per togliere la noia ai lettori che desiderano di sapere le cose in breve discorso » (*Fin qui gli atti del Buzzellini*).

CAPO XIII.

Chiesa di S. Maria in Trastevere.

Oltre a quanto fu detto di questa chiesa giudichiamo bene di aggiungere ancora alcune cose che servono come di documento a provare quanto abbiamo esposto nella vita di s. Callisto. Questo edificio che credesi il primo innalzato pubblicamente in Roma alla Madre di Dio, fu costruito al di là del Tevere alle radici del monte Gianicolo sopra un ospizio detto anticamente *Taberna meritoria*. Chiamavasi così questo luogo perchè ivi erano albergati que' militari che benemeriti della patria non

potevano più sostenere le fatiche della milizia. In questo ospizio nell'anno di Roma 753, alla nascita del Redentore scaturì una fonte di olio, che per tutta una giornata proseguì a scorrere verso il Tevere, come narra Eusebio di Cesarea.

La medesima cosa confermano antichi ed accreditati autori. Eutropio riferisce il fatto con queste parole: *In questi giorni di là del Tevere dalla Taverna meritoria uscì fuori un fonte d'olio che per tutto un giorno corse con un larghissimo ruscello, significando la grazia di G. Cristo che doveva comunicarsi alle genti* (V. Nibby, *Roma moderna, delle Chiese*).

Altro famoso scrittore di nome Orosio ne favella più lungamente dicendo: « Sotto il regno di Cesare Augusto un fonte larghissimo d'olio dalla Taverna meritoria scorse per tutto un giorno. Con questo segno si veniva con evidenza a manifestare il futuro nascimento di Cristo, che doveva nascere nel tempo di quel Cesare che aveva il dominio di tutto il mondo. Perciocchè G. C. nella lingua del paese ove nacque si interpreta *Unto*. Onde quando a Cesare fu decretata la perpetua podestà tribunizia, per un giorno intiero corse in Roma un fonte di olio, che fu segno evidentissimo in terra per quelli che non intendevano le profezie, che per tutto un giorno, cioè per tutto il tempo del Romano impero l'*Unto*, cioè Cristo e da lui gli Unti, cioè i cristiani, sarebbero abbondantemente e senza mai cessare usciti dalla Taverna meritoria, cioè dal largo ed ospitale seno della santa Chiesa » (*Vedi Orosio, storia contro i Pagani, l. 6*) (1).

A cagione adunque di questa credenza s. Callisto circa l'anno 224 ottenne dall'Imperatore Alessandro Severo di poter ivi fabbricare una piccola chiesa che dedicò al Parto di Maria Vergine. A questa chiesa fu per qualche tempo gran concorso di gente, ma inferendo di nuovo la persecuzione essa venne abbandonata ed in gran parte distrutta. S. Giulio I la fece quasi intieramente rifare nell'anno 340. Molti altri Pontefici la fecero di tempo in tempo ristorare, ingrandire ed ornare con pitture. Gregorio IV nell'anno 828 alzò un monastero vicino a questa chiesa, e fece trasportare presso all'altare i corpi de' santi Callisto, Cornelio e Calipodio, che prima giacevano in mezzo della

(1) Vedasi da queste citazioni quanto sia antica (e pei nostri buoni vecchi *autorevole*) codesta tendenza a vedere nei nomi, nelle cose e nelle circostanze un senso mistico e allegorico e una relazione secretamente preordinata da Dio coi fatti della storia religiosa (*).

chiesa in un luogo poco decoroso (*V. Anast. in vita Greg. IV*). Questa chiesa nell'esteriore ha un portico con cinque ingressi muniti di cancelli di ferro ed ornati di quattro colonne di marmo sopra cui si vedono quattro statue rappresentanti s. Callisto, s. Cornelio, s. Giulio, s. Quirino, tutti lavori di valenti artefici. La maggior di queste porte in tempo di giubileo serve da porta Santa, quando la Basilica di s. Paolo è altrimenti occupata. Dicesi Porta Santa quella che si apre al principio dell'anno Santo ovvero del Giubileo, e si chiude al terminare del medesimo per non più aprirsi fino ad un altro Giubileo.

CAPO XIV.

Parte interiore di questa Chiesa.

La parte interiore di questa Chiesa apresi in tre navate assai spaziose fatte a volta. Sulla parte della porta grande leggonsi questi versi:

Dum tenet emeritus miles sum magna taberna;
Sed dum Virgo tenet me, maior nuncupor et sum
'Tunc oleum fluo, signans magnificam pietatem
Christi nascentis, nunc trado penitentibus ipsam.

Le quali parole si possono tradurre così: Mentre io era occupata dai benemeriti soldati era detta grande taverna, ma ora che son fatta abitazione della Santa Vergine divento e sono assai maggiore. Allorchè feci scorrere l'olio prodigioso figurava la grande pietà di Cristo che nasceva; ora impartisco questa medesima pietà a chi la domanda.

Nel centro della navata maggiore sta collocato l'altar papale sostenuto da quattro colonne di marmo prezioso detto porfido. Questo altare dicesi papale perchè solamente il papa può sopra di esso celebrare la santa Messa. Affinchè altri ivi possa celebrare ci va un permesso speciale del Sommo Pontefice. La messa che dicesi a questo altare è privilegiata, vale a dire tanto chi la dice quanto chi l'ascolta può guadagnare l'indulgenza plenaria. In questo altare il celebrante non si volta mai verso il popolo; perciò quando dice: *Dominus vobiscum*, sta colla faccia rivolta verso all'altare medesimo. Sotto a questo altare vi riposano i

corpi de' martiri sopra nominati. A man diritta di questo altare avvi un arco su cui è scritto: *fons olei*, fonte d'olio. Le quali parole ricordano essere quello il luogo preciso in cui avvenne il prodigio dell'olio.

Di faccia all'altare stesso avvi un prezioso dipinto rappresentante la Vergine, sotto a cui è scritto: *Respice compunctos animos miserata tuorum*. Vale a dire: Rimira, o madre pietosa, i figli tuoi che pentiti dei loro falli si prostrano a piedi tuoi invocando la tua pietà.

Da canto alla tribuna avvi la cappella del SS. Sacramento ricca di molti preziosi dipinti. Qui si venera una prodigiosa e antica immagine di Maria SS. detta della *Clemenza*. La S. Vergine ha tra le braccia il Bambino, con due angioi uno per parte, ed ai piedi le sta s. Callisto papa in atto di venerazione. A questa immagine avvi gran frequenza di fedeli, e si raccontano molte grazie ottenute dai devoti che ne' loro bisogni vennero ad implorare l'aiuto del cielo all'altare della Vergine della Clemenza. Non si sa chi sia l'autore di queste immagini, ma è un lavoro antichissimo prezioso assai. Per rispetto si tiene sempre coperta ad eccezione dei volti delle figure che si lasciano esposte alla venerazione del popolo nelle grandi solennità. Vi è però un quadro che rappresenta il medesimo soggetto e che serve come coperta alla vergine della *Clemenza*.

A poca distanza da questa prodigiosa immagine nella parete sta chiusa quella pietra che fu appesa al collo di s. Callisto allorchè dai pagani fu sommerso ed annegato nel pozzo. Vi sono molte altre iscrizioni e preziosi dipinti, i quali tendono tutti a dimostrare l'antichità di questa chiesa e la venerazione che fin dai tempi antichissimi hanno sempre avuto i cristiani verso la Gran Madre di Dio.

Cristiano, che leggi le azioni dei martiri e la venerazione che in ogni tempo si ebbe verso la gran Madre di Dio, vieni meco e facciamo insieme un'importante riflessione. Quel Dio creatore pel cui amore i martiri spargevano il loro sangue, è pure nostro Dio creatore. E perchè non dobbiamo noi essere pronti ad amarlo e servirlo come quelli hanno fatto? È vero che ai tempi nostri non abbiamo occasione di sostenere i patimenti dei martiri, perchè viviamo in paesi, in cui possiamo tranquillamente praticare la nostra religione, ma non mancano nemici che per noi sono veri carnefici. Le passioni, le lusinghe

del mondo, il rispetto umano sono formidabili nemici contro a cui noi dobbiamo continuamente combattere.

Che se la nostra debolezza ci espone a frequenti pericoli di rimaner vinti, noi dobbiamo seguire l'esempio dei nostri maggiori e ricorrere a Colei che è l'aiuto dei cristiani, il conforto dei deboli, il sollievo degli afflitti, il conforto dei tribolati, la Madre di Dio, la grande Vergine Maria.

Ricorriamo noi pure a Lei, ma ricorriamo con perseveranza e con fiducia filiale, ed Ella qual madre pietosa rinnoverà in noi le meraviglie dei tempi passati. Ella ci aiuterà nei bisogni temporali ed assai più nei bisogni spirituali. Ella ci aiuterà nei pericoli della vita presente, ci assisterà nel maggior di tutti i pericoli in punto di morte. Ricorriamo con perseveranza e con fede e Maria sarà per noi quella misteriosa scala di Giacobbe per cui dall'esilio di questo mondo potremo con sicurezza salire al cielo.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO VI - FASCICOLO XII - FEBBRAIO

VITA DEL SOMMO PONTEFICE

S. URBANO I

(H)

TORINO

TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1859

SANT'URBANO I°

CAPO PRIMO.

Introduzione. — Notai romani. — Giovinezza di Sant'Urbano. — Confessa la fede cristiana. — Sua elezione. — Sue prime cure apostoliche.

S. Urbano fu uno dei più grandi Pontefici che abbiano governata la Chiesa di Gesù Cristo. La santità di vita praticata fin dalla sua giovinezza; lo zelo con cui adempì i doveri di semplice sacerdote; l'aiuto che prestò a tre Pontefici che lo precedettero nella Sede pontificia, il faticoso pontificato di sette anni appena, ma in tempi difficilissimi; la sua grande carità verso i poveri; la sollecitudine nel convertire i gentili al vangelo e nel soccorrere ed incoraggiare i cristiani che pativano per la fede; il coraggio con cui più volte dovette affrontare la rabbia dei persecutori ed i tormenti dei carnefici, e finalmente il luminoso e doloroso suo martirio sono le doti preziose che adornano e formano la gloria di questo Pontefice. Nella Chiesa si ebbe di lui grande venerazione in tutta l'antichità, e le cose che di esso siamo per raccontare sono quasi letteralmente ricavate dagli atti autentici del suo martirio. Questi atti sono stati scritti da autori contemporanei; e si dicono autentici perchè dalle persone erudite sono giudicati scritti da coloro a cui si attribuiscono. Si attribuiscono a' Notai romani, vale a dire a que' fervorosi e dotti cristiani che assistevano i confessori della fede nei pericoli, e ponendosi in mezzo alla folla del popolo li accompagnavano fino agli ultimi sospiri. Mentre poi facevano loro animo ad essere fermi nella fede a costo di qualunque patimento, anche della morte, notavano le azioni dei martiri, registravano i detti e le

risposte che davano innanzi ai tribunali dei giudici che cercavano di far loro rinnegare la fede (1).

Gli atti pertanto, ovvero gli scritti antichi, i quali riferiscono le azioni di s. Urbano e di altri martiri, presentano i caratteri della verità e perciò meritano la nostra fiducia, e noi possiamo crederli con sicurezza. Premesse queste osservazioni noi passiamo al racconto della vita di s. Urbano (2).

S. Callisto, come si è detto, riportava la corona del martirio

(1) Cfr. sopra, la nota all'inizio del Cap. IV della Vita di S. Callisto. Qui l'Autore è indotto ad insistere sull'attendibilità delle notizie dal vedere che i Bolland. recano gli *Acta Martyrii per notarios Romanae Ecclesiae conscripta* trovati dal Bosio in tre manoscritti (Cfr. *Boll.*, t. V. Maji, a. d. 25) (*).

(2) Alcuni de' nostri lettori ci hanno fatto una specie di accusa perchè andiamo suscitando la vita di certi Pontefici, le cui azioni furono ignorate in tutta l'antichità. Ma noi diciamo che le azioni di tali Pontefici, specialmente di quelli dei tre primi secoli, non furono ignorate, ma non furono accuratamente raccolte dagli scrittori che ne parlarono dappoi. Pertanto volendo soddisfare questi nostri lettori, e far loro conoscere le fonti da cui sono state ricavate le notizie che ivi siamo per esporre, noi diamo qui una nota degli autori da cui abbiamo ricavato quanto abbiamo detto o saremo per dire intorno ai Pontefici dei tre primi secoli della Chiesa.

Se taluno adunque volesse andare a consultar i fonti storici, e così meglio istruirsi intorno alla vita di s. Urbano e di altri Sommi Pontefici, egli potrebbe leggere quanto a tale proposito dicono i seguenti autori:

Eusebio Vescovo di Cesarea nella sua *Storia Ecclesiastica*, libro sesto, cap. 16.

S. Ottato di Milevi nel secondo libro *contro di Parmeniano*.

S. Agostino dottore di S. Chiesa nella *lettera centesima sessantesima quinta*. Niceforo Callisto, *Storia Eccl.*, libro 4°.

Tre antichi manoscritti che esistono in Roma nella *Biblioteca*, cioè nella *Biblioteca* del palazzo pontificio. Questi tre manoscritti si credono opera dei Notai Romani, i quali dopo aver in più guise raccolte le memorie relative al martirio di s. Urbano, le diedero a s. Antero che fu poi pontefice, e che viveva a' medesimi tempi. Esso mise in ordine quelle memorie e ne formò quegli atti autentici che in gran parte si conservarono fino a noi.

Il libro Pontificale che comunemente credesi scritto da S. Damaso papa. Parlano pure di s. Urbano papa, il 25 di maggio:

Il Martirologio Romano; il Martirologio del *venerabile Beda*, e di *Adone* ed altri moltissimi senza numerare il *cardinale Baronio* nei suoi *Annali eccl.*; *Burio*, *notizia de' Sommi Pontefici*, *Giaconio*, *Aldoino*, *Vittorelli*, *Sandini*, *Navaes*, *Henrion*, *Artaud*, *Platina*, *Pagi*, ecc.

Chi poi volesse con minor fatica istruirsi intorno a questa materia vada a leggere *Lorenzo Surio* ed i *Bollandisti* nel giorno ventesimo quinto di maggio, e troverà quasi letteralmente quanto noi andremo esponendo di sant'Urbano (a).

il giorno quattordici di ottobre 226. Portatosi il santo cadavere di lui nel cimitero di S. Calipodio, il clero di Roma, che ora diciamo collegio de' cardinali, si radunò per eleggere un successore. La scelta cadde sopra s. Urbano, primo Pontefice di tal nome. Egli era nato in Roma; ed apparteneva ad una delle più ricche e nobili famiglie: suo padre appellavasi Ponziano. Ebbe egli la bella ventura di essere per tempo istruito nella fede cristiana, e corrispondendo alle cure dei suoi genitori divenne il modello della gioventù romana. Fin da giovinetto aveva dato non dubbj segni del coraggio e della fermezza, con cui il vero cristiano deve essere pronto a professare la propria religione in mezzo a qualsiasi pericolo, a costo de' più gravi patimenti. Ordinato sacerdote si adoperò con gran zelo a sostenere, difendere e propagare il vangelo nel pontificato di tre suoi antecessori, s. Vittore, s. Zefirino e s. Callisto.

Più volte fu denunziato come cristiano e condotto davanti ai giudici; ma egli sempre confessò intrepidamente la fede cristiana in faccia ai carnefici, ed alla vista de' più atroci tormenti. Onde quando la elezione del successore di s. Callisto cadde sopra di s. Urbano, ognuno godeva perchè tale scelta fosse avvenuta nella persona di un uomo che aveva pressochè consumata la vita nelle fatiche, ne' patimenti, nelle opere di carità, e cui nulla più mancava che la corona del martirio, siccome ardentemente desiderava. Dio però l'aveva fino allora conservato affinchè impiegasse gli ultimi sei anni di vita nel governo della Chiesa universale. La sua elezione avveniva in giorno di lunedì il 21 ottobre l'anno 226, sei giorni dopo la morte di s. Callisto.

Divenuto capo della Chiesa rivolse le sue cure a riordinare alcune cose riguardanti alla disciplina ecclesiastica, intorno a cui i suoi antecessori, per motivo delle persecuzioni, non avevano avuto tempo di occuparsi.

CAPO II.

I vasi sacri d'oro o d'argento. — Ministri della Cresima. — Beni ecclesiastici. — Sedia gestatoria.

Fra le altre cose s. Urbano ordinò che i vasi destinati al divin culto fossero d'oro o d'argento. Anticamente usavansi di legno duro; ma fu osservato che la porosità, vale a dire que'

piccoli buchi, che naturalmente esistono in ogni qualità di legno esponevano le sacre specie al pericolo di profanazione. S. Zefirino ordinò che fossero di vetro che è materia assai più dura; ma essendo molto fragile, nascevano altri inconvenienti. S. Urbano decretò che i vasi sacri e specialmente i calici e le patene fossero d'oro o d'argento. Questi metalli essendo assai duri sono meno porosi e meno soggetti a spezzarsi; di più colla loro preziosità vengono anche a significare l'infinito prezzo di ciò che devono contenere, che è Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Si hanno però alcuni esempi che furono ancora usati calici di vetro e di legno in caso di necessità, la qual cosa fu tollerata dalla Chiesa.

Affinchè ciascheduna Chiesa fosse sollecita ad eseguire gli ordini del Papa, ne diede egli medesimo l'esempio. Fatte lavorare venticinque patene di argento le ripartì e le mandò in dono a ciascuno dei venticinque titoli ovvero parrocchie, in cui era in quel tempo divisa la città di Roma. Queste patene erano di una grande dimensione, perchè dovevano servire a ricevere il pane che i fedeli ogni giorno offerivano quando andavano a fare la santa comunione.

Voi forse, o lettori, dimanderete dove il Papa prendesse i mezzi per tali grandiose opere di beneficenza in tempo di persecuzione, in cui i Papi non avevano ancora alcun dominio temporale.

Questa vostra dimanda sarà appagata qualora osserviate che fra i cristiani si annoveravano parecchi illustri e ricchi cittadini di Roma. La fede cristiana aveva de' fedeli nella corte dell'imperatore, nel senato e in tutte le cariche più elevate dell'impero. Ciascuno di questi fedeli reputava per sè una vera fortuna di poter impiegare le sue ricchezze a provvedere quanto occorreva pei sacri misteri. Onde si può dire che il Papa di que' tempi aveva niente, ma possedeva tutto; perchè i fedeli s'imponevano con piacere un tributo volontario sopra le loro sostanze; anzi reputavano a loro gloria di far parte delle loro ricchezze al vicario di Gesù Cristo per assicurarsi così che fossero impiegate ad onore di quel Dio che di ogni ricchezza è padrone e datore.

Il medesimo s. Urbano stabilì che il Sacramento della Cresima fosse amministrato ai fanciulli appena ricevuto il Battesimo, assicurando essere tal cosa istituita da Gesù Cristo, e per tradizione tramandata dai tempi degli apostoli fino al suo ponti-

ficato. Vuolsi qui notare che anticamente il Sacramento del Battesimo si amministrava ai gentili che venivano alla fede già adulti; e prima di ricevere questo Sacramento erano istruiti eziandio intorno al Sacramento della Cresima. Onde chi era istruito per ricevere il Battesimo, lo era pure per la Cresima.

Lo stesso Pontefice stabilì che soltanto i vescovi fossero i ministri di questo Sacramento; imperocchè il Crisma si consacra dai Vescovi, che sono i successori degli Apostoli, i quali imponevano le mani sopra i battezzati e comunicavano loro lo Spirito Santo, siccome leggiamo nella Bibbia (*Act. 8 et 19*).

Fin dai tempi di questo Sommo Pontefice cominciava a palesarsi la smania di alcuni che volevano mischiarsi nell'amministrazione e distribuzione dei Beni ecclesiastici. Urbano decretò che tali fondi fossero proprietà della Chiesa, e l'amministrazione appartenesse esclusivamente agli Ecclesiastici. Le oblazioni poi fatte dai fedeli alla Chiesa fossero in parte destinate ai sacri Ministri, perchè, come dice s. Paolo, chi serve all'altare deve vivere dell'altare. L'altra parte, vale a dire il sopravanzo, fosse erogato in opere pie, a favore delle vedove, degli orfani e simile gente povera ed abbandonata. Le parole del Santo Pontefice sono queste: Le oblazioni che i fedeli fanno al Signore non devono avere altro uso se non in favore della Chiesa e dei fratelli cristiani bisognosi; perchè sono oblazioni dei fedeli fatte come in espiazione dei loro peccati, e perciò patrimonio dei poveri (*V. Brev. 25 maii*).

Il medesimo Pontefice dà ragione per cui i Vescovi e specialmente i Sommi Pontefici hanno una sedia, ossia una specie di trono alquanto elevato nelle chiese, ciò per dimostrare la facoltà che da Gesù Cristo hanno ricevuto di giudicare, di sciogliere e legare. Di qui appare essere già in certa maniera in uso la sedia gestatoria che dai tempi di s. Pietro solevano usare i Romani Pontefici nelle grandi funzioni sacre, ma solamente nel modo che era loro permesso dai tempi calamitosi delle persecuzioni. Dobbiamo però qui far notare che il Papa è portato sopra la sedia gestatoria come sopra di un trono, non per essere adorato, come dicono i nemici della nostra religione; noi adoriamo solamente Iddio; il Papa è da noi soltanto venerato come vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Onde egli è portato sopra la sedia gestatoria, affinchè sia riconosciuta la suprema sua autorità, ed affinchè egli possa vedere e benedire tutti i fedeli cristiani

che si trovano presenti, e così essi pure possano con facilità come teneri figli vedere la persona del comun padre dei cristiani di tutto il mondo. Difatto il Papa è soltanto portato sopra questa sedia nelle grandi solennità, quando a Roma interviene gran numero di persone da tutte le parti della terra.

CAPO III.

Si rinnova la persecuzione contro ai cristiani. — S. Urbano istruisce s. Cecilia nella fede. — Si ritira nelle catacombe. — Ivi istruisce s. Valeriano e gli amministra il Battesimo.

S. Urbano, stabilite le cose di disciplina che erano di maggior urgenza, dovette volgere tutte le sue cure a sostenere la fede durante la persecuzione che tornò ad inferire contro i cristiani. Alessandro Severo che piacevasi di comparire assai buono, avrebbe almeno dovuto lasciar vivere in pace i cristiani. Non fu così: sia pel grande affetto che portava ai suoi dei, sia per favorire i sacerdoti degli idoli, fatto sta che non rievocò gli editti pubblicati da' suoi antecessori contro ai cristiani, e durante il suo regno, per lo più per la malizia de' suoi magistrati, continuò lo spargimento del sangue cristiano. Finchè la persecuzione fu in generale contro ai cristiani, s. Urbano si adoperava col massimo zelo per convertire i gentili, e conservare i fedeli nella fede, ma quando si accorse che la persecuzione era diretta specialmente contro al s. Pontefice, esso stimò bene di andarsi a nascondere in alcune catacombe lungi tre miglia da Roma nella strada detta Appia, ora di S. Sebastiano. Colà vivea tra le tombe dei martiri, nascosto ai persecutori, ma noto ai cristiani, i quali potevano recarsi da lui per consultarlo ed avere quelle istruzioni che occorreivano. Colà riceveva i legati delle varie chiese d'Oriente e d'Occidente. Colà amministrava i Sacramenti del Battesimo e della Cresima: si ascoltavano le confessioni dei fedeli, si distribuiva la santa Eucarestia, si spiegava la parola di Dio; insomma nell'oscurità delle tombe si facevano quelle sacre funzioni che il nemico delle anime non poteva tollerare che si facessero alla luce del giorno.

Fra i molti che si recarono a visitarlo fu un gentile per nome Valeriano, sposo di s. Cecilia, di cui abbiamo molte cose importanti da riferire. Le azioni e il martirio di questa santa hanno

molta relazione colle azioni e col martirio di s. Urbano (1), perciò sembra molto a proposito il tenerne speciale discorso. S. Cecilia apparteneva ad una delle prime famiglie di Roma. I suoi genitori erano pagani. Ma da giovinetta ella ebbe la bella sorte di essere istruita nella fede da sant'Urbano. Cresceva nell'età e nel timor di Dio. I suoi genitori la facevano ammaestrare nelle scienze profane, ed ella servivasi delle cognizioni che andava acquistando per palesare l'assurdità dell'idolatria e comunicare ad altri la verità della fede. S. Urbano vedendola ben istruita e ferma nella religione, le aveva amministrato il battesimo; ma tal cosa erasi fatta all'insaputa dei parenti, i quali certamente essendo idolatri, non avrebbero permesso che la loro figlia si facesse cristiana. Desiderosa di rinunciare a tutti i piaceri della terra, consacrò con voto a Dio la sua verginità, che fedelmente conservò in mezzo ai più gravi pericoli.

Fra gli studi in cui ella occupavasi con piacere era la musica. E negli atti del suo martirio leggiamo che suonava l'organo e nel tempo stesso univa la sua voce al suono per cantare lodi al Signore. Di qui avvenne che questa santa fu eletta protettrice di quelli che si danno allo studio della musica. Studio, pietà, ritiratezza erano le doti che adornavano la ricca, virtuosa ed avvenente Cecilia. La nobile sua condizione voleva che ella portasse abiti broccati di oro, ma sotto di essi portava un pungente cilicio. Teneva giorno e notte il Vangelo sopra il suo cuore per farne continua meditazione: e digiunava due e tre volte ogni settimana. Per avere un protettore della sua verginità ella raccomandavasi con frequenza all'angelo custode, che talvolta le apparve visibilmente. In una di queste apparizioni l'assicurò che l'avrebbe aiutata a conservare la santa virtù della castità.

Giunta all'età di circa vent'anni i genitori, ignari che ella erasi tutta consacrata a Dio, vollero darla in isposa al nobile Valeriano, ricco signore di Roma. Ella non seppe far altro che

(1) La contemporaneità di PP. Urbano I e di S. Cecilia accettata dal Baronio, a. 232, e ripetuta dal Ciacconio per S. Urbano, è un errore consuetudinario ormai riconosciuto da tutti: così come la Storia della celebre Martire romana è ora sfrondata dalle volgari amplificazioni (i dialoghi!) della tarda redazione leggendaria per ridursi alla edificante e composta sobrietà degli elementi autentici. Il Nostro, naturalmente, segue la Leggenda come la danno il Surio e i Bollandisti, i quali la inseriscono negli Atti di S. Urbano (Vol. Maij., V, 474 segg.) (*):

raccomandarsi al Signore che le volesse ispirare quanto doveva fare, ed il Signore esaudì nel modo più meraviglioso le preghiere di lei. La sera antecedente alle nozze, Cecilia chiamò a parte Valeriano, e tenne seco lui questo discorso: Valeriano, io ho un segreto di grave importanza a rivelarti, purchè tu nol dica a persona del mondo. Valeriano l'assicurò di non palesarlo, e Cecilia continuò: Io ho un angelo che ha cura del mio corpo, e guai a te se a me ti avvicinassi.

Valeriano compreso da stima verso la santa sua sposa, e mosso dal desiderio di vedere un angelo, rispose: Per farmi credere a quanto mi dici, io vorrei vedere quest'angelo di cui mi parli.

Cecilia. Per vedere l'angelo, di cui ti parlo, bisogna che tu sia purificato in un fonte perenne e nel tempo stesso tu creda esservi un solo Dio vivo e vero.

Val. Che cosa dovrei fare per essere così purificato?

Cec. Avvi un uomo che sa purificare gli uomini in guisa che dopo sono in grado di vedere gli angeli.

Val. Chi è quest'uomo, e dove abita?

Cec. Va tre miglia lungi dalla città nella via Appia: colà troverai un assembramento di poveri. Dimanda loro e ti sapranno indicare ove dimori un venerando vecchio di nome Urbano. Appena lo vedrai ripetigli tosto quanto ti ho detto, egli ti ammaestrerà intorno alla vera scienza, di poi ti purificherà con un'acqua misteriosa, quindi ti coprirà con una veste candida; con essa appena ritornato in questa camera vedrai l'angelo santo, come ti ho detto. S. Cecilia aveva fatto tal promessa a Valeriano mossa da viva fede, e persuasa che Dio avrebbe operato un miracolo per illuminare un uomo che doveva aver molti seguaci nella fede e nel martirio.

Valeriano partì, ed andato con premura al luogo designato trovò s. Urbano nascosto nei sepolcri dei martiri. Valeriano espose ad una ad una le parole di santa Cecilia, della quale cosa il santo Pontefice provò grande consolazione. Ringraziò egli il Signore per la conversione di Valeriano, e postosi ginocchioni alzò le mani al cielo pregando così: O Signore Gesù Cristo, seminatore di casti consigli, ricevi e benedici il frutto della semente che Cecilia ha sparso nel cuore di Valeriano. Signor Gesù Cristo, vero Pastore e Redentore delle anime nostre, benedici Cecilia tua serva, che quale ape industriosa si adopera

indefessa per servirti: imperciocchè lo sposo che aveva ricevuto era come leone feroce, ed ora l'ha condotto a te, ed è venuto mansuetissimo agnello: certamente se non credesse a te, o Dio di bontà, egli non sarebbe qua venuto. Ora degnati, o Signore, di compiere l'opera tua ed apri la porta del cuore di lui affinché lasci libera l'entrata alla grazia, e conosca te suo Creatore, e così rinunci al demonio, alle pompe, ed agli idoli.

Mentre il Papa pregava, Dio volle consolare lui e Valeriano con un visibile prodigio. Comparve un venerando vecchio, vestito di abiti bianchi come neve, tenendo fra le mani un libro scritto a caratteri di oro. Quel vecchio era s. Paolo Apostolo delle genti. Valeriano non era mai stato testimonia di apparizioni soprannaturali e fu preso da spavento a segno che, cadendo a terra, non osava più alzare la faccia. Ma s. Paolo gli fece coraggio e gli disse: Leggi le parole di questo libro e se hai fede meriterai di essere purificato nelle acque della santificazione e vedrai l'angelo di cui Cecilia ti ha parlato. Valeriano riprese animo, e sebbene tutto tremante si fece a leggere col cuore queste parole, senza proferirle colla voce: «Avvi un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio padre di tutte le cose, che è padrone di tutto e governa tutti». Terminato di leggere, s. Paolo disse a Valeriano: Credi tu quel che hai letto? Sì, io credo, rispose vie più commosso Valeriano, questa è somma verità; credo, credo fermamente. Dette tali parole il vecchio, cioè s. Paolo disparve. Essendo quella la prima volta che Valeriano era testimonia di tali comparse rimase fuori di sè. Si levò di ginocchioni e si abbandonò nelle mani di s. Urbano. Il quale fecegli coraggio promettendogli che se si fosse conservato fedele alle grazie del Signore, e si fosse mantenuto costante nella fede cristiana, sarebbe stato testimonia di cose assai maggiori. Dopo di averlo instruito intorno ai misteri di nostra santa religione, gli amministrò il Sacramento del battesimo. Secondo l'uso di quei tempi egli fu rivestito di una veste candida, colla quale la Chiesa significa la novella innocenza che si acquista col Battesimo. Indi si pose a pregare, e passò tutta la notte nelle catacombe pregando e cantando inni al Signore. Sul fare del giorno vestito di bianco com'era, andò alla casa di s. Cecilia. Aperta pian piano la porta vide la santa vergine in ginocchio a pregare, e presso di lei l'angelo del Signore. Quell'angelo aveva forma umana: risplendeva di luce viva simile al fuoco, di modo che

la camera appariva tutta illuminata come di mezzogiorno. Le sue ali erano dipinte a vaghi colori, che con meravigliosa varietà si elevavano raggianti come iride, ovvero come arco baleno. Egli teneva in mano due corone intrecciate di rose e gigli. Mosso da venerazione e da timore Valeriano si prostra anch'egli, e si mette a pregare accanto all'angelo medesimo. Intanto vede l'angelo che prese le due corone, ne posa una sul capo di Cecilia, l'altra su quello di Valeriano dicendo: Procurate, o giovani, di conservare tali corone colla purezza del vostro cuore, colla santità della vostra persona e delle vostre buone opere: io ve le ho recate dal giardino del paradiso; nè questi fiori appassiscono giammai, che anzi è sempre soave la loro fragranza. Ma niuno può vederli, se non rendesi degno coll'integrità dei costumi, per la quale l'anima diviene la compiacenza e la delizia di Dio. Ora, o Valeriano, poichè tu hai secondato i consigli di Cecilia, Gesù Cristo Figliuolo di Dio mi ha mandato a te, affinché io colga le tue preghiere e ti conceda quanto sarai per dimandare. Angelo di Dio, esclamò Valeriano, io non altro so chiedere per ora, che la conversione di mio fratello Tiburzio. La tua preghiera, soggiunse l'angelo, sarà esaudita, e siccome Cecilia guadagnò te a Gesù Cristo, così tu guadagnerai il cuore di tuo fratello, ed entrambi giungerete alla gloriosa palma del martirio. Così detto, l'angelo volò al cielo.

CAPO IV.

Urbano riceve Tiburzio; gli amministra il battesimo, e dopo d'averlo ritenuto otto giorni con sè lo rimanda a Cecilia.

È proprio delle anime buone darsi premura di comunicare a' suoi simili quei favori che la Divina Provvidenza loro concede. Così Valeriano, pieno di celeste gioia per le grazie che aveva da Dio ricevute, desiderava ardentemente di farne parte a suo fratello Tiburzio. Dio appagò questi suoi santi desiderii. Mentre tuttora prostrato stava pregando, giunse Tiburzio. Cecilia con una sapienza, che certamente le veniva dal cielo, prese a parlare così: Io mi maraviglio, o Tiburzio, che un giovane studioso e dotto, quale tu sei, creda ancora agli dei, i quali altro non sono che statue di terra, di legno, di pietra, di bronzo o di altro me-

tallo. Sopra questi idoli vani i ragni stendono le loro sudice tele, gli uccelli fabbricano i loro nidi, e lasciano le loro immondezze. Queste statue, che i malfattori condannati alle miniere estraggono dalle viscere della terra, come possono mai essere dèi veraci e meritare la confidenza degli uomini? Dimmi, o Tiburzio, trovi tu differenza tra un corpo morto ed uno di tali idoli? Il corpo morto conserva altresì tutti i suoi membri ma questi membri non danno segno di vita. Similmente un idolo ha pure la forma di un uomo, ma non può fare opera alcuna; in lui tutto è morto, anzi un idolo è meno di un cadavere, perchè il cadavere ha già avuto vita, ha avuto gli occhi, le orecchie, la bocca, le mani, i piedi che adempivano il loro ufficio: cose tutte che negli idoli non mai esistettero.

Tiburzio. Dici bene, o Cecilia, le nostre idolatrie sono piuttosto da bruti, che da uomini ragionevoli.

Cecilia. Ora adunque credi e ricevi anche tu la spirituale rigenerazione, e sarai anche l'amico degli angeli di Dio, ed otterrai il perdono delle tue colpe.

Tiburzio. Le tue parole, o Cecilia, sono di verità; ma chi mi può dare questa spirituale rigenerazione di cui parli?

Cecilia. Avvi un venerando vecchio che ha già concesso un tal favore a tuo fratello. Farà lo stesso per te. Il nome di lui è Urbano.

Valeriano voleva già condurre Tiburzio nelle catacombe; ma quando esso ebbe udito nominare Urbano, fe' atto di meraviglia, e ricusava di seguitare il fratello. Egli era simile a quei cristiani, che, soliti a tenere in non cale i sacri ministri per le diaderie dei malevoli, vorrebbero sempre rimanere lontani da essi.

E che, diceva Tiburzio, volete voi che io mi presenti a quell'infelice Urbano? Tu non sai, replicava con calde parole Valeriano, tu non sai chi egli sia. Egli è un santo vecchio, tutto bianco il capo, con volto di angelo; egli fa discorsi che sono superiori ad ogni sapienza umana. Ma, soggiunse Tiburzio, non è colui che i cristiani chiamano Papa? Ho udito a dire che egli è stato due volte davanti ai tribunali del Prefetto, e che ora si tien nascosto nei sotterranei, non so dove. Se egli vien preso sarà condannato alle fiamme, e se noi saremo ritrovati con lui incontreremo la medesima sorte. Così per aver voluto cercare una divinità che dimora in cielo, noi troveremo la morte sopra la terra. Ah certamente io non vo da Papa Urbano.

Santa Cecilia e Valeriano avevano lasciato che Tiburzio sfogasse i suoi pusillanimi timori, e come ebbe finito, Cecilia disse con calma: Avresti ragione, o Tiburzio, di sgomentarti se dopo la presente vita non ve ne fosse un'altra; ma poichè v'ha un'altra vita che non finirà giammai, perchè dobbiamo aver paura delle sofferenze presenti, se con queste possiamo assicurarci l'eterna felicità del cielo?

Era la prima volta che Tiburzio ascoltava dottrine di tal fatta; onde dimandò puerilmente chi mai fosse andato a vedere le cose dell'altra vita, di poi fosse tornato a raccontarle agli uomini viventi.

A tali dimande Cecilia rispose semplicemente che sono vanità tutte le cose della terra, e che è molto sublime il destino che si conviene alla creatura ragionevole; quindi levatasi in piedi spiegò colla massima chiarezza i misteri principali della fede. Quando ebbe parlato dell'Unità e Trinità di Dio, Tiburzio esclamò: o Cecilia, la lingua umana non saprebbe trovare da sè queste arcane e cotanto luminose parole. L'angelo di Dio ti assiste mentre parli. Anche Valeriano aggiungeva quanto sapeva. Quando poi Cecilia ebbe in breve narrato come il Figliuolo di Dio era egli medesimo venuto dal cielo in terra per farsi Uomo e diventar così infallibile maestro degli uomini, ed aveva insegnato la strada che conduce alla vita eterna, e per conferma della sua dottrina aveva operato i più stupendi miracoli; quando fece osservare come egli per la salvezza nostra aveva patito, era morto e risuscitato, ed aveva propagato la sua dottrina per mezzo degli Apostoli, i quali per la fede avevano pur sacrificata la vita; Tiburzio pieno di compunzione si pose a piangere e sospirare. Gettandosi poi ai piè del fratello e di s. Cecilia, diceva fra le lagrime: Ah se il mio cuore ed il mio pensiero ora rimanessero affezionati alla vita presente, dovrei contentarmi di perdere la felicità della vita avvenire! Questo non sia mai. Solamente gli insensati possono appagarsi delle cose terrene, e pur troppo finora io sono vissuto da insensato, ma non voglio continuare così: Conducetemi dal santo Pontefice Urbano.

Si lasciarono da parte tutti gl'indugi, e accompagnato dal fratello s'incamminò alle catacombe. Accolto con molta amorevolezza dal Vicario di Gesù Cristo, Valeriano si fece raccontare tutte le cose che erano avvenute relativamente a Tiburzio. Per la qual cosa Urbano rese simili grazie al Signore, e vedendolo

istrutto nei misteri della Fede lo battezzò, indi gli amministrò il Sacramento della Cresima. Imperciocchè siccome si è detto, in que' tempi solevasi amministrare il Sacramento della Cresima subito dopo il Battesimo. Divenuto così coraggioso soldato di Gesù Cristo, si trattenne ancora col Santo Padre otto giorni. Il silenzio delle tombe, le preghiere, l'essere vestito di bianco, il vedere le palme e le corone scolpite sulle urne dei Martiri eccitarono in Tiburzio i più vivi desiderii del martirio. Parevagli di trovarsi già nell'anticamera del paradiso. Terminati gli otto giorni, che i battezzati passavano in una specie di spirituali esercizi, Tiburzio ritornò col fratello da s. Cecilia, e divenne fervoroso cristiano.

CAPO V.

S. Valeriano e S. Tiburzio davanti al tribunale di Almacchio. — Loro martirio.

Il tempo che s. Valeriano e s. Tiburzio passarono nelle catacombe con s. Urbano bastò per ispirare ne' loro cuori i più vivi desiderii di fare opere di carità e patire per amore di Gesù Cristo. Il santo Pontefice aveva fatto loro osservare che la cristiana religione non promette felicità in questo mondo, ma che le tribolazioni sono la vita dei veri seguaci di G. C.; la loro ricompensa è riservata in Cielo.

I due santi fratelli, animati da queste parole, cominciarono a farla da apostoli. E poichè Gesù Cristo non vuole parole ma fatti, così eglino impiegavano le fatiche e le sostanze a favore delle famiglie povere de' martiri.

Intorno a quel tempo la persecuzione prese ad infierire assai, perchè la primavera dell'anno 230 l'imperatore dovette allontanarsi da Roma a cagione d'una guerra suscitata ai confini dell'impero (1). Prima di partire affidò il governo delle cose pubbliche ad un prefetto di nome Almacchio, dandogli autorità di giudicare le cose che succedevano in città e di farne le veci in sua assenza, sicchè dopo l'imperatore il prefetto era a temersi

(1) Si tenga presente che il Martirio di S. Cecilia, e dei consoci Martiri avvenne tra il giugno 177 e il marzo 180, sotto Marco Aurelio e Commodo, imperatori colleghi. Cfr. *Martirologio* di Adone in *Migne*, Patr. Lat., CXXXIII (*).

più d'ogni altra persona. Almacchio era molto dedito alla crapula per cui spendeva grandi somme di danaro. Ora essendovi una legge che dava al prefetto i beni di coloro che erano condannati a morte, Almacchio trovava il suo pro' nello studiar pretesti per far morire i cristiani, impadronirsi delle loro ricchezze e così aver danaro per secondare i suoi vizi.

Come intese la conversione e lo zelo de' Ss. Tiburzio e Valeriano, egli mandolli sull'istante a chiamare. Appena furono davanti al suo tribunale, prese a parlare così: E come, disse rivolgendosi a Tiburzio, voi che appartenete ed una famiglia così illustre, come avete potuto associarvi ai cristiani cotanto disprezzati e vili, e dissipare le vostre sostanze a loro favore? Anzi, mi fu detto che vi abbassate fino a seppellire i loro cadaveri? Se questo è vero, bisogna argomentare che voi siate colpevoli de' medesimi delitti.

Tiburzio. Ah! faccia il cielo che noi meritiamo di essere tenuti in conto di servi di coloro che voi chiamate colpevoli! Essi hanno avuta la bella sorte di saper disprezzare le cose apparenti della terra per morire e conseguire le vere ricchezze che sono in cielo. Ci conceda Iddio di poter imitare la santità della loro vita e seguirne gli esempi.

Qui seguì una lunga disputa in cui Tiburzio tenne bellissimi discorsi sul futuro premio riserbato ai buoni, e sul supplizio eterno preparato ai malvagi. Parlò dell'infelicità di coloro che giudicano bene il male, e male il bene.

Almacchio ascoltò alquanto, indi soggiunse: Io nulla capisco di tale dottrina.

Tiburzio. Non mi meraviglio, disse, perchè gli uomini sensuali non possono sollevarsi a capire le cose di Dio.

A tali parole Almacchio si pose a ridere, come fanno gli stolti quando odono una verità e non la vogliono comprendere. Quindi si rivolse a Valeriano, e cominciò a parlargli così: Valeriano, la testa di tuo fratello non è sana, spero che tu saprai darmi più assennate risposte.

Valeriano. Non dubitate, o Almacchio, mio fratello ha la testa sana, perciocchè vi è un gran medico che ha cura di lui e di me; questo gran medico è G. C., figlio di Dio.

Almacchio. Orsù parla da giovane assennato.

Valeriano. Signor giudice, il vostro orecchio è un po' duro e come volete intendere il nostro linguaggio?

Almacchio. Voi siete i più stolti tra gli uomini: voi abbandonate le cose utili e i piaceri della vita presente e vi dilettrate solo delle fatiche e de' patimenti. Non è questa una follia?

Valeriano allora volendo far conoscere la verità al prefetto e a quelli che si trovavano presenti, in contegno maestoso cominciò con calma a ragionare così: Ho veduto, o Almacchio, ho veduto alcuni uomini che nella stagione di autunno andavano a fare passeggiate per la campagna e se la passavano in festini tra le risa e l'ozio.

Nel medesimo tempo osservava certi industriosi contadini che in mezzo a' loro campi volgevano e rivolgevano la terra, piantavano viti, seminavano grano, piantavano alberi, ed erano tutti intenti ai loro lavori. Gli uomini del buon tempo vedendo i poveri contadini così attenti nelle loro fatiche, li schernivano dicendo: Miserabili che siete! perchè consumare così la vostra vita? Perchè perdere così il tempo? Perchè annoiarvi in tali lavori? Se siete saggi, venite con noi e state allegri. A queste parole univano prolungato battere di mano come se avessero parlato con gran sapienza e aggiungevano insulti. I contadini diedero loro un compassionevole sguardo, e senza dare alcuna risposta continuarono i loro lavori. Ma alla stagione del freddo e delle piogge succedette la primavera, di poi l'estate, quindi il tempo delle raccolte.

Allora la campagna coltivata con tanto studio si mostrò rivestita di spighe, di grappoli d'uva, e di frutta d'ogni genere; di che i buoni contadini erano lietissimi.

Invece coloro che avevano passato il tempo in ozio, ed avevano schernito le fatiche di quelli, si trovarono ridotti a tremenda miseria. Si pentirono, ma troppo tardi, del loro ozio e del tempo perduto e andavano dicendo l'uno all'altro: Ecco che abbiamo deriso reputandoli stolti: il loro modo di dire ci metteva orrore e la loro compagnia ci pareva dispregevole; ma ora proviamo col fatto che essi erano saggi e che noi siamo stati insensati; ora essi sono felici, e gli infelici siamo noi. Noi ci troviamo nello stato il più deplorabile, ed essi giulivi godono il frutto delle loro fatiche e sono cinti delle corone di gloria che godranno in eterno.

Almacchio disse: Questa è bella eloquenza, ma che ha da fare un tal discorso con me e con te?

Valeriano riprese: Permettete che io prosegua il mio discorso.

Voi ci avete considerati come stolti perchè impieghiamo le nostre ricchezze a sollievo dei poveri, ed usiamo ospitalità ai viandanti, assistiamo gli orfani e le vedove, e diamo onorevole sepoltura ai corpi dei martiri. Per opposto ci riputereste saggi se in quella vece ci dessimo in preda all'ozio ed alle delizie della terra; in una parola, noi saremmo grandi se fossimo viziosi e di turpi costumi.

Ma un tempo verrà in cui raccoglieremo il frutto delle nostre fatiche: ed in quella eterna stagione noi saremo nelle gioie e ne' piaceri, mentre quelli, che si facevano beffe di noi, saranno tra il lutto e le lagrime inconsolabili. Il tempo presente è dato agli uomini per seminare: coloro che quaggiù se la passano nell'ozio e ne' piaceri raccoglieranno di poi gemiti e pianti nell'altra vita; ma coloro, che seminano fra i travagli e fra le lacrime, nella vita avvenire raccoglieranno un gaudio che non ha più fine.

Almacchio interruppe dicendo: Secondo te adunque noi e i nostri immortali principi saremo condannati all'eterno dolore, e voi possederete per sempre la vera felicità? Questa è audacia insoffribile.

Valeriano tosto coraggiosamente soggiunse: Sappi, o *Almacchio*, che i giudici e i principi terreni non sono altro che uomini i quali debbono essi pure morire all'ora segnata. Anch'essi dovranno un giorno comparire davanti al tribunale di Dio per rendere conto del modo con cui esercitarono il potere che fu loro affidato.

Valeriano voleva continuare il suo sublime ragionamento, ma *Almacchio* agitato dai rimorsi e dalla collera lo interruppe, e diede ordine che *Valeriano* fosse battuto con verghe.

Nel tempo di questo supplizio il valoroso giovane diceva alla moltitudine che era accorsa: O popolo di Roma, la vista delle nostre sofferenze ti faccia palese la verità. Noi diamo volentieri il sangue e la vita per la nostra fede. Voi poi, o cristiani, il cui numero va ogni giorno crescendo, voi tenetevi costanti nel confessare che solo il vero Dio è giusto e santo. Colla vostra virtù e colla vostra fermezza nella fede voi distruggerete gli idoli e li ridurrete in polvere, e coloro, che saranno ostinati in volerli adorare, in breve saranno puniti colle pene eterne.

Il Prefetto vedendo la fermezza di quei santi giovani non sapeva nè che rispondere nè che cosa fare. Un suo assessore

il tolse di fastidio dicendogli: Fateli morire tutti e due, di poi vi prenderete tutti i loro beni. Guidato da sordido interesse il Prefetto comandò che fossero ambidue condotti ad un tempio di Giove, distante quattro miglia da Roma, con ordine che fossero decapitati se avessero rifiutato di offerire incenso a quella divinità. — Un segretario di Almacchio, di nome Massimo, era stato incaricato di accompagnarli al luogo del supplizio con buona scorta di soldati.

Costui preso da maraviglia al vedere quei due nobili giovani che sul fiore dell'età andavano con gioia alla morte come se andassero ad una gran festa, non potè tenersi dal dir loro queste parole: Quale è mai il motivo di questa vostra allegrezza, giacchè i nostri pagani, quando vanno alla morte pei loro delitti, sono pieni di sdegno e di disperazione mentre voi vi andate con gioia? — Eglino risposero: I cristiani muoiono volentieri per Gesù Cristo, imperciocchè sacrificando la vita presente ad onor di Dio, acquistano una vita beata e gloriosa che non ha più fine. Al contrario i pagani muoiono disperati perchè essi muoiono condannati pei loro delitti e non hanno la speranza della felicità loro preparata nella vita avvenire. Massimo ravvisò qualche cosa di misterioso e di sovranaturale nella fede cristiana, e bramava di essere instruito; ma non sapeva come fare per la brevità del tempo. — Fa così, dissero i santi giovani: proponi a questi tuoi soldati, che in vece di condurci sull'istante alla morte, ci conducano a casa tua e quivi ci guardino a vista sino a domani. Il ritardo di un giorno non recherà alcun danno ed intanto in questa notte noi ti ammaestreremo nella nostra religione e faremo venire in casa un sacerdote che ti purificherà l'anima. Così facendo tu vedrai le grandezze del nostro Dio.

Questa proposizione fu con piacere accettata da Massimo e dai soldati. Giunti pertanto alla casa di Massimo i due confessori della fede si diedero ad istruire lui, la sua famiglia ed alcuni de' soldati che desideravano di ascoltarli. Per grazia di Dio tutti credettero alle loro parole.

In quella medesima notte fu mandata a chiamare santa Cecilia, che venne prestamente con s. Urbano e con alcuni altri sacerdoti, i quali vedendo tutta quella adunanza abbastanza istruita nella fede e ben disposta a ricevere il vangelo, amministrarono a tutti il Sacramento del Battesimo. Quella notte fu tutta passata nella spiegazione della parola di Dio, nella preghiera

e nel cantar lodi al Signore. — Mentre tali cose compievansi passò la notte e già spuntava l'aurora, quando giunse il carnefice per eseguire la sentenza di morte. Allora s. Cecilia indirizzò queste parole al suo sposo ed al fratello di lui: Orsù, o soldati di Gesù Cristo, rigettate le opere delle tenebre e rivestitevi delle armi della luce: voi avete combattuto degnamente, il vostro corso è terminato: avete conservato fede a Gesù Cristo, ed ora andate alla corona di vita eterna, che egli giusto giudice darà a voi e a tutti quelli che con opere buone stanno aspettando la sua venuta. Tutti erano commossi: Valeriano e Tiburzio non altro desideravano che di compiere presto il sacrificio della loro vita. Pochi istanti dopo erano ambidue decapitati lasciando il corpo in terra mentre le anime loro volarono gloriose al cielo.

Massimo divenne egli pure ministro delle divine misericordie e fu confermato nella fede con una celeste visione. Nel momento che i forti giovani furono colpiti dalla scure, Dio si degnò di mostrare a Massimo le anime loro rivestite di splendore quali spose di Gesù Cristo, mentre un coro di angeli cantando inni di gioia le ricevevano tra le loro braccia e sulle loro ali le portavano in trionfo al cielo. Egli raccontò questa visione a molti pagani, affermando con giuramento di narrare la verità, e versando molte lagrime. Per il che ottenne credenza e guadagnò molti gentili alla fede.

Il prefetto, appena ebbe udito tali conversioni, diede ordine che in quel medesimo giorno Massimo fosse preso e messo a morte. La quale sentenza fu eseguita incontanente. Santa Cecilia andò sollecitamente con altre pie persone a seppellire i corpi di Valeriano, di Tiburzio e di Massimo nel cimitero detto di Pretestato, che era una delle diramazioni delle vastissime catacombe di S. Callisto, dove da qualche tempo dimorava il medesimo s. Urbano.

CAPO VI.

S. Urbano va in casa di S. Cecilia e riceve molti alla fede.

Almacchio aveva accelerata la morte di s. Valeriano e di s. Tiburzio, per andare ad impadronirsi delle loro ricchezze. Ma quale non fu la sua confusione, quando trovò la casa loro vuota di ogni cosa? Egli ne fu vivamente sdegnato contro a

s. Urbano e a s. Cecilia, che secondando i santi desiderii dei due gloriosi martiri avevano per tempo distribuito ogni sostanza ai poveri. Onde lo sdegno di Almacchio si volse tutto contro a s. Urbano e a s. Cecilia. Li mandò immediatamente a cercare e non potendo ritrovare s. Urbano, perchè viveva nascosto nelle catacombe, inviò le sue genti alla casa di Cecilia affinchè intimasero ad essa di sacrificare agl'idoli sotto pena di morte. Ma la santa vergine piena di confidenza in Dio si adoperò e riuscì a fare gran bene alle anime di quelli stessi che erano stati spediti per ucciderla.

Come ella adunque vide quei soldati, ascoltatemi, loro disse, o cittadini e fratelli: è cosa gloriosa e desiderabile il sopportare tutti i tormenti per confessare la fede di Gesù Cristo. Il dar la vita per Gesù Cristo è come cangiar terra in oro; è la mutazione di un tugurio miserabile con un magnifico palazzo; è l'offerta di cose misere di un momento per comperare cose eterne preziosissime ed immortali. Insomma Gesù Cristo compenserà quanto patiremo per lui con un centuplo nella vita presente e con una felicità eterna nell'altra.

Dopo si pose ad istruirli nella fede, e quando li vide tutti penetrati delle verità spiegate si voltò verso di loro ed aggiunse con forza: Cittadini, credete voi le cose che vi ho dette? Quelli risposero: Sì, le crediamo, e crediamo che Gesù Cristo è Figlio di Dio e Dio vero.

Cecilia disse: Se voi credete tali cose, io farò venire qua in mia casa un uomo che vi farà tutti partecipi della vita eterna. Cecilia mandò con premura ad avvertire s. Urbano delle benedizioni che il Signore aveva mandato sopra questi idolatri. Il santo Pontefice benedecendo Iddio che in tante guise degnavasi di chiamare le anime a sè, deciso di promuovere la gloria di Dio in mezzo a qualunque pericolo, uscì coraggiosamente dalle tombe dei martiri, ed andò alla casa di s. Cecilia. Quivi avvenne cosa affatto meravigliosa. Concorse tale numero di gente a vedere ed ascoltare s. Urbano, che più di quattrocento persone vennero alla fede, ricevettero dal sommo Pontefice il Battesimo ed il Sacramento della Cresima. Fra quei novelli cristiani eravi un chiarissimo personaggio di nome Gordiano. Cecilia cedette a costui la sua casa, che in pubblico cominciò a chiamarsi *casa di Gordiano*, e così per qualche tempo cessarono le indagini che colà si facevano continuamente contro ai cristiani. Allora

Urbano trasferì la sua dimora nella casa di s. Cecilia. Ivi, sebbene occultamente, ogni giorno guadagnava anime a Gesù Cristo, accresceva il numero dei fedeli, con grave detrimento del nemico del genere umano.

CAPO VII.

Martirio di S. Cecilia. — S. Urbano va a assisterla negli ultimi momenti di vita, e le dà onorevole sepoltura.

Almacchio, informato della conversione degli emissari spediti ad uccidere s. Cecilia, ardeva vie più di rabbia, e giurò di farne solenne vendetta. Mandatala adunque a cercare, la fece sull'istante condurre davanti al suo tribunale. Ma al rimirare il nobile e franco aspetto di quella cristiana eroina, egli rimase attonito, e cominciò tremando il suo interrogatorio. Invitata a non voler essere ostinata nella sua religione, la santa rispose: Io mi reco a gloria di confessare Gesù Cristo in ogni luogo e in faccia a tutti i pericoli; non temo alcuna umana potestà che sia contraria alla santa legge del mio Dio.

Almacchio pensò di metterle qualche paura, dicendo: Non sai tu che i nostri padroni, gl'invincibili imperatori, hanno dato ordine, che coloro i quali non negheranno di essere cristiani siano puniti, e che quelli i quali negheranno questa religione siano lasciati in pace?

Cecilia rispose: I vostri imperatori e voi stesso commettete un folle errore; e la legge, a cui vi appellate, prova soltanto che voi siete crudeli e noi innocenti; imperciocchè se il nome di cristiano fosse un delitto, noi stessi ci industrieremmo di negarlo.

Il giudice andava studiando qualche risposta, ma rimanendo ognor più imbrogliato, esclamò: Orsù, infelice donzella, non sai che il potere di vita e di morte è dato dagli invincibili nostri principi nelle mie mani? Come osi parlarmi con tanto orgoglio?

Cecilia rispose: Ben diverso è l'orgoglio dalla fermezza; io ti ho parlato con fermezza, ma non con orgoglio, poichè noi cristiani abbiamo in orrore un tale vizio. E se vuoi ascoltarmi ti farò palese un altro sbaglio che hai preso.

Almacchio maravigliato proruppe: Come! Io ho preso sbaglio? vediamolo.

Cecilia replicò: Tu hai detto che i tuoi principi ti hanno dato il potere di vita e di morte. Questo è falso. Tu non hai che il potere di morte; tu puoi togliere la vita ai vivi, questo è vero, ma non puoi dare la vita ai morti. Dirai adunque che i tuoi imperatori ti hanno fatto ministro di morte e nulla più.

Almacchio riprese: Or via, o donzella, deponi la tua audacia e sacrifica agli Dei, e salva la tua vita: ecco qui nel pretorio le statue a cui puoi offerire incenso.

Cecilia rispose: Come, o prefetto, ti manca persino la vista? Io non vedo qui se non pietre, bronzo e qualche altro metallo: questi oggetti certamente non sono divinità. Tocca quelle statue se non le vedi, e sentirai che sono corpi e non sono spiriti; meritano di essere gettate sul fuoco. In quanto a me, io credo che solo Gesù Cristo può liberare l'anima mia dal fuoco eterno.

Almacchio confuso andava guardando *Cecilia* e gli astanti; ma per far valere la sua ragione, comandò che *Cecilia* fosse menata a casa, e quivi venisse segretamente posta a morte affine di evitare ogni tumulto per parte del popolo, che grandemente l'amava per le sue grandi opere di carità. I carnefici la cacciarono dentro ad una stufa che riscaldarono oltre ogni misura, affinché la santa fosse così soffocata. Ma *Cecilia* non provava alcun malore per quell'orrido caldo. Perocchè Dio la confortava con una prodigiosa frescura simile a quella che provavano i tre giovanetti nella fornace di Babilonia.

Riferita la cosa ad *Almacchio* esso montò vie più sulle furie e diede ordine che fosse troncato il capo a colei, che dal caldo non poteva essere uccisa. Il carnefice non seppe colpirla con braccio fermo, perchè o fosse un rispettoso tremito che lo prese nel ferire una vittima innocente, o fosse virtù celeste che lo rat-tenne, al terzo colpo non gli riuscì di spiccare totalmente il capo di *Cecilia* dal busto. Ora avendovi legge presso i Romani di non più ferire oltre il terzo colpo, il carnefice lasciò la santa colà prostesa sul suolo nuotante nel proprio sangue. Così ella per tre giorni rimase agonizzante. Ma i poveri che avevano goduto la carità di lei insieme con molti altri cristiani, nulla badando ai pericoli a cui si esponevano per motivo delle persecuzioni, andavano coraggiosamente a visitare quella eroina della carità e della fede. Ed ella impiegava gli ultimi avanzi di vita per esortarli ad essere coraggiosi e costanti nella fede.

S. Urbano, avuta notizia della lunga agonia della santa sua discepolo, corse tostamente per assisterla e confortarla in quei prolungati patimenti. La santa martire, come vide il Vicario di Gesù Cristo, provò grande consolazione, e piena di gratitudine verso Dio, che aveva esaudite le sue preghiere, indirizzò a s. Urbano queste ultime parole: Beatissimo Padre, io ringrazio Iddio, che nella sua grande misericordia si degnò di esaudire la mia preghiera. Io lo aveva pregato che mi desse ancora tre giorni di vita, perchè potessi essere consolata della vostra presenza, e raccomandarvi alcune cose. Vi prego adunque di avere cura de' miei poverelli; date loro quanto troverete in mia casa; la casa poi sia cangiata in chiesa che possa per sempre servire ai fedeli, che si vogliono ivi radunare per cantare le lodi del Signore. Proferite tali parole, l'anima di lei volò beata al cielo.

Il Sommo Pontefice eseguì puntualmente quanto la santa aveva raccomandato. Distribuite ai poveri quelle poche sostanze, che erano ancora nella casa di Cecilia, si diede religiosa cura di collocare entro un'urna il cadavere di lei in quella stessa positura e con quelle vestimenta, che aveva nell'ora della morte. Ai piè di lei pose pure le pezzuole ed i veli in cui i cristiani avevano raccolto il sangue che usciva dalle ferite. In simile guisa il santo Pontefice accompagnato da alcuni sacri ministri, e da altri fedeli, di notte tempo la trasportarono presso la tomba di Valeriano, di Tiburzio e di Massimo. Così la divina Provvidenza volle che le reliquie di questi coraggiosi confessori della fede fossero collocate nel medesimo luogo, mentre le loro anime volarono gloriose al possesso della medesima felicità del cielo, che godono e godranno per tutti i secoli.

In tutta l'antichità i cristiani ebbero molta divozione a questa Santa, e di lei si fa ogni giorno memoria nella santa Messa.

La sua medesima casa, secondo il desiderio di lei, fu mutata in un magnifico tempio, che fu sempre in grande venerazione presso ai fedeli. Presentemente accanto a questa chiesa avvi un monastero in cui molte sacre vergini servono Gesù Cristo colla santità della vita e coll'esercizio della carità cristiana. Il martirio di santa Cecilia avvenne il 22 di novembre l'anno 232, alcuni mesi prima della morte di s. Urbano.

CAPO VIII.

S. Urbano ritorna nelle catacombe. — Almacchio lo fa venire alla sua presenza, e lo condanna alla prigione.

S. Urbano dimorò qualche tempo nella casa di s. Cecilia, che dal pubblico era chiamata casa di Gordiano. Ma dopo il martirio di questa vergine, del suo sposo Valeriano, del suo cognato Tiburzio e di molti altri santi, egli si accorse che quello non era più luogo adattato per essere visitato dai cristiani. La persecuzione andava ogni giorno vie più inferendo, perchè l'imperatore per le sue guerre continuando ad essere lontano da Roma, tutto il potere era nelle mani di Almacchio, il quale esercitava in Roma una vera tirannia.

Il Papa adunque per facilitare ai fedeli di potere con qualche sicurezza ricorrere a lui, si trasferì nuovamente nella via Appia nelle tombe dei martiri, dove aveva dimorato prima che si recasse nella casa di s. Cecilia.

Di là usciva talvolta per fare qualche comparsa in Roma in casi di grave bisogno; ma tosto ritornava alla ordinaria sua dimora.

Là in quegli antri oscuri ed appena abitabili, egli riceveva ad udienza tutti quelli che recavansi da lui. Di là mandava i suoi ordini nei più remoti paesi della terra, a segno che ambasciatori delle più lontane parti d'Oriente e di Occidente venivano a Roma, andavano nella via Appia. Colà incontravano alcuni poveri che erano come la guardia della persona del Papa; essi dimandavano limosina. Ad un segno convenuto, conoscendo chi era cristiano e chi no, quando era mestieri li introducevano nelle catacombe e li conducevano dal Papa. Così Iddio servivasi della gente più bassa e debole del mondo per confondere la superbia dei potenti della terra.

Almacchio aveva già fatto soffrire ai cristiani i più spietati tormenti; il suo odio contro ai cristiani era cresciuto assai per la confusione provata nella disputa con santa Cecilia, e perchè nella casa di lei non aveva trovato i tesori che erasi immaginato. Ma accorgendosi che più cristiani condannava a morte, più grande diveniva il loro numero, deliberò di far cercare da tutte parti Urbano, persuaso che ucciso il Pastore fosse più facilmente

disperso il gregge. Egli chiamò pertanto certo Carpasio e mettendolo alla testa delle sue guardie gli fece questo comando: «Carpasio, io ti ho sempre conosciuto fedele a' miei comandi. Ora ho un affare di grave importanza da affidarti. Trattasi di cercare Urbano capo dei cristiani, egli vive nascosto, non so dove; io vorrei che ti dessi la massima sollecitudine per trovarlo e condurlo alla mia presenza». Partì Carpasio alla testa di sue guardie, e come altrettanti cani da caccia correndo in tutti i lati ed in tutti i buchi, giunsero a scoprire s. Urbano che era nascosto nelle catacombe con tre Diaconi e due Sacerdoti. Carpasio contento, come se avesse trovato la più preziosa preda del mondo, mettendo certamente uomini a fare la guardia egli corse precipitosamente a darne notizia al Prefetto. Costui comandò che tosto fossero tutti condotti alla sua presenza.

Carpasio eseguì gli ordini dati: andò alle catacombe, fece trar fuori Urbano co' suoi sacri ministri e li condusse al palazzo di Vespasiano, in cui Almacchio dimorava. Come se li vide avanti, il Prefetto gettò sopra di loro uno sguardo fulminante, e fremendo di rabbia, come fa il leone, prese a parlare così: È questi quell'Urbano ingannatore degli uomini che fu già condannato più e più volte, colui che i cristiani chiamano Papa?

Urbano con calma rispose: Io non inganno gli uomini, ma insegno loro ad abbandonare la via dell'iniquità per seguire la via della verità.

Disse il Prefetto: Bella verità insegni tu; verità che non venera gli dei, nè insegna l'ubbidienza ai principi!

Soggiunse Urbano: Da quanto io vedo, con te è inutile ogni ragionamento, e per ciò esprimo chiaramente i miei pensieri. Sappi adunque che io non adoro i tuoi dei, non temo i tuoi principi, nè mai sarò per ubbidire ai loro comandi, perchè contrarii alla religione; la mia deliberazione è presa; fa pure quello che vuoi, nulla pavento.

Carpasio sottentrò al discorso di Almacchio, e rivolto a lui ed al numeroso popolo, che in gran folla era corso per vedere il capo dei cristiani, disse ad alta voce: Che sembra a voi, o cittadini, che si debba fare di codesti sacrileghi?

Almacchio non aspettò che altri parlasse, ma tosto soggiunse: Siano condotti al tempio di Giove e colà siano posti in prigione. Quel tempio era posto quattro miglia fuori della città. In esso entravasi per una porta, e chiunque vi entrava era obbligato

ad offerire incenso a Giove, altrimenti era severamente punito, e talvolta decapitato. Il luogo dove doveva condursi il santo Pontefice dicevasi *Pagus Iovis*, cioè villaggio di Giove, perchè in mezzo a questo paesetto eravi un tempio dedicato a questa divinità. Accanto al tempio eravi la carcere in cui erano chiusi quelli che rifiutavansi di venerare quella divinità. Carpasio seguì gli ordini del Prefetto e condusse Urbano co' suoi compagni nella carcere assegnata.

Sparsasi tale notizia tra i cristiani, parecchi vennero di notte per fargli visita, ed offerendo doni e danaro al carceriere, di nome Anolino, ottennero di andare ove erano i santi prigionieri. Appena entrati, alla vista dei maltrattamenti cui era stato esposto il Vicario di Gesù Cristo, ne furono commossi e prostratisi a terra tra le lacrime ed i sospiri, gli dimandavano l'apostolica benedizione. Esso di tutto cuore appagò la loro pietà, di poi esortandoli a staccare il cuore dalle cose della terra ed a riporre tutta la loro confidenza in Dio, si misero insieme a pregare. Perciocchè la preghiera è un conforto che al cristiano non viene mai meno anche nelle più gravi tribolazioni. In simile guisa, cangiarono quell'orrida prigione in una specie di chiesa, dove passarono tutta la notte cantando lodi al Signore. Quando poi si accorsero dell'aurora, si diedero a vicenda il bacio di pace e raccomandandosi umilmente alle preghiere del Papa, di là si partirono prima che fosse pieno giorno: perciocchè se fossero stati ravvisati dalle guardie, sarebbero essi pure stati messi in prigione.

CAPO IX.

Urbano di nuovo condotto ad Almacchio. È rimproverato per aver dato ai poveri i tesori di santa Cecilia. — Due sacerdoti sono flagellati coi piombi.

Almacchio pensò di fare una seconda prova intorno ad Urbano e diede ordine a Carpasio, fedele esecutore delle sue crudeltà, che lo conducesse di nuovo alla sua presenza insieme coi ministri che con lui erano stati messi in prigione.

Vedendoli Almacchio li rimirò fissamente e disse: Olà, cessate da questa vostra ostinazione e fate un sacrificio a quegli dei, che come tali sono adorati dagli stessi Imperatori; rinunciate alla pazzia, di cui foste imbevuti e vi risolva a far senno l'esempio

di cinque mila uomini, che da tale vostra dottrina ingannati miseramente perirono, e della cui trista morte voi siete colpevoli.

Urbano non badando alle ingiurie, prese solamente a rispondere a ciò che riguardava alla religione. Non perirono, disse, come ti pensi, anzi quei confessori della fede lasciarono questa misera terra e se ne andarono felicemente al possesso del regno de' cieli.

Almacchio disse: Sì, sì: appunto ingannati da questa vana speranza del regno de' cieli, Cecilia col suo marito, col suo cognato perdettero tutta la loro gloria; egli è per questa vana speranza che si ridussero a perdere la vita sul fiore della loro età, e morendo diedero a te un immenso tesoro che tu mi devi sull'istante restituire.

Urbano si accorse che il discorso del Prefetto generava non piccolo scandalo in quelli che erano presenti: perciò nel trasporto di santo zelo, Stolto, gli disse, conosci il tuo Creatore pel cui amore egli distribuirono ai poveri tutte le loro sostanze e diedero con gioia la vita.

Almacchio disse: Io sono stanco di disputare con costoro: via questa vostra audacia se volete vivere, altrimenti un cumulo di sciagure vi attende, e una triste morte ne sarà il fine.

Urbano rispose: Non avvi sciagura nè morte alcuna se non per colui che o nella fede o nelle opere offende il Creatore.

Almacchio vedendo che nulla guadagnava con Urbano si volse ai Sacerdoti che erano con lui, che chiamavansi Giovanni e Massimiliano, e loro disse: Forse anche voi siete del medesimo sentimento?

Queglino risposero coraggiosamente: I sentimenti del nostro Padre sono pure i nostri medesimi, perciocchè essi tendono tutti a salvarci l'anima. È vero che tu non comprendi tali cose, ma sappi che sta scritto: *La vera sapienza non può entrare nell'anima malevola, nemmeno abiterà in un corpo soggetto al peccato.*

Almacchio simile a certi mondani che non vogliono sentir a parlare nè di Dio nè dell'anima, interruppe il discorso e disse: Da quanto vedo voi siete peggio del vostro vecchio e pazzo maestro; voi siete veramente infelici, poichè dopo di aver veduto tanti vostri compagni condotti a trista fine e dopo tante minacce fatte a voi, volete tutt'ora persistere nella vostra imprudenza!

Ciò detto comandò che i due preti fossero flagellati coi piombi. I piombi di cui qui si parla erano funicelle alle cui estremità

venivano attaccate palline di piombo e con queste si percuotevano i Martiri. Questo tormento era assai sensibile, perciocchè le battiture facevano venire la carne livida e tutta ammaccata, ma non rompevano la pelle, nè laceravano la carne; la qual cosa era cagione che le piaghe dei Martiri fossero veramente dolorose e spesso si cangiassero in cancrene.

Mentre i coraggiosi confessori della fede erano così flagellati, divenuti quasi insensibili ai tormenti, alzarono con gioia lo sguardo al cielo e ad una voce esclamarono: Grazie ti rendiamo, o Signore, che ci hai fatti degni di patire qualche cosa pel tuo santo Nome. Le quali parole furono anche dagli apostoli proferte quando erano aspramente flagellati nel sinedrio ovvero concilio degli ebrei.

Almacchio che credevasi non esservi consolazione al mondo, se non nei piaceri della terra, non sapeva darsi ragione della gioia che quei santi confessori palesavano in volto; perciò pieno di dispetto si dimenava sopra la sedia e sotto voce andava dicendo: Costoro sono per tal modo imbevuti dall'arte magica che in nessuna maniera si possono indurre ai nostri comandi. Urbano non potè soffrire che si attribuisse alla magia la fortezza dei Martiri, che era tutto dono della grazia di Dio. No, disse coraggiosamente ad Almacchio, essi non sono miseri, neppure sono imbevuti di arte magica; piuttosto tu sei misero, fatto simile a' tuoi dei che hai le orecchie e non odi, gli occhi e non vedi. Come, disse Almacchio, osi aprire la tua nefanda bocca ed ingiuriare i nostri dei? Lo giuro per tutte le nostre divinità che tu me la pagherai colla testa.

Almacchio era simile a coloro che si mostrano offesi quando sentonsi parole di verità che vanno a ferire i loro vizi. In costoro si avvera il proverbio, che la verità genera odio.

CAPO X.

Urbano risponde ad Almacchio. — È di nuovo condotto in prigione. — Ivi riceve di notte tre Tribuni e due Sacerdoti. — Battezza il carceriere Anolino, che soffre il martirio.

Urbano si fece a rispondere ad Almacchio deridendo le divinità per cui giurava, quindi continuò così: Facilmente, o Almacchio, conoscerai quanto degni siano i tuoi dei di venera-

zione, se per un momento ti arresti a leggere la storia delle loro azioni. Quanto poi al nostro Dio sappi che egli è il Creatore di tutti i vostri dei, è il Creatore di tutti noi medesimi. Egli ci rese forti ne' tormenti. Egli ci incoraggi dicendo: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima.

Almacchio senza sapere quel che dicesse rispose: Non è vero quel che tu dici, ma essendo tu vecchio desideri la morte come un riposo; tu invidii la sorte dei giovani, e fai che gli altri perdano quello che la vecchiaia ti costringe ad abbandonare.

Alle quali cose il sacerdote Giovanni rispose: È questa una evidente menzogna, perciocchè questo nostro caro Padre visse sempre nell'amor di Cristo fin dalla sua gioventù e reputò sempre per sè un guadagno il dare la vita pel santo nome di lui. Molte volte fu tentato e provato per la fede, ma egli, ad imitazione di Gesù Cristo, qual buon Pastore si offrì sempre pronto a dar la sua vita per salvare l'anima delle sue pecorelle.

Almacchio allora chiamò a sè Carpasio e gli disse: presto, Carpasio, noi perdiamo tempo: prendi questi sacrileghi, e chiudili in prigione finchè si risolvano ad eseguire i nostri ordini.

È bene qui notare che i cristiani per lo più erano accusati di sacrilegio e di magia. I quali misfatti erano dalle leggi romane puniti colla morte. Ma i pagani chiamavano sacrilegio il rifiuto di adorare gli dei, e chiamavano i miracoli opera di magia. E siccome in quei tempi si operavano ogni giorno miracoli fra i cristiani, ed era continuo il rifiuto di piegare i ginocchi per adorare le ridicole loro divinità; così erano quotidiani i pretesti per far condannare a morte i cristiani.

Carpasio adunque li fece prendere e condurre nel carcere dove erano prima. Appena entrati i santi Confessori si posero a cantare salmi ed inni a Dio dicendo: O Signore, tu sei divenuto il nostro rifugio ed il nostro conforto. Come lo fosti per lo passato, tale sei per noi e lo sarai per tutti quelli che sperano in te.

Alcuni cristiani mossi da venerazione verso la persona del Papa vennero di notte a trovarlo. Fra loro eranvi tre tribuni Fabiano, Callisto e Ammonio, i quali sebbene fossero già cristiani, desideravano tuttavia d'instruirsi e fortificarsi nella fede. Essi erano guidati da due Sacerdoti di nome, uno Fortunato, l'altro Giustino. Giunti alla porta della prigione bussarono e stettero aspettando.

L'anticamera delle carceri, ove trovavasi il Papa, era custodita da un diacono di nome Marziale che conosceva i mentovati sacerdoti; e come li udì a bussare andò tosto a darne notizia al Pontefice. A tale notizia egli provò grande consolazione; ma come poter loro parlare? Pregò il carceriere Anolino dicendo: Ti prego di un tratto di bontà; stanno alla porta alcuni miei amici, lasciali entrare: essi passeranno con me la notte, dimani per tempo torneranno alle case loro senza che tu sii in alcuna maniera compromesso. Anolino aveva già in altra congiuntura ammirato la bontà dei cristiani e gli rincresceva che non per delitti, ma solo per motivo di religione fossero così maltrattati; onde tosto acconsentì che entrassero nel carcere dove era Urbano. Appena entrati prostraronsi ai piedi del Santo Padre, e perchè vedevano il Papa col suo clero chiuso in orrida prigione, commossi fino alle lacrime dissero: pregate per noi, o Santissimo Padre, perchè ci sovrasta una grande persecuzione. A cui egli rispose: non piangete per questo, o miei figli, ma piuttosto rallegratevi nel Signore, perciocchè per mezzo delle tribolazioni noi dovremo giungere al regno di Dio. Dopo di aver a lungo parlato della grande felicità che Dio prepara a quelli che soffrono per suo amore nella vita presente si posero a lodare il Signore. La pietà di que' fervorosi cristiani produsse l'effetto che sempre produce il buon esempio. Ed Anolino che andava ognor più rimirando con istupore la costanza e la pazienza de' cristiani, osservando quei segni di commozione, le preghiere e le lodi celesti, che si innalzavano a Dio, rimase egli pure tutto intenerito, e la grazia di Gesù Cristo facendosi strada nel suo cuore, corse a gettarsi ai piedi di Urbano, chiedendo con lagrime di essere egli pure battezzato. Il Santo Padre gli comandò con bontà di alzarsi, e gli disse: Vedi, o mio figlio, se tu credi di tutto cuore, tu puoi ricevere il perdono de' tuoi peccati. Anolino piangendo rispose: Sì, io credo, o Signore. Allora Urbano lo istruì nella fede, di poi lo battezzò e gli conferì il Sacramento della Confermazione. Ma quella notte passò come un momento, tanto era grande il piacere che ciascuno provava nel lodare Iddio e sentire a ragionare di Lui. Accorgendosi poi che si faceva giorno celebrarono la Santa Messa in cui fecero tutti la santa Comunione con gran fervore, quindi si ritirarono e andarono alle case loro.

Udendo tali cose Almacchio comandò nuovamente che

Urbano co' suoi compagni fosse per la terza volta condotto dinanzi al suo tribunale. Come fu alla sua presenza lo rimproverò parlandogli in questa guisa: Così persisti nella tua pazzia e non solamente non vuoi tu abbandonare l'errore, ma ancora ti studii d'insinuarlo nel cuore altrui? Imperciocchè abbiamo udito che Anolino nostro carceriere per tua cura fu infetto della stessa tua peste.

Con queste esecrabili parole quell'infelice chiamava la nostra santa Religione bestemmiano, come dice s. Paolo quelle cose che ignorava. Il Papa voleva parlare, ma Anolino il prevenne e dando prova di esser già vero cristiano pose da parte ogni rispetto umano e confessò coraggiosamente la fede con queste parole: io sono un infelice, che nella passata mia vita non ho conosciuto il mio Creatore; ora però gli rendo umili grazie, perchè almeno sul finire de' miei giorni mi usò un tratto della sua grande misericordia, e mi condusse alla conoscenza di lui medesimo.

Almacchio era stupito che Anolino, poco prima timido carceriere, appena ricevuto il battesimo fosse divenuto così coraggioso. Lo interruppe dicendo: Tu pure parli in questa guisa? Se la loquacità di costui non sarà frenata, molti per cagion sua andranno alla perdizione. Orsù adunque, o conosca egli la santità degli dei, o sia condannato a morte. Proferita la sentenza fu sull'istante condotto al tempio di Diana affinchè facesse sacrificio a quella stupida divinità. La qual cosa ricusando di fare ebbe tronca la testa vicino a quel tempio medesimo nel giorno 16 di maggio dell'anno 233. In simile guisa un uomo ignorante e di bassa condizione corrispondendo alla grazia di Gesù Cristo, in breve divenne martire della fede; mentre tanti dotti e sapienti del mondo, che pur udivano e comprendevano le stesse verità, camminavano per la via della perdizione. Con quanta facilità l'uomo si può salvare se corrisponde alla divina grazia!

CAPO XI.

Urbano è per la quarta volta condotto ad Almacchio. — Da Carpasio è trascinato al tempio di Giove. — Sua fermezza nella fede. — Ultima prova di Almacchio.

Almacchio sebbene indispettito per la fermezza del santo Pontefice e de' suoi compagni, tuttavia reputava un gran guadagno se l'avesse potuto far prevaricare, onde comandò che per

la quarta volta fosse condotto al suo tribunale facendo uso di uno stratagemma. Di notte tempo fece apparecchiare un alto tribunale in mezzo ad una gran sala alquanto oscura; le pareti e la cattedra su cui doveva sedere erano coperte di neri tappeti; era egli persuaso che tale apparato di morte avrebbe influito sull'animo dei carcerati. Fattili poscia venir davanti al suo tribunale li assalì con questo discorso: Ditemi, o infelici, qual è mai questa vostra pazzia che vi fa desiderare più la morte che la vita? Urbano prontamente rispose: Tu non sai, come sia considerata la morte dai cristiani. Sappi adunque che coloro, i quali patiscono per Gesù Cristo, non muoiono ma acquistano una vita eterna. Il Prefetto sorridendo disse: Per me vi dico schiettamente che non capisco come tali cose possano avvenire.

Urbano soggiunse: Tu non comprendi tali cose perchè il tuo cuore è troppo attaccato alle cose mondane, e Dio ci ha rivelato come l'uomo carnale non comprenda le cose celesti.

Almacchio, punto al vivo da tale parlare, che condannava i suoi vizi, montò in collera e disse: Questa vostra superba risposta sarà in breve punita come si merita. Io non posso tollerare che voi oltraggiate i nostri dei. Quindi in tuono altero disse ad alta voce: Carpasio, conducete costoro al tempio di Giove e colà giunti o facciano sacrificio a questo gran padre degli dei o siano severamente flagellati e sottoposti a ripetuti supplizi.

Vicino al tempio di Giove era un luogo detto *dei trucidati*, perchè ivi erano stati martirizzati s. Valeriano e san Tiburzio con molti altri confessori della fede. Giunti a questo luogo, le guardie volevano costringerli ad offrire incenso agli dei. Ma eglino ridendo e sputando contro a quel simulacro dicevano: Non mai e poi mai faremo sacrifici a questa insensata divinità. Diventino al par di essa stupidi quelli che la stimano, ed in essa pongono confidenza. Della qual cosa sdegnato Carpasio disse: Infelici, lasciate questo perverso sistema di religione, adorare gli dei e siate gli amici dei nostri principi.

Urbano a nome di tutti rispose così: Se tu ben consideri, o Carpasio, parli veramente da insensato, anzi la tua voce è simile a quella di un cane che abbaia senza conoscerne la ragione: la tua bocca è simile ad un sepolcro aperto che tramanda fuori orrido fetore. Sappi adunque, che nè tu, nè altri non ci potranno mai in alcuna maniera persuadere ad allontanarci un solo istante dall'amore di Gesù Cristo.

Carpasio si volse alle guardie e disse: Che vi pare, o compagni, di questa razza di gente? Non è vero che questi sacrileghi sono più coraggiosi per difendere i loro malefici..., di quello che siamo noi soldati per difendere la repubblica?

I santi confessori diedero una risposta degna di ogni cristiano. Se voi, dissero, per onorare i vostri dei, che sono di legno o di pietre, lavorate dalle mani degli uomini, siete così coraggiosi da non risparmiare la vostra vita e quella dei vostri più stretti parenti, che cosa non dovremo fare noi per amore di Dio vivo e vero da cui siamo stati creati, da cui siamo tuttora conservati ed in mille guise beneficati?

Carpasio sciolse ogni difficoltà dicendo: Il comando del Prefetto è questo, e noi dobbiamo eseguirlo: se non farete sacrifici ai nostri dei, sarete sottoposti a spasimanti supplizi, ed una trista morte ne sarà il fine.

I santi confessori, che tutti in cuor loro ardevano di desiderio pel martirio, risposero con voce unanime: *Questo è appunto quello che desideriamo.*

Carpasio disse ai compagni del Papa: Il vostro capo per la sua vecchiaia è divenuto pazzo, e perciò egli desidera di morire, ma voi, come più prudenti, dovrete avere qualche riguardo alla vostra giovinezza. I santi sacerdoti unanimi replicarono: Ti assicuriamo, o Carpasio, che noi non saremo giammai per allontanarci dai precetti e dagli esempi del nostro caro padre. Noi confermiamo quanto egli disse, contenti di vivere e morire con lui per la fede di Gesù Cristo.

Carpasio trovavasi in difficoltà: far morire uomini, di cui non conosceva delitto, gli sembrava barbarie; trasgredire gli ordini del Prefetto era un compromettere il suo impiego e la sua autorità. Allora egli prese il partito di mezzo e prima di eseguire la sentenza andò a riferire ogni cosa ad Almacchio. Espose a lui le minacce, le battiture, cui aveva esposto quegli intrepidi seguaci di Gesù Cristo, e notò specialmente che egli non poté nè punto nè poco smuovere la loro costanza, nè con preghiere, nè con promesse, nè con minacce, nè con severi supplizi.

Allora il Prefetto, crollando il capo: Ho capito, disse, vedo propriamente che eglino amano meglio di morire che abbandonare le loro superstizioni. Ora adunque siano per l'ultima volta ricondotti al tempio, e se non faranno immantinente un sacri-

fizio a Giove, si lascerà da parte ogni discussione di parole, e la disputa sarà sciolta a colpi di spada. A tutti sarà troncata la testa.

A questa decisiva sentenza del Prefetto un certo Tarquinio, cognominato Torino, disse ad Almacchio: se tu, o principe, andassi con loro al tempio, forse colla tua presenza, colla tua eloquenza potresti ridurli a migliori sentimenti. Il Prefetto prestò fede a tali adulatrici parole e facendo precedere le guardie che dovevano accompagnare i santi prigionieri, esso tenne loro dietro con una moltitudine di soldati, come se avesse dovuto dare l'attacco ad un numeroso ed agguerrito esercito. Mentre camminavano i santi confessori pieni di desiderio del martirio, si avanzavano come cervo che desidera di giungere presto alla fonte di acqua viva. E per esprimere la gioia del loro cuore, si posero a cantare così: O Signore, noi siamo stati ripieni della più grande consolazione confessando pubblicamente la vostra santa legge; il nostro cuore è pieno di tale giubilo che invano si cercherebbe tra tutte le ricchezze della terra.

Giunti al luogo destinato, erano tutt'ora eccitati dai soldati a far sacrifici ai demoni. Ma senza più dare altre risposte eglino si misero a pregare ed invocare l'aiuto del Signore con fervorosi affetti. Eravi colà una statua di Giove, e quegli idolatri volevano che a qualunque costo si facessero ad essa sacrifici. S. Urbano rimirando con occhio d'indignazione quella statua si sentì profondamente addolorato, perchè i miseri idolatri eran giunti a tal segno di degradazione, da credere che quella statua fosse un dio vivente.

Richiamando poscia a memoria le parole del Salvatore con cui dava assoluto potere sopra i demoni con facoltà di cacciarli da quei luoghi, dove fossero di ostacolo alla sua gloria, fissando gli occhi in quella medesima statua disse ad alta voce: La potenza del nostro Dio ti distrugga. Tali parole furono un fulmine per quella statua, che cadendo sull'istante fu ridotta in polvere. Nel tempo stesso i sacerdoti che somministravano il fuoco pel sacrificio, in numero di ventidue, caddero morti. La qual cosa dimostra quanto sia efficace la preghiera fatta con fervore e con fede.

CAPO XII.

Almacchio fugge. — Nuovi supplizii. — Martirio di S. Urbano e de' suoi compagni.

Alla vista di quella statua ridotta in cenere e di quei sacerdoti colpiti di morte repentina, venne meno ogni coraggio ad Almacchio, e temendo simile sciagura per sè, diedesi a precipitosa fuga coi suoi soldati, e andò a nascondersi in una segreta camera di sua casa. Riavutosi da quel terribile spavento fu anch'egli pieno di maraviglia, nè sapeva darsi ragione come Urbano, invocando il nome di Dio, potesse operare cose in cotal guisa sorprendenti. Neppure poteva darsi pace che colla sua scienza, potenza, minacce e supplizi non lo potesse indurre ad offrire incenso agli dei.

Laonde quando vide cessato il pericolo, volle ancora fare una prova, perciocchè egli desiderava piuttosto di far prevaricare i cristiani che farli morire. Ordinò adunque che fossero per l'ultima volta condotti al suo tribunale. Frenando la collera come se nulla fosse avvenuto con voce tranquilla si pose a far loro nuovo esame. Mise egli in opera ogni artificio per obbligarli ad offerire incenso agli dei; ma vedendoli tutti irremovibili, montò sulle furie e parlò così: E fino a quando abuserete della mia pazienza seguendo quest'arte magica? Vi pensate forse di potervi liberare dalle mie mani?

Risposero i pazienti: Sappiamo che il nostro Dio è potente: se vuole, egli può liberarci da te, come liberò i fanciulli ebrei dalle mani di Nabucodonosor e dalla fornace ardente. Che se egli ci trova degni di sè e non vuole liberarci, ti assicuriamo che per noi sarà una gloria il dare la vita pel nostro Creatore, ma non ci sottometeremo mai a' tuoi ingiusti comandi.

Perduta così ogni speranza di poterli guadagnare, Almacchio comandò che fossero tutti stesi a terra, e con verghe venissero per lunghissimo tempo battuti senza pietà. Quella flagellazione, o diremo meglio, quella carneficina fu così lunga che uno dei diaconi, alzati gli occhi al Cielo, spirò fra i tormenti. S. Urbano faceva coraggio a tutti e li animava a non paventare le pene di un momento perchè erano un mezzo per guadagnarsi una felicità eterna.

Almacchio vedendo che le battiture non facevano sensazione sopra l'intrepido Pontefice: quel vecchione, disse, si burla delle bastonate, or bene battetelo coi piombi e cogli scorpioni. Gli scorpioni erano un ammasso di nodosi e acuti flagelli alla cui estremità erano legati acuti uncini di ferro. Con questo supplizio studiavano di atterrire i martiri strappando loro di dosso la carne a brani a forza di battiture.

Mentre i santi Martiri erano esposti a questa orrida carneficina, quei manigoldi con atto veramente diabolico, gettarono giù dal tribunale un diacono di nome Luciano in mezzo a loro. Diede un tale urto sul pavimento che restò sull'istante senza vita. Queste atrocità invece di spaventare i Confessori della fede facevanli divenire più intrepidi, e animati dall'esempio di quelli che morivano nei tormenti, e confortati dalla grazia di nostro Signor Gesù Cristo, sentivansi vie più ardere di desiderio pel martirio che di fatto era loro imminente.

Dopo tre giorni Almacchio comandò alle sue guardie che conducessero Urbano col suo clero al tempio di Diana. L'ordine era espresso così: Se ricuseranno di sacrificare, sia loro sull'istante tagliata la testa. Conobbe allora s. Urbano che i loro patimentiolgevano al fine, perciò lungo il cammino, sebbene per la fame, pei tormenti e per lo spargimento di sangue a stento si reggesse in piedi, tuttavia confortato dalla speranza del paradiso che vedevasi aperto sopra il capo, come se andasse ad una festa, faceva animo a' suoi compagni dicendo: Coraggio, o figli, il Signore ci chiama a Lui. Egli c'invita con queste consolanti parole: Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò. Fin ora lo abbiamo veduto quasi per mezzo di uno specchio, ma ora siamo al momento che andremo a vederlo a faccia a faccia.

Mentre così il Vicario di Cristo incoraggiava quella porzione di gregge ad essere costante nella fede e nei tormenti giunsero al tempio di Diana. Quasi impazienti di essere coronati del martirio, per volare più presto al cielo, dissero unanimi ai carnefici: Fate quello che volete fare senza attendere di più. Ciò non ostante i carnefici menavano a lungo l'esecuzione della sentenza, studiando nuove arti per costringerli a far sacrificii agli dei: ma ricusando colla solita fermezza furono condotti fuori del tempio. Quando si videro al luogo del supplizio, il santo Pontefice diede a tutti l'apostolica benedizione, e pieni

del desiderio di andar presto a godere la felicità del cielo, si diedero a vicenda il bacio di pace. Fatto quindi il segno della santa Croce, per indicare che morivano per la fede e che univano i loro patimenti alla passione e morte del Salvatore che è re dei martiri, offerirono a Dio la loro vita pregando così: O Signore, degnatevi di riceverci secondo le vostre promesse, affinché possiamo vivere per Voi e da Voi aiutati possiamo giungere al possesso di quella gloria che nel vostro regno si gode per tutti i secoli. Dette queste parole piegarono a terra le ginocchia e fu loro troncata la testa. Questo fatto compievasi il 25 di maggio l'anno 233.

I corpi di que' santi Martiri rimasero cinque giorni insepolti davanti al tempio di Diana, perciocchè era proibito sotto pena di morte di dar loro sepoltura. Tuttavia i tribuni Fabiano, Callisto ed Ammonio, quelli stessi che erano andati a visitar il santo Pontefice nella prigione, scelsero il tempo opportuno, andarono a prendere quei corpi, fecero gran pianto specialmente sopra il cadavere del loro Pastore che per amor delle sue pecore aveva dato la propria vita, e li portarono tutti a seppellire nel cimitero detto di *Pretestato* che è una diramazione di quello di S. Callisto lungo la via Appia. Ma il corpo di s. Urbano fu collocato in un luogo più alto e decoroso, e cantarono inni e cantici intorno alla tomba di lui ringraziando Iddio pel trionfo riportato dal capo de' cristiani.

Così compieva la sua gloriosa carriera il diciottesimo Vicario di Gesù Cristo dopo aver governato la Chiesa sei anni, sette mesi e quattro giorni. Egli aveva tenuto cinque volte la sacra Ordinazione nel mese di dicembre, in cui aveva consacrato nove Preti, cinque Diaconi, otto Vescovi, che aveva spedito in vari paesi a stabilire nuove Diocesi o a succedere ad altri Vescovi che per lo più in que' tempi terminavano la vita col martirio.

CAPO XIII.

Terribile morte di Carpasio. — Conversione di santa Marmenia e di sua figlia. — Traslocamento del corpo di Urbano.

Gli atti del martirio di s. Urbano dopo quanto abbiamo esposto continuano così: Compilate tali cose, cioè il martirio di s. Urbano e dei suoi compagni, Carpasio, come per ringraziare

i suoi dei del buon esito che l'empia sua impresa aveva avuto, andò a far loro un sacrificio; ma Iddio permise che fosse assalito da uno di quegli stessi demonii cui offeriva incenso, e che ne fosse tormentato nel modo più orribile, siccome avveniva a quegli indemoniati, di cui più volte si parla nel Vangelo (1). Portata ad Almacchio la notizia dello stato infelice di Carpasio, egli sentissi sorpreso da spavento e tremore. Tuttavia spinto da curiosità di vedere un uomo invaso dal demonio comandò che Carpasio fosse al più presto possibile condotto da lui. Appena egli comparve alla presenza di Almacchio subito lo spirito maligno cominciò ad agitarlo così orribilmente che smaniando e mordendo, come cane arrabbiato, strozzava coi denti chiunque avesse potuto raggiungere. Carpasio era divenuto simile a quegli infelici del Vangelo che dal demonio erano portati ora sulle montagne, ora nelle valli, ora erano gettati nell'acqua, ora nel fuoco e niuno li potea trattenere (2). Ciò non ostante Dio faceva che Carpasio in mezzo a' suoi diabolici furori dicesse molte verità. Fra le altre andava dicendo, che le pene, fatte ingiustamente patire ai cristiani, erano cagione dello stato suo infelice. Rimproverava ad Almacchio inuditi misfatti che segretamente aveva commesso. Diceva che Almacchio aveva operato da scellerato, e scopriva i delitti dei pagani. Dopo molte cose proferite in disprezzo degli dei e di quelli che li adoravano, continuò così: Non sapete ciò che dice il Maestro, il dottore dei Cristiani, il vaso di elezione, Paolo Apostolo? Egli dice: *sappiamo che un idolo è un nulla e che vi è un solo Dio in cielo e in terra.* Mentre diceva queste ed altre simili verità cadde a terra, e spirò soffocato dallo spirito maligno che l'aveva invaso. Questo fatto serva di avviso a quelli che disprezzano la religione od i suoi ministri. Se non possiamo ad essi fare del bene almeno non facciamo loro alcun male; perchè Dio ha detto: *Nolite tangere christos meos, neque in prophetis meis malignari;* guardatevi dal disprezzare gli unti, ovvero i miei ministri, o fare contro di loro qualunque malignità. E Cristo disse nel Vangelo: *Qui vos spernit, me spernit:* chi disprezza voi, disprezza me; e il disprezzo di Dio non sarà mai impunito.

Almacchio alla vista di quella morte tragica si allontanò

(1) Matt., cap. 8, 12, 17 (a).

(2) Matt., c. 17 (a).

prestamente da quel luogo e andò pei fatti suoi. Ma uno dei giudici assessori commosso e spaventato mandò a raccontare ogni cosa a Marmenia moglie di Carpasio. Ella ne fu atterrita, ma fu tosto persuasa di ciò che era in realtà, cioè che l'oppressione da Carpasio usata ai cristiani fosse stata la cagione della trista fine di lui. Chiamò pertanto l'unica sua figlia e con essa si recò dai sacerdoti Fortunato e Giustino, e prostrandosi ai loro piedi dimandarono umilmente di essere fatte cristiane. I due ministri le instruirono ambedue nella fede e amministrarono loro il santo Battesimo. Inoltre il martirio di s. Urbano e la trista morte di Carpasio trassero molti gentili ad ascoltare i due sacerdoti. Gran numero di quelli, illuminati dalla grazia di nostro Signore G. C., vennero alla fede e tra questi tutta la famiglia di Carpasio.

Intanto santa Marmenia e sua figlia pregarono s. Fortunato di voler dir loro ove fossero stati portati i corpi del Pontefice e dei suoi compagni martiri. Fortunato indicò il luogo della loro sepoltura, e Marmenia disse: Io vi dimando per favore che mi vogliate colà condurre affinchè quelle reliquie siano sepolte come si conviene. Accompagnarono quella fedele serva del Signore alla tomba dei martiri. Là giunti si posero ginocchioni e cominciarono a cantar lodi al Signore dicendo: *Tu, o Signore, hai comandato di custodire i tuoi precetti con gran fedeltà.* Ma santa Marmenia, alla vista di quei corpi fatti a brani per la fede, ne fu altamente commossa e si pose a piangere e ad invocare la protezione di s. Urbano con queste parole: « O Santo e meraviglioso Papa Urbano, io ti supplico umilmente per la tua santità, che ti degni di pregare per me Gesù Cristo, affinchè non permetta che io sia dannata per le mie iniquità. Orsù adunque, o benignissimo guerriero di Cristo, io ti prego di ascoltare le mie suppliche; degnati di intercedere per me presso a Dio, onde le crudeltà di Carpasio non siano rivolte in vendetta contro di me ». Dicendo queste e molte altre cose piangeva i suoi peccati spargendo lacrime di dolore per le atrocità commesse da suo marito. Quindi con grande rispetto presero le reliquie dei Santi Martiri, e le portarono nella casa di Marmenia. Tale casa era situata a sinistra della via Appia vicino ad un borgo fatto edificare da Vespasiano in distanza di circa tre miglia da Roma. Da questa casa scavando si giungeva nelle catacombe di San Callisto e proprio in quella parte detta cimitero di Pretestato

dove erano stati sepolti i corpi de' santi Valeriano, Tiburzio e Massimo. Per ordine di quella santa Matrona fu cavata una cripta, ovvero una camera sotterranea, il cui pavimento andava ad unirsi col piano superiore delle catacombe. In quella cripta, che in breve diventò una chiesa anzi un vero santuario, fu fatto fare un sepolcro tutto rivestito e coperto di marmo prezioso. Ivi Marmenia con profumi ed aromi depose il corpo di s. Urbano e dei suoi compagni martiri. Affinchè tale luogo fosse sconosciuto ai gentili furono sparsi frantumi di pietre sopra quella cripta, e vi fabbricarono un edificio. Fin d'allora, conchiudono gli atti autentici, cominciò a farsi gran concorso di fedeli a quella tomba e si operarono molti luminosi miracoli ad onore e gloria del Salvator nostro Gesù Cristo, che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli: Amen.

CAPO XIV.

Marmenia e sua figlia con altri fedeli condotti al tribunale di Almacchio confessano intrepidamente la fede di Gesù Cristo e sono tutti coronati del martirio.

Le preghiere di s. Marmenia fatte alla tomba di s. Urbano, e i pietosi uffizi usati verso il suo cadavere furono da Dio largamente ricompensati colla grazia del dono della fede cui tengono dietro molti celesti favori. Divenuta fervorosa cristiana andava con zelo praticando quella religione che poco prima aveva ricevuto, quando le sue opere di carità furono portate a notizia di Almacchio. Egli erasi già calmato dallo spavento provato per la morte di Carpasio e continuava nel pazzo divisamento di voler a qualunque costo distruggere il cristianesimo; onde mandò i suoi satelliti alla casa di s. Marmenia, affinchè gliela conducessero tosto al suo tribunale. Fingendo il prefetto un animo pacato cominciò a parlare con questo insidioso discorso. Ho udito, o Marmenia, che alcune pazzie ti passano pel capo, però non ci ho voluto credere. Ora spiegati chiaramente e non permettere che a tuo conto si dicano cose che ti fanno disonore. Finora sono soltanto dicerie, e tu ben sai che un falso rumore presto passa in dimenticanza, e se ci ripari acquisterai la riputazione di prima.

A tali cose Marmenia rispose: Io non comprendo a che ten-

dono queste tue parole; parla più chiaramente e ti darò analoga risposta.

Il giudice parlò così: Credo di non parlare invano: corse voce nel nostro palazzo, che tu fosti imbevuta dalle superstizioni dei cristiani e che ora disprezzi le sacre nostre divinità: è vero questo o no? che cosa rispondi?

La coraggiosa donna che già si aspettava tale interrogazione prontamente rispose: Io conosco e confesso la santità della religione dei cristiani; ma tu avresti dovuto dire che gli dei sono idoli falsi e vani.

Il giudice: Parla meglio, impertinente che sei: io non posso soffrire tali espressioni da una donna.

Marmenia soggiunse: Chi dice vero quello che è falso non si merita altra risposta.

Almacchio tosto ripigliò: Bisogna che questa sfacciata sia repressa colle minacce e se non basta, sia fatta tacere con una pronta morte.

Marmenia rispose: Anche tu, o giudice infedele, avrai da essere punito colla morte e sarai tanto più orribilmente punito, in quanto che tieni discorsi così nefandi. Chi ignora che i tuoi dei non sono altro che misere statue fatte di bronzo o di macigno, per lo più rappresentanti personaggi che mai non esistettero oppure furono colmi di vizi?

Almacchio saltò sulle furie e la interruppe dicendo: Che rabbia! Che femmina impertinente! giuro per i nostri dei che ti faccio radere il capo sull'istante e se non basta ti farò tagliare la testa. Il far radere il capo tagliando la capellatura era uno de' più gravi insulti che si potessero fare alle matrone Romane, perciocchè esse facevano consistere gran parte del loro sfarzo nell'abbigliamento de' capelli e nell'adornare il capo con grande eleganza.

La santa donna rispose: Affinchè sappi tu e sappiano tutti che io sono veramente cristiana, comanda pure che mi si facciano sull'istante provare tutti i supplizi. Così sarò conosciuta degna serva di Gesù Cristo. Siccome l'oro si prova col fuoco, così io per mezzo dei tormenti sarò provata se sono degna del premio che Gesù Cristo ha preparato a chi lo segue ne' patimenti. Almacchio non diede più altra risposta se non dicendo che fosse condotta in carcere con queste parole: colei che in cotal guisa disprezza i comandi degli invincibili nostri principi merita di essere così trattata.

Mentre s. Marmenia era condotta in prigione esultava di allegrezza, ed appena vi fu entrata cominciò a cantare le lodi del Signore dicendo: Sia gloria a te, o Gesù Cristo, sia gloria al tuo Padre Eterno con cui e con lo Spirito Santo vivi e regni per tutti i secoli de' secoli. Io era indegna di patire per te, e tu nella tua infinita misericordia me ne hai fatta degna. Ora ti prego di accrescere in me la fortezza coll'abbondanza della tua grazia, affinchè io possa perseverare nel patire per tuo amore in guisa, che, conculcato il maligno nemico dell'anima mia, possa io giungere vittoriosa a possedere quel regno dove si vive beato per tutti i secoli. Lucina, così chiamavasi la figlia di Marmenia, avendo udito che la sua genitrice era stata messa in prigione, e che presto sarebbe stata condotta al martirio, distribuì prestamente ai poveri le sostanze che aveva in casa. Vendette eziandio gli stabili e tutto diede a sollievo degli orfani, delle vedove e dei cristiani poveri.

Alcune guardie riferirono tal cosa ad Almacchio che diede ordine che s. Lucina con tutti quelli di sua casa fossero innanzi a lui condotti. Come li vide fece loro questa domanda: Di che condizione siete voi e quale è la vostra professione?

I santi risposero: Se cerchi la nostra condizione mortale, ti diremo che noi siamo servi di Marmenia; che se cerchi quale sia la nostra vera professione, diciamo, che per misericordia di Dio siamo cristiani.

Almacchio: Da quanto vedo voi siete tutti cristiani.

I santi risposero: Lo siamo tutti e ti assicuriamo che è meglio riconoscere e confessare Gesù Cristo, che è quella strada che conduce alla vita eterna, piuttosto che piegare il capo alle stupide divinità od eseguire gli empî vostri comandi che conducono alla perdizione.

Almacchio non potendo più contenere lo sdegno comandò che fossero tutti sull'istante condotti a morte. Allora tutti in numero di 24 andarono con gioia incontro ai tormenti e riportarono la palma del martirio.

Fu loro tagliata la testa alcuni mesi dopo la morte di sant'Urbano. Il sacerdote s. Fortunato con altri fedeli vennero di notte a raccogliere i brani dei loro corpi, li posero dentro alcune urne e cantando inni e lodi a Dio li portarono a seppellire vicino alla tomba di s. Urbano.

Così la santità, la dottrina, il martirio di s. Urbano, che in

vita avevano guadagnato tante anime a Gesù Cristo, continuavano dopo morte ad accrescere a lui la gloria celeste ed accrescere eziandio il numero degli eletti che seguendo il suo esempio andavano ad unirsi con lui e col Re dei martiri, che è Gesù Cristo, il quale col Padre e collo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli. Così sia.

CAPO XV.

Culto e reliquie di S. Urbano. — Miracoli avvenuti alla sua tomba.

La dottrina e la santità di s. Urbano erano talmente in venerazione durante la sua vita mortale, che appena morto cominciò a farsi gran concorso di fedeli alla tomba di lui. Il quale concorso andò ognor crescendo per le grazie che si ottenevano e pei miracoli che ogni giorno si operavano a sua intercessione. Così nell'oscurità delle tombe, dove in vita aveva tollerato fame, sete ed innumerabili patimenti per amore di Gesù Cristo, dopo morte egli era glorificato con luminosi tratti della potenza divina in quello stesso luogo ove era stato umiliato ed oppresso.

Le maraviglie che si operavano alla tomba di s. Urbano fecero sì che le sue reliquie fossero con ansietà richieste da vari paesi del mondo.

La maggior parte del suo corpo fu tratta fuori dalle catacombe e portata nella chiesa di s. Cecilia a Roma; molte reliquie però furono mandate in altre parti della cristianità per appagare re, principi, e molti altri celebri personaggi che ne facevano dimanda alla S. Sede. Se si volessero scrivere tutti i miracoli operatisi nel trasporto di quelle reliquie, si formerebbero grossi volumi. Noi ne scegliamo soltanto alcuni dei più luminosi che si operarono quando parte di tali reliquie furono portate da Roma in Francia in una città anticamente detta *Catalauno* ed oggidì Chalon (1). Questa traslazione avvenne l'anno 862, mentre governava la S. Sede il Pontefice Nicolao I, ed eravi in Francia un imperatore di nome Carlo soprannominato *il Calvo*. Questo

(1) Châlons-sur-Marne. Ma appunto il Bolland. Henschenio avverte che si tratta « de alio Sancto Urbano Roma Catalaunum in Gallias translato » come dice una delle rubriche, e che per sola omonimia si è potuto credere alla traslazione delle reliquie di Papa Urbano I (*).

principe aveva mandato a Roma alcuni religiosi per ottenere reliquie di s. Urbano e di s. Tiburzio martiri (1).

Il Sommo Pontefice appagò l'aspettazione del pio monarca, e fatte estrarre dal sepolcro di quei martiri alcune insigni reliquie le pose in una cassa apponendovi i sigilli atti ad assicurare che nessuno aprisse la cassa e nel tempo stesso fare ampia testimonianza che quelle membra appartenevano realmente ai Santi di cui erasi fatta dimanda.

Usciti da Roma i portatori si fermarono presso ad una chiesa dedicata a s. Alessandro. L'ora essendo alquanto tarda giudicarono bene passar ivi la notte, e per decoro di quelle reliquie accesero una grossa e lunga candela. Or qui cominciano le meraviglie.

Tale candela accesa soltanto da una parte fu veduta accendersi anche dall'altra per così dimostrare che quelle ossa appartenevano a due Santi che entrambi già risplendevano di gloria in cielo. Questo miracolo fu seguito da un altro operatosi a favore di un certo Lottario che era uno degli uomini stati destinati ad accompagnare l'urna. Sorpreso da gagliarda febbre, egli non poteva più continuare il cammino. Raccomandatosi al Santo, nel dì seguente si trovò totalmente guarito e poté proseguire il cammino ed accompagnare le sante reliquie. Dopo una lunga serie di miracoli e di celesti benedizioni i portatori giunsero ad una città della Svizzera, detta *Orba*, posta a metà strada tra il monte s. Bernardo e il lago di Ginevra. Ivi incontrarono una fanciulla muta dalla nascita. Avendo potuto essere informata delle meraviglie che si operavano da s. Urbano, piena di fede andò anch'ella a prostrarsi presso alle sue reliquie.

La sua fede fu compensata coll'acquisto della loquela che nel corso di sua vita non aveva mai potuto usare. Per ringra-

(1) Gli atti autentici della traslocazione di queste reliquie e i miracoli succeduti nel trasporto delle medesime si possono leggere presso ai Bolland. 25 Maggio (a). — Ma all'autore (o al collaboratore) è sfuggito il titolo di questa rubrica nei *Boll.*, vol. cit., pag. 475, E: *De alicuius S. Urbani Corpore et cultu Catalauni in Gallia et variarum sub eodem nomine Reliquiarum Veneratione pluribus in locis*. I fatti quivi addotti, desunti testualmente dal vol. cit., si riferiscono specialmente alla storia dell'Abbazia di S. Urbain (circ. di Vassy, Haute-Marne) in dioc. di Châlons S. M. Un altro centro di culto di S. Urbano è la Collegiata di S. Urbano a Troyes. Gli *atti autentici* a cui allude la nota (a) appartengono appunto all'abb. di S. Urbano di Châlons (*).

ziare Iddio dell'ottenuto favore si preparò, fece la sua confessione, quindi andò a ricevere la s. Comunione. Affinchè poi tutti fossero testimoni di quel miracolo il sacerdote volle che nel ricevere l'Ostia santa ella medesima dicesse *Amen*.

Giunti poi ad una città detta allora Bogtallia ed oggidì *Buaville*, a poca distanza di Orba, fu condotto all'urna del Santo, un misero che pativa epilessia ovvero male caduco. Quell'infelice andava soggetto a tal malore fin dalla nascita, e gli accessi divennero così frequenti che ne era sorpreso tutti i giorni ed anche più volte al giorno. Pieno di quella fede che move Iddio a compiere luminosi tratti dell'infinita sua misericordia, accompagnò per tre giorni il sacro deposito senza patire il minimo incomodo. D'allora in poi non andò più soggetto alla malattia che l'aveva travagliato in tutto il corso della vita.

Era appena operato questo prodigio quando fu veduto un padre a portare tra le braccia un suo figliuolo attratto in tutte le membra in modo che non poteva muovere un passo. Come gli si potè far toccare il sacro feretro, rimase sano sull'istante: egli stesso potè alzarsi e correre pien di gioia a baciare l'urna prodigiosa.

Giunti i portatori col sacro pegno in Chalon, i miracoli si moltiplicarono senza numero.

Molti furono visibili perchè corporali, molti invisibili perchè spirituali, ma assai più numerosi e più utili pel bene delle anime.

Noi ne trascriveremo un solo per conclusione di questo capo.

Fra la moltitudine de' fedeli che recaronsi a venerare quelle reliquie fuvvi un paralitico. Desiderava esso di andare ad intercedere la sua guarigione presso l'urna del Santo; ma la sua paralizia era tale che l'aveva reso immobile in tutte le membra. La notte precedente al giorno fissato per farsi colà portare, gli apparve un vecchio di forma veneranda e vestito da pontefice. Gli significò che egli era Urbano, la cui protezione egli andava ad invocare. Ora, gli disse, tu sei perfettamente guarito, tuttavia per ringraziare Iddio della grazia ricevuta va ad adempire le tue promesse.

Si recò egli difatto presso le reliquie del Santo e andava con gioia raccontando le meraviglie che in lui eransi da Dio operate per intercessione di s. Urbano.

CAPO XVI.

Chiesa a S. Urbano in Roma. — Altra sul fiume Marna in Francia e miracoli ivi operati.

Molte chiese furono innalzate al Sommo Pontefice s. Urbano ne' varii paesi della cristianità. In Roma ve ne sono due assai celebri. Una è appellata s. Urbano alla Caffarella, così detta perchè fu edificata in un podere appartenente ai duchi Caffarelli.

Essa fu costruita sopra gli avanzi di un tempio dedicato a Bacco. Sotto a questo tempio eravi anticamente un sotterraneo da s. Urbano ridotto ad Oratorio. Ivi egli soleva ritirarsi per pregare, amministrare il sacramento del Battesimo, e celebrare altre funzioni religiose che il tempo di persecuzione non permetteva di fare pubblicamente.

L'altra chiesa dedicata al medesimo santo Pontefice è più nell'interno di Roma: essa è fabbricata sul principio della via detta *Alessandrina* vicino al Foro ovvero piazza Traiana.

Annesso a questa chiesa avvi ora un monastero di cappuccine che si occupano nell'educare povere ragazze. In ambedue queste chiese avvi concorso di fedeli e si raccontano miracoli operati a favore di quelli che con fede sono ivi intervenuti ad invocare la protezione di s. Urbano. Ma la più rinomata per miracoli operati e grazie ricevute è quella che in tempi assai antichi fu edificata nelle vicinanze del fiume Marna in Francia. La relazione di que' prodigi comincia così (1): L'anno 1141 mentre regnava in Francia Ludovico il *Giovane* dovevasi in onore di s. Urbano benedire una chiesa parrocchiale dal Vescovo. Per rendere più solenne quella funzione alcuni falegnami andarono a prendere un *analogio* ovvero *pulpito* in una elegante cappella sulle rive del fiume Marna, dove solevansi deporre le reliquie di s. Urbano, quando in tempo di calamità erano portate in processione. I falegnami con facilità poterono disfare l'analogio e ridurlo in più parti e portarlo al luogo designato; ma provando a ricongiungerlo non fu più loro possibile. Scorrendo inutile ogni fatica il portarono nel luogo di prima. Quelle

(1) V. *Bollandisti*, luogo citato (a).

parti mescolate ed ammicchiate l'una sull'altra alla presenza di tutti si mossero e presero la posizione che prima avevano.

Sparsa la fama di questo miracolo cominciò a corrervi gente da tutte parti e le opere della Divina misericordia si moltiplicarono. Tra la lunga serie che ho sott'occhio io trascalgo il seguente.

Un fanciullo mentre passava la Marna, che scorre vicino a quella cappella, cadde sventuratamente nel fiume. Saputa tal cosa i genitori di lui corsero a gran passi. Subito accorse colà gran folla di gente a segno che tutti gli abitanti di quella città sembravano tutti radunati sulla riva del fiume. Ma ogni indagine tornò inutile: il fanciullo non potevasi rinvenire nè vivo nè morto. Quei cittadini, soliti a ricorrere a s. Urbano ne' casi di grave sventura, a lui pure questa volta si raccomandarono: S. Urbano, andavano insieme esclamando, s. Urbano, abbiate pietà di noi; fateci trovare l'infelice fanciullo che annegò nel fiume. Mentre così pregavano, alla presenza di quella moltitudine, vedesi il giovanetto galleggiante sull'acqua e dall'onda trasportato alla riva. Ma che? Egli era fatto cadavere: però le opere di Dio non si fanno solamente per metà. Portato a casa l'estinto corpo, furono rinnovate le preghiere a s. Urbano, e l'anima del defunto si riunì al proprio corpo. Tutti provarono la più grande gioia, i genitori poi in segno di gratitudine nel sabato seguente andarono col figliuolo alla cappella del Santo per ringraziarlo del favore ricevuto. Quel giovanetto non trovava modi sufficienti ad esprimere la sua gratitudine verso colui dal quale conosceva il suo ritorno dalla morte alla vita. Dopo molte e prolungate preghiere si sentì vivo desiderio di consacrarsi a Dio nel convento annesso a quella chiesa. Sebbene egli fosse figliuolo unico, tuttavia i suoi genitori acconsentirono. Così quel giovanetto consacrò il rimanente di sua vita in onore di colui che colla sua intercessione presso Dio gliel'aveva donata. Questo è un bel modo di essere grati verso Dio e verso a' suoi Santi.

CAPO XVII.

Ad invocazione del nome di S. Urbano due giovanetti sono liberati dagli assassini. — Un altro è liberato da una morsicatura d'una vipera. — Altri miracoli.

Per accrescere vie più la venerazione dei fedeli verso s. Urbano riferiremo alcuni fatti prodigiosi avvenuti nel santuario dedicato al medesimo vicino al fiume Marna.

Alcuni malandrini passando vicino a questo Santuario incontrarono un giovanetto, che senza dir più presero, legarono e con atti violenti lo andavano trascinando in una folta ed oscura foresta. Il misero faceva ogni sforzo per svincolarsi dalle loro mani ma inutilmente. Que' maligni volevano condur seco quel giovanetto per rovinargli i costumi, quindi avviarlo a far seco loro l'assassino. Simili a certi pessimi cristiani, che quai lupi rapaci vanno in cerca di anime innocenti per insegnare loro la malizia e godere di poi la diabolica consolazione di aver compagni delle proprie scelleratezze. Mentre si dimenava per liberarsi volse lo sguardo al santuario, e colle lacrime e co' sospiri invocò s. Urbano così: Glorioso s. Urbano, vi prego per pietà, venite in mio soccorso. Nello stesso momento un monaco che era custode del Santuario, essendo a caso uscito dalla cappella, vide il giovanetto che a forza era tratto nei lunghi andirivieni della foresta. Il buon religioso andò egli pure a pregare il Santo, onde volesse intercedere presso Dio pel medesimo oggetto. Giunti i malandrini ad una certa parte della selva ove le piante ed i cespugli erano assai più rarefatti, e perciò più difficile l'esimersi dalla loro vista, egli appunto si liberò nell'atto che era tenuto sotto a vigilante custodia. Egli fa prova di fuggire, i banditi corrono per saltargli addosso, ma nol possono più toccare: sentono il rumore ove passa, vogliono inseguirlo e più nol veggono. Egli era già andato alla cappella del Santo per ringraziarlo del favore ottenuto. Alla presenza di una moltitudine di gente, commosso fino alle lacrime, raccontava con somma gratitudine il favore che da Dio aveva ricevuto per intercessione di s. Urbano.

Ma una benedizione conduce ad un'altra, e Iddio che vuole la salvezza di tutti e sa trovare il bene in mezzo alle stesse mal-

vagità degli uomini, dispose che quello stesso che più di ogni altro erasi adoperato per trascinare il mentovato giovane entro la selva, fosse sorpreso da grave morbo. Mosso dalle meraviglie che si udivano tuttodi a raccontare di s. Urbano e tocco nel cuore dalla grazia di Dio, andò egli pure a chiedere aiuto al santo Martire. Sinceramente pentito della vita trascorsa pregava con fede promettendo ravvedimento. Le sue preghiere furono da s. Urbano portate al trono di Dio. Ottenne la sospirata sanità e per gratitudine, finchè visse, portò ogni anno un'offerta al santuario.

Fatto a questo somigliante avvenne ad un uomo di Villavecchia, città non molto distante da quel Santuario. Ebbe anch'egli la sventura di cadere nelle mani degli assassini, i quali legatolo con catene alle mani ed ai piedi, il trascinavano in una folta selva. Affinchè non fuggisse dalle loro mani, gli facevano la guardia a due a due. Lo stato infelice, in cui trovavasi, gli richiamò alla memoria le grazie straordinarie che si ottenevano invocando la protezione di s. Urbano e lo pregò a voler pure venire in suo aiuto. Pregava ancora, quando si sciolsero le catene da cui era legato, e come le guardie fossero addormentate o cieche egli passa in mezzo di loro senza essere veduto. Nè prima le guardie si svegliarono, se non quando era già in salvo.

Questo prodigio avveniva ai 25 di maggio giorno della festa di s. Urbano. Egli, dice lo scrittore di questo fatto, venne qua e raccontava tali cose alla nostra presenza mentre pure l'udiva numerosissima folla di popolo. Questo fatto è simile a quello di s. Pietro quando fu da un angelo liberato dalla prigione di Erode.

Altro fatto che dimostra l'efficacia della protezione di s. Urbano è quello che accadde ad un giovanetto morso da una vipera a poca distanza di quel santuario. Un giorno oppresso dal caldo estivo egli si pose a riposare all'ombra di un olmo. Mentre dormiva una vipera gli s'avvicina e lo va a mordere nella gola. Egli tosto si sveglia, corre gridando a casa. I genitori sono in costernazione; ma la morsicatura diventa ad ogni momento più pericolosa e la gola gonfiandosi comincia a togliergli il respiro. Non si trova più scampo se non nella protezione di s. Urbano. I desolati genitori vedendo il caro figliuolo nel massimo pericolo della vita, lo prendono e colla più grande prestezza lo portano al santuario, e lo fanno benedire colle reliquie

del Santo. Fatta poi fervorosa preghiera il lasciano riposare. Egli piglia dolce sonno. Indi a non molto si sveglia guarito. Il mortifero veleno aveva perduta la sua forza ed in brevissimo tempo la gonfiagione scomparve intieramente. Questo fatto, dice il solito autore, raccontò a noi e a molti altri, e venne più volte in questa cappella a ringraziare il Santo del grande beneficio da lui ricevuto.

Abbiamo veduto, ivi si continua, tre donne oppresse da grave incomodo: la prima aveva un braccio attratto, di cui nulla potevasi servire, le altre due soffrivano pure dolori in un braccio per modo che non potevano campare la vita perchè inabili al lavoro. Venute queste tre donne alla cappella del Santo, fatta una piccola limosina unitamente ad una fervorosa preghiera, furono tutte e tre guarite della loro infermità; comprese di gratitudine partirono dal santuario lodando e benedicendo Iddio che aveva dato agli uomini un protettore così potente e invitando tutti a ricorrere a s. Urbano, sicuri di ottenere a sua intercessione quelle grazie spirituali e temporali che ogni giorno ci occorrono ne' varii bisogni della vita.

CAPO XVIII (1).

Alcune parole per conclusione.

Il concorso de' fedeli alle reliquie di s. Urbano, e le grazie che si ottennero da chi andava ad invocare la protezione di lui dimostrano come fin da' primi tempi della Chiesa sia stato conosciuto il dogma della invocazione de' Santi. Dio stesso ha sempre voluto dimostrare con luminosi favori quanto sia a lui di gradimento che i cristiani ricorrano al patrocinio de' beati del cielo.

Questa verità è stata in ogni tempo conosciuta e praticata nella Chiesa ed è appoggiata sopra la medesima infallibile autorità della Bibbia. Di fatto leggiamo che il patriarca Giacobbe trovandosi vicino a morte benedisse i suoi nipoti dicendo: Il nome di Abramo e di Isacco, miei gloriosi antenati, sia invocato sopra i miei nipoti, e mercè l'invocazione di questo nome siano

(1) Cfr. anche Vita di S. Aless. I, cap. XV; Vita di S. Cornelio, cap. XX (*).

dal Signore benedetti e crescano in gran moltitudine sopra la terra. *Nomen patrum meorum Abraham et Isaac invocetur super eos et crescant in multitudinem super terram* (Gen., cap. 48).

Alcuni giovanetti andarono dal profeta Eliseo, e come furono alla sua presenza pieni di rispetto si prostrarono a terra e lo venerarono. *Filii prophetarum venerunt ad Eliseum et adoraverunt eum proni in terram* (Lib. 4 Reg. 2). Se è permesso di venerare e di invocare coloro che sono ancora mortali sopra la terra, con assai più di ragione ciò si può fare di quelli che sono già gloriosi in cielo.

Vi sono alcuni nemici di nostra santa religione che ci fanno un rimprovero quasi noi adorassimo i santi come si adora Iddio. No, non è così. La Chiesa cattolica ha sempre insegnato e tuttora insegna che noi dobbiamo adorare Iddio come supremo padrone di tutte le cose. I Santi poi [sono] da noi venerati come insigni benefattori e modelli degli uomini quando vivevano sopra la terra, li veneriamo come amici di Dio e come potenti intercessori presso di lui ora che sono beati in cielo.

Questa maniera d'invocare i santi era già praticata prima della venuta del Salvatore. Tre giovanetti ebrei per ordine del re Nabuccodonosor furono fatti gettare in una fornace. Essi invocarono la misericordia di Dio con queste parole: O Signore onnipotente, non vogliate allontanare da noi la vostra misericordia: venite in nostro aiuto. Noi vi preghiamo pei meriti di Abramo vostro diletto, di Isacco vostro servo fedele, e del santo patriarca Giacobbe. *Ne auferas misericordiam tuam a nobis propter Abraham dilectum tuum, et Isaac servum tuum, et Israel sanctum tuum* (Dan., c. 3).

Ricorriamo adunque anche noi con fiducia alla protezione de' santi. Ricorriamo alla gran Madre di Dio, Regina di tutti i Santi; ricorriamo al glorioso martire s. Urbano papa e martire, ricorriamo agli altri santi e sante del paradiso e siamo sicuri che se avremo fede si opereranno tra di noi le meraviglie de' tempi antichi con nostro grande vantaggio spirituale ed anche temporale nel modo che tornerà a maggior gloria di Dio e più vantaggioso alla salute delle anime nostre.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO VII - FASCICOLO VI - AGOSTO

VITA DEI SOMMI PONTEFICI

S. PONZIANO

S. ANTERO

E

S. FABIANO

(H)

TORINO

TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1859

S A N P O N Z I A N O

CAPO PRIMO.

Elezione di S. Ponziano. — Il *Confiteor* nella Santa Messa.

Noi abbiamo percorso, cristiano lettore, lo spazio di dugento trentatrè anni descrivendo le principali azioni de' Sommi Pontefici che sono i capi visibili della Chiesa di Gesù Cristo, che è pontefice eterno secondo l'ordine di Melchisedecco cioè secondo il vero sacerdozio stabilito da Dio. Da s. Pietro all'anno 233, diciotto Papi si succedettero nel governo della cattolica Chiesa. Ora siamo a s. Ponziano che ne è il diciannovesimo.

Questo Pontefice era romano di nascita. Tali furono per la maggior parte i Papi dei primi secoli: perciocchè il bisogno di aver presto un capo che governasse la Chiesa, e dall'altro lato la persecuzione rendendo difficili le relazioni cogli stranieri, ne avveniva che per lo più si eleggessero Papi romani, o che per zelo, dottrina e santità erano in quella città maggiormente conosciuti. Ponziano era figliuolo di Calpurnio, ed avea passata la sua giovinezza fra il clero di Roma, che era una specie di collegio o seminario in cui i giovanetti erano educati nella scienza e nel santo timor di Dio. Aveva già lavorato molto sotto ai Papi suoi antecessori e quando s. Urbano fu coronato del martirio, i principali membri del clero di Roma, che ora diciamo cardinali, si radunarono ed elevarono Ponziano alla Sede Pontificia. Questo fatto compievasi in giorno di sabato, il 24 di giugno, trenta giorni dopo la morte di s. Urbano l'anno 233.

Due cose occuparono specialmente s. Ponziano nel suo Pontificato, e sono la riforma di alcune cose riguardanti alla disciplina della Chiesa ed il sostenimento della fede durante la sesta persecuzione.

Il novello Pontefice adunque cominciò dallo stabilire alcune regole riguardanti al canto de' salmi nelle chiese. Non già che egli abbia stabilito il canto, poichè fin dal tempo degli Apostoli, anzi quando era ancora il Salvatore fra gli uomini, si cantavano già salmi ed inni a Dio creatore. Il santo Pontefice decretò soltanto alcune regole sul modo di cantare nel corso delle sacre funzioni.

A s. Ponziano si attribuisce l'istituzione del *Confiteor* che è una specie di confessione che si fa specialmente sul principio della Messa. A questo proposito è bene che si noti come nella legge antica i sacerdoti ed i profeti servivansi già di alcune formole somiglianti a questa per confessare a Dio i loro peccati nel principio delle loro preghiere. Le più usate sono queste: « *Peccavimus, inique egimus, iniquitatem fecimus*. Abbiamo peccato, abbiamo agito iniquamente, abbiamo fatto delle iniquità ». Questa formola di accusarsi colpevoli fu pure praticata dagli Apostoli (1) ma con parole diverse. Di modo che nei tempi di s. Ponziano avvenivano spesso alcune variazioni ne' diversi paesi sebbene il senso fosse ovunque lo stesso. Lo zelante Pontefice ordinò che le parole fossero le stesse in ogni luogo. Presentemente il *Confiteor* si usa in principio della santa Messa, prima della comunione dei fedeli, quando si porta il Viatico agli infermi, o loro si amministra l'Olio Santo, o loro si dà la benedizione papale: si usa pure in varie parti dell'ufficio ecclesiastico. Nella Messa poi si dice alternativamente prima dal sacerdote, poi dall'inserviente che lo dice a nome di tutti i fedeli che si trovano presenti. Quando dice *mea culpa*, si batte il petto per indicare che il pentimento de' nostri peccati deve partire dal cuore ad esempio del pubblicano di cui parlasi nel Vangelo, il quale percuotendosi il petto diceva: « O Signore, usatemi misericordia, chè io sono un gran peccatore ».

Si batte tre volte il petto, per indicare che dobbiamo essere sinceramente pentiti de' peccati commessi in pensieri, parole ed opere.

Presentemente niuno può nè aggiungere, nè togliere, nè cangiare cosa alcuna nel *Confiteor* senza espressa autorizzazione della S. Sede. Poichè il *Confiteor* si può trovare con gran facilità

(1) V. *Burio* e *Ciacconio* in s. Ponziano (a). Il Ciacconio chiama questo Papa *Calpurnius Pontianus* (*).

stampato ne' libri di divozione, io mi limito di metterlo qui tradotto in italiano. Eccolo: « Io confesso a Dio onnipotente, » alla Beata Maria sempre Vergine, al beato Michele Arcangelo, » al beato Giovanni Battista, ai santi Apostoli Pietro e Paolo » e a tutti i Santi perchè molto peccai con pensieri, parole ed » opere per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa. » Perciò prego la Beata Vergine Maria, il Beato Michele Arcangelo, il Beato Giovanni Battista, i Ss. Apostoli Pietro e Paolo » e tutti i Santi ad intercedere per me presso il Signor nostro » Iddio ».

S. Ponziano mentre si occupava per far rifiorire la disciplina ecclesiastica, guadagnava molti alla fede. La qual cosa fu cagione che i sacerdoti de' pagani fossero grandemente sdegnati, vedendo i loro templi quasi abbandonati. Il loro odio era specialmente diretto contro ai ministri di Gesù Cristo, come quelli che sostenevano i Cristiani nella fede, ed ogni giorno convertivano idolatri al Vangelo.

CAPO II.

S. Ponzio va da S. Ponziano da cui è instruito nella fede.

Fra i gentili ricevuti alla fede da s. Ponziano fu san Ponzio. Noi parliamo volentieri di questo santo perchè la vita di lui è una serie di fatti curiosi e nel tempo stesso edificanti; tal vita fu scritta da s. Valerio testimonio oculare e compagno del Santo (1).

Il padre di Ponzio chiamavasi Marco, ricco senatore romano; sua madre Giulia. Gli oracoli avevano predetto che quel figliuolo avrebbe rovinato il tempio di Giove e spezzato gli idoli. Per la qual cosa la madre appena nato voleva ucciderlo affine di impedire, come ella diceva, tale disastro. No, rispondeva il padre, non ucciderlo; se Giove il vuole, si difenda egli medesimo dal suo nemico. Per tal motivo Ponzio non fu mai condotto nei templi degli dei. Giunto all'età capace fu istruito in ogni ramo

(1) La vita autentica di s. Ponzio scritta da s. Valerio è rapportata dai Bollandisti al giorno 14 di maggio, con molte utili annotazioni. Tutte le cose che diremo di questo Santo, sono letteralmente ricavate da tale documento (a).

di scienze dai più dotti maestri di quel tempo. Aveva una memoria così prodigiosa che, come dice l'autore di sua vita, trasportando nel suo piccolo corpo una moltitudine di libri e di volumi, che una biblioteca non avrebbe potuto contenere, tutti li riteneva felicemente a memoria.

L'essere Ponzio escluso dai templi degli dei servì a secondare i disegni della Divina Provvidenza, che lo chiamava alla cognizione del Vangelo. Eccone il racconto.

Andava una volta di buon mattino a scuola e giunto ad un punto della via, udì le voci di una moltitudine di cristiani che insieme radunati cantavano lodi al Signore e loro presiedeva s. Ponziano. Le parole che si cantavano erano queste: « Il nostro Iddio è nell'alto de' cieli. Egli ha fatto quanto ha voluto in cielo » e in terra. I simulacri e gli idoli dei gentili sono oro ed argento, » opere delle mani degli uomini. Questi simulacri hanno la » bocca, ma non parlano; gli occhi, ma non vedono; le orecchie, » ma senza l'udito; le narici, ma non hanno l'odorato; le mani, » ma non hanno il tatto; hanno i piedi, ma non camminano; » hanno la gola, ma non possono mai formare un grido, nè mai » da loro uscirà un alito di fiato: diventino simili a quelli, coloro » che li stimano e che ripongono in essa la loro confidenza ». (*Salmo 113*).

Il giovanetto Ponzio, che allora era nella età di circa 14 anni, udite cotale parole, si era fermato ad ascoltarle colla massima attenzione, di poi, tratto dal cuore un sospiro, andava riflettendo sul senso di quanto si cantava. In quel momento la grazia del Signore gli fe' strada nel cuore, sicchè tutto commosso si pose a piangere. Alzando poscia gli occhi e le mani al cielo, disse: « Tu, o Dio, a cui si cantano tali lodi, deh! mi sii pietoso e fa » ch'io ti possa conoscere ». Ciò detto si avvicina alle porte di quell'edifizio e cominciò a bussare a colpi ripetuti.

A quel battere e ribattere, alcuni si fanno ad una finestra guardando chi fosse, poscia dicono a s. Ponziano: Avvi un giovanetto che batte alla porta, vuoi che andiamo ad aprirgli? Il Papa disse: Sì, andate pure ad aprirgli e lasciate ch'egli venga tra noi, imperciocchè di questi tali è il regno de' cieli. Allora Ponzio lasciò i domestici nella strada e preso seco soltanto un suo compagno di scuola, chiamato Valerio, che è lo scrittore di queste cose, entrarono ambidue in quella adunanza.

Rimasero quindi pieni di stupore al vedere il raccoglimento

e la divozione con cui quei fedeli assistevano alla celebrazione dei santi Misteri; e non osando portarsi troppo innanzi, nè prof ferire parola, si posero silenziosi in un angolo ad osservare finchè i divini uffizi fossero terminati. Allora il giovanetto Ponzio avvicinandosi al Papa, tutto commosso si prostrò a' piedi suoi baciandoli e bagnandoli di lagrime. Io vi prego, diceva sospirando, o Santissimo Padre, io vi prego di insegnarmi quel cantico che poco fa voi andavate cantando: sì, ripetetemi quelle dolci parole: *Il nostro Dio è in cielo, le statue dei gentili sono oro e argento, sono simulacri muti, ciechi e sordi; non hanno l'odorato nè il tatto.* E ciò che mi ha maggiormente sbalordito, si è l'avervi udito a dire: *Diventino simili a quelli tutti coloro che ripongono in essi confidenza.*

S. Ponziano con bontà paterna prese ad istruirlo così: Figliuol mio, dà gloria a Dio, perchè il tuo cuore fu da lui illuminato e mosso ad andare in cerca della verità. Non ti par egli vero che tutti i simulacri dei gentili siano formati di metallo, di oro, e di argento, o di bronzo, tutte cose ricavate dalla terra? Chi non sa che le statue di pietra sono state staccate dalle rupi delle montagne, collocate sopra carri e tratte da' buoi finchè furono collocate in mezzo a qualcheduna delle nostre piazze? Queste statue non sono dei ma sono opere fatte di terra e presto dovranno ritornare in terra. Il nostro Iddio, in cui noi abbiamo riposta la nostra confidenza, abita in cielo; non si può vedere cogli occhi del corpo, ma lo vediamo cogli occhi della fede, il cui lume ci risplende nel cuore. Imperocchè chi può avere speranza in quelle cose che si vedono, si toccano e si fanno per industria degli uomini?

Ponzio comprese benissimo il significato di quelle parole, e soggiunse: Santo padre, chi è che non sappia tutti i nostri simulacri essere senz'anima e senza moto? Imperocchè per tutte le contrade, per tutte le piazze, sul Campidoglio, nei templi avviene tale moltitudine, che non si possono numerare; e tutti fatti in modo che dimostrano l'abilità e l'ingegno degli artefici. Ma chi non vede essere le loro basi consolidate con ferro e intonacate di piombo perchè stiano immobili e non siano dal vento agitate e rovesciate a terra? Inoltre sappiamo che spesse volte furono rubati dagli uomini e portati via dai ladri; or come potranno liberare gli altri dai mali mentrechè essi sono dagli uomini custoditi o derubati?

CAPO III.

Ponzio diventa catecumeno, tratta della fede con suo padre, ed ambidue col rimanente della famiglia ricevono il battesimo.

S. Ponziano ascoltò con vera compiacenza il discorso di Ponzio e fu grandemente meravigliato che dalla bocca di un giovanetto di così tenera età uscissero così sublimi sentimenti. Trasportato dalla tenerezza gli diede una stretta di mano, e lo fece sedere accanto a lui. Ponzio confuso a quel segno di bontà, Come, disse, avrò il coraggio di sedere accanto a voi, io che insegno cose vane e inutili, e voi che insegnate a conoscere Iddio? Io sederò accanto d'un uomo che invece del sentiero dell'errore mi addita la via della verità, invece dell'oscurità insegna la luce?

S. Ponziano rispose: Figliuol mio, non ti meravigliare; vedrai ben altre cose maggiori di queste: sappi che il nostro maestro G. C. insegnò che noi tutti dobbiamo trattarci ad amarci come fratelli, e che ciascheduno deve fare al suo simile ciò che egli ragionevolmente desidera che sia fatto a lui. Ma dimmi, o giovane caro, come ti chiami? hai ancora tuo padre e tua madre?

Ponzio. Il mio nome è Ponzio; mia madre è morta due anni sono. Mio padre è ancor vivo, ma è in età molto avanzata, tutta la sua consolazione è riposta in me suo unico figliuolo.

Ponziano. Tuo padre è cristiano o gentile?

Ponzio. Ah! Padre santo, egli è un idolatra, ostinatissimo nel culto dei demoni.

Ponziano. Abbi fiducia, figliuol mio, e spera nella bontà di Dio: Egli che aprì gli occhi della tua mente senza che uomo ci avesse parte, può anche cangiare il cuore di tuo padre e renderlo mansueto, e così egli per tuo mezzo impari a conoscere la vita immortale, mentre tu per mezzo di lui riconosci di essere venuto in questa vita mortale. Tu poi, figliuol mio, prendi il mio consiglio, credi a Gesù Cristo e fa di ricevere presto il battesimo. Mediante questa rigenerazione l'anima tua sarà mondata dalla colpa e tu potrai evitare l'ardore del fuoco eterno. Continuando il venerando Pontefice in simili discorsi passò tre ore spiegando ai due giovanetti nel modo più semplice e popolare

le verità della religione, e facendo loro conoscere il regno di N. S. G. C. Dopo li lasciò andare a casa loro.

Appena usciti i fortunati giovanetti, come se avessero fatto il più gran guadagno del mondo andarono *exultantes et laetantes sicut agni pleni pascuo*, cioè esultando e pieni di tale allegrezza che si può paragonare colla soddisfazione che provano gli agnelli dopo essersi pasciuti di pascoli i più saporiti: ma la loro allegrezza era grande perchè avevano trovato alle anime loro un vero pascolo, che sono le verità della fede e le vie dell'eterna salute. Ogni giorno venivano ambedue a trovare quell'uomo di Dio e facevano meravigliosi progressi nella dottrina del Vangelo.

Un bel dì il padre di Ponzio gli fece questa dimanda: Figliuol mio, hai imparato qualche cosa di bello da' tuoi maestri?

Ponzio rispose: Dal tempo che io vo a scuola, non ho mai imparato da' miei maestri cose tanto belle ed amene quanto quelle che imparai ieri ed oggi.

Suo padre udendo tali cose godeva in cuor suo, persuaso che egli avesse imparato qualche cosa della filosofia dei pagani. Ma Ponzio cercava l'opportunità per guadagnare suo padre a G. C., perciocchè gli doleva assai che egli adorasse le stupide divinità, e così seguisse una strada che l'avrebbe certamente condotto all'eterna perdizione. Un giorno pertanto fattosi animo ed invocato il divino aiuto volse a suo padre questo discorso: Caro padre, ho udito a dire da molti, che gli dei, che noi adoriamo, sono vani e fallaci, cosicchè non hanno in loro, come dicono, alcuna maestà, siccome noi stessi vediamo dall'esterno. È vero che hanno i lineamenti e gli altri membri del corpo, ma tali lineamenti non valgono a rendere alcun servizio. Imperciocchè chiunque può cercarsi un artefice, farselo venire in casa e dar ordine che gli lavori un dio: uno sarà d'oro, l'altro sarà di argento, o di bronzo, o di altro metallo che più gli torni a grado. Dimmi di grazia, o padre, hai forse qualche volta udito a dire che gli dei di casa nostra abbiano fatto qualche azione od esercitato qualche virtù da che sono stati fatti?

Marco ammirò il discorso del figlio e gli rispose francamente: È vero figliuol mio, non ho mai veduti i nostri dei nè muoversi, nè parlare, nè fare cosa di sorta.

Dunque, conchiuse Ponzio, perchè vuoi far loro sacrifici ed offerir incenso?

Il padre giudicò tali parole come un dispreggio, che andava

a cadere sopra gli dei, che egli tanto amava, sicchè in un istante fattosi tutto furore sguainò la spada e minacciava di percuotere il figlio dicendo: Così ardisci ingiuriare i miei iddii? Ponzio chinò il capo e stette in silenzio. Poco dopo il padre confuso per quel trasporto di collera si calmò e disse: Figlio, facendo come dici, noi saremo soli senza dei e senza sacrifici in ogni città del mondo.

Ponzio soggiunse rispettosamente: In questa città vi sono molti che conoscono e adorano il vero Dio e a lui fanno il vero sacrificio.

Era quello il momento che il Signore col lume della sua grazia voleva illuminare le folte tenebre del cuore di Marco, onde con una specie di ansietà disse al figlio: Dove sono costoro, dove noi potremo trovarli?

Ponzio tosto rispose: Dammi soltanto il permesso ed io andrò e ti condurrò qui un personaggio che ti spiegherà ogni cosa nel modo più chiaro.

Il padre commosso non disse più altro se non queste parole: Va pure, figliuol mio, va presto.

Allora Ponzio, non potendo più trattenere la gioia in cuore, si volse al suo compagno Valerio: Questo cangiamento, gli disse, è opera di Dio; egli solo perchè onnipotente potè cangiare il cuore di mio padre. Quindi partì tosto e andò a raccontare ogni cosa a Ponziano. Il santo Pontefice ringraziò Iddio che in tante maravigliose maniere chiama gli uomini a sè, poscia andò alla casa di Marco.

Marco, siccome abbiamo detto, era Senatore Romano, e quando seppe che Ponziano era il capo dei cristiani, lo ricevette coi più grandi segni di stima e di rispetto. Il discorso si portò tosto intorno alle cose di religione, e in breve Marco conobbe la santità del Cristianesimo e la vanità degli idoli dei gentili. Di poi quasi sdegnato contro di sè, perchè aveva adorato quelle ridicole divinità, prendeva le statue degli idoli e coll'aiuto di suo figlio li spezzava e ne gettava la polvere al vento. Finalmente per mano del Sommo Pontefice Marco, suo figlio Ponzio e tutta la sua famiglia dopo la debita istruzione ricevettero il Battesimo.

Dopo qualche tempo il padre di Ponzio pieno di giubilo, perchè aveva abbracciata la fede di Cristo, moriva nella pace dei giusti. Il giovanetto Ponzio rimase inconsolabile per la per-

dita fatta, e potè soltanto trovare consolazione pensando che il genitore era morto da buon cristiano. Ma Dio aveva scelto s. Ponzio come istrumento atto a guadagnare anime pel cielo, perciò dispose che egli fosse chiamato a succedere al padre nella dignità di Senatore. Queste cose avvenivano in tempo che l'Imperatore Alessandro meditava di mandare in esilio s. Ponziano.

CAPO IV.

S. Ponziano è mandato in esilio nell'isola di Sardegna. — Prima lettera di questo Pontefice.

Ponziano aveva con tranquillità governata la Chiesa alcuni anni; l'imperatore, da che era ritornato a Roma vittorioso dalle guerresche sue imprese, lasciò qualche tempo i cristiani in pace. Almacchio per la venuta dell'imperatore perdette la illimitata sua autorità, perciò non poteva più oltre esercitare la sua tirannia contro ai cristiani. Anzi giova credere che quel principe, nemico della crudeltà, abbia disapprovato gli eccessi di Almacchio. Ma la debolezza del suo carattere il lasciò piegare a dare ascolto alle calunnie degli idolatri. Alla vista che i loro templi erano pressochè deserti, i sacerdoti degli idoli si presentarono all'imperatore, gli dipinsero il Vescovo di Roma come nemico degli dei e perciò nemico dell'impero. Notavano particolarmente che egli predicava una religione contraria anzi distruggitrice della religione dei Romani. A queste imputazioni aggiunsero poi molte calunnie. Alessandro stette qualche tempo dubbioso intorno a ciò che dovesse fare. Non voleva inimicarsi i sacerdoti degli dei, neppure voleva spargere il sangue dei Cristiani perchè erasi già potuto persuadere della santità della loro religione. Onde egli pensò di prendere un temperamento col mandare Ponziano in esilio. Fu pertanto emanato un ordine imperiale in forza di cui il Pontefice dovette abbandonare Roma e recarsi in una selvaggia isola allora detta *Bucina*, ed ora detta del Tavolato che è in vicinanza e a levante della Sardegna. Compagni del suo esilio furono due preti, uno di nome Ippolito, l'altro Filippo. Così quell'isoletta, che si può chiamare un arido scoglio, fu per lo spazio di due anni soggiorno del Sommo Pontefice. Come capo della Chiesa egli di là mandava i suoi ordini

per tutta la cristianità e accoglieva tutti quelli che ricorrevano a lui ne' grandi affari spettanti alla religione.

Da questa isola san Ponziano scrisse due lettere che contengono ammaestramenti molto utili ai cristiani. La prima tratta dell'onore con cui devonsi riguardare i sacri ministri (1). Ella è indirizzata ad un fervoroso cristiano di nome Felice Succibono, che alcuni credono che fosse un dotto e fervoroso caudico di Roma. Il tenore della lettera è il seguente:

PONZIANO VESCOVO

A FELICE SUCCIBONO SALUTE.

Il nostro cuore prova viva consolazione pensando alla grande sollecitudine che usate per istruirvi nella santa religione, e alla grande carità con cui venite in soccorso dei fratelli oppressi dall'afflizione studiandovi di renderli forti nella fede. Per la qual cosa noi invochiamo la misericordia del nostro Salvatore affinchè colla sua santa grazia vi aiuti a mettere in opera le buone risoluzioni che egli stesso vi ha fatto concepire.

Di tali opere buone tanto più grande sarà il premio, quanto più grande sarà la sollecitudine e la fatica sostenuta nel farle. E poichè possiamo far nulla senza l'aiuto della grazia di Dio, noi con assidue preghiere invochiamo la clemenza di Dio onnipotente perchè vi doni buona volontà di fare del bene e vi conceda grazia e forza di poterlo compiere. Mentre vi preghiamo dal Signore l'aiuto di poter compiere con frutto tali opere lo preghiamo altresì a volervi guidare per quella via che il Salvator nostro, qual pastor supremo, ci ha insegnato. Così col suo santo aiuto voi potrete compiere quelle opere buone che avete incominciate.

Abbiamo poi inteso con vera consolazione dell'animo nostro, che voi vi date sollecitudine per assistere i sacri ministri prendendo parte a difenderli contro alle insidie degli uomini malvagi. Sappiate che voi fate cosa molto gradita a Dio. Egli chiamò quelli

(1) Il Biniò nella storia de' Concili, tomo 1^o, riporta queste due lettere con note assai importanti con cui risponde alle difficoltà che i protestanti adducono contro all'autenticità delle medesime (a).

per servirlo e se li fece suoi famigliari a segno che per loro mezzo vuole ricevere i sacrifici degli altri fedeli; per mezzo di loro concedere ai fedeli il perdono de' peccati e riconciliarli a lui. Essi colla propria loro bocca consacrano il corpo del Signore, che di poi distribuiscono ai fedeli nella santa Comunione. Di loro sta scritto nei libri santi: Chi rattristerà voi, dice Iddio, rattristerà me, e chi fa ingiuria a voi, riporterà il frutto dell'iniquità che ha commesso. Altrove dice il Salvatore: Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me: chi poi disprezza me, disprezza il mio Padre Celeste che mi ha mandato. Pertanto i sacerdoti non sono da molestare, ma da onorare: *non infestandi sed honorandi*. Se voi onorate i sacri ministri, onorerete Iddio medesimo di cui eglino fanno le veci sopra la terra. Che se taluno di essi cadesse in mancanza, dovrebbersi dai fedeli sollevare e compatire. Ma non devono mai essere accusati da uomini infami e facinorosi, o inimici o non appartenenti alla cristiana religione. Se un sacerdote commette un fallo sia corretto da un altro sacerdote. Ma in ogni cosa dipendano sempre dai Sommi Pontefici, nè mai siano rimproverati e tanto meno accusati da uomini secolari o di mala vita. Il dolore che voi avete provato nella morte del vostro fratello fu pure a noi cagione di non lieve tristezza. Per la qual cosa preghiamo Iddio onnipotente, che vi consoli colla infusione della sua santa grazia, e col suo celeste aiuto vi difenda dagli uomini perversi e vi custodisca dagli spiriti maligni. Imperciocchè se dopo la morte di lui dovete sostenere i tumulti di alcuni agitatori, non fatene meraviglia. Se voi volete un giorno godere la felicità del cielo bisogna che tolleriate i mali che gli uomini vi fanno patire sopra la terra. Ricordatevi che noi siamo pellegrini su questa terra, e chi sospira per giungere alla patria, egli prova un gran tormento vivendo in esilio, sebbene il luogo dell'esilio appaia lusinghiero. Ma sento che voi, oltre i sospiri che andate facendo verso la patria celeste dovete eziandio tollerare le oppressioni degli uomini. Il che avviene per una maravigliosa disposizione di Dio onnipotente, affinchè, mentre Iddio ci chiamò per via dell'amore, il mondo presente allontani da sè l'anima nostra per via delle tribolazioni che va eccitando; e tanto più facilmente l'animo si stacchi dall'amor di questo secolo, quanto più facilmente vi è sospinto quando ne è allettato.

Pertanto continuate ad usare ospitalità siccome avete co-

minciato, siate perseverante nella preghiera e nei sospiri verso il cielo. Le limosine che sempre faceste con piacere, ora fatele con maggior abbondanza, affinchè in cielo vi sia data tanto maggior ricompensa della vostra opera buona, quanto maggior sarà la fatica impiegata nel farla quivi in terra. Inoltre mentre con paterna dolcezza vi salutiamo, vi invitiamo a perseverare con fermezza nelle buone opere che avete cominciato. Badate che niuno vi allontani da tali opere, anzi diportatevi in modo che i sacerdoti, i servi di Dio, e tutti i cristiani che dimorano tra di voi, per amore di Gesù Cristo e di S. Pietro, provino in ogni cosa la pienezza della vostra carità e siano aiutati in tutte le cose di cui possano aver bisogno. Adoperandovi in simile guisa per difendere e soccorrere chi si trova nel bisogno, noi vi saremo debitori dei più grandi ringraziamenti, ed il nostro Signor G. C. vi compenserà coll'eterna felicità, e il beato apostolo Pietro principe degli apostoli vi aprirà la porta di quella gloria che si gode per tutti i secoli.

Scritta il 21 gennaio sotto al consolato di Quinziano e Severo personaggi chiarissimi: cioè l'anno 237, quinto del pontificato di s. Ponziano (1).

CAPO V.

Seconda lettera di S. Ponziano.

Questa lettera è indirizzata a tutti i fedeli cristiani e tratta della carità fraterna con cui i cristiani si devono prestar aiuto, e dei mali che da ogni fedele si devono fuggire. Essa può dirsi una raccolta di sublimi ammaestramenti ricavati dalla sacra scrittura, ed io mi raccomando che sia letta e fatta leggere attentamente da tutti quelli che desiderano di mettere in pratica la regina delle virtù, la carità. Questa lettera è del tenor seguente:

PONZIANO *Vescovo della santa Chiesa cattolica a tutti quelli che di cuore adorano il Signore e sono amanti del divin culto, salute.*

Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis (Luca, c. 2). Gloria a Dio nell'alto de' cieli e pace in terra agli

(1) Nell'E. V. il consolato di Quinziano e Severo cade nell'a. 235. E poichè Ponziano fu eletto nel 233 (v. sopra), questo non può essere l'anno *quinto del Pontificato* (*).

uomini di buona volontà. Queste parole, o carissimi, non sono degli uomini, ma degli angeli. Nè furono immaginate da mente umana, ma proferite dagli angeli stessi nella nascita del Salvatore. Dalle quali parole ognuno può facilmente comprendere che la pace viene data dal Signore non agli uomini di cattiva, ma di buona volontà. Di fatto il Signore per bocca d'un suo profeta dice: Quanto mai è buono il Dio d'Israele verso di quelli che hanno un cuor retto. Ma i miei piedi tremarono ed io sono quasi traviato, vedendo la grande sua bontà verso gli iniqui, perchè io sono stato commosso osservando la prosperità, che Dio lascia godere ai colpevoli e vedendo la pace dei peccatori (*Salmo 72*).

Ma ascoltiamo ciò che dice il Salvatore dei veri cristiani: Beati quelli che sono mondi di cuore, perchè essi vedranno Iddio (*Matt. 5*). Non si possono dire mondi di cuore coloro che in cuore pensano male contro ai loro fratelli; perchè il vero fedele vuol male a nessuno ed ama più di ascoltare le cose che fanno bisogno, che dire quelle che non sono da dirsi. Onde chi pretende di essere fedele si guardi dal parlar male o tender insidie contro al suo simile. In questo appunto si distinguono i figliuoli di Dio dai figliuoli del demonio. I Figliuoli di Dio sempre pensano e si sforzano di fare le cose che piacciono a Dio, e si adoperano con grande sollecitudine a favor del prossimo, nè mai vogliono recar danno ad altri. Al contrario i figliuoli del demonio macchinano sempre cose perverse e dannose, perchè sono perverse le loro azioni. Intorno a costoro il Signor Iddio per bocca del Profeta Geremia parla così: Verrò io a giudicare tutta la malizia delle loro opere, e verrò io stesso a fare l'esame a voi e pronunzierò il mio giudizio co' medesimi vostri figliuoli (*Ger. 2*).

Queste parole, o fratelli, sono da temersi e ognuno deve farne gran conto. Ciascuno badi a se stesso, nè mai faccia o mediti di fare contro al suo fratello quelle cose che egli stesso non vorrebbe tollerare. Nè mai al vero fedele venga in pensiero di fare o dire contro agli altri quello che non vuole fatto o detto a se stesso. Per la qual cosa i nostri antecessori colla loro apostolica autorità decretarono che non fossero ammessi come accusatori o testimonii coloro che fossero sospetti, o inimici, o amanti delle liti, quelli che non godono buona fama, che tengono una vita perversa, o che non hanno o non insegnano la vera fede;

tutti costoro non siano ammessi a far l'accusatore o il testimonio avanti ai tribunali.

Noi pure aderendo alle disposizioni dei nostri antecessori confermiamo quanto essi hanno decretato, cioè allontaniamo ed escludiamo in presente ed in futuro tali uomini da queste incombenze: affinchè per colpa loro non cadano quelli che noi dobbiamo sostenere e salvare; affinchè il giudizio di Dio non cada sopra di loro, e, che Dio ce ne liberi, sopra di noi con nostra e loro eterna rovina. Imperciocchè sta scritto: « Sei tu fatto capo? abbi cura dei tuoi subalterni, affinchè a motivo di loro abbi a rallegrarti e ne ricevi ornamento e gloria speciale » (*Eccl.* 32). Un discorso perverso rovina il cuore, da cui nascono il bene e il male, la vita e la morte e quanto proferisce la lingua che domina ogni cosa.

Ecco quanto dice il Signore a questo proposito: « Ama l'amico, e mantienti fedele a lui. Che se svelerai i suoi segreti, perderai la sua amicizia. Perocchè l'uomo che viola l'amicizia è simile a colui che per la morte perde l'amico; o come uno che si lascia scappare di mano l'uccello, così tu hai lasciato andare l'amico e nol ripiglierai. Non gli andar dietro perchè egli è già molto lontano e fuggirà da te, come capra selvatica fugge dal laccio, perchè violando la sua amicizia l'hai ferito nell'anima; nè potrai più guadagnarlo. Dopo le ingiurie di parole vi è luogo alla riconciliazione; ma lo scoprire i segreti dell'amico toglie ogni speranza all'anima angustiata. Vi sarà un finto amico il quale con esterne dimostrazioni sa adularvi, mentre macchina cattive cose e niuno lo rigetta da sè, anzi in faccia a te stesso dirà parole dolci e ammirerà i tuoi ragionamenti; ma alla fine muterà linguaggio, e dalle tue parole trarrà occasione di rovinarti. Io ho in odio molte cose, ma niuna cosa tanto abborrisco quanto un amico di tal fatta: egli è anche odiato dal Signore. Se uno getta in alto una pietra essa cadrà sul suo capo; e il colpo dato a tradimento aprirà le piaghe del traditore; colui che perse la fossa vi cadrà dentro, e chi ha messo pietra d'inciampo dinanzi al prossimo vi inciamperà egli pure, e chi ad altri prepara il laccio, pel medesimo laccio perirà. Il disegno perverso si rivolgerà a danno di chi lo ordisce, ed egli non saprà donde venga il male. È proprio dei superbi l'insultare con improprietà e scherni, ma la vendetta di Dio li sorprenderà qual leone e li divorerà: periranno nel laccio coloro che si rallegrano della caduta dei

giusti, e il dolore li opprimerà prima che muoiano. L'ira e il furore sono due cose da aversi in esecrazione, e l'uomo peccatore le avrà seco » (*Eccl. 27*).

« Chi desidera la vendetta, proverà la vendetta del Signore, il quale terrà esatto conto de' peccati di lui. Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto, e allora pregando ti saranno rimessi i peccati tuoi. Forse un uomo che cova lo sdegno contro di un uomo pretenderà il perdono dal Signore? Egli non usa misericordia verso il suo prossimo e chiede perdono de' suoi peccati? Egli, che pure è fatto di carne, nutre l'odio nel suo cuore, e chiede che Dio gli sia propizio? Chi intercederà pei suoi peccati? Ricordati de' tuoi novissimi, e deponi le inimicizie: perocchè la corruzione e la morte ti sovrastano siccome è comandato dal Signore.

« Temi Iddio e non adirarti col tuo prossimo. Ricordati dell'alleanza e delle leggi del Signore, e non far caso dell'ignoranza del tuo prossimo. Guardati dalle risse, e fa diligente esame de' tuoi peccati: perocchè l'uomo iracondo accende le contese, e l'uomo peccatore mette discordia tra gli amici, e semina inimicizie tra quelli che stavano in pace.

« L'incendio è proporzionato alla legna del bosco, e l'ira dell'uomo è proporzionata al suo potere; secondo le ricchezze che egli ha, l'ira di lui sarà più forte. La contesa precipitosa accende il fuoco della discordia, e la rissa temeraria va allo spargimento del sangue, e la lingua minacciosa è causa di morte. Se soffierai sopra una scintilla, si alzerà una specie d'incendio, e se vi sputerai sopra, ella si spegnerà: l'una cosa e l'altra viene dalla bocca.

« Il mormoratore e il menzognero sono maledetti; perchè metteranno scompiglio tra molti che stanno in pace. La lingua di un terzo, che colle mormorazioni si mette in mezzo a due amici, ha turbato la pace di molti e gli ha mandati dispersi da un popolo all'altro. Questo uomo di due lingue distrusse città forti e ricche, e rovinò dalle fondamenta case di potenti. Annichilò le forze di popoli e dissipò nazioni valorose. La lingua maledica fece che i mariti cacciassero dalle loro case mogli piene di virtù, privandole dei beni che colla loro industria avevano messi insieme nella casa de' loro mariti. Chi dà retta a questa lingua non avrà più pace, nè avrà più amico in cui confidare. Il colpo di sferza fa lividura, ma i colpi della lingua spezzano

le ossa. Molti perirono sotto al taglio della spada, ma assai più per colpa della loro lingua. Fortunato chi va sicuro dalla lingua cattiva, e non va soggetto al furore di lei, nè sopportò il giogo di lei, nè fu avvinto nelle sue catene. Perciocchè il suo giogo è giogo di ferro, e la sua catena è catena di bronzo. La morte che viene da una lingua maledica è morte pessima e da temersi più del medesimo inferno. La lingua calunniatrice non avrà lunga durata, e solamente regnerà nelle vie degli iniqui, nè la sua fiamma farà alcun male ai giusti. I peccatori in pena dei loro peccati saranno da Dio abbandonati al furore della cattiva lingua, la quale li tormenterà e li infamerà, e qual fuoco divoratore li abbrucierà, e qual fiera crudele li sbranerà. Fa una siepe di spine alle tue orecchie e non ascoltar la mala lingua, e metti una porta ed un chiavistello alla tua bocca. Fa fondere il tuo oro e il tuo argento per farne una bilancia, su cui pesare le tue parole per farne un freno di giustizia alla tua bocca. Bada di non peccar colla lingua onde tu non cada per terra in vista de' tuoi nemici che t'insidiano, e non sia insanabile e mortale la tua caduta » (*Eccl.* 28).

« Non tardare a convertirti al Signore, e non differire da un giorno all'altro la tua conversione. Perocchè repentinamente scoppierà l'ira di Dio, ed egli nel tempo della vendetta ti disperderà. Non essere ansioso nell'acquistarti ricchezze ingiuste: perciocchè a nulla ti gioveranno nel tempo dell'oscurità e della vendetta, cioè al punto della morte.

« Non ti piegare ad ogni vento, nè camminare per ogni strada, perciocchè in questa maniera si conosce il peccatore che ha due lingue. Sta tu costante nella via del Signore, nella verità de' tuoi sentimenti e nella tua scienza, e venga sempre teco la parola di pace e di giustizia.

» Quando tu sei interrogato sopra qualche dubbio o difficoltà, ascolta con pazienza per ben capire la cosa di cui si tratta, affine di poter dare con saviezza una risposta verace.

» Se tu hai intelligenza e ti senti capace, rispondi al tuo prossimo allorchè ti chiede consiglio: altrimenti mettiti il dito alla bocca affinchè per qualche imprudente risposta non abbi ad essere coperto di vergogna. L'onore e la gloria seguono il discorso dell'uomo sensato; ma la lingua dell'imprudente è la sua rovina. Guardati dal nome di detrattore, nè mai la tua lingua sia tuo laccio e tua vergogna. Imperciocchè la confusione e il

pentimento sta sopra il ladro; e infamia grandissima sopra l'uomo di due lingue; al detrattore poi è riserbato l'odio, l'inimicizia e l'obbrobrio di tutti. Rendi giustizia egualmente al piccolo che al grande: cioè sia presso di te sacra ed inviolabile la fama del prossimo, e, sia egli piccolo o grande, parlane egualmente con rispetto e non mai contro verità e giustizia » (*Eccl. c. 5*).

« Guardati bene, che invece di amico ti faccia inimico del prossimo, poichè l'uomo malvagio porta sempre seco l'obbrobrio e l'ignominia come appunto avviene al peccatore invidioso e che ha due lingue. Non lasciarti trasportare dai pensieri di superbia, come un toro che vanta la sua forza; perchè hai da temere che la tua virtù sia annientata per tua stoltezza, ed ella consumi le tue foglie e disperda i tuoi frutti e tu rimanga come una pianta secca in mezzo al deserto; cioè insensibile e come morto davanti al Signore. L'anima malvagia distrugge l'uomo presso cui ella si trova, e lo fa argomento di gaudio pei suoi nemici, e lo condurrà alla sorte degli empìi, vale a dire, all'eterna perdizione » (*Eccl. c. 6*).

Queste sono la parole, o fratelli carissimi, che il Signore per mezzo mio fa sentire a voi. Studiatevi adunque di sollevare gli oppressi e portar soccorso ai bisognosi. Imperciocchè colui che consola il fratello afflitto, egli lo libera dalle angustie, lo consola nell'afflizione, e ne sarà largamente ricompensato da colui che dice: Ciò che avete fatto ad uno de' miei minimi, lo avete fatto a me (*Matteo c. 25*).

Sforzatevi, o fratelli, di compiere queste opere buone, affinchè possiate godere quivi in terra il frutto del bene operato e mercè la grazia del Signore goderlo in eterno, che è quanto dire: dopo la presente vita possiate essere accolti nella patria dei beati.

Il 27 aprile sotto il consolato di Severo e Quinziano uomini chiarissimi; anno 237.

CAPO VI.

Morte dell'Imperatore Alessandro. — Massimino gli succede. — Sesta persecuzione. — La corona del soldato.

L'Imperatore Alessandro per assicurarsi che s. Ponziano non fuggisse dall'isola Tavolara e nel tempo stesso per rendergli più sensibili le pene dell'esilio, aveva posto guardie intorno alla

sua persona onde continuamente lo custodissero. Ma Iddio non tardò molto a vendicare gli oltraggi che si facevano al capo della religione (1).

Alessandro aveva poco prima riportato una gloriosa vittoria contro i Persiani; e persuaso del trionfo delle sue armi, marciava contro ad alcuni popoli barbari della Germania. Questi avevano già passato il Reno ed il Danubio, ovunque devastando le provincie del romano impero. L'imperatore era già arrivato presso alla città di Magonza; i barbari atterriti ripassavano il Reno con precipitosa fuga, quando a tradimento venne assalito da alcuni de' suoi medesimi soldati e da loro venne trucidato. Mammea madre di lui, che accompagnava il figliuolo in mezzo a qualsiasi pericolo, fu anch'essa trucidata con alcuni ufficiali accorsi per difenderla.

Capo dei ribelli era un generale di nome Cajo Massimino, che io stimo bene di farvi conoscere perchè succedette ad Alessandro nell'impero e poscia divenne un feroce persecutore dei cristiani.

Massimino era di nazione barbaro, nativo della Tracia, paese che oggidì chiamiamo Romania nella Turchia Europea. Tutto era strano in questo uomo. Nella sua gioventù conducendo al pascolo gli armenti aveva dato segno d'incredibile forza contro le bestie feroci e contro ai masnadieri. Aveva più di otto piedi, circa quattro metri (2) di altezza. Con un calcio spezzava la gamba ad un cavallo, correva velocemente come un destriero, da solo traeva un carro comunque fosse carico. Quaranta libbre di carne appena bastavano a soddisfare il vorace suo appetito, ed un grosso barile di vino non poteva estinguere la sua sete. Egli si arruolò come semplice soldato fra i romani e col solo suo valore riuscì a conseguire i primi posti nella milizia. Alessandro gli aveva conferito il potere di fare nuove leve di genti e di addestrarle per la guerra. Egli però si servì di tal beneficio per far assassinare il suo benefattore e porre se stesso sul trono.

I Romani e specialmente i cristiani abborrivano l'atroce assassinio commesso sulla persona dell'imperatore Alessandro che era molto amato dal popolo; e questo fu il motivo per cui

(1) V. Vittorelli in S. Ponziano (a). Il resto del capitolo viene dall'HENRION, cit., pag. 151-2 (*).

(2) Il piede romano era di m. 0,2957. L'altezza dunque era = m. 2,36 (*).

Massimino principiò ad averli in grande avversione e coglieva ogni pretesto per poterli perseguitare. Imputava loro tutte le sciagure dello stato; la perdita nelle battaglie, la peste, la carestia, i terremoti e simili disgrazie, che in quel tempo affliggevano il romano impero, secondo lui avvenivano per colpa dei cristiani. Di qui cominciò la sesta persecuzione contro i cristiani.

Ma il fatto, che eccitò maggiormente a sdegno l'imperatore, fu lo zelo ed il coraggio di uno de' suoi soldati. Allorchè Massimino fu proclamato imperatore, giusta il costume fece alcuni donativi alle sue truppe. Ogni uomo d'armi doveva presentarsi a ricevere tali doni con una corona d'alloro sul capo. Se non che un soldato, credendo essere tal cosa un segno di idolatria, la portava in mano. Un ufficiale gli chiese la ragione di tale singolarità: Perchè sono cristiano, gli disse il soldato, e la mia religione non mi permette di portare le vostre corone che io reputo segno d'idolatria. Egli fu sull'istante spogliato delle sue divise militari, e messo in prigione. Alcuni fedeli pensavano che tale corona si potesse portare come un segno di festa civile. Ma Tertulliano scrisse un libro col titolo *Della corona del soldato* in cui dimostra tale esteriorità essere un vero segno di idolatria.

CAPO VII.

Patimenti e martirio di S. Ponziano. — Morte di santa Barbara.

Massimino da prima decretò la persecuzione contro a tutti i cristiani, ma quando si accorse che la maggior parte de' suoi sudditi erano cristiani, si limitò a proibire d'abbracciare la religione cristiana, con ordine di mettere soltanto a morte i vescovi come autori dei progressi del cristianesimo. Tuttavia molti semplici fedeli conosciuti più zelanti furono eziandio messi a morte.

Fra essi annoverasi la gloriosa santa Barbara ammaestrata nella fede da Origene. Da prima ella fu assoggettata ai più crudeli tormenti da parte dello snaturato suo padre e quindi terminò colla corona del martirio nella città di Nicomedia. Ma la principale vittima del furore di C. Massimino fu s. Ponziano. Egli sapeva che questi era il capo dei cristiani e diceva fra sè: Io non otterrò il mio intento se non quando avrò tolto dal mondo il capo dei cristiani. Costoro sono come pecore e saranno certa-

mente disperse, se io farò morir colui che chiamano loro pastore: *percutiam pastorem et dispergentur oves*. Il folle Massimino ignorava che Gesù Cristo è capo invisibile della sua Chiesa, e che egli impegnò la sua parola di assistere il suo Vicario e proteggere la sua Chiesa sino alla fine dei secoli: *usque ad consummationem saeculi*. Deputò un capo visibile, che è il Papa, pastore supremo della Chiesa, il quale deve visibilmente governarla in mezzo alle vicende dei tempi sino alla fine del mondo. Ve ne furono e tuttora ve ne sono che follemente dissero: Ucciso il capo, dee finir la Chiesa. No, dice Iddio, non temete gli assalti degli uomini, io vi difenderò, vi proteggerò, e sarò con voi tutti i giorni: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus*. Forse qualche cristiano non molto istruito nelle verità della fede dirà: Che sarà della Chiesa quando si mandano in esilio o si mettono a morte i suoi medesimi pastori? Lasciate pure che gli uomini facciano i loro sforzi; essi non varranno mai a cangiare i decreti di Dio. Si uccide un vescovo? Dio sa suscitarnene un altro. Un papa è mandato in esilio? (1) Di là egli governa la Santa Chiesa. Sarà condannato a morte? Un altro tosto succede, che con egual coraggio e fermezza intraprende il governo della Chiesa, predica lo stesso Vangelo, la stessa fede, la stessa legge, lo stesso Battesimo istituito da nostro Signor Gesù Cristo. Così fu e sarà per l'avvenire finchè sia compiuto il numero degli eletti.

Erano adunque già trascorsi due anni da che s. Ponziano pativa la fame, la sete ed altri mali che sono la conseguenza di un esilio in luogo inospite e selvaggio. Egli però non aveva mai dimenticato il bene della Chiesa. Accoglieva con grande bontà quelli che andavano a lui, li incoraggiava ad essere costanti nella fede. Scriveva lettere ovunque ne scorgesse il bisogno. E per avere ministri nella predicazione del Vangelo, oltre a quelli che erano ordinati dai vescovi in vari paesi della cristianità, tenne egli stesso due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, che era l'epoca specialmente fissata a conferire gli Ordini sacri. In queste due ordinazioni consacrò cinque diaconi, sei preti e sei vescovi, che mandò in varie diocesi ove più grave appariva il bisogno. In questa ultima ordinazione creò vescovo un zelante ecclesiastico di nome *Caro*, che mandò

(1) Mentre Don Bosco scriveva queste pagine (1859), era in esiglio l'Arcivescovo di Torino, Mons. Luigi Fransoni, e fresca era la memoria dell'esiglio di Pio IX a Gaeta (*).

a governare la diocesi di Atina (oggi di Atino), città del regno di Napoli. Egli governò quella diocesi 23 anni con gran zelo e prudenza, e riportò un glorioso martirio. Questo santo vescovo è celebre per molti miracoli che si operarono a sua intercessione prima e dopo morte.

Intanto Ponziano sfinito dalle fatiche e consumato dai patimenti, nulla più gli mancava, se non la corona del martirio che gli era vicino (1). Le parole con cui gli autori esprimono il genere di morte di questo Pontefice sono: *Maximini iussu fustibus mactatus martyrium consummavit*: vale a dire s. Ponziano fu preso, legato, sottoposto a lungo interrogatorio e vedendolo fermo nella fede, per comando dell'imperatore Massimino fu condannato ad essere ucciso a colpi di bastone (2). Il degno Vicario di Gesù Cristo, richiamando a memoria i flagelli a cui fu sottoposto il Divin Maestro mentre era in terra, sostenne con gioia i più spietati tormenti, finchè tramandò l'ultimo respiro. La morte di lui avveniva in giorno di domenica il 19 novembre l'anno 237, dopo aver tenuta la santa Sede quattro anni, quattro mesi e venticinque giorni.

Parecchi fedeli lasciarono che i carnefici si allontanassero, di poi presero il cadavere di lui e lo portarono ad essere onorevolmente sepolto in una tomba appositamente preparata. Tre anni dopo il Pontefice san Fabiano, di cui avrò presto a parlarvi, fece trasportare le ceneri di s. Ponziano a Roma, con grande solennità. Con un naviglio spedito apposta, accompagnato *totius cleri supplicationibus*, con una processione di tutto il clero romano, il corpo del santo Pontefice ripassava in que' luoghi medesimi dove era passato cinque anni prima, con questa diversità che allora era condotto in catene accompagnato da mangoldi i quali bestemmiando quella religione che non conoscevano, studiavano ogni mezzo di fare patire s. Ponziano che ne era capo; adesso egli ritorna a Roma, accompagnato da fervorosi cristiani, che cantando lodi al Signore, invocano la protezione del Santo, che sciolto dai legami del corpo gode e godrà in eterno ogni bene presso il Creatore. Le sue reliquie furono portate nella via Appia nelle catacombe di S. Callisto, in una diramazione che da questo pontefice fu di poi detta *cimitero di S. Ponziano*.

(1) Un anacoluta non inelegante (*).

(2) CIACCONIO in S. Ponziano (a).

S A N T' A N T E R O

CAPO VIII.

Errore sulla successione dei Papi. — Elezione di S. Antero. -- Suo viaggio a Roma.

Alcuni scrittori, specialmente protestanti, poco attenti alla verità storica, dicono che a s. Ponziano succedette un Papa di nome Marco, il quale dopo un anno di pontificato vi rinunziò per accompagnare s. Orsola e le sue compagne in Colonia, ove riportò seco loro la palma del martirio. Tale rinunzia e tale pellegrinaggio è molto censurato dai protestanti. Noi diciamo semplicemente che questa è una favola. Nissuno scrittore antico, nissuno catalogo dei Pontefici parla di questo s. Marco. Inoltre s. Orsola che visse oltre ducento anni dopo (s. Orsola fu martirizzata il 21 ottobre dell'anno 453), come mai poté intraprendere quel pellegrinaggio col successore di s. Ponziano? Noi pertanto diciamo che l'immediato successore di s. Ponziano nella Sede pontificia fu s. Antero che è il ventesimo nella serie dei Sommi Pontefici.

Egli era nato in Petilia, città della Magna Grecia, che ora diciamo Italia meridionale; quella parte d'Italia dicevasi *Magna Grecia* perchè anticamente era stata abitata da colonie greche venute ivi ad abitare. Petilia trovavasi in quella parte del regno di Napoli che dicesi Calabria. Il padre di Antero nominavasi Romolo. Sia per evitare i tumulti del mondo, sia per servire Iddio con maggior fervore, egli erasi ritirato in Sardegna e conduceva vita romitica. Cioè viveva nei deserti cibandosi per lo più di frutti secchi e di erbe selvatiche. La sua scienza però, la sua virtù, i suoi miracoli non poterono rimanere nascosti, e quando fu condotto al martirio s. Ponziano, si radunò tosto

quella parte del clero Romano che si potè in quell'isola medesima ed unanimi elessero il solitario s. Antero (1).

Egli era appena eletto Papa quando ricevette notizie che la persecuzione contro ai cristiani inferiva orribilmente a Roma. Deliberò tosto di partire alla volta di quella grande capitale, sia per confermare nella fede quelli che erano da poco tempo convertiti, sia per incoraggiare quelli che erano condotti al martirio, sia anche per impedire che i libri sacri e gli atti de' martiri non fossero consegnati alle fiamme. Perciocchè affine d'impedire la cognizione del cristianesimo si facevano tutti gli sforzi per consegnare alle fiamme (o far perdere altrimenti) tutti i libri che trattassero di religione.

Nel suo cammino si fermò a Fondi, città di una provincia Romana, detta Campania ed oggidì Terra di Lavoro, a poca distanza da Terracina. Egli trovò colà molti cristiani ed anche de' sacerdoti che lavoravano per la fede, ma non v'era alcun Vescovo. Sant'Antero scelse un sacerdote segnalato per virtù, scienza, prudenza e lo consacrò vescovo di quella città, indi continuò il suo viaggio per Roma.

CAPO IX.

Atrocità di Massimino. — Sollecitudine di S. Antero per raccogliere gli atti dei martiri. — Suo decreto sulla residenza dei Vescovi. — Suo martirio.

Per farci un'idea della ferocia di Massimino contro ai cristiani basti il riflettere al modo con cui trattava i medesimi suoi soldati. Chi avesse detto di averlo conosciuto in patria, o gli avesse ricordato alcuno de' suoi parenti, che erano tutti povera gente, era sull'istante condannato a morte. I primi magistrati, i primi ufficiali dell'esercito, gli stessi consoli spesso erano condotti a morte o perchè non avevano la fortuna di piacerli, oppure avevano lasciato sfuggire una parola o dato un segno che dispiaceva a quel monarca. Da ciò ognuno può argomentare quali siano state le crudeltà esercitate contro ai cristiani, la cui vita esemplare era un continuo rimprovero alla sua barbarie, contro ai cristiani che dai barbari e dai gentili

(1) V. Ciacconio-Vittorelli in S. Ponziano (a).

erano giudicati nemici degli dei, e per conseguenza nemici del medesimo imperatore. Vittima di queste barbarie fu sant'Antero.

Per comprendere bene il motivo per cui questo Pontefice fu messo a morte è bene richiamare a memoria l'ufficio dei notai. Erano costoro stati istituiti da s. Clemente sul finir del primo secolo dell'era cristiana, ed avevano per iscopo di scrivere gli atti dei martiri. Per riuscire in questo arduo lavoro si facevano altrettante cassetine aperte soltanto verso il petto di chi le portava. Mischiandosi di poi nella folla e penetrando nei medesimi tribunali scrivevano con meravigliosa velocità quanto pativano od operavano i martiri; notando le risposte e le sentenze che proferivano davanti agli stessi carnefici in mezzo ai più atroci supplizi. La prestezza con cui scrivevano quei notai viene espressa con questi due versi:

Currant verba licet, manus est velocior illis,
Nondum lingua suum, dextra peregit opus.

(*Martiale*, lib. 14).

La mano scrive le parole con celerità maggiore che non potrebbe la lingua proferire.

La lingua non ha ancor terminato di proferir le parole, che la mano le ha già scritte.

I cristiani si davano la massima sollecitudine per conservare le memorie di quegli eroi della fede, e lo stesso Pontefice lavorava indefesso per ricevere da' notai gli atti dei martiri e radunarli negli archivi della Sede Apostolica. Ma questo suo coraggio gli costò ben caro, perciocchè essendo stato denunziato al prefetto, di nome Massimo, come nemico degli dei dell'impero, egli fu sorpreso mentre aveva fra le mani un fascio di que' manoscritti che tentava di mettere in salvo. Venne sull'istante circondato dalle guardie e a ripetuti colpi messo a morte. Il suo martirio finiva con aver tronca la testa il 3 gennaio del 238.

Il corpo di lui fu preso dai fedeli, che accompagnati da un zelante sacerdote, di nome Fabiano, che gli succedette nel soglio pontificio, fu portato ad essere sepolto nel cimitero di S. Callisto, dove per molto tempo furono sepolti i Sommi Pontefici. Il suo pontificato durò soltanto un mese circa.

Durante questo breve pontificato giunse alla Santa Sede una dimanda fatta dai vescovi della Spagna per sapere, se era permesso ad un vescovo di passare dal governo di una a quello

di un'altra diocesi. S. Antero fece loro la seguente risposta: « I vescovi possono passare da una diocesi in un'altra quando la necessità e l'utilità della Chiesa lo richiedano. Così s. Pietro apostolo dalla città di Antiochia trasferì la sua Sede a Roma pel bene universale della Chiesa. Dopo di lui molti vescovi in caso di bisogno passarono da una diocesi ad un'altra, ma tal cosa fecero sempre col consenso della santa Sede Apostolica ». Queste parole dimostrano che in tutti i tempi non solo i semplici fedeli, ma i medesimi vescovi furono sempre dipendenti dal vescovo di Roma, riconoscendo in lui il successore di s. Pietro ed il Vicario di Gesù Cristo.

S A N F A B I A N O

CAPO X.

S. Fabiano. — Sua prodigiosa elezione. — Protonotari. — Suddiaconi regionali per l'assistenza dei poveri.

Quel sacerdote di nome Fabiano, che con religiosa sollecitudine diede sepoltura al corpo di s. Antero, gli fu successore nella Sede pontificia. Egli era di patria Romano, nato in quella parte di Roma che dicesi *Monte Celio*, oggidi *S. Giovanni in Laterano*. Suo padre era un agiato cittadino di nome Fabio. Ebbe una cristiana educazione. Secondando il consiglio de' suoi genitori passò allo stato matrimoniale, ma rimasto vedovo in giovanile età rinunciò ad ogni idea di mondo, e per servire il Signore in un modo più perfetto abbracciò lo stato ecclesiastico. In quel tempo di persecuzione spesso avveniva che i cadaveri dei cristiani specialmente martiri, erano dati per nutrimento alle fiere, e talvolta lasciati insepolti nelle pubbliche piazze, o ne' luoghi del supplizio. S. Fabiano era tutto zelo per ogni opera di carità, ma più per dare sepoltura ai cadaveri di quei cristiani che erano lasciati qua e là dispersi, destinati per lo più a servire di pascolo alle bestie feroci. Faceva pure alcune corse a predicare il vangelo nelle campagne dove molti guadagnava alla fede, mentre altri già convertiti incoraggiava ad essere costanti nella religione abbracciata.

Egli esercitava in simile guisa il sacro ministero quando ebbe notizia che il clero di Roma erasi radunato per eleggere il novello Pontefice. Mosso dal desiderio di sapere quale fosse per essere il Vicario di Gesù Cristo, venne in città e andò a prendere posto presso a quelli che dovevano venire all'elezione; anzi credesi che egli stesso fosse già prete della Chiesa Romana

che noi diciamo cardinale, e perciò uno dei votanti. Erano tutti sospesi nella scelta del candidato e non potevano andare d'accordo, allorchè succedette il medesimo prodigio dell'elezione di S. Zefirino; cioè una colomba entrò nella sala dell'adunanza, e dopo aver fatto un largo giro, volando andò a posarsi sul capo del sacerdote Fabiano, facendo udire questa voce: *Romae Episcopus coronaberis*. Sarai coronato Pontefice di Roma (V. *Eu-sebio, lib. 6. Pietro de nat.* 1, 2).

Come una colomba discesa sul capo del Salvatore fu simbolo dello Spirito Santo che sensibilmente manifestava agli uomini essere Gesù Cristo il Messia, così il clero Romano accolse quel segno come chiara manifestazione della volontà di Dio, e ad una voce elessero pontefice s. Fabiano.

Salito egli alla cattedra di s. Pietro diede opera a perfezionare l'istituzione dei notai destinati, come si è detto, a raccogliere gli atti dei martiri. Roma era divisa in quattordici rioni ovvero regioni. S. Clemente aveva stabilito sette di tali notai detti regionari, perchè ognuno di loro doveva aver cura di scrivere le azioni dei martiri in due regioni. Il qual numero era divenuto insufficiente soprattutto quando inferivano le persecuzioni. Affinchè ognuno potesse compiere bene il proprio uffizio, il santo Pontefice aggiunse altrettanti suddiaconi detti pure regionarii, il cui officio era di assistere i notai ed aiutarli a raccogliere gli atti dei martiri e quindi riportarli nell'archivio della santa Sede.

Cessato il tempo delle persecuzioni volsero le loro cure a scrivere i fasti della Chiesa di mano in mano che succedevano avvenimenti degni di essere mandati alla posterità. Il capo di quei notai dicevasi *primicerio*, parola che vuol dire primo nel catalogo cerato, perchè il nome di quei regionarii solevasi scrivere con uno stilo, che è una specie di penna di ferro, sopra tavolette di legno incerato. Questi notai, questi suddiaconi, che più tardi ebbero eziandio il titolo di cardinali, furono i benemeriti scrittori che ci conservarono i preziosi e gloriosi monumenti della storia ecclesiastica specialmente dei tre primi secoli della Chiesa.

Due altri uffizi erano proprii dei suddiaconi regionarii: il primo era di aver cura dei poveri e dei fanciulli ignoranti ed abbandonati, per cui i Sommi Pontefici si diedero in ogni tempo la più grande sollecitudine. L'altro ufficio era l'annunziare al popolo cristiano quando e dove il Pontefice celebrava la santa

messa o facevansi processioni, o vi erano stazioni. Dicevansi stazioni que' luoghi ove si radunavano i fedeli per udire la spiegazione della parola di Dio ed assistere alla celebrazione dei divini uffizi.

CAPO XI.

Morte dell'imperatore Massimino. — Successione di Filippo.

Da due anni l'imperatore Massimino perseguitava fieramente i cristiani. S. Ponziano, s. Antero e molti altri erano stati vittima delle barbarie di lui, e forse andava meditando di mettere a morte il novello Pontefice, quando la Divina Provvidenza, che attenta vigila sul bene della Chiesa, le venne in aiuto in due modi: togliendo dal mondo il motore della persecuzione, e facendo salire sul trono un imperatore che conobbe la santità della fede cristiana, professandone i precetti.

Il disprezzo che Massimino dimostrava verso la cristiana religione e verso i medesimi dei dell'impero l'aveva reso degno di disprezzo. Le sue ingiustizie e le sue crudeltà rendevano il suo giogo insopportabile. Cominciò a scoppiare una rivoluzione in cui venne proclamato imperatore un generale di nome Gordiano. Sebbene suo malgrado questi accettò tale dignità, associandosi suo figlio anche di nome Gordiano. Ma tre mesi dopo furono sconfitti dai soldati di Massimino. Il senato per opporre un argine alla ferocia del tiranno creò Puppiano e Balbino imperatori; e creò Cesare Gordiano figlio dell'antecedente. Massimino risolse di combatterli tutti tre e andò ad assalire i suoi rivali vicino ad Aquileia, città poco distante da Venezia sulle rive dell'Adriatico. Cercò di entrare in città, ma gliene furono chiuse le porte. Si sforzò di abbattere le porte e respingere i difensori, ma ne fu sempre egli medesimo respinto. Montato allora sulle furie accusava i suoi soldati de' cattivi successi delle sue armi; e non potendosi altrimenti sfogare, si volgeva contro di loro coprendoli di orribili imprecazioni e trafiggendone parecchi colla propria spada. Abusando in simile guisa della sua forza brutale, non fu eccesso cui non siasi lasciato trasportare, finchè la longanimità volgendosi in furore, i suoi soldati lo assalirono nella propria tenda e lo trucidarono di mezzo giorno.

Così terminava i suoi giorni il feroce Massimino, e colla sua morte ebbe fine la sesta persecuzione.

Morto Massimino tenne il regno Gordiano III sotto cui i cristiani non ebbero a provare alcuna persecuzione. Cominciava egli appena a regnare, quando dovette andare in Oriente contro ai Persiani. Colà Filippo, capo dei pretoriani, fece assalire Gordiano, il quale ucciso, venne egli stesso proclamato imperatore. È questo il primo degli imperatori romani che abbiano abbracciata la religione cristiana; egli venne alla fede per opera di s. Ponzio, senatore Romano siccome noi siamo per raccontare.

CAPO XII.

S. Ponzio offre le sue sostanze a san Fabiano a favore dei poveri. — Instruisce l'imperatore nella fede (1).

In mezzo alle calamità di quei tempi, san Fabiano, come vero padre dei poveri, impiegava tutte le sue sostanze a favore dei bisognosi. I fedeli vedendo che le sostanze del Pontefice non bastavano pei bisogni ognor crescenti, gli venivano in aiuto con generose oblazioni. S. Ponzio, che tenerissimamente amava il Pontefice, portò a' suoi piedi ogni suo avere, affinchè lo ripartisse ai poveri specialmente a quelli o che avevano patito per la fede o che lavoravano per guadagnare anime a G. C.

Dio benedisse la carità di s. Ponzio, e lo consolò con un guadagno che apportò gran bene alla religione. Il fatto avvenne così: Nel 249 (2) celebravasi l'anno secolare della fondazione di Roma, la qual festa accadeva ogni cento anni in memoria della fondazione di quella famosa città, e poichè quello era il decimo anno secolare così cadeva pure l'anno millesimo, la qual cosa faceva che tutti si preparassero a celebrarla colla massima pompa. L'imperatore amava assai san Ponzio per le qualità morali ed assai più per la sua sapienza e virtù, onde lo invitò ad accompagnarlo nelle funzioni or sacre, or profane di quella meravigliosa solennità. Disse dunque a s. Ponzio: Vieni con noi, e andiamo a renderci propizi gli dei, quegli dei che hanno con-

(1) Cfr. la nota 1 al Cap. II della *Vita di S. Ponziano* (*).

(2) Comunemente diciamo l'a. 247 E. V. Ma qui è ripresa la cronologia del Baronio.

servato questa nostra città dalla fondazione di Roma sino a questo giorno. Il figlio dell'imperatore, che chiamavasi anche Filippo, ripeteva il medesimo invito.

Ponzio studiavasi di evitare la proposta con diverse scuse. Ma l'imperatore e suo figlio lo stimolavano coi più grandi segni di amicizia ad intervenire. Allora Ponzio giudicando esser quella una favorevole occasione di parlar loro della cristiana religione disse: Principi, essendo voi stati fatti monarchi da Dio, perchè non onorate Colui che tale onore vi ha concesso? perchè non lo adorare e a lui solo non fate il debito sacrificio?

Filippo il padre rispose: egli è appunto per rendere il debito onore ai nostri Dei che io desidero di fare un sacrificio al nostro gran Giove da cui riconosco il sovrano mio potere.

Ponzio sorridendo disse: non v'ingannate, o principe: avvi un Dio nell'alto dei cieli, il quale con una sola parola ha creato tutte le cose, e colla grazia dello Spirito Santo tutte le anima e le conserva.

I due imperatori stupiti a questa insolita maniera di parlare dissero ad una voce: tu ci parli in modo, o Ponzio, che noi non sappiamo dove vadano a riferirsi le tue parole.

Ponzio disse: Forse da principio esisteva già il vostro Giove?

Rispose l'imperatore: no, perchè Saturno padre di Giove è più antico di lui, ed egli governava allora con maravigliosa moderazione i popoli d'Italia.

Ponzio soggiunse: e quando Saturno regnava nell'isola di Creta (*Candia*), prima che fosse cacciato dal regno per arte di Giove suo figlio, forse non vi erano popoli in Italia? Forse appena cacciato, siccome raccontano le nostre storie, egli fu tosto ospitalmente ricevuto in Italia? Principi, non lasciatevi ingannare dalle invenzioni dei poeti. Persuadetevi: avvi un solo Dio in cielo, creatore di tutte le cose, il quale col suo Figliuolo e collo Spirito Santo conserva in cielo e in terra quanto ha fatto colla sua infinita potenza.

L'imperatore l'interruppe dicendo: Se vi è un solo Dio, che tu dici essere nei cieli, perchè soggiungi che egli ha un figlio?

Ponzio prese ad instruirlo intorno al figliuolo di Dio, e intorno alla nostra santa religione col seguente ragionamento.

Avvi un solo Dio, che fece il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che in essi vi sono; finalmente creò l'uomo immortale

ad immagine e somiglianza sua. Egli ha dato in potere dell'uomo tutte le cose che sono entro la terra, sopra la terra, o si trovano nelle acque del mare. Ma il demonio che per la sua superbia era stato cacciato dal cielo, vedendo l'uomo innalzato a tanto onore, mosso da invidia, lo persuase a far una grande disubbidienza al Creatore, a quel Creatore che gli aveva dato tutte le cose; con questa disubbidienza l'uomo si spropriò dell'immortalità e la morte entrò nel mondo. Nè solo questo primo uomo ma tutta la sua posterità fu condannata alla morte e a molte pene nell'anima e nel corpo. Il demonio non pago di aver ingannato l'uomo, lo indusse ancora a farsi degli idoli e adorar miserabili creature invece del Creatore, e così lo allontanò dal Dio supremo. Ma Iddio pietoso, non volendo che l'opera rappresentante la sua immagine andasse perduta, mandò dal cielo in terra il suo unico Figliuolo, per cui tutte le cose furono create e in cielo e in terra. Questo Figliuolo, che dicesi anche Verbo Eterno, prese carne immacolata da una Vergine, si fece uomo per riparare la caduta dell'uomo, e confinare il demonio co' suoi seguaci nel fuoco eterno. Questo Figlio di Dio operò in terra tali meraviglie, che simili non furono mai vedute. Egli dava la vista a quelli che erano ciechi dalla nascita; i paralitici che da molti anni erano attratti e non potevano muoversi, li restituì alla loro primiera e florida sanità. I leprosi coperti di piaghe fetidissime furono risanati e ricoperti di carne vegeta e vermiglia. Che più? Egli chiamò i morti dalle tombe, e tra gli altri, alla presenza di molti richiamò a vita Lazzaro morto da quattro giorni e già fetente nel sepolcro. Queste e molte altre cose, che si possono dire senza numero, i Giudei non vollero credere, e mossi da invidia condussero il loro Salvatore a Ponzio Pilato governatore della Giudea, e così misero in croce colui che era venuto nel mondo per salvarli. Egli però qual figliuolo di Dio e Dio egli stesso risuscitò da morte tre giorni dopo, siccome era stato predetto, e dopo la sua risurrezione conversò cogli uomini per molti giorni. Colla sua morte distrusse la morte che il demonio aveva cagionato agli uomini; e colla sua risurrezione diede a noi la vita. Ora siccome il Figliuolo di Dio dopo la sua morte risorgendo non sarà più per morire, così noi dopo breve e miserabil vita risorgeremo e vivremo con lui in eterno. Imperciocchè egli salì al cielo, e con questa sua ascensione dimostrò ai suoi seguaci la strada per potervi essi

pure andare. Perciò se alcuno trascurasse questi mezzi di salvezza egli sarà condannato in eterno coi demonii; al contrario chi crederà in Gesù Cristo e metterà in pratica i suoi precetti, egli regnerà in eterno con lui nel regno delle delizie.

CAPO XIII.

S. Ponzio conduce all'imperatore S. Fabiano che instruisce lui e suo figlio nella fede e ad ambedue amministra il battesimo.

Dal ragionamento fatto da s. Ponzio i due principi poterono conoscere che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio e Salvatore degli uomini. Laonde ambedue illuminati dalla grazia del Signore, si diedero per vinti e risolsero di abbracciare la fede. A tale effetto prepararono Ponzio di ritornare nel dì seguente per istruirli più a lungo intorno ai misteri della salute e così poter evitare, com'essi dicevano, il fuoco eterno, ed acquistare l'eterna felicità dove si gode coi santi senza fine. Cominciarono pertanto i due principi dal non prendere più parte alcuna ai sacrifici degli idoli, e nella festa che si stava facendo in memoria della fondazione di Roma, si limitarono ad assistere ad alcuni spettacoli pubblici che non avevano relazione alcuna con le cose di religione.

Allora s. Ponzio stimò bene di partecipare tale notizia a s. Fabiano e andargli a raccontare minutamente quanto era passato tra lui e i due imperatori. Il santo Pontefice ascoltò con grande compiacenza le meraviglie che la grazia del Signore aveva operato, e pensando al gran bene, che avrebbe potuto fare un imperatore cristiano, si pose ginocchioni a terra con s. Ponzio e fece questa preghiera: Signore mio G. C., io vi ringrazio di tutto cuore che per mezzo del vostro servo Ponzio vi siate degnato di condurre alla cognizione di voi medesimo gl'imperatori del popolo romano. Degnatevi, o Signore, di compiere l'opera di misericordia che avete cominciato.

Il dì seguente Ponzio e Fabiano si recarono insieme al palazzo imperiale. Fabiano si trattene a lungo coi due principi, e spiegò loro i misteri della fede, finchè ravvisandoli abbastanza instruiti e fermi nella verità, che avevano conosciuto, amministrò loro il sacramento del battesimo. Quale sia stata allora l'alle-

grezza pei cristiani si può piuttosto accennare che esprimere. Da prima per ordine degli imperatori fu atterrato il tempio di Giove, come era stato predetto. S. Fabiano e s. Ponzio secondando i pii pensieri del sovrano spezzarono tutti gli idoli che erano in quel medesimo tempio. Fatta così piena libertà a ciascheduno di abbracciare la fede, i gentili correvano con gioia ad ascoltare la predicazione del Vangelo ascrivendosi a lieta ventura il potersi annoverare fra i cristiani. Anzi in quei luoghi dove si atterravano i templi degli idoli, colà tosto si innalzavano chiese al vero Dio. Queste cose ebbero luogo per quattro anni in cui regnarono i due Filippi padre e figlio, dopo aver ricevuto il battesimo.

Debbo qui notare che l'imperatore padre, prima che abbracciasse la religione cristiana, era dato a molti vizi, come sono la collera, la crapula, l'ambizione e simili; ma ricevuto il battesimo e contratte relazioni con s. Fabiano intraprese una maniera di vivere del tutto opposta, e divenne temperante, paziente, amante della virtù e del pubblico bene.

CAPO XIV.

Filippo proibisce i luoghi e le canzoni oscene. — Sua sommissione a S. Fabiano. — La confessione prima di comunicarsi.

Due cose in Roma erano sorgente di pubblica immoralità. Eravi un luogo infame dove insegnavasi la scostumatezza alla gioventù. S. Fabiano consigliò l'Imperatore a porre un rimedio a questo male: e quel principe proibì tali nefande adunanze, e fece chiudere quei luoghi di pubblica iniquità.

Eravi pure un altro disordine da riparare, ed erano i canti osceni. I poeti, abusando dell'ingegno che la Divina Provvidenza loro aveva dato, componevano canzoni immorali, le andavano cantando ora sulle pubbliche piazze, ora nelle adunanze che avevano luogo nei teatri o nelle case private. La gioventù vi accorreva in folla per soddisfare la propria curiosità, e intanto loro si riempiva la mente ed il cuore di idee e di pensieri osceni, che hanno per conseguenza l'irreligione e la perdita irreparabile dell'innocenza dei costumi. L'imperatore, sempre secondo i consigli di s. Fabiano, cominciò a proibire il canto e la propa-

gazione di quelle seducenti canzoni e sottopose a gravi pene i violatori di questa legge. Di più reputando infami quelli che esercitavano tale mestiere, li escluse dai pubblici impieghi, nè alcun poeta era ammesso al pubblico insegnamento.

Dio volesse che tale esempio fosse seguito dai cristiani, e si proibissero certi scritti, e certe canzonacce oscene che sono la rovina dei costumi e della religione di tanti sventurati cristiani, e all'opposto si facessero risuonare belle canzoni morali o religiose che onorassero il nome cristiano e promovessero la gloria di Dio e il bene delle anime (*Baronio*, anno 249).

Questo imperatore sebbene fornito di molte virtù si lasciò talvolta trasportare a gravi ingiustizie anche dopo aver ricevuto il battesimo. Ma calmatosi dalla collera entrava con facilità in se stesso, confessava i suoi peccati e ne faceva anche pubblica penitenza. Diede un gran segno di umiltà nell'occasione che egli si presentò per fare la sua santa comunione.

Era il giorno di Pasqua e tutti i fedeli cristiani si davano sollecitudine per purificare l'anima loro col Sacramento della Penitenza per rendersi degni di ricevere l'Ostia Santa. L'imperatore si mise egli pure tra le file dei cristiani, ma perchè da poco tempo convertito non badò ad andarsi prima a riconciliare con Dio che egli aveva pubblicamente e gravemente oltraggiato.

S. Fabiano, che appunto distribuiva il Pane Eucaristico, riflettendo che tale cosa avrebbe cagionato non piccolo scandalo tra i fedeli, colla franchezza degna del Vicario di Gesù Cristo, avvisò l'imperatore, dicendogli che prima di ricevere la Santa Eucarestia andasse a fare la confessione dei suoi peccati per non ricevere la sua dannazione col Corpo del Signore. Forse voi direte: Quell'imperatore avrà egli tollerato tale umiliazione? non si rivoltò contro al Pontefice? non si lasciò strascinare a qualche eccesso? Niuna di queste cose. Quel principe ravvisava G. C. nella persona del santo Pontefice. Esso come capo dei cristiani poteva e doveva dire al principe quanto gli era necessario per l'anima sua; era principe, ma agli occhi di Dio era un cristiano colpevole. Laonde si umiliò, si allontanò dalle file dei fedeli, andò a fare la sua confessione, quindi ritornò e fece esemplarmente la sua Comunione (*V. Eusebio*, lib. 6) (1).

(1) Veramente *Eusebio*, VI, 20, dice che l'interdizione a Filippo fu intimata dal Vescovo del luogo (onde altri attribuisce il fatto a S. Babila d'Antiochia), e non parla di Roma e di Fabiano (*).

CAPO XV.

Origene. — Sua virtù. — Viene a Roma. — Sua sommissione alla Chiesa.
— Sua lettera a S. Fabiano. — Sua morte.

Abbiamo già parlato qualche volta d'Origene, ma perchè questo famoso scrittore finì i suoi giorni sotto il pontificato di s. Fabiano, con cui ebbe speciali relazioni, sembra a proposito il dare qui un cenno intorno alla vita di lui. Egli era nato in Alessandria d'Egitto. Suo padre, di nome Leonida, lo educò, con singolare affetto e sollecitudine nelle scienze e nelle virtù del cristianesimo e lo avviò sin dalla più tenera età allo studio delle divine Scritture. Sì grande era il profitto del figlio nella pietà e nella scienza, che Leonida stesso godeva in cuor suo, e quando dormiva lo andava a visitare con santa compiacenza, e talvolta gli baciava il petto, ringraziando il Signore perchè in quel cuore abitava lo Spirito Santo come in un tempio vivente. Egli aveva 17 anni quando suo padre, sotto all'imperatore Settimo Severo, fu messo in prigione per la fede.

Appena Origene seppe che il genitore era per essere condotto al martirio, sentissi ardere dal desiderio di patire per Gesù Cristo, e voleva da se stesso offrirsi ai giudici pagani. Il suo ardore pel martirio giunse a tale, che per impedirlo sua madre nascose sotto chiave tutti gli abiti di lui e così lo costrinse a sospendere il suo disegno. Tuttavia scrisse una bellissima lettera a suo padre, esortandolo a dar volentieri la vita per la fede senza lasciarsi intimorire od affliggere da cosa alcuna.

Martirizzato il padre, e secondo il solito confiscati tutti i beni, la sua famiglia fu immersa in deplorabile miseria. Allora Origene, così giovane com'era cominciò ad essere il sostegno della madre e di sei fratelli, e per avere mezzi onde sostenere la intera famiglia, intraprese a dar lezione di grammatica e di belle lettere. Siccome nella sua scuola spesso prendeva occasione di parlare della dottrina di G. C. e della santità di cui deve essere adorno un cristiano, il vescovo di Alessandria offrì un vasto campo a quel grande ingegno, dandogli la cattedra di catechista in quella famosa scuola del cristianesimo mentre aveva appena 18 anni.

Per riuscire meglio nella sua carica ed assicurarsi di seguire

la dottrina di G. C., egli (an. 221), intraprese un viaggio a Roma affine di osservare attentamente gli usi di quella Chiesa ch'egli chiama principale e maestra di tutte le altre Chiese del mondo. Ritornato in patria continuò le sue lezioni. Egli era ascoltato con venerazione dagli stessi idolatri, a segno che, mentre molti suoi discepoli erano incarcerati e poscia martirizzati per la fede, molti pagani si convertivano al vangelo.

Per meglio intendere e spiegare la Bibbia egli si diede allo studio della lingua ebraica nell'età di 30 anni. Ebbe grande aiuto da un ricco personaggio di nome Ambrogio, ch'egli aveva convertito dall'eresia de' Valentiniani. A costui scrisse di poi un'esortazione al martirio sotto all'imperatore Massimino nel 237. Al medesimo indirizzò un trattato sulla preghiera. Diedesi poi a comporre i così detti *esapli ottapli e tetrapli*, i quali erano edizioni delle Sante Scritture e con due colonne del testo ebraico in lettere ebraiche e greche, e con altre colonne delle quattro o sei traduzioni greche che di quei tempi esistevano o delle sole quattro principali traduzioni greche. Questo lavoro fatto con una diligenza squisita gli costò venti anni di fatiche e divenne utilissimo alla scienza sacra. Diede anche alla luce la traduzione greca della Bibbia detta *dei settanta interpreti*, con varie utili annotazioni. Dal che si può scorgere come la Chiesa Cattolica sino dai primi secoli fu molto premurosa per tutti quegli studi che in qualche modo potevano contribuire all'intelligenza delle Sacre Scritture.

Nello stesso tempo che Origene dava alla luce i suoi sublimi lavori faceva pure scuola, e i suoi discepoli aumentavano ogni dì. Non si sa comprendere come un uomo solo bastasse a dettare giorno e notte a' suoi sette segretarii, ed a conferire con tutti quelli che andavano da lui per aver consigli.

La fama di lui era divenuta così grande che niuno andava in Alessandria fosse cristiano, fosse pagano, senza andarlo a visitare. Egli stesso molte volte faceva viaggi ora per conferire cogli uomini dotti di quei tempi, ora per soddisfare ai desiderii dei vescovi della Palestina. Essi lo invitarono, e quantunque laico, lo fecero predicare in alcune adunanze, e conosciutane la sapienza e le soavi virtù lo ordinarono sacerdote. Mamea madre dell'imperatore Alessandro Severo, la quale si crede aver ricevuto il battesimo, si giovò molto de' lumi e dei consigli di Origene. L'imperatore Filippo e la sua moglie di nome Se-

vera ebbero pure relazioni con Origene, che indirizzò a ciascun di loro una lettera piena di sublimi consigli e di sentimenti di pietà.

Dedicò gli ultimi anni di sua vita a scrivere i suoi celeberrimi commentarii sulle sacre Scritture, non che varie operette, tra le quali una contro Celso. Quei commentarii spiegano il senso letterale, il senso mistico, il senso morale dell'antico e del nuovo testamento con grande erudizione e con maravigliosa chiarezza. L'opera contro Celso dimostra la verità della religione cristiana, e confonde gli scritti di questo pagano, che andava pubblicando molte favole da lui inventate in discredito del cristianesimo.

Ma questo grand'uomo ebbe pure la sue grandi tribolazioni, le quali gli furono suscitate perchè da giovane aveva spinto troppo oltre lo zelo onde preservarsi dalle tentazioni, e perchè era stato ordinato sacerdote fuori di diocesi ad insaputa del suo vescovo, ad anche perchè nella moltitudine de' suoi scritti aveva lasciato sfuggire alcuni errori. Per questi motivi dovette allontanarsi da Alessandria e portare altrove la sua scuola.

Siccome era vissuto cattolico e voleva morire da buon cattolico, così per assicurarsi della verità indirizzò al sommo Pontefice s. Fabiano una lettera umilissima con cui dichiara le sue intenzioni e spiega con quale modo gli sono stati apposti errori, che egli non aveva mai nè insegnato nè scritto. Confessa di aver errato qualche volta ne' termini o nelle opinioni disputabili, e infine si sottomette ad ogni giudizio della santa Chiesa. Non contento di questa filiale sommissione volle venire in persona a Roma per ispiegare i suoi pensieri al sommo Pontefice e ricevere da lui tutti quegli avvisi e consigli che potessero assicurargli di vivere nella Chiesa cattolica, in cui egli intendeva di conservarsi fino alla morte. Un tal rispetto usato da Origene verso la Cattedra di s. Pietro è esemplare per tutti i secoli (1). D'altronde è certo che riguardo ai dommi dell'Unità e Trinità di Dio, dell'incarnazione del Figliuol di Dio, del santo sacrificio della Messa, del Sacramento della Confessione, dell'invocazione de' Santi, della gerarchia del Sommo Pontificato nella Chiesa, egli è stato

(1) Di qui alla fine del pres. capitolo il testo è riportato letteralmente nell'ediz. 1870 della *St. Eccles.* L'edizione C (1879) si esprime con maggior riserbo (pag. 120). La *St. Eccl. inedita* (Cap. 12) non formula in tal senso l'opinione (*).

in molti luoghi delle sue opere un fedele testimonio della religione cattolica nel terzo secolo. Questo insigne dottore ebbe molto a patire nella crudele persecuzione di Decio di cui avremo presto a parlare. Egli fu caricato di catene, posto in prigione e sottoposto a gravi tormenti. Origene stette fermo nella fede, reputandosi a gloria di poter patire per la fede. Dalla medesima prigione non cessava di scrivere lettere a' suoi discepoli, loro raccomandando di essere perseveranti nella fede. Morì nella città di Tiro nell'anno 69 di sua età nel 253. S. Girolamo dice che sebbene nella molteplicità dei suoi scritti sia caduto in qualche errore, tuttavia la sua retta intenzione e la sua sommissione alla Chiesa cattolica, fanno sperar bene della sua eterna salute.

CAPO XVI.

Sollecitudine di S. Fabiano pei sacri edificii. — Condanna l'eretico Privato.
— Suoi scritti.

S. Fabiano seppe approfittare dei tempi pacifici che la Chiesa godeva durante il regno dei due Filippi. Cominciò egli a far alcune chiese, o piuttosto consacrò ad uso di chiesa alcuni privati edificii che varii ricchi fedeli di Roma offerivano volentieri al Pontefice perchè li destinasse al divin culto. Fece pure eseguire molti lavori nelle catacombe. In quei lunghi e profondi sotterranei non v'era che oscurità, nè vi penetrava altra luce che quella del fuoco, delle fiammelle dei lumi e delle lampade. Di più potendosi ivi difficilmente formare correnti di aria, riusciva malsana la dimora in que' luoghi. Lo zelante Pontefice fece aprire certi lucernari che cominciando dalla superficie della terra, a guisa di altrettanti pozzi, andavano a spandere alquanto di luce nelle *Cripte* che sono scavi più spaziosi fatti in certi siti determinati per servire di chiesa. Quei lucernari, oltre i raggi di luce che tramandavano, formavano eziandio correnti d'aria, e rendevano assai più salubre la dimora per quelli che avessero dovuto ivi abitare in tempo di persecuzione, oppure vi andassero per divozione o per eseguire qualche lavoro (*V. lib. Pont. Boll.* 20 Maggio).

La Chiesa ebbe pure non lievi disturbi per arte di un eretico di nome Privato. Egli era vescovo di Lambesa città dell'Africa:

caduto in gravi orrori fu avvisato da altri vescovi, a cui egli non diede ascolto. Allora fu convocato un concilio di novanta vescovi che unanimi condannarono la condotta e la dottrina di Privato. Neppure si acquetò a tale condanna, finchè la causa fu deferita a s. Fabiano come oracolo supremo nelle cose di religione. S. Fabiano esaminò attentamente i delitti di Privato, la dottrina da lui insegnata e dopo aver confermato quanto i vescovi dell'Africa avevano fatto, come dice s. Cipriano, *rimproverò severissimamente l'eretico*, perchè dopo tanti avvisi non erasi emendato (*V. S. Cipriano*, lett. 55).

Non vorrei, o lettore, che tu rimanessi sorpreso o quasi titubante nella fede nel rimirare la caduta del vescovo Privato. Ti devi rammentare che fra dodici apostoli vi fu Giuda traditore, perciò non dobbiamo raffreddarci alla vista veramente deplorabile di un vescovo che cade nell'errore. Ma siccome i veri apostoli furono quelli che si mantennero fedeli a Gesù Cristo e furono sempre da lui dipendenti, così noi riputeremo sempre per vescovi legittimi e veri pastori della Chiesa, coloro che sono uniti e d'accordo col Papa che è il Vicario di Gesù Cristo, e che da lui dipendono in tutto ciò che riguarda alle cose di religione.

A s. Fabiano sono attribuite tre lettere in cui trattò di varii punti riguardanti la disciplina ecclesiastica, difendendola contro gli eretici che in quei tempi alquanto pacifici usavano grande scaltrezza per diffondere i loro errori.

CAPO XVII.

Settima persecuzione. — Morte dei due Imperatori Filippi. — Martirio di S. Fabiano.

La pace, che i cristiani godevano durante l'impero di Filippo, lasciò liberi i sacri ministri di predicare e propagare il Vangelo. Ma cessando il terrore delle persecuzioni si raffreddò anche il fervore tra i fedeli, sicchè molti in luogo di esercitarsi nelle virtù cristiane pensavano solo a procacciarsi comodità temporali. Iddio pertanto volendo far prova dei suoi eletti permise una nuova e tremenda persecuzione. Questa fu fatta conoscere con molti segni sovranaturali. S. Cipriano Vescovo di Cartagine scrive a questo proposito quanto segue:

Iddio ha voluto darci segni terribili per avvisarci dei flagelli che egli era per mandare sopra la terra. Fra gli altri avvi il seguente: Apparve un uomo che qual padre di famiglia stava seduto, ed alla sua destra aveva un giovanetto, che angustiato, con volto triste e melanconico appoggiava la faccia sopra la mano. Nella parte sinistra aveva un altro giovanetto che tenendo una gran rete minacciava di volerla stendere e prendere il popolo che vi stava attorno. Pieno di meraviglia fu dimandato che cosa ciò volesse significare, e fu risposto così: Il giovane che siede a destra si rattrista e si duole perchè i suoi comandi non sono più osservati; quello poi che sta a sinistra gode e si rallegra perchè gli è data occasione di ricevere la potestà dal padre di famiglia, cioè da Dio, di poter incrudelire. Questa visione, dice s. Cipriano, fu fatta molto prima che scoppiasse la persecuzione (*S. Cip.*, ep. 8).

Per questo motivo il santo prelado eccitava il popolo a placare l'ira di Dio con preghiere, con digiuni, e piangendo i propri peccati. L'istrumento di questa terribile persecuzione fu l'imperatore Decio. Questi era generale, quando mandato da Filippo nella Pannonia e nella Mesia per sedarvi una ribellione di soldati, si ribellò egli stesso contro a Filippo suo legittimo sovrano. L'Imperatore sebbene di età avanzata volle opporsi, e messosi alla testa del suo esercito andò ad incontrare Decio presso alla città di Verona. Lo scontro fu sanguinoso. Filippo perdette l'esercito e la vita. Mentre egli cadeva combattendo a Verona suo figlio in età di circa anni 14 era messo a morte a Roma.

Così l'anno 253 (1) finiva il regno dei due Filippi e lasciava sciolto il freno a Decio di poter infuriare contro i cristiani. Appena salito sul trono pubblicò un editto di persecuzione che diramò a tutti i governatori delle provincie. L'esecuzione fu fatta con sommo rigore. I magistrati non si occupavano d'altro che di immaginar supplizi per tormentare i cristiani. Le prigioni, le verghe, il fuoco, le fiere, la pece bollente, la cera liquefatta, le punte acute, le tanaglie infuocate, erano gli strumenti usati per far patire e mettere a morte i cristiani.

(1) Dovrebbe almeno dare a. 251 secondo la cronologia seguita dall'Autore fin qui, che sposta di due anni le date (Decio è fatto imperat. nel sett. 249 secondo la cronologia consueta). Invece è poi esatta (cioè concordante con l'usuale) la data della morte di Fabiano nel 253 E. V. Ma allora era imperatore Volusiano (*).

Il Pontefice s. Fabiano, vedendo i gravi pericoli a cui erano esposti i fedeli, lavorava indefesso sia per sollevare e consolare quelli che erano nelle carceri, sia nell'assistere ed accompagnare coloro che erano condotti al martirio. Ma non andò molto che egli stesso fu denunziato come cristiano, anzi capo dei cristiani; perciò fu fatto cercare e condotto in prigione. Dopo lunghi e gravi patimenti egli fu condotto al martirio ed ebbe tronca la testa il 20 gennaio l'anno 253, dopo aver governata la Sede 15 anni e quattro giorni.

S. Cipriano avendo ricevuto dal clero di Roma la relazione della morte di s. Fabiano, rispondendo si esprime così: « Era già corsa voce fra noi, che il glorioso Pontefice Fabiano era morto; e tale notizia vagava incerta quando ho ricevuto una lettera che mi dà piena contezza della gloriosa sua morte.

« Mi sono assai rallegrato in cuor mio che abbia così gloriosamente coronate le fatiche dell'apostolico suo ministero. Voi pure dovete meco moltissimo rallegrarvene.

« Io debbo pur grandemente rallegrarmi con voi perchè celebrate la memoria di lui con tanta solennità e venerazione. In questa maniera la gloriosa memoria del Vicario di Gesù Cristo è a voi di gloria, e a noi un bell'esempio di costanza nella fede e nella virtù » (*S. Cip.*, ep. 4).

S. Fabiano tenne cinque volte la sacra ordinazione in cui ordinò 22 preti, 7 diaconi, 11 vescovi che mandò in varii paesi. Il corpo di lui fu dai fedeli portato nella via Appia e sepolto nel cimitero di s. Callisto.

Questo Pontefice fu sempre tenuto in grande venerazione in tutta l'antichità, ed i fedeli cristiani solevano ricorrere a lui con gran fiducia per ottenere celesti favori. Egli è per questo motivo che il nome di s. Fabiano fu dalla Chiesa collocato nella serie di que' beati comprensori, che per la santità della vita e pei favori che si ottenevano da Dio a loro intercessione, furono a preferenza di tanti altri annoverati tra quelli che formano le così dette *Litanie de' Santi*.

CAPO XVIII.

Missionarii spediti nelle Gallie dal Pontefice S. Fabiano.

Fra i vescovi ordinati da s. Fabiano si fa speciale menzione di sette, che furono mandati nelle provincie della Gallia sia per succedere ai vescovi defunti, sia per stabilire nuove Chiese. Perciocchè in ogni tempo da tutta la cristianità fu sempre riconosciuto il Romano Pontefice come capo della Chiesa, da cui hanno sempre i fedeli ricevuto i loro pastori, reputando separato dalla Chiesa di Gesù Cristo chiunque non dipenda dal suo Vicario, o non sia a lui strettamente unito.

Le azioni di questi sette vescovi sono a lungo descritte da s. Gregorio vescovo di Tours. Essi sono Trofimo di Arles, Paolo di Narbona, Dionigi di Parigi, Graziano di Tours, Saturnino di Tolosa, Marziale di Limoges ed Austremonio di Alvernia.

S. Paolo si fermò dapprima in Begiers. Ma lo splendore delle sue virtù e de' suoi miracoli determinò gli abitanti della città di Narbona a chiamarlo presso di loro. Egli lavorò molto, e con una santa morte coronò in pace il suo lungo episcopato.

S. Austremonio si stabilì nella città di *Alvernia*, detta più tardi Clermont. Esso coronò le sue apostoliche opere colla palma del martirio.

S. Marziale predicò il Vangelo in Limoges dove prima del fine di sua vita ebbe la consolazione di vedere abbattuti gli idoli, e la città diventata quasi tutta cristiana.

S. Graziano fondò la chiesa di Tours. Questa città era in preda alla più sordida idolatria. Egli lavorò per lo spazio di 50 anni pel bene delle anime, e la città divenne poscia un campo de' più fecondi del regno di Gesù Cristo.

L'apostolo della Francia, s. Dionigi, si avanzò fino a Parigi, ove confermò nella fede quella florida Chiesa fondata da s. Dionigi Areopagita nel primo secolo dell'era volgare (1); mentre

(1) Poichè in questo capitolo segue o riporta l'HENRION, ed. cit., avrebbe dovuto appunto rilevare a proposito di *questo* Dionigi che « nessuno lo confonde più coll'Areopagita, giunse fino a Parigi, dove fondò una chiesa fiorente, etc ». (pag. 160) (*).

molti compagni da Roma mandati sparsero la luce della verità nelle città vicine e fino nel Belgio.

Tolosa venne illuminata dalla luce del Vangelo precisamente nell'anno 250. Questa città era come la sede della superstizione dei Galli, ed aveva al pari di Roma un tempio che portava il nome di Campidoglio. Colà si rendevano oracoli, a udire i quali accorreva il popolo da ogni parte. L'arrivo di s. Saturnino impose silenzio ai demonii, e ben presto egli riuscì a guadagnare a Gesù Cristo un sufficiente numero di fedeli per fondare una Chiesa.

Il luogo di questo sacro edificio era assai vicino al Campidoglio di maniera che Saturnino per andarvi dalla sua casa doveva passar innanzi a quel tempio profano. La condotta di lui era attentamente osservata, ed alcuni credettero di accorgersi, che nel momento in cui egli passava, l'oracolo rimaneva muto. I sacerdoti idolatri, afflitti di tal cosa, dichiararono un giorno al popolo, che il capo della setta cristiana, la quale si andava formando in Tolosa, accendeva la collera degli Dei contro a quella città cotanto favorita dal cielo, e che non era possibile riconciliarsi con essi se non versando il sangue del colpevole. Era questo appunto il momento del sacrificio, e già il toro che doveva immolarsi avvicinavasi coronato di fiori e di nastri, allorchè vedendo da lungi Saturnino si esclamò: Ecco il nemico de' nostri dei; colui che consiglia di rovinare i templi, e impedire i loro oracoli. Egli sia preso, sia condotto qui affinchè renda pacifici i nostri protettori prendendo parte a quegli onori che loro noi rendiamo, e divenga egli stesso la loro vittima. A queste parole una turba furiosa afferra il venerando prelado e lo strascina al Campidoglio eccitandolo a sacrificare. Saturnino coraggiosamente rispose: I vostri dei altro non sono che demoni impotenti, perchè temono Saturnino il quale non è che un uomo. La moltitudine era troppo irritata per intendere ragioni. Attaccaron pei piedi il santo vescovo alla coda del toro destinato al sacrificio, e prima di mettere questo animale in libertà lo fecero montare in furia. La testa di Saturnino si spezzò sui gradini medesimi del Campidoglio, e il toro continuò a strascinarlo finchè si ruppe la corda che lo teneva legato. In tale forma il generoso confessore consumò il suo martirio dopo di aver colà stabilita la fede per modo che potè perpetuarsi dopo di lui (*V. Henrion*, vol. 1^o *Bercastel*, vol. 2; *Orsi*, vol. 3^o).

CAPO XIX.

Prigionia di S. Ponzio. — È preservato dall'eculeo, dagli ardori del fuoco.
— Suo martirio e sepoltura.

S. Ponzio dopo la morte di s. Fabiano, che egli chiama suo padre e maestro, desiderava ardentemente di conseguire anch'egli la corona del martirio per andarlo a raggiungere nella patria dei beati. Intanto impiegava le sue sostanze, la sua scienza e le sue fatiche nel promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime. Ma il momento di fare tal sacrificio non sembrandogli ancor giunto seguì il consiglio del Signore che dice: Se siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Ponzio adunque traversò l'Italia e andò in Cimella antica città ai piè delle Alpi vicino a Nizza Marittima (1). Claudio governatore di una parte della Gallia con un suo assessore di nome *Anabio* andarono nella città di Cimella per compiere i loro civili doveri. Per cattivarsi la benevolenza del popolo decretarono di fare un sacrificio ai demonii, e a tale scopo innalzarono un tribunale sulla pubblica piazza con ordine di far venire tutti i cristiani a prendervi parte. S. Ponzio fu dei primi ad essere scoperto e condotto al tribunale del Governatore che cominciò ad interrogarlo così: Tu adunque sei quel Ponzio, che non so con quale inganno hai messo sossopra la città di Roma? sei tu colui che con raggiri hai allontanati i pii nostri principi del culto degli dei?

S. Ponzio rispose: Io non ho turbato alcuno, neppure ho messo sossopra la città di Roma; quello che ho fatto non te lo nascondo; ho procurato di allontanare tutti quelli che ho potuto dal culto del demonio, per condurli alla conoscenza del vero Dio.

Il Governatore disse: I miei padroni e principi avendo saputo che tu appartieni a nobile famiglia ti comandano di fare un sacrificio agli dei. Questo comando deve essere per te un onore; che se mai per qualche frivolo pretesto stimassi di ricusare, pensaci bene, tu saresti preso, legato e cacciato in prigione con persone vili, e assoggettato a gravi pene.

(1) Infatti fu celebre nei secoli l'abbazia di St. Pons presso Nizza. Ecco il focolaio della leggenda di S. Ponzio (*).

S. Ponzio tranquillamente rispose: Non occorre, che io ti faccia alcun mistero: io sono cristiano e per nissun conto posso accondiscendere a far sacrifici a' tuoi dei, nè mi spaventano le tue minacce; Gesù Cristo è il mio consolatore. Che se perdessi le mie sostanze terrene, guadagnerei le eterne ricchezze del cielo dove godrò un'immensa felicità cogli angeli e co' beati.

Claudio l'interruppe dicendo: A che portare il discorso sopra cose dubbie evadendo di rispondermi? o che fai sacrificio, agli dei o che ti assoggetterò a pene atroci.

Ponzio rispose risolutamente: Te lo dissi, che io sono cristiano, e non mai sacrificherò ai demoni.

Allora il Governatore lo fece legare strettamente con ordine di condurlo in prigione; prima però di prendere ulteriori determinazioni, scrisse intorno a Ponzio una lettera all'Imperatore. La risposta fu la seguente: Se Ponzio non vorrà sacrificare agli dei, voi siete autorizzato di farlo morire sotto qualsiasi tormento cui stimiate di assoggettarlo. Claudio allora, fatto condurre Ponzio alla sua presenza, prese a parlare così: Ascolta, o Ponzio, ascolta i salutari avvisi de' tuoi signori padroni; essi hanno comandato che o sacrifichi agli dei, o che sii condannato a gravi tormenti, cui terrà dietro la morte.

Ponzio con animo pacato rispose: Io non ho alcun padrone, neppure un altro signore se non il Signor mio Gesù Cristo, il quale mi può liberare, se vuole, da quei tormenti che tu mi vai minacciando.

Claudio l'interruppe tosto dicendo: Mi stupisco che tu, persona illustre quale sei, sii venuto a tale bassezza da chiamare Signore un uomo povero e senza onore, che da Pilato governatore della Giudea venne condannato a morte. Tu dovresti piuttosto chiamare signori quelli che sono i padroni della repubblica, e che di essa hanno il supremo dominio.

S. Ponzio ripigliò il discorso e soggiunse: Anch'io mi stupisco che tu uomo ragionevole quale sei, sii giunto a tale segno di demenza da non conoscere il vero padrone del cielo e della terra, e che per la tua salute non isdegnò di farsi povero; e mi stupisco ancor più che tu osi dire senza onore Colui che in cielo è dai medesimi angeli onorato. È vero che egli fu accusato dai giudei e condannato da Pilato ad essere crocifisso, ma egli sopportò tali cose volontariamente e per la nostra salvezza, e non per necessità come tu vai dicendo. Oh se mai volessi anche tu

umiliarti a questo Dio onnipotente! tosto la mente tua sarebbe sollevata al cielo e conosceresti che tu, e i tuoi dei (i quali altro non sono che demonii) siete immersi in profonde tenebre. Imperciocchè i principi tuoi, che tu dici essere i governatori della repubblica, non solo vanno essi all'eterna perdizione, ma seco traggono anche il popolo che loro è soggetto. Aprite dunque gli occhi, perchè, se continuerete in tale empietà, uscirete pur voi da questo secolo, ma nel giorno del giudizio sarete condannati ad una pena eterna insieme con quegli Dei che voi adorate.

Il Governatore invece di aprire gli occhi alla verità montò in collera, e: presto, disse ad alta voce ai carnefici: preparate gli istrumenti per tormentare: l'eculeo, gli uncini di ferro, le fiaccole ardenti, i nervi ed ogni altro modo di tormentare siano messi in opera. E perchè la pazzia di costui sia a tutti fatta conoscere, distendetelo sopra l'eculeo e così soffrirà ogni genere di tormento, e noi vedremo se il suo Dio lo potrà togliere dalle mie mani.

Mentre era collocato sopra l'eculeo Ponzio disse: Sebbene la tua incredulità ti faccia dire che il mio Dio non possa liberarmi, tuttavia io credo che in nome del Signor mio Gesù Cristo gli apparecchi per tormentarmi saranno ridotti al nulla, nè recheranno alcun dolore al mio corpo. Tali parole eccitarono i carnefici ad usare sommo rigore nell'applicare i tormenti. Ma mentre con funi legavano Ponzio sopra l'eculeo e facevano scorrere le girelle per tendere violentemente le membra del santo martire, si ode un rumore a guisa di cupo suono, ed ecco l'eculeo andare in pezzi senza che nulla più fosse veduto. Tutti quelli che erano presenti rimasero atterriti da quel repentino fragore e caddero morti. S. Ponzio allora elevando gli occhi al cielo e senza aver provato il minimo spavento disse a Claudio: Almeno ora, o incredulo, impara che il nostro Signore Iddio può liberare dal pericolo i suoi servi, e credi che nel giorno del giudizio egli può condannare a pene eterne gli iniqui che oltraggiano la sua santa legge.

Claudio tra la sua collera e lo spavento non sapeva più nè che dire, nè che fare. Anabio lo consigliò di appigliarsi al seguente partito: Io credo, egli disse, che noi possiamo fare un'altra prova. Al nostro ingresso in questa città ci furono regalati due orsi di maravigliosa grossezza: se tu ben giudichi noi daremo

Ponzio a quegli animali, e così non vi sarà più il disturbo della sepoltura.

La proposizione è accettata, si prepara l'anfiteatro, Ponzio è trasportato in mezzo all'arena; escono tosto due cacciatori, i quali a sferzate eccitano i due orsi contro al servo di Dio. Escono difatto i feroci animali dalle loro tane, e subitamente si avventano contro ai due cacciatori e li fanno a brani. Di poi vengono a s. Ponzio, e come se non osassero nemmeno di andargli vicino, si prostrarono a qualche distanza a terra senza fare male alcuno al martire di G. C. Allora s'innalza unanime un grido fra tutto il popolo esclamando: Il Dio dei cristiani, che Ponzio adora, egli è il solo vero Dio.

Il Governatore con superbia e con rabbia si pose a dire ad alta voce: Presto portatemi qui gran quantità di legno e tutto ciò che può suscitare fuoco e fiamma, e vedremo se questo mago può comandare al fuoco.

Ponzio rispose: Forse conosci in me qualche delitto, per cui io debba essere condannato alle fiamme? pensaci bene, o Governatore, che avvi un fuoco terribile che non si estingue mai in eterno, quel fuoco aspetta te. In quanto al mio Dio, se egli vuole, può liberarmi siccome ha liberato tre giovanetti da un'ardente fornace.

Il tiranno fece legare al santo martire piedi e mani, ordinò di collocarlo sopra una grande quantità di legna trasportata nell'anfiteatro, indi comandò di appiccarvi il fuoco. La fiamma si propaga rapidamente, i vortici s'innalzano e fanno un orribile incendio. Consumato quel gran mucchio di legna, cessano le fiamme, e apparisce un'ardentissima bragia. Ma quale non fu la meraviglia di tutti quando in mezzo agli ardenti carboni apparve il santo illeso senza che nemmeno l'orlo delle sue vesti fosse stato guasto!

Il Governatore coll'accento della ostinazione disse: Forse tu credi di aver superato ogni genere di tormento, e che non vi siano altri supplizi che certamente non avrai a vantarti di aver superato? Di poi cangiando tono di voce e fingendo compassione pel santo martire soggiunse: Ascoltami, avvi qui il venerando tempio di Apolline, vieni, fa un sacrificio, ed io ti lascerò in pace, e saremo buoni amici.

S. Ponzio rispose: Io sacrificavo volentieri il corpo mio al mio Salvatore Gesù Cristo, perchè finora mi conservò immaco-

lato dalle sozzure degli idolatri. Ma voi ed i vostri principi, che abusate del vostro potere ed opprimete i servi di Gesù Cristo, sarete in breve colpiti dalla divina vendetta.

Il Governatore per lusingare il santo volle continuare con parole di dolcezza, e prese a parlare così: È vero che anche noi abbiamo dovuto essere da te giudicati quando coprivi la tua carica di senatore, epperò ora vogliamo usarti la medesima clemenza che si suole usare cogli amici. Rifletti un momento che tu appartieni ai senatori, e bada che tu, confidando in non so quale vana speranza, perdi il tuo potere e le tue ricchezze.

Ponzio sorridendo rispose: Il potere di questo mondo e le ricchezze sono simili alla nebbia che apparisce al mattino, e che sembra coprir la terra, il mare e i monti; ma ad un semplice soffiare di vento tosto svanisce. Ma la gloria e l'onore che io desidero non sono così; io desidero un potere ed una ricchezza eterna che non si perderanno mai più.

Allora alcuni Giudei, che erano presenti a quello spettacolo, si posero a gridare ad alta voce: Sia ucciso, sia ucciso quello scellerato.

Ponzio elevando le mani al cielo esclamò: Vi ringrazio, o mio Signore, perchè siccome i padri di costoro gridarono contro G. C. *sia crocifisso, sia crocifisso*, così colle stesse voci costoro gridano contro di me.

Il Governatore trasportato da spirito diabolico esclamò: Costui non solamente fece ingiurie a me, ma ingiuriò i nostri principi e gli stessi nostri dei: perciò sia preso e condotto alla sommità di quel sasso, che è qua vicino, e tagliata la testa. il capo sia gettato nel rio che passa ai piè di esso. Iddio appagò il desiderio del suo servo: egli consumava il suo martirio con aver tronca la testa il dì 14 di maggio. Egli lasciava il suo cadavere qui in terra mentre l'anima sua beata colla palma della vittoria volava gloriosa al cielo.

Non passò molto tempo che la predizione di s. Ponzio ebbe il suo compimento riguardo a' suoi giudici. Noi vedremo a suo tempo quanto sia stata funesta la fine degli imperatori Valerio (1) e Gallieno sotto cui avvenne questo martirio. Il governatore Claudio ed il suo assessore Anabio, in quell'ora stessa che s. Ponzio venne decollato, furono invasi da uno spirito maligno che

(1) Leggi: *Valeriano* (*).

li soffocava. Claudio si mordeva la lingua, ne sputava via i pezzi. Anabio poi, uscitigli gli occhi dalle occhiaie, per la forza del dolore e delle convulsioni pativa ogni genere di tormenti. Così ambidue quei giudici nel medesimo momento rendetter l'ultimo respiro.

Nel luogo del martirio del nostro santo in progresso di tempo fu edificato un santuario dedicato a s. Ponzio vicino a Nizza, che maestoso conservasi ancora oggidì. Ivi intervennero ed intervengono tuttora molti fedeli, che nella protezione di s. Ponzio trovarono sempre un potente benefattore che dal cielo venne in loro soccorso nei bisogni spirituali e temporali.



LETTURE CATTOLICHE

ANNO VII - FASCICOLO X - DICEMBRE

LA PERSECUZIONE DI DECIO
E IL PONTIFICATO DI
S. CORNELIO I

(1)

TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1859

SAN CORNELIO I°

CAPO I.

Sede vacante. — Caduti. — Sacrificati. — Turificati. — Idolatri. — Libellatici. — Fedeli. — Martiri. — Confessori. — Estorri. — Professori.

Il racconto storico, che noi intraprendiamo ad esporre, abbraccia lo spazio di circa quattro anni. In essi compiesi la persecuzione dell'imperatore Decio ed il Pontificato di Cornelio. È vero che una parte delle azioni e lo stesso martirio di questo Pontefice avvennero dopo la morte di Decio; ma siccome Gallo e Volusiano, successori di lui, seguirono la medesima politica e continuarono la medesima persecuzione, nella storia suole ancora chiamarsi persecuzione di Decio, così noi faremo un periodo solo di tutto il quadrennio (1).

La fierezza con cui i cristiani erano oppressi durante questa persecuzione fu dolorosa cagione che molti fedeli prevaricassero nella fede.

Le violenze poi usate dai persecutori e la loro diabolica sollecitudine per impedir le radunanze dei sacri ministri fecero sì, che non si poté eleggere un novello Pontefice se non sedici mesi dopo la morte di s. Fabiano. Questo spazio di tempo dicesi *Sede vacante*, perchè non eranvi alcun Papa, ed è quasi il tempo più lungo notato nella storia ecclesiastica, in cui la santa Sede sia stata senza il suo supremo e visibile Pastore (2). Il capo visibile della Chiesa era rappresentato dal clero di Roma che,

(1) Così è che il fascicolo ci dà prima in otto capitoli una Serie di fatti della persecuzione, quindi da cap. IX in poi il pontificato di S. Cornelio. Appunto com'è detto nel titolo (*).

(2) La notizia si ripete anche in St. Eccl. ed. 1870. Ma è molto inesatta (*).

come dice san Cipriano, ne assunse provvisoriamente il governo. Ed appunto i vari paesi della cristianità nei gravi bisogni spirituali continuarono a ricorrere alla Chiesa di Roma.

S. Cipriano dà la ragione delle deplorabili cadute che succedettero nella persecuzione di Decio. Molti fedeli, egli dice, erano troppo attaccati ai beni della terra, e le ricchezze legarono loro i piedi per modo, che al tempo di correre coraggiosi al martirio, si trovarono allacciati e caddero miseramente rinnegando Gesù Cristo.

Quei miseri prevaricatori erano chiamati con varii nomi. Dicevansi in generale *Caduti* quelli che in qualche maniera avessero rinnegata la fede, perchè dallo stato sublime di figliuoli di Dio, a cui erano stati elevati col battesimo, cadevano miseramente schiavi di Satanasso perdendo così ogni diritto alla grande felicità del cielo.

I caduti solevansi appellare con varii nomi. Alcuni erano detti *Sacrificati*, perchè si erano lasciati indurre a fare sacrificii agli idoli o si cibavano di cose offerte ai medesimi. Perciocchè in quei calamitosi tempi di prevaricazione il solo cibarsi di tali cose era dai gentili reputato indizio di aver negata la fede.

Turificati dicevansi quelli che atterriti dai tormenti o dalle minacce prendevano il turibolo od offerivano incenso alle insensate divinità.

Idolatri poi erano appellati coloro, i quali o coi fatti o colle parole davano indizio di porgere qualche culto agli idoli.

Libellatici: sotto a tal nome comprendevansi varii segni con cui davasi ad intendere di avere rinnegata la fede.

Alcuni pagavano danaro per far scrivere il loro nome nel catalogo di quelli che avevano idolatrato, sebbene non lo avessero fatto.

Altri poi pagavano danaro per ottenere un libretto, ossia un certificato, in cui egli era lasciato in libertà come se avesse rinnegato, mentre egli non aveva nè fatto nè detto cosa alcuna contro alle verità della fede.

Ma la condotta dei libellatici fu altamente disapprovata dalla Chiesa, perchè sebbene essi non facessero nè dicessero cosa alcuna contro la fede, tuttavia in faccia ai pagani davano a credere di averla rinnegata. La qual finzione è colpa grave, ed altamente proibita da Gesù Cristo, il quale disse: Colui che per motivi umani non ha coraggio di confessare me in faccia agli uomini,

io avrò vergogna di confessare lui in faccia al mio celeste Padre (Luc. 9, 26).

Siccome quelli che abbandonavano la fede erano con diversi nomi chiamati, così quelli che con animo forte pativano per Gesù Cristo prendevano pure varii nomi, secondo il modo, il tempo, che confessavano la fede e sopportavano i disastri della persecuzione. Dicevansi dunque:

Martiri coloro che costantemente tolleravano i supplizi per la fede, quando anche non fossero morti nei tormenti. Per esempio s. Giovanni Evangelista si suole appellare martire, perchè per la fede fu in Roma gettato in una caldaia di olio bollente, da cui venne prodigiosamente liberato, e dopo molti anni terminò i suoi giorni in pace. Così pure di s. Acacio, siccome fra poco saremo per raccontare. La parola *martire* significa *testimonio* perchè i martiri confessando la fede davano pubblica testimonianza della verità della cattolica religione. *Protomartire* vuol dire primo martire e si chiama con tal nome s. Stefano, perchè dopo Gesù Cristo fu il primo a dare la vita per la fede.

Confessori erano detti quelli che avevano già confessato di essere cristiani in faccia ai giudici, od erano stati posti in prigione per la fede, ma non erano ancora stati soggetti ai tormenti.

Estorri. Con questo nome indicavansi quelli, che per timore di non poter reggere ai tormenti abbandonavano ricchezze, patria, parenti, amici ed andavano a stabilirsi in paesi esteri ovvero stranieri. Essi confessavano la fede cattolica piuttosto coi fatti che colle parole. Facevano quanto consiglia di fare il Salvatore nel Vangelo che disse: Quando siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Così fece s. Paolo primo eremita, s. Atanasio vescovo di Alessandria, ed altri.

Professori poi erano detti quelli, che trasportati dall'amor di Dio e spinti dal desiderio di morire per la fede, si offrivano spontaneamente ai carnefici pronti a patire qualunque atroce tormento per la religione.

Costoro facevano queste eroiche azioni illuminati da una grazia speciale dello Spirito Santo che loro parlava nel cuore. (V. *Baronio, an. 253*).

CAPO II.

Gloriosa confessione di S. Acacio.

Dobbiamo dirlo con profondo dolore, molti cristiani, troppo confidando in se stessi, caddero miseramente; preferirono i beni della terra a quelli del cielo, e abbandonarono Gesù Cristo. Ma conforta il pensiero che è di gran lunga maggiore il numero di coloro che confessarono intrepidamente la fede. Noi sceglieremo le azioni di alcuni di questi eroi del Cristianesimo, e li sceglieremo nelle varie parti della cristianità. La qual cosa serve anche a far conoscere quanto fosse già dilatata e con fervore praticata la Cristiana religione. Cominceremo dalla confessione di s. Acacio (1).

Era Acacio vescovo di una città detta Antiochia nell'Asia minore; diversa da Antiochia capitale della Siria.

Condotto alla presenza del governatore, di nome Marziano, fu interrogato così: Tu che vivi sotto alle leggi Romane dovresti meglio amare i nostri Principi.

Acacio rispose: Chi ama più i nostri Principi che noi Cristiani? Noi preghiamo ogni giorno per la conservazione della loro persona, per la prosperità del loro regno, per la gloria delle loro armi, e generalmente per tutto ciò che può portare loro qualche bene.

Marziano: Se tu ami i nostri principi, perchè non fai un sacrificio all'imperatore per fargli conoscere il rispetto e l'affezione che i Cristiani hanno per lui?

Acacio: Noi diamo di cuore al nostro sovrano tutto quello che a lui dobbiamo, ma egli non deve esigere da noi alcun sacrificio. Perchè, lascia che te lo dica, chi può mai indursi a fare sacrifici ad un uomo mortale, pensando che egli oggi comanda, e forse domani sarà colpito dalla morte? L'imperatore, come noi, è sottomesso al Signore del cielo e della terra; gli onori divini non si possono rendere se non a Dio onnipotente, Creatore di tutte le cose, dinanzi a cui ogni potenza deve tremare.

(1) Gli *Atti* del processo di S. Acacio, vesc. di Antiochia, hanno solide guarentigie di autenticità (Cfr. LECLERCQ, *Les Martyrs*, t. II, pag. 89 e seg.). Qui però son riferiti con qualche variante e qualche omissione (*).

Marziano, che deliziavasi molto a disputare, accoglieva volentieri ogni occasione per attaccare i principii del Cristianesimo, perciò dimandò ad Acacio: Voi, cristiani, mi andate sempre parlando del vostro Dio, ed io non vidi mai, nè mai alcuno potè farmelo conoscere; se tu ne sei capace, fammelo conoscere, ed allora saprò anch'io chi egli sia.

Acacio: Fosse vero che tu potessi realmente conoscere il nostro Dio, ma in modo utile alla tua eterna salute.

Marziano: Dimmi dunque chi è questo tuo Dio?

Acacio: Il nostro Dio è il Dio d'Abramo, d'Isacco e Giacobbe.

Marziano l'interruppe dicendo: Costoro sono forse altrettanti Dei?

Acacio: No, costoro non sono Dei, ma sono uomini venerabili, a cui il nostro Dio si è manifestato, e quel Dio che loro si manifestò è il vero Dio che i cristiani adorano e che tutti dobbiamo temere.

Marziano proseguì: Quale adunque è il suo nome?

Acacio citò alcuni di quei varii nomi con cui suole essere nominato Iddio nella sacra scrittura; cui tosto soggiunse Marziano: Quali chimere sono mai queste tue! lascia le cose invisibili, onora piuttosto gli dei che tu puoi vedere.

Acacio dimandò: Quali sono gli dei che tu mi proponi?

Marziano rispose: Fra i nostri dei havvi il grande Apollo, cui tu dovresti fare un sacrificio affinchè ci preservi dalla peste e dalla carestia; egli è quell'Apollo, che conserva e governa tutto il mondo.

Acacio: Di quale Apollo parli tu, forse di quell'Apollo che vivendo si diede ai vizi impuri? Chi mai vorrà adorare come Dio colui che tu arrossisci d'imitare e i cui imitatori puniresti tu stesso?

Marziano: Ecco quello che i cristiani sogliono rispondere. Lascia queste tue chiacchiere, vieni con me, e se non vuoi adorare Apollo, fa almeno un sacrificio al gran Giove e alla divina Giunone, di poi tra la gioia ed il piacere faremo una festa solenne.

Acacio: E come onorare qual Dio colui, di cui vediamo il sepolcro in Creta? Sarà egli forse risorto?

Marziano trovandosi imbrogliato a ragionare montò sulle furie, e troncò ogni disputa dicendo: Orsù, qui bisogna o sacrificare o morire.

Acacio vedendo tornare inutile il suo discorso, con animo intrepido disse: Ecco l'argomento più persuadente che avete voi. Anche i ladroni sanno adoperarlo quando assalgono i passeggeri nelle selve o nelle strade deserte, volendo assolutamente o la borsa o la vita. Poco però m'importa: tu potrai farmi morire, ma non mai convincermi nè spaventarmi.

Le leggi romane condannano gli adulteri, i ladri, gli omicidi. Se io ho commesso qualcheduno di questi delitti, mi assoggetto alla condanna. Ma se tu mi punisci perchè adoro il vero Dio, questa sarebbe volontà arbitraria del giudice e non applicazione della legge. Bada però bene che così operando ti rendi inescusabile al trono di Dio, perchè al suo gran tribunale noi tutti saremo da lui giudicati come noi stessi giudichiamo gli altri sopra la terra.

Marziano molto confuso rispose: Io non ho ordine di esaminare molte cose, ma solo di ridurti all'obbedienza o di punirti.

Acacio: Ed io ho in orrore di rinnegare il mio Dio. Se tu ti credi obbligato di eseguire ciecamente tutti i voleri di un uomo che presto morrà come tutti gli altri e diventerà egli pure pascolo dei vermi; quanto più io debbo ubbidire al Dio onnipotente che minaccia a quelli, che lo rinnegano dinanzi agli uomini, di rinnegarli egli pure dinanzi alla corte celeste, quando verrà in tutto lo splendore della sua gloria a giudicare i vivi ed i morti!

Marziano, persuaso di poter convincere di errore e di stravaganza la dottrina dei cristiani, credette d'imbrogliare Acacio dicendo: Sapeva già tali pazze idee dei cristiani ed io voleva solo udirle a ripetere dalla tua bocca.

Dio pertanto ha un figliuolo secondo te?

Acacio rispose: Il figliuolo di Dio: il verbo di verità, la parola di grazia.

Marziano: È questo il suo nome?

Acacio: Tu non me lo hai ancora dimandato.

Marziano: Desidero di saperlo.

Acacio: Il figliuolo di Dio si chiama Gesù Cristo.

Marziano: Da chi l'ha Dio generato? (1).

(1) Variante: « Acacio risponde: Gesù Cristo. — E Marziano: Chi fu sua Madre? » (*).

Acacio: Non bisogna ragionare di Dio, come dei miseri mortali. Egli ha formato il corpo del primo uomo, poi gli ha dato la vita e lo spirito, ma ha generato il suo figliuolo in una maniera affatto spirituale, producendolo dal suo proprio essere, come insegnano le nostre divine scritture.

Marziano riprese: Dio è dunque corporeo?

Acacio soggiunse: Donde cavi questa conseguenza, mentre noi lo diciamo invisibile? Dio solo conosce perfettamente se stesso, noi possiamo soltanto conoscerlo dalla sua potenza e dalle sue opere. Egli non ha corpo alcuno ed è un purissimo spirito.

Marziano: Se non ha corpo, nemmeno può avere nè cuore nè intelletto perchè l'intelletto e il pensiero nascono dai sensi.

Acacio replicò: L'intelletto non ha la sua origine nelle nostre membra: è Dio che ce lo dà. Il corpo e lo spirito nulla hanno di comune se non per la volontà onnipotente del creatore.

Marziano, vedendo che non gli riusciva il mezzo usato, prese a parlare così: Guarda i catafrigi (eretici della Frigia) che erano cristiani, essi fanno ora sacrificio cogli altri; prendi esempio da costoro, raduna tutti i cristiani della legge cattolica e fa di risolverli ad abbracciare la religione dell'imperatore.

Acacio: Io non sono il loro padrone: il vero padrone e Signore è Dio. Essi mi ascoltano finchè io li consiglio alla virtù, se io li consigliassi alla colpa, essi mi abbandonerebbero e non avrebbero che dispregio per me.

Marziano allora portò il discorso sopra i preti e proseguì dicendo: Dove sono i tuoi compagni maghi, i dottori di questo orrore artificioso?

Acacio: Posso assicurarti, che non siamo maghi, niun peccato di tal genere abbiamo da rimproverarci davanti a Dio. Anzi noi abbiamo sempre avuto in orrore le invocazioni degli infernali e tutte le tenebrose osservanze della magia. Le maraviglie poi, che ci vedi operare, noi le riconosciamo tutte dalla mano di Dio onnipotente.

Marziano: Convien dire, che voi siate maghi molto esperti per infettare tutto il romano impero con questa perniciosa religione.

Acacio: È nostro studio non d'ingannare gli uomini colla magia, ma toglierli dagli errori che professano riguardo alle

stupide divinità che voi siete tanto sciocchi da onorare e temere dopo di averle voi stessi fabbricate.

Marziano disse: Dammi il loro nome, se vuoi evitare il castigo.

Acacio rispose: Forse hai speranza di convincerci, se fossimo in gran numero, mentre non sei capace di convincer me solo? Se tu vuoi sapere il mio nome, nulla m'impedisce di dirtelo. Comunemente mi chiamano Acacio, ma il mio vero nome è Agatangelo; i miei compagni qui presenti sono Pisone vescovo di Troia e il sacerdote Menandro. Non dimandarmi di più e fa di noi tutto quello che ti piace.

Marziano terminò finalmente l'interrogatorio dicendo: Darò all'imperatore conto di tutte queste cose; intanto rimarrai in prigione fino a che io abbia ricevuto risposta. Il processo fu infatti mandato all'imperatore Decio, il quale non potè leggerlo senza ammirare le risposte del santo; e sebbene egli fosse tutto furore contro a' cristiani, tuttavia rispose a Marziano che lasciasse Acacio e i suoi compagni in libertà.

Il glorioso prigioniero, dopo essere uscito di carcere, convertì ancora molti infedeli e si rese assai celebre per santità, miracoli, dottrina e fermezza nella fede. Finalmente morì in pace. La Chiesa onora la memoria di questo illustre confessore il giorno trentuno di marzo (*V. Boll. e Surio in tal giorno*).

CAPO III.

S. Vittoria e S. Anatolia martiri.

La gloriosa martire santa Vittoria era nata a Tivoli città non molto distante da Roma. I suoi genitori erano cristiani, ed ebbero cura di educare cristianamente la loro figliuola. Essa formava la delizia dei suoi parenti sia per le rare qualità personali, sia per lo splendore delle virtù. Volevano darle uno sposo di nome Eugenio, ricco signore di Roma, il quale era bensì dotato di qualità morali, ma era pagano. Per farla accondiscendere, le fecero osservare che ella avrebbe con facilità guadagnato un'anima a Gesù Cristo rubandola al paganesimo. Vittoria acconsentì. Già si preparava ogni cosa per le nozze, quando un'amica di lei, di nome Anatolia, fu richiesta da un nobile

romano di nome Tito Aurelio. Siccome questi era eziandio pagano, così Anatolia si rifiutava, perciocchè oltre di aver fatto il voto di verginità, temeva le cattive conseguenze che sogliono derivare dalla frequenza di un marito che professa una religione contraria alla cristiana.

I parenti di Anatolia, per indurre la loro figlia a prestare il suo consenso, interposero la mediazione di Vittoria, che si assunse l'incarico di fare quanto poteva per guadagnarla. Ella adunque va a trovare la sua compagna e dopo mille segni di amicizia prese a parlare così: Tu sai, mia cara Anatolia, che io sono cristiana come sei tu e che perciò io non sarei giammai per darti un consiglio dannoso. Certamente non ignori che io sono promessa ad Eugenio, e che Aurelio ti dimanda per isposa. Bisogna dunque persuaderci che la volontà di Dio, manifestataci per bocca dei nostri parenti, sia che noi acconsentiamo per guadagnare a Dio i nostri sposi. Eglino sono ambedue di buon carattere e di ingegno perspicace, perciò ben presto saranno guadagnati a Gesù Cristo.

Anatolia ascoltò tranquillamente la sua amica senza interromperla; di poi prese a risponderle così: credimi, cara Vittoria, noi abbiamo un partito assai migliore di questi due signori romani. Convengo che lo stato di matrimonio è uno stato santo, ed io non biasimo coloro che lo abbracciano credendovisi chiamati. Ma tu converrai meco, che avvi uno stato assai più perfetto ed è quello delle vergini. Sono desse che compongono la corte del celeste sposo Cristo Gesù; esse l'accompagnano ovunque in qualità di sue dilette spose. Dio non condanna il matrimonio, ma quanto egli loda e raccomanda il celibato! Eugenio ti vuole sposare, ma Gesù Cristo desidera pure che tu sia sua sposa; resta a te il giudicare a chi tu voglia dare la preferenza. Per me il partito è preso, e non avrò giammai altro sposo che Gesù Cristo.

Che se vuoi che ti parli col cuore alla mano, ti farò una gran confidenza. Avendo saputo le sollecitudini che facevansi presso a' miei parenti da Aurelio, io mi sono ritirata nel mio oratorio; e là prostrata dinanzi a Dio feci voto di verginità risoluta di non voler altro che Gesù Cristo. La notte seguente ebbi la seguente visione: Un giovane di bellezza celeste, circondato di soprannaturale splendore mi apparve. Egli portava sulla sua testa un diadema d'oro; era vestito di porpora e di pietre pre-

ziose. Rivolgendosi a me con un'aria dolce e ridente disse queste parole: « Oh se mai fosse conosciuta la bellezza ed il pregio della verginità: se mai conoscessero i vantaggi di questa celeste virtù, ognuno sacrificerebbe volentieri ogni cosa per conservarla; e dopo avere tutto sacrificato, si crederebbe di aver ancor fatto nulla ». A queste parole mi svegliai e colle lacrime agli occhi mi gettai ginocchioni dimandando istantemente a Gesù Cristo, che colui il quale mi aveva dette quelle poche parole continuasse ad istruirmi. Allora intesi la medesima voce che mi disse: La verginità è una porpora reale che innalza quelli, che ne sono rivestiti, sopra agli altri e li colloca presso al trono del Divino Agnello. La verginità è una pietra preziosa che niuno sa abbastanza stimare; è un tesoro immenso, di cui Dio arricchisce i suoi favoriti. I ladri mettono in opera tutti i loro artifici e fanno tutti i loro sforzi per rapirla a quelli che la possiedono. Dio ti ha privilegiata accordandoti questa preziosa virtù, sappila conservare colla massima cautela. La verginità è un fiore che guadagna il cuore di Dio; ma è un fiore delicato, perciò studia di allontanare da te tutto quello che può guastarlo. Così facendo sta sicura che la conserverai.

Vittoria ascoltò con grande attenzione; quindi mossa dal discorso che aveva udito e tocca nel cuore dalla grazia di Dio, mia cara, disse alla compagna colle lacrime agli occhi, non sia mai che tu sola abbi a possedere un bene così grande. Gesù Cristo mio Salvatore vuole eziandio essere il mio sposo, io non ne avrò alcun altro, e non mai cosa del mondo potrà farmi perdere il prezioso tesoro della mia verginità. Mi accorgo adesso che la speranza della conversione di uno sposo pagano era un laccio che il demonio mi tendeva.

Cara Anatolia, tu sei stata la mia amica in passato, io sarò tua compagna fedele per l'avvenire; e ci dovesse costare anche la vita non saremo mai più per separarci. Qual cosa di più grande avvi al mondo che il martirio congiunto colla verginità?

Terminato tale discorso Vittoria si licenzia da Anatolia, va a casa, lo stesso giorno vende i suoi braccialetti, le gemme preziose, i ricchi suoi orecchini e tutti gli altri suoi donneschi ornamenti, e ne distribuisce il prezzo ai poveri.

La condotta di queste due vergini manifestò ben tosto la loro risoluzione. Eugenio ed Aurelio, indispettiti pel rifiuto, dimandarono ed ottennero dall'imperatore di poterle condurre

in una casa di campagna per farle cangiar intenzione o colla dolcezza o colle minaccie ed anche con maltrattamenti qualora avessero perseverato nel loro proposito. Anatolia fu condotta nella Marca di Ancona dove soffrì molto per la fede e divenne celebre pei miracoli, e per la conversione di molti che ella seppe guadagnare al Signore. Per questo motivo fu denunciata all'imperatore. Esso diede ordine di obbligarla ad onorare gli dei, ed in caso contrario metterla a morte. L'ordine fu eseguito e la santa compieva gloriosamente il suo martirio per un colpo di spada l'anno 253 il 9 di luglio; nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria.

Santa Vittoria non ebbe una sorte meno felice. Essendo stata rinchiusa in un castello, fu ivi trattata lungo tempo con crudeltà inaudite. Ma nulla potè far crollare la sua costanza; vittoriosa di tutti i nemici di Gesù Cristo elle ebbe ancora la consolazione di guadagnare al Salvatore un gran numero di altre vergini, e se ne contano sessanta, che quasi tutte alla verginità congiunsero la gloria del martirio. Finalmente Eugenio indispettito pel continuato rifiuto la denunciò all'imperatore come cristiana ed ottenne la facoltà di farla morire. Il crudele fece venire un carnefice che con un colpo di spada le trafisse il cuore.

Il suo martirio avveniva il 23 dicembre di quell'anno medesimo. Si assicura che il carnefice di lei divenne sull'istante coperto di schifosa lebbra, e che morì roso dai vermi sei giorni dopo (*V. Oddone* (1), e *Aldelmo di Sass.*, *vita di S. Anatolia. L. Surio* 23 dicembre).

MARTIRIO DI S. AGATA.

S. Agata è una delle più illustri vergini e martiri della Chiesa: di essa si fa ogni giorno menzione nella S. Messa ed è annoverata nella serie delle celesti protettrici il cui nome fu scelto a comporre le litanie de' Santi. Nacque in Sicilia da nobilissima famiglia. La sua singolare avvenenza, le molte sue ricchezze eccitarono il governatore di quell'isola, di nome Quinziano, a chiederla per sua sposa. Approfitto della persecuzione contro ai cristiani

(1) Leggi: *Adone* (*).

per conseguire tale intento. Egli diè ordine che Agata, come cristiana, fosse presa e a lui condotta in Catania ove egli aveva residenza. Gli esecutori degli ordini del governatore cercarono la santa vergine e la trovarono in un luogo dove erasi ritirata per mettere in salvo la sua castità. Allorchè la pia zitella si accorse di dover cadere nelle mani di costoro, chiese un momento di tempo e fece questa orazione: Mio Gesù, Signore e padrone di tutte le cose, voi vedete il mio cuore e sapete qual è il mio desiderio. Voi solo dovete possedermi perchè sono tutta vostra; datemi forza di vincere le insidie del demonio.

Giunta in Catania, Quinziano la consegnò ad una donna infame di nome Afrodissa.

Non vi fu arte diabolica di cui non siasi fatto uso per tentare la castità di questa vergine; ma essa fin dall'infanzia erasi consacrata a G. C., cui non cessava mai di raccomandarsi con calde preghiere. Gesù Cristo colla sua onnipotente grazia la aiutò per modo che i pessimi consigli di Afrodissa andarono al vento. Finalmente Quinziano comandò che fosse condotta alla sua presenza. Egli rimproverò Agata, perchè essendo libera, ricca e nobile, si fosse lasciata indurre ad abbracciare la spregevole professione cristiana. Allora la santa vergine confessò con gran coraggio la fede di G. C., e protestò di non conoscere nobiltà più gloriosa, nè libertà più vera di quella di essere serva di Gesù Cristo. Per fargli poi conoscere quanto infami fossero le divinità alle quali pretendeva che ella sacrificasse, gli fece questa dimanda: Vorreste voi, che vostra moglie fosse come Venere impudica, e voi simile a Giove?

Quinziano irritato per tale dimanda, cui certamente nulla poteva rispondere, la fece schiaffeggiare, di poi rinchiudere in prigione. Il dì seguente, fattala di nuovo condurre alla sua presenza, le dimandò se aveva pensato di mettere in salvo la vita. La santa rispose: Gesù Cristo è la mia vita e la mia salvezza. Il governatore ordinò che fosse messa alla tortura; e poichè vide che i tormenti ordinarii parevano recarle consolazione, comandò che fra gli altri tormenti le fossero tagliate le mammelle. A questi barbari trattamenti la santa rimproverò il governatore dicendo: O Quinziano, non hai vergogna di far strappare in me quello che tu stesso in tua madre succhiasti nella tua infanzia?

Quinziano, confuso della sua barbarie, senza dare alcuna risposta fece ricondurre la santa in prigione con ordine però

che non fosse applicato alcun rimedio alle piaghe di lei, e neppure le si desse alcun cibo. Ma sulla mezzanotte le apparve san Pietro, principe degli Apostoli, che perfettamente risanò le ferite di lei e ogni piaga disparve. In quel momento la prigionia apparve illuminata con tanta luce, che le guardie spaventate fuggirono lasciando le porte aperte. Ciò vedendo gli altri carcerieri consigliarono la santa a salvarsi colla fuga.

Ma ella rispose che non voleva in questa guisa perdere la corona che le stava già preparata in cielo, a cui unicamente aspirava.

Non bastò questo miracolo per fare aprire gli occhi al misero Quinziano, anzi quattro giorni dopo fece con nuovi tormenti straziare la forte serva del Signore. Comandò che fosse posta sopra un braciere ardente, ma colla grazia del Signore ella superò anche questo tormento.

Il tiranno la fece condurre in prigionia, dove giunta, si pose ginocchioni, ed alzando le mani al cielo così pregò: Signore e Creatore dell'anima mia, che sino dall'infanzia mi avete conservata; mi avete dato forza per vincere i tormenti del corpo e l'amor del mondo, deh! ricevete l'anima mia. Il mio cuore nulla più desidera se non abbandonare questa misera vita, ed andar a godere le vostre infinite misericordie. Fatta questa preghiera, cadde a terra e placidamente spirò. Ella lasciava il corpo coperto di quelle piaghe che le hanno procacciata la gloriosa eternità che gode in cielo per tutti i secoli.

La Chiesa celebra la festa di questa santa il 5 febbraio (*V. Surio e Boll. 5 febb.*).

CAPO IV.

Storia dei Sette Dormienti (1).

Mentre molti Cristiani davano con gioia la vita per la fede, Dio per sostenerli nella fede ed accrescere ognora più il numero dei fedeli, operava prodigi senza esempio nei fasti della Chiesa. Fra i molti fatti è specialmente maraviglioso quello dei sette

(1) Si ritiene comunemente che si tratti qui d'un gruppo di Sette Martiri fatti morire di fame in una caverna chiusa e ritrovati 200 anni dopo. Il termine di *dormienti* (comunissimo nel linguaggio cristiano per indicare i defunti) apertosi la via all'intrusione di un romanzo (comune a parecchie di-

dormienti. Questo fatto sembrò a molti così strano, che giudicandolo come impossibile risolsero di negarlo senza però studiare e leggere attentamente i documenti che ce lo assicurano (1).

Eccolo adunque: L'imperatore Decio, nel visitare le provincie del suo impero, giunse ad Efeso, città dell'Asia minore, sulle rive dell'Arcipelago. Per cattivarsi la benevolenza del popolo divisò di fare un solenne sacrificio alle sue divinità, volendo che tutti vi prendessero parte. Molti cristiani fuggirono in diversi paesi, la qual cosa fu cagione che l'Imperatore si sdegnasse vie più contro di loro. Comandò con severità che fossero ricercati ed a viva forza condotti sulla pubblica piazza perchè prendessero parte a quel sacrificio, o fossero fatti morire fra i tormenti.

Fra quelli che si rifiutarono di prendere parte a quel sacrificio sono memorabili sette giovanetti appellati comunemente *i Sette Dormienti*. Essi appartenevano alle principali famiglie di quella città, ed alla notizia dei supplizi cui erano assoggettati, i cristiani si ritirarono in una chiesa per pregare Iddio ed infondere nei loro cuori grazia e coraggio per sè e per coloro che erano esposti ai tormenti per la fede. I loro nomi sono Massimiano, Malco, Martino, Giovanni, Dionigi, Serapione, e Costantino. Erano da poco tempo colà raccolti, quando passarono alcune guardie, che avendoli veduti li denunziarono tosto all'imperatore.

Fattili venire a lui, ordinò loro che immediatamente prendessero parte al sacrificio, alla quale empietà si ricusarono eglino con fermezza. Noi, rispondevano, abbiamo consacrato la purità

sparate stirpi, come provano i Boll. loc. cit.) i cui elementi risalgono allo stesso paganesimo (cfr. il Sogno di Epimenide). I Bollandisti, a. d. 27 Iulii, riferiscono la versione latina del testo siriano di Giacomo di Sarugia; così gli *Acti* ricavati da Greg. Turonense, e gli *Acta Longiora Auctore forsan Simone Metaphraste*, e insieme la controversia *de actorum veritate* tra il Baronio e l'Assemani: ma non intendono affermare nulla (*).

(1) In generale i menologi greci antichi parlano dei sette dormienti di Efeso. I maroniti della Siria celebrano la festa di questi santi con lezioni ed inni proprii. Il martirologio Romano ed il martirologio di Adone fanno pure commemorazione di tal fatto. Quelli poi che scrissero più a lungo tale storia sono S. Giacomo vescovo di Sarugia, città della Mesopotamia, scrittore contemporaneo allo scoprimento dei dormienti. Quasi al tempo di San Giacomo scrisse le medesime cose il dotto S. Gregorio vescovo di Tours, asserendo che egli trasse il suo racconto da un manoscritto Siriaco. Infine veggansi Boll. e Surio, giorno 27 luglio (a).

del nostro cuore a Dio Creatore del cielo e della terra, e potremo forse indurci a sacrificare agli dei che altro non sono che vanità? L'imperatore in segno di disprezzo comandò che fossero spogliati delle loro nobili e militari divise e tolte loro le collane d'oro. Poscia fissò un termine a deliberare quello che volessero fare. Se voi, loro diceva, non acconsentirete a fare sacrifici agli dei, sarete vittima del mio sdegno, e vi farò tutti morire di morte crudele.

Conoscendo il grave pericolo, che loro sovrastava, approfittarono di quei pochi giorni concessi per deliberare, e vendendo le sostanze di cui potevano disporre ne diedero il prezzo parte ai poveri e parte riserbarono per se stessi. Dipoi tutti insieme uscirono dalla città, e salirono sopra un monte. Trovata colà una grotta vi entrarono con animo di tenersi nascosti e pregar Dio che loro desse forza a sopportare i tormenti, che credevano loro preparati. Il monte dove si nascosero appellavasi Oclon. Stettero quivi alquanti giorni, e per vivere inosservati mandavano in città il loro compagno Malco vestito da mendicante per sapere come le cose passavano, e per comperare i necessari alimenti.

Malco portò triste notizie. L'imperatore, loro disse, fa cercare i cristiani in ogni luogo per metterli a morte. Udite tali cose quei santi giovani alzarono le mani al cielo pregando Iddio che loro concedesse forza e coraggio per riuscire vittoriosi nelle battaglie che reputavano dover sostenere per la fede. Di poi abbandonandosi nelle mani del Signore, si posero tranquillamente a sedere e presero ristoro. Mentre parlavano insieme si addormentarono. Piacque a Dio Onnipotente, dicono gli atti di questo racconto, che il sonno di questi santi giovanetti fosse una nuova maniera di morte, per dimostrare che Dio è padrone della vita; che egli solo può darcela, torla, conservarla finchè vuole, e nel modo che vuole. Di lì a qualche tempo Decio ritornò in Efeso, e fatti cercare quei giovanetti, gli fu risposto che eransi rinchiusi in una grotta del monte Oclon, pronti a perdere la vita piuttosto che rinnegare Gesù Cristo. Montato in collera l'imperatore, mandò sull'istante a chiudere l'entrata di quella grotta con grossissime pietre, acciocchè i santi restassero colà sepolti vivi. Senza che lo sapesse Decio aveva con lui due servitori cristiani, i quali per conservare la memoria di quel fatto scrissero sopra alcune piastre di piombo tutto il caso,

come era passato, e lo misero in una cassa di metallo che chiusero, sigillarono e nascosero segretamente tra le pietre messe a chiudere l'entrata della grotta. Qualche tempo dopo morì Decio e passò una lunga serie d'anni finchè salì sul trono un imperatore di nome Teodosio secondo, che fu cattolico e buon cristiano. Regnando costui, sorsero alcuni eretici che negavano la risurrezione degli uomini alla fine del mondo.

L'imperatore aborrriva l'eresia e gli eretici e desiderava in cuor suo che Dio facesse qualche miracolo perchè fosse confermata questa verità di fede. Dio esaudì il pio monarca. In quel tempo, cioè circa l'anno 448, era padrone del monte Oclon, dove era la grotta de' sette dormienti, un uomo chiamato Adoglio, possessore di molto bestiame che conduceva al pascolo su quelle alture. Volendo fare una specie di casuccia o capanna dove passar la notte pensò di servirsi dell'ammasso di pietre poste a chiudere la grotta. Levandone alcuna fu fatto un buco per cui vi si poteva liberamente entrare ed uscire. In quel momento il medesimo Iddio che già aveva risuscitato Lazzaro morto da quattro giorni, fece risvegliare i sette giovani che, così disponendo Iddio, avevano dormito circa 200 anni.

Risvegliati che furono, perchè era di buon mattino, si diedero l'un l'altro il buon giorno sembrando di aver dormito solamente una notte, perchè, sono parole degli atti di questo racconto, le loro carni, i loro abiti non avevano fatto variazione alcuna, come se non fosse passato che un sol giorno. Cominciarono poi a ragionare fra loro della persecuzione di Decio, informandosi da Malco di quanto egli aveva udito il giorno prima. Lo pregarono di poi di ritornare alla città per comprar di che mangiare e saper altre notizie dei cristiani. All'uscir della grotta Malco si maravigliava di veder tante pietre che non aveva vedute quando vi entrò.

Ma quale non fu il suo stupore quando giunse alla città e vide una croce collocata sopra la porta della medesima? Forse, andava dicendo fra sè, è questo un inganno di Decio per invitare i cristiani ad entrare con sicurezza in città, e quindi farli prendere più facilmente. Non volle entrare per quella porta e andò ad un'altra, sopra cui similmente vi trovò la croce. Malco pieno di maraviglia pensava di aver preso una città per un'altra. Tuttavia vi entrò e dimandò che città fosse quella. Gli fu risposto, essere la città di Efeso. Giunto in piazza sentì uno che

giurava pel nome di Gesù Cristo; della qual cosa egli stupido diceva: Che novità è questa mai? Ieri la croce stava nascosta perchè era perseguitata, oggi sta sopra le porte della città. Ieri era condannato a morte chi si chiamava cristiano, oggi il nome di Gesù Cristo si sente in bocca di ognuno per le piazze. Certamente o che io sono divenuto pazzo, o che un grande inganno è ordito contro ai cristiani, perciò voglio partirmene sull'istante. Ciò nulladimeno è bene che io mi provveda di alcuni alimenti per portarli a' miei compagni.

Andò da un fornaio per comperare del pane e volendolo pagare, che moneta è questa? disse il panattiere, io non la conosco. La moneta era d'argento e aveva l'immagine di Decio, In breve si fece correre nelle mani di coloro che erano in piazza desiderando ognuno di vederla. Taluno andava pensando che quell'uomo, che era vestito da mendicante, doveva avere qualche tesoro. Tosto gli si fa attorno un cerchio di gente, e Malco assai più si maravigliava, vedendo che il giorno innanzi, come egli si immaginava, era conosciuto da tutti, ed allora nessuno più lo conosceva. Egli andava guardando se avesse potuto veder suo padre e i suoi fratelli, ma tutto invano.

Queste cose giunsero all'orecchio del governatore che allora trovavasi col vescovo della città, di nome Stefano. Egli comandò che quel forestiero fosse condotto alla sua presenza, e quando il governatore ed il vescovo lo videro, fattasi mostrare la moneta che aveva, conobbero che era stata coniata al tempo di Decio. Domandarono di poi a Malco: Di che paese sei, e chi ti ha data questa moneta? Egli rispose, che era nato in quella città, e in essa aveva padre e fratelli; in quanto poi alla moneta, egli soggiunse, non so perchè cotanto vi maravigliate, perciocchè è moneta ordinaria che si spende in questa città. Disse poi il nome di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli, ma non si trovò alcuno che sapesse darne notizia.

Il governatore per ricavare qualche costrutto parlò così: Mi sembra che tu non dica la verità: se tu fossi nato in questa città, e ci avessi padre e fratelli qualche persona ti conoscerebbe. Inoltre questa moneta si spendeva al tempo di Decio che da molti anni è morto.

Malco non sapeva che dire: ma andava guardando or l'uno or l'altro onde molti dicevano: Certamente costui è pazzo. Altri dicevano: Non è pazzo, ma finge di esserlo, acciocchè non gli

si faccia palesare il tesoro che ha trovato. Bisogna adunque tormentarlo e fargli confessare la verità. Malco rispose: Non occorre di menarmi in prigione, nemmeno di tormentarmi per farmi dire la verità; ditemi soltanto: è ancor vivo l'imperatore Decio, o che egli è veramente morto? Il vescovo rispose: Figliuol mio, in questo paese non si trova chi nomini Decio. Egli è morto da dugento anni. Allora Malco non sapendo più che dire soggiunse: Venite meco ad una grotta, che è sul monte Oclon e là potrete interrogare altri miei compagni, i quali confermeranno quanto io dico, cioè che per fuggire la persecuzione di Decio ci siamo nascosti in quella grotta, ed io lo vidi ieri sera ad entrare in questa città, se questa città è Efeso, perchè a me pare che non sia quella.

Dopo aver attentamente ogni cosa ascoltata il vescovo cominciò a dubitare che Iddio volesse rivelargli qualche fatto maraviglioso per mezzo di quel giovane, perciò disse: Andiamo e vedremo la verità.

Andarono alla grotta il vescovo, il governatore con molti altri della città. Quando era per entrare il vescovo, lasciando andare lo sguardo sopra le pietre che erano state smosse, vide la cassetta di metallo, entro cui era lo scritto della storia dei santi giovani, che quivi si chiamavano martiri. La cassetta fu aperta, il vescovo trasse fuori lo scritto e lesse ad alta voce quanto ivi si conteneva. La qual cosa riempì ognuno di maraviglia. Postisi tutti ginocchioni lodarono Iddio che aveva operato ne' suoi servi sì grande maraviglia. Entrando poi nella grotta ritrovarono gli altri sei a sedere, che parlavano insieme, mentre dalla loro faccia usciva raggianti splendore. Egliino raccontarono chiaramente quello che con Decio era loro occorso. Ogni cosa fu trovata conforme a quanto erasi trovato scritto sulle piastre di piombo. Il governatore fece relazione del fatto e la mandò all'imperatore Teodosio che dimorava a Costantinopoli. Il pio monarca rese a Dio umili grazie ravvisando in questo prodigio una prova della risurrezione della carne contro agli eretici di quel tempo. Mosso da santa curiosità andò egli stesso in Efeso, entrò nella grotta, parlò con quei santi giovani abbracciandoli e spargendo lacrime di devozione. Uno di loro, di nome Massimiano, disse a Teodosio: Per la tua fede, e perchè tu hai preso la difesa della verità contro agli eretici, Iddio concede la pace nel tuo impero, e se tu persevererai a servirlo ti libererà da molti

nemici. Dette tali parole i santi giovanetti chinaron la testa sino a terra facendo orazione; e in quel momento resero le loro sante anime a Dio. L'imperatore fece mettere i loro corpi in sette urne separate, e le lasciò nella medesima grotta. Il vescovo radunò il suo clero, fece loro onorevole sepoltura e stabilì che si celebrasse la festa di quei Santi il giorno della loro morte che fu alli 27 di luglio circa l'anno 448 sotto all'impero di Teodosio secondo.

CAPO V.

Moltitudine di martiri. — S. Polliuto. — Pionio. — Andrea. — Paolo. — Dionigia. — S. Cristoforo e sue immagini. — S. Venanzio.

I martiri che riportarono la corona del martirio durante la persecuzione di Decio furono in numero così grande che la brevità, in cui dobbiamo tenerci, appena comporta di nominarne alcuni, notandone qualche particolarità. Un uomo dell'Armenia di nome Polliuto, noto per ricchezze, illustre per nascita, divenne ancora assai più celebre pel suo gran coraggio. Nè le comodità della vita, nè le istanze della moglie, nè le preghiere de' suoi figli poterono farlo vacillare. Egli terminava i suoi patimenti collo gloriosa palma del martirio.

San Pionio, prete della chiesa di Smirne, sostenne un lungo interrogatorio, e dopo molti tormenti fu condannato ad essere arso vivo. Giunto vicino al rogo si offre al carnefice e spontaneamente si distende sopra la catasta di legna. Quando vide le fiamme che lo circondavano e gli soffocavano il respiro, disse: *Amen*. Alcuni istanti dopo soggiunse: Signore, ricevete l'anima mia; ciò dicendo soavemente spirò.

A Troade furono presi tre cristiani di nome Andrea, Paolo e Nicomaco, e condotti al governatore di nome Ottimo. Tutti e tre confessarono la fede con intrepidezza; ma Nicomaco confidando troppo in se stesso invitava i carnefici a tormentarlo di più. Per la qual cosa fu sottoposto a tale eccesso di tormenti che era sul punto di renderne l'anima. Allora l'infelice confessore perdette la pazienza ed apostatò. Fu messo in libertà, ma non sì tosto ebbe egli sacrificato agli idoli che i rimorsi lo fecero dare in una specie di frenesia; si aggirava sul suolo, si batteva

violentemente il capo; quindi morì mettendo orrore fra tutti gli astanti.

A tal vista una giovane cristiana di anni 16, chiamata Dionigia, commossa esclamò: Oh infelice Nicomaco, tu per un momento di sollievo ti precipiti negli eterni tormenti! Ottimo la fece subito condurre alla sua presenza; e le comandò di sacrificare sotto pena di farla bruciare viva e di esporla a mille ignominie. Ella sopportò ogni cosa con fermezza. Nel dì seguente Andrea e Paolo vennero abbandonati al furore del popolo che li lapidò. Allo strepito di quella esecuzione, Dionigia fuggì dalle sue guardie, corse al luogo ove erano i martiri, come per incoraggiarli colle parole e col suo esempio. Della qual cosa sdegnato il governatore le fece sull'istante troncargli la testa.

Nella Licia, provincia dell'Asia minore, avvenne il martirio del celebre S. Cristoforo. Egli fu da Gesù Cristo mandato a predicare il vangelo in quella provincia. Questo uomo meraviglioso era altissimo di corpo e portava in mano un bastone proporzionato alla sua statura. Un giorno radunò molta gente e si pose a predicare Gesù Cristo.

Vedendo che le sue parole non producevano il desiderato effetto nel cuore dei suoi uditori, pregò Iddio ad operare un gran miracolo. Con viva fede nel potente nome di Gesù Cristo piantò in terra quel suo gran bastone, che subito rinverdì e produsse foglie, fiori e frutti. La qual cosa fu cagione che molti gentili vennero alla fede. Fu dipoi esposto a molti tormenti per la fede, ma non cessò mai di confessare Gesù Cristo, e le sue parole furono accompagnate da molti miracoli. Si assicura che i convertiti per cura di s. Cristoforo ascendono ai 48 mila, gran parte dei quali riportarono la palma del martirio. Infine gli fu troncata la testa il 25 di luglio.

Dopo aver dato un cenno sulle azioni di s. Cristoforo, credo bene aggiungere qualche cosa intorno alle particolarità delle sue immagini. Questo santo suole dipingersi all'esterno delle chiese, affinchè possa essere più facilmente da tutti veduto ed invocato contro alle grandini, ai fulmini ed alla morte improvvisa, contro cui è speciale patrono. La credenza che non sia per morire di improvvisa morte in quel giorno uno che rimira qualche immagine di s. Cristoforo si suole esprimere con questi due versi:

Cristophori sancti speciem quicumque tuetur
Ista nempe die non morte mala morietur.

cioè, chiunque rimira una statua od immagine di s. Cristoforo in quel giorno non morrà di morte improvvisa (1).

Si dipinge nell'atto che passa un fiume con un bambino sopra le spalle, per ricordare il fatto seguente: Un romito che faceva vita santa in vicinanza di un fiume disse un giorno a s. Cristoforo: Se tu ti assumessi di trasportare i passeggeri da una riva all'altra di questo fiume, ti assicuro che faresti cosa molto grata al Divin Salvatore, e spero che egli stesso mostrerebbe il suo gradimento col farsi a te vedere. Accondiscese Cristoforo e tosto cominciò a trasportare i poveri viandanti che per stanchezza, età, sanità, o per altro motivo non potevano guadare quell'acqua.

Un giorno gli si avvicinò un ragazzino che lo pregò di volerlo trasportare. Cristoforo stese subito la mano, e se lo pose sulle spalle; ma giunto alla metà del fiume, sentissi aggravare per modo il dorso, che era per essere oppresso e sommerso nelle onde. Arrivato in fine all'altra sponda depose il meraviglioso fanciullo dicendogli: Ragazzo mio, tu mi mettesti in grave pericolo. Portando te sentii sulle spalle tale peso, che maggior non sarebbe stato se avessi portato tutto il mondo. Il fanciullino rispose: Non maravigliarti, o Cristoforo, perchè sopra le spalle non solo avesti tutto il mondo, ma portasti Colui che ha creato il mondo stesso.

Alcuni dicono che da questo fatto sia derivato il nome di *Cristoforo*, o *Cristifero* che significa colui che porta Gesù Cristo.

Il bastone fiorito che egli porta in mano ricorda il miracolo da Dio operato, allorchè questo santo per indurre i gentili a credere in Gesù Cristo piantò in mezzo di una piazza l'alto e grosso suo bastone, che tosto diventò verdeggiante, mandò fuori foglie, fiori e frutti.

Finalmente nelle immagini e nelle statue rappresentasi con forme gigantesche, perchè, come si è detto, fu veramente di statura straordinaria e si crede che avesse l'altezza di 12 piedi

(1) V. Molano, Storia delle sacre immagini, lib. 3, cap. 27 (a). — Ma il Molano (1570) riprova il costume di raffigurare così, come si usa, S. Cristoforo; e il *Paquot*, che ne corredò di note nel 1771 una nuova edizione, ricorda le parole del Bollandista Papebrochio: « difficile erit ex fabulosa eius legenda aliquid certae veritatis attingere » (*).

(circa sei metri, o due trabucchi) (1). Si vogliono anche indicare le molte virtù, che egli in grado sublime ha praticato nel corso di sua vita, e che mentre ora lo rendono in venerazione presso agli uomini, lo fanno grande e glorioso dinanzi a Dio (*V. Boll.* 25 luglio).

In Camerino, città della Romagna, fu coronato dal martirio il giovanetto s. Venanzio. Egli aveva solo 15 anni, quando si presentò al governatore di quella città confessando di essere cristiano. La sua confessione, il suo interrogatorio, i vari tormenti sofferti ed i miracoli ivi avvenuti fecero sì che molti abbracciarono il Vangelo. Dopo lunghi e crudeli tormenti egli era gettato giù da un'alta rupe, da cui essendo stato miracolosamente liberato fu di poi decapitato con molti altri.

La Chiesa Cattolica celebra la festa di s. Venanzio il 18 di maggio.

CAPO VI.

Ritiro di S. Cipriano. — Lettera al suo clero ed ai Confessori di Cartagine (2).

La persecuzione si riaccese pure in Africa, e particolarmente in Cartagine, ove era vescovo s. Cipriano. Esso era caduto in odio presso ai pagani, perchè essendo nato idolatra erasi fatto cristiano, e quel che è più, usava il suo grande ingegno a svelare le nefandità dell'idolatria. Colle sue parole poi e colle sue lettere incoraggiava il suo gregge ad essere costante nella fede. La sua scienza, le sue ricchezze, la sua vita, tutto era impiegato a favore del suo popolo. Una tale condotta, che lo rendeva degno d'ogni lode in faccia ai buoni, irritò ancor più gl'infedeli. Costoro avevano già promosse molte accuse contro di lui, e nel loro furore avevano più volte fatto echeggiare nell'anfiteatro queste grida minacciose: *Cipriano ai lionsi, Cipriano ai lionsi*.

Malgrado questi pericoli egli non voleva allontanarsi dalla città, ma i fedeli radunatisi intorno a lui gli fecero osservare il gran danno che sarebbe avvenuto, se egli fosse stato messo a morte, od anche solo posto in prigione. Per la qual cosa, avutone

(1) È calcolato con la misura del piede antico di Piemonte: in piedi romani antichi (0,2957) darebbe m. 3,548. Ma tanto fa: siamo nel mondo delle leggende (*).

(2) Cfr. BERCASTEL, *op. cit.*, vol. II, pag. 139-141 (*).

anche da Dio espresso comando, si allontanò dalla città mostrandosi però con intrepidezza ogni qual volta eravi grave bisogno. Dal suo ritiro scrisse molte lettere ed a quelli che assistevano gli ammalati e talvolta al suo medesimo clero. Fra le cose dette a' suoi preti avvi quanto segue: « Vi scongiuro, o fratelli, di raddoppiare il vostro fervore, a fine di soddisfare ai nostri ed ai vostri doveri; giacchè io sono costretto a rimanere lontano da voi. Le presenti turbolenze non siano per voi un motivo di trascurare la disciplina della Chiesa, nè di abbandonare i poverelli di G. C. Io vi raccomando non solo quelli che si trovano in carcere, ma quelli eziandio che lavorano per la fede e costantemente la professano. Prendete altresì una cura particolare delle vedove, degli infermi, degli stranieri. Distribuite ad essi il denaro che ho lasciato in mano del prete Rogaziano. Temendo che la somma che gli aveva già prima spedita fosse stata distribuita, gliene ho mandata un'altra per mezzo dell'accollito Narsico. Ma ricordiamoci, o fratelli, che i nostri peccati hanno tratto sopra di noi questa procella, perciò deve essere nostra cura principale il disarmare l'ira di Dio con umili preghiere. L'orazione però non basta: aggiungiamo ad essa il digiuno, le lagrime ed ogni sorta di penitenza. Dobbiamo farci coraggio ancora per qualche tempo; la pace sarà ben presto restituita, siatene certi ed assicuratenne i nostri fratelli. Il Signore si è degnato di farlo conoscere a me il più indegno de' suoi servi. Ciò che fa alquanto ritardare Iddio, si è che la costanza di alcuni deve ancora essere messa alla prova ».

Il santo rivolge poi il discorso ai semplici fedeli e parla così: « Intanto è necessario che i fratelli usino qualche precauzione nel visitare i confessori, e che non si rechino alle prigioni in gran numero. Procurate altresì che i preti, i quali offrono per voi il sacrificio, vadano solamente uno alla volta accompagnati da un solo diacono, affinchè il cangiare le persone li renda meno sospetti. E quando un confessore morrà in quei luoghi, abbiate una religiosa venerazione pel suo corpo, ed annoveratelo fra i santi, sebbene non avesse mai sofferto alcuna tortura. Segnate attentamente il giorno della sua morte, a fine di poterne celebrare in seguito la memoria con quella degli antichi martiri. Tostochè a noi ne giungerà la notizia, non mancheremo di offrire qui il santo sacrificio, che speriamo di presto offrire in mezzo a voi ».

Quando poi scriveva ai confessori, cioè a coloro che per la fede soffrivano in carcere, loro dimostrava che desiderava ardentemente trovarsi alla loro presenza, e loro diceva: «E che può egli mai esservi di più grato per me che baciare quelle pure mani, che ora sono cariche di catene, per non aver voluto macchiarsi coll'offrire incenso agli idoli, e quelle bocche consacrate dalla chiarissima confessione dell'adorabile nome del Signor nostro Gesù Cristo?

Per un momento che avete a patire, non perdetevi di mira le ricche corone, le quali per così dire, riposano già sulle vostre teste. Voi fortunati e doppiamente fortunate le donne forti che soffrono con voi vincendo con coraggio la debolezza del loro sesso! Affinchè nulla mancasse alla gloria della vostra confessione il Dio delle vittorie ha con voi associato pur anche dei pargoletti». Fin qui s. Cipriano.

CAPO VII.

Biglietti d'indulgenza. — Fermezza della Chiesa Romana. — Lettera ai Cartaginesi.

I Cristiani di Cartagine erano in gran pericolo per la lontananza del loro pastore e le cose giunsero a tal segno, che non pochi del popolo e del clero apostatarono. Molti però inorriditi dell'apostasia degli altri ricorrevano ai confessori della fede, affinchè loro concedessero polizze di indulgenze. Erano queste come altrettanti biglietti, in cui i martiri scrivevano parole di raccomandazione in favore di quelli che erano caduti nell'apostasia. A tali biglietti la Chiesa usava molto riguardo, e quando i colpevoli erano ben disposti, in vista di tale raccomandazione, loro abbreviava la penitenza, applicandovi le sovrabbondanti soddisfazioni di G. C., della Beata Vergine e dei santi martiri.

Gli apostati di Cartagine andarono a trovare i pochi fedeli, che avevano confessata la fede, e che erano tuttora in carcere, pregandoli di conceder loro biglietti d'indulgenza. Parecchi facevan buon uso di tali biglietti, ma ve ne furono di quelli che se ne servirono a male.

Le cose andarono tant'oltre che alcuni ardirono accostarsi alla santa Eucarestia senza confessarsi, e senza nemmeno essere

assolti dalle censure della Chiesa. S. Cipriano deplora in più lettere cotale abuso.

In queste difficili condizioni al santo Vescovo venne in soccorso la Chiesa di Roma. Questa Chiesa, il cui governo era provvisoriamente amministrato dal clero, fu in ogni tempo la maestra della verità.

Come giunse a Roma la notizia dei mali che turbavano i Cristiani di Cartagine, il clero Romano si radunò e scrisse una lettera al clero Cartaginese per raccomandargli di lavorare con zelo, e di aver cura dei Cristiani di quella diocesi, specialmente nell'assenza del pastore. «Noi vi esortiamo, loro si dice, non solo con parole, ma per la grazia di Dio a tenervi fermi nella fede. In mezzo alle molestie ed ai pericoli, da cui siamo inondati, noi dobbiamo temere più i giudizi di Dio che quelli degli uomini, dobbiamo aver maggior timore delle pene eterne, che dei dispregi temporali. Non abbandoniamo i nostri fratelli, anzi esortiamoli a star fermi nella fede, pronti ad andarsene al Signore. Con simigliante sollecitudine noi abbiamo avuto la consolazione di far ravvedere non pochi di quelli che già erano saliti sul Campidoglio per fare ivi sacrifici agli idoli. Ricordatevi sempre che questa Chiesa è inconcussa nella fede, sebbene parecchi siano caduti o per umani rispetti, o per conservare le loro dignità, o per timore dei tormenti. Costoro li abbiamo bensì da noi separati, ma non bisogna abbandonarli; altrimenti li esponiamo al pericolo di diventar peggiori. Il medesimo dovete far voi per risvegliare il coraggio in quelli che sono caduti, affinchè, qualora se ne desse l'occasione, possano confessare il nome di G. C., e riparare il loro fallo. Che se cadessero infermi e pentendosi bramassero la comunione, bisogna venire in loro aiuto. Quanto alle vedove ed agli infermi, che non possono da sè mantenersi, od agli altri che sono in carcere o cacciati dalle case loro, ognuno deve darsi cura per aiutarli. Così i catecumeni che cadono malati non siano delusi nella loro aspettazione, e sia deputato chi abbia cura di loro. Vi raccomandiamo poi come cosa di maggiore importanza, dalla quale dovrà darne conto a Dio chi può farlo, di dar sepoltura ai martiri ed agli altri fedeli. Voglia Iddio che egli ci trovi tutti intenti a queste opere. I fratelli che soffrono nelle carceri vi salutano, e con essi i preti e tutta la Chiesa Romana, la quale veglia con somma sollecitudine sopra tutti quelli che invocano il nome del Signore.

Vi preghiamo infine per lo zelo di Dio che vi anima, di mandare copia della presente lettera a quanti più potrete, affinchè durino costanti ed irremovibili nella fede» (*Lettera 3^a tra quelle di san Cipr.*).

Tale si era la Chiesa Romana. Priva del suo capo, spento dal martirio, combattuta orribilmente dai persecutori, non solo sta ferma, ma comunica eziandio la sua fermezza alle altre Chiese, sopra le quali non chiuse mai l'occhio suo vigilante. I Cartaginesi, ed in generale tutta l'Africa, ricevettero da Roma precetto ed esempio per condursi in quei tempi difficili, precetti ed esempi che furono, secondo il bisogno, praticati da s. Cipriano e da' suoi colleghi.

CAPO VIII.

Attaccamento di S. Cipriano alla Chiesa Romana. — Lettera del clero di Roma a questo santo.

S. Cipriano dal suo ritiro continuava colla massima sollecitudine a provvedere ai bisogni della sua diocesi, ora inviando sacri ministri, ora scrivendo lettere per istruire i suoi sacerdoti nelle cose di maggiore importanza. Ma per avere una regola sicura nelle verità di fede fece una raccolta di tutti i suoi scritti, ed unendovi una lettera speciale, mandò tutto a Roma perchè ogni cosa fosse esaminata, se era consentanea ai principii della Chiesa cattolica.

La questione che stava maggiormente a cuore a s. Cipriano era quella dei caduti. Molti di coloro che avevano rinnegato la fede in mezzo alle persecuzioni pretendevano essere accolti nella Chiesa prima di farne la debita penitenza. Taluno pretendeva che si dovesse dar loro l'assoluzione e la comunione: altri dicevano doversi aspettare in punto di morte; altri infine doversi assolutamente e per sempre rifiutare la riconciliazione. Era questo il punto di dottrina intorno a cui s. Cipriano consultava la Chiesa di Roma. I preti e i diaconi del clero Romano con alcuni vescovi, che allora trovavansi a Roma, si radunarono in concilio, e dopo aver attentamente ogni cosa esaminata, risposero con una stupenda lettera, in cui approvano il modo di pensare del Santo, e biasimano l'indiscrezione de' suoi oppositori.

In questa lettera notasi specialmente quanto segue:

« Non vi è cosa più necessaria in tempo di pace nè più conveniente in tempo di guerra alla Chiesa, quanto il tenersi fermamente alla disciplina della medesima. Il lasciarla sarebbe lo stesso che lasciare il timone della nave in mezzo di una burrasca. Nè questa deliberazione è nuova tra noi, perciocchè questa severa disciplina, questa fede, qui sono antichissime.

E l'Apostolo s. Paolo non avrebbe detto che la nostra fede era venerata per tutta la terra, se fin da quel tempo non avesse già poste forte radici. A Dio non piaccia che la Chiesa Romana perda il suo vigore per una profana novità. No, essa non rallenterà mai la sua severità a danno della fede. L'aggiungere nuove piaghe a quelle dell'apostasia è falsa misericordia, quando vediamo i nostri fratelli non solo caduti, ma cadere ogni giorno e nientedimeno accordiam loro la riconciliazione... Il togliere a questi infelici il rimedio della penitenza non è guarirli, ma ucciderli. Noi poi abbiamo maggior motivo di differire la riconciliazione, perchè dopo la morte del martire Fabiano, di sempre gloriosa memoria, per la difficoltà dei tempi non abbiamo ancora potuto avere alcun vescovo per dare compimento a tutte queste questioni per esaminare con autorità e consiglio la causa dei caduti. In questa faccenda noi andiamo perfettamente d'accordo nel tuo parere; cioè doversi attendere la pace della Chiesa, per esaminare allora la causa degli apostati e poterci consigliare coi vescovi, coi preti, coi diaconi, coi confessori e coi laici che rimasero fedeli.

« Tutto il mondo è pieno di guasti e di rovine di quelli che sono caduti. Un male così esteso richiede grande consiglio e grande rimedio. Siccome però quelli che caddero il fecero per acciecamiento, o per mancanza di cautela, così quelli che vogliono riparare questo male devono adoperarvi tutta la prudenza degli uomini più dotti, per timore che l'opera non fatta come si deve riesca senza frutto. Preghiamo gli uni per gli altri; preghiamo pei caduti, acciocchè si alzino e conoscano la gravità del loro peccato, e divengano penitenti e pazienti piuttosto che turbare la Chiesa colla loro insofferenza e con pericolo d'accendervi una persecuzione tra i medesimi fedeli. Battano alle porte, ma non le spezzino. L'umiltà, i gemiti, le lagrime sono le armi che devono adoperare. È vero che Dio è indulgente e con facilità perdona, ma vuole l'osservanza de' suoi precetti: chiama tutti

al convito, ma ne caccia fuori chi non ha la veste nuziale: ha preparato il cielo, ma ha pure preparato l'inferno.

« Cercando adunque di serbare questa misura, ci siamo per lungo tempo e frequentissimamente consigliati con alcuni dei vescovi a noi più vicini, e con quelli che la persecuzione costrinse a fuggir dalle loro diocesi e venire tra di noi. Fu massimamente giudicato non doversi fare novità alcuna prima dell'elezione di un vescovo (di un Papa), e tenere sospesi quelli che possono attendere; quelli poi che sono in pericolo di morte, siano assai frequentemente visitati, specialmente se fatta penitenza e dati non dubbi segni di abborrire il loro peccato, mostrano con lagrime e singhiozzi il loro pentimento. Dio sa quel che far deve o come debba tener il suo giudizio: ma noi dobbiamo guardarci dal fare che i cattivi non ci lodino della nostra soverchia accondiscendenza, e che i veri penitenti non ci accusino di durezza e di crudeltà » (*Presso s. Cipriano, ep. 31*).

S. CORNELIO PAPA.

CAPO IX.

Elezione di S. Cornelio. — Rare virtù di questo Pontefice.

Erano già scorsi oltre a sedici mesi dacchè la Santa Sede era vacante. Tal cosa cagionava gravi disordini nella Chiesa, sia per le eresie che si andavano manifestando, sia per la questione dei caduti che ogni giorno si rinnovava, sia finalmente per il furore della persecuzione che metteva i cristiani in pericolo di apostatare. L'imperatore dal canto suo voleva assolutamente che non si eleggesse più alcun papa; anzi la storia ci assicura che egli avrebbe piuttosto acconsentito che vi fosse un altro imperatore a Roma, ma non mai un pontefice. Per questo motivo era proibita ogni radunanza de' sacerdoti e dei fedeli. Tuttavia approfittando dell'occasione che l'imperatore erasi allontanato dalla capitale per andar a combattere contro ai barbari, il clero romano si radunò e con pieno consenso di tutti fu innalzato alla Sede pontificia s. Cornelio, di nazione romano, figliuolo di un certo Castino.

S. Cipriano ci racconta minutamente le belle doti di cui il novello Pontefice era adorno. Egli si esprime così: « La cosa che accresce grandemente il pregio del pontefice Cornelio presso Dio, presso Gesù Cristo, presso la sua Chiesa e presso a tutti i nostri compagni si è il non essere salito di tratto sulla Santa Sede. Egli non giunse a questa suprema dignità del sacerdozio se non per tutti i gradi comandati dalla disciplina della Chiesa, dopo di aver esercitati tutti i ministeri ecclesiastici, e di aver sopra di sè chiamato in gran copia le grazie di Dio coi servigi prestati alla religione in questi uffizi divini. Di più il non aver brigato, nè desiderata questa dignità lo rese assai più degno. In lui non altro si vide che uno spirito modesto e tranquillo come in coloro che Dio sceglie a suoi vescovi. Non altro aveva seco che una grande verecondia propria della coscienza pura e vergine; non altro che l'umiltà di un cuore che ama naturalmente la castità e l'ha sempre gelosamente custodita. Perciò non ha usato alcun raggiro per diventar pontefice, anzi ha patito violenze per consentire di esserlo. Trovaronsi presenti alla sua elezione parecchi de' nostri colleghi che in quei giorni erano a Roma, e ci scrissero lettere onorevolissime intorno all'ordinazione di lui. Sì, Cornelio fu fatto vescovo della Chiesa di Roma per giudizio di Dio e del suo figliuolo Gesù Cristo, per testimonio di tutto il clero, per suffragio del popolo presente, e in mezzo ai ministri più anziani e più santi, quando niun altro era stato eletto prima di lui, quando in luogo di Fabiano, vale a dire in luogo di Pietro, la cattedra pontificale era vacante.

« Questo luogo adunque essendo occupato per volere di Dio, e l'occupazione essendo confermata dal consenso universale, chiunque ha ancora voglia di venir vescovo è necessariamente escluso e non ha più l'ordinazione della Chiesa. Chiunque egli sia e di qualunque cosa egli si vanti, egli è un profano, uno straniero meritamente escluso. Siccome dopo il primo non ci può essere un secondo, chiunque fu fatto dopo *l'uno che deve essere solo* non è più il secondo, ma niuno. Di più essendo stato promosso al sommo episcopato senza raggiri, senza forza e per solo volere di Dio, a cui si appartiene di fare i vescovi, quanta virtù, intrepidezza e fede egli non dimostrò col salire animosamente, siccome fece, sulla cattedra pontificale in tempo che un tiranno, nemico dei pontefici di Dio gettava fuoco e fiamme contro di

loro e che avrebbe più facilmente tollerato un competitore dell'impero che un pontefice di Dio in terra?» (*Ep.* 52).

S. Cipriano in questa lettera accenna quanto Cornelio fosse degno del pontificato, e come ne dovesse essere assolutamente allontanato Novaziano che tentava di fare uno scisma nella Chiesa. Dal medesimo s. Cipriano si raccoglie che Cornelio prima di sua elezione aveva lavorato molto per la religione, e che durante la vacanza della santa Sede, quando il clero di Roma estendeva le sue sollecitudini alla Chiesa universale, s. Cornelio ne fu il principale sostegno. Onde le molte e gloriose gesta, che la storia di quel tempo ci ha tramandato del clero romano, devonsi in gran parte attribuire a Cornelio anche prima di sua elezione.

CAPO X.

Scisma di Novaziano. — Eccessi di questo scismatico.

La Chiesa di Gesù Cristo deve essere una sola nella fede, nella dottrina, nei sacramenti, sebbene i suoi membri siano sparsi in tutte le parti del mondo. Erano già scorsi due secoli e mezzo e niuno aveva osato di rompere questa meravigliosa unità. L'autore del primo scisma ovvero della prima rottura dell'unità della fede cattolica fu un sacerdote di nome Novaziano. Già un certo Novato di Cartagine aveva messo sossopra quella Chiesa mentre s. Cipriano per motivo della persecuzione viveva lontano dalla sua diocesi. Vago di gloria e di novità Novato aveva passato il mare per recarsi a Roma e propagare colà i suoi errori. Ivi trovò Novaziano, che ambiva il pontificato invece di s. Cornelio. Per lo più i perversi sono disaccordi nel fare il male, vanno però d'accordo a combattere la maestra della verità, che è la Chiesa cattolica. Novaziano era un prete romano assai versato nella filosofia dei gentili, molto eloquente, ma vanissimo e superbo. In tempo di sua giovinezza era stato posseduto dal demonio, ed essendo stato liberato per opera degli esorcisti deliberò di abbracciare la fede. Mentre era catecumeno e facevasi istruire nella verità del vangelo, cadde ammalato e pareva senza speranza di guarigione. Perciò fu battezzato nel proprio letto per timore che morisse privo di questo sacramento, senza cui niuno può salvarsi. Egli però non morì, ma

guarito non ricevè il sacramento della confermazione, nè altre cerimonie che hanno luogo nell'amministrazione del battesimo secondo le regole della Chiesa.

Queste cerimonie gli erano differite perchè sembrava molto instabile nella religione. Tuttavia egli seppe celare la sua condotta privata e riuscì a farsi ordinare prete contro la consuetudine di non ordinare coloro che erano stati battezzati in letto ammalati. Sopravvenuta la persecuzione Novaziano si tenne chiuso in casa. I diaconi lo pregavano di andar anch'egli ad assistere i suoi fratelli bisognosi, ma egli montò in collera, si separò stizzosamente da loro dicendo che non voleva più essere prete.

Novato, che desiderava soltanto di trovare un uomo turbolento per collegarsi con lui, si unì tosto con Novaziano, e per meglio insinuarsi nell'animo suo voltò bandiera insegnando il contrario di quanto aveva allora insegnato. In Cartagine insisteva che dovessero assolversi gli apostati, ora in Roma dolevasi della troppa facilità colla quale erano ammessi alla penitenza (1).

Cornelio fu eletto malgrado i raggiri di Novaziano, onde esso e i suoi seguaci gli mossero varie accuse, le quali furono trovate intieramente false. Novaziano vedutosi in tale guisa confuso, per dare maggior peso alle sue calunnie protestò con orribili giuramenti che egli non ambiva il pontificato.

Ma il suo cuore smentiva quanto diceva colla lingua; imperciocchè quando vide Cornelio definitivamente eletto si tolse la maschera, si unì con Novato per eccitare tumulti contro al novello pontefice. I malevoli hanno sempre seguaci dei tristi loro progetti, e molti si posero a seguire Novaziano. Esso voleva essere papa a qualunque costo, e a tale effetto mandò a cercare alcuni vescovi, li fece condurre a Roma, chiudere in sua casa e di notte avanzata con modi veramente indegni li costrinse ad imporgli le mani ed ordinarlo vescovo di Roma, come se la Sede fosse stata vacante. Tale si fu l'ordinazione di Novaziano, il primo degli antipapi, capo del primo scisma della Chiesa di Gesù Cristo.

Allo scisma egli aggiunse l'eresia, sostenendo che la Chiesa non poteva dare la pace nè assolvere coloro che erano caduti

(1) Cfr. *St. Eccl. ined.*, cap. XIV, dove succintamente, ma con maggior compiutezza, si espone la trista vicenda di Novato e di Felicissimo a Cartagine (*).

in tempo di persecuzione, qualunque penitenza facessero. Condannava altresì le seconde nozze; onde i suoi discepoli furono detti *Catari* vale a dire *puri* o *puritani*, perchè andavano vestiti di bianco affettando la virtù e la continenza, di cui però facevano enorme abuso.

Per ritenere i suoi seguaci nello scisma, Novaziano li faceva giurare sulla S. Eucarestia. Nell'atto che distribuiva loro la particola pigliavali per ambe le mani e in luogo della benedizione faceva fare un giuramento in questi termini: Giurami pel corpo e pel sangue di nostro Signor Gesù Cristo di non mai più abbandonarmi per ritornare a Cornelio. Lo sciagurato che faceva questo giuramento non poteva inghiottire l'ostia se non dopo aver detto: Non ritornerò più a Cornelio: tali parole dicevansi in luogo di *amen*, come usavasi nel ricevere la santa Comunione.

CAPO XI.

Lettera di S. Dionigi alessandrino. — Rispetto di S. Cipriano pel Sommo Pontefice.

Per farsi accreditare e nel tempo stesso farsi credere vero capo della Chiesa Novaziano mandò uomini e lettere in diversi paesi notificando ai vescovi la sua elezione e fingendo di essere stato ordinato suo malgrado. A tutti poi ripeteva nere calunnie contro a s. Cornelio. I vescovi ed i fedeli di ogni paese andavano a gara per conoscere la verità e sapere chi fosse il vero Pontefice, ma s. Dionigi vescovo di Alessandria conobbe che in un uomo in cui regnava la maldicenza non potesse esservi lo spirito del Signore, perciò rispose a Novaziano in questi termini: « Se è vero, che ti abbiano ordinato tuo malgrado, come dici, tu mostralo cedendo volontariamente; perchè era conveniente di soffrire piuttosto ogni male che dividere la Chiesa di Dio. Il martirio che tu avresti sostenuto per non esser cagion di scisma, non sarebbe meno glorioso che morire per non idolatrare. Anzi mi sembra che tale atto sia anche più glorioso, perchè nel martirio ciascuno soffre per la sola anima sua, e nel tuo caso tu avresti sofferto per tutta la Chiesa. Pertanto se tu persuadi i fedeli a ricongiungersi al legittimo Pontefice, l'atto sarà più bello di quanto sia grave il fallo commesso, nè più ti sarà imputato a delitto, anzi ne sarai lodato. Se tu non puoi più comandare

agli altri, procura almeno di salvar l'anima tua a qualunque costo. Ti desidero buona salute insieme colla pace del Signore» (*delle Eres. lib. 6*).

Mentre Novaziano adoperavasi per sorprendere i fedeli e così accrescere il numero dei scismatici, s. Cornelio dal canto suo notificava ai Cartaginesi la sua elezione con una lettera tutta spirante mansuetudine e semplicità religiosa, quale si conveniva al capo della Chiesa. Scrisse pure Novaziano, ma la sua lettera era piena di calunnie e di infamie contro a s. Cornelio.

S. Cipriano, fattasi un po' di calma nella Chiesa, aveva potuto ritornare alla sua sede, ed a fine di essere aiutato intorno a quanto era da farsi, radunò un concilio di vescovi.

Egli ricevette la lettera di Roma, quando appunto quei venerandi prelati erano radunati in conferenza. L'accorto vescovo conobbe tosto da quale spirito erano guidati gli autori di quelle lettere. Ammirò quella di s. Cornelio, la lesse in pieno concilio, e tutti ravvisarono in tale lettera la voce del Vicario di Gesù Cristo. Veduto poi che lo scritto di Novaziano era un libello infamatorio volle nemmen leggerlo, nè comunicarlo ai vescovi suoi colleghi. Tuttavia nel desiderio di essere pienamente informato di quanto era avvenuto nella elezione di s. Cornelio, ed essere così in grado di dare sicure risposte a' suoi colleghi, mandò alcuni sacerdoti a Roma affinchè riportassero autentiche testimonianze dei fatti.

Per mezzo di questi messaggieri si facevano alla santa Sede alcuni quesiti sul modo di regolarsi coi caduti.

S. Cipriano scrisse colla medesima occasione una lettera ai confessori di Roma, che erano caduti nello scisma di Novaziano; ma ordinò che tali lettere fossero prima presentate al Papa, e da lui lette; e che non venissero ricapitate se il Pontefice nol giudicava a proposito.

CAPO XII.

Felicissimo a Roma. — Lettera di S. Cipriano al Papa.

S. Cipriano aveva pure i suoi nemici nella medesima Cartagine, che davano mano allo scisma di Novaziano. I scismatici elessero un vescovo di nome Fortunato, che mandarono a Roma per farlo approvare dal Papa. Capo di questa legazione era un

certo Felicissimo, nemico ostinato di s. Cipriano e autore di molti disordini. Portava egli seco un fascio di lettere piene di calunnie contro a san Cipriano. Giunto a Roma si presentò arditamente al Papa accompagnato da una turba di scismatici pronti a qualsiasi spergiuo per far riconoscere Fortunato vescovo di Cartagine. Ma Cornelio non volle nemmeno ascoltarlo, e lo escluse dalla Chiesa come colpevole e condannato per gravi delitti. Di poi diede avviso di quanto aveva operato con una lettera piena di carità e di fermezza indirizzata a s. Cipriano. I scismatici vedendosi così smascherati, minacciarono d'infamare il Pontefice e ritornare a Cartagine ed uccidere san Cipriano a sassate o a bastonate. Il Papa non badò alle loro minacce e prevenendo s. Cipriano lo invitò a dargli ragguaglio di quanto fosse per fare Fortunato.

Cipriano scrisse una lettera a Cornelio, in cui dopo aver narrato le calunnie e l'audacia di coloro che avevano consacrato vescovo Fortunato, continua il discorso così: « Dopo tali eccessi osano ancora passare il mare e portare lettere da parte dei scismatici alla Cattedra di s. Pietro, che è la Chiesa principale, donde emanò la sacerdotale dignità, senza badare che quelli a cui si rivolgono sono gli stessi Romani, della cui fede l'Apostolo Paolo fece le più grandi lodi, ed appresso ai quali l'infedeltà non può aver accesso.

« Ma qual ragione possono eglino avere di venire costà a disturbar voi e recar la nuova di un falso vescovo stabilito contro ai veri vescovi? Imperciocchè è stabilito con giustizia fra noi che ogni colpevole deve essere esaminato sul luogo dove ha commesso il delitto; a ciascun pastore poi è data una parte del gregge, perchè la governi e ne renda conto al Signore. Perdono essi ogni loro diritto dal momento che corrono qua e là per mettere discordia tra i vescovi. Dovrebbero piuttosto difendere la loro causa nel luogo dove ci siano accusatori e testimoni del delitto. Se non che questo branco di forsennati non trova sufficiente l'autorità dei vescovi d'Africa che gli hanno giudicati e già condannati. La loro causa fu esaminata, la sentenza pronunziata, ed è cosa indegna alla gravità dei vescovi che siano rimproverati d'incostanza, perchè il Signore c'insegna che noi non dobbiamo dire altro che sì, sì, no, no ».

CAPO XIII.

Concilio di Roma. — Novaziano si allontana da questa città. — Ritorno alla fede cattolica.

In un concilio convocato in Cartagine, presieduto da s. Cipriano, erasi stabilito che gli apostati i quali ritornassero alla fede subito dopo la caduta, fossero tosto ammessi alla comunione dei fedeli. Ma quelli che fossero ricaduti od avessero fatti sacrifici, oppure avessero perseverato qualche tempo nell'apostasia non fossero più ricevuti nella Chiesa se non dopo lunghe e sicure prove. Dipoi san Cipriano mandò gli atti del concilio a Roma affinchè venissero approvati dal sommo Pontefice. Il Papa, e per trattare quanto riguardava alla Chiesa di Cartagine ed anche per confermare altre cose che riguardavano la disciplina, convocò in Roma un concilio di sessanta vescovi con molti sacerdoti e diaconi. Ivi furono attentamente esaminati ed approvati i decreti del concilio Cartaginese, e fu condannato Novaziano, il suo scisma e la sua dottrina.

Cornelio diede parte alle altre Chiese della cristianità di quanto erasi fatto in questo concilio e scrisse molte lettere. In altre diocesi furono pure tenuti concilii particolari contro a Novaziano. Allora questo scismatico vedendosi confuso a Roma stimò bene di mandare in Africa Novato con alcuni suoi aderenti per farsi colà novelli seguaci. Il Papa però diede tosto avviso a s. Cipriano affinchè stesse in guardia sul lupo rapace che minacciava di invadere il suo gregge.

Novato usciva di Roma, e con lui usciva la principal causa dei torbidi e delle discordie. La pace e la tranquillità cominciavano a ristabilirsi, e molti, anche confessori, che pei raggiri di lui eransi separati dalla Chiesa, vi ritornarono. Essi eransi finalmente fatti certi che Novaziano li aveva ingannati colle sue menzogne, coi suoi spergiuri.

La notizia del ritorno di quei scismatici alla Chiesa, fu con gioia portata a Cornelio.

Tuttavia il Papa per accertarsi vie più mandò alcuni suoi sacerdoti perchè li udissero di propria bocca a condannare i loro errori. Interrogati sulle lettere piene di calunnie spedite sotto al loro nome, e che furono cagione di disordini in molte Chiese, eglino diedero questa risposta: « Noi ne siamo vera-

mente colpevoli, ma fummo ingannati; noi ignoravamo ciò che quelle lettere contenessero. Nondimeno abbiamo avuto parte nello scisma cooperando alla imposizione delle mani sopra Novaziano per farlo vescovo. Ora siamo pentiti; dimandiamo umilmente perdono chiedendo per grazia speciale che i nostri falli siano posti in dimenticanza e così possiamo essere accolti fra gli altri fedeli». Avuta relazione di tutto questo, il Papa radunò il suo clero con parecchi vescovi che trovavansi a Roma. Di comune accordo fu stabilita una regola da tenersi verso quei confessori scismatici, indi si fecero entrare nell'adunanza Massimo, Urbano, Sidonio, Macario ed altri fedeli che eransi loro uniti. Tutti pregavano unanimi e dimandavano perdono delle loro colpe promettendo di fare riparazione dello scandalo dato.

Dopo di che il Papa con parole di consolazione significò al popolo il ritorno alla Chiesa di quelli che colla loro apostasia avevano cagionato tanto dolore. Accorse in folla il popolo e tutti commossi rendevano grazie al Signore. Di poi abbracciavano con tenerezza i confessori come se quel giorno stesso fossero usciti di carcere.

I confessori commossi anch'essi fecero pubblica confessione delle loro colpe; e per riparare lo scandalo proferirono le seguenti parole: «Sappiamo che Cornelio è vescovo della S. Chiesa cattolica per elezione di Dio onnipotente, e di Gesù Cristo nostro Signore. Confessiamo il nostro errore; noi siamo stati sedotti da ingannevoli discorsi. Sebbene in apparenza noi avessimo comunicazione con un uomo scismatico ed eretico, tuttavia il nostro cuore fu sempre sinceramente nella Chiesa, non ignorando noi che non vi è che un Dio solo, un Signor Gesù Cristo da noi confessato, uno Spirito Santo, e non doverci essere che un vescovo solo capo della Chiesa cattolica». Dopo tale ritrattazione il Papa ordinò al prete Massimo di riprendere il suo luogo, ed accolse tutti gli altri con grande applauso del popolo.

Cornelio diedesi premura di comunicare a s. Cipriano queste consolanti notizie, e spedì l'accollito Niceforo a recarne annunzio a Cartagine e perchè fosse più sollecita la sua andata, volle che partisse dalla sala medesima del concilio. Fra le altre cose dava carico a s. Cipriano di mandare la lettera alle altre Chiese, affinchè ognuno ringraziasse Iddio perchè il numero dei scismatici andava ogni giorno più diminuendo.

CAPO XIV.

Trattato dell'unità della Chiesa.

Uno dei più preziosi documenti della storia Ecclesiastica è il trattato di s. Cipriano *dell'unità della Chiesa*. Egli faceva pervenire questo suo scritto al papa sia per dar segno della sua sommissione alla santa Sede, sia per confermare nella santa fede i confessori poco prima riconciliati colla Chiesa. In questo trattato ricorda che noi dobbiamo temere la persecuzione, ma temere assai più l'inganno, perciocchè il primo uomo non fu rovinato dalla persecuzione ma dalla frode. Al contrario Gesù Cristo respinse il demonio che lo insidiava. Di poi prende a parlare così: « Cristiani, imitiamo l'esempio di Gesù Cristo, teniamoci fermi alla sua parola. Satana, vedendo gli idoli abbandonati, immaginò una nuova frode, quella cioè d'ingannare i cristiani sotto al nome stesso di cristiani. Egli ha inventato a questo fine le eresie e gli scismi, quelle per guastare la fede, questi per rompere l'unità della Chiesa. Questo avviene perchè non ascendiamo alla fonte della verità, perchè non cerchiamo il Capo, non serbiamo la dottrina del Divin Maestro.

« Non è lunga, nè difficile la prova della fede. Gesù Cristo disse a san Pietro: Io dico a te: Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, col resto. Sopra quest'uno egli fondò la sua Chiesa, e dà a lui l'autorità di pascere le sue pecorelle.

« E benchè dopo la sua risurrezione egli abbia dato un simile potere a tutti i suoi apostoli, nondimeno per manifestare l'unità egli ha stabilito una cattedra e fondata l'origine dell'unità facendola derivare da un solo. Certamente gli altri apostoli erano egualmente presenti con Pietro e parteciparono dello stesso onore e della stessa autorità; ma il principio viene dall'unità; e il principato vien dato a Pietro per dimostrare non esservi che una sola Chiesa di Gesù Cristo ed una sola sede. Tutti i vescovi sono pastori, ma non si vede che un solo gregge, il quale tutti gli apostoli di comune accordo devono pascere per mostrare che la Chiesa di Cristo è una. Forse chi non conserva questa unità, potrà credere di serbare la fede? Forse chi ha in dispregio la Chiesa, chi abbandona la cattedra di s. Pietro, sulla quale

fu fondata la Chiesa di Cristo, potrà egli fidarsi di essere nella Chiesa di Gesù Cristo?

« Noi vescovi siamo quelli che sopra tutti dobbiamo fermamente attenerci a questa unità e difenderla; noi che presediamo agli altri nella Chiesa, onde poter così provare che l'episcopato medesimo è uno ed indiviso. Sì, l'episcopato è uno, ed ogni vescovo ne possiede indivisamente una porzione. La Chiesa similmente è una, e per la sua fecondità si spande in una moltitudine sempre crescente. La Chiesa è come il sole, i cui raggi sono innumerabili, ma la luce è una sola; è un albero di moltissimi rami, ma di un tronco solo: spezzate uno di questi rami e il ramo tagliato non potrà più ripullulare. Così chi si separa dalla Chiesa e da Cristo non potrà giammai ottenere le ricompense di Cristo. Egli è uno straniero, un profano, un nemico; egli non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre.

« Ditemi se alcuno potè salvarsi fuori dall'arca di Noè, ed allora sarà anche possibile di salvarsi fuori della Chiesa.

« Il Signore dice: Io e il Padre siamo una stessa cosa. È pure detto del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo: questi tre sono una medesima cosa. E vi sarà chi creda che questa unità, la quale nasce dall'immutabilità di Dio ed è inseparabilmente congiunta co' celesti misteri, possa essere divisa nella Chiesa per la discordanza delle opinioni? Allorchè avvenne la divisione delle dieci tribù d'Israele, il profeta Achia tagliò in brani il suo mantello. Ma poichè il popolo di Cristo non potrebbe essere diviso, perciò la veste del Salvatore fu inconsutile, cioè tessuta dall'alto in basso e traente la sua unità dal cielo e dal Padre. Questa veste, ovvero questa unità non potrebbe giammai essere divisa da chi la riceve o la possiede. Niuno s'immagini che i buoni possano uscire dalla Chiesa; il vento non porta seco il frumento, bensì trasporta la loppa, ossia la minuta e leggera polvere. E noi chiamiamo loppa coloro che contro alle regole da Dio stabilite s'innalzano da se stessi sopra una turba di temerarii che si fanno prelati contro i canoni prescritti per l'ordinazione. Costoro si attribuiscono da se stessi il nome di vescovi senza che alcuno dia loro l'episcopato. Lo scisma è colpa sì grave che la morte medesima non vale ad espiarla; chi non è nella Chiesa non può esser martire; ben può essere ucciso, ma non coronato ».

Questa dottrina di s. Cipriano dimostra chiaramente come

in ogni tempo fu giudicato principio di fede invariabile l'unità della dottrina; che questa unità deve cercarsi unicamente nella Chiesa Cattolica e che la Chiesa di Roma fu sempre considerata maestra di questa unità presso a tutte le Chiese del mondo.

CAPO XV.

Morte dell'imperatore Decio. — Trasporto delle reliquie di san Pietro e di san Paolo. — Rinnovamento della persecuzione.

Dio viene sempre in aiuto alla sua Chiesa ogni qualvolta apparisce grave il bisogno. La storia poi ci ammaestra che coloro i quali muovono persecuzioni o disordini contro essa per lo più vanno ad urtare come in un terribile scoglio contro a cui rovinando se stessi rendono chiaramente manifesta la vendetta del cielo. Decio non voleva crederlo ma lo provò col fatto. L'anno secondo del suo regno, fu il tempo più burrascoso per la Chiesa. L'apostasia di parecchi fedeli, l'ostinazione degli eretici, il furore della persecuzione non lasciavano un momento di riposo al vecchio pontefice. Allora appunto la divina Provvidenza portò soccorso ai cristiani, togliendo di mezzo l'autore di tanti mali. Ecco il fatto.

Uno sciame di barbari, che venivano dalle parti settentrionali dell'Europa, minacciavano d'invadere i confini del romano impero. In numero sterminato eransi accampati sulla riva destra (?) del Danubio e minacciavano di voler passare quel fiume a qualunque costo. L'imperatore si diede coraggiosamente a combatterli e dopo di aver loro fatto toccar sanguinose sconfitte li ridusse a gravi strettezze. Alfine poi di averli tutti a sua discrezione, ed impedire che neppure uno potesse fuggire dalle sue mani, spedì un generale, di nome Gallo, con parte dell'esercito ad impedir loro il passaggio del fiume, mentre col grosso delle truppe egli si avanzava per assalirli e costringerli ad arrendersi od essere tutti trucidati. I barbari erano accampati al di là di una palude, e Decio giudicando di poter superare quel passaggio si avanzò verso di loro, e impegnò un accanito combattimento. Ma là era il luogo fissato dalla divina giustizia per fargli pagare il fio delle crudeltà usate contro a' cristiani e specialmente contro al vicario di Gesù Cristo. Decio però misera-

mente con suo figlio e con una parte delle sue genti in mezzo ad un pantano.

Il generale Gallo venne accusato di essersela intesa co' nemici; e un tale sospetto parve cangiarsi in certezza quando esso fu salutato imperatore, e fu creato Cesare Volusiano suo figlio. Mentre i novelli capi dell'impero erano intesi a consolidare il loro governo si mitigò alquanto la persecuzione, e il sommo Pontefice potè con qualche tranquillità occuparsi a riordinare molte cose che riguardano la disciplina della Chiesa. In questo tempo si attribuisce a s. Cornelio il trasporto del corpo di s. Pietro e di s. Paolo dalle catacombe di s. Callisto. S. Pietro principe degli Apostoli era stato sepolto sul monte Vaticano; dopo la sua morte s. Anacleto aveva fatto costruire una piccola chiesa sopra la tomba di lui. Ma nell'anno 224 s. Zefirino per timore che quel sacro deposito cadesse in mano dei pagani, i quali certamente lo avrebbero profanato, lo trasportò con quello di s. Paolo nelle catacombe che furono di poi dette di S. Callisto. Quelle sacre reliquie stettero là per lo spazio di 3 anni, finchè s. Cornelio nell'anno 254, aiutato in ciò da una ricca matrona romana di nome Lucina, trasportò il corpo di s. Pietro nel luogo di prima cioè sul monte Vaticano dove tuttora si conserva. Il corpo di san Paolo fu portato fuori di porta Ostia in un monumento fatto preparare da s. Lucina, in un sito di sua proprietà a poca distanza dal luogo, ove quel santo apostolo aveva sostenuto il martirio.

Ma appena Gallo e Volusiano furono tranquilli possessori di Roma si posero di bel nuovo a perseguitare i cristiani, e richiamarono in vigore i sanguinosi decreti che Decio aveva promulgato. Essi ne seguirono così bene le tracce che nella storia spesso confondesi la persecuzione di Gallo e di Volusiano con quella di Decio sotto al nome di settima persecuzione. Egli è perciò che certi scrittori rapportano il martirio di s. Cornelio sotto a Decio, mentre altri sotto a Gallo e Volusiano; si viene cioè ad indicare che questo Pontefice morì nella persecuzione cominciata sotto a Decio e continuata sotto a Gallo suo successore.

S. Cornelio parla del rinnovamento della persecuzione in una lettera scritta a san Lupicino vescovo di Vienna in Francia. Questa lettera è breve ma piena di sublimi sentimenti; essa è del tenore seguente:

CORNELIO A LUPICINO

Vescovo di Vienna, salute.

« Sappi, o fratello carissimo, che l'aia del Signore (la Chiesa) è terribilmente agitata dal vento della persecuzione, e i cristiani sono ovunque oppressi da crudeli tormenti ordinati dagli imperatori. Nella stessa Roma avvi un prefetto deputato all'esecuzione dei sanguinosi editti. Le cose sono a tal punto che essi non possono nemmeno più radunarsi nelle più nascoste cripte per ascoltare la santa messa. Procuriamo pertanto di svegliare la nostra carità verso di Gesù Cristo, e niuno tema di quelli che possono soltanto uccidere il corpo. Temiamo unicamente colui che ha il potere di condannare corpo ed anima nel fuoco eterno. Già molti nostri fratelli sono stati coronati del martirio. Prega affinché possiamo anche noi compiere la nostra carriera che è presso a finire, siccome ci è stato rivelato dal Signore. Sta sano, o fratello nel Signore, e saluta tutti quelli che ci amano in Gesù Cristo ».

CAPO XVI.

Gloriosa confessione di S. Cornelio. — Suo esilio. — Lettera a lui scritta da S. Cipriano.

Il motivo del rinnovamento della persecuzione fu il solito pretesto basato sopra calunnie. Si andava dicendo che i cristiani erano gente perversa, e che colla loro magia cagionavano la gran pestilenza che in quei tempi desolava il romano impero. A fine di purgarsi di tale imputazione i cristiani erano costretti a far sacrifici per placare lo sdegno degli Dei. S. Cornelio, come capo dei fedeli, fu il primo ad essere assalito.

Egli fu interrogato, minacciato, posto in prigione, ma tali patimenti non servirono che a farlo conoscere più forte e pronto a confessare Gesù Cristo.

Alla fermezza e costanza del pastore i cristiani di Roma, ben lungi dal disperdersi, accorsero in folla intorno a lui; e molti che già avevano prevaricato vennero coraggiosamente a riparare il loro scandalo confessando con intrepidezza il nome di Gesù Cristo.

S. Cipriano parla di questo fatto come di uno de' più gloriosi spettacoli, che tutti i fedeli di Roma unitamente col loro pastore abbiano, quasi fossero un sol uomo, confessata la fede. Il santo Pontefice rimanendo fermo nella fede col clero e con molti fedeli fu mandato in esilio a Centocelle, oggidì Civitavecchia. Mentre era a Civitavecchia ebbe la consolazione di ricevere una lettera dal suo amico s. Cipriano. Per la importanza delle cose in essa contenute noi giudichiamo bene di riferirla. Ella è del tenore seguente:

CIPRIANO A CORNELIO

Fratello in Gesù Cristo, salute.

« Abbiamo saputo, o fratello in G. C. carissimo, la gloriosa testimonianza della vostra fede e della vostra forza, ed abbiamo udito colla più grande consolazione la gloria grande e l'onore procuratovi con tale confessione.

« Abbiamo ricevuto tale notizia come se fosse nostro merito e nostra gloria, perchè desideriamo di partecipare alla medesima e di esservene compagni. Imperciocchè avendo noi una sola Chiesa unita con un solo spirito, ed una concordia indivisibile, chi non godrà delle lodi de' suoi compagni fratelli come di cosa sua propria?

« Non si può abbastanza esprimere quanto grande sia stata poi in Cartagine l'allegrezza e la gioia quando ci giunse la notizia delle gloriose e forti vostre azioni. Queste cose crescono di pregio al considerare che tu fosti guida a' fratelli nella confessione, cosicchè mentre tu precedi gli altri alla gloria, ti fai molti compagni di quella gloria medesima e facesti sì che l'intero popolo di Roma diventasse confessore mentre tu il primo eri pronto a confessare per tutti. Non saprei che cosa io debba in voi maggiormente lodare, se più la tua fermezza nella fede, oppure l'inseparabile e costante carità de' fratelli.

« Colà fu pubblicamente comprovata la virtù del vescovo che precedeva, e fu conosciuta la bella schiera de' fratelli che lo seguiva. Mentre presso di voi eravi un solo cuore ed una voce sola, tutta la Chiesa romana ha confessato. Con questi fatti, o fratelli carissimi, voi rendeste più luminosa quella fede che

il s. Apostolo vi ha predicata. Quell'apostolo prevedeva collo spirito la lode della vostra virtù e la vostra costanza nel patire, e col presagire i futuri meriti della vostra gloria lodava i parenti (= *i padri*) mentre invitava i figli alla gloria.

« La vostra unità di pensiero, la vostra fermezza nel patire fu di luminoso esempio agli altri cristiani a seguirvi. Così facendo voi avete insegnato quanto si debba temere Iddio e con quale fermezza ognuno debba stare unito a G. C. Avete insegnato come la plebe nei pericoli deve unirsi ai sacerdoti; nelle persecuzioni i fratelli non devono separarsi dai fratelli; avete insegnato che i cristiani quando sono uniti, sono invincibili; imperciocchè quanto si dimanda a Dio insieme da tutti, il Dio della pace lo concede agli uomini pacifici. Il nemico dell'uman genere era uscito con violento furore per seminare il disordine. Il nemico dei cristiani li assalì con grande violenza; ma col medesimo impeto con cui venne all'assalto con altrettanto di forza fu cacciato e vinto; e quanto fu grande il timore e il terrore che egli cagionò, altrettanto fu grande il coraggio e la fermezza che egli ha trovato. Questo nemico aveva pensato di poter di bel nuovo sorprendere i fedeli come aveva fatto sotto a Decio; coglierli come deboli novizii, non preparati alla guerra e così secondo il solito atterrirli.

« Ha fatto appunto come fa il lupo il quale prima cerca di allontanare la pecora dal gregge; ha fatto come lo sparviere che si sforza di allontanare la colomba dalle altre sue compagne. Imperciocchè colui che non sentesi abbastanza forte per assalire i suoi rivali tutti insieme, cerca di assalirli insidiosamente uno per volta separati. Ma egli s'ingannò; egli trovò i soldati di G. C. uniti e forti che stavano vigilanti contro al nemico, vigilanti colla fede e colla sobrietà, e pronti alla battaglia; conobbe insomma che quei cristiani potevano morire ma non essere vinti. Egli appunto li trovò invincibili perchè non temevano la morte, anzi erano preparati a spargere tutto il loro sangue per separarsi al più presto dai mali e dalle miserie di questo mondo, dove cotanto abbonda la malizia e l'empietà. Che grande spettacolo fu agli occhi di Dio, quale allegrezza nel cospetto della Chiesa di Gesù Cristo! Il nemico aveva provato di assalire i soldati separatamente, ma trovò tutto l'esercito pronto alla pugna: imperciocchè è certo che tutti sarebbero venuti a confessare la fede, ed avrebbero fatto sentire la loro voce, se avessero potuto

essere uditi. Altro effetto della vostra fortezza fu il buon esempio ed il coraggio ispirato nei deboli. Molti sgraziatamente erano caduti sotto la persecuzione di Decio; ora mossi dalla vostra costanza si presentarono anche essi e riparando il loro scandalo confessarono la fede pronti a dar la vita per espiare i loro delitti. (*S. Cip. Ep. 57*).

CAPO XVII.

S. Cornelio richiamato a Roma è interrogato dall'imperatore. — Guarisce una paralitica. — Convertè alla fede la famiglia di S. Cereale. — Suo martirio.

Le relazioni che il santo Pontefice aveva coll'intrepido san Cipriano, le lettere che egli scriveva a varii vescovi della cristianità, il grande concorso che da tutte parti facevasi a Civitavecchia per consultarlo come capo della Chiesa, fecero sì, che Roma sembrasse colà traslocata. Di che l'imperatore provò gran dispiacere, e richiamò Cornelio a Roma per farsi rendere conto dei disordini, come egli dicea, che per cagion sua ogni giorno avvenivano. Di poi ordinò che nottetempo venisse condotto alla sua presenza e cominciò ad interrogarlo così: Ti pare, o Cornelio, di fare quanto dovresti fare? Perchè non porti rispetto ai nostri Dei, non ubbidisci ai precetti imperiali, e non temi le mie minaccie; anzi vai scrivendo lettere ai nemici della repubblica a danno e dispregio della medesima?

Cornelio prese con calma a rispondere così: Le lettere che ho scritto e le risposte che ho ricevuto non riguardano per nulla gli affari della repubblica. Questi scritti trattano soltanto della lode e della gloria di Gesù Cristo mio Dio. Posso assicurarti che quanto feci e dissi non ha altro scopo che procurare al mio simile la salute dell'anima. L'imperatore si sdegnò ancor più, perciocchè pei rapporti a lui fatti pensava che le relazioni del sommo Pontefice riguardassero ad affari politici, onde trasportato dalla collera comandò che il Papa fosse allontanato dalla sua presenza ordinando che fosse battuto nella faccia con un mazzo di funicelle, alla cui estremità erano legate altrettante palline di piombo. *Ut os eius plumbatis caederetur (Acta mart. S. Cornelii)*.

Poscia, quasi per usargli bontà, l'imperatore comandò che fosse condotto in prigione. La divina provvidenza, che in modi

maravigliosi chiama le anime a sè, dispose che san Cornelio guadagnasse alla fede il custode della carcere di nome Cereale. Questo carceriere mosso dalla santità che il Vicario di G. C. nelle opere e nelle parole manifestava, si persuase che quegli fosse un uomo straordinario e molto amico di Dio.

Lo pregò pertanto di venire in casa sua per visitare la sua moglie, di nome Sallustia, che da 15 anni giaceva immobile paralitica in letto. Cornelio, che sempre godeva in cuor suo qualunque volta poteva esercitare qualche opera di carità, entrò in casa di Cereale con due sacerdoti ed un chierico lettore. Il santo Pontefice invitò tutti gli altri a pregare, ed egli stesso postosi ginocchioni con fervore innalzò al cielo questa preghiera: « Signore Iddio Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, tu che nella tua grande misericordia sei venuto dal cielo in terra per salvare noi miserabili peccatori, Tu rendi la primiera sanità a questa tua serva inferma, ed usa con lei misericordia siccome la usasti col cieco nato del Vangelo, per far conoscere la tua gloria, ed esaltare il tuo santo nome ». Quindi si alzò e prendendo Sallustia per mano le comandò di levarsi da letto dicendo: « In nome di Gesù Nazareno alzati e cammina co' tuoi piedi ». Come il cieco nato del Vangelo alle parole del Salvatore acquistò sull'istante la vista, così Sallustia perfettamente guarita si alzò gridando ad alta voce: Veramente Gesù Cristo è Dio, ed è Figlio di Dio. Di poi illuminata dalla grazia del Signore disse a s. Cornelio: Io ti prego per amore di Gesù Cristo che mi amministri il Battesimo. Ciò detto coi primi passi, che fece dopo 15 anni di paralisia, andò a prendere dell'acqua, e la portò al Pontefice perchè la battezzasse.

I divini favori per lo più sono collegati insieme, e chi corrisponde al primo, Dio abbonda concedendone altri maggiori. Laonde alla vista di quel miracolo molti soldati e custodi, che dimoravano nella casa di Cereale, si prostrarono ai piedi di s. Cornelio, dimandando colle lacrime di essere eglino pure battezzati. S. Cornelio riconobbe la mano del Signore in quel memorabile trasporto per la fede, e facendo loro imparare le più necessarie verità della religione, loro amministrò il sacramento del Battesimo. E per ringraziar degnamente il Signore dei benefizi ricevuti, offrì per loro *sacrificium laudis*, cioè il santo sacrificio della Messa, di poi tutti parteciparono del corpo e del sangue di nostro Signor Gesù Cristo (*V. Bar. all'an. 255*).

Informato l'imperatore di queste cose, arse maggiormente di sdegno, e diede ordine che tutti quelli che erano stati battezzati nella casa di Cereale, unitamente al santo Pontefice, fossero condotti fuori della città nella via Appia dove eravi un tempio dedicato a Marte. L'ordine era di metterli tutti a morte se avessero esitato a far sacrificio agli Dei.

I degni confessori di G. C. sentirono con gioia tale sentenza; perciocchè erano deliberati di patire non una, ma mille morti piuttosto che negare il loro Dio. Nel cammino s. Cornelio incontrò un suo arcidiacono, di nome Stefano, a cui diede alcuni ricordi pel buon governo della Chiesa, e fra le altre cose gli raccomandò di distribuire il più presto possibile ai poveri quei pochi denari che rimanevano a disposizione della Chiesa.

Giunti al luogo stabilito le guardie usarono ogni arte per indurre s. Cornelio e i suoi compagni a fare sacrificio a Marte; ma scorgendo inutile ogni tentativo deliberarono di eseguire gli ordini ricevuti. Condussero il santo Pontefice fino al cimitero di S. Callisto, dove giunto gli fu tagliata la testa il 14 di settembre dell'anno 255 dopo aver governata la santa Sede circa due anni. S. Cereale, S. Sallustia con altri in numero di venti furono nel medesimo tempo martirizzati.

Alcuni preti vennero nottetempo al luogo del martirio e colla massima venerazione, in compagnia di S. Lucina, lo portarono ad essere seppellito in un sito che questa pia matrona aveva fatto preparare in un suo podere vicino al cimitero di S. Callisto.

CAPO XVIII.

Ordinazioni e scritti di S. Cornelio. — Suo culto e protezione di lui contro alla paralisia.

S. Cornelio tenne due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre. In queste due ordinazioni consacrò quattro diaconi, quattro preti e sette vescovi che egli mandò in diversi luoghi. Nel decorso della vita di questo Pontefice abbiamo più volte parlato dei suoi scritti, e sebbene molte sue opere siano andate perdute, tuttavia ce ne rimangono a sufficienza per darci una giusta idea del suo coraggio apostolico e della profonda sua dottrina. S. Girolamo lo annovera fra gli scrittori ecclesiastici de' tre primi secoli della Chiesa, e fra le altre cose dice

quanto segue: « Cornelio vescovo della santa romana Chiesa scrisse una lettera a s. Fabiano vescovo d'Antiochia, dove parla del concilio tenuto in Roma e di quello tenuto in Cartagine. Altra lettera scrisse intorno all'eretico Novaziano, dove parla specialmente di quelli che caddero in tempo di persecuzione. Una terza tratta delle cose decretate in que' concilii. La quarta lettera assai più lunga della prima fu indirizzata al medesimo s. Fabiano dove tratta delle cose che hanno dato origine allo scisma di Novaziano e della condanna del medesimo. Vi sono otto lettere di s. Cipriano indirizzate a questo pontefice (*S. Gir. de script. eccl.*).

Scrisse anche molte altre lettere, e fece diversi decreti, ma questi preziosi documenti andarono in gran parte perduti. Di questo pontefice si fa ogni giorno speciale menzione nel sacrificio della S. Messa, e fin da' primi tempi si ebbe grande venerazione verso le sue reliquie. Il pontefice san Leone fece innalzare una basilica vicino al luogo di sua sepoltura.

Da molti suole invocarsi la protezione di questo Santo contro gli accidenti di paralisia: questo pare fondato sulla guarigione ottenuta a s. Sallustia mentre esso era condotto al martirio. Certo è che si ottennero molte grazie da' divoti di s. Cornelio specialmente contro alla paralisia: ne citeremo un fatto solo. A' tempi di Carlo il Calvo re di Francia (secolo IX), trasportavansi alcune reliquie di san Cornelio da Roma in Compiègne, città di quel regno. Fra i molti prodigi, che in questa congiuntura si operarono, si notano i seguenti: tre ciechi acquistarono perfettamente la vista; tre sordo-muti acquistarono l'udito e la loquela; e fra gli altri vi fu un numero grandissimo di paralitici che furono portati presso all'urna in cui erano chiuse le reliquie del Santo, e alla presenza della moltitudine invocarono la protezione di lui e ottennero l'uso perfetto de' loro membri. (*V. Boll. 14 sett.*).

CAPO XIX.

Profanazione di alcune reliquie di S. Cornelio. — Sono tolte al furore de' protestanti.

Le parti principali del corpo di s. Cornelio sono in Roma; parecchie parti però di esso furono trasportate in varii paesi della cristianità, e furono sempre avute quali sorgenti di bene-

dizioni presso a quei popoli che le hanno possedute. Ma le reliquie che dai cattolici sono tenute come oggetti di tenera divozione, invece dai protestanti sono avute nel massimo disprezzo. Una delle ragioni di questo disprezzo mi pare che derivi da questo, che i protestanti non possono vantarsi di un solo de' loro correligionari, le cui azioni della vita mortale od i fatti gloriosi operati dopo morte ne abbiano reso le reliquie degne di culto speciale. Perciò non possono mai dall'esempio de' loro maggiori essere eccitati alla pratica delle virtù cristiane, nè a grandi azioni di carità o di religione.

Sanno essi inoltre che i cattolici prestando ossequio alle reliquie, sentonsi naturalmente portati verso Dio, con desiderio d'imitare le azioni di coloro le cui anime sono amiche di Dio e gloriose in cielo, e le cui ceneri sono oggetto di venerazione sopra la terra. Perciò possiamo dire che avranno sempre un grande ostacolo a superare per combattere la religione cattolica, finchè non ne hanno indotto i seguaci ad abbandonare il culto delle reliquie. Per questi motivi i *riformatori*, o *protestanti* o gli *evangelici*, che sono una cosa sola, cercano tutti i modi per eccitare il disprezzo verso le ceneri di questi amici di Dio, anzi pare che provino gran gusto qualora si presenti l'empia occasione di poter profanare, e, se possono, spezzare e calpestar le reliquie di qualche santo. Noi abbiamo già parlato di tali profanazioni nella vita di s. Ireneo, vescovo di Lione; ora dobbiamo esporre simile sacrilegio commesso contro alle ceneri di s. Cornelio.

L'anno 950 una parte delle reliquie di questo Pontefice da Roma furono portate in Fiandra in una città detta allora Rotnaco ed oggi appellata Ronse. Ivi rimasero circa 600 anni esposte alla venerazione de' popoli, con gran vantaggio di chi recavasi a venerarle. L'anno 1572, i protestanti che mettevano sossopra quasi tutta l'Europa, riuscirono anche ad impadronirsi di quella città. Dopo d'aver saccheggiato ogni cosa, quasi per compimento della loro barbarie, si diedero alla profanazione delle cose sacre e specialmente delle reliquie di s. Cornelio. Noi racconteremo questo fatto colle parole, con cui una persona che si trovò presente a tale sacrilego spettacolo, racconta e deponne con giuramento quanto egli ha veduto (*Boll. giorn. 14 sett.*).

Nel mese di settembre, egli dice, giorno di domenica, gli eretici protestanti a mano armata s'impadronirono della fortezza

di Pamella che difendeva la città di Ronse. Ivi erano state trasportate le reliquie di s. Cornelio per sottrarle dal furore degli eretici. Dopo aver posta ogni cosa a ruba portarono il loro sguardo sopra l'urna che racchiudeva le sante reliquie. Il vederla, prenderla, spezzarla e disperdere le venerande ceneri fu cosa di un momento. Io vidi quel sacrilegio con grande afflizione dell'animo mio. Gli eretici presero l'urna e la ridussero in pezzi; si appropriarono l'oro e l'argento che la ornavano, di poi dispersero qua e là le reliquie e con somma empietà le calpestarono. Io ne ebbi orrore al pensiero che quelle erano state gli organi e gli strumenti, pel cui mezzo lo Spirito Santo aveva fatto molte opere buone e che un giorno sarebbero per rivivere e conseguire la vita eterna. Tra la speranza ed il timore, ma col più grande rispetto, raccolsi quei sacri pegni qua e là dispersi, e segretamente li portai in un nascondiglio di quella fortezza. Intanto quegli eretici dopo aver profanato le cose sacre si volsero alle cose profane. Spogliarono molti ecclesiastici e molti personaggi secolari, eccitarono molti incendi, commisero molti ladroncelli. Finchè cangiando le sorti della guerra, gli eretici vennero inseguiti, e per buona fortuna cacciati da quella fortezza per ordine del cattolico re di Spagna detto Filippo.

Allora le reliquie di s. Cornelio furono tolte dal luogo in cui erano state nascoste, e portate nella chiesa collegiata in quello stesso sito, onde erano state tolte per sottrarle dal furore degli eretici (*V. Boll. 14 sett.*).

CAPO XX.

Dottrina della Chiesa Cattolica intorno al culto delle reliquie (1).

Gli eretici e specialmente i protestanti dicono che il culto portato alle sante reliquie è contrario alla ragione ed alle divine scritture, aggiungendo non doversi adorare le reliquie perchè soltanto Iddio è degno di essere adorato in ispirito e verità. Noi diremo che gli eretici con tale osservazione dimostrano di essere poco istruiti nella dottrina cattolica. Diremo in generale, che noi giudichiamo cosa ragionevole dare segno di stima e di affetto

(1) V. sopra, *Vita di S. Alessandro*, cap. XV, e *Vita di S. Urbano Papa*, cap. XVIII (*).

alle ceneri di coloro che vivendo furono i benefattori dell'umanità, furono modelli di virtù a quelli che vissero nel mondo dopo di loro, e che ora, fatti amici di Dio, regnano con lui gloriosi in cielo.

Gli eretici poi commettono un grande errore allorchè dicono i cattolici adorare le reliquie de' santi. Niun catechismo, niun pontefice, niun concilio, niun santo padre e, diremo in breve, niun cattolico ha insegnato, nemmeno insegna presentemente, doversi adorare le reliquie. La Chiesa cattolica insegna di venerare le reliquie dei santi, ma non mai di adorarle. Dunque noi cattolici diremo ai protestanti che veneriamo, cioè portiamo stima e rispetto alle reliquie, come oggetti appartenenti ad individui cari a Dio ed agli uomini; ma non prestiamo loro alcuna adorazione, perchè adoriamo un solo Dio Creatore del cielo e della terra.

Quando poi dicono che il culto delle reliquie è contrario alla Bibbia, essi asseriscono il contrario di quanto sta scritto nella medesima Bibbia, perchè noi proviamo che tale dottrina è appoggiata sulla Bibbia, e che Dio medesimo ha fatto conoscere con miracoli che egli approva il culto delle reliquie, i quali miracoli sono pure registrati ne' libri santi. Accenneremo qui soltanto alcuni de' molti fatti che si potrebbero addurre. Quando Mosè era per partire dall'Egitto alla testa del popolo di Israele trasportò le reliquie del patriarca Giuseppe, perchè fossero con grande onore seppellite nella Palestina. Come di fatto furono più tardi sepolte vicino alla città di Sichem (*Esodo, c. 13*).

Leggesi che alcuni ebrei mentre portavano un morto alla sepoltura, per timore dei ladri si nascosero in una caverna, ove era stato sepolto il corpo di Eliseo. Appena il cadavere toccò le ceneri del santo profeta risorse a nuova vita (*Lib. 4 de' Re, cap. 13*).

Una donna, che da molti giorni pativa il flusso di sangue, spinta dal desiderio di essere guarita, con viva fede cercava di avvicinarsi al Divin Salvatore. La qual cosa non potendo fare, perchè impedita dalla turba, toccò l'orlo della vestimenta di Gesù Cristo. E questo bastò per farla sull'istante guarire dalla sua infermità (*S. Matteo, c. 9*).

S. Pietro operava grandi miracoli, guariva molti infermi. Ma per la folla de' languenti che a lui erano portati, non potevano tutti avvicinarsigli: onde mettevansi in letto e li colloca-

vano lungo le vie, affinchè almeno *l'ombra* di Pietro li andasse a toccare. E tutti quelli, sopra cui passava quell'ombra, erano guariti dalle loro infermità (*Att. ap., c. 5*). S. Agostino ci assicura che fra i miracoli operati dall'ombra di Pietro si annovera la risurrezione di un morto.

Iddio operava pure grandi meraviglie per mezzo dell'Apostolo s. Paolo. I medesimi sudarii e le cinture, cioè le camicie, lenzuola ed altri pannolini che avevano toccato le membra di quel santo apostolo si portavano a gara sopra gl'infermi; e tutti, a tale meraviglioso contatto, erano liberati da' loro languori e dalle loro infermità (*At. ap., cap. 19*).

Molti miracolosi fatti di tal genere sono registrati nella Bibbia. Moltissimi poi si leggono nella storia ecclesiastica che noi per brevità tralasciamo (1).

Con questi fatti noi siamo dalla Bibbia assicurati, che la nazione degli Ebrei e lo stesso Mosè professavano venerazione alle reliquie; che le ossa di un profeta hanno fatto risuscitare un morto; che l'orlo della veste del Salvatore, i pannolini di san Paolo, l'ombra di s. Pietro erano tenuti in grande venerazione. Ma quello che più importa si è che Dio dimostrò gradimento di tale divozione con luminosi miracoli, i quali sono da Dio operati soltanto in conferma della verità. Ora se i protestanti vogliono disapprovare il culto delle reliquie bisogna che prima disapprovino il sentimento religioso degli Ebrei e de' Cristiani di tutti i tempi e dicano che Dio abbia con miracoli approvata una dottrina riprovevole. Noi crediamo che i protestanti non saranno mai per giungere a tale enormità; ma che piuttosto deporranno la loro avversione verso le sante reliquie.

Noi intanto invitiamo tutti i fedeli cristiani ad usare grande venerazione verso le reliquie, sia che queste vengano esposte nelle pubbliche chiese sui nostri altari, sia che si conservino nelle case dei privati. Le onorino e le facciano onorare da' loro dipendenti e si persuadano che in esse avranno altrettante sor-

(1) Chi volesse instruirsi più a lungo intorno a questa materia potrebbe leggere s. Agostino *De civitate Dei*, s. Epifanio nella vita di Isaia, Ezechiele e Geremia, s. Basilio nell'orazione recitata in lode di Mamante, Giuditta ed altri. S. Gregorio Nazianzeno ove parla di s. Cipriano. Lo stesso dicono s. Giovanni Grisostomo, s. Ambrogio, s. Girolamo in molti luoghi delle loro opere. Leggansi pure i Bollandisti nel 14 di settembre, ove a lungo parlasi del culto e delle reliquie di s. Cornelio (a).

genti di grazie e di benedizioni. Di più quelle meraviglie che Dio volle far registrare nella Sacra Bibbia e nella storia ecclesiastica, operate per virtù delle reliquie dei santi e segnatamente delle reliquie di s. Cornelio; le stesse meraviglie saranno pure rinnovate a nostro vantaggio spirituale e temporale, purchè con fede abbiamo a quelle ricorso. Fortunati quei paesi e quelle case ove si conservano colla debita venerazione le reliquie dei santi; fortunati que' cristiani che con viva fede ricorreranno a coloro che già regnano beati in cielo e le cui reliquie veneriamo sopra la terra.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO VIII - FASCICOLO II - APRILE

VITA E MARTIRIO
DEI SOMMI PONTEFICI

S. LUCIO I
E
S. STEFANO I

(J)

TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1860

S A N L U C I O I

CAPO I.

Elezione di S. Lucio. — Suo esilio. — Suo ritorno a Roma.

S. Lucio I merita di essere con tal nome chiamato, perchè fu una vera luce; egli risplendette nella Sede Pontificia come il sole risplende in pieno giorno. Era nato in Roma sul principio del terzo secolo; suo padre chiamavasi Porfirio. Si crede che i suoi parenti fossero cristiani, e che siansi data grande sollecitudine per educare cristianamente il loro figliuolo. Per assicurarsi che le massime del mondo non guastassero il cuore dell'amato loro figlio, lo fecero inscrivere nel clero romano, che era una specie di collegio, dove i giovanetti erano allevati nella scienza e nel santo timor di Dio. Un antico ed accreditato scrittore dice che s. Lucio per vincere le lusinghe della carne ed allontanare da sè tutti gli altri vizi fin dalla più tenera età si adoperò con tutte le sue forze per conservare la purità dei costumi, ed a tal fine diedesi con fervore alle pratiche di pietà: *Interdicturus sibi voluptates et vitia ab ineunte aetate totum se sacris moribus officisque indulsit* (1).

Giunto all'età capace di conoscere la sua vocazione abbracciò lo stato ecclesiastico, in cui fece risplendere la sua scienza e pietà. Si rese specialmente celebre nel lavorare per la conversione dei gentili e nel sostenere la fede tra i cristiani durante il Pontificato di parecchi suoi antecessori. Quando s. Cornelio fu mandato in esilio a Civitavecchia, volle condurre seco un uomo,

(1) V. GAUFERIO, Vita di s. Lucio. Benedetto Gauferio, celebre scrittore di Salerno, visse nel secolo XI, ed è autore di molte opere di erudizione ecclesiastica. Fra le altre scrisse la vita di s. Lucio papa e martire; una parte però di questo scritto andò perduta (a). Cfr. *Boll.*, a. d. IV Mart., 304-307 (*).

che col coraggio, colla scienza e colla santità della vita, lo potesse coadiuvare. Questi fu s. Lucio, il quale non esitò di sottomettersi ai patimenti di un penoso esilio, per assistere ed aiutare il Sommo Pontefice. Appena coronato del martirio s. Cornelio, il clero Romano, ovvero i cardinali si radunarono per eleggergli un successore nel governo della Chiesa in quei difficili tempi. Con unanime consenso fu eletto s. Lucio, che era appena allora ritornato dall'esilio. La sua elezione avveniva il 18 novembre l'anno 255. Egli è il ventesimo terzo de' Pontefici che governarono la Chiesa da s. Pietro fino a lui.

Come s. Cipriano intese la elezione di s. Lucio, tosto gli indirizzò una lettera per congratularsi seco lui, considerando la sua elevazione al Pontificato quale avvenimento dei più gloriosi della Chiesa. Il novello Pontefice si occupò tosto a sedare lo scisma di Novaziano, che continuava a cagionare torbidi nella Chiesa. Diede pure opera a combattere le eresie, ad assistere e sostenere quelli che nella persecuzione erano mandati in esilio o condannati a morte in odio della fede. Se non che, mentre era tutto intento a procurare il bene della Chiesa, la burrasca della persecuzione si versò tutta sopra di lui. Egli fu preso, e senza alcuna forma di processo, come cristiano, anzi come capo dei cristiani, fu mandato in esilio.

Ma contro ad ogni umana aspettazione la Divina Provvidenza, che veglia al bene della sua Chiesa, dispose che Lucio fosse richiamato dall'esilio e ricondotto a Roma. I cristiani di quella città corsero con gioia incontro al loro amato pastore, e fra le espressioni di santa allegrezza lo accompagnarono fino al luogo ove i Papi solevano dimorare. Come seppesi che s. Lucio era ritornato dall'esilio e con zelo e sollecitudine ripigliava le cure della Chiesa universale, erangli indirizzate lettere dalle varie parti della cristianità, in cui i fedeli dimostravano la consolazione che provavano pel ritorno del Sommo Pontefice nella santa Sede. S. Cipriano a nome anche de' suoi colleghi scrisse a s. Lucio un'altra lettera, in cui, accennando le belle virtù del nostro santo, dimostra la sua venerazione ed il suo attaccamento al capo della Chiesa. Siccome questa lettera serve molto a dilucidare la storia ecclesiastica di quei tempi, stimo a proposito di riprodurla in lingua italiana. Eccone il tenore:

CAPO II.

A LUCIO PAPA ROMANO TORNATO DALL'ESILIO

Cipriano coi colleghi manda salute.

Poco fa ci siamo rallegrati con voi, fratello carissimo, quando Dio si degnò di stabilirvi con doppio onore Confessore e Sacerdote nell'amministrazione della sua Chiesa; ma anche ora non meno ci congratuliamo con voi, coi compagni vostri, e con tutti i fratelli, perchè la benigna e grande protezione di Dio vi ebbe colla stessa gloria e lode vostra ricondotto nuovamente a' suoi; affinchè al gregge bisognoso di pascolo fosse restituito il pastore, alla nave da esser governata fosse renduto il pilota, ed alla plebe da essere retta ritornasse il rettore. E così comparisse manifesto, che il vostro esilio fu per divino giudizio permesso, non già affinchè alla Chiesa mancasse il Vescovo rilegato e cacciato, ma affinchè egli alla Chiesa tornasse più glorioso.

Imperocchè nei tre fanciulli non fu minore la dignità del martirio, perchè dalla fornace uscirono sani e salvi, avendo delusa la morte; nè Daniele si merita minor lode, perchè gettato in preda ai leoni egli protetto da Dio visse glorioso. Parimente nei Confessori di Cristo il martirio differito non scema punto il merito d'aver confessato Cristo, ma vale a dimostrare la gran potenza della divina protezione. Noi vediamo rinnovato in voi ciò che quei forti ed illustri fanciulli altamente protestarono al Re: esser pronti bensì ad essere bruciati vivi per non servire a' suoi dei, e per non adorare la statua da lui innalzata. Ma pubblicavano che quel Dio, il quale essi adoravano, ed è pure il nostro Dio, era potente a liberarli dalla fornace di fuoco, ed a scamparli dalle mani del re e dai tormenti presenti. Lo stesso appunto noi ora vediamo rinnovato nella saldezza della vostra confessione, e nella protezione che Dio vi accordò. Voi eravate pronto e disposto a soffrire qualunque supplizio, ma Dio ve ne sottrasse, e vi conservò per la Chiesa. Pel vostro ritorno dall'esilio punto non si scemò nel Vescovo la dignità di aver egli confessato Cristo, ma crebbe in lui l'autorità sacerdotale. Così all'altare di Dio assisterà un tal Pontefice, il quale non solo con parole ma con fatti esorterà la plebe a prender le armi per

confessar Cristo e per sostenere il martirio, e mentre a noi sovrasta l'anticristo, preparerà alla battaglia i soldati eccitandoli non tanto colla voce e colle parole, ma ben più coll'esempio della fede e della virtù.

Noi, o fratello carissimo, intendiamo e con tutta la luce del nostro cuore vediamo i salutari e santi consigli della divina Maestà. Sì, noi intendiamo perchè costì, a Roma, sia poc'anzi repentinamente sorta la persecuzione, e perchè il potere secolare siasi subitamente scagliato contro la Chiesa di Cristo, e contro al beato Vescovo e martire san Cornelio, e contro voi tutti. Egli si fu, perchè Dio volendo confondere e rintuzzare gli eretici intendeva dimostrare qual fosse la Chiesa, quale l'unico suo Vescovo eletto per ordine divino, quali i sacerdoti uniti per l'onore sacerdotale col loro Vescovo, quale il vero popolo di Cristo unito colla carità propria del gregge divino, quali fossero coloro che il nemico perseguitava, e quelli che il demonio risparmiava, perchè suoi fidi. Imperocchè l'avversario di Cristo non perseguita, nè assale se non gli alloggiamenti ed i soldati di Cristo: laddove sprezza e trapassa gli eretici che già vinse e rese suoi seguaci. Il demonio cerca di abbattere coloro che stanno in piedi.

Oh potissimo pur noi, o fratello carissimo, trovarci ora presenti al vostro ritorno costà; noi che vi amiamo con carità vicendevole, noi stessi costì presenti coglieremmo insieme con gli altri un frutto lietissimo dal vostro ritorno. Quanto costì esultano tutti i fratelli! Come tutti accorrono per abbracciarvi! Appena gli occhi dei vicini possono essere soddisfatti; appena i volti e gli occhi della plebe possono essere sazi mirandovi! Dal giubilo pel vostro arrivo costà i nostri fratelli impararono a conoscere quanta e quale sarà la letizia per l'arrivo di Cristo. E perchè questa venuta sarà vicina, il vostro ritorno ne fu come un'immagine anticipata; affinchè, siccome Giovanni suo precursore, che lo prevenne, predicò la venuta di Cristo, così ora pel ritorno del Vescovo confessore di Dio e sacerdote, si sappia che Dio omai ritorna.

Per tenere le veci della nostra presenza, io, i colleghi ed i fratelli tutti mandiamo a voi questa lettera, o fratello carissimo, e con essa rappresentandovi il nostro gaudio vi attestiamo i fedeli ossequii di carità. Anche qui nei nostri sacrifici e nelle nostre preghiere non cesseremo di render grazie a Dio Padre

ed a Cristo suo figliuolo Signor nostro, e di pregare domandando che Egli, il quale è perfetto e perfeziona altrui, custodisca e perfezioni in voi la gloriosa corona della vostra confessione. Forse egli nel richiamarvi a Roma volle che la vostra gloria non rimanesse occulta, ove lungi da Roma aveste consumato il martirio della vostra confessione. Imperocchè la vittima, che dà ai fratelli esempio di virtù e di fede, dee pure essere immolata alla presenza dei fratelli.

Facciamo voti, o carissimo fratello, per la vostra salute. (*S. Cip. ep. 58*).

CAPO III.

Pestilenza nel Romano impero. — S. Gregorio Taumaturgo guarisce prodigiosamente gli appestati. — Conversione dei Gentili.

S. Cipriano scrisse eziandio altre lettere a s. Lucio, e dal suo canto s. Lucio mandogli pure alcune lettere in risposta; ma questi scritti andarono perduti forse per la pestilenza che cominciò ad infierire in tutto il romano impero in quel tempo, ed inferì per lo spazio di dieci anni.

« Questa pestilenza, dice un celebre scrittore, fu una sensibile vendetta del cielo contro ai profanatori del nome cristiano. E per tutto il tempo che durarono i sanguinosi editti di Decio contro alla Chiesa, per tutto quel tempo, che fu di dieci anni, durarono i terribili flagelli della peste. Non vi fu alcuna provincia del Romano impero, non una città, non una casa, che non fosse desolata dal morbo sterminatore » (*V. Orosio, lib. 7*).

Noi non vogliamo parlare della strage orribile fatta da quel morbo micidiale in tutti i paesi; ci limitiamo soltanto ad una provincia dell'Asia detta Ponto, siccome ci lasciò scritto s. Gregorio Nisseno. Questo celebre dottore della Chiesa parlando di san Gregorio Taumaturgo, che allora era vescovo in Neocesarea, principale città di quel regno, ha quanto segue:

« Facevansi radunanze numerosissime in quella città per invocare l'aiuto del demonio, che quei miseri illusi credevano potesse venire in loro soccorso. Una di queste solennità fu veramente straordinaria, e vi concorsero non solo i cittadini, ma tutti i popoli delle terre vicine. Era il momento del sacrificio quando odesi da tutte le parti una voce, che si innalza e va ad unirsi

a quella degli altri per formare un solo suono, dicendo: O Giove, ascoltaci, Giove, liberaci dai flagelli.

« S. Gregorio Taumaturgo da qualche distanza udì tale diabolica invocazione, e trasportato da vivo zelo per la gloria di Dio e dal medesimo Iddio ispirato mandò un uomo che andasse in mezzo a quella immensa turba, dicendo: *Aspettate, aspettate, avrete un bell'aiuto: vi sarà dato un sollievo maggiore di quello che vi pensate.* Queste parole furono accolte come presagio di mali imminenti; un timore ed uno spavento s'impadronirono di tutti gli astanti, per modo che i piaceri e le gioie di quel giorno in un momento si mutarono in lutto e calamità, cui tosto tenne dietro un terribile inferire della pestilenza. Il morbo era prenunziato così: compariva sopra le case un orribile spettro, ovvero un fantasma in forma di mostro spaventoso, e tosto gli abitatori di quelli erano invasi dal morbo. La qual cosa dimostra che Dio servivasi degli spiriti maligni per punire coloro stessi che li avevano invocati.

« Il morbo dilatavasi in questo modo: gli uomini erano assaliti da un caldo che a guisa di fuoco divoratore li tormentava, e in pochi momenti comunicavasi a tutti i membri della stessa famiglia. Le chiese e gli ospedali erano ripieni de' cadaveri di coloro che in quelle andavansi a ricoverare nella speranza di guarigione o di rimedio. Le fontane, gli acquedotti, i torrenti ed i pozzi erano coperti di quelli che colà correivano per dissetarsi, e che invece cadevano estinti. L'acqua non valeva ad estinguere il fuoco interno che li divorava. Quelli che erano colpiti dal morbo, sentivansi egualmente arsi prima e dopo di aver bevuto qualunque quantità di acqua. Il numero dei morti divenne così grande, che i vivi non potevano più dar sepoltura ai morti. Perciò quelli che erano attaccati dal morbo andavano da se stessi al luogo della sepoltura, perchè non restava più alcuna speranza di guarigione.

In breve fu conosciuta la cagione del morbo; cioè che quel demonio che eglino invocavano per esserne liberati era quello stesso che, permettendolo Iddio, era portatore del flagello. Allora fu che quegli infelici ricorsero a s. Gregorio pregandolo di voler interporre la sua mediazione presso a quel Dio, che egli predicava e che eglino confessavano per solo vero Dio, affinchè li volesse liberare da quel flagello.

« Dio ascoltò le preghiere del santo vescovo e lo esaudì così:

quando compariva lo spettro sopra qualche casa, quelli che vi abitavano, non avevano altro rimedio per liberarsi dalla morte, che pregar s. Gregorio che vi entrasse egli stesso. La presenza di lui portava la benedizione del cielo, e il morbo più non entrava in quella famiglia. Sparsa la fama di quel prodigioso rimedio, tutti correvano, invitavano anche a viva forza il santo prelado nelle loro case perchè li liberasse dal morbo sterminatore.

« Allora s. Gregorio, per dare a Gesù Cristo l'onore a lui dovuto, continuò ad istruire quei gentili nella fede, facendo osservare che i loro peccati erano cagione di quelle sciagure; che eglino dovevano abbandonare il culto del demonio, adorare il solo vero Dio e riconoscere il suo Divin Figliuolo Signor nostro Gesù Cristo, nel cui nome egli guarivali dal morbo fatale. Allora fu veduto uno spettacolo che dimostra come Iddio sappia ricavare bene dal male. I gentili cominciarono ad andare in folla a farsi istruire nella fede. Chi per assicurarsi d'essere liberato dal morbo, chi perchè era convinto della santità della religione cristiana; fatto sta che si può dire i Gentili di quella vasta provincia essere quasi tutti venuti alla fede » (*V. Greg. Niss. in Greg. T.*).

Ma al flagello della peste in molti paesi del Romano impero si aggiunse quello della fame e della guerra; così coloro i quali erano stati risparmiati dal morbo morivano di fame o finivano la vita in mezzo ai disastri della guerra.

Questi fatti dimostrano che i peccati sono la cagione, per cui Dio suole mandare i flagelli agli uomini; e che l'unico mezzo per allontanare tali malori è l'abbandono del peccato e l'osservanza della santa legge di Dio. Ma per assicurarci di questa legge di Dio non dobbiamo invocare il demonio con nuovi peccati, nemmeno correr dietro agli spettri ed ai fantasmi, seguendo le massime del mondo, ma ricorrere ai sacri ministri, e specialmente ai vescovi che sono posti dallo Spirito Santo per assistere e governare la Chiesa di Dio: *Quos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* (*Att. ap. c. 20, 28*).

CAPO IV.

La Dalmatica. — L'assistenza al vescovo nel predicare ed altre istituzioni di S. Lucio.

Mentre Dio vendicava il disprezzo della sua legge co' flagelli della peste, della fame e della guerra, s. Lucio si occupava con zelo apostolico pel maggior decoro della disciplina della Chiesa tuttora agitata dalle persecuzioni. Fra le altre cose il santo Pontefice introdusse nei divini uffizi quell'abito ecclesiastico detto Dalmatica ed anche Tunicella, che usano i Diaconi quando assistono il Sacerdote celebrante solennemente. Questo abito è detto Dalmatica, perchè la forma di esso era già in uso nella Dalmazia. Esso ha le maniche larghe e non legate per dinotare che i sacri ministri devono sempre avere le mani aperte per soccorrere i bisognosi, consolare gli afflitti, ed essere sempre pronti a predicare la parola di Dio e difendere la fede in mezzo a qualsiasi pericolo a costo anche della vita.

S. Lucio cominciò permettere ai diaconi di portare la Dalmatica nelle sacre funzioni; s. Silvestro poi comandò che fosse usata dal clero di Roma; e più tardi venne introdotta ed è tuttora in uso presso a tutti i paesi della cristianità (*Sand. in s. Luc.*).

Il medesimo s. Lucio decretò che ovunque un vescovo predicasse fosse assistito da due sacerdoti e tre diaconi, affinchè fossero testimonii delle verità predicate, ed i nemici della fede non le interpretassero malamente. Questo decreto era specialmente diretto contro ai Novaziani, i quali avevano inventate varie menzogne, ed asserivano che quelle erano state predicate da s. Cornelio. Il mondo maligno cercava già di sorprendere il divin Salvatore ed ora fa lo stesso co' suoi servi. Cerca di sorprenderli ed interpretare i loro detti in modo che favoriscano le massime mondane, quindi averli dalla parte sua; oppure caluniarli in altre maniere e porli in discredito presso i fedeli cristiani (*V. lib. pont.*).

S. Lucio tenne due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre siccome praticavano i suoi antecessori. Poichè sebbene fosse già introdotto l'uso di tenere la sacra ordinazione in varii tempi dell'anno, tuttavia per via ordinaria questi ordini sacri solevansi conferire nei primi giorni dell'avvento. Sceglievansi

questo tempo affinchè i novelli sacerdoti fossero come altrettanti messaggeri ai fedeli cristiani per prepararli a celebrare santamente la nascita di nostro Signor Gesù Cristo che è il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. Egli ordinò quattro preti, quattro diaconi e sette vescovi che mandò in varii luoghi, dove scorgeva più grave il bisogno delle chiese (*V. libri Pont.*).

È pure attribuito a s. Lucio un decreto col quale ordina, che que' giovani i quali desiderano di abbracciare lo stato ecclesiastico siano continenti: cioè siano sicuri di conservare l'angelica virtù della purità nella carriera ecclesiastica ove ogni parola, ogni atto deve spirare santità, castità e modestia.

Altro decreto del medesimo Pontefice stabilisce che coloro i quali rubano, vendono, s'impossessano o dissipano in qualsiasi maniera i beni della Chiesa, debbano incorrere la scomunica, e come scomunicati e sacrileghi allontanarsi dalla Chiesa e separarsi dagli altri fedeli (*V. Graz., qui abstulit.*)

Questo decreto di s. Lucio fu confermato da altri sommi Pontefici e da varii Concilî, e finalmente dal Concilio Tridentino (*Sess. 22, c. 11*).

CAPO V.

Si rinnova la persecuzione, patimenti e martirio di S. Lucio.

Mentre il santo Pontefice impiegava tutte le sue sollecitudini pel bene della Chiesa, i sacerdoti degli idoli si recarono prima in Senato, di poi dallo stesso Imperatore a fine di persuaderlo che i cristiani erano la cagione dei mali che desolavano il Romano impero. « Il nostro gran Giove, dicevano, ha dato il sommo Pontificato ai nostri Re, ai nostri Imperatori, a voi e non ai cristiani. Ora lo splendore di questa suprema autorità è trasferita ai cristiani. Essi, comandando di adorare un Dio solo, mettono in dispregio i nostri Dei. A noi sembra pertanto che il capo dei cristiani sia la principale cagione dello sdegno de' nostri Dei, perciò egli pel primo meriti di essere severamente punito » (*Gauferio, cap. 3*).

Fu fatto cercare s. Lucio, condotto dall'imperatore e interrogato in mille guise. Da prima fu lusingato con parole piacevoli, di poi con promesse di onori e di grandezze. Cui sempre rispose

s. Lucio protestando che egli aveva ricevuto promessa da Gesù Cristo di un premio eterno, che superava ogni piacere, ogni onore, ogni grandezza terrena, e che non mai avrebbe lasciato di predicare il vero Dio, per adorare le insensate divinità che sono impotenti e fatte dalle mani degli uomini.

Allora i giudici destinati a trattar questa causa ricorsero alle minacce, di poi cacciarono s. Lucio in prigione, lo assoggettarono a molti tormenti, che il forte Pontefice sopportò con gioia. Egli aveva imparato dal divin Maestro che quanto sono grandi i patimenti della vita presente, altrettanto, anzi mille volte più grande è il premio che Dio dà in compenso nell'altra vita. Vedendo che rimaneva fermo nel suo proposito, e che la sua fermezza era eccitamento a molti gentili di venire alla fede, fu proferita contro di lui la sentenza di morte. Mentre era condotto al supplizio incontrò un arcidiacono di nome Stefano. Egli lo chiamò a sè, lo incaricò di governare la Chiesa in sua vece fino alla elezione del suo successore. Gli affidò pure quei pochi danari che teneva in serbo per distribuire alle vedove, agli orfani, agli ammalati, ai poveri ad a quelli che pativano nelle carceri, o in esilio per la fede. Questo Stefano è quel medesimo, cui s. Cornelio aveva già consegnata ogni sua sostanza quando era condotto al martirio. La qual cosa dimostra che era persona di gran credito presso i fedeli, e presso i medesimi Sommi Pontefici.

Disposte così le cose temporali della Chiesa, Lucio nulla più desiderava se non coronare la sua vita colla gloria del martirio, e così col proprio sangue sigillare le verità che aveva costantemente predicato. *Cervicibus tandem abscissis praeclarissimum nomen martyris adeptus est.* Vale a dire, giunto al luogo del supplizio, secondo la sentenza emanata contro di lui, gli fu troncata la testa. Così cessando di patire sopra la terra andò a ricevere il guiderdone de' martiri con Gesù Cristo in cielo (*V. Giacconio in s. Lucio*).

Il suo glorioso martirio avveniva il giorno quarto di marzo l'anno 257, dopo aver governato la Chiesa due anni ed alcuni mesi (*V. Bar. an. 257*).

CAPO VI.

Culto verso le reliquie di S. Lucio. — Parole di S. Cipriano. — Morte di Gallo e Volusiano.

Ucciso il santo Pontefice, i suoi carnefici se ne andarono pei fatti loro, e la turba di gente, che era accorsa, si sciolse. Ma alcuni fedeli si radunarono intorno al cadavere di lui, e colla massima venerazione lo raccolsero e lo portarono ad essere seppellito nel cimitero di San Callisto lungo la via Appia.

Più tardi il corpo di s. Lucio fu dal sommo Pontefice s. Pasquale trasportato nella Chiesa di S. Cecilia, entro le mura di Roma. Molte parti però di quelle reliquie furono trasportate in diversi paesi della cristianità, ove sono tenute in grande venerazione.

S. Cipriano in una lettera scritta a santo Stefano, successore di s. Lucio, fa un bell'encomio di s. Lucio e di san Cornelio. Noi, dice questo santo Padre, dobbiamo serbar viva la memoria dei santi martiri Cornelio e Lucio nostri antecessori; chè se noi dobbiamo conservarne grata ricordanza, molto più tu, o fratello carissimo, devi tenerli in onore e venerazione col tuo contegno e colla tua autorità: perciocchè tu fosti fatto Vicario di Gesù Cristo e successore di quelli nel governo della Chiesa. Quei prodi che erano pieni dello spirito del Signore, e che sostennero per la fede un glorioso martirio, giudicarono doversi dare la pace a coloro che erano caduti nell'idolatria. Queglino coi loro scritti confermarono che, fatta prima la debita penitenza, non si dovesse negare a costoro il frutto della comunione e della pace. La quale dottrina noi tutti abbiamo accolta senza riserva; giacchè noi non potevamo professare altra opinione, mentre abbiamo lo stesso spirito (*San Cip. ep. 67*).

Le quali parole dimostrano come nei tempi antichi della Chiesa da tutte le parti si ricorreva alla Chiesa di Roma come al centro dell'unità e della verità. Il Romano Pontefice fu sempre il vero giudice delle questioni riguardanti al bene spirituale delle anime.

Intanto Gallo e Volusiano, autori della persecuzione contro ai

cristiani, e della morte del Pontefice s. Lucio (1), non tardarono a provare gli effetti dell'ira divina, che sovente anche nella vita presente vendica gli oltraggi fatti a' suoi sacri ministri. Perchè, come dice s. Cipriano, chi non vuol credere ai sacerdoti di Gesù Cristo, sarà poi costretto di credere a Dio che fa vendetta del suo ministro: *Qui Christo non credit sacerdotem facienti, postea credere incipit sacerdotem vindicanti* (S. Cip. ep. 69).

Gallo, come si è detto, sul principio del suo regno aveva associato all'impero Volusiano suo figlio, per assicurarsi che, morto lui, la sua stirpe avesse a continuare sul trono. Ma Dio giusto e potente suscitò loro un rivale di nome Emiliano. Costui era nato nella Mauritania da oscurissima famiglia. Ma intrapresa da giovane la carriera delle armi, col suo coraggio e col suo valore giunse in breve a conseguire i primi gradi della milizia. Egli era governatore della Misia, quando fu proclamato imperatore in luogo di Gallo e Volusiano, che passavano il loro tempo nel lusso e nella crudeltà. Emiliano marciò tosto alla volta di Roma per combattere i due imperatori, che furono dai loro proprii soldati trucidati nell'atto appunto che si apparecchiavano ad una decisiva battaglia contro ai ribelli. Questo fatto compievasi vicino alla città di Interamma, oggidì detta Terni, negli Stati Pontificii. È vero che Emiliano regnò solo quattro mesi: ma occupato delle cose di governo non ebbe tempo di pensare ai cristiani, i quali poterono radunarsi ad eleggere un novello Pontefice.

(1) Le incertezze cronologiche e le differenze cronografiche, quali più volte abbiamo avvertite nelle fonti di cui l'Autore si valse, hanno presso i vari scrittori portato qualche non lieve disguido nell'ordine dei fatti. Per esempio, il martirio di S. Lucio cadde nel 257, anche secondo il Baronio: orbene gl'imperatori d'allora non erano Gallo e Volusiano, ma (fin dal 254) Valeriano e Gallieno (*).

SANTO STEFANO I°

CAPO VII.

S. Stefano e sue prime azioni nel Pontificato.

S. Stefano, primo di questo nome, è il 24° dei Pontefici che hanno governato la Chiesa dopo l'Ascensione di Gesù Cristo. Noi abbiamo già parlato di questo santo nella vita di s. Cornelio e poco fa in quella di s. Lucio; qui daremo soltanto un breve cenno delle azioni che precedettero la sua elevazione al pontificato.

Egli era nato in Roma sul finire del secondo secolo. Suo padre appellavasi Giulio, che si crede con fondamento fosse cristiano, e che abbia allevato suo figliuolo secondo i principii di nostra santa religione. Aveva un cuore naturalmente buono, ed un ingegno assai perspicace, le quali cose contribuirono a farlo progredire nelle scienze divine ed umane, singolarmente nella scienza dei santi. Per le sue luminose virtù fu annoverato nel clero sebbene ancora in età assai giovanile. Il candore dei costumi, lo zelo pel bene delle anime, la sua dottrina lo resero oggetto di ammirazione e degno delle prime cariche nella Chiesa. Durante i calamitosi tempi, in cui s. Cornelio e s. Lucio governarono la Chiesa, egli faticò molto per la fede, nè esitò di accompagnare questi due Pontefici in esilio, dividendo seco loro i patimenti che l'oppressione contro alla Chiesa faceva patire. Fu arcidiacono di questi due Pontefici; la qual dignità gli dava la custodia del danaro ecclesiastico raccolto colle elemosine, ciò che dimostra la stima grande che facevano della sua specchiata virtù. Quando s. Lucio era condotto al martirio, affidò il governo della Chiesa al suo arcidiacono Stefano, e già durante la prigionia di questo Pontefice egli la fece da Vicario Ponteficio

nell'amministrazione universale della Chiesa. Per questo motivo, appena coronato san Lucio del martirio, il nostro santo nel mese di maggio del 257 con unanimi suffragi fu sollevato alla Sede Pontificia. Le prime sollecitudini del novello Pontefice dovettero rivolgersi contro Novaziano e Novato. Questi due perturbatori vivevano ancora; amendue scismatici ed eretici avevano trovati seguaci in quasi tutte le parti della cristianità. Invano s. Cipriano di Cartagine e s. Dionigi di Alessandria si erano coraggiosamente opposti alle loro empietà, e le avevano condannate e fatte condannare in più Concilii. Il veleno non lasciava di contaminare molte persone anche elevate alle prime dignità della Chiesa.

In circostanze così gravi il virtuoso Pontefice si mostrò, come era infatti, il flagello dell'eresia, il difensore dei sacri canoni, l'oracolo di tutta la cristianità.

CAPO VIII.

Santo Stefano condanna Marciano di Arles; e Basilio e Marziale vescovi di Spagna.

Prima di esporre alcuni fatti della vita di s. Stefano, è bene che noi richiamiamo alla memoria le parole del divin Salvatore, con cui stabilì s. Pietro, e nella persona di s. Pietro stabilì supremi pastori della Chiesa tutti i Sommi Pontefici di lui successori. Le parole sono queste: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (Io. 21, 16); pascola le mie pecorelle, pascola i miei agnelli. Con queste parole Gesù Cristo stabilì il sommo Pontefice pastore supremo, suo vicario, capo e guida di tutti i cristiani figurati negli agnelli, e dei medesimi vescovi figurati nelle pecore. Onde il Papa nelle cose di religione è giudice supremo non solo di tutti i fedeli, ma dei medesimi Vescovi. Perciò nei tempi andati alcuni vescovi essendo sgraziatamente caduti in errore, il Papa fu lui che li avvisò, li minacciò e talvolta giunse a separarli dalla Chiesa. Questa suprema e indipendente autorità esercitò s. Stefano verso alcuni vescovi della Francia e della Spagna, che sostenevano alcuni errori di Novato e di Novaziano.

Fra i loro errori questi due eretici asserivano, che non si dovevano assolvere coloro che erano caduti nel peccato dell'idolatria, benchè si ravvedessero e ne facessero asprissima penitenza. Con questi principii i loro seguaci stendevano il rigore

contro a chiunque fosse caduto in peccato, ricusando di dar loro l'assoluzione anche in punto di morte, e per conseguenza affermavano che si danno peccati irremissibili, il che è contrario alla dottrina della Chiesa. Questa dottrina gettava molti penitenti in una orribile disperazione. Marciano vescovo di Arles aveva abbracciato sgraziatamente questi errori, e li predicava con ostinazione. S. Faustino vescovo di Lione ed altri vescovi delle Gallie chiesero su tale materia il parere di s. Cipriano. Questo santo esaminò la questione sotto a due aspetti: uno religioso, che riguardava la dottrina della Chiesa, l'altro personale di un vescovo che doveva essere giudicato da una autorità competente, cioè dal sommo Pontefice. Quindi scrisse ai vescovi delle Gallie, suggerendo loro le norme da tenersi in cose di tanta importanza, e li persuase ad unirsi con lui per rimettere ogni cosa al giudizio di s. Stefano, che solo aveva piena giurisdizione sopra la Chiesa universale. D'accordo pertanto pregarono s. Stefano di impiegare la sua autorità e non soffrire più a lungo che Marciano turbasse la pace della Chiesa colla perdita di tante anime. S. Cipriano poi scrisse una lettera particolare al Papa, in cui fra le altre cose dice: «È necessario che tu scriva ai nostri confratelli delle Gallie acciocchè Marciano non continui ad insultare il nostro collegio. Scrivi alla provincia ed al popolo di Arles, dicendo che Marciano, essendo stato scomunicato cessa di essere il loro vescovo. Fa loro conoscere chi sia il vescovo di Arles invece di lui. Così noi sapremo a chi mandare le nostre lettere di comunione, a chi indirizzare i nostri fratelli».

Il santo Pontefice prese la cosa in seria considerazione; ponderò lo stato delle cose; di poi, secondo le istruzioni avute da s. Cipriano, da s. Faustino e dagli altri prelati, condannò Marciano. Dopo tale sentenza esso non fu più tenuto per vescovo della Diocesi di Arles.

Acquetate le cose delle Gallie, il santo Pontefice dovette rivolgere le sue sollecitudini a due prelati della Spagna, uno detto Basilide, l'altro Marziale. Essi erano stati ambedue convinti di essere stati nel numero dei libellatici, cioè di quei cristiani che con danari facevansi inscrivere in un catalogo, o comperavano un libretto o certificato, che indicava di avere sacrificato agli idoli, benchè non lo avessero fatto. Con questa finzione salvavano la vita e le sostanze (*S. Cip. de lapsis*).

Per questi ed altri motivi Basilide e Marziale furono giudi-

cati indegni del vescovado e deposti dalla loro dignità, e in loro vece furono consacrati vescovi due sacerdoti per virtù e scienza veramente degni di tale carica. Questa risoluzione dei vescovi di Spagna fu mandata a s. Stefano che trovando ogni cosa conforme ai sacri canoni confermò la loro sentenza, ed approvò quanto avevano quei vescovi operato.

CAPO IX.

Questione dei ribattezzanti. — Dottrina cattolica sull'amministrazione del battesimo.

Un'altra questione, che esercitò non poco lo zelo del Pontefice, fu la disputa che nacque intorno al battesimo amministrato dagli eretici. Era dottrina costante della Chiesa Cattolica che gli eretici battezzassero validamente, purchè conferissero questo sacramento colla materia e colle parole del Vangelo, siccome comandò Gesù Cristo, vale a dire: *Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Gli Africani fino alla fine del secondo secolo pensarono su questo punto come il rimanente dei cattolici; ma Agrippino vescovo di Cartagine, antecessore di s. Cipriano, Tertulliano, e infine lo stesso san Cipriano furono di parere che il battesimo dato da un eretico fosse nullo ed invalido. Credevano essi che non si potesse ricevere la grazia dello Spirito Santo dalle mani di colui che nol possedeva nell'anima sua. Questa dottrina è fondata sull'errore, perchè la grazia che noi riceviamo nei sacramenti non è comunicata all'anima da colui che li amministra visibilmente, ma da Gesù Cristo, ministro invisibile. Nella maniera che un mendicante può portare e distribuire ad altri il tesoro di un re, così il ministro di Dio comunque peccatore, ed anche eretico ed apostata, può amministrare validamente il sacramento del battesimo, purchè osservi quanto è stato prescritto da Gesù Cristo. È vero che tali ministri commettono un sacrilegio, e l'amministrazione è illecita, ma il sacramento è valido.

Ai vescovi dell'Africa unironsi molti vescovi dell'Asia, i quali pensavano che tale questione fosse di semplice disciplina e da potersi tollerare dalla Chiesa. La cosa però non era così, e tale dottrina toccando la validità dei sacramenti, diventava un

punto di fede. Egli fu allora che si vide il Romano Pontefice essere in maniera particolare assistito da Dio, siccome leggiamo nel Santo Vangelo: *Rogavi pro te, Petre, ut numquam deficiat fides tua, et tu..... confirma fratres tuos* (Luc., 22, 32). Ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno; e tu conferma nella fede i tuoi fratelli. Il santo Pontefice vedendo i pericoli minacciati dalla Chiesa da coloro stessi che ne erano costituiti difensori e che pur mostravano una grande avversione alla eresia, assistito da quei soccorsi soprannaturali che Dio ha promesso, usando il potere datogli dal medesimo Gesù Cristo di sciogliere e di legare, cioè concedere e proibire quello che giudica bene per la salute delle anime, si oppose come baluardo alla custodia della casa di Dio. Scrisse a s. Cipriano ed ai vescovi che si erano uniti a lui; ripeté loro che ogni innovazione era illecita, e che dovevasi seguire quanto erasi costantemente fatto nella Chiesa ed attenersi inviolabilmente alla tradizione che veniva dagli Apostoli. Per impedire poi che il male divenisse più grave, minacciò di levare dal corpo dei fedeli i seguaci della novità. Così la sua fermezza conservò il deposito della sana dottrina, mentre la sua dolcezza e la sua pazienza guadagnò molti alla fede, ed impedì parecchi altri che non cadessero nell'abisso dell'eresia.

Nella lettera che a tal proposito scrisse alla Chiesa di Africa, disse queste memorabili parole: *Nihil innovetur nisi quod traditum est*; nulla si rinnovi se non quello che è secondo la tradizione (1), cioè si ritenga quello che fu usato dai primi tempi della Chiesa, praticato dagli Apostoli e tramandato dall'uno all'altro fino ai nostri giorni; quello che è contrario a questa tradizione è una novità da fuggirsi. La carità e la pazienza di santo Stefano riportarono compiuta vittoria. Poco per volta tutti i vescovi della cristianità riconobbero la voce di Gesù Cristo in quella del suo Vicario, e con pieno trionfo della Chiesa cattolica formarono un vincolo solo di fede che la Chiesa ha sempre professato e professa ancora oggidì. È vero che ai nostri giorni la Chiesa cattolica suole ribattezzare sotto condizione quelli

(1) Cioè, secondo la tradizione si doveva rinnovare soltanto l'imposizione delle mani per la penitenza, non il battesimo, ch'era valido. Questo è il senso della formula. Il nostro Autore, nella sollecitudine di affermare contro i Protestanti il valore della *tradizione*, ne prende volentieri occasione da espressioni che, nel contesto, non si riferiscono a tale articolo di dottrina (*).

che dal protestantismo o da altra setta vengono al cattolicesimo; ma ciò si fa non per timore che gli eretici non possano amministrare validamente questo sacramento, ma pel timore che non ne abbiano usato la materia e la forma prescritta. Per esempio in alcuni luoghi non si nominano tutte tre le persone della SS. Trinità; altrove si usa acqua artefatta, e non naturale, ed in alcuni luoghi avvi una persona che versa l'acqua, mentre un'altra stando sopra una cattedra dice le parole. Tali usanze sono contrarie a quanto Gesù Cristo stabilì nel Vangelo. Per impedire la nullità di questo sacramento, senza cui niuno può salvarsi, la Chiesa cattolica volendosene assicurare, suol farlo ripetere sotto condizione.

CAPO X.

Benedizione degli abiti sacri e uso de' medesimi in Chiesa. — Valeriano e Gallieno imperatori.

Lo zelo di s. Stefano si esercitò anche a confermare e stabilire le cose necessarie pel decoro della Chiesa.

Decretò che i sacri arredi fossero benedetti prima di essere usati dai ministri, e che i sacerdoti ed i diaconi non si servissero di quelli se non nelle chiese o per compiere altrove qualche sacra funzione.

Affinchè poi ognuno conservasse il debito rispetto verso alle cose sacre, proibì ai laici di vestire abiti destinati ad uso di chiesa. Egli minacciò le pene di Baldassarre a coloro che si fossero serviti di abiti sacri ad uso profano. Quel Re in un pranzo comandò che fossero portati a mensa i vasi, che suo padre aveva derubato nel tempio di Gerusalemme, e in quelli si diede a bere egli ed i suoi commensali. Mentre bevevano apparve una mano che scrisse la sentenza di morte contro al Re, e nella seguente notte ebbero compimento le divine minacce.

Il non destinare abiti sacri ad uso profano è ancora praticato oggidì, e perciò quando gli arredi di chiesa sono logori e non possono più usarsi nelle sacre funzioni, si abbruciano o si consumano altrimenti (*V. Burio in s. Stef.*).

Ma le sollecitudini del Pontefice dovettero cessare dalle cose di disciplina per rivolgersi contro al torrente della persecuzione. Il regno di Emiliano fu di soli quattro mesi, dopo di cui egli

fu ucciso da quei medesimi soldati che lo avevano elevato al trono. Allora Valeriano, che da due anni era stato proclamato imperatore da un esercito stanziato vicino alle Alpi, fu riconosciuto legittimo imperatore, e recandosi a Roma potè salire sul trono. Per avere un sicuro aiuto nell'amministrazione dei grandi e molti affari, associò all'impero suo figliuolo di nome Gallieno.

Da prima Valeriano favorì i cristiani: lasciò che professassero tranquillamente la loro religione; anzi li ammetteva ai pubblici impieghi, li accoglieva in sua casa; molti di sua famiglia erano cristiani. Di modo che, come scrive s. Dionigi, il palazzo imperiale, pieno di uomini pii e cristiani, sembrava una chiesa dedicata al culto del vero Dio (*V. Eus. lib. 7 c. 9*).

Ma questi buoni principii di Valeriano, furono guastati da un cattivo consigliere. Costui era un mago, anzi capo dei maghi d'Egitto. La nostra santa religione detesta la magia, ovvero l'invocazione degli spiriti infernali, perciò quel mago a fine di potersi insinuare nel cuore dell'Imperatore cominciò a porre in discredito prima i cristiani, di poi la loro religione. Valeriano accecato dagli incantesimi di quell'impostore cominciò a mirare con indifferenza il cristianesimo, allontanare da sè i fervorosi cristiani che disapprovavano la magia, ed infine giunse ad abborrire il Vangelo. Le cose andarono tanto oltre, che per secondare le nefandità della magia egli sacrificava vittime umane e strappava fanciulli dalle braccia delle loro madri per iscannarli e osservare se veramente scopriva gli effetti promessi dal mago nelle viscere fumanti de' palpitanti bambini (*Eus. luogo citato*).

A ciò si aggiunse il parere de' sacerdoti idolatri, i quali dissero all'Imperatore che egli non avrebbe vinto in una guerra contro ai Persiani, se prima non distruggeva il cristianesimo. Di qui cominciò l'ottava persecuzione, che durò furiosa circa quattro anni.

S. Stefano dopo aver lavorato molto per la fede coronò il suo pontificato con un martirio accompagnato da fatti e circostanze veramente degne di essere minutamente esposte (1).

Da questi atti noi abbiamo fedelmente ricavato quanto andremo esponendo intorno alle meraviglie da questi gloriosi martiri operate.

(1) Gli atti di s. Ippolito e de' suoi compagni dal Baronio sono detti legittimi; quelli di s. Cornelio (*sic*=Stefano) li dice degnissimi di fede, e li rapporta intieri come preziosi monumenti ecclesiastici all'anno 259-260 (*Vegasi pure Surio, Boll., 2 agosto*) (a).

CAPO XI.

S. Ippolito conduce molti Gentili a S. Stefano, da cui sono battezzati. —
Messa celebrata nelle cripte.

La persecuzione di Valeriano contro ai cristiani da prima era alquanto mite, nè vi era alcun ordine di perseguirli. Sol tanto i giudici potevano ad arbitrio condannarli od assolverli. Lo spargimento di sangue cominciò in Roma, di poi continuò in tutte le parti del romano impero. Prima vittima della persecuzione fu s. Ippolito co' suoi compagni. S. Ippolito era fervoroso discepolo di s. Stefano, e istruito da tale maestro aveva acquistato profonda cognizione delle verità del Vangelo, ed era specialmente erudito nelle cose che si trasmettono per tradizione apostolica. Egli temeva i pericoli del mondo, e nel desiderio di vivere una vita lontana dai tumulti ed evitare le ricerche dei persecutori, passava suoi giorni nella solitudine delle catacombe. Di là usciva di quando in quando, ma per recarsi dal Pontefice e consultarlo nelle cose di maggior importanza. Siccome era da tutti conosciuto per uomo di grande istruzione, così i cristiani ed i medesimi gentili venivano a lui per interrogarlo e istruirsi nella religione. Quando poi vedeva taluno istruito nella fede conducevalo a s. Stefano perchè lo battezzasse. Questa frequente relazione giunse a notizia del prefetto di Roma, che la deferì allo stesso imperatore.

Ippolito conobbe allora che sarebbe andato soggetto a gravi ricerche, perciò con altri cristiani andò segretamente da s. Stefano onde avere norme da seguirsi in quei tempi calamitosi. S. Stefano radunò pure altri fedeli, quindi e con avvisi e con istruzioni ricavate dalla sacra scrittura gl'incoraggiava a perseverare costanti nella fede. Fra le altre cose diceva: Figliuoli miei, ascoltate le mie parole, sebbene io sia un povero peccatore; operiamo il bene mentre abbiamo tempo; prima di tutto vi debbo avvertire che siamo giunti al momento di mettere in pratica ciò che disse il divin Salvatore, cioè di portare la croce. Ciascheduno adunque tolga la sua croce e segua nostro Signor Gesù Cristo che ci disse: Colui che ama l'anima sua sacrifichi la vita presente per amor mio, e così guadagnerà la vita eterna. Io pure vi prego tutti, o figliuoli miei, ad essere solleciti non solo verso di voi,

ma ancora verso ai vostri parenti, amici o conoscenti. Pertanto se alcuno di voi ha un amico o un parente che sia ancora gentile e che desideri venire alla fede, non differisca di condurlo a me affinchè sia prima istruito, di poi battezzato.

Con queste parole il Pontefice voleva dire che se nelle case loro avessero qualcheduno che desiderasse di farsi cristiano, glielo conducessero presto perchè non fossero scoperti dai persecutori prima di ricevere il battesimo.

Ippolito in quel punto prese la parola e parlò così: Padre santo, io ho un nipote di 10 anni ed una sorella di lui di 13, ambedue gentili; sono io che gli ho finora educati e nutriti. La loro madre, di nome Paolina, è mia sorella ed è ancora gentile come è pure il padre, chiamato Adria. Questo buon genitore condusse già qualche volta da me la sua famiglia.

Santo Stefano gli disse che trattenesse presso di sè quei giovanetti per vie più istruirli, mentre i parenti andandoli a cercare, fossero in certa maniera obbligati ad udire a parlare della cristiana religione. Due giorni dopo i nominati fanciulli vennero da s. Ippolito portandogli alcuni alimenti, egli li ritenne presso di sè. Mentre si tratteneva seco loro in pii ragionamenti, sopraggiunse pure il santo Pontefice, e ad esempio del Salvatore li benedisse, e con parole piene di carità li animò a rimanere fermi nel proposito di abbracciare la fede.

I parenti solleciti pei loro figliuoli li andavano cercando, e giunsero in quel momento che il nostro Santo li instruiva intorno al tremendo giudizio che Dio sarà per fare di noi in fine della vita. Accennava la gloria preparata ai buoni in cielo, e li esortava con molti argomenti a voler abbandonare gli idoli. Dopo le parole del Pontefice s. Ippolito andava ripetendo e spiegando le medesime verità che avevano già udito.

Paolina, che aveva in orrore la religione cristiana, rispose al Pontefice e a s. Ippolito dicendo: Si fa presto a dire di abbracciare la fede, ma bisogna riflettere che farsi cristiani è lo stesso che spogliarsi dei proprii beni ed esporsi da un momento all'altro a morir di spada. Indi Paolina ed Adria, ambidue meditando fra sè le verità udite, si ritirarono senza però dare consentimento o rifiuto di farsi cristiani.

Santo Stefano provò grande rincrescimento perchè vide allontanarsi da sè quelle anime, che egli credevasi di poter guadagnare a Gesù Cristo. Per fare novella prova chiamò a sè un

dotto sacerdote, di nome Eusebio, e un diacono di nome Marcello. Li mandò ambidue ad Adria e Paolina, affinchè continuassero l'opera incominciata. Partirono i due ministri del Signore e andarono in una parte delle catacombe dove erano Adria e Paolina, e con parole piene di carità e di amor di Dio li invitarono a fermarsi alcuni istanti, quindi cominciarono a parlare così: Ascoltate le nostre parole, esse sono portate a voi in nome del Signore. Gesù Cristo vi invita e vi aspetta con lui nel regno de' Cieli.

Paolina si oppose tosto dicendo essere meglio godere la gloria del mondo che a' suoi occhi sembrava più grande della gloria celeste, che non si può conseguire se non con tali pericoli della vita presente.

Eusebio le fece tosto osservare che la gloria del mondo è fugace, dura poco e inganna chi la cerca; al contrario la gloria del regno de' cieli dura in eterno e rende perfettamente beato chi ne va al possesso. Nonostante queste chiare ragioni Paolina differì la decisiva risposta fino al giorno seguente. Ma la divina misericordia voleva guadagnare quelle anime al Cielo; e non bastando le ragioni volle Iddio operare un miracolo che doveva essere causa della conversione di molti altri gentili. Il miracolo fu questo.

In quella medesima notte due genitori cristiani portarono ad Eusebio un loro figliuolo paralitico perchè fosse battezzato. S. Ippolito invitò tutti gli astanti a pregare, ed egli stesso si prostrò a fare fervorosa orazione; di poi amministrò al fanciullo il sacramento del Battesimo; ma mentre la grazia di Dio guariva le piaghe dell'anima, l'acqua meravigliosa toccando il corpo del fanciullo gli restituì la più florida sanità. Guarito dalla sua paralisi, riacquistò la loquela, e sciogliendo la lingua si pose a lodare il Signore. Per ringraziare Iddio della misericordia loro usata, Eusebio celebrò la santa messa; gli altri fedeli l'assistettero, e in fine della medesima parteciparono tutti del Corpo e del Sangue di G. C. Santo Stefano avendo udito tali cose si portò anch'egli in quella radunanza di fedeli, e tutti pieni di santa allegrezza rendettero grazie al Signore.

CAPO XII.

Adria e Paolina abbracciano la fede. — Scaltrezza di Massimo carceriere.

Fattosi giorno Adria e Paolina ritornarono nel medesimo luogo, ove trovarono quella pia radunanza in atto di separarsi ed andarsene ciascuno alla propria casa. Quei fedeli raccontarono con gioia il prodigio da Dio operato nel restituire la sanità al fanciullo. A quel racconto Adria e Paolina sentironsi commossi, ed eccitati dalla luce della verità, che loro illuminava la mente, e dalla grazia di Dio che loro moveva il cuore, si posero ginocchioni e chiesero il battesimo. S. Ippolito si volse a s. Stefano e disse: Padre santo, l'opera di Dio è cominciata, deh! non tardate a compierla amministrando a costoro il santo battesimo.

Il Pontefice, volendo vie meglio assicurarsi delle disposizioni dei novelli convertiti, disse: Si compiano le solite formalità; siano interrogati intorno alle verità della fede, e si faccia loro notare a quali pericoli espongono le loro sostanze e la loro vita abbracciando la religione cristiana.

Furono pertanto instruiti nei misteri della fede, facendo loro specialmente osservare quanto fosse grande la dignità del cristiano dinanzi a Dio, ma a quanti pericoli li esponesse dinanzi agli uomini; come un cristiano doveva essere disposto a perdere tutto, ed andare incontro alla morte stessa piuttosto di fare e dire cosa contraria alla fede ricevuta.

Tali parole invece di intimidire Adria e Paolina non facevano che accrescere nel loro cuore il desiderio di farsi cristiani. Laonde dopo essersi preparati colla preghiera e col digiuno fu loro amministrato il santo battesimo. Il fanciullo prese il nome di Neone, e la fanciulla in onore della gran Madre di Dio fu detta Maria. Fatte queste cose il santo Pontefice per ringraziare Iddio e per compiere la sacra funzione coll'atto più solenne di nostra religione, celebrò per loro il santo sacrificio della Messa, in fine della quale parteciparono tutti del Corpo e del Sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Poscia santo Stefano partì e quelli, che avevano poco prima ricevuto il battesimo, rimasero in quelle catacombe con Ippolito per confermarsi vie più nella fede e vivere lontani dai pericoli, che in ogni tempo, ma specialmente

allora s'incontravano nel mondo. Per dare poi un segno che col battesimo avevano ricevuto la carità di Gesù Cristo e rinunciato al mondo, mandarono a distribuire ai poveri le sostanze che possedevano in città.

Sebbene quelle cose si facessero in segreto, tuttavia la notizia che Adria, la sua famiglia e molti altri avevano ricevuto il battesimo, si divulgò e giunse fino all'orecchio dell'imperatore Valeriano. Indispettito egli tosto ordinò che fossero con sollecitudine ricercati, e perchè le spie si dessero maggior impegno per iscoprirli, promise che la metà dei beni d'ogni cristiano trovato fosse dato allo scopritore.

Un segretario delle carceri di nome Massimo, agognando onori e ricchezze, studiò un'arte fino allora non usata per trovar cristiani. Si finse cristiano, e vestito da povero mendicante cominciò a chiedere l'elemosina. Si portò su quella parte del monte Celio, che appellavasi *Aia Carbonaria*, ove si fermò dimandando carità.

Di lì a poco passò colà Adria co' suoi compagni e nel suo passaggio dava limosina a tutti i poveri cui passava vicino. Massimo volendo far prova se egli fosse colui che cercava, gli disse: Per amore di Gesù Cristo, in cui io credo, vi prego di aver compassione della mia miseria e farmi qualche limosina. Adria commosso gli disse di seguirlo fino a casa sua. Massimo voleva servirsi della carità con fine perverso, e conoscere ove abitassero i cristiani, e consegnarli di poi in mano ai persecutori. Ma Iddio che è padrone del cuore degli uomini sa cangiare i lupi rapaci in mansueti agnelli.

CAPO XIII.

Massimo, assalito da uno spirito maligno, si pente, chiede il battesimo e muore martire.

Mentre Massimo voleva entrare nella casa di Adria fu sorpreso da uno spirito maligno che gli cagionava violente contorsioni, e facevalo dare in grida spaventose. Voi, andava dicendo, voi siete uomini del Signore, io sono un vostro delatore. Voleva ingannar voi e la mano del vostro Dio si aggravò sopra di me. Ohimè! Io sento un densissimo fuoco ardere sopra di me. Per

pietà pregate per me, io sono orribilmente tormentato da questo fuoco. Quei fedeli, anch'essi spaventati dallo stato di quell'infelice, si posero a pregare. Dio ascoltò quelle fervorose preghiere, e Massimo rimase guarito sull'istante.

Tosto lo presero e lo alzarono da terra, ed egli vie più confortato dalla grazia del Signore cominciò a gridare: Periscano gli dei e quelli che li adorano, io non riconosco più altri che il vero Dio Creatore di tutte le cose, nè altro più io domando se non di essere battezzato. Il fatto era grave, e per agire con prudenza condussero Massimo da santo Stefano. Il Pontefice ringraziò Iddio che avesse condotto a lui un persecutore per farlo cristiano, volle egli medesimo instruirlo nella fede, e finalmente gli amministrò il sacramento del Battesimo. Massimo così rigenerato nella grazia del Signore non sapeva più staccarsi da santo Stefano; e per istruirsi vie più nella fede dimorò più giorni col medesimo sommo Pontefice.

Qualche tempo dopo l'imperatore venne a sapere che Massimo erasi fatto cristiano. Tale notizia lo riempì di dispetto, e tostò mandò altri satelliti a cercarlo affinchè lo menassero a lui. Quegli emissari trovarono Massimo in sua casa ginocchioni che pregava. Lieti di quella scoperta il presero tosto, lo legarono e lo condussero a Valeriano. Come, gli disse l'imperatore, ti sei anche tu lasciato accecare dal danaro a segno di mentire le promesse che mi hai fatte?

Massimo senza alcun rispetto umano rispose: Nissun danaro mi ha accecato; anzi finora sono io stesso vissuto nella cecità e nelle tenebre dell'errore. Ora la luce della verità risplendette agli occhi miei e mi illuminò.

Valeriano. Da qual luce furono gli occhi tuoi illuminati?

Massimo. Io sono stato illuminato dalla luce della fede nel Signor nostro Gesù Cristo.

Valeriano, all'udire che il suo medesimo custode delle carceri professavasi cristiano alla sua presenza, non potè contenere lo sdegno, e diè ordine sull'istante che egli fosse messo a morte coll'essere precipitato giù in un fiume. Eusebio, quel sacerdote che era stato testimonio della conversione di Massimo, nol perdetto di vista in mezzo ai pericoli, notò il luogo dove era stato gettato; andò in cerca del suo corpo, ed avendolo trovato, lo portò a seppellire nel cimitero di S. Callisto.

Questo fatto compievasi ai 20 di Gennaio dell'anno 259.

CAPO XIV.

Interrogatorio e ricerca dei cristiani. — Martirio di S. Ippolito e de' suoi compagni.

Il martirio di s. Massimo non fu che il principio dello spargimento del sangue cristiano. L'imperatore, ben lungi dal calmare la sua collera, ne fu vie peggio irritato, e die' ordine a settanta dei suoi più abili satelliti di cercare cristiani da tutte parti. Costoro giunsero presto a scoprire Eusebio, Adria, Ippolito, Paolina co' loro due figliuoli ed un diacono di nome Marcello. Que' manigoldi, contenti come se avessero scoperto il più gran tesoro del mondo, li condussero tutti nel *Foro Traiano*, che è una vasta piazza nel centro di Roma.

Un giudice di nome Secondiano si volse ad Adria, e gli disse:

Qual è il tuo nome?

Adria. Io mi chiamo Adria.

Giudice. Da chi hai avuto le ricchezze che tu vai spendendo per sedurre il popolo?

Adria. Le ho avute dalla bontà del Signor mio Gesù Cristo e dalle fatiche dei miei parenti.

Giudice. Dunque se i tuoi parenti lasciarono le loro ricchezze, impiegate pel tuo bene e non a danno altrui.

Adria. Io non uso le mie ricchezze a danno di alcuno; spendo ogni mio avere pe' miei bisogni e per quelli de' miei figliuoli e di tutta la mia famiglia.

Giudice. Hai figliuoli e moglie? Dove sono?

Adria. Sì: ho moglie e figliuoli, e sono costoro medesimi che vedi qui vicino a me stretti fra le catene.

Dopo tale interrogatorio furono tutti condotti nella carcere Mamertina, che è un luogo de' più tetri ai piè del Campidoglio, dove rimasero rinchiusi quasi un anno gli apostoli s. Pietro e s. Paolo.

Tre giorni dopo furono condotti di nuovo avanti al giudice, che, nulla curandosi di religione, voleva sapere dove fossero le ricchezze di Adria. Egli le aveva già fatte cercare in varii luoghi, e nulla aveva potuto trovare. Fatto preparare ogni genere di tormenti, usò tutte le arti per indurli a fare con turibolo e incenso

onore agli Dei. Ma eglino li sprezzavano sputando contro di quelli, e burlandosi del medesimo giudice.

Allora egli li sottopose a molti prolungati tormenti, nei quali Paolina, Marcello ed Eusebio lasciarono la vita.

Dopo tali cose, Secondiano fece condurre a sua casa Ippolito ed Adria co' suoi figliuoli, sempre nella speranza di venire in cognizione ove fossero le ricchezze di Adria. Ma i santi martiri gli tolsero ogni speranza, dicendo: Noi abbiamo già dato ogni nostra sostanza ai poveri: l'unico tesoro, che ancora ci rimanga, sono le nostre anime, e queste non daremo mai per qualsiasi cosa del mondo. Lascia però a parte ogni lusinga per sedurci, metti in esecuzione gli ordini ricevuti.

Allora Secondiano fece mettere alla tortura Neone e Maria. Il padre faceva loro coraggio, dicendo ad alta voce: Animo, figliuoli miei, breve è quello che dovete patire: ma eterna è la ricompensa che Dio sarà per darvi in futuro; animo... Mentre erano così tormentati, que' prodi giovanetti non dicevano altro che: Gesù Signor nostro, aiutateci!

Il giudice, vedendo che non otteneva alcuna cosa tormentando i figliuoli in faccia al padre, pensò di tormentare Adria ed Ippolito in presenza de' medesimi figliuoli. E affinchè i dolori fossero più sensibili, ordinò che si accendessero fiaccole, e con queste si abbruciassero i fianchi ad Adria e ad Ippolito.

Ippolito faceva coraggio a tutti, e diceva al tiranno medesimo: Fa pure quanto ti è comandato.

Secondiano con finta compassione diceva: Fate senno, badate a salvare voi stessi; dite solo: ti ubbidiremo, e sarete salvi.

Ippolito rispose: Tu ci proponi sacrifici e cibi corruttibili di questo mondo; ma a noi è già preparato un cibo immortale che non si corromperà mai più.

Secondiano, prendendo un aspetto feroce, diede ordine che Neone e Maria fossero condotti fuori di Roma ad un luogo detto *Pietra scellerata*, e colà sotto gli occhi del padre venisse loro tagliata la testa. La quale sentenza fu sull'istante eseguita.

Otto giorni dopo, Secondiano fece per l'ultima volta comparire Adria ed Ippolito alla sua presenza, e mise tosto in campo la solita questione del danaro, dicendo: Datemi i denari di cui malamente vi servite per trarre il popolo in errore ed alla morte.

Adria rispose: Non è così; noi predichiamo unicamente Gesù Cristo, che si degnò di liberarci dall'errore, nè conduciamo al-

cuno alla morte, ma facciamo quanto possiamo per dare a tutti la vita. Senza badare più oltre alla risposta, il giudice comandò che fossero battuti nelle mascelle colle sferzate, intanto che un satellite ripeteva loro sotto voce: Sacrificate agli Dei, offerite loro incenso.

Ippolito tutto grondante di sangue non cessava di gridare: Fa pure quello che vuoi, o miserabile, noi non eseguiremo giammai i tuoi perversi comandi.

Secondiano allora comandò che fossero condotti ad un luogo detto *Ponte Antonino*. Colà giunti, furono sottoposti ad una crudelissima e lunghissima flagellazione, durante la quale resero le loro anime al Signore. Il martirio di questi fervorosi e coraggiosi discepoli di santo Stefano compievasi il giorno terzo di dicembre l'anno 259, sette mesi prima del martirio del loro Maestro.

CAPO XV.

S. Stefano esorta il suo clero alla fermezza nella fede. — Conferisce gli ordini sacri; a molti altri amministra il Battesimo.

Dopo il martirio di s. Ippolito e de' suoi compagni, la persecuzione contro i cristiani diventò più feroce. Molti per fuggire la barbarie dei tiranni, si erano nascosti, o fuggivano in paesi stranieri per vivere sconosciuti; altri poi affrontavano i pericoli e riportavano la gloriosa corona del martirio. L'imperatore aveva già promulgato una legge con cui dava la metà delle ricchezze di ciascun cristiano a chi lo avesse denunziato. Ora ne promulgò un'altra che non solo la metà, ma ne dava tutte le sostanze; di più dava facoltà allo scopritore di chiedere qualsiasi grado militare che gli fosse stato di gradimento.

Santo Stefano conobbe tosto i grandi pericoli, cui sarebbero esposti i cristiani per queste leggi, onde radunati i suoi preti, prese a parlare così: Mei fratelli e compagni, avete udito le diaboliche leggi pubblicate contro di noi. Ogni cristiano, scoperto come tale, è spogliato di sue ricchezze, che tutte sono date al delatore. Voi pertanto, o fratelli, rigettate con orrore le sostanze terrene a fine di assicurarvi il regno celeste. Non vogliate temere i principi del secolo; temete unicamente il Signore Iddio del cielo e Gesù Cristo suo figliuolo. Preghiamo, egli solo può

liberarci dalle mani dei nemici e dalla perfidia del demonio, e tenerci a lui colla sua santa grazia. Un sacerdote di nome Bono si alzò dal mezzo dell'adunanza e a nome di tutti parlò così: Noi eseguiremo il vostro consiglio, o beatissimo Padre, e desideriamo di abbandonare ogni terrena facoltà, e dare il sangue e la vita per glorificare il Nome del Signor nostro Gesù Cristo. Questo desideriamo, purchè egli ci trovi degni di così grande favore.

Dette tali cose, tutti i sacerdoti si prostrarono a terra dicendo: Padre santo, noi siamo pronti ad ubbidirti in ogni cosa; e tutti preparati a vivere e a morire con te.

Di poi dissero: Se taluno di noi ha nella sua casa fanciulli gentili, oppure qualche parente o vicino non battezzato, conduciamoli tutti ai piedi del santo Padre, affinchè siano da lui battezzati.

Santo Stefano comandò che nel dì seguente si radunassero nella cripta detta *Nepoziana*, che trovasi entro la città di Roma ai piedi del colle Viminale, nel viottolo detto anche oggidì *Patrizio* (1). Si adunarono in numero di cento otto, tutti guidati da vivo desiderio del Battesimo. Santo Stefano li appagò tutti, amministrando loro questo Sacramento; di poi in quel medesimo sotterraneo offerì il santo sacrificio della Messa per invocare la benedizione del Signore sopra que' novelli battezzati. Essi assistettero con fervore e con gioia alla santa Messa, e in fine si cibarono tutti del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Il giorno dopo, il Pontefice tenne in quello stesso luogo la sacra ordinazione e consacrò tre sacerdoti, tre diaconi e sedici chierici degli ordini minori. Di poi si pose ad ammaestrare tutta quella santa adunanza intorno alle cose della vita eterna, facendo spe-

(1) Il monte Viminale è uno dei sette colli di Roma, che dal monte Esquilino prolungasi a mezzodì a foggia di lingua. È detto *Viminale* dai vimini o vinchi, da cui era coperto prima che fosse abitato dai Romani (*Varone l. 4*). Fra l'Esquilio ed il Viminale dilungasi una valle da mezzodì a settentrione. La strada tracciata in fondo a questa valle ha i nomi di via Urbana da Papa Urbano VIII che la raddrizzò; di via S. Pudenziana perchè conduce a quella chiesa. Questa chiesa fu da s. Pio I dedicata al culto del vero Dio in un luogo detto *terme di Novato* nel vico Patrizio. Questo vico venne così denominato perchè Servio Tullio, uno de' primi Re di Roma, che abitava sul monte Esquilino, obbligò tutti i patrizi ad abitare in questo luogo affinchè non potessero fare novità, e per comprimerli ogni volta avessero tentato di fare qualche movimento (*Nibby, Roma ant.*) (a).

cialmente notare il premio grande che il Signore tiene in cielo preparato a chi persevera nel suo servizio fino alla morte.

Saputosi il luogo ove santo Stefano soleva spiegare le verità della fede, molti gentili ricorrevano a lui per ascoltare ed essere da lui medesimo battezzati.

CAPO XVI.

Santo Stefano battezza il tribuno Nemesio, e con un miracolo guarisce la figlia di lui dalla cecità.

Tra coloro che ricorrevano a santo Stefano fu un tribuno dei soldati di nome Nemesio. Aveva questi una figliuola unica che fin dalla fanciullezza teneva gli occhi aperti senza però poter vedere cosa alcuna. Egli aveva già udito raccontare cose meravigliose intorno alle bellezze della cristiana religione, e intorno ai miracoli che s. Stefano andava ogni giorno operando. Pieno pertanto di fiducia nel santo Pontefice, si recò da lui dicendo: Ti prego, o uomo di Dio, di dare il Battesimo a me ed alla mia figlia, affinché quella acquisti la luce degli occhi, e nel tempo stesso possiamo ambidue liberare le anime nostre dell'eterna perdizione. Io ti assicuro, o venerando Padre, che finora vissi sempre nelle pene e nelle afflizioni a motivo della cecità di questa mia figlia.

S. Stefano disse: Se avete fede e credete con tutto il vostro cuore, tutte le cose vi saranno concesse.

Nemesio disse: Io credo di tutto cuore, e credo che lo stesso Signor Gesù Cristo è Dio. Credo che egli aprì gli occhi di un cieco nato; ed ora sono venuto a' tuoi piedi non consigliato dagli uomini, ma ispirato e chiamato dal medesimo Gesù Cristo.

Santo Stefano, contento delle buoni disposizioni di Nemesio e di Lucilla, sua figliuola, li mandò a poca distanza alla chiesa detta del Pastore, ove li instruì egli medesimo nelle verità della fede. In fine per vie meglio disporli a ricevere la grazia del Signore, comandò un giorno di digiuno. Alla sera di quel giorno il santo Pontefice benedisse dell'acqua, come noi facciamo al fonte battesimale, di poi battezzò Nemesio dicendo: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Fatte queste cose, il Pontefice si volse alla figliuola di Nemesio, e disse: Lucilla, credi tu in Dio padre onnipotente?

Lucilla rispose: Credo.

Pontefice: Credi in Gesù Cristo Signor nostro?

Lucilla: Io credo.

Pontefice: Credi la remissione de' peccati?

Lucilla: Credo.

Pontefice: Credi la risurrezione della carne?

Lucilla: Sì, o Signore, io credo.

Compite tali cerimonie, il Pontefice amministrò a Lucilla il sacramento del Battesimo. Mentre però la grazia del Signore lavava le macchie dell'anima di Lucilla e le illuminava la mente, Dio con un miracolo guarì la cecità degli occhi di lei. Perciocchè nell'atto che era tratta dal fonte battesimale si mise a gridare ad alta voce: Ecco che io vedo un uomo, il quale mi toccò gli occhi, ed una gran luce era attorno a lui. Sparsasi la voce che erasi operato un miracolo a favore di Lucilla, e che suo padre aveva anch'egli ricevuto il Battesimo, molti altri di ogni età e condizione correvano a santo Stefano per farsi istruire nella fede. Santo Stefano li accoglieva tutti con bontà, e secondando il loro desiderio, li battezzava. In quel tempo non potendosi più fare altrove le sacre funzioni, il Papa radunava i fedeli nelle grotte per istruirli ne' loro doveri, celebrando or qua or là il sacrificio della santa Messa.

Nemesio poi divenne un fervoroso cristiano; santo Stefano vedendolo fermo nella pietà, lo ammaestrò ancora qualche tempo nelle scienze ecclesiastiche, ed infine lo ordinò diacono.

CAPO XVII.

Massimo è punito mentre fa sacrificio al demonio. — Nemesio è fatto prigioniero.

La guarigione miracolosa della figliuola di Nemesio, e la conversione di ambedue al cristianesimo eccitò a sdegno l'imperatore; onde risolse di prendere energiche misure contro i progressi della fede, e chiamò a consiglio i consoli Glabrione e Massimo. Di comune accordo decretarono di cercare Nemesio ove fosse, e punirlo senza ascoltare alcuna difesa.

Benchè Nemesio sapesse che si andava in cerca di lui, tuttavia, risoluto di affrontare ogni pericolo, e di dare anche la vita per la fede, girava per quelle vaste catacombe e per la città, affine di portare soccorso a que' cristiani che avesse trovato in bisogno. Una sera nell'oscurità della notte, mentre camminava lungo la via Appia, a mezzogiorno di Roma, giunse presso ad un tempio di Marte, in cui erano un certo Valerio ed il console Massimo, che, secondo il rito de' gentili, facevano sacrificio ai demonii.

Nemesio, vedendo creature ragionevoli dimenticar il loro Creatore per sacrificare ai demonii, ne fu profondamente addolorato. E per avere qualche conforto nel suo cuore pregò il Signore Iddio, dicendo: Dio grande, creatore del cielo e della terra, disperdi i consigli diabolici, e in nome di Gesù Cristo Signor nostro, schiaccia Satana, affinchè questi infelici possano svincolarsi da' lacci di lui, ed abbandonando gli idoli, conoscano te, Creatore, Padre onnipotente, e Gesù Cristo tuo figliuolo.

Dio ascoltò le preghiere del suo servo, dimostrando la sua potenza con un fatto terribile. Mentre Massimo era tuttora prostrato dinanzi al Dio Marte *a daemonio arripitur*, il demonio, ossia uno spirito maligno lo assale, lo agita, lo tormenta e lo mette come in una specie di furore. Egli si alza spaventato, corre qua e là gridando: Me infelice: Nemesio mi ha precipitato in un orribile incendio; le sue preghiere mi cagionano terribili dolori.

Atterriti i compagni, escono dal tempio, osservano ove sia Nemesio, e vistolo appena, gli si avventano, lo incatenano e lo coprono di battiture e di maledizioni. Ma mentre sfogavano così la loro rabbia contro di Nemesio, Massimo, mandando urla strazianti, viene strozzato dal demonio, e muore disperato.

I compagni di Massimo invece di aprire gli occhi alla verità, che Dio voleva far loro risplendere, divennero più ostinati, e volendo in qualche maniera vendicarsi conducono Nemesio da Valeriano, perchè sia da lui medesimo giudicato. L'imperatore a quello strano racconto della morte di Massimo fu anch'egli sorpreso da timore. Paventando forse qualche sinistro accidente per lui, reputò cosa migliore parlare alle buone. Disse pertanto a Nemesio: Io sono maravigliato a quanto mi raccontano di te. Dove andò quella tua sagacità e prudenza tanto da me conosciuta nel dar consiglio e nel maneggio degli affari più gravi? Forse noi non sappiamo che cosa sia bene, che cosa sia male?

Ascoltaci, o Nemesio, appigliati al mio consiglio, io dirò quello che è più utile a te; e a te farai cosa utile se, conosciuta la verità, continuerai a venerare quegli Dei, che fin dalla tua infanzia hai onorati.

Nemesio fu commosso al sentirsi ricordare i falli della sua vita passata nell'errore, onde colle lagrime agli occhi rispose: Pur troppo, o Valeriano, in passato ho avuto la disgrazia di sprezzare la verità, e fare spargere il sangue degli innocenti cristiani. Ora, sebbene carico di peccati, ho trovato misericordia agli occhi di Dio. È vero che assai tardo è stato il mio pentimento, ciò non ostante Dio mi accolse, e col suo aiuto conobbi il vero Dio, Creatore del cielo e della terra ed il suo figliuolo Gesù Cristo Signor nostro; il quale mi riscattò col battesimo. Esso è quel Gesù Cristo che aprì gli occhi alla mia figliuola, la qual cosa niun medico finora potè ottenere. Quel medesimo Gesù Cristo illuminò le tenebre della nostra mente e la cecità del nostro cuore, e coll'aiuto della sua santa grazia abbiamo rigettato la superstizione della cieca idolatria, ci siamo convertiti al vero Dio. Questo Dio è quello che io temo e adoro; ad esso offro gli omaggi della mia servitù; io vado sempre in cerca di lui e del suo aiuto. Per la qual cosa io rigetto con orrore gli idoli vani che sono demonii i quali cercano di condurci seco loro all'eterna perdizione.

Valeriano frenò ancora il suo sdegno e con voce calma ripigliò: Io so quali sono le opere tue, e so pure che colle tue magiche parole (voleva dire colle tue preghiere) hai tolto di vita il console Massimo; e so pure, soggiunse in tuono minaccioso, che sotto al pretesto di promuovere la religione cristiana fai ogni sforzo per recar danno a noi e mettere sossopra la nostra repubblica. Dette tali parole, senza nulla attendere diè ordine che Nemesio fosse condotto in prigione.

CAPO XVIII.

Valeriano fa mettere in prigione Lucilla e Sinfronio economo di Nemesio.
— Facendo quegli una preghiera distrugge un idolo.

Chiuso Nemesio in prigione, l'imperatore diè ordine di ricercare Sinfronio creditario, cioè economo ed amministratore delle sostanze di Nemesio. Valeriano pensava poter iscoprire

per mezzo di lui dove fossero i tesori tanto desiderati. A questa aggiunse un'azione la più malvagia: comandò che Lucilla fosse messa in carcere e affidata a perfide compagne affinchè la pervertissero. Perciocchè i nemici dell'anima, se riescono a farci cadere ne' vizi, con facilità ci fanno prevaricare nella religione. Intanto Sinfronio fu menato all'esame davanti Olimpio tribuno, che cominciò ad interrogarlo così: Ascoltami, o Sinfronio, e fa quanto ti comandano i nostri principi; imperciocchè se non li ascolti chi sa a quante sciagure andrai soggetto, e forse la morte ne sarà la fine. Portaci qua tutte le sostanze di Nemesio, fa un sacrificio ai nostri Dei.

Sinfronio rispose: Se tu cerchi le sostanze di Nemesio mio padrone, è inutile ogni fatica; perciocchè egli nella persona dei poveri le ha già date tutte a Gesù Cristo che ne è il vero padrone. Se poi desideri che io faccia un sacrificio lo fo volentieri, ma il mio sacrificio è di lode e di confessione sincera a Gesù Cristo mio Signore.

La santa risposta di Sinfronio dispicque ad Olimpio, che senza dir altro ordinò che egli fosse tormentato in molte guise, di poi così grondante di sangue venisse a viva forza condotto o portato dinanzi ad un simulacro di bronzo che rappresentava Marte.

Sinfronio giudicando follia intollerabile il credere a quella stupida divinità, fece a Dio questa preghiera: Il Signor nostro Gesù Cristo, figlio di Dio vivo ti spezzi e ti disperda. Sull'istante quel simulacro divenne molle come fango e rovinò interamente.

A tal vista maravigliato Olimpio comandò che Sinfronio fosse condotto in casa sua per farlo tormentare e costringerlo, come diceva, a svelare le sostanze di suo padrone. A tal fine lo diede a custodire ad un suo agente di nome Tertullino.

Sulla sera giunse a casa la moglie di Olimpio, che chiamavasi Esuperia, cui egli con premura raccontò quanto era succeduto nella guarigione della figlia di Nemesio e nel simulacro di Marte; e come tutto fosse avvenuto alla semplice vocazione del nome di Gesù Cristo. Quella donna assennata, mossa certamente dalla grazia di Dio, stette qualche momento pensierosa, di poi disse al marito: Se la potenza di Cristo è così grande come tu dici, reputo per noi cosa migliore abbandonare quegli Dei che non possono recare alcun soccorso nè a sè, nè a noi. Cerchiamo quel

Dio che illuminò la figlia del tribuno Nemesio e che disperse il simulacro di Marte, egli certamente ci proteggerà.

Olimpio ascoltò ogni cosa e senza rispondere disse a Tertullino: Io ti raccomando di trattare col debito riguardo quest'uomo imperciocchè io ho bisogno di sapere da lui dove siano i tesori di suo padrone.

CAPO XIX.

Olimpio, sua moglie ed i figli si convertono alla fede e sono da S. Stefano battezzati.

Olimpio andava in cerca di tesori temporali, ma Iddio voleva fargli palese un tesoro celeste, la via della salute. Nel corso di quella notte quel tribuno, sua moglie e suo figliuolo, di nome Teodolo, non potendo prendere sonno, ad ogni momento andavansi a vicenda raccontando il miracolo della guarigione di Lucilla e della rovina del simulacro di Marte. In fine illuminati da Dio si recarono da Sinfronio e gli dissero: noi abbiamo ora conosciuto che Gesù Cristo è Dio vero, figlio di Dio il quale aprì gli occhi alla figlia di Nemesio. Ti preghiamo pertanto a volerci dare il battesimo e purificare le anime nostre nel nome del Signor nostro Gesù Cristo che tu predichi.

Sinfronio rimase maravigliato a sì inaspettata conversione, e non seppe altrimenti esprimere la sua gioia se non ringraziando Iddio. Di poi li confortò dicendo: Se voi siete pentiti del sangue fatto spargere a' cristiani, e se credete con tutto il vostro cuore, ogni cosa vi sarà concessa.

Olimpio rispose con franchezza che credeva in Gesù Cristo, E per dartene prova, disse, ti fo padrone di queste statue d'oro, d'argento, di pietra e di legno, che rappresentano varie divinità. Questi idoli sono in tuo potere, fanne pure quello che vuoi. Sinfronio gli rispose: Questi idoli sono tuoi, e bisogna che tu stesso colla propria tua mano li rompa e vendendone i pezzi ne impieghi il prodotto a sollievo dei poveri. Se tu farai questo, mi darai prova che credi di tutto cuore in Gesù Cristo.

Olimpio senza dir parola corse a prendere il martello, e si pose a spezzare egli medesimo quegli idoli, e riservando i pezzi d'oro e d'argento a favore de' poveri consegnò alle fiamme quelli che erano di legno; le sculture e le figure di pietra o di marmo

furono ridotte in polvere e gettate nell'acqua. Mentre tali cose facevansi, fu udita in quella casa una voce che diceva: riposerà sopra di te il mio spirito. Olimpico udendo una voce, senza sapere onde venisse, ne fu spaventato, ma sentissi tosto accrescere la fede in cuore a segno che egli con la sua famiglia nulla più desiderava se non di ricevere il battesimo.

Sinfronio fece sapere ogni minima cosa a santo Stefano, che sebbene di notte, partì sull'istante e venne alla casa di Olimpico.

Colà giunto il Pontefice, Sinfronio gli espose il vivo desiderio che Olimpico, sua moglie, suo figlio avevano di ricevere il sacramento del Battesimo. In conferma di quanto diceva gli mostrò i frammenti degli idoli preziosi stati dalla mano stessa di Olimpico spezzati. A tal segno di evidente rinunzia all'idolatria il Pontefice restò commosso e alzando gli occhi al cielo, Vi ringrazio, disse, o mio Dio, di aver tratte queste vostre creature dai lacci del demonio per farle vostri figliuoli ed eredi del paradiso. Come il frumento si vaglia, e rigettata la loppa, il vero e buon frumento si porta nel granaio; così voi a preferenza di tanti gentili vi siete degnato di chiamare costoro alla conoscenza della verità.

Assicurato adunque delle buone loro disposizioni, il santo Pontefice li instruì nella fede e specialmente *in traditione ecclesiastica*, cioè intorno a quelle verità che non erano registrate nei libri santi, ma da Gesù Cristo affidate alla sua Chiesa, che secondo il bisogno le insegna e le spiega ai cristiani. Dopo la necessaria istruzione amministrò il sacramento del Battesimo ad Olimpico, a sua moglie, a suo figliuolo ed a molti altri di quella famiglia.

S. Stefano volendo ringraziare Iddio nel modo più solenne celebrò il santo sacrificio della messa a cui assistettero tutti que' novelli cristiani con altri fedeli che colà si erano radunati.

CAPO XX.

Martirio di Nemesio e di Lucilla, di Sinfronio, d'Olimpico con sua moglie e suo figlio. — Carità di S. Stefano.

Quando Valeriano e Gallieno ebbero notizia del gran numero dei gentili che ogni giorno venivano alla fede, e che i medesimi custodi delle carceri e i tribuni, mandati in cerca dei cristiani, eransi fatti cristiani egliino stessi, arsero di sdegno e dissero:

La superstizione dei cristiani minaccia distruggere il culto dei nostri Dei, a noi tocca di porvi rimedio. E perchè fosse più efficace stabilirono che alla morte si unissero tutte quelle più barbare atrocità, che secondo le circostanze inventare si potessero. Epperò non si contentarono di ordinare che Lucilla senza previo interrogatorio fosse decapitata, ma vollero che il padre fosse presente al martirio della figlia. Ma il forte genitore, pensando che i tormenti di sua figlia erano un mezzo per renderla in eterno beata, ne rese umili grazie al Signore. Nemesio, dopo aver con maravigliosa fermezza assistito al martirio della figlia, fu condotto fuori di Roma tra la via Appia e la via Latina dove gli venne troncata la testa il giorno 24 luglio l'anno 259.

Santo Stefano avuta la notizia della morte di Lucilla e di suo padre andò egli stesso, e prese i loro cadaveri e li portò a seppellire presso alla via Latina così detta, perchè conduce ad un paese dei Romani anticamente detto Lazio o Latino. Valeriano mandò a prendere Sinfronio per tenere con lui pubblica udienza. Stretto adunque tra le catene egli viene strascinato da una moltitudine di soldati, quasi nudo e con un laccio al collo. Anche Olimpio è condotto colla moglie e col figlio Teodolo alla presenza dell'Imperatore.

Valeriano con finta compassione cominciò a tener loro questo discorso: Perchè non badate a salvarvi adorando quegli Dei che noi sappiamo essere i governatori del nostro impero e la salvezza del medesimo?

Sinfronio rispose: Non gli Dei ci governano, ma Gesù Cristo ci ha finora governati e conservati. Egli è che nella sua grande bontà, si degnò di condurci alla gloriosa dignità di cristiani.

Gallieno, che pure era presente, prese egli la parola, e disse: Olimpio, bada bene a quello che fai ed a quello che dici. Io differisco ancora qualche momento ad eseguire le pene stabilite contro di te. Perciocchè io dubito che tu creda tali cose, anzi non giudico che tu sii così pazzo da abbandonare quegli Dei che tu stesso sempre adorasti, e che costringesti gli altri ad adorare. Ti ricordi certamente che tu stesso hai fatto spargere tante volte il sangue cristiano pel solo motivo che non volevano adorare i nostri Dei.

Olimpio rispose: Le cose che tu mi dici mi coprono di confusione. Io le feci, è vero, ma non come Olimpio, ma come uomo empio e crudele. Di questi mali che ho commesso, mi

pento di cuore e li piango amaramente alla presenza di Colui che io credo Dio vivo e vero, Padre e Figliuolo e Spirito Santo. Io spero che egli sarà per rimettermi le iniquità che ho commesso facendo spargere il sangue dei cristiani.

Gallieno vedendo che nulla poteva ottenere, pieno di sdegno disse: Se questa gente non sarà distrutta, la città di Roma diverrà tutta seguace dei cristiani.

Valeriano, e per appagare il suo collega, e per secondare l'odio che egli pure nutriva contro ai cristiani comandò che tutti coloro che erano presenti fossero condannati alle fiamme. Furono pertanto condotti vicino all'anfiteatro, dinanzi ad una statua dedicata al sole. Fatta colà una catasta di materie combustibili, legarono sopra a quella i santi confessori, e vi appiccarono il fuoco. Quando videro che le fiamme cominciarono a circondarli alzarono unanimi le loro voci al cielo, dicendo: Sia gloria a te, Signor nostro Gesù Cristo, che ti sei degnato di annoverarci coi martiri tuoi servi. Poterono appena proferire tali parole che la gagliardia dell'incendio soffocò il loro respiro. Compievano il loro martirio dinanzi al simulacro del sole temporale, mentre le loro anime volarono a godere la gloria de' beati specchiandosi in eterno nel sole di giustizia, che risplende in tutto il Paradiso per tutti i secoli dei secoli.

Tale notizia fu subito portata a santo Stefano, il quale di notte venne con parecchi suoi preti e chierici a raccogliere i gloriosi avanzi del corpo di que' martiri e cantando inni a Dio e gloria ai suoi Santi, li portarono a seppellire nella via Latina un miglio lungi dalla città. Questo fatto compievasi il giorno 25 d'agosto l'anno medesimo.

CAPO XXI.

Martirio di dodici sacerdoti di S. Stefano. — Conversione di Tertullino e suo martirio.

Gli affari politici tennero qualche tempo i due principi Gallieno e Valeriano occupati in altre cose, ma pochi mesi dopo i fatti che abbiamo narrato cioè sul principio dell'anno 260 tornò loro in animo di volere a qualunque costo distruggere il cristianesimo. Per riuscire nella folle loro impresa deliberarono di

imprigionare il capo dei cristiani per metterlo quindi a morte. Per dare a tal fatto maggiore pubblicità, ordinarono che l'editto fosse affisso in tutti i luoghi più frequentati di Roma.

Intanto un banditore con gran voce andava gridando per le vie e per le piazze: Chiunque sappia dove sia nascosto Stefano e i suoi preti lo venga a dire, e gli saranno sull'istante date le sostanze di lui, e sarà nella milizia elevato a quel grado che più gli piacerà.

Le indagini furono rigorose e in breve furono scoperti dodici sacerdoti che assistevano il santo Pontefice e lo aiutavano nei varii uffizi, come appunto fanno presentemente i cardinali. Appena scoperti, furono legati, posti in prigione; di poi senza alcun processo condotti a morte. Fu loro troncata la testa nella via Latina vicino ad un luogo che più tardi fu detto *Cimitero di s. Tertullino*.

Tertullino sebbene fosse ancora gentile procurò di dare onorevole sepoltura a quei dodici martiri di Gesù Cristo. Quando santo Stefano ebbe notizia della bell'opera di carità che Tertullino aveva fatto, lo mandò a chiamare. Perciocchè egli pensava che un cuore, in cui regnava tanta bontà e coraggio, doveva già essere confortato dalla grazia del Signore. Tertullino andò prontamente e appena si trovò col Pontefice, dimostrò vivo desiderio di essere instruito nel Vangelo. Il qual desiderio fu pienamente appagato da santo Stefano, che lo instruì e lo battezzò. Anzi vedendo in lui un'indole buona e propensa alla pietà, e già assai instruito, lo ammaestrò ancora intorno alle scienze ecclesiastiche, e infine lo ordinò sacerdote in quella medesima cripta. Il s. Pontefice diede al novello sacerdote molti avvisi necessari in quei tempi di persecuzione, fra gli altri dicevagli: Fratello, abbi cura di raccogliere i corpi dei martiri e di dar loro onorevole sepoltura.

Tertullino però poté poco tempo esercitare il suo ministero, perciocchè due giorni dopo la sua ordinazione fu scoperto dal prefetto della città e condotto a Valeriano.

L'imperatore gli fece questa dimanda: Dimmi sull'istante dove sono le sostanze di Olimpio tuo padrone.

Tertullino rispose: Se ricerchi le sostanze del mio padrone, non potrai più averle, perciocchè egli morendo per Gesù Cristo se le portò con lui al cielo nella vita eterna.

Valeriano disse: Dunque le sostanze del tuo padrone danno la vita eterna?

Tertullino rispose: Sì, le ricchezze della vita presente sono date da Dio, il quale è assoluto padrone delle sostanze e della vita degli uomini: e chi impiega per suo amore le sostanze date da lui si guadagna la vita eterna ed un regno che non ha più fine.

Valeriano simile a quei mondani, che non capiscono le cose del Signore disse: Sembrami che costui sia divenuto pazzo: perciò sia preso e severamente battuto con verghe.

Mentre era sottoposto a crudele flagellazione Tertullino sollevando i suoi affetti a Dio diceva ad alta voce: Ti ringrazio, Signor mio Gesù Cristo, che non mi hai separato da Olimpio mio padrone, il quale mi ha preceduto nel martirio.

Per accrescergli i tormenti fu immerso in una specie di fornace di fuoco fino ai fianchi. Mentre egli pativa quegli atroci tormenti alcuni empi dicevano: Sacrilego, che sei, mostraci le sostanze di Olimpio tuo padrone.

Egli però sofferiva tutto con volto allegro e diceva: Fate pure, o miserabili, fate quello che volete fare, fatelo presto, perchè con questo incendio temporale voi mi liberate dal fuoco eterno dell'inferno e mi aiutate a compiere il sacrificio che io desidero di fare a Gesù Cristo e così giungere più presto alla vita eterna.

Valeriano stanco di interrogare e di tormentare affidò Tertullino al suo prefetto dicendogli: Vedi se puoi scoprire da lui ove siano le sostanze di Olimpio, e procura di risolverlo a fare un sacrificio agli Dei. Chè se egli continuerà nel rifiuto, lo farai morire fra i tormenti.

Come l'ebbe in suo potere, il prefetto gli disse: Rifletti bene, o Tertullino, a quello che dico, segui i miei consigli, fa un sacrificio agli Dei, e rendimi le sostanze di Olimpio; altrimenti la pagherai colla testa.

Tertullino sempre con calma rispose: Se tu sapessi il pregio della vita eterna, non ti daresti tanta cura della vita presente, che passata nel culto dei demonii terminerà conducendo al fuoco eterno tutti gli adoratori dei medesimi.

Tale discorso sembrò al prefetto una bestemmia, perciò diede ordine che gli fosse pestata la faccia con una pietra: tale era la pena stabilita contro ai bestemmiatori.

Tertullino ringraziò Iddio che lo rendeva degno di patire pel suo santo nome, di poi disse al prefetto: Tu mi hai fatto pestare la faccia, ma il mio Signor Gesù Cristo, in cui io credo

e che confesso, pesterà te e il demonio che fu l'inventore dell'idolatria.

Il prefetto divenuto ancor più furioso: A che tante ciancie, disse, o manifestarmi le ricchezze del tuo padrone e sacrificare agli Dei, o ti fo sull'istante tagliare la testa.

Tertullino rispose: Il mio aiuto è tutto riposto in Gesù Cristo. Non altro più io desidero che morire per lui: sì per lui dare la vita presente per guadagnarli la eterna felicità che non ha più fine.

Allora il prefetto comandò che Tertullino fosse posto sopra l'eculeo e battuto lungamente con nervi. Tertullino pativa ogni cosa con gioia, nè altro diceva, se non queste parole: Signor mio Gesù Cristo, deh non abbandonare questo tuo servo, che confessa il tuo santo Nome; donami forza di perseverare nel tuo servizio per salvare quest'anima, che tu hai riscattato dalla schiavitù del demonio, e così io la possa rendere a te pura siccome lo era allorchè l'hai mondata nel santo Battesimo.

Dopo molti altri tormenti, dimostrando ognora gran coraggio e fermezza, fu condotto nella via Latina, due miglia lungi dalla città, dove gli fu troncata la testa.

Santo Stefano, quando seppe che il suo caro discepolo era stato coronato del martirio, venne in quel luogo co' suoi sacerdoti e con altri fedeli. Cantando inni a Dio, eglino raccolsero il corpo di Tertullino, e lo seppellirono in quel medesimo luogo, in cui Tertullino aveva dato sepoltura ai corpi dei dodici sacerdoti di santo Stefano. Così Iddio dispose che la misericordia che Tertullino aveva usata ai defunti, venisse da altri usata ad esso medesimo.

CAPO XXII.

Santo Stefano alla presenza di Valeriano. — Condotta ad un simulacro di Marte, fa una preghiera, e quello cade rovinato.

Valeriano aveva già fatto mettere a morte molti cristiani, ma non aveva ancora potuto scoprire santo Stefano, oggetto principale delle sue ricerche. Per riuscire in questo suo intento, mandò una moltitudine di soldati, che a forza d'indagini, li trovarono mentre egli trattenevasi in pii colloqui co' suoi preti e diaconi.

Quei birri, lieti di sì preziosa scoperta, si avventarono contro a quegli inermi e pacifici cristiani, e strettili con catene, li condussero tutti alla presenza di Valeriano. Mentre il Vicario di Gesù Cristo era condotto tra le catene, molti fedeli cristiani lo seguivano piangendo i mali a cui era esposto il padre delle anime loro.

Valeriano pensandosi d'incutere timore al Pontefice, volle allontanare tutti gli altri e farlo comparire solo avanti al suo tribunale intorniato da guardie, da assessori e da carnefici. L'imperatore lo adocchiò ben bene in tutta la persona, di poi cominciò ad interrogarlo così: Tu adunque sei quello Stefano che lavori a tutt'uomo per mettere sossopra i nostri stati, e con fallaci insinuazioni cerchi di allontanare il popolo dal culto degli Dei?

Santo Stefano, senza punto sgomentarsi, con aria grave rispose: Io non mi ricordo di aver fatto cosa alcuna per mettere sossopra la repubblica; avviso soltanto il popolo che voglia una volta abbandonare gli Dei ovvero i demonii, e conosca il Dio vivo e vero creatore del cielo e della terra; che conosca il suo figliuolo Signor nostro Gesù Cristo, il quale col Padre e collo Spirito S. esiste da tutta l'eternità. Questo io insegno, affinché i tuoi sudditi siano felici, e non vadano col demonio all'eterna perdizione.

Valeriano con beffardo sorriso disse: Tu vuoi impedire che gli altri non vadano alla perdizione, ed io manderò alla perdizione te stesso, affinché gli altri spaventati temano ugual sorte, e così vivano in pace.

Quindi comandò che santo Stefano fosse condotto fuori della porta Appia ad un tempio dedicato a Marte con ordine che gli fosse troncata la testa, qualora rifiutasse di adorare la statua di quella folle divinità.

Giunto in quel luogo, il santo Pontefice, alzò gli occhi, e rimirò con dolore quel luogo di abbominazione, ed alla presenza di molti gentili ed anche di parecchi cristiani che erano colà accorsi, fece questa preghiera: Signore Iddio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che colla confusione distruggesti la torre di Babele, deh! dimostra la tua potenza, e distruggi questo luogo dove intervengono tanti uomini ad adorare i demonii con loro eterna perdizione. Parlava ancora santo Stefano, allorchè un grande rumore a guisa di un tuono mischiato a lampi e fulmini

si fa sentire, e va a percuotere quel tempio, che nella massima parte cadde rovinato. A tal vista atterriti i soldati prendono la fuga, e lasciano solo il santo Pontefice in mezzo ad una folla di cristiani corsi per vedere che ne fosse per essere di lui.

CAPO XXIII.

S. Stefano accompagnato da cristiani va al cimitero di S. Lucina, dove, celebrato il sacrificio della S. Messa, compie il suo martirio.

Rimasto libero santo Stefano, si unì ai cristiani che lo circondavano, e andò con loro al cimitero di Santa Lucina, che è distante due miglia da Roma lungo la medesima via Appia. Durante il cammino egli procurava di confortare que' fedeli, avvertendoli di non lasciarsi spaventare dalle pene, a cui erano sottoposti i cristiani. Guardatevi, loro diceva, di non lasciarvi ingannare dalle promesse dei tiranni, che colla speranza di cose fallaci vorrebbero farvi perdere la gloriosa corona del martirio. Ricordiamoci, o fratelli, di quanto disse il Salvatore. Non voler temere, Egli diceva, coloro che possono uccidere il corpo, ma che non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui (Iddio), il quale ha la potestà di mettere corpo ed anima nel fuoco eterno.

Giunto al luogo stabilito, qual buon pastore continuò ad instruire colle parole di vita eterna coloro che lo avevano accompagnato. Quindi, per ringraziare Iddio dei favori ricevuti, e per invocare l'aiuto del cielo a dar forza e coraggio a lui ed al suo popolo, offrì a Dio onnipotente il sacrificio della santa Messa, che que' fedeli divotamente ascoltarono. Fu quella l'ultima Messa celebrata dal nostro santo e per lui fu un vero Viatico che doveva accompagnarlo per l'eternità.

Valeriano, quando venne informato del tempio andato in rovina e della moltitudine dei cristiani corsi a s. Stefano, mandò un maggior numero di soldati con ordine di mettere a morte il Pontefice ovunque lo raggiungessero. Costoro giunsero colà nel momento che il nostro santo celebrava la santa Messa. Senza spaventarsi, continuò il suo sacrificio, e coll'Ostia santa offrì se medesimo a Dio Padre onnipotente. Indi si pose a sedere sopra la sua sedia, abbandonandosi così nelle mani de' suoi carnefici. In quel momento una turba di soldati gli si avventarono

e gli tagliarono la testa in quel luogo medesimo. Questo fatto compievasi il 2 agosto, l'anno 260, dopo aver governata la Chiesa di Gesù Cristo tre anni, tre mesi e ventidue giorni (*Baronio*, an. 260) (1).

CAPO XXIV.

Sepoltura di S. Stefano. — Martirio di S. Tarsiccio. — S. Melano primo vescovo di Rouen.

Gli atti che ci riferiscono quanto abbiamo detto intorno al martirio di s. Stefano e de' suoi compagni continuano così. Appena videro estinto il santo Pontefice, un gran numero di fedeli corse piangendo intorno al suo corpo: ma quel pianto era misto con gioia, perchè il loro pastore colla gloria del martirio era volato al regno celeste. Raccolsero quindi il suo corpo e lo seppellirono nella medesima cripta. Nello stesso sepolcro gli misero accanto la sedia sopra cui sedeva quando gli fu dato il colpo di morte, la quale sedia rimase tutta intrisa di sangue. Il luogo di sua sepoltura formò più tardi una diramazione del cimitero di S. Callisto.

Il dì seguente que' medesimi soldati incontrarono un accolito di nome Tarsiccio, che portava alcune particole consacrate. Imperciocchè in quei terribili tempi di persecuzione si permetteva ai semplici chierici e talvolta ai medesimi laici di portare la santa Eucarestia agli infermi e a quelli che erano chiusi in carcere. Quei soldati tennero Tarsiccio, e volevano a qualunque costo vedere che cosa egli avesse seco. Tarsiccio nel timore che quelle sante Ostie fossero profanate, per nissun conto le voleva mostrare. Allora que' scellerati lo gettarono a terra e lo uccisero a colpi di bastone.

Presero quindi il suo corpo, lo alzarono per vedere cosa tenesse fra le mani, ma nulla poterono vedere. Spaventati allora, lasciarono là quel cadavere e se ne fuggirono. Alcuni cristiani, informati del martirio di Tarsiccio, andarono a prendere il corpo di lui e lo portarono a seppellire nel cimitero di S. Cal-

(1) Buona parte di ciò ch'è detto *Vita di S. Stefano* e la stessa forma del suo martirio deve trasportarsi al Pontificato di S. Sisto II. Le interferenze derivano da manoscritti posteriori al *Libro pontificale*, riconosciuti inesatti (*).

listo, a poca distanza dal luogo ove era stato sepolto s. Stefano. — Santo Stefano tenne due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre in cui consacrò sei sacerdoti, cinque diaconi e tre vescovi. Tra essi è specialmente celebre s. Melano o Melone. Egli era nato in Inghilterra da nobile e doviziosa famiglia. Andato a Roma, contrasse relazione con s. Stefano, di cui divenne fervoroso e dotto discepolo. Il santo Pontefice, vedendolo fornito della scienza e delle virtù necessarie per fare un buon ecclesiastico, lo ordinò prete, di poi vescovo, e lo mandò a predicare il vangelo in una città di Francia detta allora *Rotomago*, ed oggidì *Rouen*. Egli è considerato come l'apostolo e primo vescovo di quella diocesi. Gli autori di sua vita ci assicurano che egli lavorò molto per la fede, operò una moltitudine di luminosi miracoli, e finì le sue fatiche apostoliche con un glorioso martirio.

Questo fatto conferma quanto abbiamo già detto altrove, che tutte le Chiese hanno sempre avuta dipendenza da quella di Roma, come madre di tutte le altre, e che i fondatori delle varie chiese e diocesi della cristianità furono predicatori evangelici mandati o almeno andati col consenso del vescovo di Roma, in ogni tempo venerato per successore di s. Pietro e Vicario di Gesù Cristo sopra la terra (*V. Tillemont*, v. 4, p. 485).

CAPO XXV.

Santa Seconda e S. Rufina sorelle vergini e martiri.

Poco prima della morte di santo Stefano furono coronate del martirio due sorelle, una di nome Seconda, l'altra Rufina. Appartenevano esse ad una delle più nobili e ricche famiglie senatorie di Roma. I genitori essendo cristiani, si diedero grande sollecitudine onde insinuare per tempo lo spirito del vangelo nel cuore delle loro figliuole, che crescevano nell'età e nel santo timor di Dio. Esse poi gareggiavano nella virtù; ed era loro delizia il praticare la pietà e consolare i loro genitori con una esatta e pronta ubbidienza.

I genitori le avevano promesse in matrimonio a due illustri cittadini, uno chiamato Armentario, l'altro Verino. Ma costoro nel furor della persecuzione di Valeriano si lasciarono atterrire dai tormenti e sgraziatamente rinnegarono la fede. Per questo

motivo le due giovani si rifiutarono d'averli per isposi, persuase che sarebbe stata per esse una trista compagnia il vivere con chi aveva tradita la propria religione. Per sottrarsi alle molestie dei loro fidanzati, montarono in una vettura chiusa, volendo fuggire nascostamente nella Toscana. Gli sposi raccomandaronsi ad un certo Archisilao, uomo dato ad ogni delitto, affinchè impedisse la fuga di quelle. Costui co' suoi soldati non esitò un momento di correre a briglia sciolta dietro alle pie zitelle che raggiunse a dodici miglia dalla città. Condottele a viva forza dinanzi al Prefetto di Roma, gli disse: Ti conduco qua codeste giovani che sono due sacrileghe; esse violano le nostre leggi, negano gli Dei, abbandonano i templi, ed operano contro al benessere de' nostri principi. Esse volevano fuggire; ma io ho saputo compiere il mio dovere, arrestandole e conducendole a te.

Il Prefetto guardò le due giovanette con occhio di sdegno, e pensando che il trovarsi sole potesse loro tornare di spavento, comandò che fossero condotte in prigione l'una separata dall'altra. Tre giorni dopo fece venire Rufina alla sua presenza, e fingendo compassione per lei, prese a parlare così: Che cosa mai io sento dire di te, o Rufina! È forse vero che ti sii lasciata avvilita a segno da vivere piuttosto da schiava, che vivere in pace col tuo sposo?

Rufina rispose: La schiavitù di cui parli è una schiavitù temporale che mi libererà dalla schiavitù eterna del demonio; e le catene che ora mi stringono mi libereranno dalle catene con cui sono in eterno legati i reprobì nell'altra vita.

Il Prefetto ripigliò: Lascia queste vane ciancie e queste antiche favole, e sacrifica agli Dei immortali affinchè tu possa virare in pace col tuo marito.

Rufina soggiunse tosto: Tu vorresti persuadermi di due cose inutili e contraddittorie; perciocchè consigliandomi a sacrificare agli idoli io perirei in eterno. Di poi mi consigli a prendere marito affinchè io viva con lui in pace. Mi prometti però una cosa dubbiosa dicendo che io posso passare una vita felice col mio sposo, poichè nè io, nè tu sappiamo se domani saremo ancora in vita. Il prefetto trovandosi imbarazzato a rispondere disse indispettito: O cessa di parlare, o ti farò battere colle verghe. Ti do ancora un consiglio, ed è quello di abbandonare codeste vanità e non più perdere inutilmente il tempo che ti resta. Rufina rispose: Questo tuo parlare è migliore del primo, perchè dicendo

restarmi ancora qualche tempo, dimostri di credere essere incerta la vita dell'uomo; io pertanto abbraccio quella vita che deve durare in eterno e non lascia alcuna incertezza in chi se ne renderà degno. Questa è quella vita eterna che insegnò il nostro Maestro Gesù Cristo. Perciò ti dico francamente che nè le tue minacce, nè altra cosa del mondo mi potrà allontanare dalla palma della verginità, nemmeno dalla carità di Gesù Cristo.

Il Prefetto scorgendo inutile ogni disputa, fece condurre colà Seconda sua sorella affinchè quella fosse flagellata in presenza di costei. Il Prefetto sperava che Seconda atterrita avrebbe rinnegata la fede.

Ma Seconda avendo veduta la sorella esposta a crudele flagellazione, si pose a gridare contro il giudice, dicendo: Che fai, o scelleratissimo? Perchè onori mia sorella coi tormenti, e lasci a parte me stessa?

Il Prefetto disse a Seconda: Tu sei più pazza di tua sorella. Seconda rispose: Non è così; nè io, nè mia sorella siamo pazze, ma siamo ambedue cristiane. Ed è cosa giusta che siamo ambedue flagellate, perchè ambedue insieme confessiamo Gesù Cristo. Il Giudice ancor più sdegnato comandò che fossero chiuse in una oscura e puzzolente prigione, e per rendere più penosa quella dimora fece fare un fumo pestilenziale. Ma quel fumo si cangiò in una fragranza la più odorosa. Sicchè non già la puzza, ma respiravasi un odore piacevolissimo. Di più scomparsa l'oscurità, ogni angolo del carcere apparve luminoso come se fosse di mezzogiorno.

Il Giudice, per fare un'altra prova, comandò che fossero gettate ambedue in una grande caldaia di olio bollente. Le fece restar colà due ore, di poi ordinò di aprire la caldaia per estrarre i loro corpi, ma con sua sorpresa trovò il vaso freddo, l'olio svaporato e le due sante Vergini sane e salve.

Tal fatto non acquetò il Prefetto, anzi ordinò che loro fosse legato al collo un pesante sasso e venissero precipitate nel Tevere. Stettero circa mezz'ora sommerse nelle acque, di poi apparvero sul fiume camminando sulle onde, come aveva fatto san Pietro, e vi avanzarono verso la riva cogli abiti asciutti predicando così la potenza del Signore e la gloria di Gesù Cristo. Il prefetto non sapendo più che fare disse al conte Archisilao: Tu mi hai condotto qua due donne, le quali o sono due grandi streghe, o due grandi sante, giacchè la loro potenza è superiore

alla nostra. Io ne ho abbastanza, le rimetto di nuovo a te, con facoltà di lasciarle vivere o farle morire come più ti aggrada.

Archisilao le condusse lungo la via Cornelia lungi dieci miglia da Roma in un luogo detto *Busso*. Quel scellerato ordinò che ad una fosse tagliata la testa, e l'altra fece battere con flagelli in modo così crudele che spirò sotto quei colpi.

I loro corpi furono lasciati insepolti, ma Iddio permise che le loro anime risplendenti di gloria comparissero ad una matrona romana di nome Plautilla cui dissero: Plautilla, cessa di adorare gli idoli infami e credi in G. C.: va nel tuo podere e troverai i nostri corpi. Dove li troverai, colà stesso ne darai sepoltura.

Plautilla maravigliata di quella comparsa partì sull'istante e andò al luogo indicato e trovò i corpi di quelle sante vergini che mandavano fragrantissimo odore. Furono onorevolmente seppelliti e sulla loro tomba fu edificata una specie di chiesetta dove cominciarono a venire i fedeli ad invocare la protezione di coloro che avevano data la vita per Gesù Cristo in terra, e che allora erano già e lo saranno in eterno sue dilette spose in cielo.

Il martirio di queste due sorelle vergini e martiri avvenne il giorno 10 di luglio l'anno 260, ventitrè giorni prima del martirio di s. Stefano (*V. Surio e Boll.* 10 luglio).

CAPO XXVI.

Culto e miracoli operati ad intercessione di S. Stefano Papa e martire.

Le ossa del Pontefice s. Stefano riposarono per lo spazio di cinquecent'anni nel cimitero di S. Callisto ove erano state sepolte. La prima traslazione di esse fu fatta dal Pontefice san Paolo I nell'anno 761. Questo Pontefice nutriva grande divozione verso il nostro santo ed aveva da lui ottenuto molti favori. Volendo dare un segno particolare di divozione verso al medesimo, ordinò una magnifica processione e portò le venerande ceneri entro alla città di Roma in una chiesa detta s. Silvestro *de capite* (1).

(1) Questa chiesa è antichissima, e tanto la chiesa quanto il monastero annesso credonsi edificati da Papa s. Dionigi circa l'anno 263. Fu detta San

Più tardi una parte di quelle reliquie fu donata a varie chiese di Roma, ed altre mandate in diversi paesi d'Italia, di Francia, Germania ed altrove, ne' quali luoghi sono venerate con grandi vantaggi spirituali e temporali de' popoli cristiani.

Per eccitare la nostra fede in Dio e la confidenza nella protezione di questo martire e Pontefice, noi esporremo alcuni miracoli operati da Dio ad intercessione del suo servo. Una insigne reliquia di esse fu da Roma portata nella città di Trani nel regno di Napoli. Dio dimostrò di gradire il culto prestato al suo servo fedele concedendo molti favori a quelli che lo andavano ad invocare in quel luogo. Fra gli altri avvi quello che segue: Un uomo invaso dallo spirito maligno fu condotto presso quella reliquia per ottenere la liberazione dalle violenze con cui era continuamente agitato ed oppresso. In quel momento il demonio diedesi a tormentarlo e l'infelice comincia a gridare, fremere, spumare e schiamazzare orribilmente. Fra le altre cose andava dicendo: Perchè mi tormenti, o Stefano? Perchè mi tronchi la testa e mi tagli ad una ad una le membra? Perchè avendo tu riportato il martirio coll'aver tronca la testa, ora mi fai provare nella testa cotanto acuti dolori? Il tuo Signore mi spezzò il capo in croce, ed ora pel taglio del tuo capo mi sento spezzare il mio. Queste e molte altre cose andava dicendo il demonio per bocca di quell'infelice, e questo diceva in presenza del vescovo e delle autorità della città e di una moltitudine di popolo. Intanto quell'uomo cessando di parlare, cadde a terra come morto, ma sollevato fu trovato pienamente guarito. Così pure avvenne agli indemoniati guariti dal Salvatore siccome leggiamo nel santo Vangelo.

La relazione autentica che espone questo fatto contiene anche la meravigliosa guarigione di un uomo travagliato dalla febbre. Quando egli fece ricorso al Santo fu presa dell'acqua, che aveva toccato quella reliquia. Datala a bere al febricitante, rimase sull'istante guarito. Di qui avvenne che tutti quelli che in qualche maniera erano travagliati dalla febbre, ricorrevano al Santo ed erano guariti. Queste guarigioni straordinarie non ci devono recar meraviglia mentre ci consta dalla Bibbia che s. Pietro,

Silvestro perchè in questa chiesa con quelle di s. Stefano riposarono le ceneri di s. Silvestro. È detta *de capite* perchè vi si conserva il capo di san Giovanni Battista ed un'antichissima immagine del volto del Salvatore (V. *Ugonio, Storia delle stazioni*) (a).

primo Pontefice dopo Gesù Cristo, eziandio nella sua vita mortale col semplice contatto dell'ombra sua guariva tutti quelli che non potevano avvicinarsi alla sua persona.

Con molte altre meraviglie Dio compiacquesi di glorificare il nostro Santo, tra esse avvi una prodigiosa comparsa di gigli. Quando le mentovate reliquie erano portate a Trani vennero depositate in un luogo vicino alla riva del mare. Nel sito dove erano state deposte operavasi ogni anno una delle più grandi meraviglie. Il 1° agosto, che è la vigilia della festa del Santo, spuntano in poche ore molti gigli odoriferi, crescono nell'arena, nel terreno secco e ghiaioso, mettono fuori i fiori più deliziosi. Quello strato di gigli estendevasi ad un tratto di terreno di trenta passi intorno al luogo ove erano state depositate le reliquie di s. Stefano.

Molti ecclesiastici e secolari, mossi da pia curiosità, recaronsi sul luogo per confermare co' loro sguardi quanto avevano da altri udito a narrare; e tutti asseriscono di aver veduto e toccato cespugli di gigli cresciuti nella sabbia asciutta che si può chiamare un ammasso di ghiaia. Questi fatti sensibili, pubblici e ripetuti ogni anno servirono efficacemente ad accrescere la divozione de' fedeli verso il Santo martire con grande vantaggio spirituale e temporale di quelli che facevano a lui ricorso (*V. Boll. 2 ag.*).

Poniamo termine a queste meraviglie aggiungendo il racconto di due favori ottenuti invocando il nome di santo Stefano Papa e martire. Il primo fu ottenuto da un vetturino del regno di Napoli di nome Radda Domenico. Costui guidava una vettura venendo da Capitanata provincia di quel regno. Nel cammino volle accelerare il corso a fine di passare avanti ad un'altra vettura. Ma urtando una vettura coll'altra, Radda balzò giù dal sedile, e cadendo a terra, ambedue le ruote gli passarono sopra lo spigolo delle gambe. Quelli che erano presenti, in mezzo allo strepito, non avevano udito altro se non queste parole proferite dal Radda mentre cadeva: S. Stefano, aiutatemi. Ognuno pensavasi di trovarlo morto, o almeno con ambe le gambe rotte e peste. Ma con grande stupore lo vedono alzarsi, come se quasi nulla gli fosse accaduto, e continua il suo cammino a piedi. Rimasero però alcune lividure per assicurare che le ruote erangli realmente passate sopra le gambe, e che per protezione speciale del cielo non cagionarongli grave danno.

L'altro fatto è succeduto nella persona di un certo Giovanni Pischero trombettiere del re di Napoli. Ritornando egli a Trani, il cavallo su cui sedeva cominciò ad agitarsi per modo che non potendolo più domare, fu strascinato fuori della via. Il furioso giumento correndo sbrigliato nulla più badando al freno del morso si precipitò in una profonda voragine. Quelli che videro il triste spettacolo invocando la protezione di s. Stefano, corsero sul luogo dell'infortunio pensando di trovar morto il cavallo, e il cavaliere sfracellato. Ma con loro stupore videro il trombettiere sull'orlo del precipizio sano e salvo! Di più il medesimo cavallo, che era sgraziatamente caduto dentro, fu tratto fuori senza aver sofferto alcuna rottura o lesione.

Allora tutti gli astanti ringraziano di cuore Iddio, il quale mentre rende gloriosi i suoi santi nella immensa felicità del cielo concede segnalati favori a chi invoca il loro patrocinio nelle varie necessità della vita.

Chè se i santi ci ottengono da Dio favori temporali, con quanta maggior fiducia potremo noi ricorrere a fine di ottenere aiuto nelle cose dell'anima? Ricorriamo a s. Stefano, raccomandiamo a lui il bisogno particolare di noi e delle nostre famiglie, preghiamo che interceda per noi presso Dio, affinchè nella sua grande misericordia si degni di allontanare i flagelli che opprimono i nostri paesi; ridoni la sospirata pace tra i principi cristiani; conservi e protegga il capo della Chiesa, il successore di s. Pietro, il regnante Pio IX.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO VIII - FASCICOLO VI - AGOSTO

**IL PONTIFICATO DI
SAN SISTO II**

**E LE GLORIE DI
S. LORENZO MARTIRE**

(K)

TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.
1860

S A N S I S T O I I °

CAPO I.

Singolare prerogativa del papato. — Patria, studio di S. Sisto. — Incontra S. Lorenzo. — Viene eletto Pontefice.

Fra le cose che recano maraviglia a chi considera la dignità del sommo Pontefice avvi certamente quella che qualunque cristiano può divenir Papa. La nostra santa cattolica religione si estende a tutti i paesi del mondo, e come arca di salute riceve nel suo seno tutti quelli che vogliono rifugiarsi in essa. Ma questa Chiesa è una madre pietosa che riceve ogni cristiano come suo figlio, e li considera tutti come teneri oggetti di materno affetto, comandando di riguardarci tutti come fratelli nel cospetto della religione. Così ogni cristiano può quindi intraprendere la carriera degli studi, abbracciare lo stato ecclesiastico, divenire prete, vescovo, cardinale ed anche papa, ed a tale dignità possono tutti pervenire, qualunque ne sia la condizione ed il paese della terra ove eglino ebbero i loro natali.

Non è adunque la gerarchia della Chiesa una delle più belle e popolari istituzioni anche considerata sotto all'aspetto politico? Non dovrà essere da noi grandemente amata e venerata una dignità che è la più sublime sopra la terra, la più grande presso Dio, a cui noi tutti possiamo pervenire, qualora siano tali i disegni di Dio? Nè queste sono semplici congetture, ma cose di fatto. Abbiamo già veduto e lo vedremo ognor più nella vita de' sommi Pontefici, che poveri pescatori, contadini, guardiani di armenti, e semplici operai, nati in paesi assai lontani da Roma, pure chiamati da Dio acquistarono scienza e virtù necessaria e pervennero alla dignità di supremo gerarca della Chiesa. La vita di s. Sisto II, di cui impareremo a raccontare le azioni, somministra chiara prova di quanto diciamo,

Egli era nato, in Atene, celebre città della Grecia. I suoi parenti erano gentili, ed egli pure fu educato nel culto degli Dei. Giunto all'età capace, fecesi filosofo, cioè si pose a studiare con grande ardore tutte quelle scienze, che sembravano più atte a fargli conoscere la vera religione. Se non che quanto più meditava le scienze profane, tanto più le trovava mancanti delle basi necessarie per giungere alla verità. Dio dispose che egli conversasse con cristiani, e si ponesse a studiare la loro religione. Questo studio congiunto colla grazia del Signore appagò intieramente il suo cuore, e rinunziando alle superstizioni degli Dei, ricevette il battesimo, e divenne fervoroso cristiano. A fine di erudirsi vie maggiormente nella cristiana religione, andò a Roma, e per mettersi al riparo dai grandi pericoli che s'incontrano nelle grandi città, entrò ne' canonici regolari; cioè entrò in una specie di seminario, dove i genitori solevano mettere i loro figliuoli per farli progredire nella scienza e nella pietà, lungi dai pericoli del mondo (1).

I suoi grandi progressi nella dottrina e nella virtù lo resero celebre fra tutto il clero di Roma, e dopo aver percorso i vari gradi della milizia sacerdotale, fu da santo Stefano innalzato alla dignità di arcidiacono, che corrisponde alla dignità di cardinale arcidiacono, che si può considerare come la prima dignità dopo il Papa.

Alcuni scrittori raccontano che s. Sisto fu inviato ad assistere un concilio a nome del Papa in Toledo, città di Spagna. Mentre ritornava da quel concilio, passò per una città detta allora *Cesar Augusta*, ed oggidì *Saragozza*, ove si trattenne qualche tempo con s. Valeriano vescovo di quella diocesi. Egli udì molto a parlare delle virtù e dello zelo di un giovane ecclesiastico. S. Sisto ne fu rapito, e volle vederlo, e considerando il gran bene che il giovane ministro avrebbe potuto fare nella capitale della cristianità, lo risolse a venir seco lui a Roma. Questo ecclesiastico è s. Lorenzo martire, di cui noi avremo in breve molte cose a raccontare (*Boll.* 10 ag.).

La prudenza, l'erudizione, lo zelo, il coraggio, la carità di s. Sisto erano universalmente conosciute, e quando santo Stefano fu coronato dal martirio, si radunarono i sacri ministri, che noi

(1) Ricorda su questo proposito la nostra *Nota* al cap. II della *Vita di S. Aniceto* (*).

chiamiamo i cardinali della Chiesa Romana e con unanimi applausi elessero s. Sisto a successore del martirizzato Pontefice.

Questo fatto compievasi l'anno 260 il 24 agosto in giorno di sabato, dopo che la Santa Sede era stata vacante 22 giorni (*Ciacconio in Sisto II*).

S. Sisto è il 25° nella serie de' Pontefici da s. Pietro a lui. È detto Sisto II per distinguerlo da Sisto I, che fu Papa prima di lui. Dicesi pure *junior*, ovvero più giovane non per ragione di età, ma perchè fu eletto in tempi posteriori al pontificato di Sisto I.

CAPO II.

Eresia de' Sabelliani. — Ossequio di S. Dionigi alessandrino alla S. Sede.

La prima cosa che occupò lo zelo del novello Pontefice fu l'eresia de' Sabelliani, così detta da Sabellio che ne fu l'autore. Era costui di Tolemaide, e cominciò a predicare i suoi errori l'anno 250. Fra le altre cose diceva che non eravi distinzione alcuna tra le persone della SS. Trinità, epperchè che il Padre era morto sulla croce come il Figliuolo e lo Spirito Santo. A questo aggiungeva molte altre empietà permettendo ogni sorta di laidezze a' suoi seguaci.

S. Dionigi, celebre vescovo di Alessandria, fu il primo a scoprire l'errore ed alzare coraggiosamente la voce contro alla setta novella; ma vedendo il male farsi ogni giorno più grave, pose in iscritto la dottrina de' Sabelliani, soggiungendovi una dotta confutazione, e la mandò in forma di lettera al sommo Pontefice, affinchè egli colla sua suprema autorità potesse vie meglio giudicare e condannare quel nemico della fede, che tutto adoperavasi per allontanare i fedeli dalla dottrina del Vangelo.

S. Sisto si adoperò con grande sollecitudine a combattere quell'eresia, ma la brevità del suo pontificato e il rinnovarsi della persecuzione di Valeriano lo impedirono di poterla totalmente estinguere; e la Chiesa ne fu ancora turbata per molti anni.

S. Dionigi scrisse più lettere a s. Sisto per dargli ragguaglio di cose riguardanti alla religione, o per consultarlo in alcune difficili questioni, specialmente in fatti particolari che riguardano il battesimo amministrato dagli eretici. È vero che s. Stefano avea già deciso che non si introducesse innovazione alcuna su tale

materia, cioè che il battesimo amministrato dagli eretici era valido, purchè fosse conferito colle parole e colla materia stabilita da Gesù Cristo. Ma eranvi molti i quali, perchè battezzati dagli eretici, dubitavano se a loro riguardo fosse stata osservata la debita materia e forma.

S. Dionigi in uno di questi dubbi, per timore di sbagliarla, ricorse al Papa con una lettera piena di ossequio. Fu a me deferito egli dice, un caso intorno a cui non oso pronunziare definitivo giudizio, perchè temo di sbagliarmi: *Consilium quaero, tuamque vehementer exposco sententiam*. Chiedo il tuo consiglio, e con viva istanza dimando che su tale materia tu proferisca la tua sentenza.

Il Pontefice esaminò il caso, e trovò che le ragioni esposte lasciavano un vero dubbio sulla validità del Sacramento, perciò rispose che si dovesse rinnovare questo Sacramento sotto condizione, non perchè fosse amministrato da un eretico, ma perchè sembrava essersi ommesse alcune cose essenziali.

Questa è la regola che segue tuttora la Chiesa cattolica nell'accogliere nel suo seno coloro che sono stati battezzati nell'eresia (*Bar.*, anno 260).

CAPO III.

S. Lorenzo. — Sua patria. — Suoi genitori. — Va a Roma. — Suo zelo in questa città.

Fra le vite de' santi di cui si celebra la solennità con pompa speciale nel corso dell'anno, avvi quella di s. Lorenzo martire, che i santi Padri ed i più insigni scrittori delle cose ecclesiastiche lodano unanimi con una specie di entusiasmo. Tutta la Chiesa, dice s. Massimo vescovo di Torino, si unisce per applaudire ai trionfi riportati da questo glorioso atleta di Gesù Cristo, e per attestargli il tributo di venerazione che si meritò col luminoso suo martirio (1).

Egli era nato nella città di Cesaraugusta ovvero Saragozza, nella Spagna. Sua madre chiamavasi Pazienza, suo padre Oren-

(1) Tutte le notizie che qui riferiamo di s. Lorenzo e di s. Sisto sono fedelmente ricavate dai Bollandisti e dal Surio ne' giorni 6 e 10 di agosto, oppure da quegli autori che si andranno citando (a).

zio, ambidue venerati sugli altari. Questi buoni genitori possedevano molte ricchezze, e ne facevano il miglior uso che possa farne un cristiano. Ma non avendo eredi delle loro sostanze, ricorsero a Dio colla preghiera, e Dio li consolò, concedendo loro due figliuoli, uno dei quali, fu chiamato col nome del padre Orenzio, l'altro Lorenzo, di cui parliamo.

I due fratelli mostrarono fin da giovanetti che Dio li chiamava a farsi santi. Nello studio, nella pietà, nell'ubbidienza erano proposti a modello di tutti i loro coetanei. I genitori dal canto loro non risparmiavano nè spese, nè sollecitudini pel buon esito della educazione de' loro figliuoli. Giunti essi all'età capace di conoscere la propria vocazione, risolsero ambidue di servire il Signore nello stato ecclesiastico.

S. Valerio, vescovo di quella città, era loro guida spirituale, e dopo di averli istruiti nelle scienze ecclesiastiche, li promosse ai sacri ordini.

Mentre s. Lorenzo era tutto zelo per guadagnare anime al Signore, e colle sue virtù traeva in ammirazione la città di Saragozza, passò colà s. Sisto che, come abbiamo detto, ritornava dal concilio di Toledo. Giudicando Sisto che un ingegno così raro avrebbe in Roma trovato maggior comodità per istruirsi, e più vasto campo per promuovere la gloria di Dio, seco lo condusse in quella grande capitale.

S. Lorenzo giungeva con s. Sisto a Roma quando la Chiesa era orribilmente travagliata dalla persecuzione, dall'eresia e dagli idolatri. D'accordo con s. Sisto, egli continuò a lavorare nella vigna del Signore durante il pontificato di s. Stefano, e si crede che da questo Papa fosse elevato alla dignità di cardinale; infine dallo stesso san Sisto venne creato arcidiacono, ossia primo diacono del clero romano (*Ciaconio in Sisto II*).

L'ufficio di arcidiacono è quello di assistere il Pontefice quando celebra il santo sacrificio della Messa, e distribuire ai fedeli la santa comunione. Anticamente però l'arcidiacono aveva cura eziandio de' vasi sacri, invigilava sulla disciplina di tutti gli impiegati della Chiesa Romana, e teneva conto delle limosine de' fedeli e di tutto il tesoro del sommo Pontefice, col quale provvedeva agli orfani, alle vedove ed ai varii bisogni della Chiesa. Noi possiamo dire che l'arcidiacono della Chiesa Romana, se è permesso usare parole profane ad esprimere cose sacre, era come il ministro di finanze di un sovrano.

S. Sisto amava molto questo suo caro discepolo, perchè l'aveva egli medesimo condotto a Roma, e perchè l'aiutava grandemente ne' varii uffizi del sacro ministero. Predicava egli con zelo la parola di Dio: era attento nel portare soccorsi spirituali ed anche temporali agli infermi, ai carcerati. Penetrava perfino nelle tombe, ove nascondevansi quelli che fuggivano le persecuzioni; e talvolta si mischiava nella folla del popolo, si portava dinanzi ai tribunali in faccia ai giudici, e fu veduto accanto ai medesimi carnefici per far coraggio ai cristiani, quando erano condotti al martirio. Ma la virtù, che rendeva s. Lorenzo caro al santo Pontefice, era la castità che luminosamente risplendeva nelle sue parole e in tutte le più piccole sue azioni.

S. Lorenzo dal canto suo ravvisava nel Pontefice un vero padre dell'anima sua. E come s. Giovanni evangelista provava le più grandi delizie nell'ascoltare le parole del Salvatore, specchiandosi nel suo volto divino e riposandosi sul medesimo suo seno; così s. Lorenzo non vedeva in s. Sisto che il Vicario di Gesù Cristo. Le sue parole erano per lui un balsamo, ogni sguardo un conforto, ogni conversazione era una sublime istruzione. Questa tenera affezione di s. Lorenzo verso il Pontefice faceva sì che sebbene sul fiore di sua età, non altro desiderava che vivere o morire col suo maestro, aiutarlo in vita o andare con lui a godere la felicità del cielo.

CAPO IV.

Rinnovamento della persecuzione di Valeriano. — Parole di S. Sisto al suo clero. — È condotto alla presenza dell'imperatore.

Valeriano sul principio del suo regno era favorevole ai cristiani, ma dipoi, come si è detto, ingannato da un mago egiziano e dai sacerdoti degli idoli, cominciò ad averli in avversione, perseguitarli, e in fine condannarli a morte.

L'imperatore da prima proibì le pratiche religiose, e i fedeli non potendosi più radunare liberamente facevano le loro adunanze ne' cimiteri e nelle catacombe. Le quali cose, sebbene avessero luogo di nascosto, tuttavia non tardarono di giungere a notizia di Valeriano. Esso da prima decretò la pena di morte a tutti quelli che fossero in tali luoghi rinvenuti. Siccome poi

per combattere la religione bisognava anzitutto combattere i ministri, così Valeriano diede ordine che fosse fatta rigorosa indagine di vescovi, preti, diaconi. La nobiltà, i senatori, gli impiegati del governo fossero prima dimessi dalle loro cariche, di poi spogliati de' loro beni, quindi, se perseveravano a dichiararsi cristiani, venissero decapitati (*Baronio*, anno 260-1).

S. Sisto che alla qualità di vescovo univa quella di capo de' cristiani, fu fatto cercare con ordine di presentarsi col suo clero all'imperatore. Il prudente Pontefice, avanti di recarsi da Valeriano, saputo che si andava in cerca di lui, radunò que' preti, diaconi ed altri ministri che potè e tenne seco loro questo discorso: « Miei fratelli e compagni, il tempo della persecuzione è ritornato; noi dobbiamo essere messi alla prova. Ma non temete, non lasciatevi atterrire dai mali che ci sono minacciati. Richiamiamo alla memoria gli esempi dei santi martiri che ci hanno preceduto. Coloro sostennero con fermezza ogni genere di tormenti per giungere sicuri alla palma del martirio ed alla vita eterna. Il Signor nostro Gesù Cristo primo di tutti ce ne diede luminoso esempio; egli soffrì la più dolorosa passione per fare a noi coraggio a patire ».

Giunto a questo punto il Pontefice apparve come infiammato di eroica carità e con forte voce disse: *Venite; nulla temete, sequitemi. Dio è con noi.*

Erano presenti due diaconi, uno di nome Agapito, l'altro Felicissimo, i quali risposero: Voi dite bene, o Padre santo; noi ci armeremo di grande coraggio e riporremo tutta la nostra fiducia in Gesù Cristo; ma senza di voi dove andremo, chi sarà nostra guida in mezzo a tanti gravi pericoli?

Mentre Sisto voleva rispondere, sopraggiunsero alcune guardie che legarono il santo Pontefice co' diaconi Agapito e Felicissimo, e li condussero tutti dall'imperatore.

Il principe cominciò ad interrogare il Pontefice nel modo seguente: Sai tu perchè fosti preso e condotto alla mia presenza?

S. Sisto rispose: Credo di saperlo perfettamente. Tu mi hai fatto venir qui per interrogarmi intorno alla cristiana religione.

Imperatore: Se lo sai, parla chiaramente a tutti, e con una parola li potrai tutti disingannare. Così tu potrai condurre i tuoi giorni in pace, ed accrescere il numero de' tuoi ministri.

S. Sisto: È questo appunto che ho fatto in passato e fo al

presente: cioè mi sono adoperato e mi adopererò tuttora per avere molti e buoni sacerdoti.

Imperatore: Dunque se vuoi accrescere il numero de' tuoi preti, fa un sacrificio, e ti faremo capo di tutti i sacerdoti dei nostri Dei.

S. Sisto: Ti assicuro, che ho sempre sacrificato e sacrifico ogni dì non agli Dei, ma a Dio Padre onnipotente, e a Gesù Cristo Signor nostro suo Figliuolo, ed allo Spirito Santo. Il mio sacrificio non è fatto con carne di miseri animali, ma con un'ostia pura ed immacolata.

Imperatore: Non renderti ostinato. Abbi riguardo alla tua età avanzata, io sono disposto a favorirti. Con un sacrificio farai bene a te ed al tuo clero.

S. Sisto: Finora ho sempre fatto quanto ho potuto per far del bene a me ed al mio clero, e credo di aver fatto bene sforzandomi di liberare essi e me dall'abisso della eterna perdizione.

Imperatore: Le ciance a monte; fa un sacrificio all'istante altrimenti sarai sottoposto a pene tali, che serviranno a te di avviso, agli altri di esempio.

S. Sisto: L'ho già detto una volta, e te lo dico di nuovo e lo dirò sempre che io fo il mio sacrificio a Dio e al Signor Gesù Cristo Figliuolo di lui.

L'Imperatore interruppe ogni colloquio, e rivolgendosi a' suoi soldati: Prendetemi costui, disse, e conducetelo al tempio di Marte, affinchè faccia un sacrificio; se mai si rifiutasse, lo condurrete nella carcere Mamertina, di poi eseguirete gli ordini che sarò per darvi.

CAPO V.

S. Sisto disprezza il culto degli Dei. — Suo colloquio con S. Lorenzo.

I soldati fedeli esecutori degli ordini imperiali prendono il santo Pontefice e legatolo con catene lo conducono al tempio che era fuori della porta Capena lungo la via Appia. Giunti al luogo stabilito fecero ogni sforzo per risolvere il nostro Santo a compiere l'empia offerta, e poichè egli rifiutavasi con fermezza gli facevano violenza per costringerlo a dire una parola o a fare eziandio la minima azione che potesse interpretarsi fatta a favore di quella divinità.

Il nostro Santo mosso a compassione della cecità di que' soldati infelici, loro diceva: Invece di piangere la sventura di chi adora idoli vani, sordi e muti, volete venire voi stessi ad adorarli! Non sapete che questi Dei non recano alcun aiuto, nè a voi, nè a loro stessi? Deh! miei cari figliuoli, ascoltate le mie parole, io vi insegnerò quale sia il vero Dio che dovete adorare; quel solo Dio che può liberare le vostre anime dall'eterna perdizione. Non vogliate paventare i tormenti temporali, che sono pene di un momento, temete piuttosto i supplizi eterni, che non hanno più fine. È vero che voi avete adorato gli Dei, ma ciò faceste ignorando che quegli idoli fossero altrettante statue stupide ed insensate. Avendo fatto tal cosa per ignoranza Dio vi perdonerà. Fate penitenza, convertitevi a lui, credete in lui.

Voleva continuare il suo discorso per illuminare que' soldati, ma non vollero più ascoltare. Lo presero e lo condussero nella carcere Mamertina insieme con Felicissimo ed Agapito.

S. Lorenzo da qualche distanza aveva attentamente osservato l'amato suo maestro e quando vide che era menato in prigione, spinto dal desiderio di andarlo ad assistere nel carcere e di essergli compagno nella gloria del martirio, si fe' strada in mezzo alla gente che intorniava il santo Pontefice, e appena gli fu vicino ad alta voce prese a parlargli così: Dove andate, o padre santo, senza di me vostro figliuolo? Dove volete andare, o santo sacerdote, senza di me vostro diacono? Voi non foste mai solito a far sacrificio senza ministro. Che cosa ho mai fatto che siavi dispiaciuto, o padre santo? Mi avete trovato indegno di accompagnarvi? Temete forse del mio coraggio? Fatene la prova e vedrete se vi siete scelto un buon ministro o no per distribuire ai fedeli il Corpo e il Sangue del Signore. Volete forse impedire che sparga con voi il proprio sangue colui che voi sceglieste a dispensare il Sangue del Signore? L'avvilimento del discepolo è a danno del maestro. So che mi amate, ma ricordatevi che Abramo non esitò un istante a mostrarsi pronto di sacrificare il suo proprio figliuolo. L'apostolo Pietro, vostro antecessore, mandò prima di sè al cielo il diacono s. Stefano, così voi, o padre santo, fate conoscere il vostro coraggio nella persona del vostro figlio, ed offerite al Signore colui che voi avete ammaestrato. Così accompagnato voi giungerete più lieto e più glorioso alla palma del martirio.

Il santo Pontefice, che teneramente amava il suo caro allievo,

fu commosso a quelle figliali espressioni, e lo appagò con questa risposta: Figliuol mio, io non ti abbandonerò giammai, ma ora non puoi venire meco, perchè dovrai sostenere maggiori battaglie per la fede. Noi che siamo vecchi terminiamo la nostra vita con minori pugne, ma a te, più giovane e più forte, è riserbato un più glorioso trionfo. Presto mi seguirai; cessa di piangere; dopo tre giorni il ministro terrà dietro al sacerdote.

Con queste parole il santo Pontefice predicava a s. Lorenzo che a lui era riserbato un martirio più doloroso, e che questo avrebbe avuto luogo tre giorni dopo.

È bene, Sisto continuò a dire al santo diacono, è bene che vi sia stato questo spazio di tempo; perchè tu non devi portare vittoria sotto al comando del maestro, quasi egli ti fosse di aiuto e di conforto. Tu sarai solo a patire affinchè tutta tua e di Gesù Cristo ne sia la gloria. A che può servirti la mia presenza? Gli allievi deboli e paurosi vadano prima del maestro; ma quelli che sono forti e coraggiosi vengano dopo, affinchè vinca senza maestro chi non ha bisogno di aiuto. Così fece Elia; egli lasciò Eliseo, ma la virtù del maestro restò nel discepolo. Intanto, o figliuol mio, va, distribuisci a chi è nel bisogno que' denari e quelle sostanze che rimangono ancora a nostra disposizione.

Mentre il Pontefice così parlava, le guardie lo interruppero, e co' suoi diaconi Agapito e Felicissimo il condussero in prigione.

CAPO VI.

S. Lorenzo distribuisce i tesori della Chiesa ai poveri. — Opera un miracolo in casa di S. Ciriaca, ed un altro in casa di S. Narcisso. — Esorta alla fermezza nella fede.

S. Lorenzo partì dal santo Pontefice, e secondo gli ordini ricevuti si pose a fare la distribuzione dei tesori. Egli impiegò un'intera notte andando in cerca di bisognosi. Ovunque avesse trovato chierici od altri fedeli nascosti per fuggire la persecuzione, dava loro soccorso secondo il bisogno. Nelle varie corse egli andò sul monte Celio, che noi chiamiamo s. Giovanni in Laterano, ove incontrò una moltitudine di cristiani radunati in casa di una virtuosa cristiana di nome Ciriaca. Era costei una ricca signora rimasta vedova in giovanile età. Per impiegare

santamente le sue fatiche e le sue sostanze radunava in casa molti fedeli somministrando loro quanto occorreva, e questo faceva per tenerli nascosti ai persecutori. S. Lorenzo dopo aver distribuito alcuni denari ed altri sussidii secondo i varii bisogni, ad esempio del Divin Salvatore cominciò a lavare i piedi a ciascuno di que' fedeli. Era questo un grande atto di carità e di umiltà che i cristiani primitivi solevansi prestare vicendevolmente nel farsi visite. Così pure il nostro Divin Salvatore aveva fatto e raccomandato ai cristiani di seguirne l'esempio (1). Ciriaca compresa da venerazione verso s. Lorenzo corse a gittarglisi a' piedi e gli disse: Per amor di Gesù Cristo io ti scongiuro di alzare la tua mano sopra di me, perchè da molto tempo sono soggetta a crudo mal di testa.

S. Lorenzo spinto dalla carità e dalla fede di quella fervorosa cristiana disse: In nome del nostro Signor Gesù Cristo figlio di Dio onnipotente metterò la mano sopra il tuo capo. Facendo quindi sopra di lei il segno della santa croce, collocò pure sopra di Ciriaca quel pannolino che aveva servito ad asciugare i piè di quei santi cristiani. In quel momento Ciriaca rimase del tutto guarita.

S. Lorenzo continuò la ricerca de' cristiani andando di casa in casa e nelle stesse catacombe. Giunto ad un vicolo, che dicesi Calario, trovò un'altra moltitudine di cristiani radunati in casa di un sant'uomo di nome Narcisso. Colà fu condotto a s. Lorenzo un cieco chiamato Crescenzo. Esso aveva già più volte udito a parlare de' miracoli che s. Lorenzo operava a favore degli infelici, e pieno di confidenza e di desiderio di essere guarito, colle lacrime agli occhi, cominciò a pregarlo così: Deh! io ti prego per amor di Dio, metti la tua mano sopra gli occhi miei affinchè io abbia la consolazione di vedere il tuo sembiante.

(1) Gli antichi orientali non portavano scarpe, come noi, che coprissero interamente il piede, ma solo difendevano le piante de' piedi per mezzo di sandali, ossia di suola rattenuta aderente con semplici strisce che si legavano, tanto che la parte superiore de' piedi rimaneva scoperta. Entrando in casa loro o d'altri i servi slegavano loro i sandali; che se tornassero imbrattati di polverio o di fango, gli stessi servi lavavano loro anche i piedi. Ma ai personaggi distinti e degni di maggior onore lo stesso padrone di casa prestava tali bassi uffizii. Questi erano dai cristiani prestati per umiltà. S. Giovanni, il Precursore, si protestava indegno di sciogliere le legacce dei sandali del Messia. Il nostro Redentore per insegnarci umiltà lavò i piedi ai discepoli. La Maddalena lavò i piedi a G. C. (a).

S. Lorenzo asciugandogli le lagrime gli disse: Il Signor nostro Gesù Cristo, che aprì gli occhi del cieco nato, ti guarisca dal tuo male e ti doni la vista. Di poi fece sopra di lui il segno della santa croce, e in quell'istante si aprirono gli occhi e Crescenzo ricuperò perfettamente la vista.

Dalla casa di Narcisso s. Lorenzo andò nella cripta Nepoziana dove pure erano sessantatrè fedeli nascosti a motivo della persecuzione. Egli offerì varii soccorsi, di poi li confortò e li incoraggiò ad essere fermi nella fede ed a mostrarsi pronti a patire la povertà, la fame ed anche la morte per amore di Gesù Cristo. Fra gli altri eravi colà un sacerdote, di nome Giustino, ordinato prete da s. Sisto. Quel sacerdote e s. Lorenzo andavano a gara per esercitare l'un verso l'altro la carità. Ma s. Lorenzo avendo detto a s. Giustino che per amore di Gesù Cristo doveva anch'egli lasciarsi lavare i piedi, il santo sacerdote acconsentì. Allora il santo diacono compì quell'umile uffizio di carità a tutti coloro che erano in quella cripta.

CAPO VII.

Confessione di S. Sisto. — Compie il suo martirio.

Mentre s. Lorenzo compieva con zelo apostolico le sue opere di carità accompagnate da molti miracoli, s. Sisto gemeva nel carcere stretto con dure catene. Fattosi giorno il santo Pontefice fu condotto alla presenza di Valeriano co' suoi due diaconi Felicissimo ed Agapito.

Fingendo compassione l'imperatore disse al santo Pontefice: Prima di prendere severe determinazioni a tuo riguardo, ho voluto farti ancora venire una volta alla mia presenza, e questo feci pel rispetto che ho all'avanzata tua età. Ascoltami adunque, ed eseguisci gli ordini miei: fa un sacrificio.

S. Sisto die' un compassionevole sguardo al principe, di poi con aria risoluta rispose: Gran cosa vuoi far tu, o principe, volendo provvedere a me stesso. Ma t'inganni, dovresti piuttosto badare a salvar te medesimo, e far penitenza de' delitti commessi nello spargere tanto sangue cristiano.

Valeriano ebbe a male tali avvisi, e riputandosi offeso, rispose: Chi è costui che osa insultare la nostra maestà? Egli sia punito colla pena di morte, e gli venga troncata la testa.

Felicissimo ed Agapito si volsero al principe ed a tutti gli astanti dicendo: Miseri che siete, quale grande errore non è mai il vostro! Non vogliate disprezzare colui che vi parla a nome di Dio creatore del cielo e della terra. Se voi ascolterete gli avvisi del padre nostro, voi eviterete quei terribili tormenti che a voi sono preparati, e che vi dovranno tormentare in eterno.

Valeriano ne fu ancor più sdegnato. E che, disse, dovremo ancora lasciar vivere costoro che ci minacciano tormenti? Siano sull'istante condotti per l'ultima volta al tempio di Marte; e se si rifiuteranno di fare sacrificio a questo nostro gran Dio, sia loro in quel medesimo luogo troncata la testa.

Allora furono tutti condotti fuori della città per la porta Appia, che conduceva al luogo stabilito. Lungo il cammino il coraggioso Pontefice faceva animo a' suoi due discepoli, esortandoli a rimanere costanti nella fede, e dare volentieri la vita per amore di colui che primo l'avea data per loro. « Non vogliate giammai piegarvi a prestare culto di sorta agli idoli, diceva ad alta voce, questi Dei sono statue vane, sorde, mute, di pietra, cui soltanto gl'infelici prestano venerazione. Quelli, che li adorano, perdono la vita eterna, e si condannano a pene, che non finiranno mai più ».

Giunto finalmente vicino al tempio di Marte, rimirandolo con aria di compassione, disse con disprezzo: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, ti distrugga. La moltitudine de' cristiani sparsi fra la turba risposero tutti con una voce *Amen*, così sia.

Subito una gran parte di quel tempio cadde e andò in polvere. In quel momento giunse s. Lorenzo, e vedendo il padre dell'anima sua vicino ad essere coronato del martirio, quasi invidiando la sorte di lui: Padre santo, gli disse ad alta voce, non mi abbandonare. I tesori della Chiesa li ho già distribuiti a' poveri, secondo gli ordini che mi avete dato. Il Pontefice disse: Coraggio, o figliuol mio, fra breve mi seguirai.

Non poté dire di più, perciocchè i soldati, avendo udito s. Lorenzo a parlare di tesori, lo arrestarono subito, e lo affidarono ad un cavaliere romano di nome Ippolito, che aveva la custodia delle carceri.

Intanto s. Sisto fu preso e condotto in una catacomba vicina, e per incutere terrore a tutti quelli che andavano a nascondersi in que' luoghi, fu colà stesso decapitato.

Agapito e Felicissimo subirono il medesimo supplizio vicino

al tempo di Marte. Eseguita la sentenza, le guardie e gli altri pagani se ne andarono alle case loro. Ma fattasi notte, una schiera di sacerdoti, di diaconi, di altri chierici con molti cristiani andarono a raccogliere i cadaveri di quei martiri, e portarono il corpo di s. Sisto in una cripta del cimitero di s. Callisto. I corpi di s. Agapito e di san Felicissimo furono trasportati in un'altra diramazione del medesimo cimitero, detto *Cimitero di Pretestato*. Questo fatto compievasi il giorno 6 agosto l'anno 261, dopochè s. Sisto aveva governata la Chiesa pel solo spazio di undici mesi e 18 giorni.

CAPO VIII.

S. Lorenzo dà miracolosamente la vista a molti ciechi. — Converte Ippolito carceriere. — Invece di tesori raduna una schiera di poveri dinanzi all'imperatore. — Principio dei suoi patimenti.

Le meraviglie accompagnavano ovunque s. Lorenzo e, mentre era tenuto in prigione, Iddio compiacevasi di operare molti miracoli sia per far conoscere la sua potenza agl'infedeli, sia per glorificare il suo santo nome nella persona de' suoi martiri. Nella casa del carceriere Ippolito, cui era stato consegnato s. Lorenzo, eravi un uomo di nome Lucillo, cieco di ambi gli occhi. S. Lorenzo gli disse: Credi nel Figliuolo di Dio Signor nostro Gesù Cristo, ricevi il battesimo, ed egli ti illuminerà.

Lucillo prontamente rispose: Da lungo tempo desidero di conoscere bene la religione cristiana, e di essere battezzato nel nome del Signore Gesù Cristo.

Contento di tali disposizioni, il nostro santo lo istruì nella fede, di poi gli conferì il battesimo. Ma nel tempo che la grazia di Dio mondava l'anima, l'acqua, così volendo Iddio, lavando il corpo diede la vista al misero Lucillo. Sparsasi la voce di quel miracolo, molti altri ciechi erano condotti a s. Lorenzo per essere guariti. Il santo imponeva le mani sopra i loro occhi, e facendo il segno della santa croce donava a tutti la vista.

Ippolito non potè più resistere a quei ripetuti miracoli e dimandò di essere egli pure istruito nella fede. Fu appagato, e poco dopo ricevette il battesimo.

Accreditati scrittori raccontano che, mancando l'acqua per amministrare questo Sacramento, s. Lorenzo abbia toccata la

terra del carcere colla mano, e ne sia uscita una fonte d'acqua che servì per la sacra funzione. Questa fonte prodigiosa sussiste ancora oggidi in una chiesa dedicata al nostro santo martire in Roma, sotto il titolo di s. Lorenzo in Fonte (*V. Nibby, Roma m.*).

Intanto fattosi giorno, s. Lorenzo fu condotto alla presenza di Valeriano, che cominciò a parlargli così: È tempo di deporre ogni ostinazione; senza dilazione dammi i tesori che so tenersi nascosti presso di te. Sì, rispose s. Lorenzo, ma per potergli raccogliere e recartili tutti insieme, bisogna che tu mi conceda alcuni giorni di tempo.

Valeriano accondiscese volentieri, pensandosi che egli volesse realmente raccogliere i tesori qua e là nascosti, e li avesse di poi portati a lui. Ma s. Lorenzo andò in cerca d'una moltitudine di poverelli, cui aveva dato limosina, e li condusse tutti vicino alle porte del palazzo imperiale. Di poi vi entrò e si presentò all'imperatore. Questi tosto gli disse: Dove sono i tesori che mi hai promesso? S. Lorenzo introdusse nel palazzo quella moltitudine di poveri, e ad alta voce disse: Ecco i veri tesori, indicando que' poveri, costoro sono tesori eterni che non diminuiscono e non si perdono. Questi tesori si possono distribuire da tutti e ritrovare da tutti.

Valeriano fu da prima confuso al vedere quella turba di mendici, e non comprendendo il pregio della carità cristiana, parlò con disprezzo al nostro santo, e disse: A che mi fai perdere tempo in altre cose? Sacrifica ai nostri Dei e metti una volta da parte le arti magiche, in cui tu vanamente confidi.

Il nostro santo giudicò allora essere venuto il tempo di confessare il nome di Gesù Cristo a costo di qualunque male anche della vita. Disse pertanto: A che vi lasciate in questo modo ingannare dal demonio a segno da dire ai cristiani che facciano sacrifici ai demonii?

L'imperatore, non sapendo qual cosa rispondere, comandò che egli fosse spogliato e battuto cogli scorpioni, vale a dire battuto con una specie di sferza, alla cui estremità erano parecchi uncini di ferro. Mentre il nostro santo era in quella maniera flagellato, egli portava il pensiero alla flagellazione del Salvatore, e andava con gioia esclamando: Io godo un gran contento nell'anima mia, e rendo grazie al mio Dio che si è degnato di associarmi co' suoi servi. Ma tu infelice, disse all'imperatore, tu pagherai il fio della tua pazzia e del tuo furore.

L'imperatore, riputandosi da quelle parole insultato, disse a' carnefici: Suspendete per un momento di flagellare questo scellerato, e portate qui immediatamente ogni genere di strumenti atti a tormentare.

CAPO IX.

S. Lorenzo viene esposto a nuovi flagelli. — Conversione e martirio di S. Romano soldato.

L'imperatore lasciò che s. Lorenzo mirasse alquanto que' varii generi di supplizi ed anche riflettesse un poco sovra i patimenti sofferti; di poi fattolo di nuovo venire alla sua presenza, gli disse: Ascoltami, sacrifica a' nostri Dei, e non confidare nei tesori che tieni nascosti. S. Lorenzo con tutta libertà rispose: Non fia mai che io perda la confidenza ne' tesori che ho distribuiti a' poveri; anzi in essi ripongo la mia speranza, e sono sicuro di averne mercede innanzi a Dio nella vita eterna.

Valeriano, senza dir altro, diè ordine che fosse spogliato e battuto con verghe. Il santo martire, mentre era così flagellato, si rivolse intrepido all'imperatore e disse: Ecco, o miserabile, almeno adesso tu conoscessi che io riporto compiuto trionfo pe' tesori che ho distribuiti in onore di Gesù Cristo; tu mi dici che invano confido in essi ed io ti assicuro che fin d'ora ne ricevo mercede, perciocchè io sono insensibile a' tuoi tormenti.

L'imperatore per accrescerli i tormenti ordinò che con maggior violenza fosse battuto, e intanto, fatte arroventare alcune lamine di ferro, comandò che fossero così ardenti applicate ai fianchi del santo martire.

Il coraggioso confessore sopportava tutto con gioia, e sollevando a Dio i suoi pensieri andava dicendo: Signor mio Gesù, figliuolo di Dio, abbi compassione di me tuo servo, tu mi assisti in questo momento colla tua grazia. Sono stato accusato come cristiano, e non ti ho negato. Sono stato interrogato, ed ho confessato che sei il Signor nostro Gesù Cristo.

Prolungandosi e ripetendosi i tormenti, il santo disse: Signor mio Gesù Cristo, che per la nostra salute ti sei degnato di prendere l'umile forma di servo, affinchè liberassi noi dalla schiavitù del demonio, deh! ti prego, ricevi in pace l'anima mia.

In quel momento fu udita una voce dal cielo che diceva: Tu dovrai ancora sostenere molti combattimenti.

Il suo corpo era tutto livido dalle battiture e scorticato da' flagelli e abbrustolito dalle lamine ardenti, tuttavia fu disteso sopra una catasta di legno e di nuovo battuto cogli scorpioni. Allora egli, sempre confortato dalla grazia del Signore, e divenuto come insensibile a que' ripetuti tormenti, si pose a ridere. Di poi ringraziando il Signore de' favori ricevuti, diceva ad alta voce: Sii tu benedetto, o Signore Iddio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che ci usasti misericordia oltre ogni nostro merito. Deh! agli altri favori aggiungi ancora questo, e nella tua bontà concedi che costoro, che mi ascoltano, possano conoscere che tu in modo maraviglioso porti aiuto a' tuoi servi fedeli.

Mentre s. Lorenzo così pregava in mezzo a tormenti, un soldato, di nome Romano, maravigliandosi che un uomo potesse sopportare con gioia tanti tormenti, conobbe che nella religione di Lorenzo eravi un Dio superiore a tutti gli Dei gentili. Illuminato quindi dalla grazia del Signore, si fe' largo in mezzo alla moltitudine, e andò vicino a s. Lorenzo. Io vedo, disse, un uomo di bellissimo aspetto che ha in mano un candido lenzuolo con cui asciuga e raccoglie il sangue che cola giù dalle tue piaghe. Per la qual cosa io ti prego, ti scongiuro, che per amor di quel Gesù Cristo, che mandò a te il suo angelo, non mi abbandoni. In quel momento l'imperatore, non sapendo più che dire, esclamò: Noi siamo vinti dall'arte magica; e comandò che s. Lorenzo fosse sciolto, e tolto dalla catasta. S. Romano approfittò di quel momento di libertà, corse a prendere un piccolo fiasco d'acqua, e lo portò a s. Lorenzo affinché lo battezzasse. Il s. martire prese quell'acqua, la benedisse, e scorgendo in quel soldato la necessaria istruzione, gli amministrò il sacramento del battesimo.

L'imperatore saltò vie più sulle furie al sapere che un suo soldato erasi fatto cristiano, e come tale professavasi in mezzo alla moltitudine. Lo fece condurre alla sua presenza per interrogarlo e tentare d'indurlo a rinunziar alla religione che aveva poco prima abbracciato. Ma Romano, ispirato da Dio, gridò ad alta voce: Io sono cristiano, io sono cristiano.

L'imperatore non potè più contenere la sua rabbia e lo condannò sull'istante alla morte. La sentenza fu eseguita fuori della

città presso ad una porta detta Salaria, perchè anticamente i Romani solevano per quella condurre il sale dal mare entro la città di Roma. S. Romano riportava il martirio con aver tronca la testa il giorno 9 di agosto, la vigilia della morte di s. Lorenzo.

CAPO X.

S. Lorenzo è di nuovo interrogato. — È condannato al fuoco. — Sua eroica
fortezza. — Compie il suo martirio.

L'imperatore, per far ancora una prova della fermezza del nostro santo martire, ordinò che fosse condotto alla sua presenza notte tempo con un terribile apparato di strumenti e di oggetti atti a spaventare. Fuoco ardente, mazzette di funicelle con paline all'estremità, verghe, lamine di ferro, tanaglie, uncini, nervi e sferze erano schierati al cospetto di s. Lorenzo.

Valeriano con voce forte e sdegnata parlò così: È ormai tempo che tu deponga l'inganno dell'arte magica, e mi dica la tua condizione.

Il santo martire rispose: Io non ho mai esercitata l'arte magica, anzi la cristiana religione la condanna e la detesta. In quanto alla mia patria, ti dirò che io sono spagnuolo, e fui educato nella cristiana religione fin da fanciullo. Io fui instruito in mia patria, e di poi ho continuato a ricevere in Roma gli ammaestramenti intorno alla divina legge del Signore.

Imperatore: Cessa di parlare, fa un sacrificio agli Dei, altrimenti questa notte sarà impiegata a tormentarti. La mia notte, rispose s. Lorenzo, non va soggetta all'oscurità; perciocchè mi attende una felicità ove risplende una luce eterna, senza tenebre di sorta alcuna.

In quel momento alcuni manigoldi si diedero a battergli la faccia con pietre. Mentre era così battuto, come se quei tormenti fossero per lui una delizia, egli andava dicendo: Io ti ringrazio, o Signor mio Gesù Cristo, perchè tu sei il solo Dio padrone di tutte le cose.

Non vi fu tormento che non siasi adoperato contro al forte atleta della fede. In fine fu colà portata una specie di lettiera il cui fondo era fatto a mo' di graticola. I carnefici spogliarono s. Lorenzo e lo misero sopra quella. Vi accesero sotto un gran fuoco,

quindi con forche e tridenti di ferro agitavano il fuoco onde vie più avvampasse, e rivolgevano il corpo del Santo affinchè in ogni parte patisse particolari tormenti. S. Lorenzo mirava intrepido le astuzie che usavansi per farlo prevaricare e con fermezza maravigliosa diceva: Io ho fatto un sacrificio di me stesso al Signore in odore di soavità; e le tribolazioni dello spirito e della carne sono un sacrificio gratissimo al mio Dio.

Intantochè egli diceva tali cose i carnefici si affaticavano per fomentare il fuoco e con forche e tridenti spingevano bragie, carboni e fiamme sotto alla graticola ed opprimevano il Santo affinchè in niun modo si potesse muovere.

Il glorioso martire con coraggio inudito volse uno sguardo all'imperatore e ad alta voce: Misero te, gli disse, da quanto io soffro imparo a conoscere quanto sia grande la potenza del mio Dio. Imperciocchè i tuoi carboni, le tue fiamme sono a me come rinfreschi; ma per te, infelice, saranno cagione di supplizio eterno. Il mio Dio sa che in tutti gli interrogatorii non l'ho negato, anzi ad ogni interrogazione l'ho sempre confessato pubblicamente. Ora che mi fate abbruciare sul fuoco, rendo al mio Dio i più vivi ringraziamenti.

Di poi prendendo un atteggiamento di gioia apparve in volto bello come un angelo; e come uno che provi un gran piacere disse: Grazie a te si rendano, o mio Signor Gesù Cristo, che ti sei degnato di venirmi in aiuto. Di poi voltando gli occhi verso l'imperatore disse con voce di rimprovero: Ecco, o miserabile, hai fatto cuocere una parte del mio corpo, il boccone è cotto, sei a tempo a mangiarlo. Intanto voltami dall'altra parte.

Ma Iddio, che era già stato in tanti modi glorificato nel suo servo, voleva porre un termine a tanti patimenti. In quel momento il nostro Santo parve già trasportato al Cielo che gli stava aperto. Raccolse tuttavia le forze che ancora gli rimanevano e sollevando il pensiero a Dio e lo sguardo al cielo, proferì queste ultime parole: Ti ringrazio, o Signor mio Gesù Cristo, che col mezzo di questi patimenti mi hai fatto degno di entrare nelle porte della beata eternità. Così dicendo mandò l'ultimo respiro, e l'anima sua adorna della corona di vergine e martire volò gloriosa al cielo.

Il luminoso martirio di questo eroe cristiano compievasi la notte del 10 agosto l'anno 261 sopra un colle di Roma detto Viminale, dai vimini ovvero giunchi onde era coperto quando

si cominciò sopra di esso la costruzione delle case. Compiuta l'orribile carneficina e gentili e gli stessi carnefici, soddisfatta la loro crudeltà, e in certo modo confusi delle barbarie usate verso un innocente, andarono alle case loro per riposare lasciandone il cadavere insepolto. Ma sul far del giorno vennero s. Ippolito e s. Giustino, che spargendo molte lagrime presero il corpo del Santo, lo unsero con aromi ed avvolto in un lenzuolo lo portarono in un podere di s. Ciriaca, vale a dire di quella Matrona Romana che era stata da s. Lorenzo guarita da un acuto mal di capo. Ella mandò loro anche un pannolino, con cui il Santo martire aveva asciugato i piedi ai cristiani radunati nella casa di lei. Questo pannolino fu unito al suo corpo che fra preghiere e cantici funebri venne sepolto in un luogo detto *Campo Verano*. Quei fedeli passarono colà tre giorni in digiuni e preghiere. Quindi san Giustino celebrò la santa Messa in fine della quale fecero tutti la Santa comunione (*V. Acta Martyrii Laur.*).

CAPO XI.

Chiese in Roma edificate in onore di S. Lorenzo.

Son poche le città, i paesi in cui non vi sia chiesa, altare, od almeno una statua od immagine destinata al culto di s. Lorenzo. Fin dai più remoti tempi il nome di questo glorioso martire fu annoverato fra' più celebri eroi della fede, e la Chiesa lo ha posto nelle litanie de' Santi; di lui si fa pure ogni giorno memoria nel santo sacrificio della Messa. Noi qui ricorderemo alcuni monumenti innalzati in onore di lui in Roma, di poi accenneremo alcuni di quelli innalzati in altri paesi della cristianità.

S. Lorenzo fuori delle mura. Questa chiesa fu edificata un miglio da Roma, fuori della porta Tiburtina, detta oggidì porta s. Lorenzo in onore di questo santo ed anche perchè da questa porta si va al Campo Verano ove essa è edificata. In questo campo esisteva il cimitero di s. Ciriaca dove quella santa matrona faceva seppellire i corpi dei martiri e fra gli altri quello di s. Lorenzo. L'imperatore Costantino nell'anno 330, a richiesta di s. Silvestro Papa, ha fatto innalzare questa Basilica.

Nello scavare le fondamenta si arrivò al luogo ove giacevano le reliquie del glorioso martire. Allora quel pio monarca ordinò

di sospendere le scavazioni e volle che sopra al venerando sepolcro venisse innalzata una tribuna ornata di argento e di porfido, che è marmo de' più preziosi (*Anast. in Silv.*).

Il Pontefice s. Leone il grande, di Toscana, procurò che Placidia, figliuola dell'imperatore Teodosio, ristorasse l'intera chiesa riducendola a forma migliore e appianando una collina che sovrastavale con pericolo di danneggiarla.

Nel portico di questa Basilica sono varii preziosi dipinti che rappresentano le azioni del nostro Santo e fra le altre il battesimo da s. Lorenzo conferito a s. Romano martire il quale si vede rappresentato ginocchioni presso al Santo levita nell'atto che lo benedice e gli versa sul capo un orciuolo d'acqua. Questo orciuolo di bronzo conservasi ancora oggidì fra le reliquie di questa chiesa (*Nibby, Roma moderna*).

Innalzi all'altare maggiore della Chiesa sono gli amboni, due specie di pulpito, uno a destra l'altro a sinistra, sopra cui anticamente leggevasi l'epistola ed il Vangelo. Sotto all'altare avvi una magnifica tomba, dove il Pontefice (san) Pelagio II collocò il corpo del santo unitamente a quello di s. Stefano protomartire portato da Costantinopoli nel 557.

Riguardo al trasporto e collocamento di reliquie succedettero molte cose straordinarie, tra cui si racconta che l'urna, in cui erano le ceneri di s. Lorenzo, essendo molto ristretta, alla presenza di una moltitudine di gente furono vedute le ossa del nostro Santo ritirarsi da parte e fare posto al primo Diacono e primo martire di Gesù Cristo s. Stefano. Le sante reliquie si mescolarono insieme per modo che non si poterono più riconoscere quali fossero dell'uno, e quali dell'altro santo.

La Basilica di s. Lorenzo fuori delle mura è parrocchia; si annovera la quinta fra le cinque patriarcali, ed è una delle sette chiese più celebri della città di Roma.

S. Lorenzo in fonte. Questa chiesa è nella città di Roma in un vico detto una volta Patrizio ed oggidì via Urbana. Nel luogo da essa occupato è tradizione che vi fosse la casa di s. Ippolito cavaliere romano, al quale, siccome abbiamo testè raccontato, fu dato in custodia s. Lorenzo; da cui fu convertito alla fede e battezzato coll'acqua di un fonte fatto scaturire al solo toccare la terra col dito. Quel fonte che dà il nome alla chiesa, esiste ancora; ed i viaggiatori vanno con piacere a vederlo e a bere dell'acqua maravigliosa. Sopra all'altare maggiore avvi un ma-

gnifico dipinto che rappresenta s. Lorenzo nell'atto che somministra il Battesimo a s. Ippolito.

S. Lorenzo in Damaso. Questa basilica collegiata è così detta perchè edificata per cura di s. Damaso papa nel 370 in onore di s. Lorenzo, e perchè il medesimo Pontefice fu ivi sepolto. Essa venne più volte ristorata ed ora conservasi in tutto il suo splendore. Sotto all'altar maggiore avvi un'urna ove sono rinchiusue alcune reliquie di s. Lorenzo col corpo di s. Ippolito. Entrando in coro s'incontra un altare sopra cui si venera il famoso crocifisso, che credesi essere quel medesimo che parlò a s. Brigida. Sotto a questo medesimo altare riposano le ceneri di s. Giustino, che è quel sacerdote che diede sepoltura a s. Lorenzo.

S. Lorenzo in Lucina. Chiesa e convento antichissimi. Trae il suo nome da s. Lucina matrona romana nel cui podere fu edificata. S. Sisto III nel 435 la consacrò a san Lorenzo, ed il Pontefice s. Gregorio Magno destinò questa chiesa per le pubbliche preghiere specialmente in caso di grave calamità.

S. Lorenzo in Miranda. Questa chiesa fu edificata presso al foro romano sul tempio dell'imperatore Antonino. Essa vanta un'antichità remotissima e credesi edificata in onore di s. Lorenzo quasi subito dopo il suo martirio. È detta in *Miranda* a cagione degli antichi e meravigliosi vestigi dell'antica Roma che la circondano.

S. Lorenzuolo. Piccola ma elegante chiesa dedicata al nostro Santo. Essa è così chiamata perchè è la più piccola tra le chiese di Roma dedicate a s. Lorenzo.

S. Lorenzo in Panisperna. Questa chiesa credesi così chiamata da Panisperna o Perpenna padrona del sito ove quella fu edificata. È molto antica, e se ne fa menzione negli atti del martirio di s. Lorenzo. In questa chiesa conservansi molte preziose reliquie, e fra le altre un braccio del nostro Santo e parte dei corpi de' ss. Crispino e Crispiniano.

S. Lorenzo in piscibus. Fu detta s. Lorenzo in *piscibus* a cagione del mercato di pesci che in tempi antichi tenevasi nella piazza vicina. La sua fondazione è molto antica. Nell'interno della chiesa vi sono belle pitture che rappresentano i varii fatti della vita del Santo cui fu dedicata (*V. Nibby, Roma moderna*).

Noi abbiamo soltanto dato un cenno sopra le dette chiese ma dobbiamo notare che in esse vi sono molti dipinti, reliquie,

ornati in mosaico, in oro, in argento che in mille modi appagano la pia curiosità di chi recasi a visitarle.

S. Agostino considerando la grande venerazione che in Roma già avevasi a' suoi tempi verso il glorioso martire s. Lorenzo, esprime così la sua meraviglia:

Quanto sia efficace la protezione del glorioso martire s. Lorenzo, chi mai lo ignora? Chi mai pregò colà (in Roma) e non fu esaudito? Quanti favori egli ottenne a' suoi devoti, favori anche temporali che egli sprezzò! Egli ottenne la sanità a molti infermi, non perchè tali doni si restringessero a beneficiare il corpo, ma affinchè quelli che ricevevano benefizi temporali sollevassero i loro cuori a dimandare cose migliori, cose celesti (*Sermone 302*).

CAPO XII.

Molti operai sono prodigiosamente alimentati. — Miracolo avvenuto nella ristorazione di un tempio dedicato a san Lorenzo.

S. Gregorio Magno racconta che nella ristorazione di un tempio, che doveva eseguirsi in una città dell'Umbria, avvenne un prodigio molto simile a quello operato dal Salvatore nella moltiplicazione del pane. Dice pertanto il santo Pontefice: Al tempo dell'invasione de' Longobardi era stato incendiato un tempio dedicato a s. Lorenzo. Un zelante sacerdote, di nome Santulo, animato da vivo desiderio di ristorarlo, radunò molti operai perchè il lavoro progredisse con alacrità. Egli doveva somministrare materiali per la costruzione, e paga pegli operai. Ma quella provincia essendo in quel tempo assai travagliata dalla fame, in breve mancò il necessario alimento pei lavoranti. Radunavansi costoro intorno al buon sacerdote e con istanza gli dimandavano da mangiare, poichè le forze loro mancavano. L'uomo di Dio li consolava promettendo qualche tratto di provvidenza divina. Ma il suo cuore era grandemente angustiato perchè non sapeva dove prendere il cibo che loro prometteva.

Mentre andava qua e là cercando qualche cosa, capitò ad un forno in cui il giorno avanti era stato cotto il pane. Egli si curvò guardandovi entro se a caso i pristina vi avessero lasciato qualche tozzo di pane. Con sua grande sorpresa in un angolo del forno egli vide un pane di grossezza maravigliosa e d'inusitata bianchezza. Per timore che fosse stato da altri dimenticato

lo prese e lo portò ai vicini chiedendo se a taluno di loro quel pane appartenesse. Lo fece vedere a molti, ma niuno di quelli che avevano fatto cuocere pane il giorno prima, lo aveva dimenticato. Allora il buon Sacerdote andò da' suoi lavoranti portando quel pane tra le mani, e dopo averli invitati tutti a ringraziare il Signore, si pose a spezzarlo e darne un tozzo a caduno. Qui crebbe la meraviglia. Più moltiplicavano i tozzi e più grossi erano i frammenti che ne risultavano. In fine gli avanzi raccolti superavano di gran lunga quanto era stato portato in principio. Di più, il giorno seguente portarono gli stessi frammenti agli operai che per dieci giorni se ne cibarono a sazietà senza che gli alimenti diminuissero; così poterono compiersi i lavori necessari per rendere quella chiesa degna del culto di Dio e del glorioso martire san Lorenzo (*Dial., lib. 1, c. 3*).

S. Gregorio vescovo di Tours riferisce anch'egli parecchie meraviglie relative a s. Lorenzo. Era un tempo, egli dice, in cui vennero portate alcune reliquie di s. Lorenzo. Coll'andare del tempo il tetto di quell'edifizio essendo rovinato, un sacerdote, che ne aveva la cura, divisò di ristorarlo. Un gran numero di operai col permesso del padrone vanno in una selva vicina, tagliano travi ed altri legnami opportuni, li mettono sopra un carro e li traducono al luogo indicato. Scaricandoli a terra e disposti in ordine, fu trovata una trave troppo corta e che non poteva servire al bisogno. Il buon sacerdote ne fu addolorato perchè non sapeva ove prenderne un'altra, quindi piangendo, ma pieno di fede, si pose ad esclamare: O beatissimo s. Lorenzo, che glorificasti Iddio in mezzo al fuoco, e che non mai abbandonasti i poveri, volgi pietoso uno sguardo sulla nostra povertà e vieni in nostro aiuto.

In presenza di una moltitudine di gente fu operato un grande miracolo; la trave divenne più lunga delle altre per modo che dovettesi tagliare ad un'estremità per poterla mettere in opera. Ma la bontà di Dio non ebbe fine qui. Il tronco tagliato fu giudicato glorioso avanzo della trave prodigiosa, e fu fatto a pezzi andando ognuno a gara per averne anche una piccola scheggia. Il medesimo s. Gregorio dice che molti furono guariti al semplice contatto di un pezzo di questa trave, ed egli stesso assicura d'aver veduto un uomo che pativa un terribile mal di denti, e che avvicinato un po' di quella segatura alla mascella ne fu sull'istante guarito (*De gloria mart., L. 1, c. 42*).

CAPO XIII.

Maraviglie intorno al sangue di S. Lorenzo. — Reintegrazione di un calice avvenuta in Milano. — Storia di una singolare guarigione della cecità.

Un accreditato scrittore di nome Oringo riferisce un prodigio singolare che si opera ogni anno in Colonna, piccola città della Campania nel regno di Napoli. Egli racconta la meraviglia così: In questa città avvi una chiesa dove conservasi un'ampolla piena del sangue di s. Lorenzo martire. Questa offre ogni anno un nuovo prodigio a tutti quelli che vogliono esserne testimonii. Il sangue rimane in quell'ampolla in tutto il corso dell'anno come secco e quasi pietrificato. Ma giungendo il 10 di Agosto, giorno in cui il nostro Santo riportò il luminoso suo martirio, quasi voglia di nuovo sfidare la crudeltà de' carnefici, comincia a sciogliersi, di poi a bollire, ed infine a scorrere per le varie direzioni del vetro come se fosse posto sopra ad ardente fuoco.

In quel momento il sangue separasi da una specie di grasso nel modo stesso che l'acqua si separa dall'olio e rimane così separato fino all'ottavo giorno dopo la festa. Passati quei giorni, il sangue si condensa di nuovo e prende la forma che aveva prima. Questo miracolo si rinnova ogni anno con gran vantaggio di quei fedeli cristiani che ivi si recano ad invocare la protezione del Santo che non manca mai di venire in loro soccorso (*Roma sott., t. 1, l. 1*).

Curioso è pure il miracolo operatosi nella città di Milano; esso è raccontato dal citato s. Gregorio di Tours nel modo seguente: In una insigne basilica, egli dice, dedicata a s. Lorenzo nella città di Milano, conservavasi un calice di cristallo tenuto in grande venerazione, perchè era stato usato da san Eusebio vescovo di Vercelli. Compiutasi una grande solennità, mentre un diacono lo portava sull'altare, gli sfuggì di mano, cadde a terra e andò in pezzi. Il sacro ministro pallido e mezzo morto si fece a raccogliere i frammenti del sacro vaso, li portò sopra l'altare nella speranza che il santo ottenesse da Dio qualche tratto della sua infinita potenza. Si pose quindi a pregare, e senza prendere cibo di sorta prolungò la sua orazione a notte assai avanzata. Dopo si alzò e andò a visitare i frammenti del calice che con gran consolazione del suo cuore trovò sopra l'altare ri-

dotto alla primiera integrità. Sparsasi la notizia di tale miracolo, tutto il popolo si radunò e con trasporto di gioia dimandò che fosse celebrata un'altra solennità in memoria di quel prodigio. Allora il vescovo della città appese il calice prodigioso sopra l'altare e stabilì che ogni anno si celebrasse con grande divozione una festa per ringraziare Iddio del beneficio ricevuto. (*De gloria mart.*, l. 1, c. 46). Questa festa celebrasi ancora oggidì con ufficiatura propria della messa e del breviario, che ricordano tal prodigioso avvenimento.

S. Pietro Damiano, cardinale e dottor di santa Chiesa, raccontò una meravigliosa guarigione seguita nella persona di un imperatore di Costantinopoli. Quel principe, egli dice, era stato colpito dalla cecità e niuna cura dell'arte, niuna medicina poterono recargli sollievo di sorta. Privo di speranza nell'aiuto degli uomini, egli fece ricorso a quello di Dio. Aveva udito che se avesse potuto fare una visita ad una chiesa dedicata a s. Lorenzo avrebbe certamente riacquistato la primiera sanità, e perciò risolse di andare a Roma. Fa preparare quanto occorre pel naviglio, fissa il tempo della partenza, ogni cosa è preparata. Ma l'Imperatrice di lui moglie, temendo qualche disastro per la famiglia e per l'impero durante l'assenza del marito, studiò una pia frode per liberarlo dai pericoli che temeva. Ella diede ordine ai marinai che non dirigessero il cammino alla volta di Roma; ma andassero per diversi porti, e si fermassero in varii lidi simulando di viaggiare verso Roma.

Mentre i marinai, secondo le istruzioni avute, vanno di luogo in luogo per deludere i desiderii di quel sovrano, l'imperatrice raduna una moltitudine di operai e nel più breve spazio di tempo fa innalzare una bellissima chiesa in onore di s. Lorenzo secondo la misura della basilica dedicata al medesimo in Roma. L'imperatrice diceva: Se è stabilito che per intercessione di s. Lorenzo mio marito debba acquistare la vista, ciò Iddio può farlo qui egualmente che a Roma. Quell'edifizio fu compiuto in un anno.

Intanto l'imperatore fu ricondotto alle mura di Costantinopoli, facendogli credere di essere giunto a Roma. Per nascondere l'inganno era stato disposto che niuno si avvicinasse all'imperatore se non sapesse con purezza e speditamente parlare latino. Così egli è persuaso di entrare nella basilica di s. Lorenzo in Roma, ed invece entra nella chiesa fatta costruire da sua moglie a Costantinopoli. Il Signore però volle premiare la sollecitudine

della moglie e la fede dell'Imperatore. Fatta umile e fervorosa preghiera egli riacquista istantaneamente la vista. Ma quale non fu la sua sorpresa quando vide intorno a sè la moglie, i suoi famigli, i suoi cortigiani amici? Colmo di allegrezza si prostrò a terra e ringraziò Iddio del favore che aveva ottenuto ad intercessione del glorioso martire s. Lorenzo (*S. Pietro Dam.*, l. 8, c. 5).

CAPO XIV.

Rispetto alle reliquie del Santo. — Prodigiosa vittoria riportata da S. Enrico.
— Profanazione del giorno festivo punita.

S. Gregorio Magno in una lettera scritta all'imperatrice Costanza dice così: Il nostro antecessore, di felice memoria, desiderava di ornare il sepolcro di s. Lorenzo per renderlo più degno di quel gran martire. Non sapevasi il sito preciso ove giacesse il venerabile corpo di lui. Perciò si cercava scavando or qua or là. Quand'ecco il sepolcro si aprì da se stesso. Tutti quei religiosi ed altri che lavoravano volsero curiosi lo sguardo sopra il corpo del santo Martire senza che alcuno osasse toccarlo. Tuttavia tale curiosità dispiaque al Signore e quelli che videro quelle sante reliquie fra dieci giorni morirono tutti. Si conosca adunque, dice il santo Pontefice, quale sia la consuetudine tra di noi e si conosca quale venerazione ognuno debba alle reliquie dei santi. Niuno ardisca toccarle, ma si mettano soltanto in teche da esporsi alla venerazione dei fedeli (*Ep.* 30).

Altra maraviglia leggesi nella vita di san Enrico Imperatore (1). Questo principe nutriva grande venerazione verso il nostro santo martire. Fra le altre cose aveva fatto fare un gran calice d'oro con ornati assai preziosi. Quel calice era sempre usato nella messa che celebravasi nella regia cappella. Terminata la messa, il principe faceva infondere acqua o vino nel calice medesimo, e con grandi segni di pietà consumava quell'abluzione. Un giorno per alcuni gravi affari del regno, non potendosi trovare per la solita abluzione, disse al custode della chiesa che conservasse quella preziosa bevanda colla massima diligenza finchè egli avesse spedito gli affari di urgenza che aveva tra mano. Il dì seguente dopo fervorose preghiere andò per consumare l'abluzione fatta conservare, e trovò che la bevanda erasi tra-

(1) V. Boll. e Surio, 14 luglio (a).

sformata in vero sangue. Questo fatto cagionò a tutti grande meraviglia, tutti lo videro e nel trasporto di gratitudine verso Dio resero gloria al Santo martire, che aveva ottenuto tal favore per ravvivare la fede tra gli uomini.

Il medesimo imperatore per la protezione di s. Lorenzo riportò una strepitosa vittoria contro agli Slavi. L'autore della sua vita si esprime così: L'imperatore erasi accampato vicino ad una chiesa che dai nemici era stata rovinata. A quella vista il pio sovrano trasse dal cuore un profondo sospiro, e disse: Glorioso s. Lorenzo, se per tua intercessione io potrò vincere queste barbare nazioni e condurle alla conoscenza della cristiana religione, io ti prometto coll'aiuto del cielo di far ristorare questo luogo già al tuo culto consacrato ed ora rovinato; ti prometto, dico, di restituirlo allo stato di prima e degno del tuo nome. Invocato quindi l'aiuto del Signore e la protezione di s. Lorenzo, cominciava a marciare contro ai nemici, quando vide san Lorenzo con altri martiri ed angeli armati di celeste spada percuotere, disperdere e mettere in fuga i nemici. La vittoria fu compiuta e l'imperatore mantenne la promessa, nè cessò dalle spese e dalle fatiche, finchè non ebbe portata alla gloria di prima la chiesa dedicata a s. Lorenzo.

L'autore della vita di s. Ottone, vescovo di Bamberga, racconta pure un fatto meraviglioso che riguarda san Lorenzo. Nella festa di questo santo martire un sacerdote, avendo veduto alcuni contadini a mietere frumento, raccomandò loro di astenersi in tal giorno dal lavoro, e gli sgridò dicendo: Miseri, che fate voi? Oggi è festa di san Lorenzo, e tutta la Chiesa la celebra con gran pompa; di più tra di noi è festa di precetto, e voi, insensati, avete il coraggio di profanarla?

Queglino risposero: È vero quanto voi ci dite, ma noi dobbiamo badare ai nostri bisogni.

Il ministro di Dio, pieno di zelo pel giorno del Signore, disse: V'ingannate, badate che niuno può profanare il giorno festivo impunemente, e Dio voglia che una fiamma celeste non venga ad incenerire quanto avete voluto mietere. Terminava appena di parlare, quando un fuoco improvviso cadde dal cielo sopra quelle biade, le incendiò, e tutte le ridusse in cenere. Dopo tal fatto gli abitanti di quel paese cominciarono ad avere grande venerazione verso di s. Lorenzo, celebrandone la festa con timore e fervore (*Boll.* 2 luglio).

CAPO XV.

Miracolosa liberazione di un prigioniero. — Altare preservato dalle fiamme.
— Santificazione del dì festivo ricompensata.

Fra i luoghi ove le reliquie del nostro Santo ebbero gran venerazione fu la città di Leodio (1). Ivi pure si operarono molti miracoli tra cui avvi il seguente. Un giovinetto, camminando per istrada, cadde nelle mani dei ladri. Desiderosi costoro di ottenere grossa somma pel riscatto di lui, lo condussero in un'alta torre, ove il legarono strettamente, lo posero ne' ceppi, facendogli patire la fame, la sete e ogni sorta di miseria. L'infelice giovinetto passava nella desolazione i giorni, senza poter riposare la notte. Una sera, vigilia di s. Lorenzo, animato da viva fiducia, e pieno di confidenza nel santo martire, si raccomandò che lo volesse liberare dall'infelice suo stato. Come già un angelo avea rotte le catene da cui s. Pietro era legato in prigione, così egli sentissi spezzare le catene ed i ceppi. Fatto così libero, corse in fretta alla finestra della torre, guardando se avesse potuto senza pericolo saltare fino a terra, ma egli era a grande altezza. Tuttavia, pieno di fiducia in san Lorenzo, invoca il suo nome, e giù si abbandona dalla finestra. Avrebbe dovuto rimanere rotto e guasto, ma non riportò alcun danno. Che più! Essendo ignaro della strada egli, come guidato da un angelo, potè pervenire a casa sua senza verun sinistro. Quel giovinetto riconobbe tale favore da s. Lorenzo, e venne all'altare del santo martire con promessa di portar ogni anno un'oblazione in ringraziamento del favore ricevuto.

In una chiesa eranvi tre altari, di cui uno dedicato a s. Lorenzo. Sgraziatamente l'edifizio di quella venne per tre volte consumato dalle fiamme. Tutto l'edifizio e gli altari furono ridotti in fiamme. Soltanto l'altare dedicato al nostro santo fu preservato dal fuoco; e nemmeno la tovaglia dell'altare ebbe a patire guasto di sorta.

In altra città eravi un proprietario che mandò i falciatori a tagliare l'erba in un suo prato. Continuando il loro lavoro, giunse la sera della vigilia di s. Lorenzo, e le campane cominciarono

(1) *Leodium* = Liegi, nel Belgio. Presso Liegi è l'Abbazia di *St. Laurent*, fondata dai Benedettini nel 970 E. V. (*).

a suonare a festa, invitando i popoli ai vespri. Uno di loro disse ai compagni: Cessiamo dal lavoro in onore di s. Lorenzo, ecco i vespri già suonano.

Gli altri dissero: Va pur tu ai vespri di s. Lorenzo, noi vogliamo terminare il nostro lavoro.

Allora quegli abbandonò il prato e andò ai vespri dicendo: Dio è potente, e se vuole, può ricompensarmi specialmente ad intercessione di s. Lorenzo.

Il giorno seguente, tornando al lavoro che aveva interrotto, dovette solo fare la parte sua; ed essendo rimasto indietro dagli altri, erane in molte maniere deriso. Il laborioso contadino sopportò con pazienza gli scherni e le risa di tutti, e si pose tranquillo a lavorare. Ma appena pose la falce in mezzo all'erba, vide una moneta d'oro di maravigliosa ed insolita grossezza. La prende, e ne rende tosto grazie a Dio e a s. Lorenzo, benedicendo ad alta voce il suo celeste benefattore. A quelle voci di ammirazione corrono i compagni, e corre pure il padrone del prato: tutti mirano con istupore quella moneta, e ne rendono grazie a Dio. La moglie del padrone del prato comprò quella moneta, dando una grossa somma al povero contadino. Molti furono i testimoni del fatto, e la moneta si conservò lungo tempo. Intorno a quella erano scritte alcune parole, che in lingua italiana esprimono questo sentimento: la mano di Dio mi fece, ed egli stesso mi ha dato in dono ad un povero che santificò il giorno dedicato a s. Lorenzo (*Passionale di san Lorenzo presso Boll.*, 10 agosto).

CAPO XVI.

Un contadino è liberato dalla pioggia. — Altri sono puniti per la violazione della festa del Santo.

Un contadino andava col carro a far carico di biada nel campo. Era la vigilia della festa del santo, e aveva già raccolto la maggior parte della sua messe. Sul far della notte uno dei suoi servi, contro alla volontà del padrone, ritornò al campo per continuare il trasporto de' covoni, desiderando di ritirarli prima che fossero guastati dalla pioggia imminente.

Appena il padrone ebbe la notizia, corse dal servo e lo sgridò dicendo: Riconduci sull'istante i cavalli nella stalla; son pentito di aver oggi troppo tardi lavorato.

Il buon servo rispose: Il tempo è piovoso; è meglio che le biade siano condotte in luogo sicuro.

No, ripigliò il padrone, fa quello che dico; non voglio che alcuno de' miei servi vada a quest'ora a lavorare. Io lascio il carro e le biade nelle mani di Dio e sotto la protezione del martire s. Lorenzo.

A queste parole il servo quasi indispettito lasciò carro e biade nel campo, e menò a casa soltanto i cavalli. Il giorno dopo la festa il medesimo servo andò per ricondurre il carro a casa, persuaso di vederlo tutto inzuppato dalla pioggia che era caduta dirottamente ed aveva bagnato tutti i covoni vicini. Ma con grande sua sorpresa vide il carro asciutto senza aver provato il minimo danno per gli avvenuti acquazzoni, come se fosse stato riparato da un tetto. Il padrone ringraziò Iddio di tale favore, e lo andava a tutti raccontando a gloria di Dio e del santo martire.

All'opposto un altro contadino, postosi a lavorare e a condurre covoni nella festa del nostro santo, nulla pensava alla santificazione del giorno del Signore. Molti lo consigliarono a desistere dal lavoro, specialmente quando udirono a dare il segno della santa Messa. Egli non diede ascolto ad alcuno. Caricato il suo carro, voleva condurlo a casa, quando gli effetti della potenza di Dio si fecero sentire sopra di lui; poichè il carro rimase immobile, e non fu più possibile di trarlo avanti. Il misero contadino, temendo maggior male, pieno di spavento, lasciò il carro nel campo e andò in chiesa, promettendo di santificare quel giorno ad onore e gloria di s. Lorenzo. Il dì seguente aggiogò di nuovo i buoi per condurre a casa le sue biade; ma non gli fu possibile, non potendo smoverlo da quel luogo. Allora egli pensò di andare a far celebrare una Messa a s. Lorenzo in compensazione di quella che il giorno innanzi aveva perduto. Udita quella Messa tornò co' buoi al suo campo, e senza difficoltà potè condurre il suo carro al luogo destinato.

Assai più terribile fu il castigo di un contadino, che nel giorno festivo a s. Lorenzo era andato nel campo a caricar biade. Mentre tutti andavano con gioia alle funzioni di chiesa, egli co' buoi aggiogati conduceva a casa il carro. Ne fu avvisato dagli amici, ma non volle ascoltarli. Giunto innanzi alla chiesa dedicata a s. Lorenzo, mentre i fedeli cantavano lodi al Signore, alla vista di tutti cadde dal cielo il fulmine, che andò a percuotere il carro

e le biade, e tutto ridusse in fiamme. Il misero contadino spaventato si prostrò a terra, invocando la misericordia di Dio e la protezione di s. Lorenzo, e giudicò per lui grande ventura il poter salvare la vita propria e condur vivi i buoi a casa.

CAPO XVII.

Pioggia prodigiosa. — Prodigio succeduto alla tomba di san Lorenzo.

Nella città di Trento avvi un insigne santuario innalzato al nostro santo. Ogni giorno, e si può dire tutte le ore del giorno, sonvi divoti che da paesi vicini e lontani vanno colà ad implorare favori celesti.

In molti e meravigliosi modi furono esauditi; fra le molte grazie notiamo quella che segue. Una terribile siccità travagliava la città di Trento e le terre vicine. Nella desolazione universale si ordinarono pubbliche preghiere. Il medesimo vescovo, seguito dal clero e da una moltitudine di fedeli recavasi al santuario del glorioso martire per implorare da Dio la sospirata pioggia.

La calamità pesava sopra di tutti; e la terra pareva arsa dal fuoco, il cielo di bronzo. Quel giorno la processione era più numerosa, e quando fu per entrare nel santuario, non si scorgeva traccia di nubi nel firmamento. Le preghiere, le lagrime, i sospiri si facevano ovunque sentire. Ma nell'atto che il coro comincia il canto della Messa si oscura il cielo, si leva un temporale che in un istante si risolve in pioggia, la quale continua dritta in tutto il tempo del divin sacrificio. Una meraviglia è seguita da un'altra. Terminata la santa Messa, s'arresta la pioggia pel tempo necessario a ciascuno per recarsi a casa, di poi ricomincia a cadere, e continua tutto il giorno. In simile guisa ebbe fine l'orrida siccità che aveva recato grave danno ai frutti della terra, ai giumenti ed ai medesimi abitanti. Cinque giorni dopo, giorno solenne al nostro santo, fu fatta un'altra processione ancora più numerosa, e tutti andarono a deporre i loro voti di ringraziamento al santo martire, che in modo così prodigioso li aveva beneficati (*Passionale citato*).

Altro fatto meraviglioso è quello che avvenne ai tempi di Filippo Secondo, re di Spagna. Quel monarca, d'accordo col Duca di Savoia, erasi raccomandato a s. Lorenzo nel momento

che doveva darsi la battaglia di s. Quintino (1). Avendo riportata una splendida vittoria, in segno di gratitudine quel re fece innalzare al santo una magnifica basilica, che si può chiamare una delle meraviglie del mondo cristiano. Il pio sovrano, per eccitare sè ed i suoi popoli alla divozione verso s. Lorenzo, mandò dal sommo Pontefice Gregorio decimoterzo (anno 1585) a chiedere qualche insigne reliquia del nostro santo martire. Accondiscese il Pontefice, e affinchè ogni cosa procedesse con ordine e con sicurezza, tagliò un pezzetto di carta che diede a due cardinali incaricati di andare ad aprire un'urna dove erano alcune reliquie del santo, ed estrarre da quella un pezzo di osso, che corrispondeva alla ampiezza di quella carta. Come fu aperta, videro un osso, la cui parte corrispondeva alla grossezza voluta. Lo presero con grande riverenza, e con una lima cominciarono a rodere quanto eccedeva la misura stabilita. Ma quale fu la loro sorpresa allorchè si accorsero che i denti non producevano alcun effetto sopra quella reliquia? Fecero un altro esperimento, portando la lima più in su, affinchè la reliquia riuscisse maggiore ed appena il ferro fu avvicinato all'osso venerando, sull'istante esso apparve tagliato, non dal ferro, ma da forza invisibile. Il miracolo era pubblico, ed i notai della Chiesa Romana ne fecero atto pubblico. Quando poi i cardinali fecero al Pontefice relazione del fatto, pieno egli pure di ammirazione, *Il santo martire*, disse, *vuole regnare nella Spagna*.

Il Papa fece fare una relazione autentica del miracolo, di poi mandò l'osso sacro e la lima a quel monarca, che ricevette tali oggetti con grande venerazione, e come pegni di protezione per lui e pe' suoi popoli. (*V. Aynsa, de rebus oscensibus*) (2).

CAPO XVIII.

Chiesa di S. Lorenzo in Torino. — Voto del duca Emanuele Filiberto.

La città di Torino ha pure monumenti che ricordano le glorie del grande s. Lorenzo. La chiesa a lui dedicata in questa città

(1) Cfr. n. 1 al seg. cap. XVIII (*).

(2) La citazione è fuori di posto. Essa proviene da Boll., Aug. vol. II, pag. 501, F: ma si riferisce ai fatti e miracoli di S. Orenzio padre di S. Lorenzo, venerato ad Osca in Aragona. L'opera qui cit. è: *Fundación y excelencias, grandezas y cosas memorables de la antiquissima ciudad de Huesca*, 1619, in-fol. (*por Franc. Diego de Aynsa y de Yriarte, etc.*) (*).

ne è testimonio parlante. Eccone il fatto che diede motivo alla edificazione della medesima.

Alla metà del secolo decimosesto arse una grande guerra tra gli spagnuoli ed i francesi. Il duca di Savoia, di nome Emanuele Filiberto, per assicurare i suoi Stati, si unì col re di Spagna, di nome Filippo II (1). Questo sovrano, conosciuto il valore, la prudenza, il coraggio del duca di Savoia, gli affidò il comando di tutte le sue truppe. Così Emanuele Filiberto divenne capo di un formidabile esercito. I francesi dal canto loro misero in piedi forze straordinarie per combattere i loro nemici. La Fiandra divenne il teatro di quella sanguinosa guerra. Dopo molti parziali attacchi, si venne ad una battaglia campale presso una città dei Paesi Bassi detta S. Quintino. Oltre alle forze umane il Duca di Savoia fece eziandio ricorso all'aiuto del Cielo, senza cui tornano vani tutti gli sforzi degli uomini. Invitò i suoi soldati alla preghiera, e a porsi tutti sotto alla protezione di s. Lorenzo. Se io riporterò vittoria, diceva quell'eroe cristiano, prometto che appena giunto ne' miei Stati, farò innalzare una chiesa in vostro onore, o glorioso martire s. Lorenzo. Appoggiati all'aiuto del Cielo, gli spagnuoli e i piemontesi attaccarono i francesi, che maggiori in numero opposero una gagliarda resistenza. Ma in fine dovettero cedere, e la vittoria fu degli alleati. Lo stesso voto aveva fatto il re di Spagna, lungi però dal campo di battaglia. Filippo edificò a s. Lorenzo il famoso monastero presso Madrid, siccome abbiám detto.

Emanuele Filiberto, giunto a Torino, procurò di ornare e quasi edificare una piccola chiesa vicino al suo palazzo. L'altare maggiore fu dedicato a s. Lorenzo. Egli desiderava di compiere il suo voto, facendo dalle fondamenta innalzare un tempio degno della magnificenza di un sovrano. Ma potè soltanto iniziarlo, e la gloria di compierlo era riserbata ad un suo successore ed ai medesimi Torinesi, che con generose oblazioni vi presero parte. La chiesa fu condotta a compimento nell'anno 1687.

Entrando in questa chiesa, sembra di vederne la cupola sospesa in aria. Essa è sostenuta da archi che si vanno di mano in mano stringendo, e si reggono intrecciandosi bizzarramente l'uno nell'altro.

(1) Assai più correttamente nella sua brevità parla di questa guerra la *Storia d'Italia*, Epoca Quarta, cap. XI (la 1ª ediz. è del 1855; la 2ª del 1859), dalla quale son passati qui due periodi (*).

Sull'urna dell'altar maggiore è scolpita in basso rilievo la battaglia di s. Quintino con un angelo che benedice le genti capitanate da Emanuele Filiberto (*Cibr., Stor. di Tor., L. 3, 10*).

Sopra l'arco di questo medesimo altare avvi la seguente iscrizione: *Emmanuel Philibertus vovit — Joanna Maria a Sabaudia perfecit*. Vale a dire: Il duca Emanuele Filiberto fece voto di una chiesa a s. Lorenzo. Maria Giovanna duchessa di Savoia lo adempì, conducendola a compimento.

Pertanto, o lettore, se ti accadrà di visitare la chiesa di s. Lorenzo eretta in questa città, fa di considerarla come glorioso monumento che attesta le benedizioni del Cielo versate sopra gli uomini ad intercessione di s. Lorenzo. Che se tu andrai nella piazza di s. Carlo, in mezzo di essa vedrai sorgere una statua equestre sopra cui siede un guerriero che ripone la spada nel fodero in segno che, dopo aver in varie battaglie riconquistati i suoi Stati, rientra nella capitale, e cessando dalla guerra, li riordina colle arti della pace. Quel guerriero è il duca di Savoia Emanuele Filiberto, l'eroe di S. Quintino. Egli è quivi rappresentato come in trionfo, dopo quella giornata che gli procurò tanta gloria; gloria della quale va debitore all'intercessione di s. Lorenzo martire: e col fatto invita ogni cristiano a ricorrere con fede a quel celeste benefattore, che in tante prodigiose maniere venne in aiuto ai miseri mortali.

Questo glorioso martire di Gesù Cristo si degni di pregare Dio per noi lo preghi affinchè il suo sdegno si plachi, e tornino fra noi giorni di pace, (1) e così possiamo fedelmente servire Dio Creatore, e glorificarlo ne' suoi santi tutti i giorni di nostra vita.

(1) Il fascicolo fu pubblicato per l'Agosto 1860 (*).

LETTURE CATTOLICHE

ANNO IX - FASCICOLO VIII - OTTOBRE

**IL PONTIFICATO
DI SAN DIONIGI**

**CON APPENDICE SOPRA
S. GREGORIO TAUMATURGO**

(L)

TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.
1861

S A N D I O N I G I

CAPO I.

Vita eremitica. — Elezione di S. Dionigi.

Ripigliamo, amico lettore, la vita dei Sommi Pontefici. Noi abbiamo già esposte le azioni de' venticinque primi Papi; s. Dionigi ne è il ventesimo sesto. Egli era greco di nascita ovvero nato nella città di Turriano, che è nelle parti più meridionali d'Italia, oggidì detta Calabria. Questi paesi anticamente appellavansi Magna Grecia, perchè alcune colonie greche ne' remoti tempi vennero colà a stabilire la loro dimora.

Dionigi ebbe un'educazione cristiana; ma fatto grandicello fu spaventato dai pericoli che, soprattutto per parte de' cattivi compagni, s'incontrano nel mondo. Onde egli per assicurarsi la salvezza dell'anima volle mettere in pratica il consiglio del Salvatore abbandonando ogni cosa temporale per ritirarsi ne' deserti a far vita solitaria. Forse da alcuni di voi non si capirà chiaramente quale fosse la vita solitaria praticata dagli antichi cristiani, perciò non vi dispiacerà che io mi trattenga alquanto per darvene un cenno. Coloro che per seguire i consigli del Salvatore abbandonavano padre, madre, fratelli, sorelle, casa, parenti, amici e andavano in siti detti eremi, dicevansi eremiti: da Eremo parola greca che vuol dire solitudine o deserto; e quelli che intraprendevano questo tenor di vita erano detti eremiti, ossia solitari.

Talvolta avveniva che parecchi, guidati dal medesimo pensiero si radunavano negli stessi deserti a far vita comune; ed allora prendevano il nome di *cenobiti*, da altra parola greca *coenos* che vuol dire comune e *bios* ossia vita. Di qui nacque il nome Cenobio solito a darsi ai luoghi dove si radunavano per mangiare, dormire, lavorare e pregare. Il capo chiamavasi cenobiarca ov-

vero capo di quelli che facevano vita comune. Noi abbiamo ancora oggidì le parole *monaco* e *monaca* che sono parole greche, le quali vogliono dire eziandio *solo*; perchè coloro che abbracciano lo stato monastico rinunciano al mondo per andare a vivere ne' loro conventi o monasteri che sono una specie di solitudine.

Quegli antichi solitari impiegavano la loro vita nel lavoro, nello studio e nella preghiera. Si occupavano a dissodare terreni incolti che non erano mai stati toccati dalle mani di altri uomini. Si nutrivano con radici di erbaggi e con erbe cotte ed anche crude, con frutta di piante selvatiche, con legumi prodotti dal terreno per cura di essi coltivato. I loro liquori erano acque limpide di fontane o di ruscelli. Più volte del giorno e della notte si radunavano a pregare, ed ascoltare la parola di Dio, a leggere la Bibbia o la vita dei santi, e a darsi la disciplina, cioè a battersi spontaneamente con flagelli, sferze o bacchette fino a bagnar talvolta il pavimento e le pareti di sangue. Ciò facevano per assecondare il Salvatore che disse a tutti: *Se non farete penitenza andrete tutti alla perdizione. Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.* Quelle austerità, da cui sembra dover essere ognuno atterrito, avevano molti seguaci. In alcuni luoghi i solitari giunsero a più centinaia, ed anche a più migliaia. Tutti sotto ad una regola sola, formanti una sola famiglia dipendevano dal medesimo capo.

Il capo di quelle meravigliose famiglie chiamavano *abate*, dalla parola ebraica *abba* che vuol dire padre; perciocchè egli era realmente considerato come il padre di tutti, e i sudditi lo ubbidivano come altrettanti figliuoli; che perciò dicevansi frati o fratelli.

Questa vita più angelica che umana tenne più anni s. Dionigi, finchè fu richiamato a Roma, e fu aggregato al clero pontificio, che è come dire al ceto dei cardinali. Con grande zelo impiegò la sua vita pel bene della religione durante il pontificato di s. Stefano e di s. Sisto II. Allora che quest'ultimo venne coronato del martirio fu unanime il pensiero di eleggere Dionigi successore, come colui che per santità, dottrina e prudenza era da tutti ammirato.

S. Dionigi fu consacrato papa da s. Massimo vescovo di Ostia, che era una celebre città distante circa quindici miglia da Roma, edificata alla foce del Tevere, cioè in quel luogo dove il

Tevere versa le sue acque nel mar Mediterraneo. Presentemente quella famosa città è ridotta ad un meschino villaggio; ma ancora oggidì avvi in Roma un cardinale che porta il titolo di vescovo di Ostia, ed è tuttora colui che fa la sacra funzione nella consecrazione dei papi. S. Agostino nota che fin dai primi tempi i vescovi d'Ostia solevano consacrare i romani Pontefici (*V. Brevicolo coll.*).

S. Dionigi era eletto Papa il dodici settembre del dugento sessantuno, dopo che la Santa Sede era stata vacante trentacinque giorni mentre governavano il romano impero Valeriano e Galieno (*V. Ciac. in S. Dionigi*).

CAPO II.

Martirio di S. Cipriano (1).

Molti luminosi avvenimenti si compierono sotto al pontificato di s. Dionigi. Noi esporremo i principali secondo l'ordine dei tempi in cui sono avvenuti.

Pochi giorni dopo la elezione di questo Pontefice riportò glorioso martirio s. Cipriano vescovo di Cartagine. Abbiamo già altrove parlato della relazione di questo santo coi vari Pontefici che al suo tempo governarono la santa Romana Chiesa, accennando in pari tempo le opere di zelo che egli compì a favor della sua diocesi, di altre Chiese dell'Africa e di tutta la Chiesa Cattolica. Qui daremo solo un cenno sul suo martirio.

Egli adunque governava con zelo apostolico la sua diocesi, ed aveva già dovuto sopportare innumerevoli patimenti per la fede, finchè nella persecuzione dell'imperatore Valeriano fu egli pure colpito dal decreto di morte come cristiano e come capo de' cristiani. Paterno, proconsole, lo fece arrestare e condurre al suo tribunale. Quindi cominciò a parlargli così:

(1) Prima di pubblicare il fascicolo della *Vita di S. Dionigi*, Don Bosco aveva fatto uscire nel fasc. I, a. IX (Marzo, 1861) la *Vita del Santo Martire Tascio Cecilio Cipriano Vescovo di Cartagine raccontata al popolo dal Sacerdote Re*. — Gli Atti proconsolari del Martirio di S. Cipriano, d'indiscutibile autenticità, così come il racconto di Ponzio, diacono di S. Cipriano e suo compagno d'esilio, che completa gli Atti suddetti, erano conosciuti già dal Ruinart e dai Bollandisti (*).

— L'imperatore mi ordina di far professare a tutti i sudditi la religione che egli professa: e tu chi sei? che religione professi?

Il santo vescovo rispose: Io sono cristiano e vescovo, e non conosco altro che sia degno di essere adorato se non il Dio Creatore del cielo e della terra. A questo Dio noi cristiani serviamo, questo preghiamo per la prosperità dell'impero.

— Voglio sapere, replicò il proconsole, il nome dei preti della vostra Chiesa.

— Io non posso scoprirli, rispose il santo, poichè le stesse vostre leggi condannano i delatori. Dopo altre parole di domanda e di risposta il proconsole lo mandò in esilio in Carrubbio, piccola città sulle coste d'Africa non molto lontano da Cartagine. Nello stesso tempo molti altri vescovi e preti africani furono cacciati dalle loro sedi, dispersi in luoghi barbari, ove dovettero soffrire mali d'ogni genere. Il santo vescovo li consolò con una lettera che non può leggersi senza sentire qualche scintilla del fuoco di cui ardeva il suo cuore che faceva riporre ogni sua felicità nel soffrire per Gesù Cristo.

S. Cipriano rimase un anno intero nel suo esilio, poi fu ricondotto a Cartagine per esservi nuovamente giudicato da un altro proconsole che era succeduto a Paterno. La persecuzione erasi riaccesa con grande violenza specialmente contro agli ecclesiastici. Valeriano aveva ordinato che i vescovi, i preti e i diaconi senza far loro alcun processo fossero messi a morte sull'istante.

S. Cipriano fu consegnato alla custodia del capitano delle guardie in un sobborgo della città, ove gli amici del santo ebbero tutta la comodità di poterlo visitare. Tutto il popolo vi concorse; anzi temendo i cristiani che fosse fatto morire nella stessa notte la passarono intera alla porta della casa, ove egli era custodito. Il proconsole dimorando nella villa, il santo vescovo fu a lui condotto in ora assai calda. Un soldato che lo vedeva tutto grondante di sudore, mosso a compassione, lo esortava a cambiarsi offerendogli un suo proprio abito. Ma il santo gli rispose: A che giova addolcire i mali che stanno per finire? Il proconsole appena lo vide gli domandò se era colui che chiamavasi Cipriano, ed egli rispose: Son io appunto.

Proc. L'imperatore ti ordina di sacrificare agli Dei.

Cip. Questo non lo farò giammai.

Pro. Pensa a' casi tuoi.

Cip. In un affare sì giusto non vi ha luogo a deliberazione.

Finalmente il proconsole, sentito il parere del suo consiglio, parlò così al santo vescovo: È gran tempo che tu fai professione di empietà senza che i nostri imperatori abbiano potuto cavarti dalla testa questi sentimenti. Poichè tu sei il capo di questa perniciosa setta, servirai di esempio a quelli che hai trascinato nella disobbedienza. L'osservanza delle leggi sarà corroborata dal tuo sangue. Quindi prendendo la tavoletta su cui era scritta la sentenza, la lesse ad alta voce in questi termini: Ordiniamo che a Cipriano sia troncata la testa. Il santo vescovo rispose: *Deo gratias*, a Dio si rendano grazie. Queste parole ben lungi dall'intimorire i cristiani, che trovavansi in gran numero spettatori, pieni di entusiasmo ad alta voce gridavano: Si tagli la testa anche a noi. Era stato scelto per luogo del martirio una piazza fiancheggiata da grandi alberi a poca distanza della città. Per quanto quella fosse spaziosa, si trovò troppo ristretta per contenere la folla immensa che vi si radunò. Giunto al luogo del supplizio, si prostrò a terra e rivolse al Signore una fervorosa preghiera. Finita che l'ebbe, egli stesso si spogliò delle vesti, che consegnò a' suoi diaconi; quindi prese una benda per coprirsì gli occhi; e poichè stentava ad annodarsela dietro al collo, un prete ed un diacono gli prestarono questo uffizio pietoso. Allora comparve il carnefice, e cosa ammirabile! il santo martire gli fece regalare venticinque monete d'oro. Dopo quest'ultimo atto di generosità s. Cipriano si pose in ginocchio. Tenendo così le mani incrociate dinanzi al petto, come agnello mansueto, attese il colpo, che lo fece passare da questa vita alla beata eternità il 14 settembre del 261. Così terminò S. Cipriano la sua vita, e si avverò ciò che dice il Signore che i suoi martiri sono morti al giudizio degli stolti, ma invece essi riposano nella pace eterna coronati di gloria.

I fedeli raccolsero il sangue di questo glorioso martire con panni e con lini che avevano distesi intorno a lui prima che gli fosse troncata la testa, e conservarono quelle preziose reliquie col più grande rispetto possibile.

CAPO III.

Costanza ammirabile di un fanciullo (1).

Il Signore che sa rendere eloquenti gli stessi fanciulli per accrescere la sua gloria volle anche dalla confessione di questi promuovere il trionfo della fede. A Cesarea città di Cappadocia un fanciullo per nome Cirillo mostrò coraggio così straordinario, che riempì i fedeli di gioia e di ammirazione. Questo fanciullo aveva continuamente in bocca il nome santo di Gesù Cristo, e nel pronunziarlo sentiva in sè una forza che rendevalo insensibile a qualunque minaccia o promessa. Suo padre idolatra dopo di aver tentato inutilmente ogni mezzo per piegarlo ad invocare i falsi Dei lo cacciò di casa avendolo prima in ogni modo maltrattato. Il giudice della città, che ne venne informato inviò soldati a prenderlo e se lo fece condurre innanzi. *Mio figlio*, gli disse con dolcezza, *voglio condonare alla tua tenera età i tuoi falli. Ora dipende da te il rientrare nella grazia di tuo padre e nel godimento de' tuoi beni: sii buono e rinunzia alla tua superstizione.* Il santo giovane rispose: *Son contento di soffrire rimproveri per ciò che ho fatto. Iddio mi riceverà nel suo regno. Certamente starò assai meglio con lui che con mio padre; se fui cacciato dalla casa paterna, ne abiterò una che è più grande e più bella; rinunzio di buon grado ai beni temporali per essere ricco nel cielo; nè la morte mi atterisce perchè da essa comincia una vita migliore.* Queste parole pronunciate con tale coraggio che dava a conoscere essere Iddio che parlava per bocca di lui.

Il giudice allora prese un tuono alto da incutere timore, e minacciandolo di morte lo fece legare come per condurlo al supplizio, ed ordinò che si preparasse un rogo e vi si appiccasse il fuoco. Ma questo mirabile giovanetto invece di rimanere scosso si mostrò sempre più fermo e lasciò condurre senza dare alcun segno di debolezza. Fu condotto presso al fuoco, e si fece finta di gettarlo in mezzo alle fiamme; ma nemmen questo valse a piegare la sua costanza. Il giudice aveva ordinato che tutto questo apparecchio per allora non fosse che per ispaventarlo. Quando poi videro che l'aspetto dei supplizi non faceva in lui

(1) Il fatto è narrato anche in *St. Eccl.* d'ogni edizione (anche la *St. Eccl.* ined. ripete la 2ª edizione) con qualche maggior sobrietà, ma conservando integre le parole del giovinetto martire (*).

alcuna impressione, lo condussero dal giudice che così gli parlò: *E bene hai veduto il fuoco e la scure? Metterai tu giudizio? Colla sommissione alla mia ed alla volontà di tuo padre ti renderai meritevole del suo affetto, ed egli ti riceverà di nuovo in casa.* Il giovane rispose: *Gran torto mi avete fatto a richiamarmi; io non temo nè fiamme nè scuri; ho grande fretta di andare ad una abitazione assai migliore, e sospiro di possedere ricchezze più solide che non son quelle di mio padre. È Dio che deve ricevermi e ricompensarmi. Non tardate a farmi morire, chè così più presto andrò a lui.* Gli astanti piangevano a queste parole, ma egli continuò: *Dovreste rallegrarvi con me e non piangere; invece di cercare d'indebolirmi con pianti, dovrete farmi coraggio ed animo a tutto soffrire; voi non sapete quanto grande sia la gloria che mi attende, e quale la mia speranza; lasciatemi chiudere la mia vita temporale.* Con questi sentimenti andò al supplizio, come narrano gli atti del suo martirio. Così la forza del divino soccorso di cui vedemmo già prove cotanto sensibili in un sesso debole e delicato manifestossi ancora in una età in cui sì naturali sono la timidità e l'incostanza.

CAPO IV.

Punizione de' persecutori. — Carità de' cristiani.

Nel 262 il secondo anno del pontificato di s. Dionigi la divina vendetta piombò terribile sopra Valeriano che fu uno dei persecutori più crudeli. Questo principe dopo di aver perduto una battaglia cadde prigioniero di Sapore re di Persia che lo trattò con una indegnità senza esempio nella storia. Quando voleva montare a cavallo faceva piegare davanti a se l'imperatore e gli poneva il piè sul collo servendosene di scabello. Finalmente diede ordine che fosse scorticato vivo, e ne fece appendere la pelle tinta in rosso ad un tempio persiano come un monumento di eterno obbrobrio dei Romani. I pagani erano attoniti della sventura di Valeriano, ma i cristiani riconoscevano la mano di Dio giustamente aggravata sulla testa di quel principe che tanto crudelmente avevali perseguitati. Tutto l'impero allora fu immerso nelle più spaventose calamità; i popoli barbari come torrenti invasero le provincie dell'impero. I Goti scorsero la Tracia, la Macedonia e la Grecia lasciando da per tutto segni dolorosi di furore. I Germani valicarono le Alpi e si avanzarono per

l'Italia fino a Ravenna; altri si sparsero nelle Gallie e passarono in Ispagna. I Sarmati devastarono la Pannonia; i Parti penetrarono fino in Siria. Guerre civili desolarono tutto l'impero ove si contarono ad un tempo fino a trenta tiranni che chiamavansi imperatori romani. Terremoti ed inondazioni rovesciarono città e campagne. A tutti questi mali tenne dietro la peste, ed in Roma fu sì violenta che i morti giunsero a più migliaia al giorno. Non minore fu la strage in Alessandria d'Egitto diocesi di s. Dionigi vescovo di quella città. Il santo prelado parlando di que' mali si esprime così: *Era un bruno universale. Non vi era casa che non piangesse qualche persona estinta, tutta la città echeggiava di gemiti. Questa malattia era per tutti i pagani la più terribile delle calamità, e pei cristiani un'occasione di esercitare la carità più eroica essendo essi soli che avessero il coraggio di soccorrere i malati. La maggior parte dei nostri fratelli non si sono risparmiati; hanno visitato, consolato, servito con generosa carità i malati senza che il timore dell'infezione valesse a rattennerli, di modo che molti sono periti nel guarire gli altri, molti preti, diaconi e laici virtuosi hanno perduta la vita in questa luttuosa occasione: ma quei che rimangono prendono il posto di quelli e continuano a prestare ai malati gli stessi servigi. I pagani al contrario fuggono e lasciano in abbandono i loro più cari, li gettano nella via prima che siano morti e li lasciano insepolti come letame, tanta è in loro la paura di contrarre il morbo ferale senza però riuscire a scansarlo.*

Questa differenza nella condotta degli uni e degli altri aveva dato nell'occhio a tutti, e dichiaravasi apertamente che i cristiani erano i soli che conoscessero la vera pietà. Le vittime della carità in questo tremendo contagio vengono anch'esse enumerate dalla Chiesa nel ruolo de' suoi martiri.

CAPO V.

Concilio Romano. — Relazione di san Dionigi d'Alessandria con S. Dionigi papa.

Nel 263 l'anno terzo del pontificato di s. Dionigi, mentre tutto il mondo era oppresso dai flagelli mandati da Dio agli uomini per vendicare il disprezzo della religione, l'eresia di Sabellio continuava a turbare la Chiesa di Gesù Cristo. Sabellio, di cui abbiamo già altre volte parlato, aveva sparsi i suoi errori

specialmente nell'Egitto e nelle città vicine. Il principale errore di questa eresia consisteva nell'insegnare che la Santissima Trinità fa un solo Dio ed una sola persona, perciò il Divin Salvatore non è Dio. Questa dottrina è affatto contraria alla sacra bibbia ove Gesù Cristo è chiamato Dio forte, Dio eterno, esistente da tutti i secoli, per cui tutte le cose furono fatte e senza cui nulla fu fatto.

S. Dionigi vescovo d'Alessandria d'Egitto, come primate di varie diocesi, predicò e scrisse con forza contro l'eresia Sabelliana e contro a tutti quelli che ne seguivano gli errori. Ma alcuni vescovi della Libia, paesi vicini all'Egitto, forse in buona fede giudicarono che s. Dionigi per combattere un errore fosse caduto in altro opposto, cioè che egli insegnasse non solo essere distinte le persone, ma eziandio le loro proprietà, la natura e la medesima divinità.

I vescovi pentapolitani, vale a dire delle cinque diocesi della Libia, per assicurarsi di non errare nè da una parte nè dall'altra, ricorsero al Romano Pontefice che in ogni tempo fu sempre tenuto pel supremo ed infallibile giudice nelle cose di religione. Il Papa che aveva un grande concetto del vescovo di Alessandria camminò con molta cautela nel proferire sentenza, e considerata attentamente la quistione radunò in Roma un concilio di più vescovi. Così furono sempre soliti a fare i Sommi Pontefici nei casi più difficili della religione ad esempio di quanto raccomandò Gesù Cristo, e di quanto fecero gli apostoli medesimi. Imperciocchè si radunarono essi a concilio quando elessero l'apostolo s. Mattia in luogo di Giuda traditore; quando scelsero i sette diaconi da ordinarsi, e quando celebrarono il concilio di Gerusalemme per discutere intorno all'obbligo della circoncisione. Il Signore assicurò la sua assistenza a queste radunanze, e le decisioni che ivi si prendono diventano infallibili come se venissero dalla bocca dello stesso Gesù Cristo, *qui vos audit, me audit*. Il Papa e gli altri vescovi radunati a Roma esaminarono bene lo stato della quistione, ma non potendo comprendere esattamente quali fossero i principii di s. Dionigi d'Alessandria, gli scrissero una lettera in cui lo invitavano ad esporre chiaramente il suo modo di pensare intorno ai dubbi nati sulla sua dottrina. Il santo prelado ricevette con venerazione l'invito proveniente da Roma; e tosto diè mano a scrivere una lunga relazione in un modo chiaro e appoggiato sulla Santa Scrittura

e sui santi Padri dei primitivi secoli. In essa egli espose la sua dottrina in confutazione di Sabellio e di tutti i suoi seguaci. Di poi unendo una umile e rispettosa lettera, la mandò al Papa con una copia della relazione. Ogni cosa fu trovata secondo il vangelo e perciò conforme alla dottrina della Chiesa Cattolica: per la qual cosa il vescovo d'Alessandria venne assolto e lodato per la sua purezza e fermezza nella fede. Per l'opposto furono condannati i suoi accusatori e tutti quelli che professavano la dottrina di Sabellio.

Tuttavia Dionigi papa, desiderando che la vera dottrina fosse ovunque conosciuta e con sicurezza seguita, deliberò di scrivere egli medesimo un trattato pieno di erudizione. Ivi espone la dottrina della Chiesa intorno alla divinità di Gesù Cristo, di poi con argomenti e ragioni cavate dalla bibbia confuta Sabellio e tutti i suoi seguaci. Questo trattato servì di poi a confutare tutti gli eretici che insegnarono errori contro alla divinità di Gesù Cristo. S. Atanasio riferisce un lungo brano di questo trattato contro gli Ariani (*V. Atan contra l'eres. Ar.*).

Il cardinal Baronio dopo di aver diffusamente espone le cose sopra narrate fa la seguente grave conclusione. Dalle questioni insorte tra i vescovi della Pentapoli che accusavano s. Dionigi d'Alessandria, e dalla difesa da esso fatta contro a' suoi accusatori, che per avere un sicuro giudice ricorsero al vescovo di Roma, apparisce chiaramente la generale ed antica credenza che nella Chiesa Romana esista il primo tribunale per sentenziare nelle controversie religiose. A questo supremo tribunale si è sempre fatto ricorso fin dai primi tempi della Chiesa; si fece ricorso dai fedeli cristiani e dai medesimi vescovi, dai luoghi vicini a Roma e dai paesi più lontani.

L'autorità che esiste in questo gran tribunale fu esercitata da Gesù Cristo e dai suoi vicari nel discutere, proporre, assolvere e condannare quanto si riferisce alla religione. Chiunque siasi, se egli vuol essere cattolico, cioè se vuole appartenere alla vera Chiesa, si sottometta al suo capo, lo ascolti, lo ubbidisca; e ciò sotto pena di andare dannato coi gentili e coi pubblicani. *Si Ecclesiam non audierit sit tibi tamquam ethnicus et publicanus.*

CAPO VI.

Massa Candida. — Martirio di S. Marino. — S. Asterio al Giordano.

A Valeriano succedette suo figliuolo Gallieno, il quale atterrito dalla trista fine di suo padre e riconoscendo in quel fatto la mano del Signore ordinò che i Cristiani non fossero più perseguitati. Ma gli ordini imperiali furono lentamente eseguiti, di modo che molti paesi continuarono ad essere egualmente perseguitati. Luminoso è il fatto della *Massa Candida*.

Non molto dopo la morte di s. Cipriano il proconsole voleva a qualunque costo distruggere il cristianesimo, e per guadagnare tempo fece radunare 300 cristiani in luogo determinato per condannarli tutti con una sola sentenza. Eravi grande folla di popolo. Da una parte stava preparato l'incenso da offrire agli Dei, dall'altra una profonda e vasta fornace che tramandava fiamme spaventevoli. Disse allora il proconsole: Chi vuol essere amico dell'imperatore e riconoscere i nostri Dei, faccia tosto un sacrificio ed offra loro incenso. Quelli poi che persistono ad essere cristiani osservino che tremendo fuoco sta loro preparato.

Que' coraggiosi confessori, mossi dal desiderio di morire per amore di Gesù Cristo, spinti da una grazia speciale del Signore, dicendo che volevano tutti dare la vita per la fede si lanciarono spontaneamente in quelle fiamme. Il proconsole sdegnato ordinò che i corpi ne fossero coperti di calce, onde all'esterno più nulla apparve se non un mucchio di calce e di ossa sfarinate che formarono una massa bianca, donde que' gloriosi confessori furono detti i martiri della *Massa Candida*.

Nell'Asia eziandio vi furono dei martiri anche dopo la morte di Valeriano. Fra essi avvi s. Marino. Egli era un celebre generale dell'esercito romano, uomo ricco, onorato e grandemente stimato per scienza e per coraggio militare. Dimorava in Cesareia città della Palestina, e doveva assumere la carica di governatore, quando fu accusato di essere cristiano e di non fare sacrifici all'imperatore. Si accorse egli allora che trattavasi di rinunciare al grado di generale e di governatore, o rinunciare alla dignità di cristiano, perciò professando pubblicamente e con fermezza la sua religione, fu spogliato della sua autorità; di poi gli si diedero tre ore di tempo per scegliere o di rinnegare la fede o di assoggettarsi a spietata carneficina. Marino rispose che la

scelta era fatta e che volentieri per amor di Gesù egli dava questa misera vita temporale per guadagnarne un'altra eterna. Allora fu preso e con furia tratto a morte sull'istante.

Alla morte di Marino trovavasi presente un senatore romano di nome Asterio, uomo eziandio di grandi ricchezze e assai celebre per la sua scienza e pietà. Appena egli vide compiuto il martirio di Marino, ne avvilluppò il santo cadavere con abiti ed ornamenti preziosi e ponendoselo sopra le spalle lo portò a seppellire in un sepolcro appositamente preparato.

Del medesimo s. Asterio si racconta pure il seguente fatto meraviglioso. A poca distanza dalla città di Cesarea di Filippo avvi un lago donde scorre il fiume Giordano. I miseri abitanti dei vicini paesi accecati dall'idolatria solevansi radunare in giorno di grande solennità intorno alle acque di quel lago per sacrificare una vittima umana, che viva gettavano nelle onde in olocausto al demonio. Permetteva Iddio che lo spirito maligno trascinasse giù nei profondi vortici quella vittima e così dall'apparenza di un prodigio quel popolo continuasse ad essere ingannato. Un giorno trovavasi presente anche Asterio, che tutto commosso per vedere tanti uomini in cotale guisa dal demonio ingannati, sollevò gli occhi al cielo e così pregò: Dio grande, creatore e padrone di tutte le cose, pei meriti del tuo divin figliuolo Salvatore nostro Gesù Cristo ascolta l'umile mia preghiera. Fa vedere la tua potenza, frena quello spirito diabolico che per mezzo di tanto inganno acceca questo popolo; scopri le frodi e gli inganni che esso usa per condurre questi uomini alla rovina.

Questa preghiera fu ascoltata da Dio, che sull'istante tolse le forze al demonio per modo che la vittima già trascinata nel vortice delle acque ricomparve galleggiante sopra di quelle. In questo modo quel popolo fu disingannato; il demonio perdette la sua forza; nè mai più in avvenire si operò quella diabolica maraviglia.

Dopo ciò quegli abitanti, che fino allora avevano conservati molti avanzi d'idolatria, rinunziarono ai loro errori e vennero alla fede. Anzi vollero che sopra la riva di quel lago fosse collocata una grande statua del Divin Salvatore che la Emoroissa del Vangelo aveva fatto con maestria lavorare. Quella statua era un monumento parlante della vittoria di Gesù Cristo sopra tutte le potenze infernali (*Eus., libr. 14*) (1).

(1) Correggi: Eusebio, lib. VII, cap. VIII (*).

CAPO VII.

Eresia di Paolo Samosateno. — Grave sentenza di Aureliano imperatore a favor de' Cristiani.

Fra le cose che sotto al pontificato di san Dionigi cagionarono gravi turbolenze nella Chiesa fu l'eresia di Paolo Samosateno. Questo eresiarca fu così soprannominato dal luogo di sua nascita che fu Samosata città della Siria poco distante dall'Eufrate. Era vescovo di Antiochia quando salì sul trono di Siria la famosa Zenobia comunemente detta regina d'Oriente. Costei piccavasi di scienza e di religione, quindi soleva invitare alla sua corte tutti gli uomini celebri per ingegno e dottrina. Vi chiamò anche Paolo di Samosata, e ammirandone l'eloquenza volle con lui trattarsi intorno alla religione cristiana. Ella conosceva assai bene la lingua, la religione ebraica ed anche la cristiana, ma non poteva credere ai misteri che questa professa. Paolo pensò di poter appianare questa difficoltà dicendo che le persone della SS. Trinità non erano tre Dei, ma tre attributi sotto ai quali la divinità erasi manifestata agli uomini, perciò un solo Dio ed una sola persona nella SS. Trinità. Colla quale asserzione venivasi a negare la divinità di Gesù Cristo. Questo errore era simile a quello di Sabellio, già condannato dalla Chiesa.

Da principio Paolo riguardò questo cangiamento di dottrina non come contrario alla Chiesa, ma come una condiscendenza propria a far cadere i pregiudizi di Zenobia contro la religione cristiana. Credevasi egli di poter così conciliare le espressioni della Chiesa colla sua dottrina. Ma s'ingannò; appena conosciuta, ne fu tosto rimproverato. Ma quando egli conobbe l'abisso in cui era caduto, invece di umiliarsi e trarsene fuori adoperossi a tutt'uomo per così giustificare la sua condotta. Per ordine del Papa si radunò un concilio di vescovi di Antiochia, e Paolo per evitare una pubblica condanna finse di ravvedersi, ma protetto dalla regina Zenobia continuò nell'empietà, senza nemmeno voler abbandonar la sua diocesi.

L'anno 265 s. Dionigi papa nello scopo d'impedire la maggior diffusione del male convocò pure a Roma un concilio in cui fu esaminata la dottrina di Paolo e la sentenza dei vescovi d'Antiochia. Roma condannò l'eresia di Paolo ed approvò l'insegnamento del concilio Antiocheno (*Bar. anno 265*).

Fra i più celebri per dottrina e santità, che intervennero al concilio antiocheno, fu l'infaticabile s. Dionigi alessandrino. È questa l'ultima opera pubblica cui egli prese parte pel bene della Chiesa. Pochi di dopo compieva la sua carriera mortale dopo aver per diciassette anni governata la diocesi di Alessandria in tempi i più calamitosi. Egli giunse ad una gloriosa vecchiaia, faticò molto nel predicare, confutare gli eretici, e lasciò molti scritti che sono di grande utilità ai fedeli cristiani.

Malgrado la disapprovazione e sebbene per la deposizione della sua dignità gli fosse stato eletto un successore, Paolo protetto tuttavia sempre da Zenobia non volle abbandonare la sua chiesa con grave danno dei suoi diocesani. Quando poi Aureliano (nel 270) s'impadronì dell'impero e mosse guerra a Zenobia, e mandò a fine la potenza di lei; allora godendo la Chiesa un po' di pace i cattolici si rivolsero all'imperatore, affinché costringesse quell'eretico ad uscire di quella casa vescovile. Aureliano benchè gentile ed idolatra diede questa memorabile sentenza « La casa vescovile appartenga a colui, al quale i vescovi di Roma indirizzeranno le loro lettere ». Paolo non avendo più relazioni con Roma fu costretto ad allontanarsi e a lasciare in pace quella diocesi. I seguaci di quello sventurato trovandosi in questa guisa abbandonato si raffreddarono, e poco per volta l'eresia cadde in oblio non senza però avere prima cagionata la perdita di molte anime.

Questo fatto ci insegna due importantissime verità: primieramente che non solo i fedeli cristiani in ogni tempo ricorsero al romano Pontefice come a giudice supremo in fatto di religione; ma gli stessi gentili, il medesimo Aureliano idolatra ed avverso ai cristiani, conoscevano esservi una autorità suprema fra i cristiani, e questa autorità risiedere nel vescovo di Roma.

Questo medesimo fatto convince di errore coloro che dicono la Chiesa ne' primi tempi non aver posseduti beni stabili. La Chiesa possedeva ai tempi apostolici quando i fedeli portavano ai piedi degli apostoli ogni loro avere. Possedevano i Papi che promossero tante opere di beneficenza, mandarono missionari e limosine per tutte le parti della cristianità, scavarono catacombe, edificarono chiese e ne sostennero il decoro con grandi spese.

Possedevano pure le Chiese particolari, come apparisce dal

fatto di Aureliano; perciocchè ivi si parla di una casa proprietà della Chiesa *domus Ecclesiae*, la quale veniva assegnata per abitazione di colui che fosse stato eletto patriarca della città di Antiochia (*V. Eus. lib. 7*).

CAPO VIII.

Ultime azioni di S. Dionigi papa. — Sua morte.

Questo glorioso Pontefice lavorò indefesso nel predicare la parola di Dio, incoraggiare i martiri alla costanza nella fede; convertire gl'infedeli, ed accorrere ad ogni sorta di bisogni della Chiesa universale. Faticò anche non poco a sedare le questioni religiose che durante il suo pontificato nacquero in vari paesi e nel tempo stesso a combattere l'errore, specialmente l'eresia di Sabellio e di Paolo Samosateno.

Mentre per altro estendeva le sue sollecitudini alla Chiesa universale non dimenticava le cose che lo riguardavano come vescovo di Roma. Fra le altre cose il libro pontificale dice che divise le parrocchie della città fissandone i limiti a quelli che dovevano aver cura delle anime nominati curati, perchè essi dovevano aver cura delle anime dei fedeli che dimoravano in un luogo determinato (1).

Dicevansi anche *parochi* da una parola che vuol dire provveditore. Gli antichi dicevano *paroco* colui che aveva l'uffizio di somministrare legna, sale e foraggi agli ambasciatori che venivano da paesi stranieri. Gli Ebrei non facevano alcun sacrificio senza che vi fosse del sale e del fuoco. Per questa analogia furono detti paroci que' sacri ministri che da' vescovi sono destinati a porgere ad un numero determinato di fedeli le legna ovvero il fuoco della carità, del santo timor di Dio; amministrando loro il sale della sapienza, della scienza della vita eterna.

I curati e paroci si appellano anche con altri nomi. Diconsi *prevosti* perchè presiedono ai fedeli cristiani; *pievani* ovvero capi della plebe; *arciprete*, ovvero primo tra i preti della parrocchia. *Custodi* perchè sono mandati dai vescovi come pastori a custodire le pecorelle di Gesù Cristo che sono le anime dei cristiani. Ma tutti questi nomi vengono sempre a significare un sacro

(1) Cfr. sopra: Vita di S. Evaristo Papa, cap. VII (*).

ministro destinato dal vescovo ad aver cura di un determinato numero di fedeli.

Parochia poi significa lo spazio o il paese in cui è circoscritta l'autorità del parroco. *Parocchiani* in fine si appellano gli abitanti della medesima.

Ora debbo notarvi che la città di Roma era già stata divisa in più parocchie fin dai primi Pontefici; ma le persecuzioni, specialmente quella di Valeriano, misero tutto sossopra. Imperciocchè quell'imperatore nel suo odio contro ai cristiani comandò che i sacerdoti fossero di preferenza ricercati e immediatamente messi a morte. Onde quando Aureliano diede qualche tempo di calma alla Chiesa, subito s. Dionigi, che pur vedeva ogni giorno crescere il numero dei fedeli, tosto se ne valse per dividere con regolarità le parocchie; stabilì preti di bontà conosciuti, affinché sottentrassero nel ministero a coloro che eran stati mandati in esilio o coronati del martirio.

Lo stesso Valeriano aveva proibito ai cristiani di radunarsi nei cimiteri e nelle catacombe per pregare e ad invocare sulle ceneri dei martiri coraggio e fermezza nella fede. Perciò que' venerandi luoghi erano stati abbandonati dai cristiani, saccheggiati e rovinati dagli idolatri. S. Dionigi ne riparò i guasti; affidò la custodia di quei sacri recinti ad alcuni fedeli determinati. Quindi i cristiani poterono ripigliare il loro corso alle catacombe per ivi assistere alle religiose funzioni, ascoltare la santa messa, udire la parola di Dio ed accostarsi ai santi sacramenti, specialmente a quello della comunione.

Il medesimo s. Dionigi tenne in dicembre la sacra ordinazione due volte, nella quale consacrò dodici sacerdoti, sei diaconi, sette vescovi che mandò al governo di varie diocesi.

Non ci deve recar maraviglia se s. Dionigi nel corso del lungo suo pontificato abbia ordinato soltanto questo numero di ministri, perciocchè non sempre i Papi tenevano essi la sacra ordinazione. Nei paesi lontani da Roma gli ecclesiastici erano consacrati dai vescovi secondo la loro ordinaria autorità. In Roma poi, quando il Papa non teneva esso l'ordinazione, deputava un vescovo a farne le veci siccome si pratica ancora presentemente.

Fra i vescovi ordinati da s. Dionigi fu s. Zama che mandò a governare la Chiesa di Bologna. Egli è considerato come il primo vescovo di quella città, non già che prima di lui non siano

stati vescovi in quella città, ma s. Zama è il primo di cui siansi conservate memorie. Gli scritti che contenevano il nome e le azioni de' suoi antecessori si smarrirono o durante le persecuzioni o nelle invasioni de' barbari.

L'anno 268 s. Dionigi comandò che si radunasse un secondo concilio nella città di Antiochia contro di Paolo Samosateno che fra gli altri errori negava la Verginità di Maria. Dionigi approvò la decisione di quell'assemblea, condannò l'errore; di poi volle in Roma stessa dare un pubblico segno di affetto verso la grande Madre di Dio colla erezione di una chiesa a lei dedicata nel luogo detto oggidì *scuola greca o bocca della verità*. Dicesi scuola greca perchè qui era un ginnasio dove la gioventù era istruita nelle lettere greche; nominossi poi *bocca della verità* da un'ara che anticamente ivi esisteva presso cui erano condotti quelli che con giuramento asserivano la verità di qualche cosa.

Finalmente questo coraggioso Pontefice dopo di aver governata la Chiesa undici anni, tre mesi e quattordici giorni in età assai avanzata cessava di vivere il ventisette dicembre del 272. Esso è il primo dei Pontefici che abbia terminata la vita con pacifica morte. Da taluno si suole anche nominare martire, non perchè abbia terminata la vita ne' tormenti, ma perchè consumò tutte le sue forze nel promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime. Così noi potremmo chiamarlo martire di carità. (*V. Oldoino in S. Dionigi*).

APPENDICE

SOPRA SAN GREGORIO TAUMATURGO

CAPO I.

Nascita. — Studi di S. Gregorio.

Fra i santi che terminarono gloriosamente la vita sotto al pontificato di s. Dionigi fu s. Gregorio Taumaturgo. Le azioni di quest'uomo meraviglioso sono così amene e strepitose, che noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori coll' esporle qui in forma di appendice (1).

S. Gregorio, detto anche Teodoro, è soprannominato *Taumaturgo*, ossia operator di miracoli a cagione de' molti e strepitosi prodigii da lui operati in vita e dopo morte.

Egli era nato in Neocesarea città del Ponto che è un regno dell'Asia Minore. Apparteneva ad una nobile e ricca famiglia; suo padre era pagano; ma Gregorio lo perdette in età di quattordici anni, e fin da quel tempo cominciò ad istruirsi intorno alle verità del Cristianesimo. La madre vedova attese colla maggior cura alla buona educazione del figlio. Gli fece imparare la lingua latina, necessaria per chi aspirava ai pubblici impieghi, e gli procacciò buoni maestri affinchè lo ammaestrassero nella letteratura e nella eloquenza. Nei quali studi pel raro suo ingegno Gregorio in breve progredì così rapidamente che diede a' suoi parenti le più belle speranze di riuscita in qualche luminosa carriera. Sino da quella età sì grande il suo amore per la verità, che neppure per esercizio oratorio poteva indursi a lodare quelli che non ne fossero veramente degni. Aveva molto a cuore l'innocenza e la purità della vita, e vedendo le azioni dei filosofi pagani non conformi a' loro insegnamenti volle piuttosto starsene

(1) Gran parte di questa narrazione è ricalcata sul BERAULT-BERCASTEL, *op. cit.*, lib. IV-V. (*).

contento delle cognizioni ordinarie, che andarne ad apprendere delle più sublimi da maestri così corrotti.

A Berito, città della Fenicia, era in que' tempi una famosa scuola per lo studio delle leggi romane. Gregorio, vi fu mandato; ma prima di fermarvisi passò in Cesarea, dove ebbe la bella sorte di udire il famoso Origene, il quale mentre menava una vita da santo, faceva altri santi e martiri. Maravigliato per i bei discorsi di quel maestro, Gregorio invece di ritornare a Berito, come incantato rimase a Cesarea. Di ottimo cuore qual era, ben presto si unì coi vincoli d'una stretta amicizia a questo nuovo maestro, il quale colla sua benevolenza e tenerezza gli fece dimenticare fino la propria patria. Origene dal canto suo conobbe pure la eccellenza del suo allievo, e non tralasciò cura nè fatica per ben coltivarlo. Ma a fine di piegare quell'animo ancor fiero e sottometterlo a poco a poco al soave giogo di G. Cristo procurò anzi tutto di guadagnarsi ben bene la sua confidenza. Non ardì parlargli subito della fede cristiana, ma si contentò sulle prime di biasimare in generale la cecità di quegli uomini i quali vivevano come gli animali bruti senza conoscere il loro Creatore. Quindi gli manifestò il gran desiderio che esso aveva di procurargli la sola e vera sua felicità.

Dopo di avergli così preparato il cuore lo istruì nelle cose della vera filosofia. Lo ammaestrò primieramente nella logica, ossia in quella che mostra a ragionar bene ed a separare il vero dal falso. Lo applicò poscia alla scienza fisica, cioè alla considerazione dell'infinita sapienza ed onnipotenza del Creatore nelle sue opere. Gli insegnò l'astronomia, ossia la scienza delle stelle per assuefarlo a sollevare il suo spirito al cielo. Quindi lo istruì nella morale, ossia nella scienza delle virtù, praticando egli pel primo quelle cose che gli raccomandava. In fine gli insegnò la teologia, e gli fece leggere tutti quei filosofi che avevano scritte delle cose divine, eccetto quelli che empicamente negavano Dio e la Provvidenza. Questo prudente maestro non abbandonava a se medesimo il suo scolaro in tutte le sue letture, ma lo conduceva come per mano; gli indicava quello che ogni filosofo aveva di buono e di cattivo; lo premuniva contro i passi pericolosi. Caldamente poi gli raccomandava che attaccasse il suo cuore alla Sacra Scrittura ed ai suoi interpreti, come alla sola e vera fonte dalla quale si poteva attingere la verità senza mescolarla d'errore.

CAPO II.

Trame contro di Gregorio. — Lettera a lui di Origene. — Suo battesimo.
— Suo ritiro.

In quel tempo sorse la sesta persecuzione contro i cristiani, mossa dall'Imperatore Massimino. Questa persecuzione minacciava Origene più che ogni altro, essendo il dottore più rinomato della Chiesa. Vedendosi mal sicuro in Cesarea egli se ne fuggì. Gregorio costretto di abbandonare il caro suo maestro si ritirò nella città di Alessandria, dove la gioventù concorreva da tutte le parti per istudiare la filosofia e la medicina. Sebbene non fosse ancora battezzato, tuttavia menava già una vita così pura e casta, che si era guadagnata la stima e la venerazione di tutti. Alcuni perversi compagni scorgendo nella buona vita di lui un santo rimprovero della pessima loro condotta, rosi da invidia, cercarono di diffamarlo. Stando egli un giorno a disputare con alcuni sapienti, gli mandarono un'infame cortigiana a chiedergli la mercede che ella diceva aver da lui meritata. I suoi compagni che conoscevano la purità della sua vita arsero di sdegno contro a quella svergognata; ma egli senza punto turbarsi disse tranquillamente ad uno de' suoi compagni: Date a costei qualche cosa in mio nome affinchè ci lasci tranquilli. Le diede l'altro quanto ella domandava; ma appena ebbe sporta la mano per riceverla, assalita dal demonio, si mise ad urlare con voce da disperata. Il maligno spirito la gittò per terra in mezzo dell'adunanza, ed essa cogli occhi sconvolti, colla schiuma alla bocca già stava per essere soffocata. Ma Gregorio vedendola in quello stato ne ebbe compassione, e pregato il Signore per lei imminente fu libera.

Durante la sua dimora in Alessandria ebbe una lettera da Origene. In questa egli lo chiama suo figliuolo. Gli dice che il suo bell'ingegno può renderlo grande nel mondo; ma lo esorta di tutto cuore di non adoperarlo in altro che in favore della religione cristiana, Gli raccomanda di nuovo lo studio delle divine scritture; aggiungendovi l'orazione, la quale, egli dice, è necessarissima per poterle intendere.

Tanto approfittò Gregorio di questi saggi consigli che più non si potrebbe desiderare. Ritornato dopo qualche tempo ad

Origene terminò d'istruirsi. Stette cinque anni suo discepolo; con indicibile gioia del suo cuore ricevette il battesimo, che ardentemente desiderava; poscia ritornò in patria col suo fratello Atmedoro, il quale fu poi vescovo e martire. Prima però di lasciare il suo caro maestro volle assicurarlo della sua riconoscenza con un bel discorso che egli fece innanzi a lui e ad una numerosa adunanza. In questo discorso gli dà le maggiori lodi che dar si possono ad un uomo vivente, tanto da chiamarlo ispirato da Dio e divino. Finisce quindi col raccomandarsi alle sue orazioni dicendo: « Prega Dio che mi consoli alquanto della vicina tua privazione; pregalo che mi mandi il suo buon angelo a condurmi; ma più di tutto pregalo che mi riconduca vicino a te, perchè questo solo basterà per rendermi felice ».

Presane licenza dall'amato maestro, Gregorio ritornò a Neocesarea, dove quei di sua famiglia occupavano le prime dignità. Tutta la città a lui rivolgeva gli occhi aspettando, che venisse ad occupare qualche alta carica. Ma Gregorio già per nulla stimava i vani onori e le ricchezze di questo mondo. L'amore dell'orazione e della scienza dei santi gli fecero nascere un gran desiderio di ritirarsi in luogo solitario, dove, senza disturbo alcuno, attendere unicamente alle cose di Dio, e non conversare con altri se non con lui solo. Divise pertanto le sue ricchezze tra i parenti ed i poveri, non riservando per sè che la sola fiducia nella divina Provvidenza. Abbandonato così tutto ciò che possedeva si ritirò in una solitudine, dove rimase per lungo tempo tranquillo, tutto dedito alle cose del cielo.

CAPO III.

Sua visione. — È promosso alla sede vescovile di Neocesarea. — Suoi miracoli in un tempio d'idoli.

Le luminose virtù di Gregorio non potevano a meno di risvegliare la pubblica attenzione. Ben presto si pensò di farlo vescovo; ma egli reputandosi indegno di quella sublime dignità cercava esimersene non lasciandosi ritrovare; e cangiando dimora passava di solitudine in solitudine, e per qualche tempo gli riuscì di tenersi nascosto. Alla fine Fedimo arcivescovo di Amasea, il quale aveva il dono di profezia, vedendo di non poterlo raggiun-

gere, ispirato da Dio, sebben lontano tre giorni di cammino lo elesse vescovo di Neocesarea sua patria, dove gli idolatri erano senza numero, e i cristiani soltanto diciassette. Gregorio vedendo che quella era la volontà di Dio si sottopose al giogo, e colle dovute cerimonie fu consacrato vescovo. Tuttavia tremando per una così grande dignità pregò Fedimo di dargli ancora qualche spazio di tempo per acquistare una più profonda e più esatta cognizione dei nostri sacri misteri.

Dopo aver passato un'intera notte nella più profonda meditazione vide apparirgli innanzi un vecchio venerando in compagnia di una signora di augusto aspetto. Gregorio malgrado l'oscurità della notte non poteva sostenere lo splendore di questa visione. Intese essere la Grande Madre di Dio che gli appariva col discepolo prediletto s. Giovanni, al quale Maria diceva di spiegare al vescovo i misteri della religione. Subito il discepolo gli spiegò il mistero dell'adorabile Trinità, e Gregorio immantinenti scrisse quella celeste lezione, che poi tramandò a' suoi successori. Questa meraviglia nulla ha d'incredibile nella vita di un santo, la quale non è che una serie di miracoli.

Dopo questa visione Gregorio uscì del suo ritiro per andare alla città che doveva governare. Un violento temporale e l'oscurità della notte lo obbligarono a ritirarsi in un tempio d'idoli il più famoso del paese nel rendere gli oracoli. Nell'entrarvi egli fece il segno della santa croce, secondo il suo costume, e cantando lodi al Signore passò così grande parte della notte. La mattina venne il sacerdote del tempio pei suoi uffizi; ma il demonio, il quale rendeva gli oracoli, gli disse che gli Dei non potevano più abitare in quel luogo dove un empio uomo vi aveva passata la notte. Il sacerdote si pose ad offrire dei sacrifici straordinari per placare l'ira de' suoi Dei, ma tutto fu inutile. Montato in collera quel sacerdote chiese della strada che Gregorio aveva presa e si mise ad inseguirlo. Raggiunto che l'ebbe lo caricò d'ingiurie, e lo minacciò di accusarlo ai magistrati siccome profanatore della religione dell'impero. Il santo vescovo lo ascoltò con molta tranquillità. Quando il sacerdote ebbe finito Gregorio si mise a fargli vedere l'impotenza de' suoi Dei, i quali erano restati muti per la presenza di un povero servo di Gesù Cristo. Gli soggiunse che egli aveva il potere di scacciarli da qualunque luogo egli volesse e di farli anche ritornare dove stimasse a proposito, tanta era la sua confidenza in Dio.

A queste parole meravigliato l'idolatra, dalle minacce passando alle preghiere lo scongiurò perchè volesse fargli ritornare nel tempio. Allora il Taumaturgo gli diede un biglietto, su cui eravi scritte queste parole: « Gregorio a Satana: Rientra ». Il sacerdote preso quel biglietto, se ne ritornò al tempio, e quivi lo pose sull'altare. Fatte le solite cerimonie rivide i suoi Dei, ovvero ciò che soleva veder prima. Stupefatto il pagano corse di nuovo dietro al vescovo e lo pregò di fargli conoscere quel Dio così potente, che esercitava un tanto impero sopra i demonii. Gregorio gli espose i principali misteri della nostra S. Fede; ma il sacrificatore non poteva capacitarsi del mistero dell'Incarrazione, giudicando cosa indegna di Dio il venire fra gli uomini e prendere carne mortale. Allora Gregorio gli disse: « Non sono nè le parole nè gli umani ragionamenti che possono persuadere questa verità, ma bensì le meraviglie di Dio ». Ad uno dei lati di quella strada dove si trovavano eravi un macigno di smisurata grossezza: « Comanda a questa pietra, gli disse il sacrificatore, che cangi luogo e vada in quell'altro (e gli indicava dove) e poi ti crederò ». Gregorio comandò, e la pietra, come se fosse animata, ubbidì. Il pagano allora non seppe più resistere; abbandonò e moglie, e figliuoli, e casa, e beni, e sacerdozio per seguire Gregorio e divenir suo discepolo, e non andò molto che fu da lui ordinato diacono. Questi miracoli del Taumaturgo sono riferiti da s. Gregorio Nisseno, da s. Basilio suo fratello, da Rufino, da s. Girolamo, dallo storico Socrate, da Teodoreto e da molti altri.

CAPO IV.

Miracoli operati in Neocesarea. — Numerose conversioni ivi operate. — Prosciuga un lago. — Arresta una inondazione.

La fama del mentovato miracolo, essendo giunta a Neocesarea prima del vescovo, mosse tutto il popolo ad andargli incontro sin fuori della città. Di tanti beni che aveva posseduto in quel luogo di sua nascita, Gregorio non si era riserbato neppure una stanza per dimorarvi. I fedeli che lo accompagnavano ne mostrarono qualche inquietudine. « Non siamo noi forse al coperto, disse loro, sotto le ali della provvidenza di Dio? Il nostro Divin Salvatore non ci ha forse comandato la sola cura di

fabbricarci un'eterna dimora in Cielo? ». Tostochè ebbe proferite queste parole molti cittadini a lui si avvicinarono chiedendogli come per grazia che andasse ad alloggiare nella loro casa. Egli diede la preferenza ad un certo Musonio, non già che fosse uno de' principali della città, ma bensì perchè faceva onore alla fede cristiana che professava.

Prima che terminasse il giorno un gran numero di cittadini credette in Gesù Cristo. Il giorno seguente di buon mattino si vide alla porta del santo pastore molta gente di ogni età e condizione con ogni sorta d'infermi. Egli dando loro la benedizione tutti li guarì sino all'ultimo. Questi miracoli replicati di giorno in giorno, e l'esempio anche più mirabile delle sue virtù resero così fruttuose le sue parole che in breve tempo si formò un gregge numeroso e pieno di fervore. Allora fece fabbricare una chiesa alla cui fabbrica ognuno contribuì o col danaro o coll'opera. Essa era posta nel luogo più alto della città, e fu considerato come un continuo miracolo, che abbia resistito a molti terremoti, i quali coll'andare del tempo distrussero quasi tutta Neocesarea. Fu pure risparmiata durante la persecuzione tanto crudele e violenta di Diocleziano e di Massimiano, la qual cosa fu considerata non meno maravigliosa delle altre.

Egli non mai s'impegnava più volentieri che quando trattavasi d'impedire la violazione della santa legge di Dio, o di far novelli cristiani. I suoi frequenti e grandi miracoli persuasero a tutti gli abitanti di Neocesarea e dei dintorni che egli non diceva nè faceva cosa alcuna senza il poter di Dio. Per la qual cosa conchiusero non esservi alcun tribunale più giusto del suo; perciò quando avevano qualche questione andavano da lui. Così tutti gli affari anche i più difficili essendo da esso definiti, tutti godevano grande pace e grande concordia. Un giorno gli si presentarono due fratelli che litigavano sul possesso di un lago, nel quale allora si faceva la pesca. Non avendo il santo vescovo potuto metterli d'accordo, essi grandemente inferiti raccolsero gente armata da una parte e dall'altra per far valere colle armi le loro ragioni. Il santo pastore fu di ciò avvisato da alcuni caritatevoli vicini. Subito si recò sulle rive del lago che alla mattina dovevano essere bagnate dal sangue di quegli uomini armati. Dopo di aver passata qui la notte in orazione, pieno di fede nell'onnipotenza di Dio, comandò all'acqua di ritirarsi. A quel comando l'acqua disparve in modo che lasciò quel luogo

secco da potersi lavorare. Venuti alla mattina i due giovani ciascuno colle sue genti, e non trovando più altro che puro terreno, deposero il loro furore, e da nemici quali erano tornarono fratelli. Cento anni dopo vedevansi ancora i segni di questo lago rasciugato.

Un'altra volta in un modo non meno miracoloso comandò alle acque del fiume Lico, il quale ingrossando improvvisamente, principalmente in tempo d'inverno, rompeva gli argini, inondava le campagne e seco travolgeva raccolti, bestiami e fino gli abitanti. Una volta fra le altre crescendo quelle acque in maniera più del solito spaventevole, molta gente gridando e piangendo dirottamente corse al santo vescovo e lo scongiurò ad impedire la totale loro rovina. Egli andò seco loro dicendo che non dovevano aspettare soccorso da altri se non da Dio. Giunto a quel fiume, allora che vide la furia delle onde, ravvivò la sua fede in Gesù Cristo, il quale aveva comandato ai venti ed al mare, e lo supplicò a rendere nota la stessa potenza in faccia ad un popolo ancora debole nella fede. Terminata la sua preghiera piantò il suo bastone nel luogo dove il fiume versava. Sull'istante si arrestò l'inondazione, nè mai più l'acqua passò quel bastone, il quale mise le radici e divenne un albero che si vedeva ancora più d'un secolo dopo. Lo zelo e la riputazione di quest'uomo operatore di miracoli stabilirono ferma la fede non solo in Neocesarea ma in tutti i luoghi circonvicini.

CAPO V.

Consacra Alessandro il Carbonaio vescovo di Comana. — Castiga la ribaldia di due Giudei.

Gregorio consacrò molti vescovi in parecchie città; fra questi merita particolare menzione s. Alessandro, detto il Carbonaio. La città di Comana dipendente da Neocesarea aveva mandato alcuni deputati per ottenere un pastore. Gregorio vi andò per esaminare quelli che venivano proposti a quella dignità. Colà giunto fece loro sapere che non bisognava aver riguardo nè alla nobiltà della nascita, nè alle nobili qualità delle persone; ma che si doveva dare la preferenza alla virtù, quando anche si trovasse sotto le apparenze più dispregevoli. « Se è così, disse uno del-

l'adunanza quasi in segno di burla, non ci resta altro che scegliere Alessandro il Carbonaio». Gregorio ben sapendo che spesse volte i consigli di Dio sono molto lontani da quelli degli uomini, ripigliò: «E chi è questo Alessandro?». Alessandro si trovava in quella calca, e fu fatto avvicinare a Gregorio. Al vedere avanzarsi fra mezzo a loro quella nera figura tutti si misero a ridere. Ma il carbonaio non turbandosi minimamente si presentò in contegno fermo e modesto. Gregorio sospettò subito che in quest'uomo vi fosse qualche cosa di straordinario, e presolo in disparte gli domandò, con premura chi fosse, e lo scongiurò a non volergli nascondere niente per una umiltà fuori di proposito. Alessandro dichiarò ogni cosa al vescovo, la sua educazione, la nobiltà di sua famiglia; gli aggiunse che il desiderio di mettere in salvo l'anima sua l'aveva animato ad abbracciare quello stato in cui si trovava. Quindi rispondendo ad ogni interrogazione che gli fu fatta diede a conoscere di essere un uomo di gran senno. «Io riguardo, egli disse, la nerezza di questo carbone come un velo che mi tiene nell'oscurità e nell'oblio. Sono ancora giovane, siccome puoi vedere, e per quanto mi si diceva altre volte assai ben fatto della persona. Queste cose sarebbero per me altrettante tentazioni, dalle quali ora mi trovo liberato con questo basso mestiere, dal quale traggio con che innocentemente sostenermi la vita».

Gregorio allora non dubitò più della scelta che il cielo faceva di Alessandro. Egli (= Alessandro) si allontanò alquanto e lavatosi bene ritornò vestito di abiti convenienti. Avanzatosi nell'assemblea parve un uomo nuovo, e tutti furono grandemente maravigliati. «Non vi stupite, disse Gregorio, se le apparenze vi tenevano ingannati, imperocchè il demonio stesso voleva rendere inutile questo vaso di elezione tenendolo così nascosto». Dopo di questo lo consacrò vescovo secondo le cerimonie della s. Chiesa. Tutto il corso del vescovato di Alessandro corrispose a questo sì felice principio. Egli governò santamente il popolo di Comana fino alla persecuzione di Decio, nella quale ottenne la palma del martirio essendo bruciato vivo.

Mentre Gregorio ritornava da Comana due Giudei sia per prendersi giuoco di lui, sia per istrappargli qualche moneta, usarono il seguente inganno. L'uno si mette lungo e disteso per terra e fa il morto, mentre l'altro si dà a piangere, ed avvicinandosi al santo vescovo gli chiede di che dar sepoltura al suo

compagno. Il santo prende tosto il suo mantello, il getta sul finto morto, e prosegue il suo cammino. Non aveva fatto ancora gran pezza di strada, che l'impostore cangia il pianto in grandi scoppi di risa, e allegro corre al compagno a dirgli che si alzi pure. Lo chiama, ma l'altro non risponde; lo chiama di nuovo, lo scuote, ma non si muove, perchè era morto davvero.

CAPO VI.

Miracolosa liberazione di Gregorio.

Salito sul trono l'imperatore Decio ebbe suo primo pensiero di pubblicare un sanguinoso editto contro i cristiani. Gregorio che grandemente amava il suo popolo, lo consigliò a scappare colla fuga dal pericolo di quell'accanita persecuzione. Egli stesso per dare al popolo l'esempio di cristiana prudenza si ritirò sopra una collina deserta in compagnia di quel sacerdote idolatra che egli aveva convertito e quindi consacrato diacono. Il Signore talmente benedisse le cure di lui, che per un'eccezione particolare e affatto maravigliosa in quell'orribile persecuzione non vi fu in Neocesarea neppure un apostata. Inoltre dimostrò pure Iddio con un miracolo che approvava il suo ritiro. Saputo il luogo dove Gregorio ed il suo compagno si erano nascosti, i feroci persecutori li inseguirono. Una parte si pose a guardia sulle uscite della valle, mentre altri lo rintracciavano per tutta la montagna. S. Gregorio intanto disse al suo diacono di mettersi a pregare con lui e di confidare in Dio. Dopochè i persecutori ebbero scorso tutti quei luoghi e visitato ogni più recondito nascondiglio tornarono giù nella valle ai compagni, e loro dissero di non aver trovato altro che due alberi l'uno vicino all'altro. Il principale condottiero di quella truppa, stupito di una cosa cotanto strana, ritornò solo negli stessi luoghi, e trovò il santo vescovo col suo diacono immobili in orazione nel medesimo luogo dove gli altri erano già passati per ben venti volte, e non avevano mai veduto altro che due alberi. A quel prodigio, da feroce leone cangiato in mansueto agnello, si gettò ai piedi del Taumaturgo, si fece cristiano, nè più volle separarsi da lui.

Intanto i pagani, perduta ogni speranza di prenderlo, rivolsero tutta la loro rabbia contro i fedeli del suo gregge. Li cercavano nei loro nascondigli, li traevano alla città e ne riem-

pivano le prigionie. Ma le fervorose preghiere del loro pastore li sostennero. Un giorno egli fu veduto turbarsi mentre pregava. Gli fu domandata la ragione di questi improvvisi suoi cambiamenti, ed egli rispose che nel tempo in cui pregava, un giovane di nobile famiglia, di nome Troade, era stato presentato al governatore, e che dopo molti tormenti aveva riportato la palma del martirio. Il suo diacono volle informarsi di questo, e trovò pienamente vera la narrazione del santo.

CAPO VII.

Ritorno di Gregorio a Neocesarea. — Conversioni ivi da lui operate. — Fa che cessi la peste. — Sua morte. — Suoi scritti.

Un'orribile pestilenza devastava quasi tutto il mondo. Gli idolatri pretendevano di arrestarla colla morte dei cristiani; ma essa raddoppiava le sue stragi con inaudita violenza. Questo flagello durò per dieci anni, e fece perire un numero d'infedeli infinitamente maggiore di quello dei cristiani, i quali con atroci tormenti erano mandati a morte. Essi ben lungi dal temere il contagio, soccorrevano con carità eroica non solo i loro fratelli, ma eziandio gl'idolatri che li perseguitavano con tanta barbarie. Intanto cessando qualche poco la ferocia della persecuzione, Gregorio ritornò a Neocesarea. Visitò luogo per luogo la sua diocesi, dove erano stati molti martiri; ne fece portare i corpi in luoghi destinati, ed ordinò al popolo di congregarsi ogni anno per celebrarne la festa. Esso seppe fare servire il flagello della peste alla conversione del resto dei pagani. Questo contagioso morbo aveva incominciato a Neocesarea in una festa che celebravano in onore delle false loro divinità con una pompa la più straordinaria. Grandissimo era il concorso dei cittadini e delle persone accorse dai luoghi vicini. Non potendo perciò trovare luogo bastante per gli spettacoli, tutti insieme nel loro folle entusiasmo pregarono con alta voce gli Dei che allargassero lo spazio. S. Gregorio lo seppe, e nel suo dolore mandò loro a dire che ben presto avrebbero più spazio di quello che bramavano. Nello stesso punto inferì la peste in modo così terribile, che quella innumerevole moltitudine ne restò colpita sull'istante. Nessun umano rimedio poteva fermarne il corso, ed in tutti i quartieri della città non vi fu che la più orribile desolazione.

Non solo le case private, ma gli edifizii pubblici ed i templi erano pieni di morti e di moribondi; le strade ne erano seminate. Gli infermi lasciati soli e senza soccorso uscivano vacillando per andare a temperare nelle fontane gli interni ardori che li consumavano. Altri avendo perduta ogni speranza di guarigione, e meno temendo la perdita di un infelice avanzo di vita, che la privazione della sepoltura, si trascinarono ancora viventi dentro i sepolcri. Sì grande insomma era il numero dei morti, che i vivi non bastavano più a seppellirli.

Queste fatali circostanze fecero finalmente pensare che questo potesse essere un castigo per parte del Dio dei Cristiani, piuttostochè delle divinità del paganesimo, le quali si mostravano così impotenti. Tosto il popolo idolatra corse al vescovo, la cui sola presenza aveva scacciato il male da alcune case dove era entrato. Gli promisero di abbracciare tutti il Vangelo, se colle sue orazioni li liberasse da quella terribile calamità. Il santo pregò, li liberò, ed essi mantennero così fedelmente la loro parola, che i cittadini e gli altri diocesani si recarono in folla a dimandare il battesimo, e quasi tutti vennero alla fede.

Intanto erasi già avvicinato il tempo in cui Gregorio doveva passare a ricevere quel celeste guiderdone che Dio tiene preparato a' suoi servi fedeli. Vedendosi al termine de' suoi giorni volle sapere se ancora restasse qualche infedele nella città di Neocesarea e nel suo contado. Inteso esservene ancora diciassette, alzò gli occhi al cielo e dimostrando per una parte il suo dolore di non veder i suoi desideri intieramente compiuti, rendè per altra parte umili grazie al Signore, perchè non avendo trovato quando imprese a coltivar quella vigna se non diciassette cristiani, allora lasciava al suo successore non più che altrettanti pagani. Prima di morire ordinò che non si comperasse alcun luogo per dargli sepoltura affinchè i posterì sapessero che Gregorio non aveva posseduto un palmo di terra nè prima nè dopo la sua morte, e che per seppellirlo gli era bisognato il sepolcro d'un altro. Egli riposava pacificamente nel Signore nel 266, l'anno quinto del pontificato di s. Dionigi, mentre Aureliano governava il romano impero (1). La Chiesa onora la memoria di

(1) Nel cap. VII della Vita di S. Dionigi è detto giustamente che Aureliano s'impadronì dell'impero nel 270, e secondo la cronologia seguita nel contesto il quinto anno di Dionigi cade appunto nel 266. Vi è dunque uno scambio di nomi: Aureliano per Gallieno (*).

questo glorioso santo il 17 del mese di novembre. Nello stesso giorno si onora pure la memoria di s. Dionigi vescovo di Alessandria, anche discepolo di Origene e condiscipolo fedele del Taumaturgo. Gli stessi nemici della Chiesa chiamano Gregorio un altro Mosè pe' suoi grandi miracoli.

I santi Padri parlano di lui come dell'uomo dei prodigi, raro anche fra i santi, degno di essere paragonato ai più illustri patriarchi, agli apostoli, ai profeti, non tanto pei suoi miracoli, quanto per le sue virtù. Egli era chiarissimo per la sua erudizione, non meno che per la singolarità del suo genio. Il suo discorso che fece in lode di Origene è uno de' più belli squarci di eloquenza dell'ecclesiastica antichità. Abbiamo pure sotto il suo nome quattro altri belli e divoti sermoni, tre sull'Annunziazione della B. V. ed uno sulla Deofania o manifestazione della divinità al battesimo di Gesù Cristo. Tutti quattro tendono a dimostrare la divinità consustanziale del Figliuolo di Dio, e la sua incarnazione in seno a Maria Vergine, l'unità di sua persona Dio e uomo insieme, la divina maternità della beata Vergine, la quale vien quivi chiamata più volte Theotocos o madre di Dio. In ultimo abbiamo la sua epistola canonica indirizzata ad un vescovo, il quale dimandava il suo parere sui diversi gradi di penitenza, che il santo sin d'allora distingueva.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO X - FASCICOLO VI - AGOSTO

**IL PONTIFICATO
DI
SAN FELICE I
E DI
SANT' EUTICHIANO
PAPI E MARTIRI**

(M)

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
1862

S A N F E L I C E I

CAPO I (1).

Visibilità della vera Chiesa (2).

La santa Chiesa di Gesù Cristo a guisa di madre pietosa deve accogliere i figliuoli di tutti i tempi e di tutti i luoghi purchè vogliano rifugiarsi nel suo materno seno. Per questo motivo nel Vangelo essa è paragonata ad una madre piena di amore e di tenerezza pei suoi figliuoli; è paragonata ad un campo, ad una vigna, ad un'aia, ad una colonna, ad una montagna, ad una casa, ad un grande edificio, ad una città, cose tutte materiali, ma visibili e che servono a farci conoscere come la vera Chiesa debba essere in ogni tempo visibile, affinchè possa ricevere i fedeli di tutti i tempi. Questa visibilità consiste in primo luogo nella pubblica professione della fede, nella pratica de' santi Sacramenti ed in tutto ciò che riguarda al culto esterno. Ma il segno più sensibile della visibilità della Chiesa apparisce nel capo da cui fu in ogni tempo governata.

I cattolici soltanto riconoscono Gesù Cristo per capo invisibile, e per capo visibile il sommo Pontefice successore di s. Pietro, stabilito dal medesimo Salvatore a governare la Chiesa come suo vicario sopra la terra: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (Matt., 16, 18).

Solamente i cattolici hanno un capo visibile della loro credenza e questo capo ebbe regolarmente i suoi successori da Gesù Cristo sino a noi. Cominciando dal regnante Pio IX con una serie maravigliosa da un Papa ad un altro andiamo fino a Gesù

❧ (1) Il presente fascicolo (e così poi i seguenti) è già stampato nella TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES (*).

(2) Di questo Capitolo, del seguente e di parte del Cap. III si conserva ancora la minuta autografa dell'Autore (*Arch. Cap. Sal.*, Origin. 1050) (*).

Cristo. A questi vicari di Gesù Cristo, a questi suoi rappresentanti sopra la terra furono sempre uniti i vescovi, i parroci, i sacri ministri ed i cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Che anzi furono sempre giudicati eretici coloro che si opposero agli insegnamenti di questo capo supremo; perchè tutti hanno costantemente creduto e professato che dove c'è il Successore di s. Pietro, là vi è la vera Chiesa di G. C. *Ubi Petrus ibi Ecclesia* (S. Ambrogio).

Di tutte le sette che si dicono cristiane neppure una può vantare la sua permanente visibilità. Per esempio i Luterani, i Calvinisti, i Valdesi possono al più vantare la loro visibilità fino a Calvino, a Lutero, a Pietro Valdo, cioè a trecento o cinquecento anni al più. Se cerchiamo più in antico non si può trovare neppure uno che abbia professato quella religione o quel culto che essi professano.

Altro segno costantemente visibile della Chiesa Cattolica è il culto che essa professa. Entriamo, o Cattolici, nelle nostre chiese, in esse noi scorgiamo che vi sono e furono immagini, statue, candelieri, lumi, incensi, turiboli, altari, paramentali, come leggiamo descritti in più luoghi della Bibbia (*S. Luca*, 1, 2).

Che se mai taluno entrasse nei così detti templi protestanti non iscorge una immagine, non un altare, non un turibolo, non un grano d'incenso, non una fiaccola, non un candeliere, insomma non una delle cose notate nei templi di cui parla la Bibbia. Dunque, noi diciamo ai protestanti, da ciò solo che voi non avete più i segni esterni dei templi di cui parla lo stesso Vangelo, di quei templi visitati, onorati, e santificati da Gesù Cristo; da ciò solo voi dovete concludere che i vostri templi non sono più quelli della Bibbia, quelli degli Apostoli; non più quelli approvati dai vicari di Gesù Cristo.

Questo pensiero deve far animo ai cattolici ad essere costanti nel professare la loro religione, fermamente persuasi che essi professano un culto esterno, visibile, quale fu praticato in tutti i tempi nella Chiesa cattolica, siccome è stato scritto nella Bibbia; ma sempre uniti ai ministri di questo culto, ai semplici sacerdoti, ai parroci, ai vescovi con una credenza costantemente dipendente, diretta, insegnata dal supremo pastore della Chiesa cattolica il sommo Pontefice cui Gesù Cristo disse: *Pascola i miei agnelli, pascola le mie pecorelle, pasce agnos meos, pasce oves meas* (*Ioann.*, 21, 15).

A questo riflesso per altro quanto mai devono tremare i protestanti. Essi non hanno alcuna visibilità nella dottrina, perchè ciascuno è libero d'interpretare la Bibbia come vuole. Non hanno visibilità nei pastori, perchè secondo la loro dottrina tutti sono egualmente pastori, niuno è tenuto a seguire la dottrina di alcun pastore. Neppure hanno la visibilità di culto, perchè in generale rigettano ogni sorta di culto esterno; e quelli che ne ammettono qualche parte è in ogni paese diverso, laonde quanto è praticato in una città, è disapprovato ed anche condannato in un'altra.

Che diremo poi della loro dottrina? Ciascuno potendo a suo talento interpretare la Bibbia, può egli intenderla come vuole, e per conseguenza praticare e fare quel che vuole. Finalmente se voi, o protestanti, entrate nelle vostre chiese, voi vedrete un edificio, una camera, o se volete una spaziosa e ricca sala: ma non vedrete neppure uno degli emblemi religiosi, di cui sono contrassegnati i templi descritti nella Bibbia. O protestanti, evangelici, valdesi, luterani, calvinisti, o di qualunque denominazione voi siate, deh! ascoltate la voce del cielo che vi chiama; aprite gli occhi, ritornate alla religione che un tempo i vostri padri abbandonarono; abbracciate la loro fede, praticate quel culto visibile che fu in ogni tempo insegnato e praticato nella Chiesa cattolica; culto interamente modellato sopra quello descritto nella Bibbia.

CAPO II.

Elezione di S. Felice I. — Nona persecuzione sotto Aureliano.

Noi abbiamo già parlato dei primi ventisei Pontefici che dopo Gesù Cristo l'uno l'altro succedendosi governarono la Chiesa Cattolica fino al 272. Tutti ebbero la loro sede in Roma, professarono la medesima fede, la medesima legge, praticarono il medesimo culto esterno per quanto i tempi di persecuzione permettevano; amministrarono i medesimi Sacramenti, e furono sempre riconosciuti come capi della santa religione di Gesù Cristo. Ora intraprendo ad esporvi le cose che la storia ci conservò del ventesimo settimo Papa di nome Felice. S. Dionigi, dicemmo, dopo dodici anni di pontificato finiva i suoi giorni in pace il 26 dicembre 272. Cinque giorni dopo, cioè l'ultimo

di quell'anno medesimo gli succedeva Felice I. Esso era di nascita Romano. Ancora giovanetto fu ascritto tra i canonici regolari che corrispondevano presso a poco a quelli che oggi si appellano Seminaristi. In quella specie di Seminario la gioventù era educata nella morale, nella virtù e in modo speciale coltivata nella scienza delle cose ecclesiastiche. Felice risplendeva tra i suoi compagni qual sole ed era reputato come il modello del Clero. Aveva già lavorato sotto al pontificato de' suoi antecessori pel bene della Chiesa. Il suo zelo, la sua santità erano conosciuti da tutti e la sua elezione fu accolta con grande consolazione da tutti i fedeli. Era assunto alla sede pontificia sul principio del 273, l'anno terzo dell'impero di Aureliano (1).

Questi sul principio del suo regno, essendo assai occupato dalle vicende politiche, lasciò in pace i Cristiani, ma più tardi nella pazzia persuasione di fare cosa grata alle stupide sue divinità mosse una crudele persecuzione che è la nona suscitata nei tre primi secoli della Chiesa. Egli era al momento di sottoscrivere l'editto fatale quando gli cadde ai piedi il fulmine che lo atterrì per modo che sospese il sanguinoso progetto. Di lì a qualche tempo stimolato dal desiderio di vedere tutti i suoi sudditi a venerare gli dei dell'impero, tentò di nuovo di porre in esecuzione il suo editto, ma la mano divina si manifestò più terribile, imperciocchè ambo le braccia rimasero attratte ed inaridite a segno che egli non potè più muovere la penna.

Allora, dice Eusebio, apparve a tutti sensibile la protezione del cielo a favor dei cristiani. Allora tutto il mondo conobbe che i principi della terra nulla possono fare contro alla Chiesa se non in quel modo, in quella misura che la potente e terribile sua mano permette a fine di provare la fedeltà de' suoi servi (*Eus.*, lib. 7, 24).

Questi avvisi, che Iddio dava all'imperatore, lo spaventarono, e per qualche tempo lasciò i Cristiani in pace. Ma quindi a poco a poco essendosi dato in preda ai vizi e volendo secondare i consigli dei sacerdoti idolatri, cominciò col lasciar in vigore alcune leggi emanate dai suoi antecessori contro i Cristiani; di poi pubblicò un formale editto di persecuzione. Fra le altre cose ivi leggevasi: Siccome coloro che diconsi Cristiani non vogliono

(1) Vorrà dire che fu eletto il 31 dicembre e fu consacrato qualche giorno dopo? (*).

sottomettersi alle nostre leggi non volendo adorare i nostri Dei, così essi vengano presi, legati, incarcerati e se sono ostinati a non far sacrificio alle divinità siano puniti con vari generi di tormenti (*Baronio, an. 273*).

Questo editto a prima vista non sembra tanto sanguinario, ma dava libertà agli idolatri di sfogare la loro rabbia contro ai Cristiani, e gli stessi prefetti e consoli, molti abusando della loro autorità, poterono richiamare in vigore e interpretare a loro capriccio tutte le leggi che prima eransi pubblicate contro ai Cristiani. In questa persecuzione s. Felice ebbe molto a faticare e molto a patire e con lui un gran numero di fedeli diedero luminose prove di fermezza nella fede. Noi andremo esponendo le azioni di alcuni.

CAPO III.

Patimenti del vescovo S. Reveriano con dieci compagni.

I Cristiani erano perseguitati in tutte le parti del Romano impero; ma nei luoghi ove andava l'imperatore Aureliano colà maggiormente infieriva la persecuzione. Per la qual cosa il Sommo Pontefice soleva inviare alcuni zelanti ministri nei paesi dove recavasi l'imperatore. In un viaggio fatto nella Gallia Aureliano si recò nella città di *Augustoduno* detta oggidì *Autun* e il Papa tosto vi mandò alcuni missionarii. Conferì l'ordine episcopale ad un santo sacerdote di nome Reveriano; di poi con dieci compagni lo mandò da Roma per tener dietro all'imperatore.

Aureliano come intese essere in Autun predicatori venuti da Roma ordinò che fossero ricercati e condotti alla sua presenza. Avutigli egli cominciò a parlare con maniere affabili, e facendo loro doni e promesse li licenziò persuaso di averli guadagnati. Ma ne fu presto disingannato, perciocchè quegliino si diedero a predicare con maggior fervore di prima.

L'imperatore così burlato giudicando che i doni, le offerte e le ragioni non avrebbero potuto allontanare quei confessori dal culto del vero Dio, li chiamò nuovamente a sè, quindi con aspetto severo così loro parlò: Osservate i decreti delle antiche nostre leggi che a tutti comandano di far sacrificio agli Dei dell'impero. Che se voi per mala accorta persuasione non obbedite,

vi farò perire tutti fra mille diversi tormenti. Nè lasciatevi vanamente illudere, perciocchè niuno neppure il vostro Cristo vi potrà togliere dalle mie mani.

Reveriano con tranquillità ma con fermezza rispose: Il Signor nostro Gesù Cristo figlio di Dio vivo è colui che ha fatto il cielo, la terra e tutte le cose che in essi vi sono. Egli solo è immortale; egli solo è degno di essere glorificato ed adorato dagli angeli e da tutte le celesti virtù. Se vuole, egli può liberarci dalle tue mani e dai supplizi di cui parli; ma se egli non vuole sappi che noi soffriremo volentieri per amor suo qualunque male piuttosto che venerare i tuoi Dei, perchè essi sono opera degli uomini, formati di pietre e di legno; che non hanno bocca da parlare, non hanno occhio per vedere, nè orecchio per ascoltare. Al contrario noi ad alta voce e con tutto il cuore confessiamo che adoriamo Gesù Cristo Redentore del genere umano che ha da venire a giudicare i vivi ed i morti, e ridurre in polvere quelle stupide divinità di cui ora sei pazzo adoratore.

A quel parlare Aureliano mosso a sdegno interruppe Reveriano e diede ordine che esso co' suoi compagni venissero sull'istante allontanati dalla sua presenza, proferendo queste parole: Siano presi, legati e dopo aver fatto loro provare spietati supplizi, sia a tutti troncata la testa.

A cotale sentenza ben lungi dal mostrarsi spaventati apparvero vie più coraggiosi e pieni di gioia. Per fare poi conoscere pubblicamente che morivano per glorificare Iddio nella sua santa religione si misero unanimi a cantar ad alta voce lodi a Gesù Cristo dicendo che stimavano a loro grande ventura il dare la vita temporale per assicurarsi la vita eterna. In questa guisa confortandosi l'un l'altro e assistiti da una grazia speciale del Signore posero spontaneamente il collo ai carnefici ed ebbero tutti troncata la testa. Primo fu Reveriano vescovo, di poi un sacerdote di nome Paolo con altri dieci compagni. Tutti costoro, dicono gli atti del loro martirio, andarono coraggiosamente incontro alla morte che li privava di una misera vita; erano giubilanti perchè con quei patimenti sarebbero quanto prima pervenuti a godere il regno celeste. Il loro martirio avveniva il 1 giugno l'anno 273 (*V. Bolland.*, 1 giugno).

CAPO IV.

S. Sinfioriano ricusando di adorare gli dei viene eziandio esposto ai tormenti.
— Suo martirio.

Dopo la morte di Reveriano e de' suoi compagni l'imperatore da Autun continuò i suoi viaggi per la Gallia; ma la persecuzione continuò ad inferire in quella stessa città contro i Cristiani. Fra quelli che in Autun riportarono glorioso martirio fu s. Sinfioriano. Era questi figliuolo di un ricco e nobile signore di nome Fausto. I genitori essendo cristiani impiegarono ogni sollecitudine perchè il loro figlio crescesse nella pietà e nel santo timor di Dio e ci riuscirono. Anche in giovanile età possedeva un senno maturo e una pietà consumata. La virtù di questo giovanetto era così conosciuta che volendosi indicare un cristiano di grande bontà di vita segnavano a dito s. Sinfioriano. Ma appunto per la sua esemplarità egli fu conosciuto per cristiano e come tale accusato presso di Eraclio che da Aureliano era stato creato governatore di Autun. L'occasione fu questa. Fra le molte divinità che si adoravano in quella città eravi Berecinzia che i gentili credevano madre degli dei. Questa divinità era così appellata da Berecinto monte di Frigia, ove la medesima riceveva culto speciale. In onore di Berecinzia doveva aver luogo una grande solennità che trasse straordinario concorso di popolo. A Sinfioriano capitò eziandio di trovarsi inavvedutamente in mezzo alla moltitudine. Ad un'ora determinata tutti si prostrarono per adorare Berecinzia, ma il nostro giovanetto si rifiutò. La qual cosa mosse tutti a sdegno. Affollandosi ognuno intorno a lui, il presero con modi minacciosi e lo condussero dal governatore. Eraclio cominciò l'interrogatorio così: Dimmi il tuo nome e la tua condizione.

Sinfioriano modestamente rispose: Io sono cristiano e il mio nome è Sinfioriano.

— Come! tu sei cristiano? Io aveva miglior concetto di te. Non pensava che tu volessi giugnere alla bassezza di professare una religione così spregevole. Voglio per altro usarti compassione. Dimmi pertanto perchè disprezzi la statua di Berecinzia e non vuoi riconoscere una divinità adorata da tutto il mondo?

— Già te lo dissi, io sono cristiano; e come cristiano io adoro

unicamente il Dio vero che regna ne' cieli. Considero la statua di Berecinzia come un simulacro del demonio che non solo non adoro, ma se tu permetti io mi sento di ridurre con un martello in mille minuti pezzi.

— Tu sei non solamente un sacrilego, ma un ribelle alla legge, aggiunse il governatore. Di poi voltosi ad un suo ministro disse: Costui è di questo paese o forestiero? Egli è di questa città, rispose il ministro, ed appartiene a nobile e ricca famiglia.

Eraclio allora ripigliò: O Sinforiano, tu giuochi una cattiva partita. Ignori forse i decreti dell'imperatore? Dopo gli fu letto ad alta voce il decreto di persecuzione sopra esposto, di poi il giudice continuò: Che ne dici, Sinforiano? che mi rispondi? possiamo noi forse stracciar queste leggi? pensa che colla tua ostinazione ti rendi colpevole di due delitti, di sacrilegio e di violazione alle leggi. Perciò se tu, conchiuse con voce minacciosa, non ti pieghi a queste leggi, ne pagherai il fio col medesimo tuo sangue.

— Non mai, non mai, o Eraclio, io potrò dire altro se non che questa statua è un simulacro del demonio, segno di perdizione a tutti quelli che lo adorano. Le minacce che mi fai non producono in me alcun timore, io temo solo Iddio creatore che può punirmi o premiarmi in eterno.

Il giudice troncò ogni discussione, comandò che fosse preso dai carnefici, battuto con verghe, quindi condotto in prigione. Lungo sarebbe il descrivere i flagelli, la fame, la sete, l'oscurità ed ogni genere di tormenti cui fu sottoposto. Ma egli tutto pativa con gioia nella speranza che quanto più pativa in questo mondo, tanto più avrebbe goduto nell'altro. In fine il giudice scorgendo che nè minacce, nè flagelli, nè promesse valevano ad intimidire l'intrepido giovanetto, proferì questa sentenza: A Sinforiano, che ha disprezzato gli Dei, sia tagliata la testa. Proferite queste parole, subito i carnefici lo presero e strettamente legato il conducevano al luogo del supplizio.

La madre temendo che l'atrocità dei tormenti potesse atterrire il giovane figlio salì sopra un luogo elevato donde poteva essere da lui veduta e ad alta voce si diede ad incoraggiarlo dicendo: Figliuol mio, mio caro Sinforiano, ricordati in ogni momento del nostro Dio creatore. Sii fermo nella fede, o caro figlio. Noi non dobbiamo temer quella morte che ci conduce alla vita. Solleva il tuo cuore al Cielo, là vi è la sede della maestà

del nostro Dio, che regna nell'immensa sua gloria. Tu sei condotto al martirio, ma a te non si toglie la vita, sibbene si cangia in altra migliore. Oggi, caro figlio, oggi tu lascerai questo miserabile mondo per volare al possesso della grande ed eterna felicità del Cielo.

Incoraggiato dalle parole della madre, confortato dalla divina grazia, animato dal premio immenso che Dio gli teneva preparato, patì con gioia ogni genere di tormenti fino all'ultimo respiro, e gli era troncata la testa il giorno 22 di agosto l'anno 273, quasi tre mesi dopo la morte di s. Reveriano vescovo.

Il sepolcro di s. Sinfioriano divenne assai celebre per la moltitudine di miracoli che a sua intercessione furono da Dio operati. Gli stessi gentili stupefatti facevano ricorso al nostro Santo ne' loro bisogni e ne erano esauditi. La qual cosa contribuì moltissimo ad incoraggiare i cristiani, e a condurre molti gentili alla fede (*V. Ruinart, Acta sinc. mart. in s. Sinf.*).

CAPO V (1).

S. Felice istruisce molti nella fede. — Battezza S. Bonosa e cinquanta soldati che muoiono martiri.

La persecuzione di Aureliano inferiva in tutte le provincie del Romano impero, ma assai più nella città di Roma; la qual cosa diede occasione a s. Felice papa di esercitare il suo zelo e la sua grande carità sia per istruire e sostenere i fedeli nella fede, sia per incoraggiare quelli che erano condotti al martirio. Tra gli altri è segnatamente luminoso il martirio di s. Sinesio.

Esso era stato ordinato lettore da s. Sisto papa, faticò molti anni pel bene della Chiesa; dopo di aver guadagnato molte anime a Gesù Cristo finalmente fu accusato presso all'imperatore che lo condannò a morte. Egli fu decapitato il 14 dicembre 274.

Più celebre è ancora il martirio dei ss. Eutropio, Zozimo e Bonosa fratelli. Costoro furono tutti istruiti nella fede e battezzati da s. Felice e da esso confortati riportarono glorioso martirio.

Ci rimane intera la relazione del martirio di s. Bonosa che

(1) Anche di questo capitolo si conserva l'originale: protoc. gr. di 4 facciate, con ampie aggiunte marginali e correzioni autografe: pag. numerate 9-12 (*Arch. Cap. Sal., Orig. 1050*) (*).

noi traduciamo quasi letteralmente dal testo originale. Condotta Bonosa alla presenza dell'imperatore cominciò questi ad interrogarla così: Come ti chiami?

Bonosa. Io mi chiamo Bonosa serva di Gesù Cristo.

Imperatore. Chi è codesto Gesù Cristo, di cui tu dici essere serva?

Bonosa. Gesù Cristo è figlio di Dio, Verbo del Padre altissimo che venendo dal cielo in terra nacque di Maria Vergine per liberare il genere umano dalla schiavitù del demonio.

Imperatore. Perchè tu non adori gli Dei immortali che tutti adorano?

Bonosa. Quali sono questi Dei immortali di cui tu mi parli?

Imperatore. Sono Giove, Ercole, Esculapio e Saturno.

Bonosa. Costoro non sono Dei ma furono uomini scellerati, malefici, i quali ingannarono molti e sono causa di perdizione a chi in essi confida.

L'imperatore la interruppe e con furia comandò che fosse posta in carcere con ordine di non darle nè pane, nè acqua per sette giorni, persuaso che così sarebbe morta di fame. La coraggiosa vergine appena chiusa in oscura prigione alzò gli occhi al cielo e prostrata pregò umilmente il Signore a volerle dare coraggio e forza a fine di perseverare nei tormenti sino alla morte.

Mentre era assorta nella preghiera, le apparve l'angelo del Signore per confortarla. Non temere, le disse, la tua preghiera è stata esaudita; combatti da forte in terra e sarai coronata di gloria in cielo. *Pugna viriliter ut coroneris feliciter.* Bonosa confortata da quella visione ringraziò il Signore e passò tutto quel tempo in pratiche di pietà.

Il settimo giorno l'imperatore comandò che fosse cavato il cadavere dal carcere e portato a seppellire credendosi che fosse morta. Ma quale non fu la sorpresa quando seppe che ella era tuttora sana ed allegra come prima. Appena la vide cominciò a parlare così: Chi ti ha dato il pane in questi sette giorni?

Bonosa. Il nostro Signore disse nel Vangelo, che l'uomo non vive solamente di pane, ma di ogni parola che venga dalla bocca di Dio.

Imperatore. Offri sull'istante un sacrificio agli Dei immortali.

Bonosa. Io offro ogni giorno me stessa in sacrificio al solo e vero Dio, e per nessuna ragione posso venerare le stupide divinità.

L'imperatore pensò allora di poter vincere la sua fermezza facendola battere in varie guise, ma scorgendo ogni cosa tornare invano chiamò il governatore di Roma e dissegli: Prendi questa fanciulla e procura di risolverla a fare sacrificio agli Dei; che se ella ricusa, la farai morire nei tormenti. Il governatore fu assai contento di quella commissione immaginandosi di poterci riuscire e così guadagnarsi la benevolenza del suo Sovrano.

Preparato adunque un tribunale in mezzo di una piazza della città fece condurre a sè Bonosa cui prese a dire così: Bada a te stessa, fa un sacrificio ad Ercole e così avrai in abbondanza oro, argento ed onori.

Bonosa. Non lusingarti, o governatore, io non sarò giammai per sacrificare agli Dei; il tuo oro e il tuo argento siano teco in perdizione. Io godo abbastanza di avere l'eterna eredità con Gesù Cristo in cielo.

Il governatore riputandosi oltraggiato da quel discorso comandò che la santa Vergine fosse battuta cogli schiaffi. Fu pertanto consegnata agli sgherri affinchè a parte la conducessero e la percuotessero. Ma quanto mai sono deboli gli sforzi degli uomini allora che sono contrari ai voleri del Cielo!

Già alzavano le robuste braccia per cominciare le percosse quando sentonsi sorpresi da tali dolori nelle braccia che niuno potè cagionare alla santa il minimo male. Mentre quei soldati confusi stavansi l'un l'altro guardando la santa Martire, questa loro disse: Potete voi negare la virtù del mio Dio Signore Gesù Cristo? Perchè non credete in Lui, o infelici? Egli v'invita alla sua grazia; vi illumina colla luce della verità e vi fa conoscere la sua infinita potenza colla forza di miracoli. A queste parole eglino risposero: Sì noi crediamo in quel Dio che tu predichi, non è possibile di opporci a' suoi voleri, dicci solamente quanto dobbiamo fare.

Quei soldati erano in numero di cinquanta. Bonosa si pose tosto ad istruirli nei principali misteri della fede, e intanto inviò uno a dire al Pontefice che venisse a battezzare quelle anime convertite al Signore. Felice vi si recò prontamente e ravvisandoli abbastanza istruiti nella fede amministrò loro il santo Battesimo, quindi la Confermazione. Fattili così perfetti cristiani prese ad incoraggiarli ad essere per l'avvenire non solamente soldati dell'imperatore, ma eziandio soldati di Gesù Cristo.

Ognuno può immaginarsi lo sdegno del governatore quando seppe che i suoi soldati invece di uccidere Bonosa avevano abbracciato il Vangelo e professavansi coraggiosamente cristiani. Li fece tosto condurre tutti alla sua presenza, indi voltosi con piglio severo a Bonosa disse: Io pensava che tu avessi un po' di senno, ma mi accorgo che la mia indulgenza ti rende arrogante usando insino le arti magiche per indurre i miei soldati ad abbandonare il culto degli Dei.

Bonosa temendo che un discorso moderato potesse mettere in pericolo i novelli convertiti, disse risolutamente al governatore: Insensato e tiranno crudele! Non ti accorgi che i tuoi Dei sono demoni? Non hai udito quanto dice un santo profeta; Tutti gli Dei delle nazioni sono demoni, soltanto il nostro è il vero Dio Creatore del cielo e della terra?

Il governatore non potendo più frenare la rabbia fece sospendere all'eculeo la santa Vergine. Mentre essa era sottoposta a spietati tormenti ordinò che i cinquanta soldati, che poco prima avevano ricevuto il Battesimo, fossero condotti a morte. Quei fedeli servi di Gesù Cristo deposero le loro armi, offersero le loro mani a chi li voleva legare, e come agnelli mansueti vennero condotti fuori della città dove fu loro tagliata la testa il 9 di luglio nel 274.

S. Felice non li abbandonò neppure un istante, li assistè in mezzo ai tormenti facendo loro animo ad essere perseveranti sino all'ultimo respiro.

Bonosa intanto era sottoposta a crudelissima carneficina: più volte fu condotta in carcere, più volte condotta al governatore, ma ella confessò sempre con virile coraggio la fede di Cristo. Nei maggiori patimenti era sempre festante pensando che i mali della vita presente le aprivano le porte al premio eterno che Gesù Cristo le teneva preparato in cielo. Finalmente venne condotta fuori di Roma, ove compì il glorioso martirio coll'esserle tagliata la testa il 15 di luglio, 8 giorni dopo la morte dei 50 soldati.

Gli atti del martirio di questa Santa terminano colle parole seguenti: O gloriosissima vergine Bonosa, prega per noi miserabili peccatori e ottienci dal Signore forza e coraggio onde possiamo seguire i tuoi esempi e giungere un giorno a godere la medesima felicità che tu godi in cielo per tutti i secoli dei secoli. Così sia (*V. Boll.* 14 luglio e *Bar.* an. 275).

CAPO VI.

La regina Zenobia. — Fatiche di Felice papa per la fede cattolica.

Sotto al pontificato di s. Felice l'imperatore Aureliano riportò una grande vittoria in oriente contro la regina di Palmira. Costei è quella famosa Zenobia che trattò molto di religione con Paolo Samosateno, come abbiamo già raccontato nella vita di s. Dionigi Papa. Donna di gran valore e di coraggio virile dopo la morte del marito guidava ella stessa con sorprendente abilità gli eserciti alla pugna. Contrastò lungo tempo la vittoria ai Romani; finalmente dovette cedere al numero e fu vinta. L'imperatore la trattò coi riguardi dovuti ad una grande eroina: volle bensì che fosse condotta a Roma come una rarità del suo trionfo, ma le diede ampia libertà di vivere qual dama romana.

Essa aveva già acquistate molte cognizioni della religione cristiana e certamente con grave impressione intese la condanna di Paolo Samosateno suo maestro. In Roma poi si pose a considerare la fugacità delle umane grandezze, entrò in se stessa, s'instruì meglio nelle verità della fede, e credesi che abbia ricevuto il battesimo. Passò il rimanente de' suoi giorni in opere di cristiana pietà (*V. Bar.*, an. 274).

Mentre s. Felice Papa faticava in Roma, provvedeva eziandio ai bisogni della Chiesa universale inviando missionari a propagare il Vangelo fra gl'infedeli, a sostenere, ad incoraggiare quelli che pativano per la fede. Nè ommetteva alcuna sollecitudine per conservare intatto il deposito della fede cattolica contro all'eresia che in ogni tempo fu il più grande flagello della Chiesa. Seguendo gli esempi del suo antecessore s. Dionigi vegliava specialmente sopra gli eretici Sabelliani che tentavano di nuovo levarsi a danno della fede. Scrisse una lettera a s. Massimo vescovo di Alessandria d'Egitto ed al suo clero per avvisarli di tenersi saldi nella dottrina cattolica; notò loro di guardarsi dai seguaci di Paolo Samosateno che come Sabellio negava la divinità di Gesù Cristo. Fra le altre cose in quella lettera leggevasi quanto segue: Riguardo all'incarnazione del Verbo e intorno alla Fede noi dobbiamo credere nel Signore nostro nato da Maria Vergine; poichè esso è l'eterno Figliuolo di Dio. Imperciocchè Iddio figliuolo non si fece uomo per essere un altro

oltre a se stesso; ma restando vero Dio, cominciò ad essere vero uomo nato dalla Beata Vergine Maria (*San Cirillo in ap.*).

Di queste parole si servirono i santi Padri per combattere ogni errore contrario alla divinità del Salvatore, e le stesse usiamo oggidì nei nostri catechismi per esprimere che nella sua incarnazione Gesù Cristo non cessò di essere Dio, ma restando vero Dio cominciò ad essere vero uomo (1).

In mezzo alle sollecitudini della Chiesa universale san Felice portò anche il suo pensiero sui bisogni del clero. Tenne due volte la sacra ordinazione in cui consacrò nove sacerdoti, cinque diaconi e cinque vescovi che poi mandò a governare diverse diocesi che erano rimaste prive del primario pastore. Intanto giunse l'anno 275 in cui la persecuzione prese ad inferire in modo terribile. Aureliano volendo fare cosa grata agli dei comandò che tutti i suoi sudditi dovessero fare a quelli un pubblico sacrificio. I Cristiani secondo il solito rifiutarono di ubbidire, quindi erano disprezzati, perseguitati e spesso condannati a morte senza alcuna forma di processo.

S. Felice scorgendo i gravi pericoli che sovrastavano alla Chiesa studiava ogni mezzo per provvedervi. Ma fu scoperto dai persecutori i quali come cristiano e come capo dei cristiani il condussero al martirio. Degno seguace del suo divin maestro quel coraggioso pastore offeriva la vita pel suo gregge il 30 maggio 275.

Il suo corpo fu portato in un suo, cimitero nella via Aurelia, dove fu poscia edificata una chiesa che si crede essere l'odierna basilica di s. Pancrazio.

CAPO VII.

Sepolcri. — Memorie dei martiri. — Confessione. — Pietre sacrate. — Catechismi. — Omelie.

Fra le istituzioni di s. Felice Papa avvene una che il libro pontificale esprime con queste parole: *S. Felice stabilì che il Santo Sacrificio della Messa fosse celebrato sopra i sepolcri o sopra le memorie dei martiri*, le quali parole dimandano qualche spiegazione.

(1) Così appunto si esprimeva il Catechismo Diocesano di Torino, e così ancora si esprime il *Catechismus Catholicus* del Card. Gasparri (P. II, quaest. 32, e P. III, quaest. 89) che adduce a testo S. EPHRAEM, *In hebdom. Sanct.*, VI, 9 (*).

Nei primi tempi della Chiesa non potendosi celebrare i divini misteri in pubblico i Cristiani dovevano radunarsi nelle catacombe o in altri luoghi sotterranei. Colà in siti e ad ore determinate intervenivano i fedeli; quindi il Papa oppure un vescovo od un semplice ecclesiastico aggiustava una mensa in forma di altare sopra la tomba di un martire e per quanto si poteva sopra il sepolcro di uno che avesse dato la vita di recente per la fede. Sopra quell'altare si celebrava la Santa Messa a cui partecipavano i fedeli facendo tutti la Santa Comunione. Da quell'altare si facevano catechismi, si spiegava la parola di Dio, la qual cosa appellavasi *omelia*.

I catechismi erano istruzioni popolari che nei primi tempi si facevano a viva voce a quelli che desideravano di essere istruiti nella fede e ricevere il battesimo. La parola catechismo viene dal greco e vuol dire *istruzione fatta a viva voce*. Oggidì per catechismo s'intende specialmente l'istruzione che si fa ai fanciulli per prepararli a confessarsi e a comunicarsi degnamente. Spesso per altro si prende per qualunque istruzione che i parroci fanno dal pulpito ai fedeli.

Le spiegazioni del vangelo sono appellate *omelia* da una parola greca che vuol dire *radunanza*, perchè ad un certo punto delle sacre funzioni il sacro Ministro si volgeva ai fedeli attorno a lui radunati e faceva una breve spiegazione del vangelo. Da questo stesso altare si davano gli avvisi necessari per le osservanze religiose indicando il tempo, le ore e il luogo delle future radunanze.

Ma ai tempi di s. Felice Papa cominciò a manifestarsi un abuso nell'amministrazione di questi misteri, cioè in alcuni paesi celebravansi le messe bensì in luoghi consacrati al divin culto, ma non in altari costruiti sopra i sepolcri dei martiri. Il Santo Pontefice richiamò in vigore questa pratica antica e stabilì con un decreto quello che fino allora erasi fatto per tradizione. Passati poi i tempi delle persecuzioni poteronsi aprire chiese pubbliche, ma il decreto di s. Felice continuò ad essere in vigore ed oggidì ancora non si celebra la Santa Messa se non sopra i sepolcri dei martiri. Per questa ragione nella benedizione delle pietre sacrate nel mezzo di esse e dentro uno scavo fatto a posta si mettono delle piccole reliquie o almeno delle ceneri di qualche martire.

I sepolcri dei martiri appellavansi eziandio *memorie* per le iscrizioni ed altri segni che indicavano esservi le ossa di qualche

martire in un luogo determinato. Leggesi a questo proposito che s. Anacleto *memoriam beati Petri construxit*, cioè che quel Pontefice costruì una piccola chiesa sopra la tomba di s. Pietro per conservare la memoria del luogo ove il principe degli apostoli era stato sepolto.

Dicesi parimenti *memoria o confessione* per significare il luogo dove riposa il corpo di un martire. Quindi leggendosi di taluno che andò a pregare alla confessione di san Paolo si viene a significare che egli pregava sulla tomba di questo apostolo. Così pure quando si nomina la confessione di s. Pietro in Vaticano s'intende quel luogo della Basilica vaticana ove riposa il corpo di s. Pietro. La ragione sta qui che la parola greca *martire* vuol dire confessore e la morte di lui dicesi martirio ovvero confessione perchè morendo confessò e col proprio sangue confermò le verità della fede. Per questo motivo la tomba di un martire si appella talvolta confessione, appunto perchè colà riposano le ceneri di colui che morì confessando la fede (*V. Burius, Etimolog.*).

I protestanti che disapprovano ogni cosa riguardante al culto esterno dicono inutili queste cose materiali, anzi contrarie alla Bibbia. Noi diciamo che non è inutile quello che solleva i nostri cuori a religiosi pensieri e richiama alla memoria il dovere di cristiano. Imperciocchè venerando le ceneri dei martiri noi intendiamo di prestare un atto di stima, di venerazione a quei gloriosi eroi della fede; intendiamo invocarli a nostro favore; di professare quella religione per la cui difesa essi sparsero il proprio sangue. Quella religione che fu costantemente sostenuta nella Chiesa Cattolica da milioni di santi martiri, vergini e confessori; religione che noi riconoscendo per sola ed unica vera dobbiamo offerirci pronti, qualora ne fosse il caso, di dare quanto abbiamo nel mondo, fosse anche la vita, piuttosto che dire o fare cosa contraria ai precetti della medesima. Questo è l'insegnamento del divin Salvatore: *Qui vult animam suam salvam facere perdet eam* (Matt., 16, 25). Chi vuol salvarsi in eterno deve essere pronto a sacrificare ogni cosa di questo mondo fosse anche la vita.

Nè si può dire cosa inutile questo culto sensibile; imperciocchè essendo noi creati di anima e di corpo abbiamo bisogno di oggetti materiali che sollevino il nostro cuore a cose spirituali. Quindi al vedere le ceneri di coloro che morirono per la fede non possiamo a meno di non sentirci incoraggiati ad imitarli

nella virtù e nella forza; a praticare la stessa religione, e professare colla perdita anche della vita la fede confessata dai martiri e sigillata col proprio loro sangue. In simili guise è praticato il precetto di san Paolo che dice: *Le cose visibili sono un mezzo per sollevarci alle invisibili* (Rom., 1, 20).

Finalmente noi non crediamo di fare cosa contraria alla Bibbia, che anzi giudichiamo cosa tutta consentanea ai libri santi il celebrare i divini misteri sopra i sepolcri o almeno sopra le reliquie dei martiri. Ciò fu in ogni tempo praticato nella Chiesa dai tempi degli Apostoli sino a noi. Che più? noi facciamo quanto a nostro esempio sta scritto nella Bibbia. Ecco quanto leggiamo s. Giovanni Evangelista aver veduto farsi in cielo. *Vidi subtus altare Dei animas interfectorum propter verbum Dei et propter testimonium quod habebant*. Vidi sotto l'altare di Dio le anime, cioè i corpi una volta animati, di coloro che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che avevano (*Ap.*, capo 6, v. 9).

Monsignor Martini dotto interprete della Bibbia spiega queste parole come segue. *Vidi sotto l'altare di Dio le anime*. Si allude qui all'altare degli olocausti sopra cui nella legge antica si facevano sacrifici al Signore. I martiri, i quali come olocausti degni di Dio diedero la vita in confermazione della parola, e per la confessione della fede, di cui portavano espressa testimonianza, questi martiri li vide s. Giovanni sepolti sotto il medesimo altare.

Anime degli uccisi è qui detto invece di uomini uccisi, come nella *genesì* (XLVI, 27) dicesi che settanta anime cioè settanta uomini erano nati di Giacobbe. Antichissimo è nella Chiesa il costume di seppellire i martiri sotto l'altare. Così s. Ambrogio delle reliquie dei santi Gervasio e Protasio, che egli per speciale rivelazione scoperse. Ecco le parole del Santo le quali alludono a questo luogo e danno luce. « Passino le vittime trionfali a quel luogo dove è vittima Cristo; ma sopra l'altare stia colui, il quale per tutti pati; sotto l'altare stiano coloro che colla passione furono redenti. Questo luogo io l'aveva destinato per me, essendo cosa convenevole che ivi sia sepolto il Sacerdote, dove fu solito ad offerire il Sacrificio; ma cedo alle sacre vittime la parte destra; questo luogo era dovuto ai martiri ». E per questo altare terreno viene a significarsi l'altare del Cielo, dove pienamente riposano le anime dei martiri.

SANT' EUTICHIANO

CAPO VIII.

S. Eutichiano Papa. — Trista fine di Aureliano. — Probo fa cessare la persecuzione. — Prime fatiche del novello Pontefice.

Dopo la morte di s. Felice la Sede pontificia fu soltanto vacante cinque giorni, perciocchè infuriando ognor più la persecuzione, il clero di Roma colla massima segretezza si radunò prestamente ed elesse un novello Pontefice.

Pertanto il 4 giugno nel 275 venne assunto al papato s. Eutichiano universalmente conosciuto per la sua santità e dottrina. Egli era nato in Luni città della Liguria; suo padre chiamavasi Morino. Nella serie dei Pontefici è il ventesimottavo da Gesù Cristo fino a lui. Il suo Pontificato è specialmente celebre per due gravi avvenimenti; cioè per la morte di Aureliano e per la eresia di Manete, che in questo tempo cominciò a turbare la Chiesa. L'imperatore Aureliano, volendo a qualunque costo distruggere la religione cristiana, spogliava i Cristiani dei loro beni, li allontanava dai pubblici impieghi, li mandava in esilio o li condannava a morte. I sacri ministri erano di preferenza cercati e perseguitati.

Ma Iddio, che protegge la sua Chiesa, le venne in aiuto in modo terribile mercè la morte di Aureliano autore di tanti mali.

Il celebre scrittore Vopisco ne parla così. Questo principe, e niuno il può negare, fu severo, feroce, sanguinario. Nella sua crudeltà giunse fino a condannare a morte una sua nipote che da tutti reputavasi innocentè. Ora avvenne che camminando per raggiungere il suo esercito in Macedonia, ad un certo punto di strada vide il fulmine cadergli ai piedi. Tutti ebbero quell'incidente come tristo presagio. Egli per altro a nulla badando continuò il cammino. Ma giunto in una pianura tra la città di

Bisanzio detta poi Costantinopoli, ed Eraclea, detta oggi Sevosna, fu assalito dal suo segretario e da altri ribelli che lo trucidarono dopo sette anni d'impero nel 278 (*V. Vopisco in Aureliano*).

Fra gli ultimi da questo imperatore condannati al martirio fu s. Patroclo. Gli atti di questo santo martire, dopo raccontata la trista fine di Aureliano, finiscono con queste gravi parole: Così colui che poco prima si pensava di estinguere la gloria del Sommo Iddio trucidando i Cristiani, poneva termine ai miseri suoi giorni perdendo gloria, trono, vita, famiglia e perfino la speranza della salvezza (*V. Surio, 21 gennaio*).

Quando giunse a Roma la notizia dell'assassinio di Aureliano il Senato elesse un altro imperatore di nome Probo. Costui spaventato dalla tragica morte del suo antecessore, e attribuendo l'infortunio di lui ai mali fatti patire ai cristiani giudicò meglio desistere dal perseguirli: anzi ordinò che in tutto il romano Impero dovesse cessare la persecuzione. Ma il regno di lui fu di breve durata; dopo sei mesi con universale rincrescimento cessava di vivere.

Dopo Probo succedette un famoso generale di nome Tacito che lasciò anche vivere in pace i cristiani. Il Signore favorì questo principe di molte vittorie contro i barbari, che da tutte parti infestavano l'Impero.

Il novello Pontefice approfittò di questi tempi di tregua per provvedere a molte cose poste in disordine dalle persecuzioni. Ordinò molti sacerdoti, di cui alcuni mandò a predicare in lontani paesi, altri deputò ad amministrare varie cariche della Curia Pontificia. Chiamò poi a sè alcuni preti zelanti, pii e dotti; li consacrò vescovi e li mandò a formar vescovadi in diverse parti della cristianità; altri a surrogare quei vescovi che erano morti in tempo della persecuzione.

S. Eutichiano si occupò assai per dare onorevole sepoltura ai corpi di quei martiri che pel furore dei gentili dovettero seppellirsi or qua or là, e talvolta in mezzo ai medesimi campi. Il Pontefice ordinò che le ossa di quei santi confessori fossero portate in varii cimiteri, e per incoraggiare i fedeli a quell'ora di misericordia lavorava egli stesso, e si legge che colle proprie mani ne portò trecento quarantadue a seppellire. Fra gli altri è notata la sepoltura di s. Prisca vergine e martire. Egli ne portò le ceneri sul monte Aventino, che è uno dei sette colli di Roma

antica, e sopra di quelle ceneri edificò una chiesa dedicata alla medesima santa, dove cominciò a farsi molto concorso di popolo. Ma la cosa che occupò assai lo zelo di s. Eutichiano fu l'eresia di Manete.

CAPO IX.

Manete. — Sua eresia. — Sua morte.

Sotto il pontificato di Eutichiano si manifestò l'eresia di Manete, che cagionò molti mali alla Chiesa. Egli era di nascita persiano e dicevasi Curbico prima che fosse comprato da una ricca vedova della città di Ctesofonte. Quella donna mossa a compassione alla vista d'un giovanetto di soli sette anni posto in vendita come giumento lo comperò. Fattolo istruire con molta cura, morendo il lasciò padrone delle molte sue ricchezze. Allora il servo divenuto padrone andò ad abitare un magnifico palazzo e prese il nome di Manete, che in lingua persiana vuol dire *oratore*, ma in lingua greca significa *pazzo*. Fra le eredità della benefattrice egli trovò alcuni libri di un certo Sciziano maestro di mille stravaganze. Pensando di avere in quei libri rinvenuta la chiave di tutto l'umano sapere si pose a meditare ed insegnare cose l'una più strana dell'altra. Immaginò egli un sistema detto dualismo, con cui pretendeva dimostrare esservi due principi ovvero due dei, uno autore del bene, l'altro autore del male. Egli non badava che un solo essere può dirsi infinito e non due; se un essere è infinito deve essere illimitato, non circoscritto. Il male poi essendo la privazione di tutte le perfezioni deve anche essere privo della stessa esistenza, la quale è già un gran bene. Inoltre Manete ignorava che i mali della vita non hanno Iddio per autore, ma sono soltanto da lui permessi o per castigare i peccati degli uomini, o per esercitarli nella virtù.

Come conseguenza del suo dualismo Manete insegnava eziandio essere nell'uomo due anime; una che opera necessariamente il male, l'altra per necessità doveva fare il bene. Quindi l'uomo era libero di secondare quale voleva di questi due principi, che è quanto dire abbandonato a se stesso con facoltà di fare ogni cosa anche la più nefanda.

Col capo pieno di queste stravaganze Manete si pose a pre-

dicare che egli era un gran profeta, anzi che era lo stesso Spirito Santo. Nella sua ambizione volle venire a disputare con s. Archelao vescovo di Coscar nella Mesopotamia. Rimase confuso; pel che fischiato dalla moltitudine dovette pubblicamente confessare essere la sua dottrina contraria alla Santa Scrittura, dichiarando che non può esservi se non un solo Dio, un solo battesimo, una sola fede, una sola anima nell'uomo, ed un solo Gesù Cristo che l'ha redenta.

I discepoli vedendo rovesciato il sistema del loro maestro cominciavano ad allontanarsene, e quelli che gli tenevano ancora dietro lo invitavano a provare la sua predicazione con qualche suo miracolo, siccome avevano fatto gli Apostoli e gli altri discepoli del Salvatore. Perciocchè, dicevano essi, potendo Iddio solo essere autore dei miracoli, nè potendo questi operarsi se non in conferma della verità, se tu operi un vero miracolo in conferma di ciò che dici, dimostri con certezza che sei mandato da Dio.

Manete si pensò di poterli appagare con un fatto strepitoso. Avendo inteso che il figliuolo del re di Persia era gravemente ammalato, egli divisò di andarlo a visitare e farlo guarire. Si presentò dunque alla corte, ottenne udienza dal re, riuscì ad allontanare tutti i medici dall'infermo e si pose all'opera per procurarne la guarigione o coi rimedi o colla magia. Ma a sua grande confusione la cosa riuscì male e invece di dare all'infermo la desiderata sanità, gli cagionò improvvisamente la morte.

Allora il re montato sulle furie fece mettere in prigione l'impostore e lo condannò a pagare colla morte il fio della sua temerità. Manete per altro ebbe mezzo di fuggire e andò in lontani paesi; continuò a predicare li medesimi errori nella provincia di Coscar.

Quando il re seppe la fuga di Manete ne rimase altamente sdegnato e nel trasporto della collera condannò a morte le guardie della carcere perchè lo avevano lasciato fuggire, quindi mandò parecchi soldati in cerca di lui. Dopo molte indagini costoro finalmente giunsero a scoprirlo e legatolo stretto in catene il condussero dal loro sovrano.

S. Cirillo racconta la morte di Manete colle seguenti parole: È condotto alla presenza del re, che gli rimprovera la sua fuga, la sua menzogna e deride la sua condizione di schiavo. Lo accusa di avergli ucciso il figlio e di essere stato la cagione della morte

delle guardie uccise perchè lo avevano lasciato fuggire di prigione.

In pena di tanta nefandità quel re applicando la legge persiana condannò Manete ad essere scorticato vivo. Il corpo di lui fu gettato alle fiere per essere divorato. La pelle poi, in cui era stata rinchiusa la malvagità dell'eresiarca, ordinò che a guisa di sacco fosse sospesa alla porta della città.

Così, conchiude s. Cirillo, colui che vantavasi essere lo Spirito Santo e di sapere le cose future, ignorava che il re lo faceva cercare per catturarlo e metterlo a morte (*S. Cirillo, Catech.*, 6).

Un'eresia così empia e ridicola, come quella di Manete, avrebbe dovuto estinguersi colla morte del suo autore, pure non fu così. Sciogliendo essa il freno ad ogni vizio ebbe molti seguaci e otto secoli dopo la morte di Manete esistevano ancora de' Manichei, i quali di quando in quando turbarono la Chiesa, siccome vedremo ne' nostri racconti sulle vite dei Romani Pontefici.

CAPO X.

L'Offertorio della santa Messa. — Benedizione dei frutti della terra.

S. Eutichiano, come fu informato dell'eresia di Manete, diè tosto mano a confutarla. Siccome quell'eretico riputava tutti i frutti della terra prodotti dal principio cattivo, cioè dal demonio, così il santo Pontefice con ragionamenti ricavati dalla Sacra Scrittura, dalla tradizione e dalla ragione fecesi a dimostrare che solo Iddio è creatore e conservatore e fa produrre i frutti della terra.

In principio, quando Iddio creò tutte le cose, benedisse la terra e le comandò di produrre frutti di varia specie. Questa divina benedizione è quella che rende feconde le nostre campagne con quella meravigliosa abbondanza di prodotti di cui noi ci serviamo nei bisogni della vita.

A questo proposito s. Eutichiano ordinò l'Offertorio nella S. Messa. L'Offertorio è l'azione che fa il sacerdote sull'altare quando offre a Dio il pane ed il vino da consacrarsi.

Con questa azione il prete invita tutti i fedeli ad unirsi con lui per fare a Dio un'offerta di sè e delle proprie sostanze invocando sopra tutte le creature la divina benedizione.

Anticamente dicevasi anche *offertorio* la *tovaglia* di tela in cui i diaconi riponevano le offerte fatte dai fedeli. Perciocchè Iddio nella legge antica aveva ordinato di portare le decime ed offerirle a lui nel tempio. Questa massima continuò nella legge di grazia ed i fedeli della Chiesa primitiva quando andavano ad ascoltare la S. Messa portavano varii generi di commestibili, di frutti, di prodotti ed anche denaro. All'offertorio ciascuno si avanzava verso l'altare e il diacono che serviva la Messa riceveva in un pannolino le diverse offerte che ciascuno faceva. Quel pannolino ovvero tovaglia dicevasi offertorio.

Taluno dimanderà: Queste offerte dove andavano poi a terminare? Queste offerte erano divise in tre parti. La prima era destinata alle spese di culto, cioè alla costruzione e riparazione delle chiese, a provvedere paramentali, vasi sacri, lumi e simili. La seconda serviva pel sostentamento de' sacri ministri; perchè, come dice s. Paolo, colui che serve all'altare, deve vivere dell'altare, non avendo tempo di occuparsi in cose materiali per campare la vita. La terza parte era impiegata a nutrire e a sollevare i poveri, le vedove, gli orfani, gl'infermi, i prigionieri ed anche a riscattare gli schiavi.

Ne' quattro primi secoli cominciandosi l'offertorio la messa prendeva il nome di *Messa de' fedeli*, e la parte che precedeva nominavasi Messa dei catecumeni, perchè immediatamente prima dell'Offertorio o delle oblazioni si rimandavano i catecumeni ed i pubblici penitenti. Soltanto i fedeli che erano in istato di partecipare alla santa Eucarestia, potevano assistere all'offertorio, alla consacrazione e comunione (*Burio* e *Ciacconio* in *S. Eut*; *Bergier* sotto le parole: *Oblation*, *offrande*).

Inoltre i Manichei ne' loro deliberamenti credendo che le mele, uve e in generale tutti i frutti della terra fossero stati prodotti dal principio cattivo li detestavano e li maledicevano. S. Eutichiano stabilì contro a costoro speciali formole da usarsi nella benedizione delle mele, delle uve, delle fave e degli altri frutti della terra affinchè fossero da Dio benedette quelle produzioni che egli stesso faceva nascere, crescere e maturare a benefizio delle creature umane. Siccome i protestanti ricusando il culto esterno disapprovano eziandio le benedizioni che vogliono praticare dalla Chiesa cattolica, così non sarà fuori proposito il dire qualche cosa sulla ragionevolezza delle medesime.

Ogni cosa fu creata da Dio e da Dio si conserva, perciò gli

uomini se ne debbono servire secondo la temperanza prescritta della divina legge. Ma per fare un buon uso delle cose della vita abbiamo bisogno dell'aiuto della grazia di Dio, che noi invociamo colle preghiere. Ora le benedizioni della Chiesa cattolica non sono altro che formole di preghiere stabilite da' sommi Pontefici per invocare sopra di noi o sopra le cose nostre la benedizione del Signore.

Questa dottrina è appoggiata sopra le parole di s. Paolo, che nella sua prima lettera a Timoteo dice: Ogni cosa creata da Dio è buona; essa viene santificata dalla parola di Dio e dalla preghiera.

Egli è vero che taluni specialmente nelle grandi città si studiano di fare a meno di benedizioni; essi godonsi dei frutti della terra come se eglino stessi ne fossero gli autori, come se fossero da Dio loro dovuti; li consumano, li mangiano quasi come fanno i bruti, cioè senza dare alcun segno di gratitudine verso del Creatore, senza riconoscere la sua bontà ed invocarne la benedizione. Ma i popoli dei paesi e delle campagne che sentono più direttamente la mano di Dio, e che spesso dal flagello di una grandine, di una siccità e simili vedono annientate tutte le speranze dei campestri loro raccolti, questi popoli che conoscono niente poter prosperare se Dio non ci mette la mano, ricorrono più spesso alle preghiere della Chiesa, invocano le benedizioni sopra le loro campagne, vi aggiungono spontaneamente delle preghiere, qualche limosina od altra buona opera.

Qui noi dobbiamo deplorare un grande abuso che si va sempre più dilatando tra i Cristiani, cioè mettersi a tavola, mangiare, bere, poi andarsene senza innalzare a Dio qualche preghiera, senza fare nemmeno il segno della santa croce. Non sia così de' veri fedeli; non badino ad umano rispetto, nè essi nè i loro dipendenti non si mettano a mensa senza fare una breve preghiera col segno della santa croce per invocare la benedizione del Signore; nè mai si tolgano da tavola senza che si faccia il dovuto ringraziamento.

I protestanti poi col rifiutare l'uso delle benedizioni danno un segno d'ingratitudine verso Dio da cui devesi riconoscere ogni beneficio: e non mettono in pratica quanto è raccomandato in quasi tutte le pagine della Bibbia e trascurano quanto dice s. Paolo che ogni cosa creata da Dio è buona; essa viene santificata dalla parola di Dio e dalla preghiera (*Lett. 1^a a Timot., 4*).

CAPO XI.

Scomunica contro gli ubbriachi. — Modo di seppellire i Martiri. — Colobio. — Tunica. — Dalmatica. — Martirio e sepoltura di S. Eutichiano.

I Manichei sebbene detestassero i frutti della terra come prodotti dal principio cattivo, credevano tuttavia di potersene servire per soddisfare, essi dicevano, l'anima cattiva che ogni uomo aveva in corpo coll'anima buona. Quindi non vi era eccesso nel mangiare, nel bere, nè altra oscenità che da quegli eretici non venisse ammessa e tollerata nella pazza ed empia supposizione di venerare il principio cattivo.

S. Eutichiano volse anche le sue sollecitudini contro a questo errore. Raccomandò a tutti un moderato uso del vino, di poi volgendo il discorso ai preti si esprime così « I sacri ministri devono sommamente guardarsi dagli eccessi della crapula, per evitare che non cada sopra di loro la sentenza del Signore, che dice: *I vostri cuori non siano mai aggravati dalla crapula e dalla ubbriachezza*. Servansi moderatamente del cibo e soltanto di quella porzione che loro è necessaria; e così, come dice l'apostolo s. Paolo: *siano sempre sobrii e preparati a compiere quanto riguarda al servizio del Signore*.

Passando poi a parlare dei semplici laici raccomanda loro col più caldo affetto di essere temperanti, di poi soggiunse: *Sappia ognuno che l'ubbriachezza è un gran male, da cui nascono tutti i vizi*. Raccomandiamo caldamente a tutti i cristiani di guardarsene; che se havvi alcuno tra voi, che non facendo conto di queste nostre parole si abbandonasse all'ubbriachezza, giudichiamo che debba vivere scomunicato, finchè abbia dato non dubbi segni di ravvedimento (*Burio*, luogo citato).

S. Eutichiano portava grande venerazione a quelli che erano morti per la fede; perciò, come abbiamo detto, seppelli colle proprie mani fino a trecento quarantadue corpi di martiri.

Affinchè poi fosse ad essi usata venerazione speciale nella stessa sepoltura, decretò che i loro cadaveri fossero vestiti di *colobio* o dalmatica, di color rosso. Prima di quell'epoca si portavano a seppellire vestiti di pannilini bianchi tinti nel sangue da loro sparso per la fede (*Bianchini in Anastasio*).

Colobio è parola greca che significa veste mutilata ed è una tunica senza maniche molto simile alla dalmatica.

La dalmatica è così detta perchè la sua forma è simile agli abiti usati nella Dalmazia. Di essa servesi il diacono quando nelle solenni funzioni presta servizio al sacerdote.

La tunicella, che vuol dire piccola tunica o piccola veste, è l'abito del suddiacono della stessa forma, ma un po' più corta. Le dalmatiche devono avere le maniche larghe ed aperte, perchè i diaconi nella primiera loro istituzione dovevano aver cura speciale dei poveri, e la manica larga è simbolo di liberalità. Onde il Pontefice Innocenzo terzo dice: *Manicarum latitudinem largitatem datoris demonstrat*; la larghezza delle maniche dimostra la liberalità del datore.

S. Eutichiano seguendo l'esempio de' suoi antecessori tenne egli stesso cinque volte la sacra ordinazione, in cui consacrò quattordici preti, cinque diaconi, i quali aggregò al clero romano; consacrò eziandio nove vescovi che mandò in varii paesi dove ne appariva grave bisogno.

Finalmente dopo d'aver tenuta la Sede pontificia otto anni, sei mesi, era coronato del martirio il giorno 8 dicembre nel 283 sotto al regno di Caro, e andava ad unirsi alle anime de' martiri, cui egli aveva dato onorevole sepoltura. L'imperatore Caro non rinnovò gli editti di persecuzione, ma lasciava ad arbitrio dei governatori di trattare i Cristiani come loro tornava più a talento.

Il corpo di s. Eutichiano fu portato a seppellire nel cimitero di S. Callisto nella via Appia, tre miglia da Roma. Morto s. Eutichiano la santa sede rimase vacante nove giorni.

APPENDICE SOPRA SAN CARITONE

ABATE E MARTIRE

CAPO I.

Patria ed interrogatorio di S. Caritone nella persecuzione di Aureliano.

Nell'Asia minore in una amenissima pianura sulle sponde del fiume Fargito, alle falde del monte Tauro esiste la città d'Iconio detta oggidì Cogni. Ivi s. Paolo predicando il Vangelo aveva guadagnati molti a Gesù Cristo e fra gli altri santa Tecla, molto celebre nei fasti della Chiesa e la prima tra le donne che abbia riportata la palma del martirio.

Nel partire s. Paolo consacrò vescovo un suo cugino di nome Sosipatro, onorato dalla Chiesa come santo, e lo deputò a governare quella città. Dopo vi furono vescovi per diciotto secoli. Ora però è in potere dei Turchi.

Fra gli uomini celebri di questa città fu s. Caritone, le cui azioni sono oggetto di alcuni nostri trattenimenti, e di cui si parla molto dagli scrittori ecclesiastici greci e latini.

Esso apparteneva ad una ricca e nobile famiglia che diedegli una cristiana educazione. La sua virtù risplendeva pubblicamente. Egli beneficava tutti colle sue sostanze, co' suoi consigli; ma quando sapeva che alcuno era in pericolo della fede egli coraggioso affrontava ogni fatica, disprezzava ogni cosa a fine di aiutarlo. Per questo tutti ricorrevano a lui, come ad uomo pio, dotto e prudente.

Allorchè l'imperatore Aureliano cominciò a perseguitare i Cristiani, gli abitanti di Cogni furono i primi a provarne gli effetti. Molti fuggirono ne' deserti o sulle montagne; molti rimanendo in città vennero condotti avanti ai tribunali, e confessando con fermezza Gesù Cristo tollerarono ogni genere di patimenti per la fede.

In quell'universale bisogno Caritone colle parole e coi fatti incoraggiava tutti, provvedeva a tutti. Ma le guardie del gover-

natore sapendo quale guadagno avrebbero fatto coll'impadronirsi del nostro Santo lo cercarono e trovarolo appena il legarono e lo condussero davanti al governatore.

Noi traduciamo quasi letteralmente quanto troviamo negli atti del suo martirio (*Surio e Boll.*, 28 sett.) (1).

Il governatore cominciò ad interrogarlo così: Qual è il tuo nome?

— Il mio nome è Caritone.

— Di qual paese tu sei?

— Io sono cittadino d'Iconio.

— Che fai in questa città?

— Attendo agli affari di mia famiglia.

— Quale religione professi?

— Io professo la religione cristiana.

— Perchè essendo tu suddito del Romano impero disprezzi le leggi dello Stato e ricusi di fare sacrifici ai nostri Dei?

— Io ubbidisco alle leggi dello Stato in tutto ciò che non è contrario alla mia religione, ma non posso fare alcun sacrificio ai vostri Dei, perchè essi sono altrettanti demonii, che preparano l'eterna dannazione a tutti quelli che in essi confidano.

— Dovrei dare sfogo al mio sdegno e condannarti sull'istante all'ultimo supplizio, perchè hai avuto la temerità d'insultare i nostri Dei onnipotenti. Siccome per altro questi nostri Dei sono pacifici e non propensi all'ira, io voglio imitarli e parlarti da amico. Ascoltami adunque. Lascia da parte ogni prolungato discorso; fa un sacrificio agli Dei; così io ti lascerò in libertà, tu vivrai in pace e per ogni evento avrai la protezione dell'imperatore.

— La tua maniera di parlare non può approvarsi; imperciocchè o questi sordi, inanimati oggetti sono Dei, e tu non dovesti tollerarne il disprezzo; oppure tu stesso sei persuaso che non sono Dei, e in questo caso mi suggerisci un'empietà dicendomi di adorarli. Permettami adunque che io ti parli più chiaramente. Io sono cristiano; quindi non mai mi piegherò a venerare le stupide vostre divinità; nè mai vi sarà o minaccia o patimento

(1) Gli *Atti* di S. Caritone sono molto posteriori all'età in cui visse, e prima per tempo è la *Vita* scrittane da Simeone Metafraste (sec. X): tuttavia deve riconoscersi che i documenti furono redatti sul fondamento di tradizioni. La prima *lavra* deve essere sorta tra l'a. 328-335 d. Cr. E secondo S. Girolamo il primo di tali eremiti sarebbe S. Ilarione (*).

di sorta che mi possa a ciò indurre; e per toglierti ogni lusinga ti dirò che io sono seguace del grande apostolo Paolo e della eroina di Cristo s. Tecla. Colle parole di questo coraggioso apostolo ti dico che nè la vita, nè la morte mi potrà separare dalla fede in Gesù Cristo (1).

— Datti calma e rispondimi con maggior tranquillità. Se quegli Dei, che tu nieghi, non fossero veramente Dei, siccome sono venerati e riconosciuti dagli stessi nostri imperatori, come mai noi potremmo da loro avere vita ed essere tuttora dai medesimi conservati e provveduto di quanto godiamo nel mondo?

— Vi ingannate a gran partito. Le statue ed altri vostri simulacri sono privi di ragione, di senso e d'intelligenza, perciò non sono certamente Dei. Essi hanno gli occhi, ma non vedono, hanno le orecchie, ma senza udito. Vuoi farne la prova? avvicina la fiamma ai loro fianchi o fa dare un colpo di martello o di scure ai loro piedi; e vedrai che essi non avranno senso di sorta, nè sono capaci di muovere un passo, o proferire una parola.

CAPO II.

Patimenti di S. Caritone. — Semivivo è trascinato in carcere.

Le risposte franche e risolte del santo martire persuasero il governatore che ogni promessa, ogni minaccia sarebbe tornata inutile. Dando perciò libero sfogo alla rabbia, che fino allora aveva repressa in cuore, montò sulle furie e disse: È vana ogni parola: verrò ai fatti, e vedremo se costui continuerà a far il testardo. Ordinò quindi che il Santo, spogliato delle sue vesti, fosse battuto con nervi. Era questo un mezzo molto sensibile per tormentare i Cristiani; perciocchè a forza di sferzate rendevano livide la pelle e la carne stessa, di modo che la persona del paziente diventava una sola macatura.

Mentre il forte confessore era così flagellato, il governatore fece sospendere per un momento le battiture per indurlo a dare qualche segno di debolezza. O Caritone, gli disse, vuoi tu arrenderti e fare un sacrificio agli Dei, oppure vuoi che il tuo corpo sia fatto una sola piaga?

(1) Di qui alla fine del Cap. IV si conserva l'origin. autografo dell'A. in 8 pag. di protocollo, numerate 33-40. È una minuta di primo getto con molte cancellature e correzioni (*).

— Non mai, rispose Caritone, non mai sarò per fare alcun sacrificio alle stupide vostre divinità. Sono pronto non solo a fare del mio corpo una sola piaga, ma a morire, e se potessi morirei mille volte piuttosto che fare o dire cosa contraria alla divinità del mio Salvator Gesù Cristo.

Il governatore non proferì parola e diè tosto ordine ai carnefici di continuare il flagello. La loro crudeltà giunse a tanto che rottasi la pelle cadeva la carne a brani e scorgendosi le interiora pareva che il santo martire dovesse rendere l'ultimo respiro.

Il governatore non udendolo più nè parlare nè pregare, anzi sembrandogli quasi morto comandò che si cessasse dai flagelli. Non perchè a lui importasse di sua morte, ma affinchè non morisse martire tra i tormenti, e come tale venisse venerato di poi dai Cristiani. Che se, egli diceva, guarisse ancora, sarebbe esposto a nuovi e più lunghi tormenti. Ma poco dopo Caritone diè segni di vita, aprì gli occhi e ripigliò l'uso dei sensi. Gli fu comandato di seguire i carnefici e con essi andare in prigione. Ma il suo corpo essendo tutto pesto e piagato egli non poteva fare un passo, nemmeno muovere una mano. Onde i carnefici se lo tolsero sulle spalle e parte portandolo e parte trascinandolo il condussero in prigione.

Il governatore diè tempo che Caritone acquistasse alquanto di forza, di poi lo fece ritornare alla sua presenza, lo prese alle buone, gli promise onori, impieghi, danaro, l'amicizia sua e quella dell'imperatore, colla sola condizione che facesse un sacrificio agli Dei. Tutto inutile. Il santo niente altro rispondeva che egli era pronto a patire ogni male piuttosto che fare o dire cosa contraria alla santa legge del Signore.

Allora fu sottoposto ad altri più studiati supplizi, e in fine gli si accese un fuoco attorno alla persona, si accostarono fiamme e ferri arroventati ai fianchi, e fu proprio un miracolo dell'aiuto divino se non è morto in mezzo a tanti e così prolungati tormenti. Ma che non può l'uomo aiutato dalla grazia di Dio? Il Santo pativa con gioia, nè altro gli uscì mai di bocca, se non queste parole: « quanto più saranno prolungati i patimenti della vita, altrettanto sarà grande il premio che il mio divin Salvatore mi compartirà dopo morte in cielo ».

Terminate queste prove, questi flagelli e carneficine s. Caritone fu di nuovo condotto in carcere.

CAPO III.

S. Caritone liberato dalla carcere cade nelle mani degli assassini, da cui è miracolosamente liberato.

Gemeva da più mesi fra le catene, dicono gli atti del martirio di s. Caritone, quando Iddio venne in aiuto della sua Chiesa togliendo dal mondo con fine terribile chi era cagione primaria di tanti mali.

Aureliano era trucidato da' suoi soldati. Probo suo successore, atterrito dall'infortunio toccato ad Aureliano, riconobbe in esso il castigo del cielo pei mali fatti patire ai Cristiani. Laonde per impedire che altrettanto accadesse a lui, ordinò che cessasse la persecuzione (*Baronio*, anno 280).

Allora tutti quelli che erano in esilio per la fede poterono ritornare in patria, e quelli che languivano in carcere vennero lasciati in libertà.

Si cercò eziandio di s. Caritone e fu trovato in carcere da cui venne cavato mezzo morto. Provò egli rincrescimento nell'essere così tratto da quel luogo, perciocchè si attendeva da un momento all'altro di terminare la sua vita col martirio. Fatto libero, in breve tempo riacquistò le primiere forze e guarì intieramente delle piaghe e da altri mali cagionatigli dai flagelli.

Ma il nostro santo aveva fatto al Signore un sacrificio della sua vita; perciò risolvette di passare nella mortificazione e nella santità il rimanente de' suoi giorni. Vendette tutte le sostanze che ancora rimanevangli, ne fece parte ai poveri, riservandosi unicamente una piccola porzione per fare un viaggio a Gerusalemme. Desiderava di terminare la sua vita sul monte Calvario meditando i patimenti del divin Salvatore. Partì egli adunque da Iconio per quel lungo e faticoso viaggio e già era pervenuto ad un deserto detto Faran o Faro, sei miglia da Gerusalemme. Era questo una vasta pianura circondata da alte montagne dove non abitavano se non uomini che vivevano di rapina. Accelerava il passo per oltrepassare quel luogo pericoloso quando sentesi gridare di qua e di là: Fermati, fermati, o sei morto. Arresta il passo, guarda e vede una masnada di assassini che come fiere gli si avventano, lo attaccano con catene ai piedi ed alle mani, lo stringono con altra catena di ferro al collo, e gli uni trascin-

nandolo, gli altri spingendolo il fanno salire per quelle dirupate montagne, lo conducono in una profonda ed oscura caverna, che serviva di abitazione a quei masnadieri.

Dopo di avergli tolto quanto aveva in dosso il legarono ad un macigno che faceva angolo in quella caverna: di poi andavano ragionando tra loro intorno a ciò che si doveva fare di Caritone. Alcuno proponeva d'ucciderlo tosto e gettarne i brani alle bestie selvatiche; altri proponevano di conservarlo, ingrassarlo, di poi farlo cuocere e mangiarselo a loro bell'agio. La conclusione fu di lasciarlo ben legato nella spelonca riserbando alla sera il deliberare intorno alle cose da farsi. Intanto partirono chi per una via chi per un'altra in cerca di passeggeri da spogliare o da assassinare.

Il Santo rimasto solo alzò gli occhi al cielo, fece di nuovo a Dio un sacrificio della sua vita, e lo pregò a volerlo aiutare a far la sua volontà e gradire que' patimenti a cui era esposto. Il demonio qui volle fare anche la sua parte, rimproverandolo di aver presa un'inconsiderata deliberazione, ed essere meglio per lui ritornarsene in patria.

Il Santo rispose a questa suggestione diabolica con queste parole: O spirito scellerato, a che vieni tu qui? Forse per ingannarmi? Credi tu farmi paura colla morte o d'impedirmi di compire il mio desiderio con una vita più conforme a quella del mio Salvatore Gesù Cristo? Sappi che avendo tante volte sprezzata la morte in passato non la temo al presente. In quanto ad allontanarmi dal mio Gesù, rispondo che tu non hai alcuna forza contro di lui. Esso può tutto quel che vuole, ed io col suo aiuto posso tutto contro di te.

Mentre così pregava, ecco un serpentaccio entrar nella spelonca. Il santo mirava quel velenoso animale strisciarsi qua e là; gli passò più volte vicino ai piedi, ma senza offenderlo. Quindi si portò sopra un tavolo di pietra su cui era un vaso di vino. Bevette a sazietà, agitandosi e dimenandosi in tutte guise; di poi uscendo andò pei fatti suoi.

Intanto giungono a casa i masnadieri stanchi dal cammino, dagli agguati e dagli assalti dati agli infelici passeggeri. Travagliati dalla sete si mettono a bere del solito vino. Ma che? Uno si mette a gridare per un mal di ventre che lo strozza e cade morto di qua; altro grida essere divorato da un fuoco ardente e cade morto di là. In pochi minuti tutti quegli infelici gia-

cevano morti pel veleno che quella vipera aveva vomitato nel vino.

Vedi, o lettore, con quanta facilità il Signore, quando vuole, porta soccorso a' suoi fedeli; un piccolo animale passando in quel vino bastò ad annientare la forza e la gagliardia di que' ladroni che da tanto tempo erano il terrore di tutti quelli che fossero passati in quei deserti. In ogni pericolo ricorriamo a Dio, preghiamolo e poi lasciamo a lui la cura di provvedere ai bisogni della vita.

CAPO IV.

S. Caritone converte la spelonca in una chiesa. — Fabbrica un monastero e dà principio alla vita eremitica.

La caduta di s. Caritone nelle mani di quegli assassini sembrava una grande sventura. Eziandio dopo la morte di quegli infelici niuno poteva dar loro sepoltura e lo stesso Caritone avrebbe dovuto egualmente morire; perciocchè incatenati i piedi e le mani, legato ad un macigno con grossa catena avrebbe egli dovuto perire di fame o pel fetor de' cadaveri che presto sarebersi putrefatti. Chi può liberarlo? Iddio che sa ricavare il bene dal male. Caritone pensava all'ultima sua ora, che non pareva lontana, quando sente uno scroscio che agita le sue catene, le quali rompendosi da se stesse il lasciano perfettamente libero. La prima cosa che fa Caritone fu di compiere un atto di misericordia col dare sepoltura al cadavere di quegli infelici, di poi fattosi a rovistare ne' varii nascondigli della caverna trovò diversi abiti, armi e una quantità di danaro che quegliino avevano rubato ai passeggeri. A quella vista Caritone disse fra sè: Il Salvatore si lamentò nel Vangelo che alcuni profanando il tempio facevano della casa di Dio una spelonca di ladroni. Qui parmi si possa fare il contrario, cioè di una spelonca di ladroni fare una casa di orazione, e così fece. Col danaro rinvenuto diè mano ad aggiustare ed abbellire l'entrata e l'interno della spelonca e a rendere praticabili i sentieri che a quella conducevano. A lui si unirono alcuni altri solitarî, che avevano eziandio abbandonato il mondo per dedicarsi unicamente al servizio del Signore.

Caritone vedendo l'opera sua benedetta dal Cielo pensò di fabbricare una Laura accanto alla chiesa. Laura è parola greca che vuol dire caseggiato e paesello; ma qui è usata per significare

aggregazione di più celle i cui abitanti facevano vita comune. Onde quando diciamo il nostro santo aver fabbricato una Laura significa che egli fondò una cella per sè, quindi un'altra per un suo compagno. A poca distanza due altre, di poi due altre. Così quelle scoscese montagne in poco tempo diventarono una vera *Laura*, cioè una specie di paese. Più tardi le Laure furono anche dette monasteri per significare la radunanza di più persone che abbandonavano il mondo per occuparsi unicamente della loro eterna salute.

È bene qui di notare che s. Caritone si reputa il primo fondatore delle Laure ovvero della vita romitica (1); prima di lui erano già alcuni che per fuggire dalla persecuzione si ritiravano nei deserti; ma pochi in numero e non in forma regolare come fanno i membri di una religiosa famiglia.

Dopo la fondazione della chiesa e delle celle s. Caritone si pensava di poter godere tranquillità nella sua spelonca, ma non fu così. La moltitudine de' miracoli congiunta ad una santità straordinaria di vita lo fecero ben presto conoscere ai paesi vicini, di poi ai paesi più lontani; quindi cominciò a farsi concorso di genti. Molti gentili e molti ebrei andavano alla grotta di Faran per vedere quell'uomo di cui raccontavansi tante meraviglie.

Il Santo si adoperava per istruire tutti nella cristiana religione e molti ricevevano il battesimo. Ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, ognuno era stupefatto nel vedere un uomo che poneva ogni studio per conformare la sua vita a quella di Gesù crocifisso; che reputava grande delizia ogni cosa che tendesse alla virtù della continenza.

Tutte le sue ricchezze consistevano nel possedere niente; dormire sulla nuda terra, passare le notti pregando, erano cose che egli faceva con un tale gusto, che non avrebbe provato chi avesse passato il tempo fra le più grandi delizie riposando sopra morbido letto. Cresceva poi la loro ammirazione al vederlo ai fianchi cinto di pungente cilicio, vestito di orrida e grossa veste; e ciò tutto patire con gioia nella speranza del premio riservato da Dio nella vita avvenire.

La bontà, l'affabilità, la cortesia con cui accoglieva tutti, facevano che chiunque fosse andato da lui una volta desiderava di presto ritornarvi. Onde crescendo gente a gente in breve

(1) L'A. tuttavia non tien conto di questo fatto nella sua *St. Eccl.* (ediz. 1870-79), dove ricorda come autore della vita monastica S. Antonio Abate (*).

quella vasta solitudine divenne una città di fervorosi abitanti i quali niente altro desideravano che la propria santificazione.

Ma lo straordinario concorso di popolo turbò presto la pace per cui erasi ritirato in quella vasta solitudine, laonde pensò di stabilirsi un modo di vivere, in cui fosse fissata l'ora e la quantità del cibo, del lavoro e del riposo, della preghiera e della ricreazione, dell'udienza e della meditazione.

Il cibo, egli diceva, si prenda una volta al giorno, ma non a sazietà; ciascuno procuri di levarsi dalla mensa portando ancora seco un po' di appetito. L'alimento sia pane con alquanto di sale, che tenga luogo di condimento. La bevanda sia acqua, ma anche questa con moderazione e con parsimonia.

Siccome poi tanto il giorno quanto la notte è tempo da consacrarsi al Signore; così egli stabilì preghiere e salmi da cantarsi o recitarsi a certe ore del giorno e a certe ore della notte. Miei fratelli, diceva a' suoi compagni, ricordatevi che l'ozio è cagione di molti mali e dà origine ad ogni vizio. A voi poi raccomando la cura di una grande virtù, la castità. Questa non si conserva se non col lavoro, e le tentazioni contro di essa non si vincono, se non col digiuno e colla preghiera.

Guardatevi, ripeteva spesso, dal conversare troppo cogli uomini; il trattare con gente di mondo è esporre la virtù a gran pericolo. Al contrario il silenzio e la ritiratezza sono la madre e la custodia di ogni virtù. Noi abbiamo grandemente bisogno di questa quiete a fine di purgare l'anima nostra dalle macchie che la nostra misera umanità va ogni giorno contraendo. La qual cosa facevano certamente colla frequente confessione.

Nei poverelli egli ravvisava la persona di Gesù Cristo, perciò non rifiutava mai limosina ad alcuno. Non bisogna mai licenziare il poverello colle mani vuote, diceva; affinchè non ci accada di mandar via col povero il medesimo divin Salvatore.

CAPO V.

Caritone parte da Faran, edifica un'altra Laura sui monti di Gerico; di poi una terza vicino a Tecua.

Dati gli opportuni precetti a' suoi discepoli, ne scelse uno che agli occhi di tutti appariva il più pio, dotto, prudente e mortificato. A costui affidò il governo di quella numerosa famiglia.

Caritone poi uscì dalla Laura di Faran per recarsi altrove. I buoni religiosi piangevano amaramente alla notizia che il loro padre si voleva allontanare. Amato padre, dicevano, rimanete con noi, perciocchè per la vostra partenza temiamo siano per avvenirci gravi mali.

Miei figli, loro rispondeva, non temete per la mia partenza. Andandomene io, sarà un bene per voi e per me. Io vi sarò tuttora padre nelle cose spirituali; e voi mi sarete ognora figliuoli carissimi; voi sarete come api, i quali verrete regolarmente nelle vostre celle come ad alveari a fine di meditare gli avvisi che vi ho dato e così gustare il miele della virtù. Dette queste parole li benedisse e raccomandandoli al Signore se ne partì.

Dopo un giorno di cammino si abbattè in un'altra spelonca sulle montagne di Gerico dalla parte del mare morto (1). Quel luogo gli sembrò molto opportuno pel silenzio e per la meditazione delle cose celesti. Quivi si arrestò. Ma come provvedere

(1) *Mare morto*. Dove al presente esiste questo lago anticamente eravi una fertile pianura circondata da amenissimi colli, che la Sacra Scrittura paragona al paradiso terrestre, *Sicut paradisus Domini*.

In questa meravigliosa pianura erano Sodoma, Gomorra, Adam, Seboim e Segor. Queste città soglionsi appellare con un solo nome, cioè Pentapoli, che vuol dire cinque città.

Lot dopo essersi diviso da Abramo scelse questo paese per sua dimora e venne a fermarsi in Sodoma. Ma i peccati di quelle infelici città tirarono i fulmini dal Cielo sopra i loro abitanti. Iddio per punirli fece cadere sopra di esse una pioggia di zolfo e di fuoco che ad eccezione di Segor ridusse in cenere le case e gli abitanti. Gli animali stessi, ogni pianta, ogni sorta di vegetazione fu consumata. Di poi la terra si spalancò e formò un profondo lago detto *mare morto*, sia per la moltitudine di cadaveri inghiottiti nel suo sprofondamento, sia perchè in esso niun essere animato vi può vivere.

È detto comunemente *asfaltide* ovvero bituminoso perchè le sue acque sono a guisa di denso bitume. Dicesi anche marmoreo per la sua solidità, perciocchè gli uomini ci possono camminare per qualche tratto sopra la superficie senza sommergersi (?). L'imperatore Vespasiano ordinò di legare insieme alcuni giudei, di poi li fe' lanciare sopra le onde del mare morto, e vi restarono a galla senza andare a fondo.

La sua lunghezza è di 175 chilometri che corrispondono circa a settanta miglia piemontesi, e largo 37. Esso è tutto improntato dei segni terribili della vendetta divina. Le sue acque sono inette al naviglio, gli uccelli che vi volassero sopra a poca altezza vi cadono morti pel fetore, niun animale, nemmeno i pesci vi possono vivere.

Nello spazio di dodici miglia dal lago non si osserva che una terra di colore di cenere, che produce soltanto insetti ed animali velenosissimi.

Giuseppe Flavio aggiunge che per eterno ricordo del terribile castigo si

ai bisogni della vita in un orrido deserto? Chi ama veramente Iddio si contenta di poco, purchè lui possa amare, a lui servire. Caritone si contentava di solo erbe selvatiche per unico suo nutrimento. Ma Iddio che ama gli umili, sa farli conoscere a suo tempo per manifestare la sua gloria. La santità ed i miracoli del fedele servo di Dio cominciarono di bel nuovo a spandersi fra i popoli vicini. Caritone si prestava volentieri a curare i mali del corpo, per guarire di poi i vizii dell'anima, principale oggetto delle sue fatiche. Molti allettati dalle sue parole e riconoscenti a' benefizi lo supplicavano di lasciarli vivere con lui e di volersi direttamente prendere cura delle anime loro.

Caritone li accoglieva con bontà e perchè vi fosse posto per alloggiarli costruì un'altra Laura, ossia una quantità di celle regolarmente distanti l'una dall'altra. Questa Laura diventò assai celebre perchè fu ampliata da un famoso solitario, s. Elpidio, uomo di straordinaria virtù.

Costui passò quivi venticinque anni, cibandosi soltanto al sabato e alla domenica di ciascuna settimana con pane ed acqua.

Alla vista per altro del concorso di gente che ogni giorno si andava crescendo, Caritone scorgendosi turbata la tranquillità stabili di recarsi altrove. Diede a quei novelli monaci gli stessi regolamenti che aveva lasciato a quelli di Faran, deputò uno a fare le sue veci e raccomandando a tutti l'osservanza religiosa andò più oltre nella solitudine. Fece alcune miglia di cammino e passando a poca distanza dalla città di Tecua, si portò sopra ad una roccia altissima, che pendeva verso il mare morto. Anche colà cominciò a farsi concorso di gente. Gentili, ebrei correvano in folla a vedere il solitario di Tecua, tutti mossi dal desiderio d'instruirsi nella religione, ricevere il battesimo e molti altri per purificare le anime loro col sacramento della penitenza. Non pochi eziandio animati dal desiderio di assicurarsi l'eterna salvezza chiedevano di rimanere con lui. Alla vista di tante dimande egli volle appagarli, ma li mise ad una grande prova.

Cercò una spelunca posta in un luogo diroccato ove niuno poteva recarsi se non arrampicandosi come animali alpestri.

vedevano certi alberi a produrre delle mele in apparenza bellissime, ma colte e maneggiate se ne cadevano in polvere.

La Sacra Scrittura nota l'incendio della Pentapoli come un segno sensibile e permanente delle gravi pene con cui l'ira divina nell'altra vita punirà i peccati degli uomini (a).

Quivi edificò un'altra Laura che in lingua Siriaca fu detta Laura Suca, ma in greco è espressa con una parola che vuol dire Laura vecchia, per distinguerla da un'altra che fu pochi anni dopo edificata colà vicino.

Anche in quel luogo inabitato ed inabitabile cominciò a concorrere gente; la qual cosa disturbava alquanto lo spirito di meditazione del nostro santo.

Accorgendosi intanto che si avvicinava alla fine de' suoi giorni desiderava di rompere ogni relazione col mondo, e dimorare in un luogo ove senza disturbo potesse meditare le verità celesti. Un giorno portatosi sul pendio di quella montagna vide non molto lontano una rupe altissima, che prese poi il nome di Tremasto, cioè china del monte. Niuno poteva recarsi colà se non arrampicandosi e facendo uso di scale. Quella rupe era spaccata nel mezzo e formava una specie di spelonca; questa fu scelta da s. Caritone per sua regolare abitazione. Passò qui molto tempo finchè per la vecchiaia e per le continue fatiche non poteva più andare a prendersi acqua nella valle. D'altro canto gli rin cresceva di cagionare disturbo ad altri con quel servizio. Che fare adunque? Egli prega, e Dio lo provvede. Siccome non molto lungi di là Mosè aveva percossa una pietra donde ne era uscita acqua abbondante, così alla preghiera del servo di Dio si vide da un angolo del suo antro scaturire una fonte freschissima e limpidissima, la quale servì a dissetare il nostro santo e a provvederlo di quanto gli era necessario per la vita. Molti secoli dopo esisteva ancora quella fonte meravigliosa e tenevasi come acqua prodigiosa atta a spegnere la sete e guarire i mali del corpo.

CAPO VI.

Dio gli fa conoscere vicina la morte. — Chiama a sè i suoi religiosi, lascia molti ricordi e muore santamente.

Si avvicinava ognor più il giorno in cui Dio voleva rimunerare tante penitenze e tante lunghe fatiche del fedele suo servo, chiamandolo a godere l'immensa felicità del Cielo. Avutane da Dio chiara rivelazione del giorno e dell'ora, egli radunò tutti i capi delle case fondate e tutti i fratelli dei tre monasteri. Da essi accompagnato andò alla Laura di Faran dove primieramente aveva esercitato il suo ingegno e le sue virtù. Come se li vide

tutti attorno cominciò loro a parlare in questo modo: Io me ne vado, figliuoli miei, e spero di volare in seno a quel Dio da cui ho ricevuto tanti benefizii; il tempo dello scioglimento del mio corpo è vicino. Bisogna dunque che voi stessi abbiate cura delle vostre anime. Fate penitenza mentre siete in tempo; giacchè dopo la morte cessa ogni mezzo a procurarvi alcun merito. Ricordatevi che è momentaneo quello che patite nel mondo, ma che è eterno quello che si gode in Cielo.

Primieramente siate fermi nella fede, non iscoraggiatevi nei pericoli; conservate una vita pura e cadendo in qualche colpa studiatevi di tosto purificare la vostra coscienza. Santificate il vostro corpo perchè esso è l'abitazione della grazia di Dio, che forma la santificazione dell'anima vostra. Ricordatevi che l'ira è un gran male, perciò procurate di conservare tra voi la pace e la concordia. Che se accadesse qualche discordia, mai non lasciate che il sole tramonti senza che vi siate riconciliati. Appena che un cattivo pensiero vi corre nella mente adoperatevi subito di cacciarlo. Più si lascia che rimanga in voi, più difficile riuscirà il cacciarlo via.

Le vostre armi per combattere i nemici dell'anima siano il digiuno, la preghiera, le lacrime, il pensiero della morte, dell'inferno e soprattutto la beata umiltà. Questa è l'arma più potente di tutte e la più formidabile ai nostri nemici spirituali. Un mezzo sicuro, per non cadere vittima di perversi pensieri, è questo. Custodite i vostri sensi, specialmente gli occhi e le orecchie. Queste sono le due finestre per cui il demonio si fa strada nel nostro cuore.

Il più prezioso di ogni possesso si è il possedere niente.

Il possessore delle vere ricchezze è colui, che disprezzando ogni cosa, non si lascia lusingare da nessun bene della terra. L'apostolo s. Paolo annovera le cose che ci sono necessarie; che abbiamo di che vestirci e sfamarci, questo basta ad un cristiano. Guardatevi bene dal giudicare le azioni altrui; invece di giudicare gli altri, giudichi ciascuno ogni giorno se stesso, esamini la sua coscienza e faccia quanto può per correggersi dei difetti che ha scoperto.

Un nemico petulante e pericoloso si è il ventre che malamente corrisponde a chi gli fa del bene. Noi dobbiamo dominarlo colle fatiche, col digiuno e col tenerlo lontano da ogni più piccolo atto che possa trasparire immodesto.

L'ospitalità è parimenti un gran mezzo per farci del merito avanti a Dio, imperciocchè mentre noi somministriamo ristori ai corpi, con grande facilità si possono curare i gravi mali dell'anima.

Ma queste cose importano disturbi e fatiche ed io voglio suggerirvene uno che costi più poco ma che è efficacissimo ad ottenerci il perdono de' nostri peccati. Qual è questo mezzo? Perdonare i peccati a quelli che li commettono, la qual cosa non solamente piace a Dio e ci ottiene da lui il perdono dei nostri mali; ma eziandio fa un gran bene al prossimo e spesso si guadagna al Signore colui che in nessun modo erasi potuto ridurre al buon sentiero.

Dopo di aver dette queste e molte altre cose a' suoi discepoli raccomandò a tutti di aver cura della salute dell'anima, li benedisse e nell'atto che li benediceva senza provare alcuna violenza del male lasciava il corpo tra le braccia de' suoi figli spirituali, mentre l'anima volava gloriosa a godere quel premio infinito che si gode in Cielo per tutti i secoli. Prima di morire s. Caritone predisse molte calamità, da cui doveva essere travagliata la Chiesa di Gesù Cristo.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO XI - FASCICOLO II - APRILE

**IL PONTIFICATO
DI SAN CAIO
PAPA E MARTIRE**

(N)

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
1863

S A N C A I O

CAPO I.

L'era dei martiri.

I tre primi secoli della Chiesa si possono appellare trecento anni di sangue e di persecuzione. In questo periodo di tempo la Santa Religione di Cristo fu continuamente oppressa dai gentili, dai principi e dai sacerdoti idolatri: ma essa protetta dal braccio divino traversò gloriosa in mezzo a quelle dolorose vicende, combattendo troni e monarchi, atterrando ed annientando idoli, templi, filosofi e carnefici. È vero che costò la vita a migliaia e migliaia di martiri; gli stessi romani Pontefici, non avendo ancora alcun dominio temporale dove proclamare liberamente la verità del Vangelo, dovettero sostenere l'indipendenza della Chiesa col prezzo della vita. Ma in questi sanguinosi combattimenti la vittoria fu sempre del Vangelo, così che l'umile Chiesa di Gesù Cristo poté stendere il suo regno non solo nel cuore dei sudditi del Romano Impero, sibbene anche salire trionfante sul Campidoglio. La stessa croce avuta sino a quel tempo come segno dispregevole divenne il più glorioso ornamento del trono dei Cesari. Ma chi lo crederebbe? In queste lunghe e sanguinose battaglie i Cristiani non usarono mai altre armi se non la pazienza ed il perdono. La pazienza con cui sostennero ogni genere di tormenti; il perdono rendendo bene per male ai persecutori, pregando Iddio che loro usasse misericordia in contraccambio dei prolungati supplizi che loro facevano patire. Questo si avverò in tutte le antecedenti persecuzioni, ma nella decima specialmente. Questa si appella persecuzione di Diocleziano, ovvero l'era dei martiri. Si dice di *Diocleziano* perchè questo imperatore la decretò, la promosse, e ne portò il rigore alla fe-

rocia. Dicesi poi *era dei martiri* pel grande numero di fedeli di ogni età e condizione, che diedero la vita per la fede; per le studiate atrocità che furono poste in opera dai persecutori, ed infine pel coraggio sovrumano con cui i Cristiani sostennero tanti e prolungati patimenti. L'eroismo cristiano in questa ultima persecuzione andò tant'oltre, che il martirio non era più considerato quale oggetto di affanno, ma piuttosto di giubilo e di piacere. Si vedevano scienziati e donnicciuole, forti guerrieri e fanciulli, uomini delle più ricche famiglie e dei più poveri gareggiare per essere fra i primi esposti ai supplizi. I padri e le madri stimavano il giorno più bello della loro vita quello in cui i propri figliuoli fossero stati coronati del martirio. I figliuoli poi reputavano segnalato favore quando loro si concedeva di partecipare della morte dei loro genitori e compiere il martirio per quel ferro e per quel fuoco stesso per cui quelli morivano. Che più? non di rado si videro carnefici, giudici, soldati, tribuni, governatori delle città, generali di eserciti, e talvolta i primi personaggi dello stato, i più stretti parenti degli imperatori, abbandonare impiego, dignità, ricchezze per professare pubblicamente il Vangelo e affrontare con gioia i patimenti del martirio.

Ora quale fu mai la cagione per cui uomini di tanto diverse condizioni andavano a gara per sacrificare la propria vita? Chi mai poté infondere tanto coraggio nel loro cuore? La risposta ce la dà chiaramente la storia degli stessi martiri: la sola cagione del martirio era il confessare in vista delle più gravi minacce, e dei più gravi supplizi che la vera religione era quella di Gesù Cristo e che Gesù Cristo era vero figliuolo di Dio fatto uomo. Iddio soltanto era colui che colla sua grazia poteva infondere nel cuore di tutti quel coraggio e quella fermezza, per cui spesso paurosi fanciulli, timide donne divennero invincibili in faccia ai più formidabili tiranni.

I Pontefici poi erano di preferenza perseguitati e non potendo avere domicilio sicuro, per lo più dimoravano ora nelle solitudini, ora nelle case dei privati, di rado in casa propria. Ma loro ordinaria dimora era l'esilio, oppure le catacombe. Anzi spesso loro avveniva di dover trattare le cose del Sacro Ministero e difendere e predicare il Vangelo in mezzo ai medesimi carnefici. Ma Iddio fece che questi intrepidi campioni non venissero mai meno. Non mai promessa, lusinga, minaccia o supplizio o morte valsero ad affievolire il loro coraggio. Ucciso uno ne sottentrava

subito un altro, che predicava la medesima dottrina, governava la medesima Chiesa, proponeva i medesimi sacramenti, siccome abbiamo veduto praticarsi da tutti i Papi da Gesù Cristo fino a s. Caio di cui intraprendiamo a scrivere la vita.

CAPO II.

Patria ed elezione di S. Caio. — Suo decreto sui giudici degli Ecclesiastici.
— Le cause degli Eretici e dei Gentili contro ai medesimi non sono da ascoltarsi.

Nella Dalmazia sulla riva orientale del mar Adriatico sorgeva anticamente la città di Salona molto celebre pei personaggi che ivi ebbero il loro natale (1).

Alla metà del secolo terzo vivevano due fratelli che divennero assai rinomati ambidue ma per ragioni opposte. Uno di nome Caio che fu modello di virtù e dalla Chiesa venerato come santo. L'altro di nome Diocleziano che divenne fatalmente celebre per la lunga e terribile persecuzione da lui mossa contro ai Cristiani (2).

Caio aveva due figliuoli uno eziandio di nome Caio, l'altro Gabinio. Questi si diede alle scienze profane, al commercio, ai pubblici impieghi: Caio cominciò a provar gusto per le scienze filosofiche ed in generale per le scienze che trattavano di religione. Fatto cristiano prese tanto amore alla religione, e sentissi talmente trasportato alla pratica della virtù che deliberò di abbracciare lo stato ecclesiastico. Compì regolarmente i suoi studi; passò per tutti gli ordini sacri e fatto sacerdote si mise con zelo a lavorare per la salute delle anime. Faticò non poco nella pre-

(1) La sede vescovile di Salona fu innalzata alla dignità di metropolitana da tempo molto antico. Questa città fu rovinata nel 641 ed allora la sede arcivescovile fu trasportata a Spalatro dove sussistette di poi. Ivi si celebrarono due Concili in cui si trattarono cose molto importanti. Il primo si celebrò nel 1075, l'altro nel 1076. V. MANSI, tom. 2^a (a).

(2) Daniele Farlato nel suo *Illyricum sacrum* impiega quasi tutto il volume secondo della sua grande opera nello scrivere la vita di Diocleziano e della sua famiglia. In questo medesimo volume fa una copiosa raccolta delle cose che riguardano al pontificato e martirio di s. Caio nipote di quell'imperatore. Chi desiderasse istruirsi più a lungo intorno alle azioni di questo Pontefice può consultare l'opera citata che io ho procurato di compendiare e ridurre a quell'ordine che si richiede pei piccoli fascicoli delle *Lecture Catholiche* (a).

dicazione del Vangelo durante il pontificato di s. Felice e di s. Eutichiano, e quando quest'ultimo riportò la corona del martirio egli trovavasi a Roma tutto intento a sostenere i fedeli divenuti il bersaglio della persecuzione.

La Sede pontificia fu soltanto vacante nove giorni, dopo cui si radunò il clero Romano ovvero i Cardinali ed elessero Caio che fra tutti risplendeva per dottrina, santità e miracoli.

Esso è il ventesimonono nella serie dei Pontefici dopo Gesù Cristo; la sua elezione succedeva il 16 dicembre del 283 mentre era *Caro* imperatore. Quando s. Caio intraprese il governo della Chiesa universale non vi era alcun decreto speciale che comandasse di perseguire i Cristiani; ma si lasciavano in vigore varie leggi per cui potevano essere favoriti o perseguitati secondo la bontà o la malvagità dei giudici e dei governatori. La elezione di s. Caio passò qualche tempo inosservata, onde il novello Pontefice diè tosto mano a mettere in ordine alcune cose messe sossopra dalle antecedenti persecuzioni.

Cominciò dallo stabilire diverse regole da osservarsi tra i fedeli quando avessero dovuto comparire dinanzi ai tribunali civili; e considerando che i semplici laici non sono giudici competenti nelle cose di religione decretò che i sacerdoti non fossero citati davanti a giudici laici. Pel contrario stabilì un tribunale ecclesiastico dove si dovessero trattare le cause che in qualche modo riguardassero alla religione od ai ministri della medesima. Questa legge ecclesiastica fu sempre nei tempi posteriori osservata nella Chiesa, la quale non ricorse mai ai giudici civili nelle questioni religiose o riguardanti ai sacri ministri. Questo aveva già prescritto s. Paolo nella lettera scritta ai fedeli di Corinto (*V. Burio e il libro pont.*).

S. Caio riparò un altro disordine prodotto dall'odio degli eretici e dei pagani contro ai Cristiani. Spesso avveniva che quando un cristiano era accusato non altro scampo gli rimaneva che sottoporsi alla sentenza, giusta od ingiusta che fosse. Il Santo Pontefice considerando che cotali delazioni provenivano per lo più da odio o da spirito di vendetta, decretò che le deposizioni, le accuse fatte dagli eretici o dai gentili contro ai Cristiani non fossero di alcun valore (*luogo citato*).

Ma la cosa, che rese assai notevole il pontificato di san Caio, fu l'aver stabilito che niuno potesse salire al vescovado, senza prima passare per tutti gli ordini ecclesiastici.

CAPO III.

Tonsura. — Ostiariato. — Lettorato. — Esorcistato. — Accolitato. — Suddiaconato. — Diaconato. — Presbiterato. — Episcopato.

L'Ordine ovvero la sacra Ordinazione è un sacramento instituito da Gesù Cristo, e con esso si conferisce la podestà di esercitare il ministero sacerdotale. Che sia stato instituito da Dio apparisce dal Vangelo e dalle parole degli Atti degli apostoli dette a s. Paolo e a s. Barnaba: Attendete a voi ed a tutto il vostro gregge, in cui lo Spirito Santo vi pose Vescovi a governare la Chiesa di Dio (*Att. Apost.*, 20, 28).

La Chiesa Cattolica considera come eretico chiunque nega essere la sacra Ordinazione un sacramento instituito da Nostro Signor Gesù Cristo.

Sebbene la sacra Ordinazione sia un solo sacramento nulladimeno costituisce una gerarchia per modo che da Ordini minori quasi come preparazione e per gradi si passa agli Ordini maggiori. Questi Ordini sono sette: Tonsura che è come l'introduzione agli ordini minori, Ostiariato, Lettorato, Esorcistato, Accolitato, Suddiaconato, Diaconato, Presbiterato, e in fine quello che è il complemento e supremo grado della gerarchia, l'Episcopato. Noi daremo breve spiegazione di ciascuno affinché i fedeli capiscano quali prove e quale santità richieggansi in coloro che desiderano di salire al Sacerdozio.

Tonsura. La tonsura non è ancora un ordine propriamente detto, sibbene una semplice cerimonia ecclesiastica con cui un laico viene ascritto nel numero dei chierici.

La tonsura dicesi anche *chierica* e si porta rotonda sul capo in memoria della corona di spine da cui fu addolorato il santo capo del Salvatore nella sua passione.

Ostiariato. L'ostiariato è il primo dei quattro Ordini minori e si definisce un ordine con cui si conferisce ad alcuno la podestà di aprire la chiesa ai fedeli e di chiuderla a quelli che ne fossero indegni. Onde un chierico che sia ostiario deve custodire le porte della chiesa, chiuderle agli scomunicati ed ai pubblici peccatori che cercassero di turbare le sacre funzioni. A lui tocca suonare le campane a tempo debito per convocare il popolo alle funzioni religiose.

Lettorato. Il secondo ordine è il lettorato. Per mezzo di esso il chierico riceve la podestà spirituale di leggere nelle chiese le Sacre Scritture e di instruire il popolo nelle verità della fede, di fare il catechismo ai fanciulli e di spiegare ai semplici fedeli i principali misteri della fede.

Esorcistato. Il terzo ordine minore è l'esorcistato. Per mezzo di esso si dà la facoltà al chierico di cacciare il demonio da quelli che ne fossero invasi. Questa facoltà per altro non si può esercitare senza l'autorizzazione del vescovo, che non la concede se non in casi particolari e soltanto ai preti, che siano assai conosciuti per virtù e per dottrina.

Accolitato. Il quarto ordine minore è l'accolitato con cui si conferisce al chierico la facoltà di preparare le ampolle del vino e dell'acqua per la santa messa e di porgerle al suddiacono nelle messe solenni e di portare i lumi quando si canta il Vangelo.

È bene qui di notare che talvolta nelle solenni funzioni, non potendosi avere chierici già insigniti degli ordini che dovrebbero esercitare, soglionsi usare semplici chierici ed anche laici con abito ecclesiastico pel decoro del divino servizio.

Suddiaconato. Il suddiaconato è un ordine con cui si conferisce al chierico la facoltà di servire al diacono nelle messe solenni. Il principale suo ufficio è di preparare la patena col l'ostia, il calice col vino e porgerli al diacono nella messa solenne. È parimente suo ufficio di leggere l'epistola. Anche qui non potendosi talvolta avere un suddiacono per le funzioni solenni si suole sostituirgli un semplice chierico che per altro si veste degli stessi abiti, ma senza manipolo. Dai più remoti tempi il suddiaconato è considerato fra gli ordini maggiori, e coloro che desiderano di esserne insigniti devono far voto di perpetua castità, recitare l'ufficio ecclesiastico ossia il breviario ed avere un titolo ovvero il patrimonio ecclesiastico.

Diaconato. È questo un ordine sacro con cui si dà al suddiacono la facoltà di servire più da vicino al sacerdote nelle solenni funzioni e di cantare il santo Vangelo. I diaconi possono anche predicare, amministrare il sacramento dell'Eucarestia e del Battesimo in certi casi particolari. I primi diaconi furono consacrati dagli Apostoli poco dopo la venuta dello Spirito Santo. Ne elessero sette fra cui Santo Stefano.

Presbiterato. Il presbiterato si suole definire un Ordine con cui si dà al diacono la facoltà di consacrare il Corpo ed il Sangue

di Gesù Cristo, di assolvere dai peccati e di istruire il popolo cristiano nelle verità della fede.

Episcopato. L'episcopato è l'Ordine supremo ossia l'ultimo dei gradi della sacra ordinazione, con cui si conferisce al sacerdote la podestà di amministrare il sacramento della Confermazione, di dare gli Ordini sacri e di governare i fedeli ed i sacerdoti della rispettiva diocesi con dipendenza dal Sommo Pontefice.

Debbo qui avvisare il lettore che s. Caio non è l'institutore di questi ordini; imperciocchè essi furono sempre praticati nella Chiesa, e noi ne abbiamo già più volte parlato nella vita dei sommi Pontefici. Ma per la violenza delle persecuzioni si trascuravano alcune cose, che riguardavano alle cerimonie, agli uffizi, al tempo ed al modo di conferire questi ordini. S. Caio mise in vigore quanto erasi in passato praticato e decretò che niuno potesse prendere un ordine superiore senza essere prima insignito degli ordini inferiori e dopo averli qualche tempo esercitati nella Chiesa.

CAPO IV.

Carino e Numeriano imperatori. — La persecuzione di Diocleziano. — Principi di S. Sebastiano.

Con un po' di tranquillità passava l'anno primo del pontificato di s. Caio quando un avvenimento inaspettato turbò di nuovo la pace della Chiesa e diede non poco a faticare al santo Pontefice.

L'imperatore Caro mentre andava a combattere contro ai Persiani fu colpito dal fulmine e privato di vita. A lui succedettero Carino e Numeriano suoi figliuoli il cui regno fu molto breve, ma abbastanza lungo perchè la persecuzione contro alla Chiesa potesse procurare il martirio a molti cristiani. Se non che questa persecuzione fu soltanto la preparazione ad un'altra assai più tremenda suscitata dall'imperatore Diocleziano. Come si è detto costui era zio di S. Caio, e con lui aveva passata la sua giovinezza. Arruolatosi come semplice soldato in breve tempo col valore e col coraggio giunse ai primi gradi della milizia. L'anno 284 essendo stato ucciso Numeriano, veniva egli stesso proclamato imperatore. Desideroso di far cosa grata a' suoi sudditi

decretò che la sola idolatria fosse la religione dell'Impero, pena la morte a chi pubblicamente non la professasse. Siccome poi il suo decreto tendeva a distruggere il cristianesimo, così egli aggiunse che niuno potesse più nè vendere nè comperare cosa alcuna se prima non offeriva incenso agl'idoli. Quindi sugli angoli dei palagi, delle vie, delle piazze; accanto ai pozzi, alle fontane, alle botteghe de' commestibili eransi poste delle piccole statue rappresentanti idoli, e niuno poteva fare acquisto di cosa alcuna se prima non faceva un sacrificio a quell'idoletto. Di qui cominciò la decima persecuzione sotto a Diocleziano, comunemente appellata l'era *dei martiri* (1).

In mezzo a questi gravi pericoli s. Caio adoperavasi con tutte le sue forze per provvedere ai bisogni della Chiesa. Mandava nuovi sacerdoti in varie parti del Romano Impero a propagare la fede e a confortare coloro che erano esposti al pericolo di perderla. Essendo poi in Roma il centro della persecuzione egli metteva in opera ogni sorta di industria per impedire la prevaricazione. Radunò intorno a sè i più fervorosi Cristiani laici e sacerdoti, e dando loro opportune istruzioni stabilì in quali luoghi della città dovessero specialmente trattenersi per promuovere il bene delle anime. Celebre fra gli altri è s. Sebastiano (2) che era un prode generale e dei più confidenti del medesimo imperatore. Esso disimpegnava i suoi doveri di valoroso e diligente militare e in segreto professava fervorosamente la religione cristiana. Il santo Pontefice ravvisando in questo giovine militare un cristiano pio, dotto, prudente, ed intrepido in mezzo a tutti i pericoli, lo costituì *difensore* della Chiesa Romana. La dignità di difensore della Chiesa consisteva specialmente nel raccogliere e conservare le memorie, i detti, le azioni dei martiri, e nel promuovere cogli scritti, colle opere e coi discorsi tutto ciò che potesse contribuire all'incremento e splendore della Chiesa.

(1) Quando Diocleziano salì sul trono ordinò che ognuno dovesse dare i fatti ed i pubblici scritti dall'anno in cui egli era stato proclamato imperatore, quindi nell'anno 284 diede principio all'era di *Diocleziano*. Ma gli Egiziani che furono terribilmente perseguitati cominciarono a chiamarla *era dei Martiri*, nome che fu dipoi usato dai cristiani per esprimere il sanguinoso regno di Diocleziano. (V. SCALIGERO, libro 5) (a).

(2) Tutto quello che si racconta di s. Caio da questo punto fino alla morte di s. Sebastiano è ricavato dagli atti del martirio di questo santo comunemente attribuiti a s. Ambrogio. Vedi BOLL. e SURIO, 20 genn. (a).

Marco, Marcelliano, Tranquillino, e lo stesso prefetto di Roma di nome Cromazio con tutta la sua famiglia con più di mille persone, tutti i servi furono guadagnati alla fede da Sebastiano e dal santo Pontefice accolti nella Chiesa.

Caio ringraziava Iddio delle molte conversioni che per opera di Sebastiano succedevano, e intanto procurava di servirsi dei mezzi intellettuali ed anche materiali dei novelli convertiti per fare del bene agli altri. Mandò egli un giorno a chiamare Cromazio che era uomo ricchissimo e già divenuto fervoroso cristiano. Cromazio, gli disse, Dio ti aprì una strada per impiegare bene le tue ricchezze; tu vedi le angustie e le necessità in cui sono posti i tuoi fratelli cristiani, loro è tolto il mezzo di poter vivere senza perder l'anima o la vita. Tu che sei ricco e potente puoi liberarli da questo pericolo. Considera tutti i cristiani come figliuoli tuoi siccome sono tutti figliuoli di Dio. E esso te li raccomanda per mezzo mio, affinché tu li mantenga colle tue ricchezze e ne avrai un dì largo guiderdone.

Nulla più stava a cuore a Cromazio che poter santamente impiegare le sue sostanze; per mezzo de' suoi amici fece raccogliere nascostamente quanti cristiani potè nel suo palazzo. Colà egli, come a propria famiglia, dava loro per amor di Dio ogni giorno il necessario mantenimento. Così per mezzo dei poveri metteva le sue ricchezze in mano di Dio da cui ne attendeva il cento per uno.

Ma tante erano le spie poste ad ogni luogo per andar in traccia di cristiani, che Cromazio giudicò necessario uscir di Roma per sottrarsi agli occhi degli esploratori. Adducendo per motivi la sua età e le sue infermità dimandò ed ottenne dall'imperatore di potersi condurre a vivere in un suo grande e bellissimo tenimento che possedeva nella Campania sulle rive del mare Mediterraneo. Partendo da Roma disse al Papa e a s. Sebastiano, che tutti i cristiani i quali avessero voluto fuggire la rabbia de' persecutori avrebbero potuto liberamente andare con lui, dove sarebbero bene accolti, mantenuti e provveduti di quanto occorreva per la vita.

CAPO V.

S. Caio manda S. Policarpo in Campania e ritiene S. Sebastiano in Roma.
— Esorta i Cristiani alla fermezza nella fede. — Zelo del giovanetto Tiburzio.

Molti partirono alla volta della Campania, parecchi altri rimasero in città. Ma trattandosi di mandar qualcheduno ad assistere quei novelli cristiani e continuare ad istruirli nella fede, nacque una gara fra s. Policarpo e san Sebastiano. Uno di loro doveva essere mandato per accompagnarli ad avere cura delle anime loro; l'altro doveva rimanere presso al Pontefice per confortare i martiri alla costanza nella fede; che è quanto dire trovarsi ogni momento al pericolo della morte. Ambidue amavano di rimanere in Roma per combattere e morire per amore di Gesù Cristo.

Commosso a que' replicati segni di fervore il santo Pontefice sciolse la gara con queste parole: Voi, o prodi, desiderate ambidue ardentemente la corona del martirio, e non pensate a quella povera gente testè da voi guadagnata a Gesù Cristo. Se lasciate andar quelle anime senza che alcuno di voi le instruisca e le conforti, sarebbero esposte a grave pericolo. Ceda adunque uno di voi al bisogno dei fratelli, e sii tu, o Policarpo, come sacerdote e più instruito nella scienza sacra, destinato ad accompagnare e sostenere nella fede questi novelli discepoli di Gesù Cristo. Si compia così sopra di te e sopra di loro la divina volontà.

Policarpo, che era uomo di grande virtù, sebbene gli rincresse di rinunziare alla palma del martirio che già gli pareva tenere in mano, tuttavia per ubbidire al s. Padre e per amore di que' fedeli di buon grado si arrese e si apparecchiò alla partenza. Di poi s. Caio voltosi a Sebastiano disse: Tu, o Sebastiano, che da Dio avesti il dono del coraggio e della fortezza, e puoi sotto alle divise militari liberamente assistere gli altri fratelli rimasti qui a Roma, dove minaccia terribile persecuzione, sii da me nominato difensore della Chiesa.

S. Sebastiano accettò quella carica e raddoppiò di zelo per mostrarsene degno. Intanto venne la domenica e Caio invitò i

cristiani a radunarsi nella casa di s. Cromazio per ascoltare la s. messa. Terminata che fu il santo Pontefice si volse ai fedeli radunati e tenne loro questo discorso: Gesù Cristo Signor nostro conoscendo le debolezze umane ha posto innanzi due gradi di perfezione a' suoi servi: l'uno del martirio, l'altro della confessione del suo santo nome. Ciascuno di voi pensi a se stesso e consulti le sue forze. Chi paventa i tormenti pigli la strada e se ne vada con Cromazio fuori della battaglia contentandosi di essere confessore del nome di Gesù Cristo col lodarlo e benedirlo. Quelli poi che sentonsi più forti e pronti a combattere e morire rimangano meco con Sebastiano. Gli altri ci aiutino colle loro preghiere ed abbiano il conforto del prete Policarpo e di Tiburzio.

Questo Tiburzio era figliuolo del Prefetto Cromazio. Egli aveva intrapreso lo studio delle leggi e per ingegno e per ricchezze vedevasi aperta la più luminosa carriera nel mondo. Ma instruito nella fede da s. Sebastiano ricevette il battesimo e rinunziò ad ogni studio e ad ogni speranza mondana consacrando tutta la sua vita all'amore di Gesù Cristo. Per essere da poco tempo battezzato ed in età molto giovanile il Pontefice non giudicava di ritenerselo seco a Roma e voleva mandarlo col padre fuori di pericolo; ma altro era l'animo ed il coraggio del giovane. Sentendosi egli così annoverato coi deboli fuor della pugna acceso di fede e di fervore alzò la voce e disse: Deh, Padre santo e vescovo di tutta la Chiesa, perchè tu mi allontani dalla gloriosa compagnia dei soldati più animosi di Gesù Cristo? Vuoi tu ch'io volti le spalle al nemico fuggendo la persecuzione? Credimi, o santo Padre, io non sento nè paura nè timore della morte, anzi avrei caro e mi riputerei a somma gloria il morire non una, ma mille volte per onore di Gesù Cristo vero Dio. Io guardo con ansietà la corona di gloria, ed aspetto impaziente quella vita beata ed immortale che nessuno mi potrà togliere e che non finirà più. Permettimi adunque di rimaner teco al cimento cogli altri, e non temere di me che coll'aiuto del Cielo mi sento animo di affrontare ogni pericolo e reggere a tutte prove.

Il santo Pontefice maravigliato a tanto fervore scioglievasi in lagrime ed abbracciando Tiburzio mille volte il benedisse pregando Iddio per lui e per tutti quelli che restavano a Roma, affinchè dall'esempio di quel giovanetto animati tutti arrivassero alla corona del martirio pei meriti di Gesù Cristo.

CAPO VI.

S. Caio si ritira nella casa di Castulo. — Tiburzio operando un miracolo converte tre infedeli che conduce al Pontefice pel battesimo.

Quando Cromazio partì per la sua villeggiatura con quei fedeli che lo vollero seguire il Pontefice coi due fratelli Marco, Marcelliano e col padre loro Tranquillino rimasero in Roma. Con essi erano molti altri guidati da s. Sebastiano, tutti pieni di coraggio e ansiosi di dare la vita per la fede.

Ma saputosi il sito dove solevano radunarsi i cristiani, Caio non si giudicò più sicuro nella casa di Cromazio da lui cangiata in Chiesa, e andò ad abitare in casa di certo Castulo *Zettario* dell'imperatore. Zettario dicevasi il capo cameriere della casa imperiale. Esso abitava nel medesimo palazzo, ma nelle camere più elevate dell'edifizio. Il santo Pontefice si pensò di essere colà sicuro perchè niuno sarebbesi immaginato, che i cristiani avessero voluto radunarsi nella reggia medesima dell'imperatore loro acerbissimo nemico. Caio prese una camera di quelle abitate da Castulo e la mutò in una chiesa.

Esercitando colà il sacro suo ministero, ordinò prete Tranquillino e consacrò diaconi i due figliuoli di lui Marco e Marcelliano.

Con Caio dimoravano molti altri fedeli passando i giorni e le notti nel digiuno e nella preghiera. I cristiani che occultamente vivevano nella città avendo inteso essersi formata una chiesa nella casa di Castulo sceglievano tempo opportuno per recarsi ad ascoltare la parola di Dio e rinforzarsi mercè la presenza e le parole del Vicario di Gesù Cristo. Colà parimenti menavano infermi, paralitici, zoppi, ciechi, e quei santi amici di Dio pregando per loro o solamente toccandoli rendevano a quei miserabili la sanità. Mentre queste cose avvenivano in casa di Castulo accadde un fatto maraviglioso per le vie di Roma.

Un giorno Tiburzio si abbattè in una folla di gente atterrita da sinistro accidente. Un giovanetto caduto da un luogo assai alto sopra il selciato erasi rotta la testa e fracassato tutto il corpo per modo che giaceva morto sull'angolo di una piazza. I parenti oppressi dal dolore si preparavano a dargli sepoltura. Tiburzio alla vista della costernazione dei genitori del giovane, fu eziando

egli commosso, e desideroso di recar qualche conforto loro si accostò e disse: Volete ch'io faccia una prova per questo figliuolo e che reciti presso di lui un certo mio canto? Forse lo riavrete sano. Ben volentieri, risposero i parenti e gli fecero luogo. Egli si accosta all'orecchio del defunto e gli recita il *Pater noster* ed il *Credo*.

Mentre egli faceva questa orazione ecco tutte le ossa già stritolate e sconnesse, davanti agli occhi della moltitudine, si rasodarono per modo che egli prese respiro e ritornò sano e fresco come prima. Tiburzio ringraziò Iddio e voleva andarsene, ma i buoni genitori lo ritennero dicendogli: Questo nostro figliuolo era morto ed ora vive per opera tua; egli è cosa tua; ricevilo per tuo servitore e con lui noi ti diamo tutte le nostre sostanze; anzi ci offriamo noi medesimi per tuoi servi.

A queste parole Tiburzio soggiunse: Da che voi volete ricompensarmi della vita renduta a vostro figliuolo, io vi dico che non vorrei questa vita che voi mi offerite, ma ne vorrei un'altra assai più preziosa. Trattili quindi in disparte li instrui brevemente intorno alla dottrina del Signor nostro Gesù Cristo e intorno alla virtù del suo santo Nome. Credete in lui, conchiuse, ed io mi terrò abbastanza ricompensato di questo servizio. Mossi tutti dal miracolo operato, e dalle istruzioni ricevute e vie più dalla grazia di Dio che operava nel loro cuore credettero tutti in Gesù Cristo.

Tiburzio allora li condusse dal santo Pontefice e mostrandoglieli così disse: Vedi ora, o Padre Santo, vedi costoro? Essi sono il primo frutto della mia fede, sono tre anime che ho guadagnato al Cielo. Il santo Pontefice li interrogò intorno a più cose e scorgendoli abbastanza instruiti e fermi nella fede, se ne rallegrò con Tiburzio, ringraziò Iddio, di poi amministrò a tutti e tre il sacramento del Battesimo.

CAPO VII.

Martirio di S. Sebastiano e de' suoi compagni.

Il tempo di una prova terribile si avvicinava ed i fedeli dovevan sostenere una grande battaglia. La prima cui toccò questa bella sorte fu Zoe moglie di Nicostrato, la quale per opera di s. Sebastiano aveva acquistato l'uso della favella. Questa donna

soleva recarsi, come facevano gli altri cristiani, alla tomba di s. Pietro per dimandare da Dio fortezza nella fede, e fu appunto sorpresa nell'atto che faceva colà orazione. Legata con catene venne tosto condotta dal giudice che la sottopose a molti interrogatori, le fece patire varii tormenti, ed in fine fu gettata nelle fiamme ove rimase soffocata. Poco dopo Tranquillino era condannato a morire sotto una pioggia di pietre che gli furono scagliate addosso.

A poca distanza sulle rive del Tevere passeggiavano Nicostrato marito di Zoe con Claudio suo amico. Furono ambidue presi e dopo di essere stati in molte guise tormentati si legarono loro grosse pietre al collo e furono gettati nel Tevere. Indi a poco Tiburzio ebbe tronca la testa. Marco e Marcelliano attaccati pei piedi in alto furono fatti morire a colpi di freccia e di lancia. Molti altri fedeli furono contemporaneamente martirizzati.

Il sostegno di quei valorosi, l'anima per così dire di quei confessori della Fede era Sebastiano. Vestito da militare egli penetrava nelle carceri, negli ospedali, in faccia ai giudici e in mezzo ai medesimi carnefici, dove animava i martiri alla perseveranza additando il paradiso che loro già stava aperto.

Ma il prefetto di Roma essendone stato informato lo denunciò all'imperatore che tosto lo fece venire alla sua presenza. Diocleziano cominciò a parlargli così: Mi hai veramente ricompensato dell'onore che ti feci! Ti ho tenuto nel numero de' miei più cari amici, nel mio medesimo palazzo, vicino a me, nei primi gradi della milizia; e tu abusando della mia benevolenza mi ti sei ribellato, hai disprezzato la vita mia e gli Dei dell'impero.

Sebastiano che era coraggioso soldato ed intrepido Cristiano con fermezza prese a rispondere così: Della tua vita, o principe, non hai più caldo e tenero sostenitore di me; l'onore ch'io rendetti e che rendo tuttora a Gesù Cristo riguarda alla tua salute e a quella dell'impero: non ho adorato nè posso adorare i tuoi Dei, perchè ho creduto e credo essere da pazzo il porre speranza in sassi lavorati dalla mano degli uomini.

Questa risposta fece montare in furore Diocleziano che interrompendo ogni discorso comandò che in mezzo de' suoi soldati legato ad un palo, fosse come un bersaglio da saettatori trafitto da frecce in tutto il corpo. Legato tosto ad uno stipite fu dall'esercito con un nembo foltissimo di dardi saettato per forma che il suo corpo rimase coperto da acute e dense saette.

Reputandolo morto i soldati se ne andarono. Una donna di nome Irene segretamente cristiana e cameriera dell'imperatore accorse di notte con altri fedeli per dare sepoltura al corpo del santo Martire. Ma che? trovò che era vivo. Piena di meraviglia il condusse a casa sua, che era quella del fervoroso Castulo di lei marito. Curandogli diligentemente le ferite in pochi giorni ritornò sanissimo.

I fedeli Cristiani colle lagrime agli occhi lo pregarono di fuggire, e così evitare lo sdegno del principe furibondo. Ma Sebastiano non era uomo da parlargli di fuga, o di salvare la vita. Egli, fatta a Dio orazione e abbandonandosi nelle mani della divina provvidenza, discese dalla camera e andò giù a fermarsi sopra certa gradinata detta di Eliogabalo dove soleva passare l'imperatore. Diocleziano al primo vederlo rimase spaventato pensandosi di vedere uno spettro, ma Sebastiano cominciò tranquillamente a parlargli così: I vostri pontefici istigandovi contro ai cristiani li calunniano chiamandoli vostri nemici, e nemici della Repubblica, quando al contrario ne sono i protettori e il sostegno pregando Iddio per la prosperità dell'imperatore e dei sudditi.

A Diocleziano sembrava un sogno quanto realmente accadeva, credendo che Sebastiano fosse realmente morto. Come, disse, sei tu veramente quel Sebastiano che io avea comandato che fosse ucciso colle saette? Sono desso appunto, rispose il santo, e riconosci la grazia del mio Signor Gesù Cristo, che amandoti e volendoti condurre a conoscere la verità ha per te fatto questo miracolo che tu vedi, risuscitandomi da morte a vita per mandarmi anche a dirti di non credere alle colpevoli suggestioni dei nostri nemici che ci calunniano presso di te e per protestare in faccia di tutto il popolo essere ingiusta la persecuzione che tu hai mossa contro i Cristiani.

Anche questa grazia tornò inutile a quel principe, anzi troncando il discorso del Santo lo fece tanto battere con bastoni che spirò l'anima sotto ai colpi di quelli. Il corpo rimaneva nelle mani dei carnefici, ma l'anima volava gloriosa a ricevere da G. Cristo la corona di gloria immortale. La Chiesa Cattolica celebra la festa di s. Sebastiano il giorno del suo martirio che avvenne il 20 gennaio l'anno 289. In tutta l'antichità si ebbe grande venerazione a questo glorioso eroe della fede, e la Chiesa lo annovera nella serie dei più luminosi modelli di virtù che formano le Litanie dei Santi.

CAPO VIII.

S. Pancrazio e S. Dionigi vanno a trovare il Pontefice da cui sono instruiti nella fede (1).

Fra quelli che numerosi furono ricevuti da s. Caio nella fede, mentre viveva nelle catacombe, fu il glorioso s. Pancrazio con s. Dionigi suo zio. Questo giovinetto era nato in Sinnada città della Frigia nell'Asia Minore. I suoi genitori appartenevano alle più illustri e ricche famiglie di quel tempo, ma essendo idolatri ignoravano le verità del Vangelo. Costoro morirono quando Pancrazio toccava appena l'età di anni 10. Il padre morendo lo affidò a suo fratello Dionigi, che poco dopo la morte dei genitori giudicò bene di trasferirsi col nipote a Roma. Suo scopo era di poter meglio amministrare i beni che Pancrazio possedeva presso la capitale del Romano Impero, ed anche procurare al medesimo maggior comodità d'instruirsi nelle scienze. Andò a fissare dimora in un suo podere che racchiudeva un aggregato di case detto Cuminiana sopra il monte Celio proprio vicino a quel sito ove oggidì sorge la Chiesa di s. Giovanni in Laterano. Intorno al monte Celio eranvi molte caverne, o catacombe, alcune fatte dalla natura, altre a bella posta scavate. In uno di questi antri stava nascosto s. Caio.

La moltitudine de' miracoli che questo santo Pontefice operava, e le luminose virtù che praticava giunsero a notizia di Pancrazio e di Dionigi. Per soddisfare ad una innocente curiosità risolsero di andar anch'essi a vedere quell'uomo che era divenuto l'oggetto dell'ammirazione di tutti i buoni.

Giunti all'entrata di quel sotterraneo si misero a picchiare. Corse il portinaio del Papa, di nome Eusebio, uomo da tutti tenuto in fama di grande santità, *totius sanctitatis vir* (2). Aprì

(1) Chi desiderasse di avere più copiose notizie intorno a s. Pancrazio legga il libro da noi già stampato nelle Letture Cattoliche col titolo: *Vita di S. Pancrazio Martire* con appendice sul Santuario a lui dedicato vicino a Pianezza (1856). Ivi è raccolto quanto si potè trovare presso gli autori antichi e moderni intorno a questo santo. Di là noi riportiamo qui la parte che ha relazione con s. Caio. Veggansi anche i Bollandisti ed il Surio al 12 di maggio (a). — L'opuscolo (Lett. Catt., Anno IV, fascic. III-Maggio) è opera di Don Bosco (*).

(2) Vedi BOLLANDISTI, *die 12 maii* (a).

questi una finestrella che colla sua picciolezza davagli agio di vedere gli altri senza essere veduto. Alla vista dei due cavalieri Pancrazio e Dionigi posti ginocchioni appiè della porta, dimandò che cosa chiedessero. Chiediamo, risposero, di essere ammessi all'udienza del Pontefice.

Eusebio li assicurò del pronto suo ufficio, e partecipò l'ambasciata al Papa dicendo: Beatissimo Padre, sono alla porta due illustri personaggi che dimandano di essere ammessi alla vostra presenza.

Il Pontefice aveva già avuto poco prima rivelazione di due pecore erranti che cercavano salvezza. Perciò alle parole di Eusebio provò grande allegrezza e ringraziò Iddio dicendo: Vi ringrazio, o Signor mio Gesù Cristo re dei Re e Signore dei Signori, che vi siete degnato di far conoscere me ultimo dei vostri servi a quelle anime da voi elette. Dipoi comandò che fossero immediatamente introdotti.

Come furono alla sua presenza, non proferendo parola si prostrarono ai suoi piedi. Che volete da me, disse cortesemente il Pontefice. Noi vogliamo, risposero, che ci facciate conoscere quel Dio che voi stesso adorate. Il Pontefice li pregò di alzarsi in piedi assicurandoli che sarebbesi adoperato di far loro conoscere il vero Dio, e la santa sua legge, poscia soggiunse: Dio vi benedica e vi sia ognor propizio. Egli ha ascoltate le vostre suppliche. Ora calmate i vostri affanni e rallegratevi nella divina bontà che è infinita ed incomprendibile. Mediante il Battesimo voi presto giungerete al possesso della fede Cristiana, consolatevi di poter conoscere il Dio dei Cristiani che è tanto buono e che già vi ha fatto tanti benefizi. Quando lo avrete conosciuto voi proverete certamente grave rincrescimento per aver cotanto ritardato di venire a lui.

Per un mese Dionigi e Pancrazio si recarono ogni giorno dal Pontefice per essere instruiti nella fede. Tutte le verità di nostra santa religione facevano grande impressione in queste menti in modo straordinario illuminate dalla divina grazia. Ma quando Caio giunse a spiegare come il Battesimo era la chiave che chiudeva loro le porte dell'inferno ed apriva quelle del paradiso, facendogli veri figli di Dio, ed eredi di una felicità infinita, si sentirono ardere del più vivo desiderio di riceverlo al più presto possibile.

Rivolgendo pertanto il loro discorso al Papa: Perchè, dice-

vano, prolungate di più le nostre pene, perchè differite, o Beato Padre, di aprirci colle vostre chiavi quel Cielo di cui Iddio vi ha fatto uscire? Perchè non lavar tosto le macchie delle anime nostre coll'acqua del santo Battesimo? Temete forse che le persecuzioni debbano far vacillare la nostra costanza? No, no, non sarà. Quel medesimo Iddio onnipotente che a tanti Cristiani ha già infuso forza e coraggio da disprezzare onori, ricchezze e piaceri per amor suo, infonderà la medesima forza e coraggio a noi e ci renderà forti e pronti anche a dare la vita per amore di quel Gesù che prima è morto per noi. Ah sì! ci sarà di gioia e non di pena il patire per voi, sì per voi, amorosissimo Iddio, che per nostro amore avete tanto patito!

Il Pontefice non istimò di differire più a lungo il Battesimo, ma prima di amministrarlo indirizzò loro queste parole: Miei figli, godo che la grazia di Dio siasi diffusa nei vostri cuori, e vi abbia fatto conoscere la verità. Egli è la luce, la vita, la verità, e chi vive lontano da lui vive nelle tenebre, nell'errore e nelle ombre di morte. Ma notate bene che il nostro Dio non è come gli dei del paganesimo. Egli solo è padrone di quanto avvi nel Cielo e nella terra: nella maestà è invariabile, nella gloria inesplicabile, e ne' suoi decreti imperscrutabile. In una parola egli è colui che ha creato e conserva tutte le cose; è colui che ha preparato un bene eterno a chi lo serve e minaccia un supplizio a chi oltraggia la sua santa legge. Questo Dio di bontà infinita, mosso a compassione del genere umano, mandò il suo divin Figliuolo dal cielo in terra a patire e morire per salvarci. A fine poi di comunicare alle anime nostre i meriti infiniti della sua passione e della sua morte egli institui i suoi sacramenti. Tra essi avvi il battesimo che voi con ragione sospirate e che tra breve vi sarà amministrato. Ravvivate adunque la vostra fede nel gran pensiero che mentre poche gocce d'acqua lavano il corpo, la grazia di Dio purifica le anime vostre e le rende monde da ogni colpa, sia originale, sia attuale.

In questa guisa voi diverrete figli del vero Dio, fratelli di Gesù Cristo, eredi delle ricchezze del Cielo.

CAPO IX.

S. Caio amministra il battesimo e la cresima a s. Pancrazio e a s. Dionigi.
— Morte di questo, e martirio di s. Pancrazio.

Terminata questa esortazione, il Santo Padre si mise indosso i sacri abiti per la funzione del battesimo. Quindi assistito da alcuni ministri che cantavano a Dio inni e cantici li battezzò dicendo a ciascuno: Io ti battezzo nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Siccome erano già abbastanza instruiti nella verità della fede, e da un altro canto vi era pericolo da un momento all'altro di essere messi a morte; così fu loro amministrato il Sacramento della Cresima, e il Sacramento dell'Eucarestia che ricevertero con ammirabile fervore.

Così quei novelli Cristiani partirono dal Sommo Pontefice pieni di una allegrezza che tale mai non avevano provato in vita loro. Sentivansi ardere il cuore d'amore verso Dio che li aveva colmati di tanti favori, e sebbene da poco tempo battezzati erano già fervorosi al punto di offerirsi pronti a dare la vita per la fede, e qualora Iddio ne avesse data loro occasione.

Oh noi mille volte felici, andava dicendo Pancrazio, se ci fosse dato di sacrificare noi medesimi colla morte per giungere più presto al nostro Dio.

Noi avventurosi, rispondeva Dionigi, se fossimo fatti degni di morire per amore di un Dio, che per noi morì crocifisso. Beati noi, replicò Pancrazio, se col perdere questa vita facessimo acquisto di una gloriosa eternità. Ah noi fortunati, conchiuse Dionigi, se per la fede di Cristo dando questa miserabile vita, potessimo dall'esilio volare alla patria beata del Paradiso! Non sarebbe, o caro nipote, un bel cambio? morire per amore di Dio una volta penando, per vivere con Dio eternamente godendo?

Finalmente dissero ambidue insieme: Fate, o grande Iddio, che da noi si provi la soavità di morire per voi, e poi fate di noi ciò che volete. Iddio per altro disponeva altrimenti di Dionigi. Col battesimo egli aveva acquistata la bella stola dell'innocenza e Dio lo voleva chiamare a sè con una morte tranquilla. Difatto cadde tosto in una malattia sì grave, che pochi giorni dopo il battesimo volò a ricevere la ricompensa eterna in Cielo.

Il nipote Pancrazio non tardò molto ad andare a raggiungere l'amato zio nella patria dei beati. Pochi giorni dopo mentre veniva dall'abitazione del Pontefice, una turba di birri si accorsero che egli era cristiano. Il lasciarono entrare nella propria casa, dipoi gli tennero dietro e strettamente legato lo condussero dinanzi a Diocleziano. Il tiranno lo sottopose ad un lungo e grave interrogatorio, in cui Pancrazio spiegò una fortezza degna non di un giovanetto, ma di un eroe. Diocleziano adirato e confuso dalle pronte e severe risposte del confessore non sapendo più che dire ordinò che gli venisse troncato il capo. Come mansueto agnello Pancrazio si abbandonò nelle mani dei carnefici. Rimirando poi le catene che lo stringevano esclamò: Oh fortunate catene! A me è più prezioso il vostro ferro che ogni tesoro del mondo! Di quanto sono a voi obbligato, poichè per mezzo vostro comincio ad essere simile al mio Gesù. Rivolgendosi poi ai ministri di giustizia disse: Voi, o ministri, riferite all'imperatore, che non poteva offrirmi un dono più prezioso di queste catene, le quali sono a me più care di tutti i diamanti della terra. Che cosa mai potrò io desiderare se non finire la vita con un colpo di spada, e così liberare l'anima mia dalle carceri del corpo e volare al cielo? Ma dove andiamo, o fratelli, deh non indugiate più, conducetemi presto al luogo dove io dovrò essere colpito dal vostro ferro!

Assorto in questi pensieri giunse al luogo del supplizio. Pieno della gioia che provano quelli che sono vicini a conseguire il più gran bene del mondo si prostrò ginocchioni e baciò il terreno dicendo: O fortunato Campidoglio (tale era il nome del luogo del suo martirio), o fortunato Campidoglio! Eccomi finalmente giunto a godere in te la gloria del trionfo. Gli antichi guerrieri erano qui condotti in trionfo dopo di aver vinti i nemici della patria, ed erano accolti fra gli applausi dei cittadini; io spero di riportare compiuta vittoria dei nemici di Dio per essere accolto da Gesù, e dai Santi nel Cielo. Alzati poi gli occhi al Cielo e incrocicchiate le braccia al seno, favellò così: Dio onnipotente, Dio pietoso, avvalorate le deboli mie forze, degnatevi di assistermi in questo mio ultimo combattimento. Voi mi chiamaste alla vera fede, e con un tratto di special bontà ora mi concedete di dare la vita in testimonio di questa fede medesima. Grazie, o grande Iddio, grazie vi rendo che mi fate degno di morire per voi. Spiacemi solo di non poter come vorrei non una ma mille

volte mor... (voleva dir morire) e in quel momento gli fu vibrato un colpo di scimitarra che troncandogli le parole sulle labbra gli spiccò il capo dal busto e l'anima sua innocente e piena di meriti volò al cielo. Il corpo di lui rimase insepolto lungo il giorno; fattasi notte, una pia matrona Romana di nome Ottavilla andò di nascosto a prenderlo e ungendolo di odoriferi aromi lo avvolse in pannilini, e rispettosamente lo seppellì in un sepolcro nuovo fatto per lui preparare. Pancrazio compieva il suo glorioso martirio il 12 maggio del 293 in età di circa quattordici anni (1).

CAPO X.

Gabinio instruisce Susanna nella virtù e la conduce a s. Caio (2).

Colla morte di s. Sebastiano e col martirio di s. Pancrazio si compievano nove anni del pontificato di s. Caio. Altre battaglie si preparavano che dovevano terminare colla sua morte. Si può dire che egli impiegò tutta la sua vita per aiutare i fedeli nei pericoli. Ma per evitare le ricerche dei persecutori abitava ora in sua casa, ora in quella di Gabinio. Finchè non avendo più luogo sicuro per radunare i cristiani, d'altronde il suo ospite Castulo essendo stato coronato del martirio, egli si allontanò da quella casa per ricoverarsi nelle catacombe. A certi tratti delle catacombe vi erano delle *cripte*, parola greca che vuol dire nascondiglio. Le *cripte* erano a guisa di camere sotterranee in cui solevano radunarsi i fedeli per assistere ai divini misteri. S. Caio passò circa sei anni nelle *cripte*, conosciuto soltanto dai cristiani che a lui ricorrevano in caso di bisogno. Egli dimorava colà

(1) Don Bosco tenne un Panegirico di S. Pancrazio al Santuario di Pianezza. Qualche spunto di quello è passato nella sua narrazione (*).

(2) Del non aver ricordati i fatti qui accennati Don Bosco fa rimprovero alla *Storia Popolare dei Papi* del CHANTREL nella lettera da noi pubblicata in Vol. I, P. II, *ined. III*. La lettera suddetta è dell'8 aprile 1863, scritta cioè mentre il Nostro aveva tutto presente questo fascic. della Vita di S. Cajo, uscita appunto per quell'aprile. Ma quand'anche il Chantrel (che è il continuatore del Rohrbacher) avesse voluto tener conto di tali fatti, possiamo credere che non avrebbe accolte certe ingenuità di linguaggio e certe contraddizioni, incoerenze e anacronismi che rivelano la povertà d'ingegno del tardo ed infelice estensore della leggenda. Non stiamo a rilevarle, essendo evidenti per se stesse (*).

nascosto non per timore della morte, ma per vie meglio provvedere ai bisogni della Chiesa. Di qui non di rado usciva fuori e andava ora in uno e ora in altro luogo secondo che sapeva esservi bisogno. Fra le altre relazioni importanti, oltre a quella con s. Pancrazio, ci furono conservate memorie delle cose che passarono con s. Gabinio suo fratello e con altri suoi parenti.

S. Gabinio era stato educato con s. Caio nella casa paterna nella città di Salona. Venuto a Roma con s. Caio si diede con lui allo studio, e conosciuta la santità della cristiana religione ricevette il battesimo. Secondo che la sua condizione richiedeva contrasse matrimonio e n'ebbe una figliuola di nome Susanna. Ma rimasto vedovo in giovanile età, abbracciò lo stato ecclesiastico, e consacrò ogni sua cura allo studio della bibbia e della religione. Compose alcuni libri contro i pagani, a segno che in Roma era riputato fra i più dotti nelle scienze divine ed umane.

Sua grande cura era d'instruire nella scienza e nella virtù sua figliuola. Essa era eziandio molto celebrata per le sue doti di animo e di corpo, ed in Roma il nome di Susanna era quello di una delle più illustri letterate. La fama di sue rare qualità giunse all'imperatore Diocleziano che deliberò di chiederla in isposa a Massimiano suo genero. Questo Massimiano è detto figlio di Diocleziano perchè sposò Valeria di lui figliuola, di cui rimase vedovo; si dice anche figliuolo, ma soltanto adottivo perchè associato all'impero, la qual cosa gli conferiva il titolo d'imperatore e facevalo erede del trono alla morte di Diocleziano. In occasione che in Roma celebravasi una grande festa, l'imperatore spedì suo cugino (1) di nome Claudio a Gabinio suo nipote a fine di chiedere il consenso pel desiderato spozalizio.

Presentatosi Claudio a Gabinio gli disse: Oggi è solennità pei nostri sovrani, ed io sono lieto di poter in questo medesimo giorno presentarmi a te portatore di liete novelle. L'imperatore informato delle rare virtù di Susanna tua figlia la dimanda in isposa per Massimiano suo figliuolo.

Gabinio: La cosa che tu proponi è di grande importanza. Dammi pertanto un po' di tempo a pensarci ed anche per conoscere la volontà della figliuola.

(1) Questi cugini nell'originale degli atti di questi martiri sono appellati germani, ossia fratelli non perchè fossero tali in parentela, ma per significare la stima e l'affetto che vicendevolmente l'uno all'altro si portavano (a).

Claudio accondiscese e fissato il tempo del ritorno, andò pei fatti suoi.

Gabinio chiamò tosto Susanna e le disse: Desidero che andiamo a fare una visita a mio fratello e tuo zio Caio, affinchè la volontà di Dio si spieghi a tuo favore, e non ritornino invano i doni che lo Spirito Santo ti ha compartiti. Nel tempo stesso mandò a pregare s. Caio che segretamente venisse presso di lui per un affare d'importanza. Il Pontefice uscì dai suoi nascondigli e si recò a casa di Gabinio che gli narrò quanto era passato tra lui e Claudio.

CAPO XI.

S. Caio in casa di Gabinio. — Susanna ricusa ogni sorta di nozze e consacra a Dio la sua castità.

Caio e Gabinio dopo avere alquanto parlato tra di loro chiamarono Susanna e le esposero ogni cosa nei termini seguenti: Diocleziano imperatore ci spedì Claudio nostro cugino per chiederti in sposa a Massimiano suo figlio. Che ne dici, o Susanna?

Susanna rispose: Dove andò, o padre mio, quella vostra sapienza con cui mi ammaestraste ad amare il servizio del Signore, e specialmente la regina delle virtù, la castità? Come volete risolvermi a dar la mano ad un idolatra crudele, che voi stesso rifiutaste di riconoscere per vostro parente ed amico? Diamo pertanto gloria a Dio onnipotente che mi fece cristiana e mi aggregò ad una schiera di santi confessori. Ho riposta tutta la mia fiducia nel Signor nostro Gesù Cristo, in lui spero e tutta a lui mi consacro nella dolce speranza che rifiutando questi sponsali giungerò più presto alla palma del martirio.

Gabinio rispose: Ottima risoluzione, o figliuola, e sii costante nella promessa che fai e nella fede che professi.

Caio soggiunse: Ringrazio di cuore Iddio, che ti abbia ispirata questa santa risoluzione. Iddio ti aiuti a mantenerla. Egli è pieno di misericordia verso coloro che in lui confidano.

Susanna indirizzando il discorso a s. Caio ed a suo padre continuò così: Amato padre e voi, venerato zio, voi mi avete fatto conoscere il pregio della virtù, e secondando i vostri sapienti consigli ho sempre usata massima diligenza per conser-

varla e per farne dono al nostro Signor Gesù Cristo. Finora col suo santo aiuto l'ho conservata e spero di conservarla in avvenire. Voi mi avete data a Dio, a lui solo voglio servire, in lui solo confido, nè mai amore profano venga a turbare la pace del mio cuore.

Caio Pontefice: Ti sei già una volta consacrata a Dio, custodisci pure i precetti di lui e riponi in lui ogni tua confidenza. Non darti affanno per quello che sarà di te, poichè il Salvatore si degnò d'instruirci nel santo Vangelo dicendo: Quando sarete dinanzi ai re ed ai presidi non vogliate premeditare che cosa abbiate a rispondere in quei momenti. Non siete voi che parlate, ma lo Spirito Santo che parla per mezzo di voi.

Susanna soggiunse: Sia tutto come dite: io spero nel Signor nostro Gesù Cristo che mediante le vostre preghiere diventerò degno tempio di Dio.

Passati tre giorni ritornò Claudio per avere una decisiva risposta. Lo accolsero con allegria, e come parente e come amico dei cristiani, perciocchè sebbene fosse tuttora pagano, egli li rispettava molto per la loro fedeltà e buona condotta, e si tratteneva spesso a parlare della loro religione. Claudio indirizzò il discorso a Caio dicendogli: Vostra santità sa certamente il motivo della mia venuta.

Caio. Sì, o Claudio, lo so, ma non posso nasconderti che per la nostra volgare condizione sembraci di essere indegni della parentela di cui ci parli.

Claudio. Io vi prego a non opporre difficoltà, anzi fate in modo di appagare la volontà di un principe che è padrone di tutto il mondo.

Gabinio. Ciò che diciamo noi sono tutte cose buone, ma siccome è un affare che riguarda interamente alla fanciulla, così noi dobbiamo intendere quale sia la volontà di lei.

Susanna con fermezza cominciò a parlare così: Ricuso e ricuserò sempre quanto mi proponete, anzi se tu, o Claudio, me lo permetti, vorrei darti un consiglio assai vantaggioso; tu dovresti far penitenza de' tuoi peccati e ricevere il battesimo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

CAPO XII.

Caio Papa parla della fede a Claudio: lo esorta alla penitenza promettendogli il perdono dei peccati.

Claudio rimase alquanto turbato da quei ragionamenti e dall'invito che Susanna gli aveva fatto di ricevere il battesimo. Ma la grazia facendosi a poco a poco strada nel suo cuore con animo risoluto disse a s. Caio: Se l'uomo che crede in Gesù Cristo è migliore di colui che crede negli Dei, purificatemi, ne ho piacere.

Caio ripigliò il discorso, e cominciò così ad instruire Claudio nella Fede: Claudio fratello, ascolta le mie parole. È bene che io ti parli franco e senza esitazione. Io credo che tu sii venuto per una cosa e che Iddio disponga che ne riesca un'altra. Iddio per mezzo di Susanna vuole alleggerirti del peso che tu qui hai portato. Ascolta quello che il Salvatore dice nel Vangelo: Venite a me, o voi tutti, che siete stanchi ed oppressi dai gravi pesi ed io vi solleverò. Certamente non vi è al mondo peso maggiore dei peccati, quali sono appunto quelli che l'uomo commette adorando gli idoli. Il peccato è un grande avvillimento dell'uomo che Dio volle in tanti modi nobilitare. Dio lo ha egli stesso creato; per l'uomo Gesù Cristo si degnò discendere dal cielo in terra, nascere da una Vergine, umiliarsi e morire in croce per salvarlo, cancellargli i peccati, alzarlo dagli abissi di perdizione e condurlo al regno dei cieli.

Claudio interruppe quel discorso dicendo: Santissimo Padre, io sono disposto di fare quanto mi dite, purchè appaghiate la dimanda dell'imperatore.

Caio. Claudio fratello, comincia tu a fare quanto ti proponiamo per salvare l'anima tua, dipoi ti saranno concesse le altre cose purchè siano buone e non contrarie alla santa legge di Dio.

Claudio. Io sono convinto e credo a quanto voi dite. Ora ditemi soltanto quali cose io debba fare, e vi assicuro che eseguirò puntualmente i vostri comandi; ma quando mi presenterò all'imperatore e sarò da lui interrogato intorno alla commissione affidata che cosa potrò rispondere?

Caio. Non temer nulla, fa quanto ti dico, sii soltanto fedele al sommo Iddio, fa penitenza del sangue cristiano che hai fatto

spargere, ricevi il battesimo, e non pensare ad altro. Iddio si degnò egli medesimo di darci le opportune istruzioni per casi somiglianti. Quando sarete, egli dice, dinanzi ai re ed ai governatori non vogliate premeditare a quello che avete a rispondere; io vi darò favella e sapienza cui non potranno resistere tutti i vostri avversari (*Luc.*, 21, 15).

Claudio. Anche di questo sono contento, ma ditemi ancora: Mentre riceverò il battesimo saranno poi certamente cancellati tutti i miei misfatti?

Caio. Di questo ti assicuro; nell'atto che riceverai il battesimo, l'anima tua sarà purificata e tutte le tue colpe saranno perdonate purchè tu abbia fede nel nostro Signore Gesù Cristo.

Susanna udendo le espressioni di viva fede di Claudio disse a s. Caio: Santo Padre, per amor di Gesù Cristo vi scongiuro a non differire a riscattare l'anima di Claudio dalla schiavitù del demonio mediante il battesimo.

Caio. Niente si oppone al suo battesimo; interrogiamolo solamente colle solite formole per conoscere se egli creda colla sincerità del cuore.

Claudio. Sulla vostra parola io credo quanto mi dite e spero nella divina misericordia che mi saranno perdonati i miei peccati.

Caio. I tuoi peccati saranno perdonati non in forza della nostra parola, ma nel nome e pei meriti del S. N. Gesù Cristo e di Dio Padre onnipotente. In quel momento Claudio si gettò ai piedi di Caio e spargendosi di polvere il capo dava sfogo all'interna commozione con queste parole: Signor mio Dio, lume eterno, perdonatemi tutti i misfatti che ho commessi contro ai vostri servi; ho fatto cose inique, ma ne spero il perdono perchè le feci ignorantemente. Ne farò la debita penitenza e fin d'ora rinunzio a quegli idoli infami a cui stoltamente ho fatto sacrificio. Da me solo per altro non posso far nulla, riempite il cuor mio della vostra grazia efficace, e fate sì che io, i miei figliuoli, mia moglie vi conoscano, e possano anch'essi dire che voi salvate tutti coloro che sperano in voi.

Assicurato così il Pontefice annoverò Claudio fra i catecumeni, gli diede alcuni salutari avvisi, dipoi lo mandò a casa indicandogli il giorno in cui avrebbe potuto ritornare per essere battezzato.

CAPO XIII.

Claudio con sua famiglia riceve il battesimo. — Il Pontefice amministra loro la Confermazione e la santa Eucarestia.

Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Claudio erasi recato da Gabinio per motivi temporali, e Iddio si servi di essi per procacciargli il più gran bene spirituale, la salvezza dell'anima. Giunto a casa egli andava con gioia raccontando a sua moglie la grande misericordia del Signore usata verso di lui.

Prepedigna, tale è il nome della moglie di Claudio, udendo queste cose rimase assai consolata. Essa amava molto i cristiani e conosceva già alquanto la loro religione. Assai prima sarebbe fatta cristiana, se non l'avesse trattenuta il marito, che per secondare gl'iniqui comandi del suo sovrano perseguitavali accanitamente. Con animo ilare si volse a Claudio e gli disse: Chi mai ti ha insegnato queste cose che tu mi accenni intorno alla religione cristiana?

Claudio. Queste cose mi furono insegnate dal Pontefice Caio mio fratello e da Gabinio sacerdote, e la zitella Susanna ne ebbe grande parte.

Prepedigna nulla più disse: uscita di casa montò sopra una piccola vettura, e andò da Caio per esporgli quanto la grazia aveva in lei operato. Mentre il Pontefice ringraziava il Signore con una affettuosa preghiera, Prepedigna si gettò a' suoi piedi dicendo ad alta voce: Deh per pietà, salvate l'anima mia e quella de' miei figliuoli! In quel momento giunse Susanna e di lì a poco Claudio con due suoi figliuoli. Claudio commosso cominciò a parlare così al Pontefice: Per l'amore del Signor nostro Gesù Cristo ti prego di non differire a battezzar me, mia moglie ed i miei figliuoli.

Furono appagati. Si cominciò a preparare pel battesimo di Claudio. Gabinio prese dell'acqua e la benedisse, imperciocchè fin da quel tempo, come oggidì, si benediceva l'acqua destinata pel battesimo, ad eccezione dei casi di necessità, in cui si può usare qualunque acqua purchè sia naturale.

Gabinio fece a Claudio questo interrogatorio che è quasi lo

stesso praticato presentemente presso ai cattolici nell'amministrazione di questo sacramento.

Gabinio. Credi tu, o Claudio, in Dio padre onnipotente?

Claudio, stando in atto di essere battezzato, rispose: Io credo con tutto il cuore.

Gabinio. Credi in Gesù Cristo Signor Nostro?

Claudio. Io credo.

Gabinio. Credi in Gesù Cristo concepito per opera dello Spirito Santo?

Claudio. Io credo, o Signore, io credo.

Gabinio. Credi in Gesù Cristo nato di Maria Vergine?

Claudio. Credo.

Gabinio soggiunse: Se tu credi con tutto il tuo cuore io umile servo di Dio e suo ministro ti battezzo coll'acqua nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, in remissione dei peccati e risurrezione della carne.

Appena uscito Claudio dal fonte battesimale andava con meraviglia esclamando: Ah mentre tu, o Gabinio, mi amministravi il battesimo, ho veduto un lume più raggianti del sole che mi venne ad illuminare. Onde in tutto e per tutto io credo in Dio Padre onnipotente, e nel S. N. Gesù Cristo suo divin figliuolo.

S. Caio allora amministrò il sacramento della Confermazione a Claudio, dipoi battezzò Prepedigna, Alessandro e Cutia suoi figliuoli. In fine per ringraziare debitamente il Signore celebrò per loro la s. Messa, infra cui ricevettero tutti dalla mano del Pontefice la santa Comunione. Gli atti di questi martiri dicono che il Pontefice diede loro del latte e del miele. Usavasi questo anticamente per ricordare l'effetto del battesimo. Siccome gli Ebrei dopo di aver vagato nel deserto giunsero nella terra promessa, dove per significare l'abbondanza e la fertilità si dice che scorreva il latte ed il miele: così i cristiani ricordano quel fatto per significare, come per mezzo del battesimo essi passano dallo stato del peccato nella vera terra promessa che è la Chiesa, dove abbonda la carità e la grazia del N. S. Gesù Cristo con tutti quei mezzi di santificazione che Egli ha istituito per le anime nostre. Così Tertulliano.

CAPO XIV.

Carità di Claudio. — L'Imperatore manda Massimo per avere definitiva risposta di Susanna.

Nel giorno stesso, in cui Claudio ricevette il battesimo, cominciò a vendere le sue sostanze e distribuirne il prodotto ai poveri cristiani. Siccome poi essi erano stati da lui perseguitati, così egli desiderava di riparare a quello scandalo, impiegando vita e sostanze in beneficarli. Si metteva denaro in saccoccia e con un fascio di abiti sulle spalle andava di giorno e di notte negli ospedali, nelle case dei privati, fin nelle carceri, portando soccorso ai cristiani e vestendo coloro che ne avessero avuto bisogno. Inoltre molti essendo stati da lui posti in prigione, condannati a patire la fame, così egli colle proprie sue mani portava vari generi di alimenti, e prostrandosi ai loro piedi domandava perdono degli oltraggi che loro aveva fatto. Usando poi dell'autorità che ancora conservava faceva mettere in libertà tutti quelli che aveva fatto incarcerare per motivi di religione. Egli faticava da 40 giorni in queste opere di carità, e badando solo a soddisfare agli obblighi che aveva verso Dio, non aveva pensato alla commissione che l'imperatore gli aveva affidato. Aspettò questi la risposta un mese e mezzo, nè vedendo alcuno a comparire dimandò che cosa fosse avvenuto di Claudio. Gli fu detto che era trattenuto in casa da infermità. L'imperatore per averne giuste novelle mandò a lui un certo Massimo, che era conte ovvero amministratore del patrimonio privato della casa imperiale.

Costui è anche detto fratello ovvero cugino in primo grado con Claudio, e volentieri si recò a fargli visita. Ma che? Lo trovò nella propria casa vestito di cilicio, genuflesso a terra che divotamente pregava. A quella vista fu sorpreso da un tremito e quasi fuori di sè prese a parlare così: Caro Claudio e fratello carissimo, perchè ti sei così abbassato a fare quello che fai? Claudio alzò gli occhi e dandogli uno sguardo amorevole disse: Se tu volessi ascoltare, io ti racconterei per quale cagione mi trovo in questo stato.

Massimo vie più commosso lo abbraccia e lo alza in piedi e gli dice: Si raccontami quale cosa ha cagionato un simile malore

al tuo corpo. Claudio a lui: Faccio penitenza dei miei peccati, io ho secondato i crudeli comandi del nostro sovrano, io ho sparso il sangue innocente dei cristiani, io li ho fatti perseguitare e trucidare. Ora ne fo la penitenza e ne spero da Dio perdono perchè ciò feci ignorantemente.

Massimo. Io non ti capisco: il nostro imperatore ti mandò a chiedere la figliuola di Gabinio per isposa a suo figliuolo e tu mi vai dicendo cose le più strane invece di darmi l'opportuna risposta.

Claudio. Io sono andato a compiere l'ufficio affidatomi, ma conobbi che Susanna è una santa zitella, piena di celeste sapienza e benedetta dall'eterno Iddio, e da lei ho cominciato a conoscere il lume della verità. O caro Massimo, io ardentemente desidero che tu eziandio conosca esservi un Dio onnipotente che vuole e può salvare tutti gli uomini. Se vuoi sapere le cose più chiaramente, andiamo alla casa di Caio, da cui conoscerai il lume eterno della verità.

Massimo. Quando mai io potrei andare colà?

Claudio. Andremo insieme nottetempo per non essere da alcuno osservati.

Massimo. Le tue parole mi commuovono, io sono pronto a far quanto sarai per dirmi.

CAPO XV.

Massimo in casa di Gabinio e di Caio è instruito nella fede e domanda il battesimo.

Massimo partì da Claudio travagliato da molti e diversi pensieri. Le verità udite dal fratello, l'idolatria fino allora professata, la grazia di Dio che cominciava a farsegli strada nel cuore lo tenevano in grande agitazione. Stabilita la notte e l'ora con Claudio si recò da Gabinio e da Caio che ambidue dimoravano vicino al foro di Sallustio.

Foro, palazzo, orti di Sallustio essendo tre nomi spesso usati nella storia ecclesiastica e profana io stimo bene di darne breve spiegazione. Dai Romani dicevansi orti le magnifiche villeggiature dove facevasi uno sfarzo di pompe e di ricchezze. Magnifici edifizj, larghi e spaziosi viali, alberi del paese e forestieri,

animali preziosi, statue di lavoro ricercato, giuochi e zampilli di acqua fatta venir di lontano, piazze per lo più lastricate in mosaico, piantagioni e frutti d'ogni genere erano le cose che adornavano e coprivano un vastissimo recinto cui davasi il nome di orto. Per lo più questi siti amenissimi prendevano il nome dal fondatore che li stabiliva e li sosteneva. Uno di essi dicevasi di Sallustio, perchè fabbricato da un ricco Romano di nome Sallustio. Quest'orto trovavasi annesso alla città di Roma tra la porta Salaria e la porta Numentana.

In una parte di questo locale vi era un edificio straordinario, detto *palazzo di Sallustio*. Davanti al medesimo estendevasi un gran porticato nel cui mezzo era una spaziosa piazza detta *foro di Sallustio*. Accanto a quel palazzo ma fuori dell'orto eravi la casa di Gabinio e di Caio poco distanti l'una dall'altra.

Gabinio accolse Massimo e Claudio con grande cortesia; quindi a poco intervenne Susanna per salutare lo zio. Mentre tra loro discorrevano, ne fu portata notizia a Caio invitandolo a recarsi colà al più presto. Pensandosi esso di dover forse essere condotto al martirio vi si recò tostamente. Ma la maestà de' suoi abiti, la subita ed inaspettata comparsa li spaventò tutti a segno che caddero a terra sbalorditi. Caio fece loro animo dicendo: Sono io, non temere, io vengo nel nome del Signore. Dopo si pose a pregare così: Signor Iddio Padre del S. N. Gesù Cristo, il quale per salvare tutti gli uomini mandasti dal cielo in terra il Signor Nostro Gesù Cristo per così liberarci dalle tenebre del peccato, dà a cotesti tuoi servi la fermezza nella fede, perchè tu sei potente e regni nei secoli de' secoli. Tutti risposero con una sola voce: Amen, così sia.

Dopo si misero tutti a sedere per udire con maggior comodità Caio a ragionare.

Il Santo Pontefice allora proferì queste parole: Io ringrazio Iddio, o caro fratello Massimo, perchè ti ha ispirato il santo pensiero di venirci a fare questa visita.

Massimo. Ci sono venuto veramente con piacere, e sebbene io non sia cristiano, tuttavia mi piego volentieri a baciarti i piedi. Debbo ciò non ostante dirti che sono venuto anche per un altro speciale motivo.

Caio. Di' pure il motivo per cui sei venuto e ti ascolteremo volentieri.

Massimo. Io sono venuto a nome dell'imperatore per avere

una decisiva risposta intorno alle nozze di Susanna con Massimiano.

Caio. Questa fanciulla ha già ricevuto uno sposo da Dio padre Onnipotente e questo sposo è Gesù Cristo.

Massimo. Tutto quello che è dato da Dio è eterno.

Caio. Se tutto ciò che è dato da Dio è eterno, ricevi anche tu da lui la vita eterna.

Massimo. Quale è questa vita eterna?

Claudio. La vita eterna è quella che io ho già conosciuta.

Massimo. Da qualche tempo desidero anch'io di essere informato di quanto mi dici, ma la dignità della nostra nascita, la nobiltà della nostra parentela coll'imperatore...

Caio. Massimo, ascolta le mie parole: Noi ti diciamo che tu creda nel S. N. Gesù Cristo, Dio egli stesso e figliuolo eterno del medesimo Iddio. La nobiltà e la dignità di cui tu parli e che noi vediamo co' nostri occhi, è cosa temporale che dura poco e poi svanisce; ma quella nobiltà e quella dignità che ti proponiamo noi è amabile, non reca alcun incomodo, che anzi ci rende felici e dura in eterno.

Massimo commosso disse risolutamente: Con gran piacere io vorrei possedere questa vita eterna.

Caio. Amato fratello, tu conosci le cose che noi abbiamo abbandonate, quanto abbiamo sofferto e quanti beni abbiamo dovuto consegnare nelle stesse vostre mani senza speranza di guiderdone. Noi ciò tutto abbiamo fatto per amore del S. N. Gesù Cristo, per cui viviamo ed in cui è riposta tutta la nostra gloria.

Massimo. Le tue parole, o amato Caio, hanno eccitato in me vivo desiderio di possedere al più presto possibile questa vita eterna. Non tardare pertanto ad appagarmi; concedimi presto quanto tu conosci essermi necessario.

Caio allora raccomandò più cose a Massimo, gli disse di ritornare a casa, di fare qualche digiuno, dipoi fosse ritornato per vie meglio instruirsi nella fede.

CAPO XVI.

Massimo riceve il battesimo. — Distribuisce i suoi beni ai poveri. — Con Claudio riporta la palma del martirio.

Dopo cinque giorni Massimo ritornò con ansietà da Caio dicendo: Io ti scongiuro, o signor mio e fratello veneratissimo, per amore di colui, nel cui nome hai illuminato eziandio le tenebre della mente mia. Imperciocchè dal giorno che ti sei degnato di parlarmi con parole di vita eterna, io provo il più grande affetto verso del Signor nostro Gesù Cristo.

Caio. Non avvi alcuna difficoltà ad appagare questo tuo desiderio, purchè tu voglia piegare il tuo cuore a credere e sperare nel Signor Nostro Gesù Cristo.

Massimo. Sì che io credo e spero nel Signor Nostro Gesù Cristo. Io miserabile ed infelice creatura vi prego per la vostra bontà a voler salvare l'anima mia dalle tenebre del peccato e di condurmi alla vera luce della verità.

Caio. Tu sarai, o fratello, immediatamente appagato se con tutto il tuo cuore credi nel S. N. Gesù Cristo, se rinunci alle pompe mondane ed ai ministri di satana.

Massimo. Ho già rinunciato una volta al mondo, al demonio, ai piaceri del corpo, e di nuovo ci rinunzio perchè voglio in tutto e per tutto tenermi ai vostri consigli e seguire il vostro esempio.

Essendo ogni cosa così preparata il Pontefice amministrò a Massimo il Sacramento del Battesimo, poscia quello della Cresima.

Per compiere vie più solennemente quell'augusta funzione il santo Pontefice offerì a Dio il sacrificio della s. Messa, in cui parteciparono tutti della Santa Comunione.

Massimo volendo mostrare il suo distacco dalle cose del mondo deliberò di vendere le sue sostanze e distribuirne il prodotto ai poveri. Ma siccome non avrebbe potuto far questo senza compromettersi pubblicamente, così egli servivasi di un nobile e fervoroso cristiano di nome Trasone. Costui era stato instruito nella fede da s. Caio molti anni prima, ed il medesimo Pontefice lo aveva battezzato. Egli era un pubblico impiegato, perciò poteva vendere e comperare senza essere notato. Dopo aver fatto quanto gli prescriveva il suo ufficio, impiegava il resto del tempo

a raccogliere gli atti dei martiri, di notte poi li ordinava e ne teneva accurata custodia. Spesso eziandio notte tempo andava qua e là nelle vie, nelle case, nelle carceri in cerca di fedeli per dar loro opportuno soccorso.

Erano quindici giorni da che Massimo impiegava sè e le sue sostanze in sollievo dei poveri cristiani, quando la cosa venne a notizia dell'imperatore. A quella notizia altamente sdegnato egli chiamò tosto un certo Giulio, uomo crudele, e gli disse: Ho mandato due persone a me carissime ad un cotale per dimandare una moglie per mio figlio, ma cotestoro ingrati ai favori compartiti dispreszarono gli ordini miei e quello che è più si fecero cristiani.

Giulio che avrebbe dato corpo ed anima per acquistarsi la benevolenza dell'imperatore rispose: Tutti i dispregiatori de' precetti dei principi, quando anche comandassero cose ingiuste, devono essere severamente puniti come trasgressori dei vostri comandi.

Diocleziano contento di aver un uomo capace di servirlo gli diede soldati e carnefici affinchè eseguisse gli ordini suoi secondo la sentenza. Claudio e Prepigna sua moglie, Alessandro e Cutia suoi figliuoli, e Massimo, furono presi, strettamente legati, condotti in esilio nella città di Ostia. Colà fu acceso un gran fuoco in cui precipitati perirono tutti fra le fiamme, e i loro cadaveri furono gettati nell'acqua.

Caio fu lasciato in libertà, ma Gabinio e Susanna si tennero rinchiusi in una prigione.

CAPO XVII.

Susanna in casa di Diocleziano. — Suo martirio. — Caio muta in chiesa la casa di Susanna.

Gabinio e Susanna furono tratti in prigione quarantacinque giorni, senza che sapessero quale morte fosse loro riservata. Poscia Diocleziano comandò che Susanna fosse condotta da Serena sua moglie affinchè la inducesse a rinunziare alla religione cristiana ed accettare le nozze con suo figlio Massimiano. Come Susanna fu davanti all'imperatrice le fece profondo inchino in segno del dovuto rispetto. Serena contenta di

vedere colei di cui tanto aveva udito a parlare le disse: Il Signor N. Gesù Cristo si rallegri con te e riempia il tuo cuore colla sua grazia. A quelle parole Susanna conobbe che Serena era cristiana, quindi piena di contentezza esclamò: Sia ringraziato Dio che in ogni luogo è padrone, ed in ogni luogo ha degli adoratori. Si strinse fra di loro la più intima e la più santa amicizia; tutto il tempo che potevano il passavano insieme in preghiere e in cantici spirituali.

Diocleziano stava aspettando un buon risultato in rapporto a Susanna; ma quando seppe che la cosa era riuscita al contrario montò in furore. Ma frenando gli impeti dello sdegno, mandò Gabinio e Susanna a casa loro limitandosi a rimproverare sua moglie perchè aveva deluse le sue speranze. Dipoi spedì un certo Macedonio a casa di Susanna con ordine di costringerla a qualunque costo a fare un sacrificio agli dei. Macedonio partì tosto per eseguire gli ordini del suo padrone portando seco una preziosa statuetta d'oro che rappresentava Giove. Giunto alla casa di Susanna le disse: Sta al mio consiglio, o Susanna, fa un inchino al nostro grande Giove e sarai felice in tutta la vita.

Susanna al vedere quell'idolo diede un sospiro, poscia gli sputò contro e inginocchiandosi a terra così pregò: Mio Signore e mio Dio, fate che io non veggia il demonio rinchiuso nel metallo di questa statua.

Allora Macedonio con voce sdegnata disse: Alzati su e adora il Dio di Cesare.

Mentre Susanna si alzava scomparve quella statua senza che nessuno se ne accorgesse. Birbante che sei, gridò Macedonio, dove mi hai portato il mio Giove? Certamente l'amor dell'oro ti ha condotta a farmi questo furto.

Dio mi liberi, ella rispose, dal commettere furto di sorta; egli è il mio Dio che inviò l'Angelo suo ad allontanare dagli occhi miei quell'oggetto di abominazione.

In quel momento entrò un servo di Macedonio annunziando che il povero Giove giaceva immerso nel fango sulla piazza vicina.

Dopo molte altre prove Macedonio scorgendo inutile ogni sforzo riferì tutto all'imperatore, il quale vedendo tante fatiche coronate da un esito così infelice comandò che Susanna nella medesima sua casa fosse punita di spada.

Macedonio eseguì egli medesimo l'ordine sovrano, e con

un colpo tagliò la testa alla santa vergine, che lasciava così il corpo nella sua terrestre casa, mentre l'anima sua volava a godere la beata eternità nella patria del cielo. Essa andava al possesso della gloria dei Vergini e dei martiri l'11 agosto 295.

D'accordo col Pontefice Serena fece dare onorevole sepoltura alle reliquie della santa. Gli atti del martirio di s. Susanna terminano così: Da quel giorno s. Caio consacrò quella casa, e la mutò in una chiesa dove interveniva il più spesso che poteva a celebrare la s. Messa in onore di s. Susanna a favore del popolo (*Boll.* 11 agosto).

CAPO XVIII.

Martirio di s. Gabinio. — Ultime fatiche e morte di s. Caio.

Dopo la morte di Susanna Gabinio continuava ad essere tenuto prigioniero. Il martirio di sua figliuola aveva eccitato in lui vivo desiderio di andarla a raggiungere nella patria dei beati. Ma esso dovette ancora rimanere in oscura prigione oltre a sei mesi, in cui fu sottoposto a molti tormenti, ed a molti interrogatorii. Fame, sete, disprezzi sono i mali che consumarono la sua vita. Oppresso da questi gravi patimenti cessava di vivere il 18 febbraio 296.

S. Caio come seppe la morte di suo fratello uscì dalle catacombe, studiò il mezzo di avere il cadavere di lui che accompagnato da alcuni fedeli portò a seppellire nel cimitero di s. Calisto.

Questo coraggioso Pontefice governava da dodici anni la Chiesa. Nei primi quattro anni poté ancora tenere ordinaria dimora presso alla casa di Gabinio. Ma nel furore della persecuzione egli dovette ritirarsi nelle grotte che la storia suole appellare cimiteri, cripte, tombe, catacombe, arenarii, che sono una specie di lunghi corridoi sotterranei, dove solevansi nascondere i cristiani in tempo di persecuzione. Alcuni passavano colà i giorni e le notti, e per lo più in quei luoghi stessi davasi sepoltura ai cristiani, specialmente a quelli che morivano per la fede. S. Caio dimorava da otto anni in quegli oscuri nascondigli. Colà riceveva, instruiva nella fede tutti quelli che facevano a lui ricorso come fece con s. Pancrazio, con s. Dionigi, e con molti altri. Di là eziandio non di rado usciva in soccorso di quelli che

avesse saputo trovarsi in bisogno. Faceva anche frequenti gite a casa di Cromazio, a quella di Castulo e a quella di suo fratello Gabinio. Gli ammalati degli ospedali, i giovanetti poveri ed abbandonati, gli infermi, i poveri, i carcerati, e tutti insomma i bisognosi erano oggetto della sua carità e del suo zelo. Ma compiuti questi tratti di santo ministero ritiravasi tosto nelle catacombe.

Quella vita di continuo lavoro, di continuo affanno, quel riposare e mangiare malamente, quel respirare un'aria insalubre l'avevano condotto ad una estrema debolezza. Laonde si poteva dire la sua vita essere consumata per la fede. Nulla più mancava al compimento de' suoi desideri che terminare gli ultimi giorni colla palma del martirio. Questo martirio desiderava di ottenere pubblicamente per servire di pubblico esempio a coloro che erano cercati a morte per la fede. Diocleziano dopo aver fatto morire Claudio, Massimo, Susanna, Gabinio e altri suoi parenti, esitò alquanto a condannare colui che era stato il custode della sua infanzia, che egli stesso conosceva per uomo di grande virtù e che aveva sempre amato e venerato. Avrebbe deliberato che fosse anche stato compreso e condannato cogli altri cristiani, ma fino allora non aveva proferita nominale sentenza contro di lui. In fine per giungere al pazzo intento di annullare la religione cristiana pensò disfarsi del capo che era Caio. Affinchè poi la morte di lui fosse inosservata, e non servisse agli altri di esempio, ordinò che fosse di nascosto ucciso.

Pertanto due mesi dopo la morte di s. Gabinio, cioè il 23 aprile, veniva scoperto e raggiunto dai carnefici che furiosi gli troncarono la testa senza che siansi potute raccogliere maggiori circostanze del suo martirio. Questo fatto compievasi l'anno 296 nel tredicesimo dell'impero di Diocleziano dopo di aver egli governata la Chiesa dodici anni, quattro mesi e cinque giorni. Siccome fecero i suoi antecessori egli tenne eziandio cinque volte la sacra Ordinazione nel mese di dicembre in cui creò otto diaconi, ventotto preti e cinque vescovi, che mandò in vari paesi a fondare nuove diocesi, oppure a rimpiazzare quelli che erano morti per la fede.

Il suo corpo fu dai fedeli portato ad essere seppellito nel cimitero di S. Callisto nella via Appia. Le sue reliquie furono sempre tenute in grande venerazione presso ai cristiani; ora la maggior parte del suo corpo è nella Basilica Vaticana. Ma ne

furono staccate parecchie reliquie e conservate a maggior gloria di Dio e del suo Vicario con grande vantaggio dei popoli che nei loro bisogni spirituali e temporali ricorrono con fede all'intercessione di questo santo. (*V. Farlato, Illyricum sacrum*).

Sul monte Quirinale verso porta Pia avvi una chiesa dedicata a s. Caio, e si crede sia la stessa casa abitata da questo santo Pontefice. Dopo il martirio di lui cominciò a farsi concorso di fedeli ed in breve quell'edifizio diventò una specie di Santuario. Fu più volte ristorata e conservasi tuttora in buono stato. Ora è annessa al monastero delle religiose dette Barberine (*V. Nibby, Roma moderna*).

A poca distanza dalla chiesa di s. Caio avvi quella di s. Gabinio e di s. Susanna dette *ad duas domos*, perchè si ritiene che le due case di s. Gabinio, padre della santa, e di s. Caio fossero congiunte. Questa chiesa è posta nel circolo detto di Mamurro che fu un celebre scultore ai tempi di Numa Pompilio (*V. Ugonio, St. delle Staz.*).

CAPO XIX.

Eresia di Gerace. — S. Macario confuta l'eresiarca e lo confonde con un miracolo.

L'eresia è il mezzo ordinario con cui il demonio suole turbare la pace della Chiesa, e quanto più i sacri ministri sono perseguitati od occupati in gravi cure del sacro ministero, tanto più l'eresia tenta di farsi insidiosamente strada fra i fedeli. Sul principio del pontificato di s. Caio, appunto quando cominciava la persecuzione, apparve l'eresia dei Geraciti che aveva per capo un medico di nome Gerace.

Esso era nato in Lentopoli città di Egitto. Postosi a studiare la dottrina de' Manichei e de' Gnostici, a fine di essere creduto, finse un'austerità ed una santità la più consumata, come sogliono fare gli eretici. Pretendeva di appoggiare la sua dottrina sopra la Sacra Bibbia che egli si pose a spiegare nel modo più strano. Non ammetteva tra' suoi seguaci se non vergini e quelli che amavano la vita solitaria, condannava il Sacramento del matrimonio e negava la risurrezione della carne, insegnava che Melchisedecco era lo Spirito Santo.

Quando poi i suoi seguaci cominciavano a seguirlo allora

svelava loro i suoi segreti, dando una compiuta libertà di interpretare la Bibbia e di seguire le massime che a ciascuno tornava a talento. Con questa ostentazione di santità, e con questo pretesto d'insegnare le pure verità della Bibbia riuscì a farsi molti seguaci anche tra le persone dotte e date alla pratica della virtù. Percorreva i paesi, le città, i deserti ed era già riuscito a guadagnarsi alcuni solitari che facevano vita santa nei deserti. La sua audacia lo portò sino a sfidare il celebre s. Macario che era capo di molti eremiti.

Evagrio, famoso scrittore di storia ecclesiastica, racconta come segue l'incontro di Gerace con s. Macario.

Gerace colla sua loquacità era riuscito a sedurre molti religiosi della Tebaide, e tentò perfino di guadagnare s. Macario che ne era capo. Cominciò tra di loro una disputa animatissima. Se non che le dispute possono bensì confondere, ma non convertire gli eretici. Macario opponeva ragioni semplici e chiare, cui l'eretico nulla aveva da rispondere, ma colle grida, cogli schiamazzi e coi cavilli scappava in argomenti diversi. Allora il santo vedendo la fede in pericolo presso agli stessi suoi monaci, trasportato da santo zelo, Olà, disse, con te non valgono le ragioni, veniamo ai fatti. La potenza di Dio venga a giudicare la nostra fede. Andiamo ad un cimitero, prendiamo un cadavere, quello di noi che lo farà risuscitare sarà creduto. Tutti approvarono la proposta e lo stesso Gerace fu abbastanza audace da accettarla. Andarono pertanto al vicino cimitero accompagnati da immensa turba di gente ansiosa di essere testimonia di quello spettacolo. Macario disse all'eretico: Eccoci tutti qui; fa in nostra presenza risuscitare uno di questi morti e crederemo che la tua dottrina viene da Dio. Dio soltanto può operare simiglianti miracoli, nè mai il miracolo è da Dio operato in conferma dell'errore. Così fece il profeta Elia quando confuse i sacerdoti di Baal. Gerace a quel punto cominciò a tremare e per aver tempo a studiar modo di cavarsela con minore infamia disse a san Macario: Tu fosti primo a fare la proposta, comincia parimenti tu a far risuscitare il tuo morto, dipoi farò la parte mia.

Il Santo allora si pose ginocchioni e fece una fervorosa preghiera, dipoi alzò gli occhi al cielo ed esclamò: Tu, o gran Dio, dimostra chi di noi tenga la vera fede facendo ritornare a vita il cadavere di colui che io sono per chiamare. Ciò detto proferì il nome di uno che da qualche tempo era stato sepolto. Subito

il morto rispose dalla tomba alla chiamata del santo. A quella cupa e sotterranea voce corrono gli astanti all'orlo della tomba, porgono le mani al cadavere già fetente e ritornato a vita, lo traggono fuori, gli tolgono di dosso i cenci di cui era coperto e lo conducono da s. Macario.

Gerace spaventato a quel successo inaspettato si dà a precipitosa fuga. Gli astanti lo vogliono trattenere, ma non è più possibile, egli vince tutti coll'aiuto delle gambe. Tutti allora lo disprezzano e lo inseguono coi fischi, fino a che non ebbe oltrepassati i confini di quel paese. Così per mezzo di un suo servo trionfava la santa religione di Gesù Cristo a disinganno di coloro che erano stati sedotti dall'eresiarca (*V. Evagrio nelle vite dei Santi*).

Gerace confuso ma non ravveduto si portò altrove e continuò a spargere in altri siti i suoi errori fino all'età di 90 anni, quando il Signore lo chiamò a comparire davanti al suo tribunale per render conto dello scandalo che aveva dato ai cristiani. Ma in tutti quei luoghi, ove giungeva la notizia della prova fatta con s. Macario, cessava tosto di avere seguaci, laonde si può dire che questa eresia sia nata e morta coll'autore della medesima.

CAPO XX.

Vita, martirio di s. Grisanto e di s. Daria.

Durante il faticoso pontificato di s. Caio uno sterminato numero di cristiani sostennero il martirio per la fede. Nel corso della vita di questo Papa abbiamo parlato di alcuni; qui aggiungeremo ancora il martirio di s. Grisanto e di s. Daria. Grisanto era egiziano. Suo padre, di nome Pollemio, lo condusse a Roma dove per le sue ricchezze e per la sua dottrina fu fatto senatore. Suo figliuolo per età, ingegno e scienza dava già le più belle speranze di gloria mondana, quando gli cadde in mano il libro del Vangelo. Lo lesse con avidità da capo a fondo, dipoi riflettendo sulle verità ivi contenute disse tra sè: Pel passato ho letto e riletto tutti i libri delle tenebre, non ho trovato che tenebre; ora che sembrami in questo libro d'aver trovata la luce dovrò abbandonarla e ritornarmene alle tenebre? non mai. Intanto cercando qualche cristiano che vie meglio lo instruisse, fu condotto

da un certo Carpofofo uomo assai dotto nelle divine dottrine, ma che per paura della persecuzione dimorava nascosto in una grotta.

Carpofofo accolse il nobile giovanetto, lo instruì nelle verità della fede e finalmente gli amministrò il battesimo. Grisanto ne fu così contento e sentissi tale coraggio che si pose a predicare il vangelo per le vie e per le piazze di Roma. Come Pollemio venne di ciò informato ne fu sdegnato. Lo mandò a prendere e condottolo a casa il fece mettere in oscura prigione, dove fu esposto a molti patimenti, ma tornando inutile ogni cosa, il padre ordinò che fosse cercata e condotta presso di lui una Vestale che colla scienza, colle promesse e coll'apparente sua pietà lo inducesse a fare un sacrificio agli dei. Ma Daria (tale era il nome della Vestale) conobbe tosto la santità della cristiana religione e ricevette anche essa il battesimo. Affinchè poi nessuno li molestasse si accordarono di dire al padre che Grisanto avrebbe accettato Daria per moglie, ma tra di loro eransi intesi di vivere come fratello e sorella.

Con questo mezzo Grisanto fu liberato dalla carcere. I due novelli cristiani si misero segretamente a diffondere la fede tra i loro parenti ed amici, e in breve molti giovani e molte zitelle vennero alla fede. Pervenute queste cose a notizia di Celerino, prefetto di Roma, mandò a chiamare i due santi e facendo loro vivi rimproveri li consegnò a Claudio Tribuno acciocchè loro facesse cangiare proposito.

Il tribuno condusse Grisanto al tempio di Giove per indurlo a fare un sacrificio a quell'idolo. Si rifiutò coraggiosamente il Santo e per questo venne sottoposto a crudele flagellazione. Perseverando nella sua costanza venne condotto in prigione e caricato di pesanti catene. Ma come il Signore mandò un Angelo a spezzare le catene di s. Pietro, così fece a quelle del nostro Santo. Quelle catene si ruppero, si ridussero in polvere. I ministri di giustizia pensarono di far morire il Santo gettando cose puzzolenti e velenose sul pavimento del carcere, ma in vece di puzza si sentì un odore soavissimo, come se quel luogo fosse stato profumato di acqua odorifera.

A questi ripetuti segni di potenza divina il giudice sempre più inferito ricorse ad un mezzo che egli giudicava sicuro per cagionare la morte al Santo. Fece scorticare un toro e nella pelle così fresca fece avviluppare e chiudere il Santo, e lo pose un

intero giorno ai cocenti raggi del sole ardente, persuaso che colà avrebbe cessato di vivere. Se non che alla sera il trovarono più sano di prima. Lo ricondussero in prigione legato con molte catene, che tosto si ridussero in polvere come era già avvenuto altra volta. Anzi essendo oscuro quel carcere apparve una luce prodigiosa che lo fece diventar chiaro come il sole di mezzogiorno.

Il giudice lo fece ancora legare ad un palo perchè fosse crudelmente battuto con verghe di ferro. Ma i manigoldi pigliando le verghe in mano si accorgevano che divenivano morbide come bambagia, nè era più possibile dare colpo alcuno. Fu quello il momento della grazia. Il tribuno non potè più reggere a quei ripetuti tratti di misericordia; fece slegare il Santo e rivestire de' suoi abiti. Dipoi rivolto a' suoi soldati ed ufficiali loro disse: Voi sapete che io ho studiato profondamente la magia più che ogni altro scenziato di mio tempo; non per servirmene sibbene per conoscere le astuzie e gl'inganni degl'indovini. Ma nel fatto di questo giorno debbo confessare che non vi è arte magica, bensì la potenza di un Dio superiore a tutti i nostri Dei. Laonde mettiamoci tutti davanti a questo servo del vero Dio, preghiamolo a perdonarci il male che gli abbiamo fatto, supplicandolo a dirci quanto dobbiamo fare per conoscere anche noi il suo Dio.

Grisanto pieno di gioia li abbracciò tutti teneramente, li ammaestrò nella fede per quanto comportava la brevità del tempo, e nello stesso giorno furono battezzati. Così Claudio Tribuno con due suoi figliuoli, Ilaria sua moglie col rimanente della famiglia, tutti i soldati ed ufficiali, che erano sotto di lui con molti altri, vennero alla fede.

Quando l'Imperatore intese queste conversioni ne fu vivamente sdegnato, e senza alcun processo comandò che fossero tutti fatti immantinenti morire. Claudio fu gettato nel Tevere con un macigno al collo, e quivi si affogò; gli altri furono decapitati.

Venute anche a notizia dell'Imperatore le maraviglie che Iddio operava per opera di Grisanto e di Daria non potè più frenare lo sdegno ed ordinò che fossero sull'istante condotti fuori di Roma e coperti di terra e di pietre.

Allora i nostri Santi furono condotti nella via Salaria dove fu scavata una profonda fossa entro cui furono lanciati vivi, di modo che furono nel tempo stesso martirizzati e sepolti.

Il giorno, in cui questi Santi riportarono la palma del martirio, divenne molto celebre presso i Cristiani. Solevano essi

radunarsi in una grotta presso alla loro tomba per celebrare il loro martirio ed invocarne la protezione, ma un anno dopo la loro morte l'Imperatore avendo saputo essersi colà fatta numerosa adunanza mandò i suoi soldati a chiudere e murare le porte della grotta.

Quei coraggiosi cristiani vedendo avvicinarsi la morte fecero celebrare la santa Messa da un sacerdote di nome Teodoro, che era tra essi. Egli disse loro parole d'incoraggiamento, celebrò la s. Messa, di poi amministrò a tutti la santa Comunione. Dopo si misero ginocchioni e pregarono Iddio finchè ebbero respiro di vita.

Gli atti del martirio dei nostri Santi terminano con queste parole: Noi Variano ed Artemio fratelli abbiamo fedelmente scritto le gloriose gesta de' beati Grisanto e Daria, e ne abbiamo mandate molte copie in diverse città, acciocchè in ogni parte del mondo si sappia come questi due Santi abbiano ricevuto il premio del loro martirio dal Signore, al quale si dia onore e gloria per tutti i secoli.

La Chiesa Cattolica celebra la festa di questi Santi ai 25 di ottobre, e la morte loro fu l'anno 284, quando l'imperatore Diocleziano preparava la più lunga e la più accanita persecuzione contro ai Cristiani (*V. Surio, 25 ott.*).

CAPO XXI.

Azioni e martirio de' fratelli ss. Cosma e Damiano.

La persecuzione contro ai Cristiani infieriva non solamente nella capitale, ma in tutte le parti del Romano Impero. Essendo troppo lungo il riferire le gesta di tutti quelli che sotto al pontificato di s. Caio nelle varie città sparsero il sangue per la fede, ci limiteremo a riferire soltanto le azioni ed il martirio di due santi fratelli medici di professione. Il loro nome è Cosma e Damiano, ambidue di Egea città d'Egitto. La loro madre, che la Chiesa venera come santa, nulla risparmiò per coltivare il loro spirito ed il loro talento. I progressi maravigliosi che fecero nelle scienze non arrestarono quelli che facevano nella virtù. I loro costumi facevano l'elogio di lor religione, ed i pagani stessi non cessavano di ammirare e di amare la lor probità, la loro alienazione dall'interesse e la loro innocenza.

Lo zelo per la fede loro ispirò di studiare la medicina, per avere così un mezzo d'insinuarsi nell'animo dei pagani, d'instruirli insensibilmente nella religione.

Secondo il loro disegno, i santi fratelli si resero così celebri nella cognizione della natura e della medicina, che in quei paesi non vi era infermo il quale ricorrendo ad essi non ricuperasse la sanità.

Cominciavano dal fare una breve ma fervente orazione, poi informandosi della natura del male facevano il segno della s. Croce sopra l'infermo e nel punto stesso i dolori cessavano, la febbre spariva, e gl'infermi e sovente anche i moribondi acquistavano perfetta salute. È facile il comprendere che quelle guarigioni miracolose facessero numerose conversioni fra i pagani. Il desiderio di guarire, l'acquisto in molti della sanità ispiravano agli idolatri più ostinati una stima singolare per la religione cristiana.

I nostri Santi sapevano servirsi della confidenza che i pagani infermi avevano in essi, per ritirarli dagli errori e dall'empietà del Paganesimo, di modo che i nostri medici in quei paesi divennero ben presto due grandi apostoli. La loro alienazione dall'interesse era tanto perfetta e tanto nota che i Greci li hanno denominati *Anargiri*, cioè senz'argento, perchè esercitavano gratuitamente la loro professione.

Lo splendore di tanti miracoli, e la loro eminente riputazione furono la causa del loro martirio. Furono accusati come cristiani, e come tali condotti davanti al governatore di nome Lisia, che era stato inviato in quei paesi da Diocleziano a fine di perseguire i cristiani.

Voi siete adunque, loro disse Lisia, quei seduttori che andate per le città e per le provincie sollevando i popoli coi vostri incanti contro agli Dei, pretendendo in luogo loro far adorare come Dio un uomo fatto morire sopra di una croce. Se non abbandonate questo Dio crocifisso non vi sarà supplizio ch'io non usi per ridurvi al dovere. Di qual parte siete voi? Qual è la vostra professione, la vostra famiglia?

Signor governatore, risposero i due Santi con aria impertrubata, noi siamo fratelli, nati in Arabia ed abbiamo la fortuna di essere cristiani con altri nostri fratelli medici di professione. Non andiamo in alcuna città o provincia se non vi siamo chiamati. Non esercitiamo l'arte nostra per interesse, anzi general-

mente noi diamo la sanità del corpo in virtù del nome di Gesù Cristo. Soltanto procuriamo nel guarire le malattie del corpo di far eziandio conoscere non esistervi che un Dio solo che è quello che adoriamo, e tutti gli Dei non essere se non demonii che seducono i popoli.

A quella franca risposta stordì il governatore; non sapeva se doveva accendersi di sdegno o lodare la loro moderazione. Sapeva che le cure da essi usate erano considerate come miracoli (1). Il timore tuttavia di cadere dalla grazia dell'Imperatore gli fece prendere il partito della severità. Comandò di far venire i loro fratelli, e come comparvero dinanzi al suo tribunale, Voi siete, loro disse, nobili giovani, sappiate adunque che io tengo ordine dai nostri principi di promettervi l'amicizia di essi e le prime cariche dell'impero se vi sottomettete ai loro voleri. Bisogna sacrificare agli Dei ed abbandonare la vostra religione o morire fra i maggiori tormenti. Pensateci.

Ci abbiamo già pensato, risposero Cosma e Damiano. I vostri supplizi non ci spaventano, siamo pronti a dare la vita per la nostra religione, non attendete da noi altra risposta.

Lisia allora li fece mettere tutti alla tortura. Il crudel supplizio non recò ad essi spavento. Se avete altri tormenti a farci soffrire, gli dissero i due medici, metteteli pure in opera, la grazia di nostro Signore ce li farà sopportare con pazienza e con gioia. Infatti essendo usciti dalla tortura senza alcun male, il governatore più che mai irritato ordinò che fossero gettati colle mani e coi piedi legati nel mare. Ma un angelo avendo spezzato i loro legami, li trasse dall'acqua e li ripose sulla spiaggia.

Il giudice colpito da sì stupendo miracolo mitigò il suo sdegno e domandò con quali sortilegi facessero quelle maraviglie. Signore, risposero i santi fratelli, noi ignoriamo ogni genere di sortilegio, i demoni ci temono invece di servirci. Siamo cristiani e solo in nome di Gesù Cristo e sotto la sua protezione trionfiamo di tutti i vostri supplizi, e tutti i vostri supplizi e tutti i vostri pretesi Dei insieme con tutto l'inferno non possono resistere al solo segno della croce di Gesù Cristo, in cui mettiamo tutta la nostra confidenza.

(1) « ... della loro arte », continua l'originale manoscritto. — Da queste parole fino al termine del capitolo, si possiede la minuta (*Arch. Cap. Sal.*, Racc. Orig. 1050). È d'altra mano con correzioni autografe e un periodo in fine tutto autografo (Protoc. gr. numerato 60-63) (*).

Ed io, rispose Lisia, metto la mia nel nostro Dio Apollo, e nel suo nome pretendo di fare gli stessi prodigi. Questa bestemmia fu subito punita: due spiriti maligni lo assalirono, lo batterono tanto, che era per spirare sotto ai colpi, se i nostri Santi mossi a compassione non si fossero posti in orazione, e nel nome di Gesù Cristo non lo avessero liberato. I Santi approfittandosi del miracolo gli dissero: Dubitate voi ancora dopo di questa grazia dell'onnipotenza del nostro Dio? Abbandonate dunque il culto di coloro che ancora più deboli di voi non possono liberare se stessi dagli eterni supplizi, aprite gli occhi alla verità. Il governatore restò insensibile a queste giuste rimostranze e senza rispondere cosa alcuna si contentò di farli condurre in prigione. I pagani temendo che Lisia si facesse cristiano si misero a schiamazzare contro di lui minacciandogli lo sdegno degli imperatori. Laonde nel giorno seguente ordinò di accendere un gran fuoco di sarmenti nel quale feceli gettare. Ma non ne restarono danneggiati più che dagli altri supplizi. Il governatore divenuto furioso comandò che fossero attaccati ciascuno ad un patibolo, e che quattro compagnie di soldati scoccassero contro a quelli tutte le loro frecce. Ma la mano del Signore, che voleva confondere l'ostinazione del tiranno e di tutti i pagani, li rese invulnerabili e permise che la nuvola di strali ritornasse contro la moltitudine degli spettatori pagani ai quali lo spettacolo costò la vita. L'avvenimento cagionò una sollevazione in tutta la città, a segno che il governatore feceli decapitare nel punto stesso. San Cosma e s. Damiano essendosi posti in orazione supplicarono il Signore a contentarsi di ricevere il loro sacrificio, e di non più impedire con nuovo miracolo l'esecuzione della sentenza. Furono esauditi, perchè al primo colpo restarono decapitati.

Furono coronati del martirio il 27 settembre l'anno 285. Si crede che i tre altri fratelli abbiano avuta la stessa sorte.

La Chiesa cattolica celebra ogni anno la festa di questi santi nel giorno del loro martirio; i loro nomi sono nella serie di quelli che formano le Litanie dei Santi, e dei medesimi si fa ogni giorno speciale commemorazione dal sacerdote ogni volta che celebra la s. Messa. Le sante reliquie per la maggior parte furono dipoi portate a Roma e poste in una bella Chiesa che s. Felice papa, bisavolo di s. Gregorio Magno, fece fabbricare a loro onore (*V. Ruinart, att. sinceri de' martiri*).

LETTURE CATTOLICHE

ANNO XII - FASCICOLO II - APRILE

**IL PONTIFICATO
DI S. MARCELLINO**

E DI

S. MARCELLO

PAPI E' MARTIRI

(O)

TORINO

TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES

1864

NOZIONI TOPOGRAFICHE INTORNO ALLA CITTÀ DI ROMA

A maggior chiarezza della storia de' Papi credo opportuno dare un cenno intorno ai nomi, ai luoghi e ai più celebri edifizii di cui spesso occorre far menzione in questi racconti.

Pertanto a ciascun fascicolo, che tratti de' Sommi Pontefici, si farà precedere un ragguaglio delle cose e de' monumenti più memorabili di Roma antica (1), confrontandoli coi moderni, e dandone quella più popolare spiegazione che sarà possibile. Siccome poi taluno forse desidera d'istruirsi più copiosamente sopra certe materie qui appena accennate: così saranno poste le citazioni dei fatti e degli autori principali, da cui quelle nozioni furono ricavate, e ciò a favore di chi volesse consultarli. Io tratto volentieri questa materia perchè parlo di luoghi di presenza veduti coi propri occhi, e di cose che ho minutamente osservate; e per questo lato il lettore può essere sicuro della veracità dei racconti (2).

Qui comincerò a dare un breve cenno sopra la topografia di Roma antica, ovvero darò una breve descrizione de' luoghi ove fu edificata Roma, notando gli edifizii più memorabili che in progresso di tempo furono ivi costrutti.

(1) Ma la trattazione appare soltanto nel presente fascicolo e nel successivo (P), dopo il quale la serie delle *Vite*, rimane interrotta. È superfluo ricordare che noi pubblichiamo l'opera di Don Bosco così com'egli la produsse, astenendoci da commenti, correzioni e aggiornamenti (*).

(2) Naturalmente gli accenni allo Stato delle rovine e dei monumenti, come parecchi dati topografici della città, vogliono riferirsi al tempo in cui scrisse l'Autore, e non corrispondono nè alle condizioni nè alle cognizioni presenti (*).

Tevere. — Questo fiume entra nella città di Roma circa 18 chilometri prima di versare le sue acque nel mare Mediterraneo, seguendo una linea diritta; ma almeno 30 girando secondo le sue molteplici tortuosità. Esso separa dal rimanente della città tutta quella parte di Roma che si appella *Transtevere*, in cui è compreso tutto il lungo dorso del Gianicolo, il Vaticano, il Castel s. Angelo ed il mausoleo di Adriano. Anticamente fu chiamato *Albula* dal colore biancastro tendente al ceruleo che ha presso Roma, quando è intorbidato dalle piogge. Ma allora che le piogge lo ingrossano, le sue acque diventano da prima rossastre e quindi gialle. Da questo derivò il nome di *Flavus* con cui fu anche chiamato dagli antichi, e di Biondo dai moderni.

Il nome di Albula gli si volle cangiato in quello di Tevere da un certo Tiberio o Tiberino re d'Alba Lunga, il quale nel traversarlo vi rimase annegato. Questo fiume forma entro i recinti di Roma un'isola detta Tiberina od isola di s. Bartolomeo.

Isola di s. Bartolomeo. — L'origine di quest'isola rimonta fino al tempo dell'ultimo re di Roma. Dopochè i Tarquinii per le loro scelleraggini furono cacciati dal trono, e rimasero scoperte e dissipate le congiure da loro ordite coi popoli vicini per rientrare, il Senato volle troncare ogni relazione con quella famiglia. Decretò che tutti i beni appartenenti alla medesima fossero confiscati, concessi al popolo, e che la messe di farro e di grano, che biondeggiava nel campo fra la città ed il Tevere, e che poi fu detto campo Marzio, venisse tagliata e gettata nel fiume. Vari banchi di sabbia presentava allora il fiume per la scarsezza delle acque. Quelle messi tagliate e gettate in grossi mucchi nel fiume incontrarono a pie' del Campidoglio uno di questi banchi e furono arrestate. Altre materie galleggianti insieme con sabbia si fermarono colà a poco a poco, finchè induendosi formarono un'isola, la quale andò sempre crescendo. Si copri poi di boscaglie e diventò permanente (*Dionisio, lib. V e XIII, Livio, libro II, V, e Plutarco*). Presentemente è tutta coperta da caseggiati pieni di abitanti, e si suole appellare isola di s. Bartolomeo dal nome di questo Apostolo, le cui ceneri furono ivi trasportate e collocate in un tempio al medesimo dedicato.

Colli di Roma. — Roma antica era fondata sopra sette colli i quali giacciono sulla riva sinistra del Tevere. Essi erano più

alti e dirupati di quello che sono oggidi, perchè parte per la mano degli uomini, che li ha fatti più praticabili, parte per le rovine degli edifizii che riempirono le valli hanno i colli molto variato d'aspetto. Per farci un'idea della figura di Roma sopra questi colli notiamo che uno di essi è quasi posto come centro, e gli altri, che gli stanno intorno facendo corona, ti rendono una figura, la quale più che ad ogni altra, si avvicina a quella d'un ferro da cavallo.

Il colle che è nel centro coronato dagli altri sei chiamasi Palatino, gli altri sono il Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e Quirinale.

Palatino. — Questa parola si vuole derivata da *Palatium* città di un popolo antico dei contorni di Roma detto *Aborigene*.

La parola *Palatium* o *Palation* secondo la sua origine greca significa *mucchio, tumulo* di piccole cose riunite insieme. Tale per appunto era l'aspetto che presentava questo colle e la città dello stesso nome. Su di esso erano i palazzi degli Imperatori, che furono rovinati.

Sul Palatino Roma ebbe i suoi principii da Romolo, il quale ne determinò i confini con un solco, che egli formò intorno del colle secondo il rito etrusco.

Capitolino, o Capitolio o Campidoglio. — Sorge questo colle vicino al Palatino. Esso dapprima ebbe nome *Saturnio*; perchè secondo una tradizione il re Saturno vi fondò una città e fu il primo della dinastia degli Aborigeni. Dopo fu chiamato *Tarpeio* da una vergine Romana. Essendo guerra tra Romolo fondatore di questa città e Tazio re dei Sabini, Tarpeia aprì le porte della cittadella situata sopra questo colle ai nemici ed in ricompensa fu da loro uccisa, precipitata dall'alto della rupe. Finalmente fu chiamato in latino *Capitolium* o *mons capitolinus*, perchè ai tempi di Tarquinio re di Roma gettandosi le fondamenta di un tempio dedicato a Giove, si trovò la testa di un uomo sepolto chiamato *Tolio*. Da *caput Tolii*, parola latina, si formò con istrana corruzione la parola odierna Campidoglio (*Veggansi su tali nomi e su tali origini quanto ne scrissero Varrone, Dionisio e Livio*).

Questo colle è ancora oggidi coperto di edifizii pubblici e di case private; nulladimeno la rupe originale in vari luoghi apparisce in modo che si può asserire dopo tanti secoli non aver cangiato configurazione. Le sommità di questo colle ebbero diversi nomi che tuttora conservano. La occidentale ossia la

più vicina al Tevere fu designata col nome di *arx*, la cittadella; perchè venne a questo uso destinata dai Romani (1). Oggi la dicono monte Caprino, perchè nei tempi antichi, essendo rimasta deserta, fu destinata a stanza di capre. Una parte di essa rivolta con precipizi verso il Tevere fu designata col nome speciale di *saxum* la rupe. Prese poi l'aggiunto di rupe Tarpeia, poichè da essa fu precipitata la vergine di questo nome. Da codesta rupe solevansi di poi precipitare tutti i traditori della patria. In fine fu anche detto *Carmenta* perchè pendeva sul sepolcro di Carmenta madre di un famoso guerriero detto Evandro.

L'altra cima dopo la edificazione del tempio di Giove ebbe propriamente il nome di Campidoglio, perchè quivi è il luogo dove s'innalzò il tempio di Giove e trovossi il capo di Tolio; questo nome fu poi comunicato a tutto il monte come abbiamo detto. Il seno che è fra le due cime, in cui trionfa oggi la statua a cavallo dell'imperatore Marco Aurelio, fu chiamato da alcuni *Intermonzio* parola che indica spazio fra due monti. Questo colle essendo forte per natura a cagione de' suoi dirupi, non vasto per estensione e prossimo al Palatino fu dopo questo il primo ad essere cinto di mura per formare la cittadella di Roma. Esso venne successivamente abbellito con fabbriche, e fin dalla morte di Romolo contavansi le case abitate da questo fondatore, quelle di Tazio re dei Sabini, l'asilo apertovi ai malfattori, e l'edifizio destinato a radunare il Senato ed il popolo. Numa Pompilio secondo re di Roma vi eresse una statua al falso Dio Termine, e così di seguito gli altri re lo abbellirono con vari monumenti.

Questo è quel monte celeberrimo sopra del quale i Romani tenevano le loro pubbliche adunanze. Di qui davasi legge a tutto il mondo, quivi riunivasi il Senato, e poi costringevansi i cristiani a sacrificare ai falsi Dei. Sulla cima dove esisteva il famoso tempio di Giove oggidì è la chiesa di *S. Maria di Aracoeli*.

Vie del Campidoglio. — Abbiamo già notato che il Campidoglio era la rocca di Roma antica e ne formava la fronte verso il campo Marzio; quindi è chiaro che da quella parte non solo

(1) L'Autore, forse nella fretta dello stendere questa parte, si è confuso, invertendo la collocazione dell'*Arx* e del tempio di Giunone Moneta (*Aracoeli*) con quella del tempio di Giove. Così in qualche altro particolare topografico (*).

non si poteva salire, ma a maggior sicurezza si fecero lavori onde potesse resistere a qualunque assalto. Oggi per altro non è così imperciocchè avvi un cammino coperto che lo unisce al palazzo di Venezia. Tra le diverse salite praticabili avvi la scala in marmo che conduce alla Chiesa d'Aracoeli costruita con frammenti antichi l'anno 1348. Ma lasciando le salite moderne ci atteniamo a tre antiche, che possono aiutare l'intelligenza degli atti dei Ss. Martiri.

Anticamente vi erano tre sole scale, cioè una chiamata *i* 100 *gradi* perchè dell'altezza di circa 100 piedi. Essa a più riprese fasciava tutto il lato del colle, dominava il foro intersecando le altre due ed andava a terminare presso la rupe Tarpeia. I suoi scalini sono tagliati nel mezzo della rupe stessa. Siccome poi alcuni di essi conducevano al ripiano del carcere, di cui adesso parleremo, prendevano il nome di *Scale Gemonie* dai gemiti che necessariamente dovevano mandarsi da coloro che erano forzati a salirle o per essere gettati nel carcere o precipitati dalla rupe. Su queste stesse gemonie esponevansi i cadaveri degli uccisi in carcere, e di là strascinavansi con uncini nel Tevere attraverso della piazza o foro, a fine d'incutere terrore. Spettacolo orrendo cui dovettero subire alcuni Imperatori stessi! La seconda scala era chiamata *Clivo Capitolino*, la quale terminava nel solco che suole dai moderni appellarsi *Intermonzio*. La terza *Clivo Sacro* così chiamata dalla pace conchiusa in quel luogo fra Romolo e Tazio re dei Sabini. La salita sacra era eziandio quella per la quale il trionfatore dal foro andava al Campidoglio.

Carcere Mamertino. — Abbiamo notato che per tre strade soltanto salivasi al Campidoglio, cioè per quella dei cento gradi, del Clivo Capitolino, del Clivo Sacro, e che i cento gradi nella loro prima parte formavano le così dette scale gemonie. Fra queste scale ed il Clivo Sacro era il carcere di cui parliamo, che oggi ancora in parte esiste cangiato in cappella perchè fu santificato dai Ss. Apostoli Pietro e Paolo, fu teatro dei miracoli e strepitose conversioni da loro operate. Si designa col nome di *S. Pietro in carcere*.

Questa prigione fu costrutta da Anco Marzio quarto re di Roma circa l'anno 137 della città. Avendo egli grandemente accresciuta la popolazione di quella capitale cogli abitanti delle città conquistate sopra i Latini, a fine d'intimorire i malfattori lo edificò nel centro di Roma (*Livio, lib. CXXXIII*). Questo

carcere prese il nome di lui; da Marcio fu detto Mamers anche quel re; quindi Mamerco, ed infine Mamertino. Lo stesso nome a cagione della vicinanza fu comunicato ad una via detta per conseguenza Mamertina.

Servio Tullio altro re di Roma aggiunse a questo un altro carcere inferiore sotterraneo, detto perciò Tulliano (*Varrone, De lingua latina, lib. IV*).

Questo principalmente, come il Baratro in Atene ed il Ceada in Isparta, era destinato ai rei di Stato, che non potevansi per politica punire pubblicamente, come anche ai re e condottieri delle nazioni vinte portati in trionfo. Ivi alcuni erano lasciati morire di fame, altri strangolati.

Si calavano i condannati nel carcere superiore per un buco fatto in mezzo alla volta. Nel pavimento di questo vi era un altro buco pel quale venivano calati nell'inferiore. I condannati pertanto di un carcere vedevano l'altro, udivano le strida ed i lamenti di quei che in essi erano dal carnefice tormentati o messi a morte; e durante la notte erano risvegliati dallo strepito delle porte di ferro, che chiudevano l'apertura, allora che o per qualche nuovo reo o per qualche esecuzione schiudevansi. Oggidì dal carcere superiore discendesi nell'inferiore per una scaletta moderna composta di undici scalini. In questo vedesi un altare, una colonna di granito, alla quale dicesi che venissero legati i rei, ed una sorgente d'acqua fatta scaturire da san Pietro a fine di battezzare i ss. Processo e Martiniano custodi della prigione.

Aventino. — Vicino al colle Palatino quasi dalla parte opposta al Campidoglio verso l'estremo di Roma sorge il colle Aventino. Anticamente chiamavasi Murio, dal nome dato alla Dea Venere, detta Mirtea pel mirto pianta a lei sacra. A quella divinità fu un maestoso tempio consacrato su questo monte.

Nei tempi posteriori, ancora più antichi della fondazione di Roma, gli fu dato il nome di Aventino da Aventino re di Alba Lunga, città poco distante da Roma, che fu su questo colle sepolto. Esso è il più alto dei sette colli.

Celio. — Ad un altro lato del Palatino verso Oriente s'innalza il Celio. Lo scrittore latino Tacito ne' suoi annali dice, che il nome di questo colle fu *querquetulano* dalle piante di querceti le quali lo vestivano, e che poscia fu chiamato Celio da un certo Cele Vibenna condottiero Etrusco venuto in soc-

corso dei Romani, ivi posto ad abitare co' suoi dal re Tarquinio Prisco.

Questo colle comincia dal Palatino e si estende con lunga coda fin presso la chiesa di S. Croce all'estremo limite di Roma antica: oggidì si suol appellare *Laterano* dal maestoso palazzo di un antico romano detto Plauzio Laterano. Questo edificio diede eziandio il nome alla celebre basilica di S. Giovanni in Laterano che quivi esiste.

Esquilino. — Ad oriente eziandio del Palatino, ma tendente più verso settentrione, cioè verso il centro di Roma, innalzasi l'Esquilino detto anche semplicemente *Esquilina*, perchè varia è l'ortografia colla quale incontrasi scritto. La sua vera etimologia viene da *Esculus*, *eschio* albero che porta una specie di ghiande, che un tempo ne copriva le cime ed era sacro principalmente a Giove.

Questo colle dividesi in due parti che distaccansi da una specie di ripiano generale verso occidente, ossia il centro di Roma. Ambedue hanno una configurazione che si avvicina a quella del triangolo; non sono tuttavia eguali in estensione: maggiore è quella posta in fronte al Celio, sulla quale è celebre la chiesa di S. Pietro *in vinculis* e di S. Martino: l'altra è minore, ivi è la basilica Liberiana o di S. Maria Maggiore.

La prima di queste due parti è detta monte Appio perchè, secondo il celebre scrittore latino Varrone, un certo Appio condusse in Roma dei soldati Tuscolani, mentre il re Tullo Ostilio faceva guerra coi Veienti ed accampossi nel piano detto *Carina* vicino a questa parte del colle Esquilino.

La seconda è chiamata Cispio da un altro condottiero della città di Anagni. Venuto egli a Roma nella stessa occasione, ivi si accampò a difesa di quella parte dell'Esquilino, che è rivolta al vico Patrizio verso il colle Viminale.

Questo colle è il più alto de' sette come ne è il più esteso in superficie (1).

Viminale. — Di là dall'Esquilino Cispio la parte più grossa della figura di un ferro da cavallo prolungasi a foggia di lingua il colle Viminale. Egli trasse questo nome dai vimini o vinchi, specie di pianticelle, che lo coprivano.

(1) Una svista. Prima ha detto altrettanto dell'Aventino. In realtà l'Esquilino tocca i 58 m. s. l. m. e l'Aventino 47 m. (*).

Quirinale. — Il Quirinale è l'ultimo dei sette colli di Roma antica. Esso si avvicina al Palatino dalla parte opposta al Celio. La sua configurazione presenta molte gobbe. Se ne nominavano specialmente quattro, che traevano nome da altari consacrati agli Dei. Una è la Quirinale pell'altare dedicato al Dio Quirino. Da questo avrebbe preso il nome tutto il colle. Ma altri vogliono che Quirinale derivi dai Quiriti, i quali venuti a Roma quivi si accamparono. Su questa cima dove vi era il tempio di Quirino ora esiste una chiesa dedicata al vero Dio. Un'altra era chiamata Salutare dall'altare della Dea Salute. Questa punta venne spiata per fare il giardino Pontificio al tempo di papa Urbano ottavo.

Una terza cima era detta la Marzia dall'altare di Marte. Venne anche demolita per ordine del papa Urbano, ed ora avvi il giardino dell'antica famiglia Colonna. Finalmente la quarta è la Lariale nome attribuito a Giove.

Questo colle si ravvisa ancora nella punta esistente nel giardino Aldobrandini. Su questo colle si innalza il gran palazzo apostolico, altra abitazione dei sommi Pontefici, che viene chiamato anche palazzo Quirinale.

Gli antichi celebravano nel mese di dicembre in onore dei sette colli di Roma una grande solennità e la dicevano *Settemonzio* (*V. Festo*).

COLLI AGGIUNTI A ROMA ANTICA
CHE FANNO PARTE DI ROMA MODERNA.

Oltre i sette colli finora descritti sorgono presentemente entro le mura di Roma altre colline. Di queste alcune sono artificiali, cioè formatesi coll'andare del tempo per mano dell'uomo; altre naturali ossia già esistenti anticamente, ma soltanto nei tempi più moderni racchiuse entro le mura della città.

Pincio. — Fra i colli naturali avvi il Pincio, che sorge al confine di Roma moderna a mezzodi (1).

Esso era anticamente chiamato *degli orti* a cagione dei sonuosi orti fattivi da Sallustio, da Lucullo e Domizio.

La sua forma è quella di un *V* e trovasi tra il Quirinale ed il

(1) Cioè la Roma moderna è a mezzodi del Pincio (*).

Campo Marzio. Il nome di Pincio lo derivò dalla famiglia Pinciana che sopra di esso aveva un magnifico palazzo (*Varrone, lib. III*).

Una parte soltanto di questo colle è compresa nel recinto di Roma, l'altra è coperta di vigne e di amene villeggiature. L'altezza sua è superiore a qualunque dei sette colli primitivi.

Dei monti artificiali entro il recinto di Roma il primo è il Giordano. Trae egli questo nome da un certo Giordano Orsini, che vi pose la sua residenza.

Citorio. — Altro fra i colli artificiali numerosi il Citorio. Questa denominazione non è anteriore al secolo XV.

Questo colle si formò dall'ammasso delle rovine dell'anfiteatro di Statilio Tauro e di altre fabbriche circonvicine.

Si sa che gli anfiteatri di Roma antica erano edifizii che servivano pei pubblici spettacoli in cui combattevano uomini contro ad uomini, oppure uomini con fiere. Essi erano di una grandezza smisurata. Un solo poteva contenere fino ad ottanta mila spettatori seduti.

L'anno in cui rovinò l'anfiteatro di Statilio non è certo, ciò deve essere accaduto dopo il secolo quarto dell'era volgare (*V. Catalogo degli edifizii della nuova regione di Rufo*).

Il nome di Citorio probabilmente derivò da Tauro di cui era l'anfiteatro, o da *citare*; perchè su di esso convocavasi il popolo a fare le votazioni.

Questo colle per gli staccamenti di terreno caduto ai piedi del monte, e per la mano degli uomini che hanno procurato di farlo ogni giorno più agiato, ha una superficie assai estesa.

I suoi limiti sono segnati dalla via di Campo Marzio e dal largo della impresa via in Lucina, via del Corso, palazzo Colonna e piazza di Monte Citorio.

Cenci. — Questo colle è così chiamato dal palazzo della famiglia Cenci, che vi aveva vaste possessioni. Egli è tutto formato dalle rovine del teatro Balbo. Questo teatro fu fatto edificare con molta magnificenza da un certo Cornelio Balbo dietro esortazione di Augusto. Il Cenci è meno vasto del Citorio, ed è circondato verso occidente dalla via della Martella; verso mezzodi da quella di S. Bartolomeo de' Vaccinari ed in parte da quella della Fiumara; verso oriente dalla piazza detta delle scuole e da quella di S. Maria del pianto; verso settentrione dalla via di

S. Maria in Cacaberis, dove si unisce nuovamente con quella di Martella.

Sevelli (1). — Il monte Sevelli ebbe eziandio il nome dalla famiglia che lo possedeva, e che vi fabbricò un palazzo nel secolo decimo terzo sugli avanzi del teatro di Marcello.

Anche egli come i due precedenti si alzò sulle rovine di una fabbrica colossale antica, come è il teatro Marcello.

Questo era stato edificato da Ottaviano Augusto in nome del suo nipote Marcello che gli diede il nome.

Nei bassi tempi i Pierleoni lo montarono a fortezza; indi i Sevelli sulle giacenti rovine innalzarono l'attuale abitazione. Verso la parte più conservata del teatro, sogliono radunarsi i montagnuoli. Da ciò prese il nome di Montanaro.

Testacio. — Il Testacio giace nella pianura a mezzodi dell'Aventino, cioè tra la riva sinistra del Tevere e l'Aventino. Dalla base sino al vertice è composto di un ammasso di rottami di vasi usuali di terra cotta, i quali dagli antichi erano chiamati *Testa*. Da ciò il nome di Testacio al monte quasi come dire *formato di testa*.

L'epoca di questo enorme accumulamento di frantumi di anfore e di dolii, che ha una circonferenza di circa un miglio e centocinquanta piedi d'altezza (2) è ignota come è ignota la cagione che lo produsse. È probabile che non sia anteriore al quarto secolo.

Altri colli. — Sulla sponda destra del fiume Tevere, sui confini di Roma moderna, avvi un gran dorso di monte, che domina tutta la riva del fiume pel tratto di oltre quindici miglia. Parte di questo dorso sono il Vaticano, il Gianicolo, il Monte Verde. Alle sue falde avvi il palazzo Vaticano.

Vaticano. — Sono due le principali opinioni intorno alla derivazione del nome Vaticano. Secondo Gellio questo colle era stato così chiamato dai vaticinii che i pagani credevano ricevere sopra quel monte da un loro Dio. Ma S. Agostino (*De Civitate Dei, lib IV, CVIII*) tiene l'etimologia data da Varrone, e dice che il nome di Vaticano viene da un Dio dei gentili. Credevasi che questo Dio aprisse la bocca ai bambini; siccome la prima voce che mandano fuori è la sillaba *va* da cui deriva la

(1) Il nome celebre è *Savelli* (*).

(2) Sono 49 m. s. l. m. (*).

parola *vagire*, così quel nume o genio era chiamato *vagitano*. Questa parola si corruppe e diede luogo a quella di Vaticano. Lo stesso nome si comunicò poi al monte dove dicevasi avere dimora quella divinità.

Questo colle come tutto il rimanente del dorso nominato di sopra, è composto di deposizioni ammassate dal mare.

Notiamo a questo riguardo, che il luogo dove l'anno 750 prima dell'era volgare fu edificata Roma, era molti anni addietro occupato dal Mediterraneo. Le acque si ritirarono di poi lasciando quello spazio molto irregolare coperto di acque stagnanti. Tale ritiro del mare credesi avvenuto, circa 1500 anni avanti di G. C.

Sul dorso di questo monte è fondata la magnifica basilica del Principe degli Apostoli s. Pietro. Essa è in parte sopra le fondamenta dell'antico tempio d'Apollo. Un argomento è questo della divina Provvidenza, poichè donde si cercavano già le risposte degli Dei menzogneri, ora il Vicario di Dio, il sommo Pontefice rende al mondo gli oracoli della verità. Avvi anche il palazzo che abitarono quasi sempre i sommi Pontefici.

Gianicolo. — Il Gianicolo è l'altra parte del lungo dorso bagnato dal Tevere. Ebbe il suo nome dal dio Giano. Secondo la tradizione questo dio abitò sopra il Gianicolo, fondò una città di rimpetto a Saturnia e la chiamò *Antipoli* o Gianicola (*Vir., Eneid., lib. VIII, v. 356*).

Fra il colle Gianicolo ed il Vaticano avvi una valle dove raccogliendosi delle acque formavasi una palude. In sulle rive di questa fu martirizzato il più grande uomo del mondo, il vescovo dei vescovi, il pastore dei pastori, il primo sommo Pontefice, s. Pietro. Quivi egli fu crocifisso col capo all'ingiù non reputandosi degno di imitare in tutto il suo divino Maestro.

SAN MARCELLINO

CAPO I.

Diocleziano e Massimiano imperatori. — Galerio e Costanzo Cloro Cesari.
— Elezione di s. Marcellino. — Sue prime fatiche apostoliche.

Diocleziano era nato in Salona città della Dalmazia, siccome abbiamo già altrove raccontato. I suoi talenti militari lo portarono ai primi gradi della milizia e nell'anno 284 veniva proclamato imperatore. Ora convien notare, come da circa tre secoli per mancanza di una legge, che regolasse la successione al trono, gl'imperatori per lo più erano assassinati per mano o per ordine di qualche pretendente alla medesima dignità. Quindi continui assassini e lunghe guerre intestine. Diocleziano a fine di porre un qualche rimedio a tanti mali, essendo privo di prole maschile, adottò per figlio e dipoi associò all'impero il famoso generale Massimiano che al pari di lui prese il nome d'imperatore. Questi due principi si nominarono ciascuno un Cesare ovvero un erede al trono nella persona di due celebri generali di nome Costanzo Cloro l'uno, l'altro Galerio. Costoro si divisero le sollecitudini e le cure del governo delle provincie soggette al loro padre adottivo, cioè a quell'imperatore che li aveva creati Cesari. Costanzo fu il Cesare di Massimiano, e Galerio il Cesare di Diocleziano. In questo modo era assicurata la successione al trono, e alla morte di un imperatore gli doveva per legge succedere chi dal defunto era stato designato per successore creandolo Cesare.

Diocleziano scelse per suo governo l'Oriente e andò a stabilire sua regular dimora in Nicomedia città dell'Asia Minore, che ora dicesi Isnik-mid nella Natolia.

Massimiano suo collega ebbe la parte del romano impero che riguarda l'Occidente, in cui è compresa l'Italia; e di questo

novello impero fece capitali Milano e Treviri celebre città della Germania.

Così Roma cessando di essere la capitale del mondo pagano diveniva libera capitale del mondo cristiano. Nel quale fatto vediamo compiuta la grande profezia di Daniele quando vide il misterioso sassolino cadere da un'alta montagna e ridurre in minuti pezzi la statua colossale. Il sassolino era la santa ed umile religione di Gesù Cristo che doveva abbattere la colossale monarchia del romano impero, e con esso tutta la idolatria per fare posto alla Sede del Vicario di Gesù Cristo, e così dilatare liberamente il cristianesimo per tutti i paesi della terra.

Ma prima che la religione cristiana potesse liberamente esercitare il suo impero dovette ancora sostenere la più sanguinosa delle battaglie nella terribile persecuzione di Diocleziano mentre appunto la Chiesa di Gesù Cristo era governata da s. Marcelino. Questo pontefice fu scelto dalla divina Provvidenza a reggere la Chiesa forse nel tempo più difficile per la religione. Era egli di nascita romano e suo padre si chiamava Proietto. Aiutato da una cristiana educazione, aveva per più anni faticato pel bene della religione. Egli erasi trovato presente al martirio, alla morte di san Caio ed aveva prestato mano a dare sepoltura al cadavere di questo coraggioso pontefice. Alla morte di lui la s. Sede rimase vacante soli undici giorni, dopo cui con universale gradimento fu eletto il nostro Santo, che presso tutti era grandemente stimato per dottrina, per zelo, santità e pei suoi miracoli. La sua elevazione al pontificato avveniva il 3 maggio 296 l'anno 13 dell'impero di Diocleziano e di Massimiano. La vita del novello Pontefice fu molto simile a quella di s. Caio suo antecessore.

Fatiche continue d'ogni genere, carceri, ospedali, cripte, catacombe erano campo glorioso della sua carità, e luoghi ordinari di sua dimora. Ma i principali suoi sforzi erano diretti a sostenere quelli che si trovavano in pericolo per la fede. Troppo lungo sarebbe esporre ad una ad una le gloriose vittorie che dai martiri furono riportate durante il suo pontificato, noi daremo cenno solamente di alcuni di cui si fa solennità speciale dalla Chiesa Cattolica in determinati giorni dell'anno.

CAPO II.

S. Marcellino amministra la cresima a s. Maurizio ed a suoi compagni, e raccomanda loro la costanza nella fede.

Poco dopo la esaltazione di s. Marcellino al pontificato vennero a Roma i soldati della legion Tebea guidati da s. Maurizio (1). Questa legione era così appellata perchè i soldati, che la componevano, solevano coscrivarsi e radunarsi in Tebe, celebre città dell'Egitto. Dovendosi intraprendere una grande guerra contro ad alcuni popoli della Gallia, detti Bagaudi, Massimiano fece venire dall'Oriente quella legione che fra le milizie romane era tenuta per la più forte, la più coraggiosa e la più fedele. Venendo in Italia quei soldati passarono in Gerusalemme, ove parecchi, i quali erano ancora catecumeni, ricevettero il battesimo per mano di san Zambda vescovo di quella città (*V. Baronio, anno 297*).

Ripigliando poscia il loro cammino giunsero a Roma, come si disse, pochi mesi dopo la elezione di s. Marcellino. Presentatisi al santo Pontefice diedero al medesimo grandi segni di venerazione, ma siccome non avevano ancora ricevuta la cresima, così lo supplicarono a volerla loro amministrare. Accertatosi il Papa della necessaria istruzione loro conferi di buon grado quel sacramento, che facendoli perfetti cristiani infondeva nei loro cuori quell'eroico coraggio di cui dovevano fra breve dare luminosa prova. Compiuta la sacra funzione, il santo Pontefice prese a parlare loro così: Miei figliuoli, andate e fatevi ovunque conoscere degni soldati di Gesù Cristo, pronti a morire quando che sia di spada piuttosto che contaminare la purezza di quella fede che or ora avete ricevuta (*V. Baronio, luogo citato*).

Da Roma traversarono l'Italia e valicando le Alpi Pennine, che ora diconsi Gran S. Bernardo, andarono a raggiungere l'imperatore Massimiano che col resto dell'esercito li attendeva nelle vaste pianure del Vallese presso una città allora detta Ottoduro

(1) Gli *Atti* dei Martiri della Legion Tebea, e principalmente il valore storico della lettera di S. Eucherio, vescovo di Lione (435-450), sono ancora in discussione. L'*Allard* non osa pronunziarsi, e il *Leclercq*, cit., inserisce, solo con qualche riserva, il documento « parmi les témoins d'une littérature sincère et exempte de falsifications » (*).

ed ora Martigny. Compiutasi quella difficile guerra con esito felice, l'imperatore riconcentrò tutti i suoi soldati nelle medesime pianure del Vallese, e per dimostrare la sua gratitudine agli dei decretò che tutti i suoi soldati ad un giorno stabilito dovessero fare un sacrificio a quelle stupide divinità, cui follemente attribuivano le vittorie.

Tre cose esigeva l'imperatore: Fare un sacrificio agli dei; giurar fedeltà all'Imperatore invocando i suoi idoli; promettere di andar in cerca di cristiani per metterli a morte come nemici degli dei dell'impero. Appena Maurizio conobbe questa deliberazione giudicò di allontanarsi coi suoi e si ritirò a dieci miglia in una città allora detta Agauno ed ora s. Maurizio a pie' del Gran S. Bernardo.

Massimiano diede tosto ordine severo che la legione Tebea fosse la prima ad intervenire minacciando gli effetti del suo sdegno a chi non ubbidiva. Fu da tutti risposto: *Christiana religione impedimur*. Noi ne siamo proibiti dalla cristiana religione. Rinovò la minaccia, ma ebbe sempre la stessa risposta. Allora l'imperatore comandò che i soldati Tebei fossero decimati, cioè di ogni dieci fosse fatto morire uno tirato a sorte. La decimazione fu eseguita una volta e poi un'altra; ma que' prodi soldati ben lungi dall'opporli colla forza, si sottomisero con gioia alla spietata carneficina, anzi i superstiti invidiavano la sorte dei compagni che davanti ai loro occhi vedevano trucidare per la religione. Siccome tutti erano fermi nella fede, così l'imperatore ordinò che tutti fossero condannati a morte. Così fu. La intera legione, che era composta di circa 6666 soldati, fu tutta condannata a perir di spada. Questo fatto compievasi il 23 settembre 297 (1).

CAPO III.

S. Grisogono e s. Anastasia (2).

Grisogono o Crisogono era un nobile e ricco cittadino di Roma che sotto al pontificato di s. Marcellino impiegava le sue sostanze e le sue fatiche in favore della religione. Diocleziano,

(1) Vedere in fine del libro: *Append. sopra i Martiri della legione Tebea* (a).

(2) La vita e martirio di questi due Santi fu specialmente scritta da san Odone vescovo di Vienna nel Delfinato e dal venerabile Beda (a).

quando ebbe la notizia dello zelo che questo fervoroso cristiano aveva per la fede, rimase altamente sdegnato e lo condannò a morire di lenta fame in prigione. Ma la divina Provvidenza dispose che il luogo di reclusione fosse vicino alla casa di un altro ricco e potente romano di nome Publio. Costui era idolatra ed acerrimo nemico dei cristiani, ma la sua moglie, di nome Anastasia, era fervorosa cristiana. Per qualche tempo essa poté aiutare Grisogono e soccorrerlo di quanto gli occorreva pel vitto e per le altre necessità della vita. Ma quando Publio seppe che sua moglie soccorreva Grisogono ed altri cristiani si sdegnò di lei, e fattala rinchiudere in una prigione molto distante da quella di Grisogono le amministrava appena il cibo indispensabile, perchè non morisse di fame.

Dall'oscurità della carcere Anastasia scrisse una stupenda lettera a s. Grisogono, in cui esponeva i patimenti, a cui era condannata, e si raccomandava di pregare perchè o convertisse suo marito, o almeno gli impedisse di proferire bestemmie contro al santo nome di Gesù Cristo. Chiudeva la lettera con queste parole: *Vale, serve Dei, et memento mei*. Dio ti salvi, o servo di Dio, e ricordati di me nelle tue preghiere.

S. Grisogono rispose esortando Anastasia a confidare in Dio, e non temere la malvagità del mondo. *Pugna strenue et vigilanter et fuge peccatum*. Combatti da forte e fuggi il peccato, unico male che un cristiano deve temere: *Vale in Domino, et ora pro me*. Sta bene nel Signore e prega per me.

Anastasia vedendosi ogni giorno diminuire il cibo e crescere i tormenti, scrisse un'altra breve lettera a s. Grisogono in cui gli partecipava prossimo il suo martirio. Il nostro santo rispose, che riponesse tutta la fiducia in Gesù Cristo, e che in ogni cosa si rassegnasse a' suoi divini voleri, ma non essere ancor giunta l'ora di sua morte.

Di fatto suo marito fu dall'imperatore incaricato di un'ambasciata presso i Persiani; quindi riserbò il supplizio ai nostri due carcerati dopo il suo ritorno. Ma alla metà del cammino egli cadde in grave malattia che in breve lo tolse di vita.

Dopo la morte del marito Anastasia fu posta in libertà: ma continuando nelle sue opere di beneficenza venne di nuovo accusata e posta in prigione come cristiana e come fautrice de' Cristiani. Il Prefetto di Roma la condannò ad essere sommersa nelle acque. A tale effetto fu posta con molti altri fedeli sopra

di una nave senza vele e senza pilota affinché fosse sommersa nel mare. Se non che coloro i quali non furono rispettati dagli uomini ragionevoli, lo furono dalle creature insensate, dalle onde. La nave guidata soltanto da un vento favorevole andò a deporre quei gloriosi confessori della fede sopra i lidi di un gruppo di piccole isole dell'Adriatico dette Palmarie. Colà mettendosi a predicare le verità del Vangelo guadagnarono molti a Gesù Cristo. Ma accusati di nuovo come cristiani furono tosto presi e sottoposti a molti interrogatorii e in fine incoraggiati tutti da s. Anastasia riportarono la palma del martirio il 25 dicembre 301.

Grisogono fu ancora tenuto in prigione due anni, dopo i quali venne dall'imperatore chiamato nella città di Aquileia sotto apparenza di volergli far grazia e donargli la libertà.

L'imperatore cominciò a parlargli così: 'Ti ho fatto venir qui, o Grisogono, non per punirti ma per onorarti. In questo stesso momento ti conferisco la dignità di Prefetto colla speranza di farti console a sola condizione che tu faccia un sacrificio agli Dei.

Grisogono rispose: Io, o principe, nell'intimo del mio cuore adoro un solo creatore del cielo e della terra, perciò non posso adorare gl'idoli tuoi, i quali ad altro non sono buoni che condurre alla perdizione coloro che in essi pongono confidenza.

Diocleziano a quella risposta fu vivamente irritato e nel trasporto del suo furore comandò che gli fosse immantinente tagliata la testa. La sentenza fu sull'istante eseguita. Era l'anno 302 il 24 novembre, giorno in cui la Santa Chiesa ne celebra la festa. S. Anastasia e s. Grisogono sono assai celebri presso tutta l'antichità e furono annoverati tra quei pochi Santi di cui ciascun sacerdote fa special memoria quando celebra la s. Messa.

CAPO IV.

Decima persecuzione.

Erano già trascorsi diciott'anni del regno di Diocleziano e di Massimiano, durante i quali i Cristiani furono sempre perseguitati, ma quella persecuzione fino allora non era stata con legge comandata e si può dire che si eseguivano soltanto con rigore le leggi emanate dagli altri imperatori contro ai cristiani: leggi che tendevano piuttosto a farli prevaricare che a distruggere la

loro religione. Per la qual cosa le stragi fatte dei cristiani nei primi diciott'anni dell'impero di Diocleziano si possono appellare una preparazione al terribile decreto di quella persecuzione che di tutte le antecedenti fu più crudele, più sanguinosa e che fece appunto chiamare quell'epoca *era dei martiri*. Fu più grande il numero di quelli che riportarono la corona del martirio in questo tempo, che non fu in tutto il corso dei tre primi secoli della Chiesa. Ma quanto più fu terribile la battaglia, tanto più furono gloriose le vittorie riportate dai soldati di Gesù Cristo.

Sul finire dell'anno 302 Diocleziano era con Galerio Cesare in Nicomedia. Costui portava un odio implacabile ai cristiani, e più egli udiva parlare delle loro virtù e della loro santità, più sentivasi roso da invidia e da sdegno. È tempo di finirla colla genia de' Cristiani, diceva all'imperatore; costoro sono gente ostinata e finchè ve ne sarà uno vi sarà sempre una radice di sventura nel nostro impero. Diocleziano era di età avanzata, e sebbene anche egli detestasse la cristiana religione, tuttavia egli aveva dovuto più volte ammirare e provare la fedeltà dei Cristiani. Ricordava le belle qualità di suo fratello Gabinio, de' suoi nipoti s. Caio papa, Claudio, Massimo con molti loro compagni da lui condannati a morte. Ricordava eziandio il senno di Cromazio prefetto di Roma, di Sebastiano generale di sue truppe, ed altri prodi fatti morire per la fede. Era eziandio recente il fatto della legion Tebea, martirizzata dal suo collega Massimiano. Collo spargimento di tanto sangue non aveva fatto altro che accrescere il numero de' Cristiani e privare l'impero di sudditi fedeli e di coraggiosi soldati. Nè l'imperatore ignorava come sua moglie Serena, Valeria sua figlia e molti altri di sua corte, da lui molto amati, erano cristiani. Per questi motivi non sapeva risolversi ad emanare novelli decreti di persecuzione.

È cosa assai pericolosa, egli rispondeva a Galerio, il turbare ancora una volta la pace del mondo e versare fiumi di sangue. D'altronde i supplizi non otterranno alcun risultato, perchè i Cristiani non dimandano che di morire.

Galerio allora convocò il consiglio di Stato e domandò il parere dei Ministri. Costoro per non incorrere nello sdegno di Galerio diedero il loro parere per la persecuzione. Esitando tuttora l'imperatore volle dare calma alle sue inquietudini col mandar a consultare Apolline. L'oracolo diede questa risposta: « I giusti sparsi sopra la terra mi impediscono di parlare ». Fu

dimandato ai sacerdoti di quell'idolo chi fossero i giusti, e ne ebbero risposta che con quel nome erano designati i Cristiani.

Allora Diocleziano si arrese a sottoscrivere il fatale decreto di estermio dei cristiani colla data 23 febbraio 303. Fra le altre cose si diceva quanto segue: « Le chiese dei cristiani saranno tosto uguagliate al suolo; i loro libri consegnati alle fiamme. Ogni nostro suddito che sarà riconosciuto cristiano sia immantamente spogliato delle sue sostanze, dei suoi impieghi, delle sue dignità, e sia condannato a morte senza distinzione di età, di sesso o condizione. Egli non potranno essere citati e tradotti avanti ai tribunali, ma non potranno nè citare nè far tradurre gli altri. Anzi non potranno nemmeno dimandare le cose rubate o riparazione di ingiuria o di qualsiasi oltraggio. Gli schiavi fatti liberi ritorneranno schiavi per ciò solo che sono cristiani ».

In forza di questo infernale editto i cristiani erano posti fuori delle leggi, cioè non potevano più godere dell'appoggio delle autorità civili, sì che ognuno poteva impunemente insultare, disprezzare, spogliare, derubare un cristiano senza che egli potesse in modo veruno difendersi.

Un decreto speciale comandava che tutti i libri riguardanti alla religione cristiana fossero consegnati alle fiamme, pena la morte a quel cristiano presso cui si fosse trovato un libro che trattasse della sua religione.

Un terzo decreto era diretto contro i Vescovi ed i Sacerdoti, i quali dovevano di preferenza essere cercati e messi a morte. Massimiano confermò quanto il suo collega aveva stabilito contro ai Cristiani, perciocchè queste barbarie erano conformi alla sua naturale ferocia.

CAPO V.

Moltitudine di martiri. — Coraggio del giovane Pietro.

Crudeltà inaudite e torture fino allora non mai immaginate furono messe in opera contro ai Cristiani. Nella Mesopotamia alcuni furono sospesi in aria col capo in giù e soffocati al lento fuoco; nell'Asia Minore e segnatamente nelle provincie del Ponto erano loro appuntate canne fra ugnà e carne, poi si versava del piombo liquefatto sui loro corpi. In Egitto dopo averli tanagliati erano sbranati con pezzi di coccio; nella Frigia un'intera città,

i cui abitanti erano tutti cristiani, fu attorniata da un corpo di soldati con ordine di appiccarvi il fuoco; pel che uomini, donne e fanciulli perirono tra le fiamme lodando ed invocando il nome di Gesù Cristo. Eusebio vescovo di Cesarea testimonio oculare e scrittore di queste barbarie dice che le crudeltà usate contro i cristiani in questa persecuzione sorpassano ogni umano linguaggio. Tutta la terra, dice il filosofo Lattanzio, da Oriente ad Occidente fu inondata di sangue cristiano (1).

Ma Dio che non mai abbandona la sua Chiesa, la sostenne visibilmente in questa prova terribile e portò il soccorso in proporzione del bisogno. La persecuzione incominciò dallo stesso palazzo dell'imperatore dove molti fra i primi ufficiali erano cristiani. Furono adoperate tutte le arti e tutti gli inganni per forzare que' prodi a far sacrificio agli Dei; ma essi tollerarono intrepidi lo sdegno del principe, la perdita delle loro dignità, i tormenti più crudeli piuttosto che commettere un'infedeltà verso il loro Dio. Fra gli altri è meravigliosa la costanza con cui un giovane di nome Pietro sostenne tormenti che destano spavento al solo udirli. Spogliato esso de' suoi abiti fu appeso ad una macchina che alzavalo in alto e poi di piombo era lasciato cader sul suolo. Ammaccato ed infranto da queste cadute fu percosso con una moltitudine di colpi di bastone che tutte gli contusero le membra, anzi gli fecero per tutto il corpo piaghe così profonde che scoprivansi nude e peste le ossa. Allora gli fu versato per tutta la superficie del corpo sale e aceto, senza che gli orribili dolori scuotessero minimamente il suo coraggio. Di poi gli vennero appressati carboni accesi, e una graticola sulla quale fu fatta arrostito ogni parte del corpo una per volta, e per rendere lungo questo orribile tormento era allontanato ad intervalli dal fuoco per essere indi a poco di bel nuovo rimesso. Ma tutto questo raffinamento di crudeltà fu inutile; il santo Martire vincitore dei tormenti e del tiranno spirava su quel letto di dolori senza che fosse gli sfuggito il minimo lamento (*Eusebio, lib. 8, cap. 6*) (2).

(1) Questa orribile persecuzione fu pubblicata in occasione che dai Romani celebravansi le feste terminali ossia in onore del Dio Termine. Lattanzio applica a quel giorno le parole di Virgilio come segue: *Ille dies primus lethi primusque malorum causa fuit* (*De mort. pers.*). Quello fu il giorno in cui cominciarono le stragi ed ebbero origine tanti mali (a).

(2) Eusebio nel libro VIII describe, cap. I-XI, le crudeltà della persecuzione: al cap. VI (Egitto e Tebaide) parla anche dei giovinetti suppliziati. Ma il fatto del fanciullo Pietro non v'è ricordato (*).

CAPO VI.

Terme di Diocleziano. — S. Marcellino con s. Ciriaco e s. Sisinio.

Mentre Diocleziano dimorando in Nicomedia si adoperava fortemente per distruggere la religione cristiana, Massimiano aveva adottata la medesima legge, i medesimi editti di persecuzione del suo padre adottivo. Pel desiderio poi di fare cosa che al medesimo tornasse gradita, Massimiano divisò d'innalzargli in Roma un maestoso edificio, noto nella storia sotto il nome di terme ovvero bagni di Diocleziano. I Cristiani che non erano condannati alla morte erano per lo più condannati alle terme. Questo lavoro era faticosissimo, dove in breve tempo quasi tutti lasciavano la vita. Si contano oltre a trentamila Cristiani che riportarono il martirio nei lavori di queste terme di Diocleziano.

Un fervoroso e ricco cristiano di nome Trasone, di cui abbiamo parlato nella vita di s. Caio, continuava ad impiegar le molte sue sostanze a favore di coloro che pativano fame e sete lavorando nelle terme. Per non essere egli stesso scoperto faceva la sua carità per mezzo di alcuni Cristiani di nome Ciriaco e Sisinio.

Quando s. Marcellino seppe le belle opere di carità che si compievano li chiamò a sè, si rallegrò con loro, lodò Trasone del suo distacco dalle ricchezze, lodò ed incoraggiò gli altri a continuare nella loro carità. Postosi di poi a discorrere con Sisinio e Ciriaco conobbe che erano molto instruiti nelle scienze ecclesiastiche, perciò li consacrò ambidue diaconi della Chiesa. Con maggior fervore di prima continuarono i novelli ministri nell'esercizio della loro carità. Ma qualche tempo dopo mentre nottetempo portavano ai condannati il vitto che Trasone loro somministrava furono sorpresi dai soldati pagani e condotti al tribunale che li fece tosto chiudere in prigione.

L'imperatore Massimiano oltre alla carcere li condannò a scavare e a portare pesi d'ogni genere secondo il bisogno delle terme.

Tra coloro che già portavano acqua e sabbia per quei faticosi lavori eravi un attempato cristiano di nome Saturnino. Egli aveva passata una lunga vita nell'esercizio delle virtù e di opere di carità; ma per l'età sua avanzata non poteva più sostenere gravi

fatiche e spesso cadeva sotto gli enormi pesi da cui era gravato. Mossi a compassione di lui Ciriaco e Sisinio come più sani e più robusti portavano i loro pesi e quelli di Saturnino. Tal caso essendo eziandio venuto a notizia di Massimiano mandò a chiamare Sisinio e gli tenne questo discorso: Come ti chiami?

Sisinio: Io mi chiamo Sisinio povero peccatore e servo dei servi di Gesù Cristo.

Massimiano: Che cosa andate cantando fra di voi Cristiani?

Sisinio: Se tu conoscessi i nostri cantici, conosceresti eziandio il tuo Creatore.

Massimiano: E chi è cotesto creatore se non l'invincibile Ercole?

Sisinio: Fa vergogna il nominare Ercole o udire voi a parlarne.

Massimiano: Se tu hai vergogna a nominare i nostri Dei, io ho vergogna a nominare te stesso. Basta quanto hai detto, scegli uno dei due, o che sacrifichi ad Ercole o che farò arrostire le tue carni sopra ardente bragia.

Sisinio: È da molto tempo ch'io desidero questa gloria: se questo tempo è giunto io godo grandemente perchè mi avvicino al possesso del più gran bene che uomo possa desiderare.

Massimiano allora mosso da sdegno consegnò i due diaconi al prefetto che li fece chiudere nel carcere Mamertino, che è quella famosa sotterranea ed oscura prigione, dove furono tenuti lungo tempo i santi apostoli Pietro e Paolo.

Intanto il Prefetto desideroso d'interrogare anch'egli i nobili prigionieri comandò al capo dei carcerati di nome Approniano, che gli conducesse Sisinio. Ma appena questi penetrò colà dentro, tosto apparve una luce celeste e dal mezzo della luce uscì una voce che diceva: Venite a me, o benedetti del mio celeste Padre, ricevete il regno, che vi fu preparato dal principio del mondo. Approniano a quella vista spaventato esclamò: Ti scongiuro per quel Gesù Cristo che tu predichi a non tardare di amministrarmi il battesimo, affinché io possa teco pervenire al possesso di quel regno glorioso di cui è fatta promessa. Sisinio lo interrogò e per quanto comportava la brevità del tempo lo instrui intorno alle verità della fede. Quando poi conobbe essere sufficientemente instruito lo battezzò.

Sisinio approfittando della notte e della libertà che Approniano come carceriere loro poteva dare, andò coi suoi compagni

a fare una visita al Pontefice. Godette molto san Marcellino all'arrivo di que' fervorosi campioni della fede, e dopo di aver amministrato ad Approniano il sacramento della Cresima, celebrò la santa Messa infra cui amministrò a tutti il Corpo di nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO VII.

Martirio di Saturnino, di Sisinio, Papia e Mauro.

Ritornati i santi Martiri nella prigione, vi passarono tutta la notte. Fattosi giorno Approniano li condusse dal prefetto. Questi pensavasi di udir Approniano a proferir imprecazioni contro ai Cristiani, e vomitare bestemmie contro al nome di Gesù Cristo; ma fu il contrario. Udì invece queste parole: E fino a quando il demonio vi spingerà a maltrattare in tante guise i servi di Dio? Il Prefetto meravigliato soggiunse: Come? sei anche tu forse cristiano? Approniano: Me infelice! ho perduto i più bei giorni di mia vita! Dalle quali parole fortemente mosso a sdegno, il prefetto lo condannò alla morte dicendo: Se non togliamo costui di vita molti periranno per cagion sua, e gli fece tagliare la testa. Per incutere vieppiù terrore negli astanti la sentenza fu sull'istante eseguita. Mentre eseguivasi la sentenza di morte contro Approniano il Prefetto diceva a Sisinio e Saturnino: Se non farete sacrificio agli Dei vi farò egualmente perire in mezzo ai tormenti.

Fatto poscia portare un turibolo pieno di fuoco con incenso, soggiunse: Fate immediatamente un sacrificio ai nostri Dei. Saturnino rispose: Il Signore Iddio riduca in polvere gli Dei dei gentili. In quel momento e il turibolo e l'incenso furono ridotti in minutissimi pezzi. A quel miracolo due soldati di nome Mauro e Papia si posero ad esclamare: G. Cristo, che adorano Sisinio e Saturnino, è il vero Signore Iddio. Il Prefetto altamente sdegnato cominciò dal sottomettere Saturnino a molti e gravi tormenti; fece spezzare i denti con una pietra a Mauro e a Papia, dipoi distese sopra le fiamme Sisinio e Saturnino. Dopo questi e molti altri tormenti fu loro troncata la testa.

Soltanto la sentenza contro Papia e Mauro fu differita. Per

la qual cosa essi ebbero tempo di instruirsi convenientemente nelle verità del Vangelo e di ricevere il Battesimo e la Cresima dal santo Pontefice. Dopo furono sottoposti alle sferzate ed alle bastonate, e sotto a quei colpi spietati terminarono la vita.

CAPO VIII.

Ultime fatiche di s. Marcellino. — Suo martirio.

Molti altri ottennero la palma del martirio in questa terribile persecuzione. Celeberrimo fu quello di santa Agnese. All'età di soli dodici anni ella fu in mille guise insultata, fiagellata, minacciata. Ma ella rispose con celeste sapienza a tutte le obbiezioni che le facevano, e con una serie di prodigi Dio la liberò dagli insulti de' maligni e finalmente cinta della corona dei vergini e dei martiri volava gloriosa al Cielo il 21 gennaio nel 304.

Il santo Pontefice Marcellino faticava giorno e notte a favore della fede. Aiutato da parecchi fervorosi ecclesiastici si faceva tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Assistere gli infermi, istruire gl'ignoranti, soccorrere le vedove e gli orfani, visitare e incoraggiare quelli che nelle carceri pativano per la fede; animare alla costanza quelli che erano minacciati o condotti al martirio, erano le ordinarie occupazioni del coraggioso Pontefice. Ma il suo zelo fu appunto quello che lo palesò ai persecutori, che da lungo tempo andavano in traccia di lui.

Con altri arrestato venne condotto nelle carceri dove gli furono fatti patire tutti quei mali che la barbarie seppe inventare. Ma il santo Pontefice tutto sopportò con ammirabile pazienza. Tutto rassegnato ai voleri di Dio, pregavalo istantaneamente perchè si degnasse di aprire gli occhi ai persecutori ed avesse pietà della sua greggia.

Abbiamo negli atti che si conservano nei codici vaticani, che s. Marcellino mentre era condotto al martirio ordinò, che il suo corpo fosse deposto in una cripta, ovvero in un cubicolo del cimitero di S. Priscilla nella via Salaria presso al corpo di s. Crescentone. Egli era coronato del martirio il 26 aprile 304, dopo aver governata la santa Sede otto anni meno sette giorni. Con lui furono eziandio martirizzati i ss. Claudio, Cirino e Antonino.

Tenne egli due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui ordinò quattro sacerdoti e due vescovi che mandò al governo di alcune diocesi lungi da Roma. Fra i sacerdoti da lui ordinati, di cui la storia ci conservò i nomi, fu s. Silvestro, che dopo aver lavorato per la religione sotto a quattro Pontefici finalmente venne egli stesso innalzato alla Sede pontificia siccome a suo tempo racconteremo.

Per eccesso di barbarie il corpo del s. Pontefice e quello de' suoi compagni furono esposti al pubblico disprezzo e si lasciarono trenta giorni senza che niuno potesse far loro sepoltura. Finalmente s. Marcello notte tempo e coll'aiuto di alcuni zelanti cristiani riuscì a portar via quei cadaveri. Il corpo di s. Marcellino fu portato a seppellire nel luogo da lui a s. Marcello ordinato. La sepoltura fu fatta solenne, e vi prese parte tutto il clero Romano portando lumi in mano, cantando inni sacri al Signore e facendo preghiere certamente in suffragio dell'anima di lui, che per altro era già volata al Cielo.

Da questo fatto apparisce quanto sia antico l'uso praticato dalla Chiesa cattolica di portar lumi, cantar inni sacri, fare preghiere nell'accompagnare i cadaveri alla tomba.

CAPO IX.

Osservazione sul pontificato e sulla supposta caduta di s. Marcellino.

Alcuni parlando di questo santo Pontefice hanno fatto un nome solo tra Marcellino e Marcello, che ne fu il successore, quasichè il primo sia nome diminutivo del secondo. Ma tutti gli scrittori latini e i più accreditati scrittori greci stabiliscono due pontificati uno diverso dall'altro; descrivono le azioni, il tempo del pontificato in guisa che per niun modo possono convenire alla medesima persona. Perciò la Chiesa cattolica appoggiata sopra l'autorità della storia tramandata dai più remoti tempi fino a noi fa due solennità con officatura, con messa e lezioni distinte da leggersi in tempo diverso. La festa di s. Marcello si celebra ai 16 gennaio, quella di s. Marcellino ai 26 aprile.

Altra cosa si suol notare di s. Marcellino ed è una supposta caduta nell'idolatria. Ecco la cosa come è raccontata. Nella persecuzione di Diocleziano spaventato dai tormenti, a cui i martiri

erano assoggettati, offerì incenso agli idoli. Ma poscia pentito andò a Sinuessa, ove in un concilio di 300 vescovi confessò il suo peccato. Niuno per altro osò condannarlo dicendo la prima Sede non poter essere giudicata da nessuno. Allora Marcellino ritornò a Roma agitato dai rimorsi, presentossi all'imperatore, lo rimproverò intrepidamente della sua crudeltà, e così ottenne il martirio.

Ma i migliori storici sostengono che quel fatto è intieramente favoloso. Natale Alessandro fa una dissertazione per provare che quel fatto è del tutto falso. La caduta di Marcellino, egli dice, è una favola inventata dai Donatisti in odio del Papa. Teodoreto chiama Marcellino uomo forte che nella persecuzione si condusse maravigliosamente.

S. Agostino parla di questo fatto rispondendo all'eretico Petiliano come segue: « Che bisogno avvi di confutare le accuse portate da Petiliano contro ai vescovi di Roma che egli copre di calunnie e d'imposture con un accanimento incredibile? Egli accusa Marcellino di aver consegnato i libri santi ai gentili e offerto incenso agli idoli; ma un rimprovero che è fondato sopra niente, può egli stabilire a suo favore la colpa di quello? Petiliano assicura che egli è stato sacrilego, ed io rispondo che esso è innocente. Perchè dovrò io mettermi a trattare la difesa di uno quando l'accusa è destituita di ogni prova e di ogni fondamento? ».

Quanto poi al concilio di Sinuessa esso non ha mai esistito, come niuno seppe mai ove sia esistita una città di questo nome. Inoltre in tempo della terribile persecuzione di Diocleziano come era mai possibile poter venire a concilio 300 vescovi? I dotti scrittori, Pagi, Tillemont, Berti e Benedetto XIV vanno d'accordo nell'asserire essere una vera favola l'apostasia di s. Marcellino (1).

(1) Il racconto della caduta di Marcellino essendo riferito eziandio dal Breviario Romano, si suol domandare perchè non si corregge? Si risponde coll'autorità di Benedetto XIV, il quale dice il Breviario essere di grande autorità presso ai cattolici ma non tale da non potersi disputare contro specialmente nei fatti storici. I sommi Pontefici hanno già dimostrato più volte il desiderio ed il bisogno di correggere alcuni tratti storici del Breviario, ma o la brevità del pontificato o le turbolenze suscitate contro alla Chiesa, nol permisero. Quindi la Chiesa permette queste lezioni del Breviario, perchè sono semplici letture che non riguardano nè ai dogmi, nè alla disciplina, nè ai costumi, aspettando che gli studi storici abbiano con certezza depurati certi fatti e certi detti non abbastanza fondati. D'altra parte poi si deve notare

CAPO X.

Triste fine di Diocleziano e di Massimiano.

Appena Diocleziano sottoscrisse il sanguinoso editto di persecuzione tosto cominciarono a cadere sopra di lui gravi flagelli. Galerio che lo aveva spinto a perseguire i Cristiani, dopo gli si rivoltò contro minacciandolo di morte se non abdicava. Perciocchè Galerio spingendo il sovrano a maltrattare i sudditi cristiani sperava di avere con ciò un pubblico pretesto a fargli abdicare l'impero. Allora Diocleziano stanco per l'età e per le fatiche in tempi di pace e in tempo di guerra, costretto dallo stesso suo figlio adottivo, rinunciò al trono e si ritirò in Salona, città posta sulle rive dell'Adriatico. Ma la mano di Dio che pesava sopra di lui lo accompagnava ovunque (1). La sua salute si alterò in modo che perdette quasi interamente l'uso della ragione, e ne conservò soltanto quel poco che gli bastava per sentire il peso delle miserie e dell'avvilimento della sua condizione. Intanto lo assale un umor bilioso che lo divora. Languento, tristo, agitato da perpetue inquietudini non pigliava quasi più alimento di sorta, non riposava il giorno, non dormiva la notte. Sovente rompeva in forti gemiti, si vedeva spessissime volte a lacrimare con tutta la debolezza di un fanciullo. Oppresso dalle pene, o meglio dai colpi della celeste vendetta, si abbandonò alle più violente agitazioni, e cieco nella sua frenesia si percuoteva da se

che la Chiesa approva cose contenute nel Breviario che in se stesse esprimono una verità, sebbene vi possa talvolta esservi sbaglio intorno alla persona cui si riferiscono. Onde in questi casi sarebbe approvata la leggenda ovvero le cose contenute nel Breviario senza definire da chi siano state dette o fatte.

I protestanti fanno molto rumore sulla caduta di s. Marcellino dicendo: Se il Papa offerì incenso agli idoli, dove è l'infalibilità del Papa cotanto vantata dai cattolici? Si risponde col cardinale Bellarmino. Ancorchè fosse vera la caduta di questo o di altri Pontefici, niente potrebbesi inferir contro l'infalibilità del Papa, perchè con quel fatto avrebbe peccato personalmente ma non avrebbe insegnata alcuna cosa contro alla fede. (*Lib. 4 de Rom. p.*).

Onde diceva già Tertulliano che questa sarebbe colpa privata di chi vive nel mondo, ma non di chi predica la fede — *Vitium conversationis, non praedicationis* (Capo 23, *de praescript.*) (a).

(1) Il tratto seguente e gran parte della fine di Massimiano derivano dall'ediz. primitiva della St. Eccl. (1848) (*).

medesimo, si voltolava a terra mettendo spaventevoli grida. Finalmente bramando di terminare una vita infelice con una presta morte si lasciò disperatamente morire di fame.

Poco dissimile fu la morte di Massimiano suo genero e suo emulo nella barbarie e crudeltà. Egli adottò le medesime leggi, i medesimi editti che Diocleziano aveva emanato, quindi non solo nelle parti d'Oriente, dove comandava Diocleziano, ma in tutto l'Occidente dove governava Massimiano infuriò la persecuzione. Ma dovette anch'egli provare gli effetti dell'ira di Dio. Costretto a rinunciare al trono, andava viaggiando dall'Italia nelle Gallie e dalle Gallie nell'Italia, ora fingendo di volere davvero abdicare al trono, ora eccitando sedizioni contro a chi pretendeva all'impero. Ma tramando insidie contro il suo genero Costantino il grande fu rinchiuso in una prigione. Per grazia speciale messo in libertà formò tosto il reo disegno di uccidere nel letto il suo generoso benefattore. A tale effetto andò nottetempo, ma invece di Costantino mise a morte uno sciagurato eunuco postovi in luogo del genero. Nell'atto che consumava il suo delitto, Costantino apparve attorniato dalle sue guardie, fece imprigionare l'assassino con facoltà di eleggersi qual genere di morte volesse. Massimiano trascelse quello di essere strangolato e lo pose colle proprie mani in esecuzione.

Così terminarono la loro vita questi due famosi imperatori; ambidue celebri per virtù e valore militare; ambidue lodati per la destrezza nel maneggiare le cose politiche; ambidue dati ai vizi della crapula e dell'intemperanza; ambidue crudeli persecutori dei cristiani. La divina giustizia permise che prima della loro morte provassero in gran parte gli spasimi, le umiliazioni, i patimenti che eglino stessi avevano fatto soffrire ai martiri di Gesù Cristo (*V. Latt., de mort. pers.*).

S A N M A R C E L L O

CAPO XI.

Galerio e il Romano impero. — Principii di s. Marcello. — Suoi provvedimenti pel bene della Chiesa.

Galerio oltre all'odio grande che nutriva contro ai cristiani aveva l'ambizione di voler regnare solo. Invece di intendersi con Costanzo Cloro, che doveva succedere a Massimiano, egli creò Cesari un generale di nome Severo ed un suo nipote di nome Massimino. Costanzo per evitare la guerra civile approvò i novelli Cesari; ma poco dopo esso essendo morto, le sue truppe si radunarono ed innalzarono al trono suo figlio Costantino il grande. Esso per altro si contentò del titolo di Cesare, mentre Severo era proclamato imperatore. Ma il governo arbitrario e tirannico di Galerio provocò una rivoluzione in Roma dove fu proclamato imperatore Massenzio figliuolo di Massimiano.

Mentre succedevano questi scompigli s. Marcello assunse il governo della Chiesa universale. Egli era nato in Roma, suo padre si appellava Benedetto, ed aveva già faticato molto pel bene della Chiesa durante il governo di vari pontefici.

Quando s. Marcellino era condotto al martirio, avendo incontrato Marcello gli indirizzò queste parole: Non temere i sanguinosi decreti di Diocleziano, temi soltanto Iddio, egli sarà sempre con te.

Questo Marcello fu il successore del medesimo Pontefice. La Sede pontificia era stata vacante circa sette mesi ed il 21 novembre del 304 fu innalzato alla santa Sede (1) mentre tuttora infuriava la persecuzione ordinata da Diocleziano. Onde si può

(1) Comunemente si ritiene ora che la consacrazione di S. Marcello sia avvenuta il 25 Maggio 307, dopo una vacanza di due anni e mezzo (*).

dire che cominciò il suo papato coll'andarsi a nascondere nelle catacombe per potere con qualche libertà trattare le cose della Chiesa (1).

Sia a motivo delle passate persecuzioni, sia per la lunga vacanza della Sede pontificia le cose della religione erano sossopra. Nella medesima città di Roma a stento i fedeli potevansi radunare nelle tombe o nelle grotte per assistere ai divini misteri. Già s. Evaristo aveva divisa Roma in venticinque rioni o quartieri, a ciascuno dei quali deputò un sacerdote incaricato della cura dei cristiani e dei gentili che avessero abbracciato la fede; ma quei sacri ministri erano stati o mandati in esilio o martirizzati, le loro abitazioni atterrate, i libri abbruciati; sicchè non appariva quasi più traccia di quanto aveva quel Pontefice stabilito. S. Marcello approfittando del tempo in cui il Romano impero era agitato per l'abdicazione degli imperatori Massimiano e Diocleziano e per le discordie insorte tra i vari pretendenti, si occupò colla massima sollecitudine in quel tratto di tempo almeno in apparenza pacifico per consolidare la disciplina ecclesiastica e riordinare le cose o distrutte o sconvolte dalla persecuzione. Divise nuovamente la città di Roma in venticinque parrocchie come in altrettante diocesi; deputò a ciascuna un prete che più tardi prese il nome di cardinale. Ad esso aggiunse altri sacri ministri con altrettanti viceparroci ovvero coadiutori. Fissò di poi le attribuzioni, cui dovevano tendere le loro sollecitudini. Era speciale ufficio di essi amministrare il sacramento della penitenza e della santa Eucarestia, celebrare la santa Messa, conferire il battesimo a quelli sufficientemente instruiti, istruire i fanciulli; aver cura delle vedove e degli orfani, far conoscere il vangelo ai gentili, soccorrere e confortare quelli che si trovavano in bisogno od erano condotti al martirio (*V. Burio in s. Marcello*).

Inoltre durante la persecuzione avveniva che non si poteva dare la sepoltura ai Cristiani a segno, che spesso i corpi degli stessi martiri giacevano delle settimane e talvolta dei mesi senza che si potessero seppellire, siccome avvenne del corpo di s. Marcellino e dei suoi compagni. S. Marcello consacrò certi siti e li

(1) Gli atti del martirio che corrono sotto il nome di s. Marcello sono scritti dai notai ovvero scrittori della Chiesa Romana (*Vedi Boll. 16 gennaio*). Una parte però si riferisce a s. Marcellino, e l'altra a s. Marcello (*Vedi Baronio, anno, 304*) (a).

destinò ad uso di cimiteri; uno specialmente fu edificato nella via Salaria destinato ad accogliere i corpi di coloro che morivano per la fede.

Taluno farà maraviglia leggendo come il Papa in tempo di sanguinosa persecuzione abbia potuto mandare ad effetto opere pubbliche, quali sono cimiteri e chiese. È facile rispondere.

Mentre ardevano accanite guerre, come si disse, per la successione degli imperatori non si badava molto alle cose di religione.

Di più Massenzio, che ebbe il governo di Roma, sul principio del suo regno vedeva di buon occhio i Cristiani e concesse loro diversi favori. Alcuni pretendono che siasi anche fatto instruire nella fede per divenire cristiano. Ma coll'andare del tempo, dando esecuzione alle leggi de' suoi antecessori, divenne egli pure feroce persecutore dei Cristiani (*V. Bar.*, 309).

Ordinate così le cose interne di Roma portò il suo pensiero alle esterne. Persuaso che dai buoni ecclesiastici dipende il progresso della religione, di questi si occupò eziandio con grande zelo. Oltre a quelli che erano e in Roma e fuori Roma consacrati dagli altri vescovi, tenne egli stesso più volte la sacra ordinazione in cui consacrò venticinque sacerdoti, due diaconi, e ventun vescovi che mandò ad occupare diverse diocesi lungi da Roma. Tra questi vescovi merita di essere specialmente nominato s. Emidio che dal s. Pontefice fu inviato ad Ascoli celebre città dell'Umbria (*Bar.*, a. 309).

CAPO XII.

Patria di s. Emidio. — Sua venuta in Milano e a Roma (1).

S. Emidio era nato in Germania in una città vicina al fiume Reno. Dopo aver compiuto gli studi delle scienze profane, giunse a conoscere la santità della religione cristiana, la quale abbracciò e professò fervorosamente. Gli autori di sua vita raccontano una

(1) Fra i molti che scrissero diffusamente di san Emidio citano il *P. Paolo Appiani* nella vita di questo santo. *Ughelli, Italia sacra*, v. 1. *Gli atti di s. Emidio attribuiti a s. Valentino* discepolo del santo. Da questi autori ricaviamo quanto andremo brevemente esponendo di questo Santo (a).

moltitudine di maraviglie operate in sua patria e ne' suoi viaggi. Noi trascoglieremo solamente quelle cose, che hanno più stretta relazione col pontificato di s. Marcello. Mosso da divina ispirazione, egli parti con tre compagni detti Euplo, Valentino e Germano. Giunto in Milano si pose a predicare la fede, ed essendo stata conosciuta la sua grande scienza e le rare sue virtù, venne ordinato sacerdote dal vescovo di quella città. Ivi dimorò tre anni esercitando specialmente il suo sacerdotale ministero in una chiesa già esistente sotto il nome di san Nazario e Celso. Ma il nemico del genere umano invidioso del bene che Emidio operava, eccitò contro di lui una turba di gentili, che coprendolo di villanie e di oppressioni lo cacciarono fuori della città. La chiesa milanese celebra ogni anno il 20 gennaio questa persecuzione del santo sostenuta per la fede di Gesù Cristo.

Allora Emidio continuò il suo cammino alla volta di Roma, dove giunto, andò a prendere alloggio in casa di un soldato detto Graziano. Aveva costui una figliuola da cinque anni gravemente inferma. Ogni spesa, ogni cura dell'arte era tornata inutile. Quando intese che quei forestieri sapevano la medicina, sentissi il cuore pieno di fiducia per la guarigione di sua figlia. Disse loro pertanto: Io ho una figlia unica, la quale da cinque anni patisce flusso di sangue; nulla giovarono le cure dei medici, nemmeno le arti e i rimedii dei nostri indovini; se mai voi la potete guarire, darò una vistosa somma di danaro, e vi acquisterete un nome che vi renderà ricchi, cari e gloriosi più di ogni altro medico di questa città.

Emidio: Noi siamo medici, come ti abbiamo detto, e possiamo guarire in un momento la tua figliuola purchè si faccia cristiana. Accondiscese il soldato, e nell'atto che Emidio dava alla figliuola col battesimo la salute dell'anima, le restituiva in pari tempo la perfetta primiera sanità corporale.

Sparsa la voce di questo miracolo si portarono molti altri infermi che tutti furono miracolosamente guariti. Pei miracoli che si operavano, per le predicazioni che si facevano molti gentili vennero alla fede. In un sol giorno 650 ricevettero il battesimo, altro giorno 1030.

Alla vista di tanti gentili che venivano alla fede, i sacerdoti idolatri gli si rivoltarono contro con minaccia di fare uccidere Emidio e i suoi compagni dalla moltitudine se non uscivano di città. Ma un angelo del Signore apparve notte tempo ad Emidio

ed ai suoi compagni, parlando con chiara voce in questo modo: Non voler temere i tormenti dei carnefici, Dio è con voi, alzatevi presto di letto, andate dal papa Marcello, egli vi additerà quanto dobbiate fare. A questo ordine divino Emidio coi compagni andò immediatamente dal Pontefice. Come fu alla presenza di lui Emidio cominciò a parlare così: O Padre universale e mediatore tra Dio e gli uomini, la cui lingua chiude ed apre la porta del Cielo, vieni in nostro aiuto, perciocchè noi siamo gravemente perseguitati perchè non vogliamo negare Gesù Cristo. S. Marcello con parole di compiacenza prese loro a parlare così: Di che paese siete voi? In che cosa io potrei aiutarvi? Quale è l'ufficio vostro in questa città?

Emidio rispose: Noi siamo nati e nudriti nella Germania; ci siamo portati a Roma guidati dallo spirito di orazione, ed avvisati da un Angelo siamo venuti qui ai piedi tuoi. Io sono un peccatore di nome Emidio, insignito della dignità sacerdotale. Fui ordinato in Milano nell'oratorio dei santi Martiri Nazario e Celso. Colà predicai per tre anni il Vangelo. Ma a motivo della sanguinosa persecuzione mossa in quella città ai servi di Dio fui costretto di fuggire e venire a Roma. Ora co' miei compagni sono qui a' piedi tuoi chiedendoti aiuto e consiglio. Da tre giorni desidero parlarti, ma i molti affari cui tu devi dar sesto me l'hanno impedito.

S. Marcello gli rispose: Ho udito a raccontare molte cose di te, e so quanto hai fatto in questa nostra città; ora per avere tempo a discorrere e conoscere meglio la volontà del Signore credo bene che tu passi con me questa notte, domani poi dirò quello che dovrai fare.

CAPO XIII.

Il Pontefice consacra Emidio vescovo, e lo manda a governare la chiesa d'Ascoli dove lavorando per la fede è coronato del martirio.

S. Marcello si trattenne molto tempo a colloquio con s. Emidio, e scorgendo in esso scienza, prudenza e santità necessarie pel capo di una diocesi, pensò di consacrarlo vescovo. Volle egli stesso compiere quella funzione con grande concorso di sacerdoti e di semplici fedeli e lo consacrò vescovo della chiesa di Ascoli, ed ordinò diacono Euplo di lui discepolo. Dategli quindi

alcune regole di prudenza necessarie per quei calamitosi tempi, lo inviò alla sua diocesi. Molti romani lo pregarono a voler ancora rimanere qualche tempo presso di loro per dare guarigione ad alcuni infermi; ma egli loro rispondeva: Non posso appagarvi, perciocchè io debbo ubbidire agli ordini del mio Pastore, e del mio padrone Marcello papa. È meglio ubbidire che fare sacrificii.

Non potendolo trattenere più a lungo, lo pregarono almeno di accettare varii oggetti preziosi in oro, in argento, e raccomandandosi tutti alle sue sante preghiere, il lasciarono partire. Ma parecchi suoi amici e molti altri da lui beneficati il vollero accompagnar fino ad Ascoli in numero di oltre a mille persone. Entrato in quella città si pose a predicare la fede di Gesù Cristo operando molti miracoli. La qual cosa fu cagione che molti vennero alla fede. Guadagnò molti gentili, distrusse molti templi degli Dei, altri purificò e consacrò al vero Dio. Così in breve tempo non solamente in Ascoli, ma in tutte le città del Piceno e dell'Umbria facevasi risuonare il nome di Gesù Cristo.

Il governatore della città di nome Polimio, mosso a sdegno perchè una moltitudine di pagani abbracciava la fede, e la sua stessa figliuola erasi fatta cristiana, ordinò al nostro santo di cessare dalla predicazione. Al quale comando ricusando il santo di ubbidire, il governatore lo fece incatenare, e lo condannò al taglio della testa. Affinchè poi il popolo non si rivoltasse contro di [lui] Polimio fece segretamente eseguire la barbara sentenza il 5 agosto. Intanto una ricca e nobile matrona timorata di Dio, raccogliendo il sangue del nostro Martire, ne riempì tre piccoli vasi di vetro, di cui uno mandò a s. Marcello papa. Il Pontefice ricevette quella preziosa reliquia in un momento in cui infieriva grandemente la persecuzione, in cui egli stesso doveva essere al Signore sacrificato.

CAPO XIV.

Martirio di s. Ciriaco e de' suoi compagni.

Poco dopo la notizia della morte di s. Emidio, il santo Pontefice dovette assistere al martirio di Ciriaco e de' suoi compagni. Di essi abbiamo già parlato nella vita di s. Marcellino, qui daremo ancora un cenno sulla loro preziosa morte.

Questo santo aveva avuto la gloria di liberare da grave malattia s. Artemia figlia di Diocleziano e s. Iopia figlia del re di Persia. Finalmente dopo lunghi e crudi tormenti fu condannato ad essere strascinato davanti alla vettura dell'imperatore. San Marcello commosso alla vista dei grandi tormenti che al suo caro discepolo si facevano patire, si presentò coraggiosamente dall'imperatore e gli disse: Deh! abbi pietà dei servi di quel Dio che essi pregano ogni giorno per te e pel tuo impero! Fu sempre gloria dei Romani umiliare i superbi e sollevare gli umili. E tu non voler degenerare. Deh! mira quanti innocenti oppressi, quante crudeltà verso coloro che sono mansueti come agnelli! l'opprimere in simile guisa gli inermi e gli innocenti è un'infamia al nome romano, è un'abbominazione a' suoi principi.

Massenzio lasciò che il Pontefice liberamente parlasse. Ma dopo saltò sulle furie e condannò tosto s. Marcello alla flagellazione. Diede poscia ordine che Ciriaco fosse esposto ad ogni sorta di tormenti. L'esecuzione della sentenza fu affidata al vicario di Roma di nome Carpasio.

Desideroso esso di vedere quel Ciriaco di cui aveva udito a raccontare tante meraviglie lo fece co' suoi compagni condurre alla sua presenza, quindi gli disse: Perchè disprezzate voi i comandi dei vostri principi e non volete far sacrifici agli immortali nostri dei?

Risposero: Noi ci offriamo di cuore in sacrificio al Signor nostro Gesù Cristo e non possiamo ad altri sacrificare.

Carpasio: Fate senno ed eseguite gli ordini miei, e specialmente tu, o Ciriaco, con questa tua bianca canizie dovresti essere persuaso e star a' miei comandi. Che se per tua mala ventura ti mostrassi ostinato, io saprò ben modo di fartela ringiovanire. Ciò detto fece fondere della pece in una grossa pentola, e comandò che fosse versata bollente sul capo di Ciriaco. Il coraggioso confessore della fede non altro disse che queste parole: Ti rendo grazie, o Signore, che ci fai degni di entrare nelle porte del Cielo. Finalmente egli con Largo, Smaragdo e Crescenzo dopo di essere stati sottoposti a tormenti di ogni genere, compierono il martirio coll'essere loro troncata la testa il 15 febbraio, un anno prima del martirio di s. Marcello.

CAPO XV.

S. Marcello consacra in chiesa la casa di santa Lucina. — È condannato a servire alle bestie.

Otto giorni dopo il martirio di s. Ciriaco e suoi compagni, venne s. Marcello con s. Lucina al luogo dove erano i loro cadaveri. Avvolti in un lenzuolo li unse con aromi, e nottetempo li pose sopra di un pavone, che è una specie di piccolo feretro, quindi accompagnato da alcuni fervorosi cristiani, li trasportò in un podere della medesima Lucina in distanza di sette miglia da Roma nella via di Ostia, che presentemente dicesi di s. Paolo.

Questa Lucina impiegava le molte sue sostanze nel soccorrere i cristiani specialmente quelli che pativano per la fede. Desiderando di ispropriarsi di tutto e farne compiuto sacrificio al Signore, per mano del sommo Pontefice *fecit donationem de facultate sua ex omnibus Sanctae Ecclesiae Catholicae*. Cioè fece donazione di ogni suo avere alla Santa Chiesa Cattolica, perchè anche in quei calamitosi tempi, la Chiesa aveva già i suoi possessi rispettati dalle stesse leggi pubbliche; queste leggi erano state bensì annullate da Diocleziano nell'impero d'Oriente, ma erano poi tollerate nell'impero d'Occidente dove comandava Masenzio.

Una largizione così vistosa fece grande rumore in Roma; quando poi la notizia giunse all'imperatore, ne fu altamente sdegnato e condannò Lucina all'esilio. La santa Eroina si sottomise con gioia alla crudele sentenza, ma prima di partire pregò s. Marcello a voler consacrare in chiesa la propria di lei casa. Con sommo gradimento il Pontefice appagò i pii desideri della Santa e fece la sacra funzione con quella maggior solennità che i tempi permettevano. Di più il sommo Pontefice reputando quel luogo molto comodo ai Cristiani, andava sovente nella novella chiesa a celebrare la santa Messa, fare istruzioni al popolo ed amministrare la santa comunione. Ma l'imperatore giudicando forse tal cosa fatta in suo dispetto, mandò i suoi soldati a profanare il santo luogo, lo empì di animali e lo cangiò in un *catabalo* ovvero stalla pei giumenti, che in Roma solevansi mantenere in luoghi determinati ad uso pubblico. Per manifestare poi speciale rabbia contro s. Marcello, fecelo condurre alla sua presenza minaccian-

dolo delle più gravi sciagure, se non rinunziava alla dignità di vescovo di Roma.

Il coraggioso Pontefice rimproverò l'Imperatore della crudeltà usata contro ai servi di Dio osservando che, quanto egli ed i Cristiani facevano, era tutto scevro di colpa e diretto al pubblico bene; perciò nessuna minaccia, nessun male del mondo avrebbergli fatto rinunziare al glorioso titolo di vescovo di Roma, e di vicario di Gesù Cristo. Massenzio senza più dire cacciò il santo dalla sua presenza e lo condannò a servire in quella medesima casa di Lucina da lui consacrata al divin culto e dall'imperatore ridotta in una stalla.

Quella casa, dice l'autore della vita di s. Marcello, servì a carcere e di esilio; ma contento di patire per amore di lui e di Gesù Cristo si prestava volentieri al basso servizio di quegli animali. Il suo vitto era pane ed acqua, il suo letto un puro pavimento, il suo vestito un sacco con cilicio. Colà offerendo se stesso in sacrificio pregava Iddio ad aver pietà della sua Chiesa ed infondere coraggio in quelli che erano condotti al martirio. Mortificazioni, veglie, digiuni erano le sue occupazioni, finchè in modo inaspettato venne tolto per forza da quella stalla siccome siamo per raccontare.

I suoi chierici e molti altri fedeli addolorati perchè il capo della cristianità fosse condannato a lavori cotanto umilianti e penosi vennero notte tempo, e sia che ciò facessero per vie e porte sconosciute, sia che ingannassero la vigilanza delle guardie, fatto fu che tolsero s. Marcello da quella stalla e lo restituirono in libertà.

Tutta la Chiesa godeva grandemente della libertà riacquistata dal suo capo; ma quella consolazione fu di breve durata, imperocchè saputa la cosa l'imperatore ordinò che fosse di nuovo con gran diligenza ricercato e stretto fra catene ricondotto in quella stalla di prima. Colà gli furono a segno diminuiti i cibi ed accresciute le fatiche, i dispregi, le oppressioni, che in breve dovette soccombere. Così egli consumato dalla fame, dalla sete, dalle infermità, dalle viglie, dai digiuni il 16 gennaio 309 lasciava la stalla cui era stato condannato e volava a godere la gloria del paradiso, e invece di animali andava a godere la compagnia degli Angeli e dei Santi per tutti i secoli dei secoli. Il suo corpo fu tolto di notte da un sacerdote di nome Giovanni, il quale in compagnia di altri sacerdoti e di altri fedeli lo portarono ad es-

sere seppellito nel cimitero di s. Priscilla nella via Salaria tre miglia lungi da Roma.

Questo santo Pontefice si suole dipingere con due chiese tra le mani e con due imperatori prostrati a' suoi piedi. I due imperatori si credono Massimiano e Massenzio da lui superati colla eroica sua fermezza nella fede e nei patimenti. Le due chiese poi sono la casa di s. Lucina da lui consacrata, e la casa di s. Ciriaco dove egli consacrò un fonte battesimale (*V. Molano, in natalibus sanctorum*).

CAPO XVI.

Trista fine di Carpasio e de' suoi compagni.

Gli atti che riferiscono il martirio di s. Marcello, di san Ciriaco e dei suoi compagni, dopo di avere esposto i loro patimenti e la loro morte gloriosa, raccontano la trista fine di Carpasio vicario di Roma, che con inudito accanimento si era studiato di tormentare i servi del Signore. Il fatto è raccontato come segue: Quando Massenzio seppe l'esecuzione della sentenza per parte di Carpasio, lo mandò a chiamare per essere informato della disputa e della morte cui soggiacquero i nostri santi. L'imperatore si mostrò talmente soddisfatto, che Carpasio giudicò poter gli in quel momento dimandare la casa abitata da s. Ciriaco. Questa casa era stata donata alcuni anni prima al nostro Santo dall'imperatore Diocleziano perchè aveva liberato Artemia sua figlia da mortale infermità. Di buon grado Massenzio appagò il desiderio di Carpasio concedendogli la casa con tutto il mobilio, che nella medesima aveva lasciato s. Ciriaco. Quando egli vi andò al possesso fece una gran festa invitando una moltitudine di amici a prenderci parte. Fra le altre cose ebbe caro un luogo dove s. Ciriaco aveva edificato un fonte battesimale, che s. Marcello medesimo aveva consacrato. Colà s. Ciriaco soleva battezzare coloro che venivano alla fede. Carpasio per incrudelire contro i servi del Signore, che già erano defunti, e per disprezzo della cristiana religione cambiò quel battistero in un bagno, *ad deridendam legem christianorum*. Che più? volendo condurre l'empietà all'estremo cambiò quella casa in un pubblico ridotto, a guisa che si commettevano in quel bagno le più orribili nefandità. Ma guai a chi disprezza le cose del Signore, egli stringe

una spada a due tagli! Facendosi spesso colà convegno di gente di buon tempo e scostumata, e Carpasio godendo di quel turpe guadagno, ne fu con molti suoi amici terribilmente colpito dalla mano del Signore. Un giorno mentre con molti compagni usciva dal bagno in numero di venti, come colpiti da un fulmine, caddero morti sull'istante. A quel colpo terribile quelli, che rimasero in vita, o fuggirono o si diedero a trarre fuori i cadaveri degli estinti tra cui lo stesso Carpasio per condurli a sepoltura. Questo fatto servì efficacemente ad accrescere il numero dei fedeli. Da quel giorno istesso fu chiuso il bagno e quel luogo diventò oggetto di timore dalla parte dei gentili, e di venerazione da parte dei cristiani.

CAPO XVII.

Culto verso s. Marcello. — Grazie e miracoli dopo morte a di lui intercessione operati.

Il corpo di questo santo Pontefice fu sepolto, come si è detto, nel cimitero di s. Priscilla. Colà cominciò a farsi grande concorso di gente. Circa l'anno 550 il suo corpo fu portato entro la città di Roma, ma molte parti vennero concesse ad altri paesi.

Celebre è la reliquia concessa ai religiosi di Altomonte nel Belgio; eccone in breve la storia (*V. Ursione presso i Boll.* 16 Jan.).

Circa l'anno 650 essendosi terminato un vasto edificio destinato per abitazione di monaci, vennero chieste alcune reliquie al sommo Pontefice Martino I per onore e gloria del convento. Come reliquia insigne e preziosa fu donata la maggior parte del corpo di s. Marcello. Il vescovo di quella città ed il re del Belgio, di nome Dagoberto, furono compresi dalla più grande allegrezza. Il re volle che ogni cosa si facesse a sue spese, e il vescovo si adoperò affinchè il trasporto fosse effettuato colla massima venerazione e solennità. Chiuse e sigillate in un'urna d'argento quelle reliquie furono per molti secoli in Altomonte oggetto di venerazione e di benedizione. Ma per le molte guerre, pel passaggio di eserciti, per invasione di gente straniera, caddero in dimenticanza a segno, che nemmen più sapevasi in qual sito riposassero.

Per altro la divina Provvidenza dispose che fossero novel-

lamente scoperte e fatte oggetto di culto pubblico l'anno 1054. Questo ritrovamento è in ogni anno con festa speciale celebrato il giorno 8 settembre, giorno in cui avvenne la gloriosa scoperta, che per quei popoli fu pegno di molti celesti favori.

Noi ne esponiamo soltanto alcuni ricavati dal mentovato Ursione autore contemporaneo e superiore di quel convento. All'occasione che furono scoperte quelle reliquie, egli dice, fu fatta una grande solennità con molto concorso di fedeli. Fra l'immensa moltitudine venne eziandio condotta una giovine sordomuta dalla nascita. Mossa da viva fede e dalla speranza di guarire, corre a prostrarsi vicino all'urna del Santo e non colla voce, ma coi gemiti e cogli affetti del cuore sta immobile, supplicando e attendendo la grazia ad intercessione del Santo. In quel momento il Cielo, che prima erasi coperto di dense nuvole, si fa sereno e la chiesa appare tutta irradiata di viva luce. Allora la fanciulla tutta festevole si alza, volge lo sguardo verso la moltitudine e con universale ammirazione si mette a parlare, intende e ascolta chi le è vicino, e con loquela spedita risponde a chi le indirizza il discorso. Il fatto vien riferito al vescovo e la notizia gli è comunicata mentre appunto predica al popolo le glorie di s. Marcello. Si fa chiamare la stessa giovinetta e in presenza di tutti ella stessa racconta il prodigio. Una moltitudine di quelli che l'avevano conosciuta sordomuta dalla nascita, confermano la veracità del fatto.

Il vescovo commosso non sa esprimere altrimenti la gioia del suo cuore che intonando ad alta voce un solenne *Te Deum* che viene dal popolo con voci di allegria cantato. Dopo di che il vescovo celebrò la Santa Messa e compartì a tutti la santa benedizione.

La fama di quel miracolo si diffuse celeramente nei vicini paesi, sicchè da tutte le parti si faceva ricorso a san Marcello per ottenere favori celesti. Fra gli altri fu una donna di Gomigni. Aveva costei soltanto la somiglianza umana, del resto era tutta attratta in modo che tra mani, piedi e il resto del corpo faceva una specie di gomitolò. Da tre anni giaceva in quel miserabile stato. I parenti l'avevano inutilmente sottomessa a molte cure mediche raccomandandola eziandio in molte occasioni al Signore. Alla notizia poi delle meraviglie che si operavano da s. Marcello, ella supplicò i parenti a volerla anche condurre a quel medico meraviglioso. Colà portata col più vivo affetto del cuore pregò

e la sua preghiera giunse a s. Marcello che la porta al trono di Dio, e le ottiene pronta guarigione. In un momento i piedi e le mani prendono forma e movimento regolare, si alza da se stessa, ringrazia il Santo e co' suoi piedi camminando va a raccontare ovunque le meraviglie che Dio aveva operato ad intercessione del suo celeste benefattore.

CAPO XVIII.

Una muta acquista la loquela ed una donna cieca ricupera la vista.

La moltitudine di grazie e di miracoli che ad intercessione di s. Marcello ogni giorno si operavano, traevano gente da tutte parti. Ma molti o per distanza, o per mancanza di mezzi non potendosi recare ad Altomonte, domandarono al vescovo di permettere che le prodigiose reliquie fossero portate in altri paesi. Il vescovo accondiscese. Interviene il clero secolare e regolare con popolo innumerabile, lunga schiera di fanciulli precedono ed altri seguono il sacro deposito. Ovunque passa la divota processione il Santo segna il cammino con grazie e prodigi. Ad una città, allora detta Alcinio ed oggidì Auchin, avvenne quanto segue. Era un fanciullo di sette anni muto dalla nascita, ed era come senza lingua. La madre piena di fede lo condusse presso l'urna che era portata processionalmente. La madre col figlio piange, geme e prega. Ma la sua preghiera fu breve, imperciocchè pochi istanti dopo il muto acquistata la loquela e l'udito si alza, ascolta gli altri e si mette a parlare raccontando così col fatto le meraviglie del santo Pontefice.

Da Auchin la processione continuò verso la città di Sonegia che oggi dicesi Songiez, segnando ovunque il passaggio con nuove meraviglie. Finalmente dopo altre fermate ed altre grazie vennero riportate ad Altomonte. Quivi continuarono ogni giorno innumerevoli i celesti favori.

Una donna cieca da più anni soleva recarsi a tutti quei Santuari ove udiva ottenersi grazie speciali. Ma sempre inutilmente; essa doveva ottenere il premio della sua fede in Altomonte. Va di fatto presso l'urna di s. Marcello e fervorosamente lo prega a volerla liberare dalla dolorosa sciagura della cecità. Anche qui furono brevi le preghiere, imperciocchè tosto la cieca si accorse

essere svanito il dolore degli occhi, e di avere acquistata la vista più sicura e più perfetta che prima non aveva. Col cuore pieno di gioia e di gratitudine corre immantinate a raccontare il miracolo operato ai religiosi di quel Santuario che si radunano con grande folla di popolo, quindi unanimi ringraziano il Signore cantando lodi a Dio Padre onnipotente che ad intercessione del suo servo fedele s. Marcello papa e martire abbia concesso e conceda tanti celesti favori a' suoi devoti.

APPENDICE

SUI MARTIRI DELLA LEGION TEBEA

Gli atti dei Martiri della legione Tebea furono quasi subito scritti dai contemporanei. Le memorie si conservarono con vari monumenti. Ma s. Eucherio vescovo di Lione nella fine del quarto e sul principio del quinto secolo temendo che quelle preziose notizie andassero perdute, le raccolse e compilò la storia che si conservò fino ai nostri tempi. Questi ss. Martiri sono con solennità speciale onorati in molti paesi della cristianità. S. Maurizio è da molti secoli il principale protettore della Real Casa di Savoia. Il duca Amedeo avendo rinunciato al trono, nel desiderio di procacciarsi gloria innanzi a Dio, si ritirò nel monastero di Ripaglia vicino a Ginevra. Aveva seco lui sei cavalieri decisi come lui di menare vita solitaria. Li appellò soldati di S. Maurizio. Portavano sul petto una croce d'oro, usavano abiti semplici simili a quelli dei pellegrini. Amedeo diede loro le regole, e fondò due case l'una per loro, l'altra per canonici regolari incaricati dell'ufficio divino. Tale fu l'origine dell'Ordine militare di S. Maurizio.

Emanuele Filiberto lo istituì come è al presente e Papa Gregorio XIII lo approvò e lo confermò nel 1572.

Le reliquie di s. Maurizio andarono soggette ad alcune vicende che a noi giova conoscere perchè fanno parte della storia patria.

La città di Agauno era passata sotto il dominio dei Principi di Savoia quando (1) il Re di Francia mosse guerra a Carlo Emanuele padre (2) di Emanuele Filiberto. Si venne a patti,

(1) *Quando*: idiotismo = quand'ecco, ed ecco che, etc. (*).

(2) Non il padre, che fu Carlo III, *il Buono* (più giustamente Carlo II), ma il figlio di Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I *il Grande*. La guerra fu coi Vallesani, e il trattato è del 16 dic. 1590. La spartizione delle Reliquie fu fatta il 29 dicembre (*).

e fra gli articoli del trattato di pace uno fu che il duca di Savoia acconsentisse di cedere la sovranità di Agauno ovvero s. Maurizio; ma che sarebbero trasportate a Torino le reliquie di s. Maurizio. Il duca inviò il vescovo d'Aosta a chiedere le dette reliquie. Ma quegli abitanti ravvisando in quelle sacre ceneri un tesoro incomparabile si opposero arditamente. Si offrirono pronti, anzi giurarono di perdere piuttosto le loro vite che lasciarsi levare quella sorgente di benedizioni. Il vescovo d'Aosta li minacciò di pene severe, ma inutilmente. In fine per evitare disordini maggiori si dovettero dividere le reliquie. La divisione si fece colla spada stessa del Santo. Una metà trasportata a Torino fu prima depositata nella Chiesa dei Padri Cappuccini della Madonna di Campagna, dipoi con grandissima solennità trasportata alla cattedrale della città; si venerano tuttora nella Reale Cappella della SS. Sindone.

Le feste che si celebrarono in questa occasione durarono tre giorni. Il duca Carlo Emanuele ordinò che il 22 settembre fosse per sempre festivo vietando in esso ogni genere di lavoro.

Sebbene consti dalle memorie antiche che la strage fatta della legione Tebea fosse universale, e s. Eucherio attesti essersi veduta la spaziosa pianura di Agauno coperta dai corpi dei ss. Martiri; tuttavia non tutti vennero in quel giorno uccisi. Alcuni, o perchè forse si trovassero lontani od anche secondo il consiglio evangelico del Salvatore fossero da quel luogo fuggiti, furono salvi per allora. La qual cosa servì maravigliosamente a recare altrove la dottrina cristiana e riportarono poco dopo la palma del martirio. Le nostre contrade furono da Dio fra le altre predilette sebbene alcuni passassero anche in Isvizzera od in altre parti.

Io andrò accennando brevemente i diversi paesi che furono dal sangue di questi martiri consecrati.

S. Solutore, Avventore ed Ottavio. — Traslocamento delle loro reliquie.

I santi Solutore, Avventore ed Ottavio si credono Torinesi incorporati nella legione Tebea, quando qua passava. Scampati alla decimazione vennero in Torino a predicare la religione cristiana. Qui furono scoperti dai satelliti di Massimiano, e condannati a morte. S. Solutore potè sfuggire, ma raggiunto a Caravino nel Canavese fu trucidato.

Una santa matrona, Giuliana d'Ivrea, avendo ciò saputo dagli stessi carnefici, dissimulò la cosa ma andò subito in traccia del corpo di s. Solutore nel luogo indicato. Come l'ebbe trovato se lo prese seco e montò in cocchio alla volta di Torino. Ivi giunta trovò eziandio le reliquie dei santi Avventore ed Ottavio, le unì a quelle di s. Solutore che aveva seco condotto, e le seppellì in un tempio dei gentili da lei comperato e cangiato in chiesa. È questa la prima chiesa di cui si abbia memoria in questa città. Santa Giuliana dopo morte fu nello stesso luogo seppellita. Questo oratorio fu di poi magnificamente ampliato, e divenne più tardi il famoso monastero di S. Solutore proprio nel sito dove fu edificata la cittadella di Torino. Ma nell'anno mille cinquecento trenta sei, i Francesi essendosi impadroniti di questa città il monastero fu distrutto, le reliquie dei santi Solutore, Avventore, ed Ottavio con quelle di s. Giuliana e di s. Gozzelino abate di quel monastero, furono dapprima trasportate nell'Oratorio di s. Andrea, ora Chiesa della Consolata. Intanto fu edificata una nuova chiesa nel centro della città dove furono trasportate le suddette reliquie, che dai nostri santi dicesi tuttora Chiesa dei Santi Martiri.

Altri martiri Tebei in Torino ed in Altessano.

Coi ss. Solutore, Avventore, ed Ottavio erano anche venuti in Torino i ss. Giuliano e Bisurio della stessa legione. Credesi che il martirio di questi ultimi sia avvenuto presso la Dora. Scavando alcuni contadini in vicinanza dell'antico castello di Altessano, paese poco distante da Torino, in una possessione scoprirono un sepolcro ed in esso un cadavere, un calice ed un libro. Avvisato di ciò il parroco accorse e trovò nel libro descritto il martirio di un soldato della legione Tebea, s. Marchese ivi sepolto. Quivi fu dapprima edificata una cappella, in appresso quelle reliquie furono trasportate nella parrocchiale dove se ne celebra la festa ogni anno il 20 giugno.

Soldati Tebei martirizzati nel Canavese.

S. Besso soldato Tebeo fuggendo venne a nascondersi nel Canavese nelle montagne di Val Soana vicino a Pont, dove predicando il Vangelo fu perseguitato e precipitato giù da un alto

monte, sicchè credevasi morto. Ma dalla divina Provvidenza conservato andò al di là della Dora Baltea sul monte presso Vit-tumulo che prese poi il nome del Santo, e chiamasi della Bessa, tra il Canavese ed il Biellese. S. Besso finì i suoi giorni in questa montagna e fu sepolto non lungi dalla Dora Baltea, dove le sue reliquie stettero nascoste finchè fu data la pace alla Chiesa. Nel secolo IX furono trasportate in Eugenia oggidì Ozzegna. Nel principio del secolo undesimo il Re Arduino le fece trasportare nella cattedrale d'Ivrea.

Vicino al sito dove fu martirizzato s. Besso era già accaduto il martirio di un altro soldato Tebeo, s. Secondo. Le reliquie di s. Secondo furono di là trasportate alla Novalesa e nel 906 in Torino con quelle dell'abate s. Valerico; che si venerano al presente nella cattedrale.

Altri soldati della legion Tebea riportarono la corona dei martiri nel Canavese come s. Giovenale e s. Tegolo. Giovenale si portò nel luogo di Andrato, e qui fu per opera dei sacerdoti di Apolline martirizzato. Nel giorno dell'Ascensione i popoli dei dintorni di Andrato si portano processionalmente a venerare il loro s. martire Giovenale. San Tegolo fu martirizzato, ma il suo sepolcro restò ignoto finchè venne rivelato a s. Veremondo vescovo d'Ivrea che nel 1005 ne trasferì le reliquie nella sua cattedrale e lo acclamò patrono della città con festa il 25 ottobre.

Tebei martirizzati nel Monferrato.

S. Candido con alcuni suoi compagni fuggì nel Monferrato. Ma i persecutori, che lo inseguivano, lo raggiunsero in Muri-sengo presso Casale. Ivi incontrò il martirio. La sua festa si celebra il giorno 11 di marzo.

Un compagno di s. Candido si crede che fosse s. Quirico, il quale venne anche martirizzato in Murisengo. La sua festa è celebrata dagli Astigiani il 16 giugno.

Un altro dei compagni di s. Candido fu s. Defendente, di cui cade la festa il 2 gennaio. Egli soffrì il martirio presso Casale che allora si chiamava *Sedula*.

Vi fu un altro s. Difendente appartenente alla stessa legione che credesi martirizzato vicino al fiume Rodano.

Altri paesi santificati dal sangue di soldati Tebei.

S. Valerio fuggito dalla strage si rifugiò presso i popoli stabiliti nei dintorni dove adesso è Alessandria; ma arrestato presso Lu diede gloriosamente la vita.

Le sue reliquie sono venerate nella parrocchia di quel paese il 22 gennaio.

Nel paese di Caramagna si venerano le reliquie dei santi martiri Asterio, Abondio e Desiderio, i quali fuggiti dalla morte si portarono a predicare Gesù Cristo in questo paese dove raggiunti furono uccisi.

Questo stesso paese venerava anche s. Cesario, Longino, Mauro e Demetrio, le cui reliquie peraltro andarono smarrite.

Alla distanza di due miglia circa da Fossano è situato un villaggio che appellavasi Urbano ed era città considerabile dei popoli Vagienni. Ivi si rifuggì s. Albano e quivi ebbe il martirio lasciando al paese il proprio nome ed il titolo alla parrocchia. Prima che fosse edificata la città di Fossano esisteva in sua vece un villaggio detto Romanisio. Qui vennero due soldati Tebei Alverio e Sebastiano e vi riportarono anch'essi la palma del martirio. Le loro reliquie furono per lungo tempo ignorate; ma nell'anno 1427 gli abitanti udirono il 26 gennaio una gran melodia, che pareva provenisse di sotto terra: continuando così alcuni giorni vi attrasse molta gente. Si fece scavare la terra e si trovarono due cassette ben ornate, e ben chiuse con lastre di ferro. Dentro avevano le ossa di s. Asterio e s. Sebastiano che furono con solennità trasportate nella collegiata di san Giovanni e proclamati per santi tutelari e compatroni della città.

A Dronero presso Cuneo nella valle di Macra vennero a rifugiarsi s. Costanzo, Vittorio, Costantino, Dalmazzo e Ponzio ove furono martirizzati. Contemporaneamente a questi ebbe il martirio s. Fiorenzo. Vuole la tradizione che il luogo bagnato da questo sangue fosse nella provincia e Diocesi di Mondovì in un montuoso villaggio che si denomina La Bastia. Da quella parrocchia si celebra annualmente in onore di lui l'uffizio e la messa il 14 di giugno.

È situata nella valle del Po nella provincia di Saluzzo una piccola terra chiamata Grisolo, perchè anticamente vi si estraeva dell'oro. Ivi è tradizione costante che sia stato martirizzato e

sepolto s. Chiaffredo o Gioffredo. Per molto tempo non si conobbero le sue reliquie. Finalmente alcuni contadini arando la terra ne scoprirono il sepolcro. Si eresse in questo sito una chiesuola, ed il Signore vi operò molte meraviglie. Nel secolo XVI per togliere queste reliquie alla profanazione degli eretici si deliberò sotto Carlo Emanuele I di trasportarle nella Rocca di Revello. Tutto era disposto per la traslocazione; ma gli abitanti di Grisolo si opposero. Dopo molte altercazioni si conchiuse di lasciar in Grisolo una coscia ed una mano, ed il resto trasportato in Revello. Di qua furono poi trasportate in parte nella cattedrale di Saluzzo dove se ne celebra la festa il 6 dicembre.

S. Valeriano discese dalle rive del fiume Rodano e venne nelle montagne di Cumiana presso Pinerolo. Nei dintorni di questo paese, di Piossasco, di Frossasco e sulla sponda del torrente Chiusola catechizzava i gentili, ed amministrava il Battesimo. Perseguitato or di qua or di là fu raggiunto nella valle di Susa tra Borgone e Chiavrie vicino alla Dora Riparia, e diede la vita fra quei popoli che divoti del suo nome gli eressero altari e cappelle assai frequentate. Il giorno della festa è il 14 aprile in cui fu martirizzato, ma il maggior concorso al suo santuario osservasi nel lunedì dopo la festa di Pasqua.

I compagni di Valeriano nella fuga furono s. Desiderio e s. Giorio. S. Desiderio, diverso da quello che si venera in Carmagnola, ebbe il martirio poco lontano da Borgone. La sua festa cade il 25 luglio. S. Giorio si festeggia il 26 aprile giorno in cui ottenne la palma del martirio presso Pinerolo sulla riva del torrente Chisone.

S. Alessandro e suoi compagni.

S. Alessandro unitamente con Cassio, Severino, Secondo e Luinio (suoi valorosi commilitoni) vennero alla volta d'Italia e si fermarono a Milano. Qui riconosciuti cristiani furono arrestati e chiusi in carcere dove convertirono molti infedeli. Frattanto Massimiano sceso in Italia per ritornare a Roma si fermò in Milano dove seppe molte cose dei santi confessori. Li fece tradurre alla sua presenza, li sollecitò con promesse e con minacce a rinunziare alla loro fede; ma vedendoli costanti li fece ricondurre in carcere per determinare quale atroce supplizio loro si dovesse. Durante la notte alcuni cristiani li sottrassero alle guar-

die e li posero in libertà. Camminando alla volta di Como giunsero in quella città nel momento che una gran moltitudine di gente con sospiri e lagrime accompagnavano un defunto alla sepoltura. Alessandro li ferma e restituisce loro il defunto vivo e sano. Massimiano intanto consapevole di questa fuga, e tutto acceso di rabbia ne ordina la ricerca. S. Alessandro è arrestato vicino a Como in un luogo appellato il Boschetto e trascinato all'imperatore il quale ordinò che dopo aspri tormenti gli fosse mozzato il capo. Giunto al luogo del supplizio, mentre genuflesso stava aspettando l'ultimo colpo il littore vien preso da insolito terrore: gli tremano le gambe, le sue braccia sono irrigidite ed intanto grida che un uomo di sembiante divino gli proibisce di eseguire il suo ufficio. Gli sottentrano altri carnefici, ma indarno; perciò fu ricondotto in carcere. Il Signore, che voleva dare ad altro paese le sue preziose reliquie, di bel nuovo gli porge mezzo di sottrarsi, ed egli si avviò alla città di Bergamo. Per via dovendo passare un fiume si fa il segno della s. Croce ed ecco il passaggio asciutto.

Giunto nella città si mette a predicare la gloria di Dio finchè di bel nuovo è arrestato. Qui era il luogo in cui doveva ricevere la corona a beneficio di quei di Bergamo che ora lo venerano patrono; fu decapitato il giorno 26 agosto.

Rimase il suo corpo insepolto per tutto quel dì. Ma pervenutane la notizia a s. Grata cospicua matrona di quella città e già discepola del santo, recossi a dargli sepoltura in un sepolcro di marmo che avea per se stessa preparato, e dove riposa nella chiesa a lui intitolata. In tutti questi martiri si verifica la grande verità de' libri santi, che mentre le anime dei giusti godono gloriose la felicità del cielo, le loro ossa sono venerate e riconosciute sorgenti di benedizioni; e la loro memoria è in benedizione di secolo in secolo per tutte le generazioni.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO XIII - FASCICOLO IV - GIUGNO

LA
PACE DELLA CHIESA

OSSIA IL PONTIFICATO
DI SANT'EUSEBIO
E SAN MELCHIADE

ULTIMI MARTIRI DELLE
DIECI PERSECUZIONI

(P)

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
1865

NOZIONI TOPOGRAFICHE INTORNO ALLA CITTÀ DI ROMA

CAMPO MARZIO.

Nella storia profana ed ecclesiastica, nelle vite de' santi, nelle antichità e nelle rimembranze che tuttora in Roma si conservano, si ricorda ad ogni momento il Campo Marzio; sarà pertanto cosa non disgradevole al lettore che se ne dia una breve descrizione. Si dava il nome di Campo Marzio ad una vasta pianura che spiegavasi innanzi a chi attraversando il Tevere entrava in Roma dalla parte del Vaticano. Ad un lato essa era chiusa con figura serpeggiante dal Tevere, ed al lato opposto dai dorsi del Pincio, del Quirinale e del Campidoglio. Questa valle era stata da Romolo, primo re di Roma, riservata per appannaggio, cioè pel mantenimento della famiglia reale. Continuò a servire per quest'uso sino a che furono cacciati da Roma i Tarquinii, quando fu abolito il governo monarchico. Detronizzato il superbo re Tarquinio e confiscati i beni suoi, una parte di detto fondo fu consacrata al Dio Marte, e tutta la valle fu chiamata Campo di Marte, ossia Campo Marzio. La sua circonferenza è di ventimila piedi romani equivalenti a quattro miglia. Pell'uso a cui serviva poteva chiamarsi la piazza d'armi di Roma: ivi si esercitavano le milizie nelle arti della guerra con finti assalti ed attacchi; ivi il resto della gioventù dedicavasi a giuochi ginnastici ed al nuoto, ivi ancora radunavasi il popolo per ratificare le leggi e per eleggere i magistrati. Roma essendosi di poi ampliata e divenuta potente, fu questo spazio di terreno in gran parte coperto di magnifiche fabbriche. Distinguevasi i teatri di Pompeo, di Balbo, l'anfiteatro di Statilio Tauro, il Panteon, le terme di Agrippa, il circo Flaminio, il mausoleo di Augusto. Quindi la

sua ammirabile grandezza, le fabbriche da cui era circondato, l'erba che perennemente coprivalo, e le colline, che lo coronavano nella parte opposta al fiume, porgevano uno spettacolo dal quale difficilmente un forestiero poteva distaccarsi.

TEATRO DI POMPEO.

I primi teatri fabbricati in Roma erano di legno, e si rizzavano ogni qualvolta avveniva di dare spettacoli. Pompeo fu il primo a farne fabbricar uno di solida costruzione con ampiezza e magnificenza straordinaria, cui diede il proprio nome. Conteneva 28 mila persone tutte adagate nei propri sedili, di dietro avea un portico chiamato *Ecatonstilon*, parola greca che significa cento colonne, perchè tante appunto ne contava. Aveva contigui boschetti di platani, i quali erano di una grandissima estensione, fino al Tevere, e rendevano il passeggiare delizioso. Immense furono le somme di danaro impiegate in questa costruzione. Pompeo per non essere tacciato di lusso smodato si valse del pretesto della religione, costruì sull'alto dell'edifizio un tempio alla Dea Venere in modo, che i sedili gli servissero come di gradini.

I Romani avevano tanto amore pei loro Dei, che ogni spesa, per quantunque enorme, non credevano poterla meglio impiegare che in loro onore.

Nerone poi accrebbe la magnificenza di questo teatro in occasione che, essendo venuto a Roma Tiridate re di Armenia, per ostentare la Romana grandezza lo fece tutto dorare in un giorno solo. Davanti a questo teatro esisteva una gran sala che chiamavasi Curia Pompea ove il senato radunavasi nei giorni di spettacolo. Giulio Cesare dopo essere stato per la morte di Pompeo il solo padrone dell'impero, sebbene sapesse colla sua dolcezza farsi da tutti amare, fu in essa ucciso a colpi di pugnale e cadde prostrato ai piedi della statua di Pompeo, che si conserva ancora in Roma nel palazzo della famiglia Spada.

Molti avanzi rimangono ancora del teatro di Pompeo nel palazzo Pio, nelle case annesse al medesimo, e nel fabbricato situato lungo la via detta del Paradiso.

TEATRO DI MARCELLO.

Giulio Cesare volendo edificare un teatro come quello di Pompeo lo incominciò, ma nol potè finire perchè prevenuto dalla morte datagli dai congiurati. Ottaviano Augusto nipote e figliuolo adottivo di Giulio Cesare lo compì a nome del proprio nipote Marcello nel 741 dopo la fondazione di Roma. Fu il secondo teatro stabile in Roma. Nel giorno della sua dedicazione si diedero feste sontuose e grandi spettacoli di caccie e di fiere. Furono uccise sino a 600 belve africane. Stando Augusto a vedere i giuochi avvenne che si ruppero i legami della sedia curule, nella quale era assiso e cadde supino.

In questo teatro capivano 30 mila persone. Affinchè gli spettatori potessero ritirarsi in tempo di pioggia, giacchè i teatri erano senza tetti, Augusto fece edificare un magnifico portico sotto il nome di Ottavia sorella sua, a cui dedicollo.

Anch'esso era immensamente spazioso, a doppia linea di colonne che si fanno ascendere al numero di 270. Entro lo spazio circoscritto da questo portico stavano due templi, l'uno dedicato a Giove e l'altro a Giunone. Dopo la morte di Gregorio VII, avvenuta l'anno 1086, fu questo teatro ridotto a fortezza, e chiuso entro le case di un certo Pier Leone, il quale diè ivi ricovero a Papa Urbano II l'anno 1099 e in esso morì (1). Molte cose ci racconta la storia di cotesto Pier di Leone, personaggio molto potente in quei giorni. Allorquando il successore di Urbano, Pasquale II lasciò Roma per andare nella Puglia commise a lui ed a Leone Frangipane il governo di Roma. Nella sedizione avvenuta l'anno 1116 per la creazione del prefetto di Roma, carica alla quale Pier di Leone voleva far promuovere il figlio contro la volontà del popolo, questo infuriato corse ad assalirne il Castello.

La potenza di Pier di Leone giunse a tal segno l'anno 1130 da volere imporre alla Chiesa per Papa un suo figliuolo che è l'antipapa Anacleto II, ed a sostenerlo fino alla sua morte che avvenne l'anno 1138. L'altro suo figliuolo Giordano si fece creare patrizio di Roma l'anno 1143 e si ribellò dal Papa Lucio II. Laonde morto questo Pontefice e creato Papa Eugenio III lo

(1) S'intende: Urbano II (*).

scomunicò. Per tutti questi assalti molto soffrì il teatro di Marcello che era il centro del potere de' Pier Leoni.

Dalle rovine totali di questo teatro si è formato il piccolo colle che va sotto il nome di Monte Savelli come quello che fu un tempo sede di questa famiglia.

Rimangono peraltro ancora considerabili avanzi.

TEATRO BALBO.

Il teatro Balbo, terzo dei grandi teatri di Roma antica, con le sue rovine diede origine al colle Cenci, come già si disse in un altro fascicolo. Fu innalzato nello stesso tempo che quello di Marcello e con la medesima capacità. Cornelio Balbo, amico di Ottaviano Augusto, lo fece edificare dopo aver riportata immensa quantità di danari da una spedizione di guerra contro i Garamanti, popolo dell'Africa.

ANFITEATRO DI STATILIO TAURO.

Parlando del Monte Citorio si disse essere esso un ammasso di scarichi, di rottami provenienti particolarmente dall'anfiteatro di Statilio Tauro. Statilio Tauro era comandante dell'esercito sotto l'imperatore Ottaviano, ed il primo che abbia fatto innalzare un edificio di simil genere da durare anche in tempo che non si davano spettacoli. A suo tempo parleremo dei teatri e degli anfiteatri di Roma. Per ora si ritenga solo questo: teatro è parola greca, che significa spettacolo, ovvero luogo degli spettacoli; anfiteatro significa teatro di forma circolare. Nei primi rappresentavansi i giuochi scenici, come sono la commedie; i secondi erano specialmente destinati all'uso delle caccie e dei combattimenti delle balve. Questo fu il campo glorioso di tanti eroi cristiani, i quali vi riportarono la palma del martirio. Spesse volte il Signore vi mostrò la sua potenza. Quelle fiere affamate da più giorni talvolta rispettavano i santi martiri e per un miracolo straordinario andavano mansueti a lambire i loro piedi: altra volta assalivano i custodi e li sbranavano, e si ponevano alle difese dei Cristiani; quando poi non era conveniente l'operare un miracolo, o perchè quegli atleti avevano già troppo meritata la corona, le fiere aprivano loro la via del

cielo divorandoli. Innumerevoli furono quelli che durante nove generali persecuzioni nell'anfiteatro di Statilio Tauro raccolsero la palma del martirio, ed ora sono in cielo cinti di un'aureola gloriosa che niun altro, che non sia martire, può conseguire. Preghiamoli questi santi eroi della fede, affinchè ci ottengano da Dio di combattere anche noi coraggiosamente se non contro le fiere e contro i tiranni, almeno contro la nostre disordinate passioni.

MAUSOLEO DI AUGUSTO.

Chiamansi mausolei i sepolcri innalzati con grandissima magnificenza da Mausolo re della Caria a cui sua moglie Artemisia aveva fatto in Alicarnasso un sepolcro così magnifico che veniva riguardato come una delle sette meraviglie del mondo (1).

Cesare Augusto affinchè il luogo di sepoltura della sua famiglia avesse nobile distinzione fece edificare un celebre mausoleo l'anno 726 dopo la fondazione di Roma. Lo scrittore Strabone ce lo descrive pressapoco in questi termini: Considerando i Romani il Campo Marzio come il luogo più sacro costrussero in esso i monumenti sepolcrali degli uomini e delle donne più illustri. Sopra tutti questi è degno di essere descritto il così detto mausoleo di Augusto. Esso consisteva in una base di 225 piedi di diametro in marmo bianco che aveva d'intorno 14 camere, delle quali una serviva di porta, le altre erano celle sepolcrali per Augusto, pei suoi congiunti e pei suoi famigliari. Rimaneva in mezzo un vuoto circolare di 130 piedi coperti da una volta che serviva di sala comune, e che dava ingresso alle celle ed a guisa di tempio conteneva le statue dei Cesari sepolti. Questa volta serviva di sostegno ad un gran tumulo o monticello di terra piantato di alberi sempre verdi che tutto ombreggiavano fino alla cima, sulla quale sorgeva la colossale statua in bronzo di Cesare Augusto. Dinanzi al mausoleo, forse nel vestibolo, leggevansi su tavole di bronzo i fasti scritti da Augusto medesimo e contenenti le sue gesta. Dietro poi era un gran bosco intersecato da viali ammirabili. In questo esisteva il rogo dove abbruciavano i cadaveri, anch'esso di marmo bianco circondato da barriere di ferro e dentro piantato di pioppi. E poichè trattiamo

(1) Senso: Si chiamano *mausolei* dal nome di Mausolo, etc. (*).

del rogo de' Cesari non sarà fuori di proposito l'esporre le cerimonie di questo abbruciamento raccontando quella di Augusto stesso descritta da Dione lib. LVI, c. XLII.

Il letto mortuario, egli dice, portato in ispalle da senatori usciva dalla città per la porta trionfale, siccome aveva decretato il Senato. Erano presenti e facevano parte del corteggio il Senato, l'ordine equestre, le loro mogli, la guardia, e tutti gli altri per così dire che allora trovavansi in Roma. Dopochè fu collocato sul rogo nel Campo Marzio, primieramente vi giravano attorno tutti i Sacerdoti, poi i cavalieri, poi i magistrati, poi gli altri. Le guardie facevano anch'esse le loro corse intorno e vi gettarono sopra tutte le decorazioni che avevano avute da lui in premio del loro valore. Allora i centurioni, prendendo le faci accese, appiccarono il fuoco alla pira, cioè alla catasta di legno sovra la quale stava il cadavere; la pira si consumò ed un'aquila lasciata in libertà volò in alto portando, come essi dicevano, l'anima dell'estinto in cielo. Ciò fatto si raccolsero le ceneri di Marcello nipote di Augusto; anzi furono le prime. Agrippa, il console Pedone ed Ottavia sorella di Augusto ed altri della famiglia di Augusto, l'imperatore Claudio ed in ultimo l'imperatore Nerva ebbero ivi riposo. Dopo quel tempo il monumento non ricevette più ceneri non essendovi più spazio.

Così rimase chiuso fino all'anno 409 dell'era volgare, quando Alarico condottiero dei Goti, popoli delle regioni settentrionali, concepì l'audace disegno di impadronirsi di Roma e dell'impero (1). Il suo primo tentativo ebbe non pertanto un esito infelice, perchè venuto a battaglia col prode Stilicone generale romano, fu sconfitto e fuggì. Ma dopo la morte di Stilicone precipitò di nuovo in Italia con un nembo di barbari. Nessun ostacolo si opponeva alla sua marcia. Laonde i Romani per liberarsi dal crudele nemico ne saziarono l'avidità coll'oro, e con altri oggetti preziosi. Alarico ricevette il prezzo offertogli e si ritirò. Ma corse in Roma una terza volta, la strinse d'assedio, la prese, e l'abbandonò al saccheggio dei suoi barbari. Nell'avidità di trovarvi oggetti preziosi sconvolsero anche le urne del mausoleo di Augusto; mentre nella notte

(1) La dicitura assai trascurata di queste pagine dà luogo a confusioni di senso che appaiono errori di storia. Alarico venne in Italia nel 402 e fu sconfitto allora a Pollenzo da Stilicone; morto il quale nel 408, egli tornò in Italia e venne a Roma, che saccheggiò il 24 agosto del 410 (*).

la città fu illuminata dalle fiamme del proprio incendio. Dopo tale avvenimento non si trova più menzione del celebre mausoleo di Augusto fino al secolo XII in cui ne era padrona la famiglia Colonna.

Nel 1167 vi fu guerra fra i Romani e quei di Toscoli (*Tusculo*), città in cui i Romani furono vinti. Tal perdita fu attribuita ad un tradimento della famiglia Colonna, onde il popolo sdegnato corse a vendicarsene su questo monumento, e lo distrusse da cima a fondo, rimanendo in piedi soltanto quelle parti che presentavano una solidità insuperabile, e che sono quelle che oggidì rimangono, cioè il recinto delle celle.

IL PANTEON, LE TERME DI AGRIPPA.

Sopra tutti gli edifizî che esistevano nel Campo Marzio è da ammirarsi il Panteon di Agrippa, che quasi per intero ci venne conservato e consacrato a S. Maria detta della rotonda per la forma del tempio. Questo superbo e sontuoso tempio, il più insigne ed il più bel monumento superstite dell'antichità romana, è riguardato per la sua architettura un capo di opera, sì per l'integrale sua conservazione, sì per la solidità, per la eleganza delle sue forme, e la regolarità delle sue proporzioni, per cui ottenne mai sempre l'ammirazione universale. Tempio che dalla sterminatrice mano dei tempi e dei barbari fu rispettato, perchè in certo modo fosse monumento ai posteri della primitiva grandezza di Roma. L'iscrizione che si legge sulla faccia esterna del portico ci dice che esso fu eretto da Marco Agrippa, genero di Augusto, nel terzo di lui consolato, circa 27 anni avanti la nascita di G. C. Dedicollo a Marte ed a Giove vendicatore, in memoria della vittoria ottenuta da Augusto contro Marc'Antonio e Cleopatra. Lo dedicò peraltro anche a Cibele madre di tutti gli Dei, perchè tutti in questo tempio avevano la propria statua, chi di bronzo, chi d'argento, chi d'oro e chi di pietre preziose. Per questo il tempio fu chiamato con voce greca Panteon, che significa *a tutti gli Dei*. Sotto l'imperatore Traiano fu arso, percosso dal fulmine; sotto Comodo soggiacque ad un altro incendio, ma altri imperatori lo ristaurarono. Consisteva in un gran corpo rotondo ed un portico al davanti. Per sette gradini si ascendeva al portico; il che lo rendea ancora più maestoso. Ma al presente non ne

rimangono che due soli, perchè cinque restarono coperti dalla strada. Il portico viene sostenuto da 16 stupende colonne d'un solo pezzo di granito orientale, e d'ordine corinzio: otto sono di fronte e sostengono il cornicione, su cui eravi un basso rilievo di bronzo, il quale rappresentava Giove in atto di fulminare i giganti che, secondo la favola, avevano voluto dare la scalata al cielo; le altre sostengono la profondità del portico. La cupola ed il portico erano coperti di tegole di bronzo dorato, ma nel 363 furono tolte dall'imperatore Costantino per portarle a Costantinopoli. Due grandi nicchie laterali si osservano all'ingresso del tempio, le cui pareti erano rivestite da lastre di marmo. In una di esse eravi la statua di Augusto e nell'altra quella d'Agrippa. Nel mezzo del portico è una straordinaria porta di bronzo. L'interno del tempio è sorprendente per la sua maestà e bellezza. Riceve il lume da una sola apertura circolare, che sta nella sommità della volta della cupola. Sei sono le cappelle all'intorno del tempio incavate nella grossezza del muro tre per parte, ciascuna ha due pilastri e due colonne di un solo pezzo di marmo bianco. Nel mezzo sta l'altare maggiore, nel quale ergevasi la statua di Giove uoltore, cui era principalmente dedicato il tempio. Nelle cappelle sugli altari vuolsi che fossero i simulacri e le statue delle altre superstiziose divinità. Il famoso Panteon sussiste tuttora, come già dissi, e deve la sua conservazione prima all'imperatore Costantino, che non permise si distruggesse; poi all'imperatore Onorio, il quale vietò la demolizione degli antichi edifizii. La deve finalmente in modo particolare alla Religione, che lo dedicò al culto del vero Dio, come ora sono per narrare. I Romani Pontefici gareggiarono in proteggere le sua conservazione; e non solo di questo, ma di tutti i monumenti dell'antichità, che la barbarie avrebbe atterrati, o rubati. Imperciocchè i Papi furono in ogni tempo coraggiosi ed instancabili cultori delle scienze, delle arti e dell'architettura.

Primieramente il Papa S. Bonifacio IV, a fine di purgare questo edificio dalla superstizione dell'idolatria, lo impetrò ed ottenne dall'imperatore Foca, e verso l'anno 670 a' tredici maggio lo consacrò solennemente al vero Dio, alla Vergine Beatissima ed a tutti i Ss. Martiri. Sotto l'altare maggiore pose 28 carri de' corpi loro estratti dai tanti cimiteri di Roma. Quindi nell'anno 685 S. Benedetto II vi fece alcuni miglioramenti. S. Gregorio IV dedicollo a tutti i Santi. Adriano I nel 772 vi operò

alcuni ristauri, e senza nominare altri Pontefici, che lo imitarono ricorderemo che, essendo stato elevato alla cattedra Apostolica nel 1153 Anastasio IV, Romano, vi edificò dappresso un Palazzo Pontificio. Urbano VIII tolse dai travi fodere e chiodi di bronzo, e fece erigere in compenso i due campanili laterali (1) e riparò le colonne.

Lungo sarebbe il far menzione di tutti gli uomini grandi in questo tempio sepolti. Solo ci limiteremo a dire, che Raffaello di Urbino, famoso dipintore, che cessò di vivere nel fiore di sua età ai 6 aprile 1520, avendo ordinato che si ristaurasse una delle sue cappelle, e scegliendola per sepoltura sua, volle che nell'altare fosse collocata una statua della B. Vergine portata da Gerusalemme in Roma, che si crede dipinta da S. Luca (2).

Credeasi che ne' dintorni del Panteon fosse la famosa palude Caprea. Presso di questa Romolo, fondatore di Roma, perì vittima di una cospirazione senatoria mentre in mezzo ad un orribile temporale faceva la rassegna dell'esercito (*Piazza, Emelogio di Roma a 4 febbraio*).

CIRCO FLAMINIO.

Oltre i teatri e gli anfiteatri avevano i Romani altri luoghi per gli spettacoli, cioè i circhi. Di essi parleremo a suo tempo. Solo conviene sapere fin d'ora che in essi avevano luogo le corse dei cavalli, dei carri, le corse a piedi, ed anche i combattimenti degli uomini tra loro.

L'anno 533 dopo la fondazione della città, ossia 221 avanti l'era volgare fu eretto da Flaminio il secondo circo nel Campo Marzio, che da lui ebbe il nome. Fu Flaminio il censore che costruì una via appellata Flaminia lungo l'Italia, e che, essendo la seconda volta console, incontrò la morte nell'infelice giornata in cui combattè contro Annibale al lago Trasimeno. Esistevano già i prati Flaminii nello stesso luogo, dove poscia fu il circo di questo nome. Questi prati furono chiamati con tal nome per-

(1) Furono tolti, per cura di Guido Baccelli, nel 1882 (*).

(2) Si ha qui la contaminazione di due periodi; uno parla della statua commessa da Raffaello a Lorenzetto Fiorentino, la quale sta sull'altare-tomba di Raffaello; l'altro ricorda l'icona dell'Altar Maggiore, un dipinto di provenienza orientale, attribuito, naturalmente, a S. Luca (*).

chè donati al popolo dalla famiglia detta dei Flamini (Plutarco, *ques.* CLXVI). La prossimità di questo circo al Campidoglio, e nello stesso tempo la vastità dello spazio, la circonferenza delle stanze fuori delle mura lo fece scegliere sovente per luogo delle radunanze popolari. Augusto l'anno 748 di Roma empì questo circo d'acqua, e vi diede lo spettacolo di una caccia di cocodrilli, dei quali vennero uccisi 36. Vicino al circo era il tempio della Dea Bellona edificato nell'anno 452 di Roma dal console Appio Claudio. Innanzi ad esso eravi la colonna Bellica, così detta perchè da essa il console lanciava un dardo verso quella nazione, cui il Senato Romano dichiarava la guerra. La parte più intera di questo circo era dove al presente è il magnifico Palazzo Mattei.

L'area del circo, prima che fosse edificato il Palazzo De-Mattei ed il Monastero di S. Caterina, serviva a lavorarvi le corde, donde derivò il nome di Funari alla contrada.

Vi sono ancora molti altri monumenti antichi e moderni innalzati nel Campo Marzio, e noi parleremo di essi di mano in mano se ne darà occasione nello esporre le azioni de' sommi Pontefici.

SANT' EUSEBIO

CAPO I.

Gioinezza di Costantino il grande.

Mentre s. Eusebio e s. Melchiade erano al governo della Chiesa, la Provvidenza sollevò al trono quel grande imperatore che facendo cessare lo spargimento del sangue umano diede ai Cristiani quella sospirata pace che da tre secoli invano si era cercata. Egli è Costantino soprannominato il Grande, figlio di Costanzo Cloro e di s. Elena. Era nato nel 274 in Nizza (1). città che ora appartiene alla Turchia Europea. Questo principe fu assai fortunato e pel suo carattere e per sua educazione. D'ingegno precoce e intraprendente, ben fatto nella persona, avvenente d'aspetto, nemico dell'ozio, avverso a qualsiasi compagnia, affezionato allo studio, amante della fatica, sono doti che contribuirono molto a rendere gloriose le azioni di questo monarca. Per maestro ebbe il dotto e virtuoso Lattanzio da cui imparò per tempo a conoscere ed amare la scienza e la virtù.

Quando Diocleziano associò all'impero Costanzo Cloro, e gli affidò il governo delle Gallie e della gran Brettagna, Costantino andò col padre a dimorare nella città di Iork in Inghilterra. Ivi nella casa paterna ebbe molti esempi di virtù. La madre si adoperava per fargli conoscere la cristiana religione. Il padre lo ammaestrava intorno alla vita onesta ed onorata quale si conviene a chi è destinato a reggere i popoli. Costanzo Cloro amava i cristiani e mentre Diocleziano li perseguitava ostinatamente, egli li lasciava vivere in pace ammettendoli eziandio ad importanti cariche dello stato. Fra le altre cose Eusebio di Cesarea, scrittore contemporaneo, racconta il fatto seguente: Costanzo

(1) È *Naisus* di Mesia, ora Nish o Nissa in Serbia (*).

per mettere alla prova la fedeltà de' suoi soldati ordinò che gli ufficiali e semplici soldati cristiani facessero un sacrificio agli dei, o rinunciassero ai loro gradi e perdessero la sua amicizia. Alcuni si mostrarono pronti a sacrificare, ma la maggior parte dissero di volere rimaner fedeli alla loro religione. Costanzo allora biasimò quelli che per conservare la dignità e i beni della vita si mostrarono infedeli a Dio, e disse: Se voi non siete fedeli a Dio, nemmeno sarete fedeli al vostro principe. Al contrario lodò la fedeltà degli altri, li sollevò a cariche maggiori, e loro affidò i più gravi affari. In questo modo il padre di Costantino faceva due beni al suo regno: conservava i Cristiani che pregavano per lui e per lo stato il supremo Creatore del cielo e della terra, e conservava i più fedeli sudditi e i più coraggiosi soldati all'esercito.

Quando Diocleziano eleggeva Cesare Costanzo Cloro dimandò Costantino in ostaggio, che era una garanzia di rispetto e di sommissione alla suprema sua autorità. Costantino pertanto da Iork si portò in Nicomedia e passò parecchi anni alla corte imperiale. Ma quanto più risplendevano le virtù di Costantino in mezzo al fasto mondano, altrettanto cresceva l'invidia da parte del superbo Galerio. Esso doveva succedere a Diocleziano nel trono e pel timore che Costantino guadagnasse l'animo di quel monarca a suo danno lo costrinse (1) ad abdicare all'Impero nel 304. Diocleziano voleva che Costantino fosse almeno eletto Cesare, cioè dovesse succedere a Galerio nel trono. Costantino, diceva a Galerio, è d'indole amabile, ornato di virtù, e promette un governo ancor migliore di quello di suo padre. Ciò nulla di meno Galerio non acconsentì.

Costantino continuò a dimorare presso Galerio con grande inquietudine del suo avvenire. Egli desiderava andare presso suo padre che lo richiamava, ma non gli fu mai permesso; anzi Galerio gli tesse molte segrete insidie, lo costrinse a combattere contro ad un furibondo leone, lo espose ai maggiori pericoli in una guerra contro ai barbari. Tutto fu indarno; quegli agguati riuscirono tutti a vergogna di Galerio e a gloria di Costantino. La mano di Dio proteggeva il virtuoso giovanetto e lo riserbava

(1) Costrinse cioè Diocleziano. Il lettore non si stupisca delle scorrettezze di forma che si notano in quest'ultimo fascicolo delle Vite dei Papi. L'Autore preso ormai (1865) da troppe faccende, lavorava come poteva, e finì con lasciare l'impresa (*).

a cose grandi. Finalmente Galerio finse di concedere a Costantino di recarsi da suo padre ammalato che desiderava vedere il figlio prima di morire. Anzi stabilì che si servisse della posta imperiale nelle varie stazioni delle strade. Costantino sospettando una trama partì nottetempo affinchè niuno potesse inseguirlo e ad ogni stazione faceva storpiare ed anche ammazzare i cavalli dopo essersene servito.

Galerio aveva dato ordine che Costantino non partisse se non al mattino e prendesse i suoi ultimi comandi prima della partenza; ma per dar tempo a compiere le trame stette a letto fino a mezzogiorno. Quando seppe che egli era partito saltò sulle furie, diè tosto ordine di seguirlo; ma i cavalli di posta non essendo atti al servizio fu mestieri di rinunciare alla speranza di raggiungerlo. Così quella divina Provvidenza che aveva liberato Mosè dai pericoli della corte di Faraone, liberava eziandio in modo meraviglioso questo nuovo capitano futuro liberatore dei cristiani. Costantino passò nella Palestina, quindi con felice viaggio arrivò nella città di Bologna in Francia dove ebbe il piacere di incontrare suo padre. Esso partì col figlio per Iork, meta del suo cammino e fine della sua vita.

CAPO II.

Conversione di Costantino al Cristianesimo (1).

Morto il padre, Costantino conoscendo le gravi difficoltà che si incontrano nel governo de' popoli voleva fuggire per non essere innalzato al trono. Ma i suoi soldati lo cercarono e quasi a forza portatolo in mezzo delle legioni venne da loro proclamato Imperatore, siccome suo padre morendo aveva raccomandato.

Egli non era ancora istruito nella fede, ma amava molto i Cristiani, e ne aveva più volte sperimentata la fedeltà perciò diede tosto ordine che si cessasse da qualsiasi persecuzione contro di loro, che ogni cristiano fosse considerato come ogni altro cittadino dell'impero.

Costantino condusse le sue schiere contro a molti popoli

(1) Su questo capitolo è ricalcata la corrispondente narrazione della St. Ecclesiastica (1870), con qualche abbreviamento e qualche miglioria di dettato (*).

barbari e ne riportò gloriose vittorie; la più importante per altro fu quella riportata contro Massenzio. Era questi figliuolo di Massimiano, e succedendo al padre nel trono aveva la sede a Roma. La sua avarizia, il vizio della crapula lo avevano reso dispregievole in faccia ai suoi popoli, che egli opprimeva con imposte continue e con tributi di ogni genere. Da tutte le parti s'invocava il nome di Costantino. L'occasione non tardò a presentarsi a motivo di una guerra per cui si fecero formidabili apprestamenti.

Coloro che parlano delle forze di Massenzio gli danno centosessantamila soldati. E la cavalleria a diciottomila cavalli. Costantino quando partì dalla Gallia aveva novantamila fanti ed ottomila cavalli, di cui soltanto quarantamila potè condurre contro Massenzio; la sproporzione delle sue forze con quelle del nemico cagionò in Costantino qualche timore. Ma Iddio si servì della inquietudine di lui per distaccarlo dal culto degli dei impotenti e trarlo alla cognizione del vero Dio. Le crudeltà esercitate verso i Cristiani da Diocleziano e dagli altri principi lo inorridirono. Pose mente alla vendetta che Dio aveva fatto de' principi suoi antecessori.

Siccome poi sapeva che il suo nemico impiegava le magie ed i sacrifici magici per procacciarsi l'aiuto delle potenze infernali, egli pel contrario si fece ad invocare quel Dio che conosceva in una confusa ed imperfetta maniera e lo pregò di manifestarsi a lui e dichiararsi suo protettore. Dio n'esaudì la preghiera con un segnalato prodigio.

La storia non ci tramandò in quale luogo quella maraviglia avvenisse; alcuni asseriscono essere succeduta nelle vicinanze di Torino (1). Ecco dunque il racconto quale viene esposto da lunghissima schiera di autori. Marciando coll'esercito dopo mezzodì quando il giorno cominciava a declinare, Costantino vide nel cielo al di sopra del sole una croce luminosa che portava la iscrizione: *In hoc vince. Vinci con ciò*. Il suo esercito fu al pari di lui testimonia del miracoloso fenomeno il quale tutti rese attoniti gli spettatori. Costantino comunque visse in mezzo

(1) Cfr. *St. Eccles.*, Vol. I, P. II, pag. 330, n. (1). — L'ultima edizione curata dal Nostro conferma la determinazione della località (Collegno-Grugliasco) ricordando l'affresco della *Galleria delle Carte Geografiche* in Vaticano (è nella volta). Quando scrisse il presente opuscolo, non aveva ancora fatto a Roma tale osservazione (*).

ai Cristiani aveva non di meno sì poca cognizione del Cristianesimo che non comprese qual cosa significasse quella croce. Fu d'uopo farglielo intendere per un sogno. Di notte G. C. gli apparve colla sua croce e gli comandò di fare un'immagine somigliante a quanto vedeva e se ne servisse nei combattimenti come di sicura difesa contro ai nemici. Appena destato Costantino chiamò degli artisti ai quali comunicò l'immagine che gli era rimasta in mente, ne fece delineare il disegno e comandò che lo eseguissero. Ecco la descrizione che ce ne dà Eusebio scrittore contemporaneo.

Una lunga picca ricoperta d'oro era ad una certa altezza traversata da un pezzo di legno, che formava una croce. Nella parte superiore, che s'innalzava al disopra delle braccia, era sodamente attaccata una corona risplendente per l'oro e per le gioie, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato da due lettere greche le quali si incrociavano nella maniera a tutti nota. Dalle due braccia della croce pendeva un vessillo di porpora, tutta coperta di ricami d'oro e di varie pietre preziose il cui splendore abbagliava gli occhi. Sulla parte inferiore della Croce sotto alla corona ed al monogramma, Costantino fece collocare il suo busto in oro e quelli de' suoi figliuoli. Questo trofeo della Croce divenne lo stendardo imperiale di Costantino. Gli imperatori Romani avevano sempre avuto il loro stendardo proprio, che si chiamava *labarum*, il quale carico d'immagini di false divinità era oggetto di religiosa venerazione per le armate. Si dà comunemente alla parole labaro la significazione di *finis laboris* o fine delle fatiche, per dire ai soldati che dopo la battaglia avrebbero avuto riposo. Costantino sostituendo sul *labarum* il nome di G. C. alle immagini del paganesimo, ritraeva i soldati da un culto empio, e gli induceva senza sforzo a prestar le loro adorazioni a Colui, al quale sono dovute. Questa preziosa insegna era affidata a 50 guardie dell'imperatore scelte fra i più gagliardi e prodi e pii, che dovevano attorniarla, difenderla e prendersela successivamente sugli omeri secondochè il portatore se ne trovava stanco.

CAPO III.

Costantino a Roma. — Morte di Massenzio.

Assicurato della protezione del cielo Costantino col suo esercito si portò coraggiosamente dove le truppe di Massenzio si erano accampate; sebbene inferiori nel numero i suoi soldati erano impazienti di venire alle armi. Uno scontro era già avvenuto a Susa, dove Costantino per non perder tempo in lungo assedio fece dare la scalata alle mura ed appiccare il fuoco alle porte della città, che così tosto costrinse ad arrendersi.

Ma il grande combattimento succedette nella vasta pianura che giace tra Rivoli e Torino dove accreditati autori credono essere avvenuta la meravigliosa comparsa della croce. Prodiggi di valore da ambe le parti, ma in fine la vittoria tornò compiuta a Costantino; i Torinesi chiusero le porte della loro città in faccia al nemico e le aprirono con gioia al magnanimo Costantino. Si dice che per ringraziare il cielo della grande Vittoria riportata nella pianura di Torino abbia fatto erigere la chiesa di S. Maria Maggiore che tuttora esiste nella città di Vercelli.

Costantino con poca resistenza acquistò Milano, Brescia con molte città che tutte si abbandonarono alla sua clemenza onde egli poté senza gravi contrasti avanzarsi fino alle porte di Roma.

Mentre queste cose avvenivano, Massenzio, giudicando aver nulla a temere dal suo rivale, passava il tempo nella crapola, nello spogliar i suoi sudditi e nel condannare a morte i Cristiani. Quando per altro venne assicurato che Costantino a grandi passi marciava alla volta di Roma, si scosse, mise in piede un forte esercito e lo inviò ad accamparsi al di là del Tevere. Fece eziandio un ponte levatoio di legno diviso in due parti, che potevansi con facilità congiungere e tenere fermo con due grossi cavicchi.

Questo ponte, diceva, può servire di passaggio a me ed a' miei soldati specialmente in caso di ritirata, ma se Costantino tenterà di passarlo, io tolgo i legami, il ponte si divide, e Costantino co' suoi cadranno nel Tevere.

Volendo poi rendersi propizi gli Dei faceva loro i più barbari sacrifici. Offeriva donne, fanciulli, e mentre era tuttora fumante il sangue della vittima, egli cercava follemente nelle viscere di

quegli infelici il presagio del suo destino. Di questo non soddisfatto mandò anche a consultar gli oracoli, da cui ebbe in risposta: Se l'imperatore uscirà di Roma, il nemico del popolo romano perirà in battaglia. — Egli interpretò il vaticinio a suo favore pensando che Costantino fosse appunto il nemico del popolo romano.

Questo principe all'opposto preparava i suoi soldati colla preghiera, coll'ordine e colla disciplina. Il cielo venne in suo aiuto, ed il Signore gli rivelò di far incidere sopra le armi di tutti i suoi soldati o la croce del Salvatore, o la lettera X, che è la prima consonante con cui in greco si scrive il nome di Cristo.

Pieno di fiducia nel Signore Costantino andò coraggiosamente all'attacco del nemico, che di gran lunga superiore in numero credeva sicura la vittoria. Dio non voleva così. Era tempo che l'oppressore del genere umano cessasse dalle barbarie. — Si combattè con valore e con accanimento da ambe le parti; ma in fine la vittoria si dichiarò per Costantino. Massenzio vedendo uccisi e sbaragliati i suoi più prodi tentò di salvarsi colla fuga; ma nel valicare il ponte da lui costruito ad insidia altrui, per la moltitudine de' fuggiaschi rompendosi i legami precipitò col suo cavallo nel Tevere e si annegò. Il giorno dopo il suo cadavere fu trovato nella fanghiglia.

I Romani liberati da quel tiranno accolsero con gioia il vincitore Costantino. Questo degno monarca senza insuperbirsi fece la sua solenne entrata in città, ringraziò Dio delle vittorie che per suo aiuto riconosceva aver riportate e in fine volle che la croce, la quale era stata pegno della protezione del cielo, fosse collocata in cima al suo diadema, portata in trionfo per la città ed inalberata sul Campidoglio quasi per annunziare al mondo tutto il trionfo di un Dio crocifisso. Anno 312.

CAPO IV.

Elezione di s. Eusebio. — Morte di Galerio.

Ora che vi ho raccontato le principali azioni del prode Costantino passiamo a parlare de' sommi Pontefici che in tempo di queste guerre dovettero in Roma sopportar ogni genere di patimenti. Negli ultimi anni di Massenzio la Chiesa di Gesù

Cristo era governata da s. Eusebio che è il trentesimo secondo Pontefice dopo s. Pietro. Nato nella Grecia egli era venuto a Roma per istruirsi maggiormente nella fede. La sua pietà, la sua scienza e la sua prudenza lo elevarono al grado sacerdotale, in cui fece risplendere la sua autorità. Era già molto avanzato negli anni con una vita impiegata nel bene della Chiesa, e quando s. Marcello (16 gennaio 309) fu condotto al martirio non si trovò persona che per zelo, dottrina e santità fosse di lui più degna di salire al pontificato. La sua elezione avveniva il cinque febbraio dopo che la santa Sede era rimasta vacante venti giorni.

Eusebio impiegava le più vive sollecitudini pel bene della Chiesa quando succedette uno de' più strepitosi avvenimenti nelle parti dell'Oriente. L'imperatore Galerio, che si era fino allora adoperato per distruggere la fede cristiana, venne colto da un male che dimostrava chiari i segni della divina vendetta. Sorpreso nella città di Sardi da una piaga dolorosa ne rimase infetto in tutte le parti del corpo. Si vollero applicare rimedi, che nulla giovarono, anzi contribuirono a ridurlo in una cancrena che mandava fetor insopportabile. Si chiamarono medici da ogni luogo, si praticarono tutti i ritrovati dell'arte, ma non se gli potè recare giovamento di sorta. Per la qual cosa montato in furore egli condannava a morte gli stessi suoi medici, perchè nol potevano guarire. Intanto niuno più voleva avvicinarsigli per la puzza che le sue membra esalavano. Tuttavia un coraggioso cristiano medico di professione fu abbastanza ardito di avvertirlo che quella malattia non poteva assolutamente guarirsi coi rimedii ordinari. Ricordatevi, o Principe, gli diceva, di quanto faceste contro dei cristiani e cercate il rimedio de' vostri mali in ciò che ne fu la cagione.

Domato dall'eccesso del dolore quel superbo confessò vero il Dio dei Cristiani, riconobbe la santità della loro religione, che i romani imperatori avevano fino allora odiata, quindi comandò che non fossero più perseguitati. Ma ciò diceva non mosso dal rincrescimento del male operato, sibbene dall'atrocità de' dolori. Onde la mano del Signore continuò a pesare sopra di lui, e dopo un anno di sì orrenda malattia, cadendo a pezzi il suo corpo, miseramente spirò (*V. Baronio*, anno 311).

L'editto con cui questo imperatore ordinava di sospendere le persecuzioni porta la data dell'anno 311, secondo del pontificato di s. Eusebio. Sebbene Galerio avesse emanato quel famoso

decreto quasi per disperazione, tuttavia fu promulgato nelle varie provincie a lui soggette nelle parti di Oriente. È questa la prima legge delle autorità romane che abbia proibito di perseguir i cristiani. Niuno può esprimersi con quale allegria sia stato accolto da' fedeli che poterono così pubblicamente professare la loro religione; gli esigliati ritornarono in patria, i prigionieri uscirono dalle carceri, gli spogliati vennero restituiti alle loro cariche, e ciascuno rimase libero di fabbricare chiese, partecipare ai pubblici riti della religione. Ma in Italia e specialmente in Roma, dove comandava Massenzio, continuò la persecuzione contro ai cristiani.

CAPO V.

Istituzioni di s. Eusebio papa. — Principii di sant'Eusebio vercellese.

Mentre inferiva la persecuzione contro ai cristiani Eusebio si occupò con tutte le forze a propagare la fede e sostenerla ne' paesi dove era già conosciuta; e mentre non risparmiava fatiche per sollevare gli oppressi e confortare i perseguitati si adoperava eziandio con zelo per far rifiorire la disciplina della Chiesa (*V. Burio in Eusebio*).

Stabilì egli adunque che per decoro e per rispetto soltanto i vescovi potessero amministrar il Sacramento della Cresima. E ciò istituì non come cosa nuova, ma come cosa in ogni tempo praticata nella Chiesa. Soltanto gli Apostoli, egli dice, e non altri amministrarono questo augusto Sacramento.

Decretò parimenti che i corporali, o sia quella specie di velo sopra cui il Sacerdote depona l'ostia nel celebrare la santa Messa, fossero di puro lino. Nel tempo delle persecuzioni si erano introdotti alcuni abusi; perciocchè in certi luoghi usavansi corporali di seta, o di lana fina; altrove erano di tela, ma fiorati o tinti in colore. S. Eusebio ordinò che per l'avvenire dovessero i corporali essere di puro lino bianco e benedetto dal vescovo o da chi ne avesse speciali facoltà, siccome si è finora usato nella Chiesa. I corporali, egli dice, devono essere di puro e bianco lino in memoria della sindone monda in cui fu involto il corpo del Salvatore quando fu deposto dalla croce; ed anche per dinotare la purezza di vita che deve portar con sè il sacerdote quando

celebra la santa Messa, ed il semplice fedele quando si accosta alla santa comunione.

Diede anche molte regole che riguardano al modo con cui i vescovi devono regolarsi nelle loro mense, nel fare limosina, albergare i pellegrini, e soccorrere i poverelli.

Si dice che egli abbia instituita la festa della Invenzione di santa croce in memoria del prodigioso ritrovamento di questo sacro legno avvenuto per cura di S. Elena sul monte Calvario il tre maggio 311; ma sembra che questo fatto succedesse più tardi (326), perciò noi a quel tempo ne parleremo più di proposito.

È molto notevole la relazione di questo Pontefice col celebre santo Eusebio vercellese. Esso era nato in Sardegna nella città di Cagliari. Rimasto orfano di padre in tenera età fu da Restituta sua madre condotto a Roma perchè avesse mezzi opportuni per istruirsi nelle scienze e nella religione. Qui il giovinetto contrasse relazioni col sommo Pontefice, che ebbe grande cura di lui, lo instruì convenevolmente nella fede, di poi gli amministrò egli stesso il sacramento del battesimo, e gli impose il medesimo nome. Egli divenne il celebre Eusebio vescovo di Vercelli di cui avremo più volte a parlare nel raccontare le azioni dei Papi (*V. Ughelli, Italia sacra, T. 4*).

Il santo Pontefice in mezzo alle apostoliche sue fatiche non dimenticò la grande cura che si deve avere pel Clero. Egli per altro potè una sola volta tenere la sacra ordinazione nel mese di dicembre in cui consacrò tredici sacerdoti, tre diaconi, quattordici vescovi che mandò in diversi luoghi a stabilire nuove sedi, o a sottentrare a quei vescovi che per lo più in quei tempi terminavano la vita col martirio.

CAPO VI.

Esiglio e morte di s. Eusebio Papa.

Abbiamo già esposte le azioni di 31 Pontefici i quali tutti diedero la vita per la fede o per mano di carnefici, oppure oppressi dalle lunghe e dure fatiche sostenute nel propagare, difendere e conservare le verità del vangelo. S. Eusebio, che è il trentaduesimo, dovette anch'egli sottoporsi alla pena dell'esiglio dove morì. La causa del suo esiglio è la seguente (*V. Boll. 26 sept.*).

Nella persecuzione dell'imperatore Diocleziano avvenne che alcuni cristiani atterriti dalla lunghezza ed atrocità dei tormenti, non confidando nella grazia del Signore, e non più badando al premio eterno che loro era preparato, rinnegarono miseramente la fede, facendo sacrifici agli idoli. Quegli infelici che cadevano in questi lamentevoli eccessi erano chiamati *Lapsi* o *traditori*. Si dicevano *Lapsi* ossia caduti coloro che per evitare la carcere, l'esilio, la confisca dei loro beni, ed anche la morte rinunciavano alla fede per seguire di nuovo le massime dell'idolatria.

Traditores o traditori erano coloro che spaventati dalle minacce o dalle atrocità de' tormenti tradivano ovvero davano la sacra Bibbia o altri santi libri nelle mani dei persecutori. Imperciocchè la legge di persecuzione comandava ai cristiani di consegnare tutti i libri che trattassero di religione; perchè, dicevano i gentili, i cristiani divenuti ignoranti nelle verità della fede non la potranno più propagare, nè più si daranno tanta briga di professarla. Dobbiamo per altro notare a gloria della fede cristiana che un'innumerabile moltitudine di cristiani si lasciavano con gioia condurre al martirio e pativano ogni genere di tormenti piuttostochè consegnare o svelare ai persecutori dove que' libri stessero nascosti; alcuni poi sedotti dalle promesse o per liberarsi dalle fiamme, li consegnavano ai persecutori che con gran gusto li abbruciavano.

Ma tanto i caduti, quanto i traditori dopo i loro misfatti provavano tali rimorsi che si offrivano pronti a fare qualunque penitenza per ottenere il perdono dei loro peccati. La Chiesa per altro non assolveva quei delitti se non dopo lunga e grave penitenza che era più o meno lunga secondo la gravità del peccato.

Durante la decima persecuzione pur troppo non pochi fedeli caddero nell'idolatria e divennero traditori, ma aiutati dalla divina grazia parecchi si sottomettevano alla penitenza dalla Chiesa stabilita; ma non pochi pretendevano di essere assolti ed ammessi alla comunione senza prima fare la penitenza prescritta dai sacri canoni ossia dalle regole stabilite dalla Chiesa e praticate dai tempi apostolici fino allora. Un malcontento condusse ad un altro e le cose giunsero a segno, che molti *caduti* e *traditori* si unirono insieme tumultuando e recaronsi da s. Eusebio per ottenere da lui di essere ricevuti nella Chiesa senza fare la penitenza.

Il santo Pontefice fece loro osservare che essendo stato pubblico lo scandalo, era indispensabile che se ne facesse pubblica penitenza prima di essere assolti. Che egli come capo della Chiesa era soltanto ministro delle divine leggi, ma non distruttore. Ecco le parole di s. Damaso papa a questo proposito:

Eusebius miseros docuit sua crimina flere;
 Scinditur in partes populus gliscente furore;
 Sedet loca seditio, bellum, discordia lites (1),
 Exemplo pariter pulsi feritate tyranni;
 Integra cum Rector servaret foedera pacis.
 Pertulit exilium omnino iudice laetus
 Littore trinacrio mundum vitamque reliquit.

Questi versi possono tradursi in lingua volgare come segue (*V. Boll. luogo citato*):

Eusebio insegnava con fermezza che i miseri caduti e traditori dovessero piangere i loro peccati prima di essere accolti nella comunione dei fedeli. Ma la turba dei colpevoli, incoraggiati dalla ferocia con cui Massenzio trattava i Cristiani, la volle imporre al Pontefice. Muove questioni, dispute, discordie, e in fine una vera guerra contro al coraggioso Pontefice. Ma esso ad esempio del suo antecessore s. Marcello volendo serbare intatte le leggi e le discipline della Chiesa, fu ad instigazione de' suoi nemici e per ordine dell'imperatore mandato in esiglio nell'isola di Sicilia, detta Trinacria dalla sua configurazione geografica che rassomiglia a tre lati di un medesimo triangolo.

Qui il Pontefice ebbe a soffrire gravi patimenti finchè consumato dagli stenti e dalle fatiche cessò di vivere nel mondo per andare a godere il premio celeste che colla santità della vita, col suo zelo, co' suoi patimenti si era guadagnato. La sua morte avvenne l'anno 311 dopo aver tenuta la Santa sede solamente due anni, sette mesi, sedici giorni (*V. Bar., an. 311*).

Il corpo di questo Pontefice rimase per qualche tempo sepolto in Sicilia, ma poco dopo, quando Costantino concedette pace alla Chiesa, fu trasportato a Roma e sepolto nel cimitero di S. Callisto.

(1) I versi citati non appartengono con certezza a S. Damaso. Il 3° verso è d'incerta lezione. Dopo *loca* le fonti hanno un *ede* che una nota marginale del Bollandista Stilling spiega: « forte seditio, caedes ». E fu sostituito *Seditio*. Ma il verso allora non torna, se non si toglie *loca*, parola del resto che non dà un senso (*).

S A N M E L C H I A D E

CAPO VII.

S. Melchiade dà sepoltura ai martiri e riceve l'imperatore Costantino.

Siamo a s. Melchiade (1), trentesimo terzo Pontefice da San Pietro, trionfatore e superstite della decima persecuzione, glorioso per molti titoli ma specialmente per aver accolto in Roma Costantino il grande. Questo Pontefice, di nascita affricano, aveva già impiegato molti anni nella predicazione del vangelo ed era stato più volte esposto ai mali delle carceri, dell'esiglio, e quasi del martirio. Ma per una specie di miracolo ne fu sempre liberato.

S. Agostino loda molto la prudenza ed accortezza di san Melchiade fin da quando era semplice sacerdote. Egli seppe, dice questo santo Padre, insinuarsi nell'animo dell'imperatore Massenzio, gli fece conoscere la ragionevolezza della religione cristiana, e almeno in principio del suo regno quel sovrano si mostrò benevolo ai Cristiani; anzi riuscì ad ottenere la facoltà di andare con un diacono di nome Stratone e con altri del suo clero a ricuperare i poderi, e le abitazioni, di cui i Cristiani erano stati spogliati in tempo della persecuzione. Il prefetto di Roma accondiscese, e così molti che erano stati ridotti all'estrema indigenza poterono di nuovo riacquistare i loro averi. Ciò per altro deve soltanto intendersi dei Cristiani di Roma, perocchè nelle altre parti dell'impero continuò ad inferire la persecuzione (*S. Aug. in Brev., dic. 3, c. 18*).

Mentre s. Melchiade come semplice sacerdote lavorava indefesso pel bene della Chiesa, compieva gloriosamente la sua carriera mortale s. Eusebio consumato dall'età, dalle fatiche e dai patimenti dell'esiglio siccome testè abbiamo raccontato e dopo sette giorni di Sede vacante s. Melchiade fu innalzato alla sede pontificia il tre ottobre 311.

(1) Molti lo chiamano Milziade = *Miltiades* (*).

Egli dovette ancora sostenere circa un anno i disastri della persecuzione provvedendo nel modo più segreto ai bisogni della Chiesa. Siccome sul finire del suo regno Massenzio era divenuto una furia infernale contro ai Cristiani, così il novello Pontefice dovette moltissimo faticare sia per provvedere ai bisogni spirituali e temporali dei fedeli, sia per dare sepoltura ai medesimi corpi di coloro che morivano per la fede. Tra gli altri si legge che egli sostenne nella fede il martire s. Timoteo durante il suo carcere, in mezzo ai patimenti fino all'ultimo respiro. Preso di poi il corpo di lui coll'aiuto di s. Silvestro, sacerdote che divenne di poi papa, gli diede onorevole sepoltura (*V. Bar.*, anno 312).

Compiavasi il primo anno del pontificato di Melchiade, quando succedette la disfatta e morte di Massenzio, la grande vittoria e la trionfale entrata di Costantino in Roma. È questo un avvenimento di grande importanza per la religione cristiana, perocchè da questo tempo i romani imperatori con leggi e con fatti conobbero la santità del cristianesimo e concedettero favori, anzi aiutarono i vescovi e specialmente i Papi ad esercitar liberamente la loro autorità verso i fedeli cristiani. Di più l'imperatore Costantino divenuto padrone di Roma, non solo favori i Cristiani, ma cominciò egli stesso una vita da buon credente, proibì la persecuzione, richiamò gli esigliati, liberò i carcerati, riparò i danni a coloro che erano stati spogliati. Finalmente i Pontefici, che pel passato avevano dovuto vivere nelle tombe e ne' sotterranei, divennero la delizia del cristiano imperatore, che non cessava di usare i più rispettosi atti di ossequio al primo sacerdote, al vicario di quel Dio da cui egli riconosceva le sue glorie, le sue vittorie, il suo impero (1).

CAPO VIII.

Palazzo Laterano. — Scisma de' Donatisti.

La prima abitazione che i pontefici poterono avere fu il palazzo Laterano. La parola palazzo derivò da un magnifico edi-

(1) In questo lavoro, come in tutte le edizioni della *St. Eccl.*, il Nostro omette ogni cenno del così detto *Editto di Milano*, promulgato all'inizio del 313 da Costantino e Licinio. Può darsi che il non trovarne nel Baronio la data precisa (non la dà Eusebio) l'abb a indotto a non ricordarlo. Ma da quello si suole appunto datare *la pace della Chiesa* (*).

fizio che l'imperatore Augusto fece costrurre sul monte Palatino donde venne il nome *palatium* o palazzo. Di poi fu questo nome applicato agli edifizii di reale o principesca magnificenza.

Il palazzo Laterano poi è assai celebre per memorie ecclesiastiche ed illustre ne' fasti della santa Sede, e si conserva tuttora in grande splendore. *Laterano* deriva da *Plautio Laterano* console romano ai tempi di Nerone. Egli avea fatto fabbricare un magnifico edifizio sul monte Celio, che dopo lui servì sempre di abitazione agli imperatori fino a Costantino. Anche questo imperatore, divenuto padrone di Roma, andò a fissare dimora sul monte Celio nel palazzo Laterano.

Ma volendo onorare i Romani pontefici e concedere loro un'abitazione degna del vicario di Gesù Cristo, donò una parte del grande edifizio Laterano a s. Melchiade Papa. Più tardi il medesimo Costantino lo donò per intiero ai pontefici e fece accanto di esso innalzare la grande basilica di S. Giovanni in Laterano che suole chiamarsi la madre e il capo delle chiese di Roma e di tutto il mondo: *Ecclesiarum urbis et orbis mater et caput*.

Nel palazzo Laterano vennero celebrati molti concilii, de' quali il primo fu sotto s. Melchiade contro i Donatisti, di cui noi daremo un breve cenno.

Essi furono così chiamati dal nome del loro maestro Donato. Il germe di questa setta derivò da certo Mensurio che ebbe Ceciliano successore nel vescovado di Cartagine (1). Era questi molto commendevole per scienza e virtù ma avea eziandio non pochi nemici. Costoro principiarono attaccarlo dicendo essere stata irregolare e nulla la sua ordinazione perchè fatta da Felice vescovo di Aptunga, che dicevasi traditore cioè che in tempo di persecuzione avea consegnato i sacri libri ai persecutori della fede, e perchè a quella ordinazione non prese parte il numero di vescovi che secondo loro si richiedeva. Dopo molte gare i nemici di Ceciliano elessero un altro vescovo di nome Maggiorino. Ma tutti i buoni cattolici ricusavano di comunicar col vescovo intruso ed invece si tenevano stretti e sottomessi al legittimo vescovo Ceciliano.

(1) L'espressione è inesatta ed ambigua, facendo credere che Mensurio abbia una parte di colpa nello scisma, ciò che non è. Nella Storia Eccl. inedita le cose son dette con maggior esattezza e verità. Nelle ediz. 1870-79 di Mensurio non si parla (*).

I disordini crebbero a segno, che risolsero di appellarsi non al sommo Pontefice da cui temevano di essere condannati, ma all'imperatore Costantino il quale essendo di recente venuto al vangelo e non ancora molto istruito nelle cose ecclesiastiche, sarebbesi forse lasciato trarre al loro partito. L'imperatore era allora nella Gallia e per farsi un'idea chiara della quistione chiese una minuta relazione dal suo governor d'Affrica, di poi radunò tre vescovi a fine di conoscere bene lo stato delle cose.

Quando per altro conobbe trattarsi di religione egli scrisse che non erano di sua competenza, e che come laico non poteva proferir giudizio intorno ai ministri di quel Dio da cui doveva egli stesso fra breve essere giudicato. Disse in fine che tanto gli accusatori quanto gli accusati si scegliessero ciascuno dieci vescovi e si recassero a Roma con Ceciliano e con Maggiorino; colà dal gerarca Melchiade sarebbe ogni cosa discussa e con solenne giudizio esaminata e definitivamente giudicata.

CAPO IX.

Lettera di Costantino a s. Melchiade. — Concilio di Laterano.

Mentre compievansi gli ordini di Costantino in Affrica e gli inviati si preparavano alla partenza per Roma egli scrisse una lettera a s. Melchiade che qui trascrivo voltata in lingua italiana. Noi ne ricorderemo i tratti seguenti:

Costantino Augusto

a Melchiade vescovo e Gerarca salute.

Da parecchie lettere inviatemi da Anolino mio chiarissimo proconsole in Affrica venni a conoscere che Ceciliano, vescovo di Cartagine, è dai suoi colleghi accusato di molti delitti. Per la qual cosa ho giudicato bene che Ceciliano vada a Roma con dieci vescovi di quelli che lo accusano, con altri dieci che egli reputa necessari per chiarire e tutelare la sua causa. Affinchè poi possiate essere pienissimamente informato della quistione vi spedisco copia delle lettere che Anolino mandommi dall'Affrica contro ai colleghi di Ceciliano e ve le mando da me sottoscritte per togliere ogni pericolo di essere contraffatte. Quando voi le

avrete lette con quell'attenzione e con quel senno che vi distinguono, saprete certamente come e con quali modificazioni questa questione abbiassi a risolvere secondo le norme dalle leggi prescritte. Dal canto mio posso assicurarvi che professo tanta stima e riverenza per la santa Chiesa cattolica, che vorrei non mai nascessero scissure tra voi, nemmeno in alcun luogo apparisse traccia di discordia. La somma maestà del grande Iddio, onoratissimi ministri, vi conservi per molti anni (*V. Euseb., lib. 10, 15*).

Ricevuta questa lettera Melchiade si diede sollecitudine di preparare quanto era necessario pel concilio e affinché ogni cosa fosse con profondità discussa e la sentenza avesse giudici competenti, oltre a tre vescovi mandati da Costantino dalla Gallia, chiamò a Roma altri quindici principali vescovi d'Italia.

Quel venerando concilio, che è il primo concilio tenutosi nel palazzo Laterano, era composto dei seguenti personaggi: Ceciliano con dieci vescovi difensori, Donato con dieci vescovi accusatori di Ceciliano. Capo del concilio era Melchiade; i nomi dei vescovi Gallicani erano Reticio, Materno e Marino. Gli italiani erano Mirocle vescovo di Milano, Floriano di Cesena, Zotico di Quiriniano, Stemmio di Rimini, Felice di Firenze in Toscana, Gaudenzio di Pila, Costanzo di Faenza, Proterio di Capua, Teofilo di Benevento, Savino di Terracina, Secondo di Preneste, Felice delle Tre Taverne, Massimo di Ostia, Evandro d'Urbino, Domiziano di *Foro di Claudio* oggidì Treponti (*V. Optato Mil. lib. 1*).

Cominciarono a radunarsi la prima volta al 2 ottobre 314. Dopo seria ed animata discussione Donato confessò che egli aveva ripetuto il battesimo a chi l'aveva già ricevuto, e che aveva rinnovata la sacra ordinazione ad alcuni vescovi caduti in tempo di persecuzione, cose tutte in ogni tempo riprovate dalla Chiesa. Venendo poi alla causa di Ceciliano, scrive Ottato di Milevi, furono interrogati i testimoni condotti da Donato, che confessarono non aver cosa da dire contro a Ceciliano.

S. Melchiade dopo di aver sentito il parere di tutti si alzò e proferì questa sentenza: Constando chiaramente che Ceciliano non è colpevole di alcuna cosa nemmeno da quelli stessi che Donato condusse per accusarlo, neppure Donato poterlo convincere di colpa alcuna, giudico doversi rimandare alla sua diocesi e reintegrare in tutti i suoi diritti.

Intorno alla sentenza di questo Pontefice s. Agostino contro

ai Donatisti si esprime così: Quanto mai è maravigliosa questa ultima sentenza proferita da S. Melchiade! Si può immaginare sentenza più schietta, più integra, più provvida, più pacifica? Nemmeno i colleghi di Donato, in cui l'innocenza punto non appariva, volle rimuovere dalla loro sede. Il solo Donato, che trovò autore di tutti quei mali, ne fu colpito. A tutti gli altri fece facoltà di ritornare alle proprie sedi, pronto a fare lettere commendatizie anche a quelli che erano stati ordinati da Maggiorino. Così che dove vi fossero stati ordinati due vescovi, rimanesse nella sede colui che fosse stato ordinato il primo. Quello poi che fosse rimasto privo del posto sarebbe stato provveduto di un'altra diocesi. O personaggio veramente ottimo! O figliuolo della pace evangelica! O affettuoso padre del popolo cristiano! (*Agost. ep. 162*).

CAPO X.

Lettera di Costantino ai vescovi cattolici. — Calunnie de' Donatisti contro s. Melchiade.

Quando un concilio presieduto dal sommo Pontefice giudica di una questione religiosa, la sua sentenza è quella di un tribunale infallibile ed inappellabile. Quindi in ogni tempo, presso a tutti i buoni cattolici quando Roma parla ogni quistione è terminata. I Donatisti allora che furono condannati da s. Melchiade nel concilio Lateranense finsero di sottomettersi confessando giusta la sentenza che condannava loro stessi e proclamava l'innocenza di Ceciliano. Ma secondo il costume degli eretici, ritornati in patria respinsero la decisione di Roma e si appellarono all'imperatore. Esso dimorava tuttora nella Gallia quando se gli presentò una deputazione di vescovi affricani nella persuasione di sorprenderlo e condurlo a qualche passo inconsiderato. Ma l'accorto monarca scoprì tosto le loro insidie, e come conobbe lo scopo del loro viaggio esclamò: Pazzi arrabbiati che siet! Vi pensate che nelle cose di religione si possa introdurre l'appello come si fa nei tribunali dei gentili? Costoro sono in grande inganno; vogliono lasciare il giudizio celeste pronunciato a Roma per attenersi al giudizio terrestre, quale appunto è quello che potrei pronunciare io stesso (*V. Opt. Mil.*, lib. 1).

Respinti così i Donatisti dovettero almeno per qualche tempo

tacere; ma affinchè niuno fosse insidiosamente tratto in inganno, Costantino indirizzò una lettera a tutti i vescovi cattolici del suo impero manifestando l'appello fatto dagli eretici e la ripulsa che loro aveva dato, protestando che in cose di religione egli doveva essere giudicato e non mai giudicare.

I Donatisti non ignoravano che, condannati dal Papa, erano nel tempo stesso condannati da tutti i cattolici; perciò non sapendo più che cosa opporre alla sentenza di s. Melchiade studiarono più tardi di accusare il santo Pontefice di apostasia; perchè, dicevano, in tempo della persecuzione minacciato dai carnefici, avea consegnato i libri santi nelle loro mani. Ma s. Agostino riferisce a lungo quanto dissero gli eretici, di poi viene a queste conclusioni:

1° Voi accusate s. Melchiade senza documento ed io colla medesima autorità nego quello che voi asserite. Niuno deve riputarsi colpevole se non ne è conosciuto e provato il delitto.

2° Voi mi adducete l'autorità d'uomini che scrissero cento anni dopo quel Pontefice, che è quanto dire che vivono oggi; e costoro non mi citano nissun documento donde abbiano potuto attingere quella notizia. Io dico che non devono calunniare un Pontefice con notizie recenti, mentre ha cento anni di storia che lo onora, lo applaude e lo riconosce per santo.

3° Voi mi dite che se non fu traditore Melchiade lo fu almeno Stratone da lui mandato. Io dico di Stratone quello che vi dico di s. Melchiade, cioè l'accusa di Stratone fu messa fuori cento anni dopo la sua morte; e dei documenti autentici che parlano dei caduti al tempo delle persecuzioni niuno avviene che contenga il nome di Melchiade nè quello del suo Diacono Stratone (*V. s. Ag., ep. 50, 152 ed altrove*).

Aggiustate le cose riguardanti i Donatisti Melchiade volse le sue sollecitudini alla disciplina ecclesiastica che per la lunga persecuzione di Diocleziano era stata molto sconvolta.

CAPO XI.

Solennità della domenica e del giovedì. — Distribuzione del pane benedetto.

— Niuno è da condannarsi se non è convinto di reità.

La Domenica (*dies dominica*) che vuol dire giorno del Signore fu sempre tenuto dai Cristiani per giorno solenne, e fin dai primitivi tempi della chiesa era dai Cristiani santificato con

opere di pietà e di religione in memoria della resurrezione del Salvatore.

S. Melchiade ordinò che non solamente la Domenica fosse festivo ma anche la feria quinta ovvero il giovedì fosse parimenti santificato in memoria dell'Ascensione del nostro Signor Gesù Cristo, e stabilì che niuno in que' giorni dovesse digiunare, affinchè non si facesse cosa che potesse rattristare la grande allegrezza che in que' giorni deve passare tra cielo e terra, quando la natura umana nella persona di Gesù Cristo dalla terra salì al cielo e si assise alla destra di Dio Padre onnipotente.

Da allora in poi la Domenica si ebbe sempre per giorno festivo con assoluta proibizione in esso di occuparsi in opere servili; nemmeno di fare alcun digiuno neppure in tempo di quaresima. La Domenica poi fra i Cristiani si può considerare come una commemorazione che in ogni otto giorni si fa della solennità di Pasqua.

In quanto poi al giovedì vi fu qualche modificazione. Quel giorno rimase solenne in quello dell'Ascensione; negli altri giovedì poi vi è bensì un rito speciale per le pratiche religiose, ma non di precetto. La disciplina che proscrive (1) il digiuno nella feria V fu conservata nelle quattro tempora, ma negli altri tempi dell'anno fu modificata, e presentemente sia di quaresima sia nel corso dell'anno quando occorrono vigilie si osserva il digiuno anche di giovedì.

Il medesimo s. Melchiade richiamò in vigore le eulogie ossia la distribuzione del pane benedetto dato dopo la messa. Tutti quelli che andavano ad ascoltare la s. Messa solevano fare la santa comunione purchè ne fossero disposti; ma i penitenti, i fanciulli ed altri che non fossero in grado di comunicarsi, ricevevano l'eulogia ossia il pane benedetto. Questo pane era da' fedeli portato al Sacerdote dopo il vangelo e dicevasi offerta, donde ne venne la parola offertorio. Dopo il *Postcommunio* ossia quando il sacerdote aveva fatta la comunione, si distribuiva la santa Eucaristia a quelli che erano preparati; agli altri poi si dava l'eulogia in segno di carità e di fratellanza con cui devono amarsi, aiutarsi e consigliarsi tutti i fedeli cristiani.

In certi paesi le eulogie sono ricordate nella distribuzione di pane o di altri commestibili che soglionsi distribuire ne' giorni

(1) Cioè *vieta* il digiuno in giovedì. Infatti nelle Tempora si digiuna il Mercoledì, Venerdì e Sabato (*).

festivi dopo la messa che il parroco celebra ed applica pel popolo detta comunemente messa conventuale. Quasi poi in tutti i paesi le eulogie sono ricordate in quel pane senza lievito colorato detto comunemente *carità* che si distribuisce sul finir della messa solenne in occasione della festa del santo titolare o del patrono del paese (V. *Burio, in S. Melchiade, Baronio an.* 313; *Moroni, artic. Eulogie*).

CAPO XII.

Ultime fatiche di s. Melchiade. — Sua morte. — Indizione romana.

Mentre s. Melchiade si occupava col massimo zelo per regolare la disciplina della Chiesa non mancava di portar le sue sollecitudini anche ne' paesi lontani da Roma. Una lettera che leggesi indirizzata ai vescovi di Spagna dimostrava che egli era persona di grande dottrina. Fra le altre cose dice che tutti gli altri Apostoli riconobbero sempre s. Pietro per loro superiore. Da quegli stessi vescovi di Spagna erasi fatta dimanda se fosse sacramento maggiore la confermazione o il battesimo. Il Pontefice loro rispose: Il battesimo è di maggior necessità, perchè senza di esso niuno può salvarsi; ma la confermazione è di maggior dignità, perchè solamente si può amministrare dal vescovo (V. *Mansi, acta concil.*).

Il santo Pontefice sebbene in età assai avanzata lavorava con gran zelo in tutto ciò che in qualche modo poteva contribuire al bene della religione. Egli potè vedere la Chiesa liberata dalla tirannia delle persecuzioni; il cristianesimo diventare religione dell'impero e pubblicamente professata, promossa, difesa dal medesimo imperatore. Al vedere la Chiesa di Gesù Cristo in solida pace dopo tre secoli di sanguinose persecuzioni egli esclamò col vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*. Ora è tempo, o Signore, che se ne muoia in pace il vostro servo. La sua morte avveniva ai dieci dicembre 313 (1). Egli tenne una sola volta l'ordinazione in dicembre in cui consacrò sei preti, cinque diaconi, undici vescovi. Il suo pontificato fu di due anni, due mesi e sette giorni. Il martirologio romano parlando di questo Pontefice dice: *Esso nella persecuzione di Massimiano ebbe molto a patire per la fede; sotto al suo pontificato la*

(1) Ora è accertato che fu l'11 Gennaio del 314. Ma la festa si fa il 10 dicembre (*).

Chiesa ebbe pace, dopo cui egli riposò nel Signore. Siccome fu più volte esposto ai pericoli di morte per la fede, così e pei patimenti sofferti e per le lunghe e dure fatiche sostenute nell'apostolico ministero dalla storia è chiamato martire, ed è il trentesimo terzo che dopo san Pietro abbia data la vita per la fede.

Al primo anno del pontificato di s. Melchiade fu introdotta novella maniera di computare gli anni detta Indizione, quasi indicazione. Costantino volle che questo circolo di anni cominciasse dal 1° settembre 312 giorno in cui si crede gli sia apparsa la prodigiosa croce che gli presagì la vittoria contro Massenzio. I Greci solevano computare gli anni per olimpiadi che era un periodo di cinque anni così detto dai giuochi che in ogni cinque anni si facevano in onore di Giove nella città di Olimpia con straordinario concorso di popoli di tutta la Grecia. I Romani contavano gli anni per *lustrì*. Questa parola deriva da *lustrare* oppure *espiare*, perchè ogni cinque anni si verificavano i registri dei censi e delle popolazioni e si purificavano la loro città con acqua detta *lustrale*; onde presso ai Cristiani ebbe il nome di *acqua lustrale* oppure *espiatoria* che comunemente diciamo *acqua benedetta*. Costantino comandò che dal 1° settembre 312 cessasse il computo delle olimpiadi e dei lustrì e fosse introdotta l'Indizione che è un periodo di tre lustrì o quindici anni dopo cui si fa ritorno al numero uno.

La Chiesa cominciò ad usare l'Indizione Romana nel 1° gennaio 313, ed il Concilio Niceno celebrato nel 325 abolì il computo delle olimpiadi e dei lustrì e adottò l'Indizione romana che in più casi ed alcuni luoghi tuttora si pratica.

Si danno alcune ragioni per cui Costantino scelse il numero quindici a preferenza di un altro. Ogni tre lustrì ovvero quindici anni solevansi fare gli aumenti agli stipendi militari, si rinnovavano le convenzioni con quelli che nuovamente si arruolavano nella milizia; i pubblici contratti, quali sono somministranze militari, pigioni od altro genere di contratto col governo, per via ordinaria erano di quindici in quindici anni. Parimenti quelli che avevano prestato servizio negli eserciti dopo quindici anni solevano ricevere la loro giubilazione con maggiore o minore stipendio secondo la maggiore o minore importanza del servizio che questi aveva prestato (*V. Baronio, anno 312*).

La regola per trovare l'anno dell'Indizione romana negli anni dell'era volgare è espressa coi seguenti due versi:

Si tribus adiunctis Christi diviseris annos,
Ter tibi per quinos, indictio certa patebit.

Vale a dire se agli anni del Signore aggiungerai tre e li dividerai per 15, non calcolando il quoziente, il residuo ti darà gli anni dell'Indizione. Per esempio al 1865 aggiungi 3 ed avrai 1868, che divisi per 15 lasceranno 8 per residuo. Questi 8 sono gli anni dell'Indizione romana. Qualora infine non ci fosse alcun residuo allora gli anni dell'Indizione sarebbero 15 (1).

(1) Così, con una notizia nè agiografica, nè apologetica, nè pia, senza un pensiero adeguato all'alto soggetto del suo lavoro, si termina come di sorpresa e insolitamente, senza concludere, questo fascicolo, e con esso, purtroppo, la serie delle Vite dei Papi. Una spiegazione (se non una ragione) è nel fatto che l'Autore *allora* intendeva di continuare la serie delle sue narrazioni; e del resto, come s'è detto, la successione di queste Vite non forma un lavoro organico, diviso per epoche e parti concepite in unità, come se fosse una Storia della Chiesa impersonata nei Successori di S. Pietro (*).

**SAGGIO INEDITO D'UNA
STORIA ECCLESIASTICA**
(da S. Clemente al Concilio di Nicea)

(INEDITO V)

(Arch. Cap. Sal. - Racc. origin. n. 1050 - III)

DA S. CLEMENTE AL CONCILIO DI NICEA

(INEDITO V)

CAPO 7^o.

Pontificato di S. Clemente (91). — Persecuzione di Domiziano. — S. Giovanni Evangelista. — *Il mago Apollonio* (1). — Suoi scritti. — Sua morte. — Azioni di s. Clemente. — Suo martirio.

Clemente I di nazione romana aveva prima seguito s. Paolo che lo chiama suo cooperatore e con esso molto faticò per la predicazione del Vangelo. Fu ordinato vescovo da s. Pietro affinchè lo aiutasse nel ministero apostolico. Si vuole che s. Pietro lo abbia designato per succedergli; ma che egli non abbia voluto ricevere il pontificato se non dopo s. Lino e s. Cleto, i quali erano stati coadiutori al primo vicario di Cristo, la qual cosa egli fece per umiltà e perchè tale nomina non fosse di pernicioso esempio in avvenire togliendo la libera elezione per la scelta di un successore al Papa defunto. Sotto al suo pontificato fu suscitata la seconda persecuzione.

✧ I Cristiani godettero alquanto di pace sotto i pacifici imperatori Vespasiano e Tito, ma Domiziano loro Successore il quale (con) tutti i vizi di Nerone ebbe anche lo stesso odio contro del cristianesimo. Ma pressochè innumerabile moltitudine di persone d'ogni età ed ogni condizione fu vittima della sua crudeltà. San Flavio, Domitilla, Achille, Nereo, suoi prossimi parenti furono

(1) Scrittura autografa. Così in seguito diamo *sottolineate* le aggiunte o correzioni autografe incontrate sul Copione originale. Ci permettiamo di rettificare o porre senz'altro la punteggiatura là dove appare evidente la svista dell'amanuense. ✧ ... ✧ Sono indicati tra questi due segni i tratti di questo abbozzo tolti letteralmente dall'ediz. A della St. Eccles. (1848) (*).

vittima della sua crudeltà. Ma ciò che rese più celebre la persecuzione di Domiziano fu il martirio di s. Giovanni, il quale da Efeso dove era Vescovo condotto a Roma venne immerso in una caldaia di olio bollente, senza che ne ricevesse alcun danno. Questo miracolo avvenne in Roma vicino alla Porta Latina (anno 93).

Dopo di che fu mandato in esilio a Patmos, isola dell'Arcipelago, dove nella solitudine ebbe dal Signore parecchie rivelazioni le quali egli lasciò scritte e formano il libro dell'Apocalisse. *

Questo libro in gran parte è misterioso attesochè riguarda al futuro; si fa però una spaventevole pittura del Giudizio universale e della distruzione *di questo mondo* per mezzo del fuoco. Segue un quadro magnifico della generale risurrezione e della gloria della chiesa trionfante, e delle vittorie che i martiri collo spargimento del proprio sangue avrebbero riportato contro a' nemici della Fede.

* Questo s. Apostolo dopo la morte di Domiziano ritornò in Efeso, dove visse sino al fine del primo secolo e morì colla consolazione di veder la semenza del Vangelo produrre benefici frutti per tutto il mondo, in età d'oltre 100 anni nel 104. Mentre Domiziano perseguitava i cristiani comandò altresì fossero cacciati di Roma tutti coloro che portavano il nome di filosofo. * Un certo di nome Apollonio (1) nativo di Tiana stimato per gran filosofo fece una congiura a favore di Nerva, di che istrutto l'imperatore ordinò fosse arrestato. Era esso in età di 90 anni e si presentò *egli stesso* dall'imperatore il quale in rimirarne la *sembianza*, lo straordinario vestito, la lunga barba, i bianchi capelli ne fu spaventato, ed esclamò: «egli è un demonio». — Io ben veggo, soggiunse Apollonio, che tu non sai distinguere i mortali dagli immortali. Interrogato intorno alla congiura Apollonio tutto negò.

Ma in pena della mostrata arroganza recisogli barba e capelli fu messo in prigione; di che niente intimorito disse ad un

(1) La storia di Apollonio Thianeo non compare nelle edizioni della Storia Ecclesiastica, e neppure nelle *Vite dei Papi*. È presa, spesso alla lettera, dall'HENRION, *Storia Univ. della Chiesa*, lib. II: tantochè dove il copista ha omessa o fraintesa qualche parola, si restituisce correttamente il dettato con la scorta del modello. — Ciò accade in molti altri punti del presente inedito; e sarà bene ricordarsene, ogni volta che sarà indicata questa fonte (*).

suo confidente: il mio destino è superiore a quello del tiranno, egli non potrà farmi alcun male. E veramente Domiziano dichiaravalo innocente, vietandogli però allontanarsi.

Egli non tenne il comando, disparve improvviso e la sera del medesimo giorno trovavasi a Puzzuolo a cinquanta leghe da Roma. Dami *suo amico e confidente* che lo stava aspettando siccome commesso gli avea con poca fede però nelle sue promesse, passeggiava con un altro filosofo in sulla sponda del mare; «stringetemi bene, disse Apollonio e se io fuggo credetemi pure fantasima...».

Egli non si diffuse in troppe parole con essi, ma andossene a dormire, confessando loro ch'egli era prodigiosamente affaticato, come avviene, soggiunge Filostrato, a tutti coloro che i genii (*ovvero il demonio*) trasportano dall'uno all'altro luogo. Dopo alcuni di passò nel Peloponneso per pascere il suo orgoglio degli onori ch'egli attendeva da' Greci ragunati pe' giuochi olimpici; dopo che ritornavasi agli Efesini, i più ricchi di tutti i suoi ammiratori.

Un dì ch'egli arringava al loro cospetto, fra le undici ed il mezzogiorno, di repente ruppe il suo ragionamento, gli occhi suoi parevano smarriti, quindi avvampanti, e con moto convulso inoltrando tre o quattro passi: «percuoti, esclamò, percuoti il tiranno!». Quindi stette alcuni istanti in profondo silenzio: disse poi al popolo: «Il tiranno è spento per ora, io lo vi giuro per Minerva!». Fu creduto tocco nel cervello; quando però giunse novella che Domiziano era stato morto quel giorno, quell'ora medesima, il mago fu estimado Dio. Il medesimo Nerva reputandosegli in debito dell'impero cui succedeva, scrissegli per giovargli de' suoi consigli. Il filosofo però gli rispose che non si rivedrebbero se non nell'altro mondo. E moriva egli veramente l'anno di poi, con aver provveduto che non fosse veruno della morte sua testimonio. Più agevole quindi *l'essere creduto Dio*, e i suoi discepoli non lasciarono di pubblicare ch'egli era stato assunto ne' cieli; senz'altra inquisizione riconobbesi Dio, e la città di Tiana edificavagli un tempio, e molti imperatori gli stabilirono culto religioso. Ciò non pertanto questa ben protetta divinità ebbe pochi adoratori, e dopo quasi due secoli cadde nell'obblio.

Mentre perseverava la persecuzione contro ai Cristiani avveniva che si perdeva la memoria di molti martiri che avevano

dato la vita per Gesù Cristo. Papa Clemente I per ovviare a tal bisogno stabilì sette notai i quali nei sette quartieri di Roma raccogliessero gli atti dei martiri e li registrassero ne' fasti della Chiesa. Questi notai avevano un capo detto Premicerio e Protonotario. Da costoro pure desume il Baronio l'origine del martirologio ovvero catalogo in cui sono notati i nomi e le principali azioni de' confessori della chiesa. Scrisse altresì questo pontefice una lettera ai fedeli di Corinto i quali ingiustamente avevano fatto deporre alcuni sacerdoti che ricorsero alla chiesa Romana, come madre e signora di tutte le altre (1). Per ispirare ai fedeli di Corinto l'orrore che aver dovevano alla discordia, loro scriveva: «egli è cosa vituperevole e sconveniente a discepoli del vangelo, che il rumore dei torbidi della vostra chiesa sì antica, sì onorevole, giunto sia non solamente fino a noi, ma fino a coloro i quali ne traggono argomento di trionfo incontro a noi. Bestemmiano i Gentili il nome del Signore, colpa l'imprudente vostra differenza rispetto un picciolo numero di tracotanti sediziosi. Ne ha sofferto vergogna la fama degli illustri figli di Paolo tenuti in tanta riverenza ed amore dagli uomini tutti, mentre chi fu mai che non apprezzasse la vostra fede e tutte le virtù vostre per quantunque poco fosse dimorato fra voi? Chi la vostra ospitalità non benedicesse, chi non ne ostentasse e non ne pubblicasse la magnificenza, chi non ammirasse la vostra saviezza, la vostra moderazione, lo spirito di sapienza e di prudenza secondo il quale voi reggevate? Voi tutto operavate senza altrui soccorso accettare, franchi e spediti inoltravate nel cammino della legge di Dio sotto il pacifico reggimento dei vostri pastori. Ai vostri maggiori voi rendevate il debito onore, ai giovani porgevate esempio di onestà, di modestia; ammaestravate le femmine essere affezionate a lor mariti siccome devono, benedire la loro soggezione nell'unità e semplicità del loro cuore, attendere al governo delle loro case nella solitudine e nel riserbo, e sublimare tutte le lor opere colla purezza e santità di loro intenzioni. Voi tutti stavate in sentimenti d'umiltà, senza presunzione di sorta, più inchinevoli ad obbedire anzichè comandare; a dare, anzichè ricevere, paghi di vivere in questo mondo come luogo di pellegrinaggio, procedendo senza traviare verso la pa-

(1) Dall'Henrion, op. cit. Si confronti con la corrispondente *Vita di S. Clemente*, e si riconoscerà come il presente abbozzo ne sia indipendente (*).

tria vostra, con tuttavia gli occhi fitti sulla legge del Signore, e aperte le orecchie del cuore alla sua parola in perpetuo. In questa guisa godevate voi benedizioni, dolcezza e pace. Insaziabilmente voi avevate fame e sete della giustizia, e colmi della pienezza dello Spirito Santo la sovrabbondanza de' vostri beni diffondevasi di lungi. Nella gioia del sentirvi puri e di una ragionevole e giusta confidenza, voi stendevate le vostre braccia all'Altissimo, cui non avevate a impetrare salvo il perdono della vostra fralezza. Ma voi lo sollecitavate di e notte con ineffabili gemiti, perchè veruno perisse di coloro ch'egli ha dato a suo Figlio, voi vi conservavate nella sincerità ed innocenza senza fele e dispetto; se alcuno peccava incontro a voi, il solo suo errore piangevate, vostri reputavate i peccati del prossimo. Il primo germe dello scisma, l'ombra della sedizione vi faceva orrore».

Più oltre parlando del ministero ecclesiastico dice così: Dio inviava Gesù Cristo, e Gesù Cristo inviava gli Apostoli; secondo l'ordine e la volontà di Dio annunciavano essi il Vangelo nelle provincie e città ove costituivano i principali di essi a Vescovi e diaconi di coloro che dovevano credere... Coloro adunque i quali erano da essi stabiliti, coll'approvazione della chiesa, e conosciuti di buona condotta, erano scelti a reggere la greggia di Gesù Cristo, e non si possono senza ingiustizia cacciare dal ministero.

Questi sono i principali tratti della famosa lettera di s. Clemente la quale in Corinto si leggeva pubblicamente 70 anni dopo. Sono altresì più scritti i quali portano il nome di questo Pontefice, come i Canoni degli apostoli e le Costituzioni apostoliche che sono una raccolta delle discipline ecclesiastiche per quanto riguarda l'Oriente. Tale opera pare sia stata scritta nel secondo o nel terzo secolo, quindi di altro autore.

Questo pontefice ammirabile per santità e dottrina dopo aver governata la Chiesa quasi dieci anni durante la persecuzione di Domiziano, nella persecuzione di Traiano fu relegato di là dal Ponto, di poi condannato ad essere sommerso nel mare con una àncora al collo. Ma appena vi fu gettato, il mare si raccolse, e si ritirò per ben tre miglia. Alla novità del prodigio concorsa la gente vide da quel profondo seno elevato un tempio di magnifica struttura, fabbrica di mano angelica, nel cui mezzo risiedeva come in un trono il venerando Pontefice coll'istrumento del suo martirio a lato. (*S. Greg. Tur., S. Leone, etc. riferiti dal Bernini*).

CAPO 8°.

Travagli e fine degli Apostoli e di altri uomini Apostolici. — Principali chiese dell'Oriente e dell'Occidente fondate ne' tempi Apostolici (1).

Ricevuto lo Spirito Santo gli apostoli si radunarono insieme e formarono un simbolo detto comunemente il *Credo*, in cui si raccolgono in compendio i dogmi del Vangelo, quindi si sparsero nelle varie parti del mondo per predicare la luce del Vangelo a tutte le nazioni del mondo secondo che era stato ordinato dal Salvatore.

S. Giovanni restò nell'Asia minore, e fondò la chiesa di Efeso, in cui in età assai avanzata, come si disse, finì i suoi giorni.

S. Andrea fratello di S. Pietro annunziò la fede di Gesù Cristo agli Sciti, agli Etiopi ed ai Traci. Coronò la sua vita col martirio coll'essere posto sopra una croce.

Anche San Filippo predicò agli Sciti, e si vuole che abbia incontrato il martirio nell'impero di Traiano in Terracoli di Frigia. S. Policarpo vescovo di Efeso afferma che Filippo celebrava la pasqua il decimo quarto giorno della luna di Marzo.

S. Tommaso andò a predicare a popoli della Media Persia e Caramaniana. Si dice che nella sua predicazione abbia incontrato i tre re magi i quali unitisi con lui subirono il martirio per la fede. Credesi che egli sia penetrato sino all'India, e che i Portoghesi ne abbiano trovato il corpo a Megliapour nelle rovine di una chiesa a questo Santo dedicata.

L'Armenia maggiore, la Licaonia e altre provincie furono il campo (*sottint:* di San Bartolomeo). L'opinione comune è che sia stato martirizzato coll'essere scorticato vivo. S. Matteo annunziò il Vangelo agli Etiopi. I santi fratelli (*intendi:* Simone e Giuda) predicarono a popoli posti tra il Tigri e l'Eufrate.

* Gli apostoli, ed altri primi discepoli di G. C. ci lasciarono molti scritti, i quali tutti insieme formano quello che noi chiamiamo il Nuovo Testamento.

Questi scritti sono i quattro Vangeli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca e di s. Giovanni; gli atti apostolici scritti da s. Luca;

(1) Materia variamente esposta nelle edizioni della St. Eccl. e nei cap. XIX-XXII della Vita di S. Clemente. Qui però si risente la derivazione immediata dall'Henrion-Bercastel (*).

le quattordici lettere di s. Paolo; quella di s. Giacomo; due di s. Pietro, tre di s. Giovanni; una di s. Giuda; e finalmente l'Apocalissi di s. Giovanni. ✱

Tutti questi libri sono dalla Chiesa giudicati autentici e divini. Sotto il pontificato di s. Clemente vi fu un laico fervoroso di nome Erma, di cui fa onorevole menzione s. Paolo annoverandolo fra i più illustri fedeli di Roma, che diede alla luce un libro detto *Il Pastore*, la quale opera fu in grande venerazione, e contiene lezioni di morale espresse coll'unzione e colla semplicità de' primi tempi. Tra le altre cose dice formalmente che a tutti gli uomini sono (dati) due angeli uno buono e l'altro reo; con che prova l'antichità della Dottrina cristiana rispetto agli angeli Custodi (1).

La chiesa più ragguardevole in Palestina fu quella di Cesarea; ma la più cospicua fu l'Antiochena alla quale presiedettero venti vescovi cominciando da Evodio postovi da s. Pietro, sino all'anno 318. Presso i Caldei fu primo vescovo di Seleucia sul Tigri Melito discepolo di s. Taddeo. Più altre chiese furono dagli apostoli o dai loro primi discepoli fondate.

Nell'Europa altresì furono in que' primi tempi fondate parecchie chiese. Macelia (?) fu la Chiesa principale della provincia di Tracia. Tessalonica, Filippi e Berrea contano chiese apostoliche. Nell'Italia la Chiesa di Roma fu senza dubbio la più antica. Questa chiesa fu una delle più fiorenti e numerose. Giusta l'espressione di Tacito, un numero grandissimo di Cristiani potè esser condannata a morte fino da' tempi di Nerone (2).

✱ S. Paolo e s. Giacomo si vogliono i primi fondatori della Chiesa di Spagna. Si attribuisce a s. Clemente la missione dei primi vescovi nelle Gallie, come s. Trofimo di Arles, s. Daziano di Tours, s. Dionisio di Parigi, s. Paolo di Narbona ed altri. In tale guisa innanzi che finisse il primo secolo della chiesa il vero Dio ebbe degli adoratori in tutte le parti del mondo. ✱

(1) L'accenno ad Erma viene dal Bercastel, riassunto con derivazioni letterali. Il tratto che segue fu mal riassunto e peggio ricopiato. I nomi son poco sicuri (*).

(2) Avvi molto accreditata tradizione che s. Barnaba abbia portato la luce del Vangelo in Cremona, in Milano, in più città del Piemonte. In Vercelli sussiste una antichissima Cappella detta *S. Pietro della Ferrula*, ovvero del bastone. Imperciocchè, come si dice, S. Pietro venuto in detta città sulla porta incontrò uno storpio il quale toccato col proprio bastone rimase guarito (a).

CAPO NONO.

Santo Anacleto. — Terza persecuzione sotto Traiano. — Martirio di s. Ignazio, di s. Simeone e di s. Evaristo. — *Basilide Elxai, Saturnino, Valentino e suoi seguaci eretici.*

S. Anacleto nativo di Atene succedeva a s. Clemente nel 103.

Alcuni vogliono che Anacleto sia lo stesso che Cleto antecessore di s. Clemente. Dicono essi che Cleto nell'esilio avuto da Roma con altri Filosofi nell'anno 73, rinunziò al papato, e successegli Clemente sino all'anno 83, nel quale essendosi Clemente dovuto portare in esilio rinunziò egli pure al pontificato e lo ebbe lo stesso Cleto già ritornato in Roma, perlocchè venne detto Anacleto cioè rivotato ovvero « *iterum Cletus* » di nuovo Cleto. Ma la costante tradizione della chiesa, i più accreditati scrittori, lo stesso Breviario Romano insegnandoci essere diverso il nome, la patria, le azioni, il tempo, il giorno della morte, pare potersi asserire francamente essere un pontefice diverso uno dall'altro, attese le due festività che la chiesa celebra di ciascheduno (*V. Pagi ed altri*). Anacleto essendo ancora semplice prete avea cominciata la chiesa in onor di s. Pietro la quale fu sua cura speciale di terminare appena fu creato pontefice. Stabili che un vescovo fosse consacrato da tre vescovi. Volle che gli ecclesiastici non coltivassero i capelli e li portassero corti; reputando vanità disdicevole ad un ecclesiastico la coltura dei capelli. Mentre egli teneva la Santa Sede, cominciò la terza persecuzione sotto Traiano.

✧ Questo imperatore, sebbene la storia lodi la sua clemenza, contribuì alle crudeltà che si esercitarono nella terza persecuzione. Egli volle che le sanguinose leggi de' suoi predecessori fossero mantenute in vigore ed eseguite nell'impero.

Noi ne abbiamo una prova nella risposta di questo Principe a Plinio il giovine, governatore della Bitinia. Plinio avea scritto a Traiano per consultarlo sulla condotta che tener doveva riguardo ai cristiani « tutta la colpa loro, egli dice, consiste nel cantar inni in onore di Cristo. Essi sono in numero grandissimo, di ogni età ed ogni condizione nella città e nelle campagne, a segno che i Tempj dei nostri Dei sono quasi deserti. Del resto la loro condotta è pura ed innocente ». Tale fu la testimonianza

che un persecutore rendeva del numero, e della santità dei Cristiani. Trajano gli rispose « che non occorre fare ricerche di Cristiani; ma che qualora essi fossero accusati, e convinti come tali, si dovessero punire colla pena di morte ».

Risposta veramente assurda, imperciocchè se i Cristiani erano colpevoli, perchè proibire di ricercarli? Se poi erano innocenti, perchè punirli colla morte?

I Martiri più illustri di questa persecuzione furono s. Anacleto, Ignazio e Simeone. Anacleto tenuta la Sede pontificia 9 anni, finì la sua vita per mezzo del martirio ai 13 di luglio nel 110.

Sant'Ignazio vescovo di Antiochia già da 40 anni formava l'edificazione del suo gregge, che esso aveva saputo conservar saldo nella fede durante tutta la tremenda persecuzione di Domiziano. Il suo più gran desiderio era di poter anch'egli ottener la palma del martirio, e ne fu appagato * (1). Fu accusato presso l'imperatore Traiano che allora trovavasi in Antiochia. Come se lo vide innanzi in tuono altero gli disse: sei tu, o sciagurato, che pari al demonio cattivo seduci i cittadini e gli trascini a perdersi, trasgredendo i miei comandi? Al quale Ignazio così rispose: Niuno ha finora dato il nome di demonio a Teoforo, il quale cacciò i demonii come fanno tutti i veri servi di Dio. Che se tu mi chiami cattivo demonio, perchè sono insopportabile ai demonii, io mi faccio gloria di questo nome. Per la virtù di Gesù Cristo, che io porto nel mio cuore, quantunque egli abiti nel più alto de' cieli, noi dissipiamo realmente tutti i prestigi dell'inferno. — E chi è questo Teoforo? ripigliò Traiano. Teoforo, rispose Ignazio, è colui che ha nel suo cuore il vero figliuolo di Dio. Replicò il principe: Ti persuadi adunque che noi pure sentiamo nell'anima nostra l'impressione di quelle gran Divinità che ci fanno vincitori de' nostri nemici? È un errore pernicioso, riprese il santo, di prendere per Dei i Demonii che i Greci hanno divinizzato. Non c'è che un Dio solo il quale creò il cielo e la terra, e di cui Gesù Cristo è l'unico figliuolo. Per questo figliuolo di Dio, replicò Traiano, non intendi tu quel

(1) S'era continuato a copiare da Az, ma poi fu inserita l'aggiunta che segue, e che nel Ms. è stesa in fine del quaderno, con rimando a luogo. Nelle ediz. B-C questo tratto non compare: si ha invece nella Vita di S. Anacleto, Cap. II, con qualche modificazione. Ma in questo abbozzo manca la Lettera di S. Ignazio, che appare invece nella *Vita* cit. ed in St. Eccl., ed B. L'aggiunta presente è un largo riassunto dall'Henrion-Bercastel (*).

Gesù crocifisso in Gerusalemme per sentenza di Ponzio Pilato? — Appunto quel desso. — E Traiano: Ti rechi tu dunque a gloria di portare il crocifisso nel tuo cuore? Io mi tengo felicissimo, rispose Ignazio, di essere annoverato fra quegli uomini di cui è scritto ne' libri divini: « *Io abiterò in mezzo a loro e mi riposerò nel loro cuore* ». Traiano non sapendo più che rispondere, nè volendo mostrarsi convinto, pronunziò questa sentenza: Noi comandiamo che Ignazio, il quale si vanta di portare con lui il crocifisso, sia posto in catena e condotto alla gran Roma per esservi dato in spettacolo al popolo e in preda alle fiere. In seguito a questa barbara sentenza Ignazio fu condotto a Roma, e condotto nell'anfiteatro, gettato alle fiere che lo fecero a brani.

* San Simeone vescovo di Gerusalemme fu denunziato per essere Cristiano, e per essere della stirpe Davidica, che si voleva affatto estinta. Si tormentò più giorni onde costringerlo a sacrificare agli Dei dell'impero, ma riuscendo vano ogni tentativo, fu condannato da Traiano ad essere crocifisso in età d'anni 120. Così l'ultimo de' testimoni di veduta del Redentore patì la morte medesima del Divin Maestro (A. 114). *

In questa medesima persecuzione s. Evaristo papa successore di s. Anacleto patì il martirio pel sogno (Sic, per: Sostegno) della fede. Egli era greco di nascita figlio di padre ebreo. In mezzo alle persecuzioni e per riparare i semplici fedeli dagli assalti degli eretici divise le parrocchie di Roma tra un certo numero di preti, i quali nel quarto secolo furono poi detti cardinali quasi incardinati ovvero fissi, a distinzione di coloro che governavano parrocchie a tempo o a nome altrui. Ordinò che sette Diaconi assistessero il vescovo quando predicava; e che si mettesse del sale nell'acqua benedetta, la quale i fedeli tenessero nelle loro case. Stabilì pure che il Sacramento del matrimonio fosse pubblicamente celebrato per mezzo della benedizione del Sacerdote. Il suo martirio avvenne a' 26 ottobre nel 119, dopo aver governato la Chiesa oltre nove anni. Fu dai fedeli sepolto nel Vaticano vicino al corpo di s. Pietro.

Sotto al Pontificato di Evaristo insorse uno sciame di eretici che si sforzavano di fare alla religione quel male che non poterono effettuare le persecuzioni (1). Ma in quante assurdità non cade

(1) L'esposizione delle eresie è ricavata dal Bercastel e dall'Henrion, che rifonde e continua il Bercastel. Il lettore può vedere di per sè come nell'ediz. B della St. Eccles. (1870) apparisca cambiato il criterio definitivo della composizione (*).

mai chi si allontana dalla fede cattolica unico centro della verità?

Saturnino Basilide e *Carpocrate* erano discepoli di Menandro *che fu alla scuola* di Simon mago (furono gli antesignani di molti eretici del secondo secolo della chiesa) (1).

Saturnino di Antiochia seguendo Menandro insegnava: 1° che vi era un solo Padre ignoto a tutti, il quale aveva fatto gli angeli, de' quali sette avevano formato il mondo e l'uomo. 2° Che il Dio de' Giudei era uno di questi angeli ribellato dal padre, per distruggere il quale apparve Cristo in figura umana senza però aver corpo. 3° Condannava il matrimonio, attribuiva le profezie agli Angeli, al Demonio, e al Dio dei Giudei. 4° Asseriva in fine che tutti quelli della sua setta avevano una scintilla della divinità (ovvero l'anima), ma tutti gli altri ne erano privi.

Basilide di Alessandria inventò altre favole più inette bensì, ma curiose nel tempo stesso. Dicea che il Padre, chiamato da lui in greco Abraxas, aveva prodotto Nous, cioè l'intelligenza, la quale aveva prodotto Logos, cioè il Verbo; e il Verbo aveva prodotta Phronesis, cioè la prudenza; e la prudenza Sofia e Dynamis, cioè la sapienza e la potenza; le quali poi avevan prodotti gli angeli, che avevano formato il primo cielo, ed altri angeli del secondo cielo, e con quest'ordine erano giunti a formarsi 365 cieli, quanti sono i giorni dell'anno. Dicea che il Dio dei Giudei era il capo degli angeli del secondo ordine, contro cui, perchè voleva dominare su tutte le nazioni, si erano concitati tutti gli altri principi; e che perciò Dio mandò Nous suo primogenito a liberare gli uomini dagli angeli autori del mondo. Aggiungeva che questo Nous, *per cui intendeva* Gesù Cristo, era una virtù incorporale che vestiva la forma quale gli piaceva; onde quando i Giudei vollero crocifiggerlo, egli prese la forma di Simon Cireneo, e diede la forma sua a Simeone, in modo che fu crocifisso Simeone, come Gesù, il quale si rideva de' Giudei, e poi ritornò invisibile e risalì al cielo. *Laonde* concludeva non doversi adorare il crocifisso, altrimenti s'incorreva l'essere soggetto agli angeli che avevano fatto i corpi. Seminava

(1) Sul copione originale questa proposizione è cancellata, e un richiamo marginale conduce ad un supplemento autografo che non si sa come collegare; « ... se le oscenità di questi eretici non facessero ribrezzo ad un lettore cristiano » (*).

altri errori; ma questi bastano a far conoscere quanto era fantastico ed empio quest'uomo.

Questi due, Saturnino e Basilide, fuggivano il martirio, e così questi eretici dissimulavano la loro fede colla massima: « *Conosci gli altri, niuno conosca te* ». Essi poi, come dice il cardinale Orsi, erano dediti alla magia, ed immersi in ogni genere d'incontinenza; ma erano accorti a non essere osservati.

Quasi i medesimi errori seguirono i Nicolaiti, così detti da un certo Nicola di cui si vogliono seguaci. Quest'eresia poco durò; ma nella Provincia di Milano uscirono certi Nicolaiti, i quali furono poi condannati da Nicolò II.

Carpocrate di Alessandria, o come altri dicono di Samosata, dando un nuovo aspetto alle eresie già dominanti fondò una setta nominata de' Gnostici, cioè dotti ed illuminati, *ma i suoi errori erano quasi gli stessi di Basilide*. I seguaci di questo mostro d'inferno si chiamavano Cristiani e si distinguevano segnandosi la parte bassa dell'orecchio col fuoco e col ferro. Adoravano le immagini di Pitagora, di Platone e di altri filosofi insieme con quelle di Cristo. Carpocrate fu nell'anno 160.

Valentino, che si crede essere stato Egizio, per non aver ottenuto un vescovado che pretendea, si partì dalla Chiesa. Venne in Roma nell'anno 141, ove abiurò gli errori, ma presto tornò al vomito, e morì ostinato.

Egli, oltre la sua favola della genealogia de' suoi Eoni o dei, distingueva gli uomini in tre classi: di carnali, animali e spirituali: dicea che esso e i suoi seguaci erano della classe degli spirituali, e perciò esenti dalla necessità di ben operare, perchè erano già nel sommo della perfezione, e nella certezza della beatitudine eterna; onde per essi era vanità il patire ed osservar la legge, dicea poi che i carnali erano esclusi dalla salute e predestinati per l'inferno.

Si noti qui che da Valentino uscirono tre sette: cioè 1° i Settieni, che davano onor particolare a Set, che voleano che Gesù Cristo fosse nato da Set medesimo, o pure che Set era lo stesso Cristo: 2° i Cainiti, che teneano per santi coloro, che dalla Scrittura son condannati come Caino, Core, i Sodomiti e specialmente Giuda Iscariote: 3° gli Ofiti, che dicevano esser la sapienza divenuta un serpente, e adoravano Gesù Cristo in un serpente; e nella loro mensa facendo venirvi per via d'incantesimi un serpente da qualche spelonca, lo baciavano mentre

quello girava intorno a' pani della mensa; e quei pani poi del serpente Cristo santificati li frangeano per l'Eucaristia, e li davano a' popoli.

Discepoli di Valentino furono Tolomeo e Secondo; ma questi due ai trenta Eoni del loro maestro aggiunsero altri otto. Vi furono altri discepoli: Eracleone, i cui seguaci invocavano sovra i morti certi nomi di principati, ed ungeano i morti con acqua ed olio: Marco e Colarbaso, che voleano che tutta la verità fosse ristretta nell'alfabeto greco, onde Gesù Cristo era da loro detto Alfa ed Omega.

Van-Raust vi aggiunge gli Areontici, che ributtavano i Sacramenti, Florino, il quale dicea esser Dio autore del peccato, e Plasto che volea doversi celebrar la Pasqua secondo il costume de' Giudei. I discepoli di Valentino fecero un nuovo Evangelio, ed al Canone delle Scritture aggiunsero altri libri, come le Parabole del Signore, i Detti profetici ed i Sermoni degli Apostoli, che tutti erano secondo il loro perverso sistema.

Tutti gli accennati errori si riduceano a negare la divinità di Gesù Cristo, l'unità di Dio, ed a sciogliere il freno alle passioni. Il primo errore è chiaramente sconfessato dal Vangelo di s. Giovanni in cui si dimostra la generazione eterna e la divinità di Gesù Cristo. La pluralità degli Dei è così assurda che nemmeno i moderni più empîi osano metterla in quistione. Che poi l'uomo debba condurre una vita regolata lo dimostra la stessa ragione, imperciocchè posto il freno alle passioni l'uomo diventa simile ad un giumento privo di cognizione ed intelletto.

CAPO DECIMO.

Nome di cattolico dato a' Cristiani. — Pontificato di Sant'Alessandro I e di Sisto I. — Gerusalemme rifabbricata sotto il nome di Elia. — L'imperatore Antonino favorevole ai Cristiani. — Conversione del filosofo Giustino.

In mezzo alla pertinacia degli ebrei, ed alle empietà degli eretici i quali si dicevano seguaci di Gesù Cristo, avveniva spesso che i cristiani erano confusi cogli ebrei e cogli eretici, perciò per le malvagità di quelli venivano perseguitati. Dapprima si chiamarono fratelli, ma i Nicolaiti avendo stesa la significazione di fratello alla promiscuità delle mogli, fu abolito tal nome, e

vennero successivamente detti santi, credenti, fedeli e Jessei, o seguaci di Gesù. Senonchè usurpandosi tale nome dagli eretici, furono chiamati cristiani e discepoli, i quali nomi adottando sempre gli Gnostici, la Santa Chiesa per distinguere i buoni dai falsi, denominò cattolici i suoi seguaci. E questo nome è stato sempre così proprio di chi professa la vera fede di Gesù Cristo, che nissuno eretico ebbe ardimento di contenderlo.

Intanto santo Alessandro I Romano succeduto a santo Evaristo nel 121 difendeva i dogmi e la disciplina della Chiesa. Convertì a Cristo una gran parte della nobiltà romana. Ordinò, che nella messa si mischiasse alcune gocce d'acqua al vino, per figurare il sangue e l'acqua che uscì dal costato di Gesù Cristo; il che già osservavasi per tradizione apostolica. Al canone della messa aggiunse: « *qui pridie quam pateretur* »: il quale (Cristo) prima che patisse. Decretò più altre cose utili per la disciplina ecclesiastica. Il Bernino asserisce che questo Pontefice scrisse una lettera di profonda dottrina in cui con apostolici argomenti ribatte la pertinacia di quegli eretici, che confondevano nella santissima Trinità l'unità dell'essenza colle trinità delle persone, o inventando nuove divinità come Simon mago e Basilde. Egli fu decollato per la fede sotto Adriano nel 130 e fu sepolto presso alla via di Nomento lungi 7 miglia da Roma nel luogo stesso in cui aveva sofferto il martirio.

S. Sisto I, successore di Alessandro, romano anch'esso regolò con un decreto il digiuno della Quaresima stabilito dagli Apostoli ad imitazione di quello di Gesù Cristo nel deserto; proibì ai secolari di toccare i vasi sacri e che i corporali non fossero di altra materia se non di purrissimo lino, ed ordinò che il *Sanctus* già solito a cantarsi nella messa venisse alternativamente ripetuto dal popolo. Volle altresì che tutti i vescovi i quali fossero venuti presso la Sede apostolica, ritornando in patria non fossero più ricevuti dai suoi popoli, se non portassero seco lettere de' romani pontefici come capo della Chiesa universale.

Ebbe la gloria del martirio il 6 aprile nel 140.

Poco prima l'imperatore Adriano volle fosse riedificata la città di Gerusalemme, ma in una forma di governo e di religione che non sentisse per niente del giudaismo (1). Le mutò perfino

(1) La narrazione, fino al martirio di S. Giustino, da BERCASTEL, vol. I, lib. II e vol. II, lib. III.

il nome facendola denominare Elia dal cognome del suo casato. Dove prima era l'antico tempio ne fu edificato un altro a Giove. Gli ebrei dispersi ne' varii paesi alla nuova della riedificazione della loro città con una specie di fanatismo si riunirono sotto la scorta di un ladrone chiamato Barcocheba, che vuol dire figliuolo della stella. Persuasi gli ebrei che costui fosse il loro messia figurato da quella stella di Balaam, in nessun modo vollero acquetarsi se non quando venne affatto distrutto il loro capitano e il loro esercito. Cinquecento ottanta mila caddero sotto le spade romane, senza numerare i moltissimi i quali perirono per la fame, pel fuoco, e per ogni sorta di accidenti e di miseria. I superstiti furono messi in catene e venduti schiavi come bestie da soma. Questa vendita si fece nella valle di Mambre, nel luogo medesimo dove aveva abitato Abramo, additandosi quivi uno di quegli antichissimi alberi di una straordinaria grossezza che gli abitatori del luogo dicevano di esistere fin da quei tempi. Questo fu l'ultimo sforzo di questo popolo Deicida, il quale ora disperso nelle varie parti del mondo altro non è che un avanzo infelice, portando in fronte scolpito l'abbominio. Verso il 137.

Siccome i cristiani nelle loro persecuzioni erano con evidente ingiustizia trattati, così non mancarono coraggiosi cristiani i quali scrissero apologie, ovvero trattati in cui si dimostrava l'assurdità del paganesimo e il modo barbaro con cui erano i cristiani trattati. Due illustri cristiani, Quadrato ed Aristide, presentarono apologie all'imperatore Adriano, il quale conosciuta la purezza della fede dei cristiani proibì che fossero perseguitati. Tuttavia l'odio dei sacerdoti pagani per vedersi i loro tempj deserti non desistettero (!) di accusare e calunniare i cristiani: così in Roma fu martirizzato S. Eustachio coi suoi compagni, e s. Sinforosa coi suoi sette figliuoli; in Brescia versarono il sangue per la fede i santi Faustino e Giovita.

Colla morte di Adriano accaduta nel 138, non finirono i mali che soffriva la Chiesa nascente: non fu già perseguitata da Antonino Pio, principe amante della giustizia, ma l'invidia de' sacerdoti che vedeano con dispiacere venir abbandonati i loro tempj, suscitò in certi luoghi persecuzioni, in cui molti fedeli perirono. S. Giustino, filosofo cristiano ed oratore eloquente, presentò all'imperatore la sua prima e seconda apologia, che sono annoverate fra' più belli monumenti della antichità.

Nella prima risponde alle obiezioni dei pagani, stabilisce i principî della fede, e la sua autorità; mostrava indi l'ingiustizia con cui si procedeva senza convincere i cristiani di alcun delitto e senza osservare le formalità delle leggi prescritte; describe le innocenti cerimonie delle adunanze de' fedeli, e rammemorando sovente l'equità d'Adriano in simili circostanze, domanda all'imperatore che usi coi Cristiani la stessa giustizia.

Antonino persuaso dalle espostegli ragioni, nel 151 scrisse a tutti i Governatori delle provincie, e specialmente a que' dell'Asia, proibendo loro di tormentare i seguaci del cristianesimo, ordinando loro di impedire, che il popolo eccitasse contro quelli alcuna sedizione. Nella lettera indirizzata alle provincie dell'Asia minore difende in singolar maniera i Cristiani, lodando la loro fedeltà verso Dio, e il coraggio, con cui disprezzano la morte.

E rivolge peranco gli elogi, che dà alla loro virtù, in rimproveri contro i vizi dei loro persecutori. Non ostante però queste lodi e tali editti dell'Imperatore, molti martiri furono sacrificati o nei popolari tumulti, o nelle esecuzioni fatte d'ordine di alcuni magistrati prevenuti, e falsamente zelanti.

S. Felicita coi suoi sette figliuoli e s. Telesforo Papa riportarono in Roma la palma del martirio.

Questo Pontefice greco di nazione erasi dedicato alla vita solitaria, la quale abbandonò per prendere il governo della chiesa succedendo a s. Sisto I.

Stabilì che nella messa si cantasse l'inno *Gloria in excelsis Deo*, col resto dell'inno che si vuole da lui composto. Decretò pure che nella solennità del Santissimo Natale si celebrassero da ogni sacerdote 3 messe: la prima significante la nascita di Cristo in Betlemme; la seconda, la visita fatta da' pastori; la terza, l'adorazione dei Magi. Altri le riferiscono alla triplice nascita di Cristo; la 1^a nascita eterna dal Padre; la 2^a temporale da Maria Vergine; la 3^a spirituale, quando per mezzo della sua grazia viene a nascere nel cuore dei fedeli.

Governò la Chiesa undici anni e nove mesi. Il suo martirio seguì ai cinque di gennaio nel 152.

CAPO UNDECIMO.

S. Igino Papa. — S. Pio I. — Quarta persecuzione. — Martiri della medesima.
 — *Marcione e s. Policarpo.* — *Legione Fulminante.* — *Montano e i suoi seguaci.* — *Decreto e morte di s. Eleuterio.*

Igino Ateniese di nazione era stato filosofo, e governò la chiesa più di quattro anni. Dicesi che abbia formato e distinti i gradi del Clero romano, secondo la tradizione apostolica.

Siccome Evaristo assegnò in Roma le parrocchie ad ecclesiastici in modo che ciascheduna parrocchia fosse distinta da proprii confini; così Igino distinse i gradi dei medesimi ministri. Havvi di lui una lettera indirizzata a tutti i cristiani in cui tratta di Dio uno e trino, dell'incarnazione del figliuolo di Dio. Viene pure attribuito a questo pontefice il decreto, che oltre il sacro ministro assistessero al battesimo almeno un uomo e una donna, come patrino. Ricevette il martirio l'undecimo giorno del 156.

Nel secondo anno del pontificato di Igino venne a Roma Valentino dopo aver disseminati i suoi errori per la Siria e per l'Egitto. Giunse alla Metropoli del mondo cristiano nel tempo che dalla Siria veniva Cerdone colla medesima volontà di spargere ivi massime eretiche. Comunicatisi insieme i loro sentimenti si accordarono intorno a' principii del Dualismo, ovvero nello ammettere due Dei, uno cattivo e operator del male, l'altro buono e operator del bene. S. Igino si oppose ai loro errori e riconosciuti come eretici li scomunicò, e li escluse dall'ingresso della Chiesa. Dopo s. Pietro Igino fu il primo di cui leggesi aver con decreto condannato gli eretici per mezzo della scomunica. Finsero gli eretici di abiurare i loro errori, ma tornarono al vomito e morirono ostinati.

Aveva appena ottenuto Igino la palma del martirio, quando San Pio I, nativo di Aquileia, diè principio al suo regno durato nove anni, sei mesi, e venticinque giorni. Pio stabilì che la festa di Pasqua si celebrasse la domenica dopo il quattordicesimo giorno della luna di marzo, secondo la costumanza che traeva origine da s. Pietro e da s. Paolo, e che fu seguita in tutte le Chiese d'Occidente. *Decretò altresì la penitenza da farsi da quel sacerdote il quale per negligenza lasciasse cadere qualche goccia di*

sangue nel celebrare la santa Messa; e ordinò che qualora ciò avvenisse, si lambisse quel che si può; il rimanente venisse raso, bruciato e posto nel sacrario. Durante il suo Pontificato, l'imperatore Marco Aurelio Antonino, che pur fu lodato di dolce e moderato carattere, incominciò l'anno 162 la quarta persecuzione contro la Chiesa; ma quel principe sì dolce piccavasi di filosofia, e i cristiani non avevano nemici più grandi di quei filosofi che vedeano la lor mondana saggezza, la loro vanitosa povertà, e le altre loro pagane virtù oscurate affatto dalla vita semplice, e irreprensibile di qualunque men ragguardevole discepolo di Gesù Cristo. Violentissima fu perciò la persecuzione: risuonavano gli anfiteatri delle grida: « *Togliete i cristiani! togliete gli empì!* ». Era pel popolo delizioso spettacolo il vedere uomini, e spesso anche donne e donzelle morir fra i tormenti e abbandonati al furor delle belve, o alla spada di quelli che avean l'incarico di scannare coloro cui lasciato avessero le fiere qualche rimasuglio di vita.

✧ Le prime violenze si esercitarono a Smirne, e furono orribili assai. Ma nel mezzo di questi tormenti i cristiani si mostravano talmente imperturbabili e costanti, che gli spettatori erano inteneriti infino alle lagrime, talmente questi generosi soldati di Gesù Cristo si presentavano con gioia al supplizio, e non aprivano bocca, se non per lodare e benedire il Signore. Un giovanetto di nome Germanico, faceva animo agli altri col suo esempio. Prima che fosse esposto alle bestie, il giudice facendo l'ultimo sforzo per guadagnarlo, il santo martire gli rispose: che amerebbe meglio perder mille vite, che conservarne una al prezzo della sua innocenza; quindi avanzandosi verso un leone che gli veniva incontro, e cercando la morte nelle fauci, e fra i denti di questo animale furioso, si affrettò di uscire da un mondo in cui cotanto trionfa il delitto e l'empietà. ✧

Vittima di questa persecuzione fu Pio I il quale coronò il suo pontificato colla palma del martirio agli undici luglio 165.

Il Regno di s. Aniceto d'origine Siro consolò la Chiesa della sua perdita (1). Il decreto di Papa Pio intorno alla celebrazione della Pasqua destò rumore nelle chiese dell'Asia dove si diceva esser tradizione di s. Giovanni che la Pasqua si celebrasse nel

(1) Il tratto che segue, fino al martirio di S. Sotero, è un'aggiunta collocata in fine del quaderno (fol. 81-84) con rimando a luogo (*).

decimo quarto giorno della luna di marzo secondo l'uso degli Ebrei. S. Policarpo vescovo di Smirne, discepolo di s. Giovanni, tenuto nell'Asia per un gran santo, fu scelto per ambasciatore alla Santa Sede onde venisse rivotato il decreto di Pio. Giunse a Roma sul principio del pontificato di Aniceto, il quale accolse il Santo vescovo cogli onori che si meritava ammettendolo a celebrar la Santa Messa in presenza del Pontefice. Venuti poi al punto della questione, rimasero indecisi differendo ad altro tempo una risposta obbligatoria e tollerando per allora quella piccola diversità della chiesa romana con quella dell'Asia in fatto di disciplina, il che tutto seguì con pace e concordia delle parti. Mentre s. Policarpo era in Roma incontrò un giorno l'eretico Marcione, il quale dettogli: « Cognoscis nos? » (ci conosci?), rispose il Santo: conosco Marcione primogenito del Demonio. Questo eresiarca in qualche modo degno di compassione passò buona parte di sua età nelle opere buone sotto la custodia di suo padre che era vescovo di Sinope nel Ponto. Avvenne che commise un fallo vergognoso per cui il padre ne fu talmente addolorato che lo cacciò duramente dal suo cospetto.

Venne a Roma dove atterrito dal rimprovero del santo, dalla santità del Clero ed alla maestà del Pontefice, presentò ad Aniceto una sincera confessione di fede chiedendo perdono. L'accolse paternamente il Santo Padre, ma il misero Marcione ricadde nei suoi errori, e pazzo nella sua empietà diceva ai cattolici: io lacererò la vostra chiesa e vi porrò una divisione eterna. I suoi errori che disperatamente professò fino alla morte sono quasi gli stessi di Valentino.

Intanto Policarpo ritornò alla sua diocesi nel tempo che in crudeliva la persecuzione contro ai cristiani. Quegli fu preso e condotto dinnanzi al Proconsole Quadrato, il quale comandogli di gridare insieme agli altri: « *via gli empi!* » cioè i cristiani. Ma il Santo alzati gli occhi al cielo, rivolto al popolo idolatro esclamò: Via questi empi, additando gli idolatri; onde irritato il Proconsole: Giura tosto e maledisci il tuo Cristo. Policarpo: Sono oramai 86 anni che io servo questo buon padrone ricevendo ogni giorno qualche nuovo favore; ora che abbominevole ingratitude non sarebbe la mia se io lo bestemiassi con te! Non sai chi sono? ebbene te lo dichiaro solennemente: Sono cristiano. Si usarono più astuzie per fargli negare la fede ma tutto indarno; perciò legatolo colle mani dietro alla schiena lo condannarono

ad essere bruciato vivo. Nell'atto di essere gettato sul rogo ardente, Dio onnipotente, diss'egli levando gli occhi al cielo, Padre di Gesù Cristo, Signor nostro, dal quale abbiamo ricevuto il dono della tua conoscenza e dell'amor tuo, io ti ringrazio di avermi fatto vivere fino a questo giorno e a quest'ora fortunata, in cui partecipar debbo il calice amaro del Figliuol tuo e la sorte de' tuoi martiri, che si lasciano spogliar di una vita caduca per quindi risuscitare alla vita eterna. Compì quest'oggi ciò che hai preordinato, e fa ch'io sia con loro ammesso appiè del tuo trono! Nè sì tosto aveva finito di parlare che fu gettato in mezzo alle fiamme, le quali formarono come una volta intorno a lui senza toccarlo; gli astanti vedutolo illeso in mezzo al fuoco gli diedero un colpo di spada per cui sgorgò tanto sangue che rimase estinto il fuoco (a. 166). Esiste di questo martire una lettera che si leggeva ancora nelle chiese dell'Asia 300 anni dopo il suo martirio.

Anche in Roma infieriva tuttora la persecuzione. Fra i molti martiri s. Aniceto ebbe la corona del martirio ai 17 aprile del 173.

Ai 14 del seguente maggio fu sollevato alla cattedra di s. Pietro s. Sotero nativo di Fondi. Durante il suo pontificato di quattro anni meno nove giorni, mandò considerevoli elemosine alla Chiesa di Corinto, in soccorso dei cristiani perseguitati. Onde Dionigi vescovo di quella città fece un bell'encomio della carità di quel Papa e dei Romani. Il demonio che invano aveva attaccato la Chiesa col libertinaggio e colle sregolatezze dei Nicolaiti, de' Gnostici, e degli Adamiti, tentava allor di sorprenderla coll'autorità apparente, e coll'ipocrita santità della setta de' Montanisti. Esercitando le donne in queste sette alcune funzioni ecclesiastiche, s. Sotero tolse *alle donne la facoltà* di toccare i *vasi sacri*, e di offerire (1) incenso nella chiesa. Ordinò pure questo pontefice che la messa fosse celebrata dal Sacerdote digiuno; e che qualora il sacerdote per qualche accidente non avesse potuto finire la messa un altro gli sottentrasse affinché il sacrificio non fosse incompleto. Stabili pure che tutti i fedeli cristiani si accostassero al Giovedì Santo alla Santa comunione. Confermò il decreto di s. Evaristo intorno alla benedizione sacerdotale, e al consenso che i figliuoli di famiglia debbono avere da loro parenti per celebrare il matrimonio. Oltre la pietà sin-

(1) La *e* di questo offerire è correzione di Don Bosco. Segno che ha riletto con cura minuziosa il copione (*).

golare, l'accortezza nel dar consigli, era molto benigno e affabile verso chiunque a lui ricorrevva e distinto per la scienza delle cose ecclesiastiche. Finì il suo pontificato col martirio ai 22 di Aprile del 177.

Fu pure in questa persecuzione, che s. Policarpo discepolo di s. Giovanni, e Vescovo di Smirne fu condannato ad essere bruciato vivo, rendendo così una gloriosa testimonianza alla divinità di Gesù Cristo (1).

☆ Questa persecuzione però fu *per qualche tempo interrotta* all'occasione d'un segnalato favore che i soldati cristiani ottennero dal Cielo a beneficio di Marco Aurelio. Le truppe romane si trovavano occupate nelle montagne della Boemia circondate dai barbari, che di gran lunga loro erano in numero superiori. Era nel bollor della state, e vi mancava l'acqua. In queste strettezze i soldati cristiani si posero ginocchioni, e porsero a Dio fervorose preghiere dirimpetto al nemico stesso, che li motteggiava; quando tutto ad un tratto si copre di nuvole il Cielo, e una dirotta pioggia cade nel campo romano.

A quest'inaspettato prodigio subito levarono la faccia all'insù, ricevendo così l'acqua nella loro bocca tanto era ardente la loro sete; di poi empirono i loro elmi, e bevettero essi ed i loro cavalli. I barbari giudicarono un tal momento favorevole per attaccarli. Ma il Cielo armandosi a pro dei Romani, scaricò sopra li nemici una terribil grandine, che mischiata a tuoni e fulmini rovinò tutti i loro battaglioni, dimodochè tutti rimasero vinti e passati a fil di spada. Le truppe cristiane che avevano ottenuto questo favor dal Cielo, ricevettero il nome di Legion fulminante. L'Imperatore tocco da tal prodigio cessò per qualche tempo dal perseguire i cristiani; e s'innalzò un monumento perenne, che sussiste ancora a nostri dì, in cui si vede scolpito in basso rilievo la rappresentazione di quest'avvenimento tanto alla religione glorioso (Ann. 174).

Ma tre anni dopo l'imperatore dimenticò affatto ciò che doveva ai Cristiani; la persecuzione si riaccese nella Francia, e scoppiò specialmente nella città di Autun, dove il giovane s. Sinfioriano segnalò il suo coraggio, e nella città di Lione dove s. Fotino primo vescovo di questa città fu coronato del martirio in onore della santa fede con un gran numero di fedeli.

(1) Periodo fuori posto e superfluo (*).

L'imperatore Marco Aurelio non sopravvisse molto ai martiri immolati nelle Gallie per l'abuso del suo potere. Raccontano che gli sia stato dato un lento veleno dal suo figliuolo Commodo, onde caduto in una malinconia che intimamente l'affliggeva, bramando piuttosto morire, che menare una vita che gli tornava di tanto peso, infelicemente morì di volontaria fame l'anno di Gesù Cristo 180 in età di 59 anni. ✧

✧ In mezzo a queste persecuzioni, [la chiesa] fu assalita da molte eresie che il demonio andava suscitando, a fine di sedurre per via dell'errore coloro che non si potevano abbattere coi tormenti.

L'eresia di Montano fu una di quelle che fece gran guasto. Egli era nato nella Misia, e fu educato nella fede cristiana; ma guidato dallo spirito di ambizione, bramava ardentemente di esser fatto Vescovo, il che non avendo potuto ottenere, si diede al demonio da cui venne realmente invasato. Gli si unirono due donne dissolute e indemoniate al pari di lui, chiamata Prisca l'una, Massimilla l'altra.

Questi tre frenetici pretendendo esser illuminati dallo Spirito Santo, condannavano le seconde nozze, volevano che ognuno da per se stesso si presentasse al martirio, proibivano di ricevere i peccatori a penitenza. Nell'Asia si tennero assemblee ecclesiastiche, in cui dopo maturo esame fu solennemente condannato Montano e i suoi settatori, e furono tutti cacciati dalla Chiesa.

Allora Montano colla sua profetessa Massimilla abbandonatisi a mille assurdità, e cedendo al maligno spirito che li guidava, si strangolarono colle proprie mani (Anno 172) Ma la morte loro non pose già fine alla setta, che sopravvisse lungo tempo dopo ai suoi settatori. *E noi vedremo* il celebre Tertulliano lasciarsi sedurre dai seguaci di Montano.

Dopo la morte di Marco Aurelio prese il governo del Romano impero Commodo il quale si mostrò alquanto favorevole ai Cristiani. S. Eleuterio Greco, succeduto a s. Sotero, approfittò della tregua che l'imperatore dava alla Chiesa per inviare ministri del Vangelo nella Brettagna (ora Inghilterra). Lucio re di quella nazione desideroso di ristorare la cristiana religione la quale Giuseppe di Arimatea, che sepellì il corpo di Cristo, aveva già prima colà predicato, supplicò con lettera il romano pontefice a voler ricevere lui e i suoi sudditi nel numero dei cristiani. Con grande soddisfazione accondiscese Eleuterio alla

pia dimanda, e mandò Fugazio e Damiano, pii e dotti personaggi, per cui il re e li suoi sudditi abbracciarono la fede. Così quella nazione fu aggiunta all'ovile di Gesù Cristo, e fiorì fino alla persecuzione di Diocleziano sotto cui la religione rimase quasi affatto estinta per risurgere ai tempi di s. Gregorio il Grande. *

Il primo anno di questo pontefice è celebre per la morte gloriosa de' martiri di Lione; i quali dal carcere scrissero al Papa contro l'eresia de' Montanisti e gli deputarono s. Irineo allora prete e poi vescovo di quella città.

Fidi seguaci di Montano erano i Catafrigi, chiamati così dalla nazione dello stesso Montano. Componeano l'Eucaristia con farina e sangue estratto con picciole ferite da tutto il corpo d'un fanciullo; quel fanciullo poi, se moriva, lo teneano per martire, e se campava, per un gran sacerdote; così scrive Natale Alessandro. Gli Artotiriti chiamavansi così, perchè nel Sacramento dell'Eucaristia offerivano pane e cacio. I Pepuziani furono appellati da Pepuzio, oscuro villaggio della Frigia, ove facevano le loro solenni adunanze. Questi ordinavano le donne in sacerdoti e vescovi, dicendo che tra esse e gli uomini non vi era differenza. Gli Ascodrogiti s'infuriavano a guisa di baccanti, e portavano certe pelli, che vicino agli altari empivano di nuovo vino dicendo esser essi otri nuovi, di cui disse Cristo (Matth., 9, 17): « *Vinum novum in utres mittunt, et ambo conservantur* ». I Pattalorinchiti si chiamavan così, perchè superstiziosamente ponevansi un paletto alla bocca o al naso, affinchè osservassero più strettamente il silenzio; poichè « *pattalos* » significa palo: *rinchòs*, naso, e *chyo*, porre.

Quasi gli stessi errori seguiva Teodoto conciatore di pelli, Bizzantino di patria, ed Artemone. A questi si aggiunse un altro Teodoto Argentiere il quale asseriva che Melchisedecco era maggiore di Cristo; onde li suoi seguaci vennero detti Melchisedecchiani. Ermogene diceva di più che i demonii dovevano un giorno riunirsi alla materia, e che il Corpo di Gesù Cristo stava nel sole (*Nat. Al.*, Tom. 6, C. 3).

S. Eleuterio governò e difese la chiesa di Gesù Cristo contro a questa turba di eretici.

E perchè Montano aveva introdotto il superstizioso costume di tre quaresime, e Marcione rigettava l'uso dei cibi delle cose animate, e Taziano quella del vino, li condannò tutti e tre,

decretando con lettera circolare a tutto il Cristianesimo, che nissun cibo si ripudiasse da' fedeli, perchè tutti eran buoni, e creati da Dio o per necessità, o per delizia dell'uomo, e diresse la lettera alle Chiese in particolare della Francia, le quali avevano precisamente spedito a lui s. Irineo prete di Lione, che presto vedremo vescovo di quella città, acciò ricevesse l'oracolo della prima Sede sopra l'esposta controversa fama di Montano.

Questo Pontefice dopo aver governato la Chiesa contro gli eretici e in tempo di persecuzione per lo spazio di 15 anni, morì anche egli martire il 26 maggio 193.

CAPO DODICESIMO.

Decreto di s. Vittore I intorno alla Pasqua e intorno al Battesimo. — Quinta persecuzione. — S. Irineo ed altri martiri. — Eretici. — I Cristiani calunniati. — Apologisti. — Fine di Tertulliano e di Origene. — Statuti di s. Zefirino Papa (1).

Il primo di giugno del medesimo anno s. Vittore I affricano salì sul trono pontificio. Ne' primi tempi della Chiesa si conferiva il battesimo ogni tempo dell'anno, con qualsiasi acqua, affinchè tutti potessero facilmente abbracciare la fede; ma crescendo l'onore della religione ed il numero de' fedeli fu da questo pontefice ordinato a maggior gloria di questo sacramento che solamente venisse conferito nella Pasqua e nella Pentecoste coll'acqua in tale tempo benedetta. E ciò affine fossero meglio istruiti nella fede i catecumeni ossia coloro che erano catechizzati (onde la voce Catechismo) per ricevere il battesimo. Questa consuetudine durò fino a' tempi di Carlomagno e di Ludovico il Pio, quando per evitare molti inconvenienti si amministrava il battesimo in ogni tempo dell'anno (2).

Confermò pure il decreto di Pio I intorno alla celebrazione della Pasqua, e volendo mettere d'accordo tutte le chiese intorno a questa solennità ordinò si dovesse celebrare dappertutto la domenica dopo il quattordici della luna di Marzo; non ostante i richiami de' Vescovi d'Asia per mantenere la contraria usanza,

(1) La separazione della materia in apposito Capitolo, e l'intero sommario sono autogr. margin. (*).

(2) Cfr. BURIUS, ad. nomen. — È trad. letteralm. (*).

incaricò Teofilo vescovo di Cesarea in Palestina di radunare un concilio e pubblicarvi il suo decreto; minacciò perfino di scomunicare quelli che fossero renitenti ad ubbidire; ma sant'Irneo, il quale giudicò troppo severa una minaccia che di fatto, secondo alcuni, non venne eseguita, nol rimproverò per questo d'aver oltrepassato i limiti della sua autorità. La decisione di Vittore prova qual fosse allora questa autorità nella Chiesa. I Montanisti cercarono d'ingannare il Papa, mandandogli dei presenti, accompagnati da dichiarazioni in apparenza cattoliche; illuso dall'esteriorità delle loro virtù e dalla severità della loro morale aveva steso lettere di comunione; ma informato del vero stato delle cose da Praxea, che in appresso divenne anch'esso eresia, rifiutò i loro presenti, e ritirò le lettere di pace.

Scomunicò l'eretico Teodoto, banchiere, il quale negava la divinità di Gesù Cristo.

Mentre gli eretici cercavano di calunniare i cristiani e disonorare la fede, varii grandi personaggi edificavano la Chiesa, tra quali s. Narciso vescovo di Gerusalemme, in grande reputazione di operator di miracoli. Essendo mancato l'olio alle lampade de' luoghi Santi la vigilia di Pasqua, egli aveva convertito in olio l'acqua di un pozzo vicino.

Eusebio di Panfilo attesta che quell'olio esisteva ancora conservato per miracolo come era stato prodotto. Alcuni licenziosi mal sopportando le correzioni del Santo Pastore cospirarono d'infamarlo con calunnie. Tre di questi temerari confermarono col giuramento nominando orribili imprecazioni contro di se medesimi: le fiamme mi divorino, disse il primo, se quello che io sostengo non è vero. Il secondo invocò contro di sè la più dolorosa delle malattie, ed il terzo la perdita della vista. Il Signore protesse il suo servo, ed i tre spergiuri soggiacquero ciascuno alla maledizione che avevano invocata. La casa del primo rimase preda delle fiamme, e vi perì egli insieme colla sua famiglia. Il secondo coperto di piaghe dalla testa ai piedi vide tutto il suo corpo a cadere imputridito a brani. Spaventato del castigo degli altri due, il terzo rientrò in se medesimo, pianse così amaramente il suo delitto e per così lungo tempo, che ne perdette la vista.

S. Narciso governò santamente la sua greggia per più anni, e presiedette ad un concilio tenuto in Cesarea per decidere sulla celebrazione della Pasqua. Questione che per allora non si

potè ultimare giacchè più vescovi dell'Oriente conservarono per lungo tempo la pratica antica (1).

Il regno di Vittore I, finito col martirio nel duecento due, forma il passaggio dal secondo al terzo secolo della Chiesa. Il martirio di questo pontefice seguì nella quinta persecuzione * suscitata dall'Imperatore Settimio Severo il quale, sebbene sul principio del suo regno siasi mostrato favorevole ai cristiani, *perchè Proculo medico cristiano lo aveva guarito d'una grave malattia*, tuttavia nel decimo anno del suo regno pubblicò contro di loro sanguinosi editti, i quali furono eseguiti con tanto rigore, che molti credettero che fosse giunto il tempo dell'Anticristo.

La persecuzione si estese fin nella Francia e s'accese principalmente nella città di Lione, ove era Vescovo s. Irineo discepolo di s. Policarpo. L'imperatore vedendo la città divenuta quasi tutta cristiana per le cure di questo santo prelado, prese una risoluzione ben degna della crudeltà d'un persecutore. Diede egli ordine di attorniare la città, e far man bassa su tutti coloro che avessero osato profferire: io sono cristiano. La strage fu generale. S. Irineo fu condotto davanti al principe, che lo fece mettere a morte, vantandosi d'aver fatto trucidare il pastore ed il gregge. Un antica iscrizione che si vede ancora in Lione, mostra che senza annoverarsi donne e fanciulli, il numero dei martiri monta a diciannovemila (An. 203). *

* Poco men violenta fu la persecuzione in Cartagine, dove s. Perpetua e s. Felicita seguite da una moltitudine di altre martiri andarono alla morte con una gioia, che non poteva essere ispirata se non da quel Dio per amore di cui davano la vita. *

S. Zeffirino romano successo a s. Vittore I nel 202 regnò 17 anni. Egli stabilì che tutti i fedeli cristiani giunti all'età capace facessero la Comunione alla Pasqua. Decretò che i calici e le patene fossero di vetro, non di legno come per lo innanzi costumavasi; altri Pontefici posteriori stabilirono che i calici venissero fatti di oro, di argento, o di stagno, ma non di bronzo per la ruggine e pel cattivo gusto che cagiona; decretò che fossero ammessi agli ordini sacri solamente uomini dotti e di provata virtù. Questo papa vide la funesta caduta di Tertulliano.

Egli era nato in Cartagine da un Centurione delle truppe pretoriane dell'imperatore. Egli prima fu pagano; ma poi verso

(1) La storia di S. Narciso, dall'*Henrion-Bercastel* (*).

l'anno 197 si convertì e fu sacerdote per lo spazio di 40 anni in circa poichè morì molto vecchio. Scrisse molte opere utili alla Chiesa: del battesimo, della penitenza, dell'orazione, dell'idolatria, dell'anima, delle prescrizioni ed altre, fra le quali fu celebre l'Apologia a favore de' cristiani. Scrisse ancora contro Marcione, contro Prassea ed altri eretici. In somma fu versato in tutte le scienze ed istorie. Ma benchè nel libro delle Prescrizioni chiamasse eretico Montano, in appresso però cadde nell'eresia dei Montanisti, come scrivono comunemente gli autori, sedotto da Procolo in Roma. Dice il Baronio che egli fu scacciato dalla Chiesa e scomunicato da Papa Zeffirino.

Tertulliano era uomo austero; esaltava eccessivamente la continenza; faceva straordinarie vigilie, e per isdegno preso contro il clero Romano precipitò a seguire i Montanisti, che amavano smoderatamente il rigore, giungendo a tener Montano per Paracleto. Pertanto, come prova Natale Alessandro con s. Gerolamo, s. Ilario, s. Paciano, s. Ottato e sant'Agostino, egli per primo dicea che la Chiesa non poteva assolvere gli adulteri; per 2º, che le seconde nozze erano adulteri; per 3º che non si potea fuggire il martirio. Di più imponea due quaresime, e chiamava i cattolici Psicici, cioè animali. Aggiunge Fleury che Tertulliano insegnava che l'anima fosse un corpo di figura palpabile, ma trasparente; perchè così aveva inteso una delle profetesse, in una visione. Di più in altro luogo Fleury e Natale Alessandro dicono che Tertulliano prima di morire si separò dai Montanisti; onde restò dopo di lui la setta dei Tertullianisti, i quali durarono in Cartagine per 200 anni sino al tempo di s. Agostino, in cui si riunirono alla Chiesa Cattolica.

Origene fu di Egitto, e nei suoi anni più teneri fu nutrito in Alessandria. Fu figlio di s. Leonida martire, che lo fece educare nello studio delle belle lettere e della Sacra Scrittura. Narasi che lo stesso suo padre lo venerò in modo che spesso, vendendolo addormentato, gli baciava il petto, come un tempio ove dimorasse lo Spirito Santo. In età di 18 anni fu catechista della Chiesa in Alessandria; ed in questo impiego si conciliò tanta stima, che gli stessi pagani andavano ad udirlo. Ebbe per discepolo Plutarco, che poi fu un illustre martire. Nel maggior fervore della persecuzione non mancava di assistere a' confessori di Cristo, dispregiando i tormenti e la morte. Ebbe orrore per li delitti sensuali, e temendo di perdere la castità, dicesi

che si fece eunuco per liberarsi dalle tentazioni impure, malamente interpretando le parole di san Matteo (19, 12): *Et sunt eunuchi, qui se ipsos castraverunt propter regnum coelorum.*

Confutò gli Arabi che negavano l'immortalità dell'anima; convertì, come si disse di sopra (1), Berillo, che negava la divinità di Gesù Cristo, e convertì anche Ambrogio infestato dell'eresia dei Valentiniani. Egli fu così avido del martirio, che, volendo offrirsi a quello con gire a trovare il padre, che stava carcerato, la madre giunse a togli le vesti. Con tutto ciò egli andò, ma non potè parlare col padre; onde procurò con lettere esortarlo a star forte per la fede. Di soli 18 anni fu prefetto degli studi in Alessandria. Egli, facendo i commentari sulla Scrittura, dettava nello stesso tempo a sette e più scriventi. Fece diverse edizioni della Scrittura, componendo il *Tetrapla*, l'*Exapla*, e l'*Octapla*. La *Tetrapla* era di quattro colonne per ogni pagina. Nella prima vi era la translazione (leggi *traduzione*) de' 70 interpreti, nella seconda quella di Aquila, nella terza quella di Simmaco, nella quarta quella di Teodoziona. L'*Exapla* poi era in sei colonne aggiungendovi il testo ebraico e la traduzione greca. L'*Octapla* finalmente era di otto colonne, aggiungendosi due altre edizioni composte da alcuni più ebrei. Era a' suoi tempi sì celebre il suo nome, che tutti i sacerdoti e dottori correano a lui per consiglio. Ma la presunzione del suo sapere lo fece incorrere, come vedremo, in diversi errori, avendo voluto egli interpretare molti testi della Scrittura nel senso mistico, lasciando il letterale. Egli diceva, come scrisse nella sua opera, che gli aderenti alla parte esterna della Scrittura non giungono al regno di Dio; onde deesi andare in traccia dello Spirito della parola il quale è nascosto e misterioso. Alcuni han voluto difenderlo; ma altri quasi comunemente han condannata la sua dottrina, benchè egli spiegò che scriveva i suoi sentimenti come opinioni, e li soggettava a' lettori.

Fu egli obbligato ad andare nell'Acaja, agitata in quel tempo da varie eresie. Due vescovi della Palestina, ch'egli visitò nel suo passaggio, persuasi che dovesse egli recare grande utile alla Chiesa, gli diedero il sacerdozio; ma ciò talmente dispiacque a Demetrio vescovo di Alessandria, che in un Concilio lo depose

(1) Invece ne dirà più oltre, al cap. 16 (*).

dal sacerdozio, e lo separò dalla comunione della Chiesa; ma in questa avversità altri vescovi gli servirono di asilo, e l'assisterono con onore.

Indi scrive Orsi con Eusebio, che nella persecuzione di Decio sostenne una lunga e penosa prigionia con più tormenti di catene, di un gran cerchio di ferro al collo, di tortura alle gambe sino al quinto foro del nervo, ed anche dell'eculeo. S. Dionisio, come riferisce Eusebio, gli scrisse una lettera, o sia un picciol libro per consolarlo ed animarlo; e da ciò si ricava esser falso, come dice il cardinal Orsi, quel che scrive il Dupin, che la sentenza fatta contro di lui da Demetrio sussistette anche sotto i suoi successori Eracle e Dionisio. Origene poco sopravvisse a' tormenti sofferti in quella persecuzione, essendo morto in Tiro l'anno 253 a 69 della sua età.

Stantechè Origene fino agli ultimi momenti di sua vita mostrò di voler morire nel grembo di Santa Chiesa, per questo molti attribuiscono che gli errori trovati ne' suoi scritti specialmente nel libro *Periarchon*, cioè trattato dei principii, non gli siano imputabili, ovvero siano stati da alcuni maligni inseriti nelle sue opere: ad ogni modo si fece Origene autore dell'eresia degli Origenisti.

Secondo essi l'anima di ciascuno esisteva prima del corpo, in cui quasi in una prigione viveva quindi rinchiusa. Diceano che l'anima di Gesù Cristo era stata unita col Verbo eterno prima dell'Incarnazione e che Gesù Cristo era morto non solamente per gli uomini, ma pe' Demoni. Sostenevano, che le pene dell'inferno erano correzioni paterne, le quali non dovevano eternamente durare. Accordavano tanta forza al libero arbitrio, che diminuivano quella della grazia, e l'ammettevano persino negli Angeli, che credeano capaci di peccare.

Specialmente contro Tertulliano e contro coloro che negavano doversi ricevere a penitenza quelli che nelle persecuzioni avevano prevaricato, Papa Zeffirino decretò che coloro altresì i quali fossero caduti in tali peccati mediante fossero pentiti venissero accolti nel grembo di Santa Chiesa. La morte di questo Pontefice avvenne il 2 Agosto nel 219.

CAPO DECIMOTERZO.

Azioni di s. Callisto. — Catacombe e chiese antiche. — Pontificato di Urbano I e suo martirio. — S. Ponziano muore nella sesta persecuzione. — Martiri di questa persecuzione. — Morte di Massimino. — Maraviglie di s. Gregorio Taumaturgo.

A Zefirino succedette Callisto I il quale ebbe un pontificato alquanto più tranquillo de' suoi antecessori giacchè trascorsero cinque pontificati senza che insorgessero nuovi eresiarchi. Fu speciale cura di Callisto di confermare il digiuno delle quattro tempora già osservato per tradizione apostolica, perchè siccome siamo dal Signore alimentati col frumento, col vino e coll'olio, pel sostentamento de' corpi, così per mezzo del digiuno si dia un cibo spirituale alle anime e questo specialmente per ottenere dal Signore la benedizione sopra i frutti della terra e sopra la scelta de' sacri ministri che in tale tempo vengono ordinati. Ordinò che coloro i quali volessero ascendere agli ordini sacri dovessero osservare la continenza, proibì di ricevere contro agli ecclesiastici accuse fatte da persone di mala condotta o nemiche degli accusati, precauzione molto saggia pel decoro della dignità sacerdotale (1).

A' suoi tempi cominciarono i Cristiani ad innalzare pubblici tempj alla vista de' Pagani; egli stesso edificò la chiesa che oggi chiamasi Santa Maria di là del Tevere. Ristorò le catacombe romane che di poi vennero dette cimitero di s. Callisto. In tempo delle persecuzioni cristiani per intervenire alla Santa Messa ed alle altre sacre funzioni si radunavano nelle tombe o nelle grotte tra cui è famosa la « *grotta di s. Lucina* », quale si vuole costrutta da questa matrona; ma Callisto avendola fatta ristorare ed ampliare prese dal suo il nome di cimitero di s. Callisto. Esso si estende in immenso coi suoi tenebrosi sotterranei che vanno a riuscire negli altri cimiteri, e ne risulta un laberinto inestricabile dove era assai facile di smarrirsi. Tutto al di lungo di quei tetri ed infiniti corridoi sono di qua e di là una sopra l'altra scavate nel tufo le sepolture de' martiri. Ne' tempi di persecuzione e di sangue venivano a torme i cristiani a nascondersi nei cupi e profondi antri di questo cimitero (detti catacombe, cioè luoghi intorno alle tombe); ivi si celebravano le messe e i Divini uffizi,

(1) BURIUS, ad. nom. (*).

si bandiva l'evangelica verità e si amministravano occultamente i Sacramenti. In questo cimitero si contano sotterrati più di 70 mila martiri e di 146 (1) papi.

La pace che pareva godersi dai cristiani durante l'impero di Alessandro non impediva che sotto al suo regno vi fossero alcuni martiri per causa delle sommosse popolari e per l'odio de' sacerdoti idolatri che di continuo calunniavano i cristiani. Lo stesso Callisto fu arrestato, tenuto lungo tempo in prigione e gettato in un pozzo ai 14 di settembre nel 224.

Urbano I di nascita romano aveva già prestato molti servigi alla chiesa sotto a papi suoi antecessori. Eletto papa comandò che i vasi sacri fossero di argento o di oro escludendo quelli di vetro per la sua fragilità. Stabili pure secondo l'istituzione di Gesù Cristo e la tradizione apostolica che la Cresima fosse amministrata da soli Vescovi. È pure istituzione di Urbano che la Chiesa possa ricevere i fondi ed i redditi volontariamente offerti dai fedeli, ed i prodotti fossero distribuiti ai sacri Ministri.

Le oblazioni de' fedeli, dice il Santo Pontefice, le quali vengono al Signore offerte, non devono ad altro servire che ad usi ecclesiastici e per sollevare il bisogno dei fedeli indigenti, perchè sono voto dei fedeli, e *Pretia peccatorum*, e patrimoni de' poveri (Brev. Rom.). Guidato dallo zelo di guadagnar anime a Cristo procurò d'insinuarsi nella corte imperiale, e riuscì a convertire una gran parte della nobiltà romana, tra cui s. Cecilia col suo sposo Valeriano e col fratello Tiburzio.

Il prefetto della città ne fu sdegnato, e fattolo venire alla sua presenza gli comandò di sacrificare agl'idoli. La qual cosa egli rifiutando con orrore fu chiuso in una prigione, ed infine ebbe tronca la testa nel 231 dopo sette anni di pontificato.

S. Pontiano anche nativo di Roma ne fu il successore l'anno medesimo. Esso stabilì che nella Chiesa si cantassero salmi giorno e notte, e che in principio della Messa si dicesse il *Confiteor*. Insegnò doversi avere i sacerdoti in grande venerazione; perchè colla loro bocca cangiano il pane nel corpo (di G. C.) e lo distribuiscono ai popoli.

(1) Vi è incorso certamente un errore di copiatura, sfuggito alla correzione. Bisogna leggere 46 papi e 170.000 martiri, secondo il tenore d'un'iscrizione posta all'ingresso della Catacomba e già riferita dai Bollandisti, 14 ott. La riferisce tradotta il Nostro in *Vita di PP. S. Callisto*, cap. II. Non è compito nostro discutere la verità del numero dei Martiri (*).

Esso rimase pochissimo tempo in Roma; l'imperatore Alessandro lo relegò nell'isola di Sardegna, dove fu carico di bastonate dai suoi persecutori; e mostrandosi saldo nella fede lo lasciarono morire di miseria nell'anno 235, dopo quasi cinque anni di regno.

Sotto a questo pontefice Giulio Massimino suscitò la sesta persecuzione.

I Successori di Settimio Severo lasciarono alquanto in pace i cristiani; anzi l'imperatore Alessandro si mostrò molto propenso a favorirli.

Egli onorava Gesù Cristo come uno de' suoi Dei, ed aveva posta una statua dentro una specie di tempio domestico. Quantunque vi siano stati martiri durante il suo regno.

* Quest'inclinazione di Alessandro pe' cristiani fu per Massimino di lui successore un motivo di odiarli. Questo principe naturalmente feroce principò contro di loro una persecuzione, che si conta per la sesta, e che aveva specialmente di mira i Vescovi ed i sacerdoti. In essa subirono segnalato martirio s. Barbara e i due Pontefici, s. Ponziano e s. Antero. Quest'ultimo tenne la santa Sede solamente 31 giorno: esso fu messo a morte perchè si adoperava indefesso per raccogliere gli atti dei martiri.

Questa persecuzione sarebbe stata assai più lunga, se Iddio non avesse vendicati gli oltraggi che il barbaro Massimino gli faceva. Marciava egli contro Aquileia, che si era ribellata, e gli aveva chiuse le porte. Egli l'assaltò più volte inutilmente; accagionava i soldati de' suoi cattivi successi, e qual forsennato si lasciava trasportare dagl'impeti del suo furore, e della sua brutalità. Finalmente una calca di soldati si avventarono contro di lui, e lo trucidarono in mezzo alla sua tenda, e ne mandarono la testa a Roma. Così finì la sesta persecuzione, anno 227 (*sic* = 237).*

S. Fabiano succedette a s. Antero e regnò 15 anni. La sua elezione è riferita da Eusebio nel modo seguente.

Erano incerti intorno al soggetto da elevarsi alla dignità pontificia quando una colomba volando andò a posarsi sulla testa di lui.

Esso stabilì sette Diaconi i quali divisi nei sette principali quartieri di Roma, onde avessero cura de' poveri. Volle che le tunicelle dei Diaconi avessero le maniche aperte e larghe per indicare la liberalità che devono avere verso i poveri. Fissò l'età di trent'anni a' preti per essere ammessi al sacerdozio, perchè lo stesso Salvatore in quell'età fu battezzato e cominciò la sua

predicazione. Questo tempo fu poi abbreviato dalla Chiesa e ridotto a 24 anni. Proibì il matrimonio fino al quarto grado tra i consanguinei.

✧ Sul finire del pontificato di Fabiano principiò la settima persecuzione suscitata dall'imperatore Decio l'anno 250.

Fin dal principio del suo regno egli pubblicò un editto che venne eseguito con un rigore estremo. Le sferze, gli uncini di ferro, il fuoco, le bestie feroci, la pece bollente, le tenaglie infuocate, e ogni sorta di supplizio fu messo in opera per tormentare i confessori della fede.

Il numero di quelli che subirono il martirio in questa persecuzione è sì grande, che riuscirebbe difficile l'annoverarli; sono in ispecial modo rinomati s. Polliuto nell'Armenia, sant'Alessandro Vescovo di Cappadocia, il magnanimo s. Pionio sacerdote della Chiesa di Smirne, s. Agata in Catania nella Sicilia, s. Vittoria nella Toscana, il celebre Acacio Vescovo d'una città d'Antiochia, e finalmente una delle principali vittime del furor di Decio fu pure s. Fabiano Papa, il quale dopo quindici anni di faticoso pontificato fu gloriosamente coronato del martirio l'anno 250. ✧

✧ Questa orrenda persecuzione avrebbe inferito assai più se quella mano divina che attenta veglia sulla sua Chiesa non avesse tolto dal mondo chi ne era il primo motore. Decio combatteva contro i barbari presso il Danubio, e giudicando già sua la vittoria, si inoltrò inconsideratamente in una palude per meglio aver i nemici a sua discrezione, ma oppresso dalla calca dei combattenti perì miseramente con suo figlio in un pantano; e così ebbe fine la persecuzione di Decio (Anno 253). ✧

CAPO DECIMOQUARTO.

S. Cornelio Papa (1). — Controversia sopra i caduti. — Scisma di Novaziano. — Lucio I. — Maraviglie di s. Gregorio Taumaturgo. — S. Paolo primo eremita.

La persecuzione di Decio che attaccò specialmente i Vescovi, alla morte di Fabiano cagionò una lunga vacanza alla Santa Sede.

(1) Si osservi la differente trattazione della materia di questo capitolo nella *Vita di S. Cornelio Papa*, donde intere pagine passano nell'ediz. B della St. Eccles. (*).

In questo intervallo s. Cipriano scrisse molte lettere al clero romano. Egli era nato in Cartagine da nobile e ricca famiglia. Educato nelle tenebre dell'idolatria (i di lui genitori erano pagani), vi perseverò fino all'età adulta. Ma Dio che lo voleva tutto per sè, dispose che egli frequentasse un zelante e vero amico, il quale fecegli conoscere le assurdità del paganesimo e la santità di nostra fede. Vi aderì Cipriano, e tosto vendette le sue terre, case e giardini, e distribuendo ogni cosa ai poveri, si ritirò dal mondo. Conosciuta la santità di sua vita e il raro suo ingegno, malgrado ogni sua resistenza, con universale applauso del popolo e dei vescovi della provincia fu innalzato alla sede episcopale di Cartagine nel 249.

È impossibile il dire quanto egli abbia operato nel propagar la fede di Cristo, nel confutar a viva voce, con iscritti, e con miracoli gli eretici, nell'animare e confortare quelli che erano condotti al martirio. Scrisse ottantuna lettera, alcune composizioni in versi, un trattato sui caduti, uno dell'unità della Chiesa, altro delle opere di misericordia e della limosina, con molte altre opere scritte in stile splendido sublime e maestoso.

Intanto s. Cornelio prete romano della nobile famiglia de' Corneli fu eletto contro sua volontà e con grande resistenza dettatagli dalla sua umiltà. S. Cipriano fa grandi elogi di questo Papa. Sotto Cornelio sorse la controversia intorno ai caduti, vale a dire se si potesse trattare con coloro i quali nella persecuzione avessero rinnegato la fede, prima che avessero espiato i loro delitti colla penitenza. I Caduti nella persecuzione avevano diversi nomi, cioè quelli che per timor de' tormenti abbandonavano la fede, appellavansi *sacrificati*, ove avessero sacrificato agli idoli o mangiato dei sacrifici: « *Turificati* », ove avessero dato ai medesimi alcun pubblico culto: « *Libellatici* », ed erano quelli che si liberavano dalla confusione di essere condotti agli altari degli idoli con danaro, riportando da magistrati un libello ossia una carta di sicurtà: « *Traditori* » per ultimo, ed erano quelli i quali per tema dei supplici consegnavano a' pagani i vasi sacri, i sacri libri ed altri arredi sacri, o anche il catalogo de' fedeli.

Quelli che professavano costantemente la fede avevano pure diversi nomi: coloro i quali avevano sostenuto tormenti, per la fede, tuttochè non vi fossero morti, si chiamavano « *martiri* ». Quelli che erano detenuti in carcere per lo stesso motivo, nè per anche consegnati ai supplicii, si chiamavano « *confessori* »;

nel qual numero erano ancora i detti « *extorres* », cioè quelli che avendo già confessata la fede venivano dai pagani giudici mandati in esilio, e quelli similmente che per timore di perder la fede prendevano da se stessi l'esilio, abbandonando le proprie sostanze. Quelli per ultimo che da se stessi si offrivano a persecutori, protestatori spontanei della fede, si chiamavano « *professori* ».

La controversia adunque si raggirava se i caduti nella persecuzione di Decio dovessero esser ricevuti. S. Cipriano coi suoi seguaci dicevano di no. Al contrario i caduti confidati nella loro moltitudine il pretendevano, benchè alcuni meno audaci esigevano sol quando si presentassero col libello, ossia intercessione de' martiri a loro riguardo. La risoluzione fu, che i caduti prima della riconciliazione dovessero subir la penitenza, e che in grazia dei martiri chi fosse munito del loro libello potesse ottenere la riconciliazione in pericolo di morte, rimettendo la piena decisione dell'affare ad un concilio da celebrarsi, calmata la persecuzione. Creato Pontefice s. Cornelio, finì la causa in un sinodo, stabilendo che i caduti, eccetto il pericolo di morte, non si ricevessero se non dopo una lunga penitenza. Sulla detta controversia ha Natale Alessandro una dissert., *Hist. eccl.*, tom. 3.

Il pontificato di Cornelio fu altresì segnalato dallo scisma di Novaziano. Alcuni hanno confuso Novato con Novaziano. Il primo era prete in Cartagine, che negò al padre la sepoltura, perchè nella sua casa non vi aveva onde pagarla. Novaziano era di Roma, filosofo stoico, e pregiabile per eloquenza. Trovatosi ossesso dal demonio fu liberato cogli esorcismi della Chiesa; perlocchè volle essere ascritto fra i catecumeni. Indi travagliato da grave infermità chiese ed ebbe il battesimo per infusione; non curando poi in salute di ricevere le altre cerimonie del battesimo, e la cresima. In seguito fu fatto prete coll'essersi seco dispensato dalle leggi ecclesiastiche, che negavano l'ordinazione ai clinici, ossia a quelli che avevano ricevuto il battesimo nel letto per malattia. Nel tempo della persecuzione si nascose in casa; e pregato dai diaconi ad uscirne per soccorrere i fedeli, se ne fuggì infuriato, dicendo di non voler esser più prete, e di anelare ad altra filosofia.

L'uno e l'altro furono autori dello scisma e dell'eresia. Novato con Felicissimo erasi levato in Cartagine contro s. Cipriano, unendosi con quelli che pretendevano doversi ricon-

ciliare i caduti senza penitenza, perlocchè furono da lui scomunicati; e condotto erasi in Roma per fabbricare una cabala contro il santo vescovo.

Novaziano mal soffrendo per la sua ambizione l'elezione di Cornelio, avea disapprovato il decreto di lui sopra gli stessi caduti, volendo non doversi più ricevere in alcun modo e sporse calunnie contro il santo Pontefice. Novato in Roma mutò partito, e associandosi a Novaziano lo raffer mò nel suo sentimento, conciliò a Novaziano il seguito di vari confessori e di altri che poi disingannati quasi affatto lo abbandonarono. Abbracciato il consiglio di Novato, spedì Novaziano due del suo partito a chiamare tre vescovi rozzi e semplici da un canton dell'Italia; racchiusili in casa, dopo di aver dato loro molto da bere, li costrinse ad ordinarlo vescovo; e con ciò si eresse in antipapa, avendo dopo di sè nello scisma e nel vescovado, dugento successori sino a Celestino I.

Novaziano quando comunicava faceva prima giurare pel corpo e sangue di Cristo di non lasciar le sue parti, e di non aderire a Cornelio: aggiunse inoltre con Novato allo scisma anche l'errore, negando alla Chiesa la podestà di riconciliare i caduti, anzi di rimettere qualche (?) peccato commesso dopo il battesimo, e condannando le seconde nozze. I suoi seguaci, detti novaziani, secondo alcuni da Novato, secondo i più da Novaziano, secondo altri da tutti due, si trovano sino sotto s. Leone nel secolo VIII.

Vengon pure chiamati col nome di *catari*, cioè puri; ed aveano in tal dispetto i cattolici, che ove alcuni di essi passasse alla loro setta lo ribattezzavano. S. Cornelio in un concilio romano condannò Novaziano co' suoi errori, e lo scacciò dalla Chiesa.

Lo Scisma di Felicissimo cagionò torbidi altresì al Pontificato di Cornelio.

Il giusto rigore di s. Cipriano irritò Felicissimo diacono di Cartagine, che unito a cinque preti faziosi, Novato, Fortunato, Felice, Giovino e Massimo, l'anno 251 separaronsi dalla comunione del suo vescovo. Animati dalla gelosia e dalla vendetta, questi scismatici si unirono coi cristiani caduti, e ritiratisi sopra la sommità d'una montagna vicino a Cartagine, fecero cabale contro s. Cipriano, che fulminò contro di loro la sentenza di scomunica. Calmata che fu la persecuzione, le prime cure del santo Vescovo furono di adunare un concilio per terminar la

disputa contro a' caduti. Gli uni avevano offerto incenso agli idoli, gli altri avevano ricevute dichiarazioni dei magistrati. I padri del concilio di Cartagine decretarono che si dovesse a tutti accordar la grazia della riconciliazione, con questa differenza che i libellatici fossero tosto alla comunione ammessi, ma riguardo agli idolatri che non potessero esser ricevuti prima d'aver adempiuto alla dovuta penitenza. I preti che aveano sacrificato agli idoli vennero giudicati indegni d'essere ministri del vero Dio, epperò furono allo stato di laici ridotti.

Nello stesso concilio fu scomunicato Felicissimo coi suoi seguaci: la quale scomunica venne poi confermata da s. Cornelio.

Avendo Gallo, successore di Decio, ereditato lo stesso odio contro i cristiani, Cornelio coll'esempio e colle esortazioni sostenne i fedeli perseguitati; confermava i deboli, procurava di rialzare quelli che avevano avuto la sventura di cadere. Egli medesimo confessò pubblicamente Gesù Cristo, la qual cosa cagionò il suo esilio a Centocelle oggi Civitavecchia; alcuni anni dopo (*sic*) l'imperatore lo chiamò a Roma proponendogli di sacrificare agli idoli, e avendo ciò ricusato coraggiosamente, gli fu recisa la testa nel 253, dopo due anni e cinque mesi di pontificato. Esistono più lettere di questo pontefice in cui fra le altre cose proibisce esigersi dai sacerdoti il giuramento se non in conferma della vera fede.

In un'altra, numera tutti gli ordini ecclesiastici che eranvi nella Chiesa romana, dicendo essere quarantaquattro i sacerdoti, sette i diaconi, altrettanti suddiaconi, quarantadue accoliti, tra esorcisti e lettori cogli ostiarii.

Lucio I, uno di quei preti il quale era stato in esilio con Papa Cornelio a Civitavecchia, gli fu successore. Le calunnie inventate da Novaziano contro Cornelio obbligarono s. Lucio ad ordinare che un vescovo fosse ognora accompagnato da tre preti e tre diaconi, i quali dessero testimonianza della vita e de' suoi costumi. Appena eletto Papa fu mandato in esilio, ma ne fu presto richiamato, e dopo il pontificato di cinque mesi subì il martirio ai quattro di marzo del 255. In quel torno Dio vendicò il sangue innocente dei suoi servi, con una pestilenza che per tredici anni orribilmente travagliò tutto l'impero.

✧ In quella che i martiri col sacrificio della loro vita attestavano la verità di quella fede per cui morivano, altre maraviglie a Dio non men gloriose si operavano da s. Gregorio detto Tau-

maturgo, ossia operator di miracoli. E esso era nato a Neocesarea nel Ponto da una famiglia nobile e ricca. Ritornato da Cesarea dove era andato per fare i suoi studi, morti i suoi genitori, egli sprezzando le cariche onorevoli che gli venivano offerte, vendette quanti beni possedeva, e distribuì tutte le sue ricchezze ai poveri, riserbandosi la sola fede nella Provvidenza e si ritirò nella solitudine, risoluto di condurre il rimanente di sua vita in una santa oscurità. Ma virtù cotanto luminose trassero sopra di sè gli sguardi del pubblico. Si volle farlo vescovo; ed egli mutò dimora, andò errante di solitudine in solitudine. Nulla meno fu scoperto e a dispetto delle sue opposizioni venne creato vescovo di Neocesarea sua patria (*Anno 250*).

È impossibile ridire quanto egli abbia operato a pro' del suo gregge. Dai Santi Padri è paragonato a Mosè, e ai Profeti, pel dono di profezie e dei miracoli, agli Apostoli per virtù e zelo e fatica, specialmente per la moltitudine di prodigi da lui operati. Con una sola preghiera, liberò tutto il suo popolo da una mortalità, che orribilmente lo travagliava. Un monte che era d'impedimento a fabbricar una chiesa, lo trasportò altrove col solo comando. Collo stesso mezzo asciugò una palude che era causa altrui di discordia. Un fiume perniciosamente innondava i confini, ed egli vi accorse, e piantò sulla riva il bastone su cui si sosteneva, il quale tosto crebbe in verde ed alto albero, che il fiume non mai più osò oltrepassare. Vicino a morte dimandò quanti infedeli v'erano ancora nella città di Neocesarea e rispostogli che ve n'erano per anco diciassette: grazie a Dio, rispose: altrettanti appunto erano i fedeli, allorchè fui eletto vescovo. Morì in pace l'anno 268. ✱

✱ Specialmente nella persecuzione di Decio molti fedeli alla vista delle barbare carneficine che dei cristiani si facevano, dubitando di loro forze, seguitavano i consigli del Salvatore, e fuggivano da quei luoghi dove erano cercati a morte. Gran parte di loro si rifuggì in fondo alle solitudini della Tebaide d'Egitto, e così il Signore volgendo in bene della Chiesa la malignità stessa de' suoi nemici, diede origine alla vita eremitica, che formò ne' luoghi più incolti interi popoli di Santi.

Il primo di questi solitari fu s. Paolo nato nella Tebaide l'anno 229. Qui egli conduceva una vita cristianissima; la sua giovinezza, le sue ricchezze, i suoi natali non lo avevano potuto sedurre. Non respirava altro che virtù, ma la sua umiltà facen-

dolo temere di esporsi ai tormenti, si nascose prima in una casa di campagna, dove udendo che suo fratello voleva toglierlo di vita per rapirgli i beni, andò lontano nel deserto (*An.* 250). E là, sotto l'immediata direzione dello Spirito Santo, trovò nella meditazione degli eterni misteri quelle dolcezze, che non gli avrebbero procurato tutti i possedimenti della terra.

Dio che lo conduceva, gli fece trovar una rupe in cui la natura aveva intagliato quasi una sala bellamente rischiarata da una apertura superiore; una fontana di acqua pura e abbondante, che scaturiva dalla montagna, e formava presso la valle un delizioso ruscello, serviva a dissetar il solitario. Una gran palma ombreggiava l'ingresso della grotta, e lo nutrì, finchè il Signore gli fece recar da un corvo un nutrimento più proprio alla sua avanzata età, un mezzo pane quotidiano. Colà Paolo senz'altra compagnia che i mostri dell'Affrica, visse novantadue anni senza cure, e senza angustie. Spesso dopo aver passata tutta la notte in orazione, l'aurora veniva per lui troppo presto ad interrompere la dolcezza de' suoi colloqui con Dio.

Qualche volta egli si rappresentava in quel porto tranquillo la foga delle passioni, che agitavano gli uomini del secolo, gemeva sul loro acciecamiento, che gli faceva meglio sentire la felicità del suo stato, si consolava di esser ignoto al mondo intero, gioiva nella sua innocenza con umile gratitudine ai favori divini. Dio non lo fece conoscere che al gran s. Antonio dopo molti anni trascorsi in quel selvaggio ritiro, e solamente poco prima della morte di Paolo, la quale non avvenne che a centotredici anni di sua vita, nell'anno 342. ☆

CAPO 15.

Pontificato di s. Stefano I. — Questione sul Battesimo degli eretici. — Ottava persecuzione sotto Valeriano. — Luminoso martirio di s. Callisto (= *Sisto*) e di s. Lorenzo. — Costanza del giovane s. Cirillo. — Fine di Valeriano.

È cosa meravigliosa che i persecutori della fede si studiavano di opprimere la Chiesa col mettere a morte il capo della medesima; ma Iddio padrone supremo e capo della stessa Chiesa faceva sì che uno ucciso un altro lo surrogasse. Stefano I, arcidiacono di Lucio, venne eletto successore.

Sotto di lui fu celebrato un Sinodo nell'Affrica in cui fra le

altre cose secondo l'antica disciplina fu decretato che i preti non potessero esser nominati tutori onde non venissero disturbati nel sacro ministero dagli affari temporali. Stabili Stefano che i paramentali destinati per le Sacre funzioni fossero benedetti, e che i sacerdoti ed i diaconi non potessero di quelle servirsi fuori della Chiesa. Affinchè poi i secolari avessero in grande venerazione le cose sacre, interdisse loro qualunque uso di vesti sacerdotali; e questo per evitare il pericolo d'incorrere la pena del re Baldassarre, il quale con mani impure avendo usato vasi sacri a servizi profani fu da Dio colpito di morte.

Stefano ebbe occasione di far mostra di somma prudenza e di somma fermezza per la questione del Battesimo degli eretici.

Trattavasi della validità del Battesimo amministrato dagli eretici. La tradizione della maggior parte delle Chiese prescriveva di ricever tutti gli eretici coll'imposizione delle mani, e non ribattezzarli purchè avessero ricevuto il Battesimo coll'acqua e in nome delle tre persone della SS. Trinità.

Stefano decise, *non doversi nulla innovare*. S. Cipriano e Firmilliano radunarono dei concilii in Affrica per opporsi a questa decisione contraria alla pratica delle loro Chiese. Il Papa confutò l'opinione di Cipriano; fece uso d'autorità e di minacce per fargliela abbandonare e ricusò di comunicare coi vescovi d'Africa, deputati a Roma, il che era pubblico segno di disapprovazione, non però una prova assoluta che Stefano avesse scomunicato i dissidenti. Quel gran papa, la cui prudenza pareggiava la santità, « sapeva, dice Vincenzo di Lerino, che la pietà non permetteva mai di ricevere una dottrina diversa da quella venutaci dalla fede dei nostri predecessori, e che noi eravamo obbligati di trasmetterla agli altri colla medesima fedeltà con cui l'avevamo ricevuta; non doversi condurre la religione dove noi vogliamo, ma seguirla dov'essa ci conduce; esser proprio della modestia cristiana il conservare fedelmente le sante massime lasciateci dai nostri padri, non trasmettere le nostre idee alla posterità. Quale fine ebbe adunque questo incidente? Quello che sogliono avere simili cose; si ritenne la fede antica, e rigettossi la nuova ». Di fatti il concilio di Nicea, decise solennemente la questione in favore di Stefano.

Verso il pontificato di Santo Stefano l'imperatore Valeriano suscitò l'ottava persecuzione.

☆ Questo principe si lasciò persuadere dai sacerdoti de' falsi

Dei, che per riuscir in una guerra che era per intraprendere, dovevasi affatto annientare il cristianesimo. A tal fine egli pubblicò un editto di persecuzione; la quale come le antecedenti procurò la gloria del martirio ad un gran numero di cristiani (Anno 257). ✧

La persecuzione cominciò dal capo della Chiesa s. Stefano, il quale per ordine dell'imperatore fu arrestato poscia ucciso ai due di agosto nel 257.

S. Sisto II, filosofo greco, fu eletto papa alcuni giorni dopo. Il suo pontificato fu di tre anni, ma penoso assai. Esso mandò una quantità di missionari nella Francia i quali fondarono più Chiese tra cui la Chiesa di Auxerre alla quale fu inviato s. Pellegrino che pure diede la vita per la fede. Dopo tre anni di pontificato fu condotto avanti ad un simulacro di Marte affinchè offerisse a quell'idolo un sacrificio, e ricusando di farlo ebbe tronca la testa nel 260. Mentre questo pontefice prima del suo pontificato predicava nella Spagna, fra gli altri aveva guadagnato un giovanetto che seco condusse a Roma, ed era divenuto arcidiacono della Chiesa romana.

✧ Mentre Sisto era condotto al supplizio, s. Lorenzo l'accompagnava e colle lagrime agli occhi: « ah dove te ne vai, disse, o padre Santo, senza di me tuo ministro? — « Rispose il santo Pontefice: « fatti animo: entro tre giorni mi seguirai ».

Così avvenne, poichè tre giorni dopo il prefetto di Roma sdegnato contro Lorenzo perchè non poteva aver i tesori della Chiesa, i quali erano stati distribuiti ai poveri, comandò di stenderlo sopra una graticola infuocata. Il santo martire sembrava insensibile al dolore e scorso un poco di tempo, diceva al tiranno: « fammi voltare, sono arrostito abbastanza da questa parte »; voltato che fu: « il boccone è cotto, soggiunse, sei a tempo di mangiarlo ». Quest'eroica fermezza conservò sino all'ultimo respiro tra le fiamme. ✧

✧ S. Cipriano ebbe il martirio anche in questa persecuzione. Alla nuova che era condannato a morte: « grazie, esclamò, siano rese grazie a Dio, il quale si degna liberarmi dalla prigione del mio corpo ». Giunto al luogo del suo supplizio depose il mantello cogli altri abiti vescovili, mostrando tanta serenità, contegno sì grave e maestoso, che lo stesso carnefice ne rimase turbato e tremante. Il martire gli fece animo ordinando che gli si pagassero venticinque monete d'oro; si bendò gli occhi da se

medesimo, ed ebbe tronca la testa il 14 di settembre nel 258, precisamente il giorno medesimo che un anno prima aveva predetto che consumerebbe il suo martirio. *

* Fu in questa persecuzione che a Cesarea in Cappadocia il giovanetto s. Cirillo diede il più luminoso spettacolo glorificando pubblicamente il nome di Gesù Cristo, disprezzando sì i motteggi dei fanciulli suoi coetanei, come le durezze dei suoi parenti. Fu discacciato dalla casa paterna, e privato d'ogni sussistenza senza che questo alterasse punto la sua fede ed il suo fervore. Il giudice tentò allora di spaventarlo ed egli intrepido sempre più: si appigliò alla via delle lusinghe, offrendosi mediatore tra il padre ed il figlio, gli promise di farlo rientrar nella famiglia e nel possesso dei beni paterni. « Io provo una vera gioia, rispose il santo fanciullo, nel soffrire il disprezzo e le ripulse: sono contentissimo di essere bandito dalla mia casa, me n'è destinata un'altra infinitamente più bella; e la morte che tu riguardi come il più terribile di tutti i mali, è la porta che mi condurrà a quella felicità suprema ». Fu legato come si volesse condur al supplizio, ma il giudice aveva segretamente ordinato che gli si facesse solamente paura.

Il giovane eroe non versò una lagrima, non cambiò di colore, accelerò all'incontro il passo verso il fuoco, in cui si fingeva volerlo gettare. E quando ne fu allontanato, e ricomparve innanzi al giudice: « tiranno, ei gli disse in tuono ispirato, tu mi hai fatto grande ingiuria richiamandomi indietro dalla morte. Ferro e fuoco, ecco i doni che ti chieggo; non me ne privare più a lungo coi tuoi giuochi, e colle tue vili astuzie ». Gli astanti si struggevano in pianto nell'udirlo parlar così, ma egli disse loro: « dovrete rallegrarvi, prender parte del mio trionfo. Voi non sapete qual regno mi sia aperto, e qual felicità mi aspetti ». Sino alla morte stette fermo sempre in queste ammirabili disposizioni (1). *

* Valeriano che pensavasi riportar una gloriosa vittoria mediante l'annientamento del cristianesimo, rovinò se stesso con trionfo di quel Dio, che de' Cristiani è padre e sostenitore.

In una battaglia contro Sapore re di Persia, cadde in mano del nemico, il quale lo fece porre in catene lasciandogli in dosso gli ornamenti imperiali per maggiormente umiliarlo. Quando

(1) I due capoversi, di S. Cipriano e di S. Cirillo, provengono dall'ed. Az: ma alla loro volta vi furono trasportati dal *Bercastel* (*).

montava a cavallo lo costringeva a prostarsi dinanzi a lui, gli poneva il piede sul collo invece di servirsi di staffa. Per ultimo ordinò che fosse scorticato vivo, che il suo corpo venisse salato, e la sua pelle tinta in rosso fosse conservata in eterno monumento dell'obbrobrio di questo persecutore del nome cristiano. Pare che questo Principe abbia provocato la divina maledizione non solo sopra se stesso, ma altresì su tutta la sua stirpe, giacchè suo figlio, che dopo di lui fu gridato imperatore, venne sconfitto e trucidato dall'esercito dell'Illiria.

Gli succedette Gallieno, che fu pure tolto di vita; indistosto furono precipitati dall'alto del Campidoglio il figlio ed il fratello di Gallieno, ultimi avanzi della razza di Valeriano, che rimase così tutta spenta. *

CAPO 16.

Eretici. — Prasea, Sabellio, Paolo Samosateno. — Scritti del Pontefice s. Dionigi.

Tra le molte persecuzioni suscitate dai principi persecutori deve aggiungersi gli sforzi fatti dal demonio per ingannare col l'errore quelli che non avevano ceduto ai tormenti. Ciò fu per mezzo delle eresie tra cui quella di Prasea tiene il primo luogo. Nato egli nella Frigia seguì alcun tempo gli errori de' montanisti; ma fatto poi nemico di Montano, lo fece condannare da Zeffirino Papa, nascondendo la propria eresia. Essendo poi stato scoperto eretico, ritrattò per allora l'errore, e dopo si diede a disseminarlo più palesemente. Prasea impugnò il mistero della Trinità, riconoscendo in Dio una sola persona ed una sola natura, ch'esso chiamava il Padre. Dicea poi che questa sola persona era discesa nel seno della Vergine; e che essendo poi nato da lei per mezzo dell'incarnazione, venne chiamato Gesù Cristo. Sicchè, secondo quest'empio, il Padre avea sofferto la morte, e perciò i suoi seguaci furon detti Patripassiani.

Contro l'errore che tenea circa la Trinità, Tertulliano scrisse un libro a parte. I suoi discepoli che tra gli altri più si distinsero furono Berillo, Noeto e Sabellio. Berillo fu vescovo di Bostri in Arabia. Questi disse che Cristo prima dell'incarnazione non ebbe propria divinità, ma che nell'incarnazione ebbe quella sola

del Padre. Riferisce Natale Alessandro che egli fu confutato da Origene, e da lui rivocato alla fede cattolica. Noeto con più forza difese l'errore dicendo che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo erano una persona sola ed un Dio Singolare. Egli coi suoi fu discacciato dalla Chiesa, ed essendo morto nella sua empietà, i fedeli non vollero dargli sepoltura. Il più celebre fautore poi di questo errore fu Sabellio.

Sabellio fu di Tolemaide nella Libia, e visse nell'anno 257. Questi pose l'eresia del suo maestro in maggior lume, sì che da indi avanti l'empia setta fu chiamata de' Sabelliani. Egli negava la distinzione delle tre divine Persone nella SS. Trinità, dicendo esser tre nomi in un Dio inventati per dichiarare i diversi effetti della divinità. Per ispiegare il mistero della Trinità, egli servivasi della similitudine del sole, distinguendo in esso il raggio, il calore e la figura che contiene l'uno e l'altro. Il raggio significava il Figlio, il calore rappresentava lo Spirito Santo e la figura ossia il corpo del sole dimostrava il Padre, che in una sola persona conteneva il Figlio e lo Spirito Santo.

S. Dionigi di nazione Greco, prima Anacoreta, poi prete della Chiesa Romana, fu eletto Papa in luogo di s. Sisto nel 257. Fu scelto da Dio per combattere questi eretici. Con pubblica ed apostolica autorità rigettò dalla Chiesa Sabellio ed i suoi scritti esponendo in un lungo trattato intorno alla Trinità delle persone la dottrina della Chiesa. Acciocchè poi la distinzione delle tre persone divine incautamente non si ritorcesse contro l'identità della natura, compose un altro trattato della consistenza divina, e con particolarissima provvidenza del Cielo condannò l'errore di Sabellio e quello di Ario sebbene ancora non esistesse.

Paolo Samosatenò fu vescovo di Antiochia. Prima di essere vescovo fu povero; ma poi per via di estorsioni e sacrilegi e colla vendita della giustizia e con false promesse divenne ricco.

Era sì vano e superbo, che non usciva in pubblico senza una turba di cortigiani, facendosi precedere da cento ufficiali, e seguitare da egual numero. Nelle sue prediche non cercava che la sua gloria; e maltrattava non solo colle parole coloro che non lo lodavano, ma più volte anche colle percosse. Per questa vanità giunse a permettere che alcune donne impudiche cantassero in sua lode salmi ed inni nella Chiesa. Fu inoltre sì dissoluto ed

amante delle donne (1), che sempre ne aveva alcune al suo seguito. Ora questo empio prelato a tanti suoi delitti aggiunse anche l'eresia; e per 1^o insegnò che Gesù Cristo cominciò ad essere da quando nacque dalla Vergine, onde lo stimò un puro uomo. Per 2^o disse che in Gesù Cristo vi erano due persone e due figli di Dio, uno per natura e l'altro per adozione. Per 3^o negò la Trinità delle divine Persone e sebbene ammise i nomi di Padre, Figliuolo e Spirito Santo, non però negando egli, come discorre il P. Orsi, al Verbo ed allo Spirito Santo la personale e propria esistenza, in effetto non riconoscea nè l'uno nè l'altro; e conseguentemente veniva ad attribuire ad una sola persona, cioè al solo Padre, l'incarnazione e la passione.

La pessima condotta di Paolo era già stata rappresentata da vescovi dell'Asia, e s. Dionigi di Alessandria ne aveva trasmesso a Roma il preciso ragguaglio. Onde il Papa ordinò si convocasse in Antiochia un concilio in cui intervennero moltissimi vescovi segnalati per dottrina e santità. Con uniformità di voti condannarono l'eresia e convinsero Paolo de' suoi errori. L'eretico finse di emendarsi e condannò la propria sua dottrina. Ma non andò molto che ricadde negli errori di prima. Risaputasi l'abbominabile caduta di Paolo, il Pontefice scrisse di nuovo ai vescovi dell'Asia, perchè si congregassero la seconda volta in Antiochia, dove fu condannato l'eretico e deposto dal trono episcopale. Paolo non volendo lasciare il palazzo vescovile i padri del concilio invocarono l'aiuto di Aureliano imperatore, il quale sebbene idolatra e persecutore dei cristiani, tuttavia pendente le accuse e le difese pronunziò quella memorabile sentenza: Doversi avere per ben fatto tutto ciò che i cristiani dell'Italia d'accordo col vescovo di Roma avrebbero decretato. Onde Paolo Samosateno deposto e mandato in esilio rimase soggetto odioso di rimembranza ai cattolici. S. Dionigi dopo aver governata la Chiesa oltre dieci anni morì di suo male nel 370.

Quattro giorni dopo fu eletto s. Felice I romano il quale sedette quattro anni e cinque mesi. Desideroso questo Papa di reprimere totalmente l'eresia di Sabellio e del Samosateno scrisse una dotta ed eloquente lettera a s. Massimo successore di s. Dio-

(1) Modo di esprimersi che probabilmente il Nostro Autore avrebbe corretto nella pubblicazione, e che qui è caduto forse per mano di chi era da lui incaricato di riassumere dai libri (*).

nigi nel patriarcato di Alessandria: intorno all'incarnazione del Verbo, egli scrive, noi con verità di fede crediamo nel Signor nostro G. Cristo nato da Maria Vergine, poichè (= che) è l'eterno figliuol di Dio; non il Figliuol di Dio assunse l'umanità per esser un altro fuor di se stesso; ma rimanendo vero Dio si fece nel tempo stesso vero uomo nato da Maria Vergine.

« De Incarnatione Verbi et Fide credimus, dic'egli contro l'eresia di Sabellio e del Samosateno, in Dominum nostrum Jesum Christum ex Maria Virgine natum, quoniam ipse est aeternus Dei Filius; nec enim hominem assumpsit Dei Filius, ut esset alter praeter ipsum; sed Deus existens perfectus factus est simul et Homo perfectus incarnatus ex Virgine »; rigettando con questo solo periodo l'eresia di Sabellio, e di Paolo, e le future di Ario, di Nestorio e di Eutiche.

Questo medesimo Pontefice volendo mostrare la grande stima che faceva per le ossa dei Martiri decretò che la Messa fosse celebrata sopra i loro sepolcri, o si mettessero reliquie de' martiri sotto alla mensa dell'altare: rito che osservasi ancora oggi nella consacrazione degli altari.

Sotto questo Pontefice fu suscitata la nona persecuzione di Aureliano (1).

* L'imperatore Aureliano che ne' primi anni del suo regno non era contrario a' cristiani, si cangiò ad un tratto e perseguitò i cristiani suscitando la nona persecuzione. Era in punto di sottoscrivere un terribile editto contro di loro, allorchè fu trattenuto da un fulmine caduto ai suoi piedi. Lo spavento da cui fu sorpreso l'indusse per allora a tralasciar il suo disegno. Qualche tempo dopo lo eseguì, e fra gli altri martiri si annovera segnatamente s. Dionigi, primo vescovo di Parigi, e s. Felice Papa, il quale dopo aver esortati molti a perseverare nei tormenti, alla fine fu egli pure a parte del loro trionfo. Ma non andò guari che Aureliano venne assassinato dal suo proprio segretario (a. 275). *

Sedente Felice I, s. Antonio si ritirò nel deserto dando origine alla vita monastica (2).

(1) Il capoverso seguente nel Copione è stranamente spostato, avendo l'amanuense confuso questo imperatore con Valeriano. Il tratto è tolto alla lettera dell'ediz. A₂ della St. Eccl. (*).

(2) La notizia intorno a S. Antonio e la Vita Monastica, di cui non v'era cenno nelle prime edizioni della St. Eccl., passa, migliorata nella dicitura, in ediz. B (1870).

Questo mirabile e nuovo modo di procacciar santi alla Chiesa ebbe per suo primo istitutore s. Antonio Egiziano. Nato nel 252 da nobili e virtuosi genitori, condusse i suoi primi anni in una vita del tutto morigerata ed esemplare. Compiva i diciott'anni, quando un giorno ascoltando in chiesa la parola di Dio udi profetire quel detto del Vangelo: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, donalo ai poveri, e avrai un tesoro in Cielo ». Prese egli che questo fosse detto a se medesimo, e lo eseguì letteralmente. Andò a casa, vendette quanto possedeva, diede tutto in limosina, poscia si ritirò in una solitudine. Il suo letto era una stuoia o la nuda terra, si cibava una sol volta al giorno dopo il tramontar del sole di scarso pane ed acqua; il suo abito consisteva in un cilicio e in un mantello di cuoio. Dopo d'aver praticato un simil tenor di vita per lungo tempo nei deserti della Tebaide, Iddio gli concedette il dono dei miracoli, il che gli tirò una folla sì numerosa di discepoli, che fu d'uopo fabbricar parecchi monasteri a segno che in un solo di essi contavasi fino a 1040 monaci, i quali istruiti ed animati da un tal maestro conducevano una vita che rassomigliava a quella degli angeli, formando così uno spettacolo non men meraviglioso che quello dei martiri. Pieno di meriti, chiaro pe' miracoli, oppresso dalle fatiche morì nel 357 in età di anni 105.

La vita solitaria e monastica aveva per iscopo l'osservanza de' consigli evangelici, vale a dire: la povertà, l'obbedienza, la castità perfetta.

Per riuscirvi quattro sono i mezzi principali che usavano: la ritiratezza, il digiuno, il lavoro, la preghiera.

I deserti, nei quali si ritiravano, erano luoghi non solamente inabitati, ma inabitabili, erano le pianure aride, rupi sterili, dove fabbricavano umili cellette di legno o di canne. Il lor lavoro che pur era continuo, consisteva nel fare stoeie o canestri di giunco che vendevano dandone il prezzo ai poveri.

Digiunavano tutto l'anno eccetto la domenica e il tempo pasquale, e questo austero regime di vita ben lungi dall'indebolire le forze fortificava anzi la loro sanità, e ne faceva venir gran parte ad una estrema e florida vecchiaia. S. Macario egiziano discepolo di Sant'Antonio visse sino a 100 anni; e molti altri ancora, i quali mostrano che la vita sobria e penitente assai conforta e sostiene la corporale sanità, nonchè quella dell'anima.

Si radunavano due volte al giorno a pregare in comune; re-

citavano ciascheduna volta dodici salmi seguita da una lettura di Storia Sacra. Il rimanente del giorno pregavano lavorando chiusi nelle celle. Finalmente ubbidivano ai loro superiori come altrettanti fanciulli, formando tra tutti un cuor solo ed un'anima sola (1).

CAPO 17°.

S. Eutichiano Papa e suoi scritti. — Eresia di Manete. — S. Cajo Papa. — Principi della X persecuzione.

S. Eutichiano di Luni in Toscana fu eletto Papa in luogo di s. Felice. Esso stabilì più cose pel buon governo della Chiesa. Decretò che un fedele ammogliatosi prima del battesimo, dopo battezzato fosse libero dai legami del primo matrimonio. Scrisse contro l'ebrietà e fra le altre cose dice: «l'ebrietà è un gran male, da cui derivano tutti i vizi, perciò comandiamo a tutti i cristiani di guardarsene: chi poi non vorrà evitare questo vizio vogliamo abbia tenersi scomunicato finchè non sia veracemente emendato».

«Parimente, continua questo pontefice, i vescovi ed i ministri di Dio devono star lontani da ogni eccesso del mangiare e del bere considerando la sentenza del Signore il quale dice, guardatevi che i vostri cuori non vengano aggravati dalla crapula e dall'ubbrachezza. Prendano cibo moderatamente e solo necessario e per puro bisogno, affinchè come dice l'apostolo, siano sobrii e pronti al servizio di Dio». Seppellì colle proprie mani più di 342 martiri proibendo che niuno seppellisse alcun martire senza dalmatica o colobio di color rosso; essendo prima sepolti vestiti di bianco lino; onde i paramentali rossi per le sacre funzioni de' martiri. La dalmatica, veste de' Diaconi, così detta per essere dapprima usata da quelli della Dalmazia, aveva le maniche larghe ed aperte simbolo della liberalità. Il colobio era altresì una veste talare ma di manica corta. La tonacella, poi veste dei suddiaconi, aveva le maniche come la dalmatica ma molto strette.

Inserì nella messa l'offertorio, e stabilì che i frutti della terra fossero benedetti come le poma, le uve, le fave, od altri comme-

(1) Qui finisce il primo quaderno del Copione originale (pagg. 78 più 4 aggiunte). Il quad. II ricomincia la numerazione delle pagine (*).

stibili, e ciò contro a' Manichei i quali asserivano tali frutti essere prodotti da principio cattivo (1).

* L'eresia mostruosa de' manichei, che più d'ogni altra fu durevole e dannosa alla religione ebbe autore uno schiavo persiano di nome Eubrico, cangiato di poi in quel di Manete che vuol dire ciancione.

Una vedova mossa a compassione di lui, non avendo prole, lo adottò e fecelo allevare come suo proprio figliuolo, istituendo erede di tutto il suo avere. Fra le altre cose ei trovò un libro, dal quale trasse le più infami stravaganze. Credendosi perciò uomo divino addimandavasi lo Spirito Santo, ossia lume del genere umano. Insegnava esistere due Iddii, l'uno buono e operator del bene e l'altro cattivo e operator del male. Proscriveva la limosina, i Sacramenti, il culto delle sante immagini, negava G. Cristo si fosse incarnato. Col capo pieno di queste stravaganti abominazioni, giunse fino e perfino a pretendere il dono dei miracoli.

Il pazzo osò vantarsi, che guarirebbe il figliuolo del suo Re il quale trovavasi pericolosamente ammalato; ma il fanciullo morì, e l'impostore messo in prigione, trovò modo alla fuga, e uscì dal regno. Intanto disseminando i suoi errori venne a disputar col Vescovo di Cesarea, poscia con s. Trifone, ma rimasto sempre coperto di confusione, il popolo irritato dalle sue bestemmie minacciò lapidarlo; egli prese la fuga, ricacciò nella Persia, e ricadde nelle mani del suo re, che ordinò fosse scorticato vivo.

Il suo corpo fu gettato alle fiere, e la sua pelle attaccata ad una porta della città (*An. 277*). *

Sotto questo pontefice divennero padroni del romano impero Diocleziano e Massimiano nel 284. * Questi due principi, che tra tutti e due racchiudevano in sè il complesso di tutti i vizi, suscitarono contro i cristiani la decima persecuzione, che di tutte le antecedenti fu la più lunga, e la più crudele.

Vi furono esercitate tali e sì inaudite crudeltà, che si chiamò questa epoca *l'era dei martiri*. Un sol fatto può sufficientemente indicare il carattere delle barbarie esercitate in questa persecuzione.

(1) Tutte queste notizie su S. Eutichiano provengono quasi letteralm. dal BURIUS (*).

S. Claudio della Cilicia venne il primo condotto alla presenza del proconsole Lisia, e dichiarandosi risoluto a patir tutti i supplizi piuttosto di rinunciare a Gesù Cristo, il proconsole diede ordine fosse messo sull'eculeo, ossia cavalletto (era un istrumento che tendeva i membri del paziente a segno, che quasi si rompevano), gli fece metter fuoco sotto ai piedi, tagliar pezzi di carne ai talloni e porgerli sotto gli occhi: « questa non è perdita che affligga, disse Claudio veggendoli; questi apparenti mali giovano a conseguire i beni eterni ». Lisia comandò di straziarlo colle unghie di ferro, fregare le piaghe con acuti uncini, ed accostargli alla nuda carne fiaccole accese; finalmente sottoposto a tutte le torture, venne condotto fuori della città dove fu crocifisso (*An.* 284).

Tale fu il tenore ordinario di questa orrenda persecuzione, che inferì per lo spazio di oltre trent'anni. Gli uni erano sospesi col capo all'ingiù, e soffocati da un lento fuoco, oppur arrostiti sopra graticole, altri tanagliati, ad altri si conficcavano delle canne acute di sotto le unghie, e si versava sulla nuda loro carne del piombo liquefatto.

Nella Frigia una città intera, di cui tutti gli abitanti erano cristiani, fu investita dai soldati, che vi posero il fuoco; gli uomini, le donne, i fanciulli, tutti morirono nelle fiamme invocando il nome di Gesù Cristo. In un sol giorno contansi diciassettemila cristiani coronati della palma del martirio, tra' quali s. Caio Papa. ☆

Questo pontefice della Dalmazia era nipote dell'imperatore Diocleziano. Prescrisse che gli ecclesiastici avessero a passare per tutti sette gli ordini inferiori prima di poter essere consacrati vescovi, vale a dire, fossero ostiarii, lettori, esorcisti, accolti, suddiaconi, diaconi, e preti e decretò che niuno potesse diventâr vescovo se non avesse esercitato ciascheduno di detti ordini per alcun tempo. Volle altresì che nessun laico potesse chiamare in giudizio coloro che fossero iniziati negli ordini sacri. Per la crudeltà dello zio dovette stare lungo tempo nascosto nei sotterranei, nullameno animato da zelo apostolico usciva per incoraggiare i santi martiri alla morte. Susanna sua nipote, figlia di Gabinio, cui l'imperatore voleva maritare a Massimino Gallerio, e lo stesso Gabinio colla sua moglie Serena Augusta furono da lui convertiti e morirono per la fede.

Questa costanza nella fede e nell'incoraggiare gli altri a dar

la vita anzichè apostatare valse a lui medesimo la corona del martirio ai 22 di aprile nel 296. Cominciava la Chiesa a respirare quando fu eletto successore di Cajo s. Marcellino romano. Ma quella calma non fu lunga e la persecuzione ricominciò con maggior violenza comandata da Diocleziano, in cui erano orribilmente perseguitati i cristiani, comandata la demolizione delle loro chiese, e che tutti i libri sacri fossero consegnati alle fiamme. S. Marcellino si distinse per la fermezza del suo coraggio; animato da un santo zelo si offerse al martirio confessando il nome di Gesù Cristo nel 304 dopo aver regnato 11 anni.

S. Marcello, prete della Chiesa romana che gli fu poi successore, con altri preti con inni e lumi accesi lo accompagnarono al sepolcro. Onde l'origine dei lumi nelle sepolture. Dicesi di s. Marcellino che avendo sacrificato agli idoli si presentò in abito di penitente ad un concilio di 300 vescovi radunati in Sinuessa chiedendo colle lagrime agli occhi perdono. I vescovi commossi risposero: sii tu stesso il tuo giudice; imperciocchè la prima Sede non è giudicata da alcuna.

Ma e la caduta di Marcellino e il Sinodo di Sinuessa si stima tutta cosa finta. Di tal sentimento sono Tillemont, s. Agostino, Natale Alessandro, Pagi, ed altri molti. Tutti gli antichi scrittori delle vite dei papi fanno alto silenzio di questi due avvenimenti.

✱ La persecuzione di Diocleziano, sebbene sia stata sempre sanguinosa, nel 303 giunse ad esercitare le più spaventose crudeltà. Molti de' grandi della corte essendo cristiani, si tentò di farli sacrificare agli idoli, ma essi amarono meglio perdere le loro dignità, i lor beni, la libertà, e soffrir le più crudeli torture, che mancar di fede al loro Dio.

Si vide la famosa Legion Tebea lasciarsi decimare (1) per

(1) ✱ Decimar vuol dire ogni dieci farne morir uno. Questa legione dicesi Tebea, dalla città di Tebe, nell'Egitto d'onde venivano questi soldati. S. Maurizio che n'era capitano, sotto l'apparenza di andare a visitare i luoghi santi condusse seco tutta la legione, ove fu dal Vescovo di Gerusalemme battezzata. Diocleziano saputo questo volle che venisse a Roma Maurizio coi suoi compagni, con animo di farli apostatare. Ma avvenne il contrario: imperciocchè ricevuto il Sacramento della Cresima da S. Marcellino, divennero più costanti nella fede. Perciò furono mandati nelle Gallie passando per Torino, dove alla presenza dell'imperatore Massimiano sostennero un rigoroso interrogatorio, per cui quattro di loro, cioè i Ss. Secondo, Ottavio, Ottaviano ed Avventore ottennero la palma del martirio. Giunti poi nel Vallese l'Imperatore usò ogni

ben tre volte, ma quei prodi guerrieri accortisi che si sperava sedurli col timore di questi iterati supplizi, e costringerli a sacrificar agli idoli, esclamarono da ogni banda, che erano pronti a soffrir mille morti, anzichè far nulla contro la fede di Gesù Cristo. Onde animati dal magnanimo lor capitano s. Maurizio misero giù tutte le armi, e furono scannati e tagliati a pezzi in numero di sei mila. Ciò avvenne nel Vallese vicino al monte detto il Gran S. Bernardo.

Quest'orribile persecuzione fu l'ultimo sforzo che i demonii adopraron per estinguere il cristianesimo, ma invece di estinguerlo finirono di stabilirlo. La Chiesa stancò i suoi persecutori colla sua pazienza. I tiranni che avevano preteso di ridurla al niente perdettero ogni speranza di poterla vincere, che anzi molti di loro prima di morire ebbero con dolore a veder assiso sul trono dei Cesari un Principe che inalberava lo stendardo della Croce sul Campidoglio, e consecrava ogni sua potenza a rovina dell'idolatria. ✧

CAPO 18º.

S. Marcello Papa ristabilisce la disciplina ecclesiastica. — Massenzio manda in esilio il Pontefice sant'Eusebio. — Calamità che affliggono l'Impero. — Morte di Diocleziano e di tutti i persecutori dei Cristiani.

Sebbene Diocleziano nel 304 abbia abdicato l'impero tuttavia i suoi successori mantennero in vigore gli editti di persecuzione. Tanta era la violenza de' tormenti e le barbarie dei persecutori, che nella morte di s. Marcellino la Santa Sede fu tre anni e mezzo vacante: accettare il pontificato e sacrificarsi era tutt'uno. S. Marcello fu eletto l'anno 308. Questo papa ristabilì la disciplina della Chiesa alquanto alterata dalla turbolenza delle persecuzioni, e dalla prolungata vacanza della S. Sede. Col suo consiglio s. Priscilla costruì a proprie spese un cimitero, e s. Lucina lasciò una pingue eredità alla Chiesa da farne l'uso che il pontefice avesse giudicato.

Scrisse Marcello una lettera ai vescovi della provincia di

sforzo con promesse, con minacce, perchè rinunciassero alla fede di Cristo, la qual cosa detestando coraggiosamente, furono tutti martirizzati. S. Maurizio fu poscia eletto per Patrono principale di tutti gli Stati del Re di Sardegna, e le sue reliquie sono venerate nella Metropolitana di Torino (a). ✧

Antiochia intorno al primato della Chiesa romana, la quale dimostra doversi appellare Capo delle Chiese, aggiungendo: « nessun concilio essere legittimamente celebrato se non per autorità del romano pontefice »: intendendosi di concilii ecumenici (*Burrius*, pag. 44) (1).

☆ Massenzio avendolo fatto incarcerare voleva obbligarlo a negare d'esser Vescovo e sacrificare agli idoli, lo che ricusando il Santo con gran costanza, fu da lui condannato a servir nella stalla imperiale. Ma l'uomo di Dio adempiendo l'abbietto suo ministero, non lasciava di sostener quelle stesse verità che in faccia a tutti i tormenti aveva professato. Dopo nove mesi venuti a lui di notte i suoi chierici lo trassero da quel luogo, e fu alloggiato in una casa, che egli convertì in una chiesa, detta anche presentemente chiesa di s. Marcello. Risaputosi ciò da Massenzio, ridusse la chiesa in stalla condannando lo stesso santo Pontefice a servire in essa, ove consumato dai disagi ottenne la palma del martirio nell'anno 310. ☆

Provò la crudeltà di Massenzio anche s. Eusebio di nazione Greco succeduto a s. Marcello. Esso seppe mantenere in vigore la penitenza canonica specialmente rispetto a quelli che durante la persecuzione avevano apostatato.

Esiliato in Sicilia dal tiranno Massenzio ivi morì dopo quattro mesi e sei giorni di regno (2).

Intanto Dio che voleva vendicare il sangue de' martiri faceva provare agli imperatori e tutto l'impero romano i più terribili castighi. La peste fece orribili stragi, ed in tutte le provincie sentironsi fierissimi terremoti. Il Signore, che sino allora avea solamente mostrato la sua verga col far comparire di tempo in tempo le barbare nazioni, onde era l'Impero circondato, le spinse (dice Orosio) quali ministre di sue vendette contro le provincie, e vi fecero un guasto così grande che 150 anni dopo nei luoghi, ove per l'avanti erano ragguardevoli città, appena si vedeano povere capanne. Permisse quindi, che i Romani stessi venissero tra di loro alle mani, e si eccitassero guerre civili, che ruinarono ciò che era stato dai barbari risparmiato.

(1) Nell'edizione di Venezia, 1760, usata dall'Autore (*).

(2) La notizia è presa dal BERCASTEL, ma è in contraddizione con tutte le cronologie accettate dall'Autore nelle ediz. A2, B e C. Ma qui Egli non rivide più il copione. — La descrizione che segue è parimente presa dal Bercastel, e non ha riscontro nè in ediz. A1-2 nè in ediz. B. (*).

L'ultimo anno della persecuzione vi fu una così straordinaria siccità che produsse una fame generale; a questo flagello tenne dietro una pestilenziale malattia che attaccava particolarmente gli occhi, e privò della vista un numero infinito di persone. La carestia era così estrema, che una assai piccola misura di biada costava novecento cinquanta lire di nostra moneta.

Molti per prolungare alquanto la loro vita furono costretti di vendere a ricchi i proprii figliuoli; gli altri vendeano a poco a poco le loro terre, ed infine si trovarono all'ultima indigenza ridotti. La maggior parte anche delle persone nobili erano così macilenti e scarnate che sembravano spettri e fantasmi. Cadevano in mezzo alle piazze, e le contrade erano coperte di cadaveri, che nudi vi restavano per molti giorni senzachè alcuno desse loro sepoltura. I cani ne mangiarono molti, perciò nel timore, che non si avvezzassero alla carne umana, e ne divenissero rabbiosi, si prese il partito di ucciderli. In questa maniera punì il Signore i pagani dell'ingiustizia, con cui avevano i beni de' Cristiani occupato, e del furore esercitato contro i Martiri anche dopo morte, coll'impedire che non si rendessero loro gli onori del sepolcro.

La peste unitasi a tanti mali assaliva singolarmente coloro, che colle ricchezze eransi dalla fame riparati. I Governatori delle provincie, i Magistrati delle città, e le altre persone ragguardevoli morivano d'una morte subitanea, accompagnata da violenti dolori. Non si udivano dappertutto, che gemiti e strida: infinito era il numero dei morti, e nello stesso tempo si vedevano perire le intere famiglie.

I soli cristiani approfittarono di queste disgrazie dando a tutti i popoli contrassegni sensibili della loro pietà verso Dio, e della carità verso gli uomini. Essi soli in mezzo a tanti malanni si mostrarono di compassione ed umanità forniti. Si vedevano tutto il giorno occupati gli uni a seppellire quel numero infinito di morti, di cui niuno prendevasi pensiero, gli altri a raccogliere i poveri della città, e loro distribuire con che sfamarsi.

Non ostante la beneficenza de' cristiani, Massimiano nel 312 rinnovò la persecuzione; ma Costantino dichiaratosi protettore della Religione cristiana sospese gli effetti di questa nuova tempesta.

☆ Gli stessi persecutori provarono i flagelli dell'ira divina per

via di una morte che Dio fa ordinariamente provare agli empì suoi oltraggiatori (1).

Diocleziano abdicato l'impero cadde in una malattia vituperevole al maggior segno. Ei venne a perdere quasi affatto l'uso della ragione, e ne conservò solo quel poco che gli bastava per sentire tutte le miserie e i dolori del suo stato. Insultato con beffe e con sarcasmi i più mordenti dal popolo, malgrado i rigori dell'inverno dovette ritirarsi a Nicomedia, dove giunto fu assalito da umor bilioso che lo divorava. Languente, triste, agitato da perpetue inquietudini, non pigliando quasi alimento di sorta, non riposava il giorno nè dormiva lungo la notte. Sovente rompeva in gemiti, si vedeva spessissime volte lagrimare con tutta la debolezza d'un fanciullo.

Opresso dalle sue pene, o meglio dai colpi della celeste vendetta, si abbandonò alle più violente agitazioni della disperazione, e cieco nella sua frenesia si percuoteva da se medesimo, si avvolgeva per terra mettendo spaventevoli grida, e finalmente bramando terminar l'infelice sua vita con una presta morte, disperatamente si lasciò morir di fame. Tale fu la morte del crudel Diocleziano persecutore dei Cristiani. ✱

CAPO 19°.

S. Melchiade. — Origine e condanna de' Donatisti. — Concilio Romano.

Morto s. Marcello la Santa Sede fu alcun tempo vacante fin che nel 311 venne occupata da s. Melchiade, affricano e prete della Chiesa di Roma.

Esso vietò il digiuno nel giorno di domenica e di giovedì per due ragioni: 1° affinchè in detti giorni di cui uno fu onorato dalla risurrezione, l'altro dall'Ascensione del Signore, non si desse alcun segno di tristezza perchè al cielo e alla terra avevano procurato tanta allegrezza. La seconda ragione, per fuggire ogni rapporto coi pagani e coi manichei i quali tali giorni tenevano sacri.

(1) Manca in questo abbozzo, e viene rimandato altrove e altrimenti toccato il cenno sulla fine di Massimiano, Galerio, Massimino, che nell'ed. A2 fa seguito alla fine di Diocleziano. In parte tali cenni ricompaiono in ediz. B. (*).

Instituì che si distribuisse ai fedeli pane benedetto in segno di unione e di pace; uso che in più luoghi ancora si osserva sotto il nome di pane della carità. Il regno di questo Pontefice è contrassegnato dall'eresia dei Donatisti, e dalla conversione di Costantino.

Mitigandosi il furor delle persecuzioni sorsero più rabbiose l'eresie. L'eresia dei Donatisti cagionò molte sedizioni nella Chiesa (1). Per ben intendere de' Donatisti bisogna distinguere il loro Scisma in cui ebbero per capo un Donato [delle *Case Nere*] dall'eresia in cui ebbero per capo un altro Donato da loro detto il Grande. Ecco l'origine di questo Scisma. Nel principio del secolo IV, Mensurio vescovo di Cartagine fu accusato al tiranno Massenzio di aver occultato presso di sè un certo Felice, dicono, autore d'una lettera fatta contro l'imperatore. Mensurio andò in Roma a difendersi, e nel ritorno che fece di là terminò la vita, onde in suo luogo fu eletto da tutto il popolo Ceciliano, e fu ordinato da Felice Vescovo di Aptongo, ossia Aptungia, e altri prelati. Contro Ceciliano fu opposto da' suoi avversari che la sua ordinazione era nulla, per essere stata fatta da quei vescovi, ch'erano stati traditori delle Sacre Scritture a pagani; e di più caricavano essi Ceciliano di aver proibito di portare il vitto a' confessori carcerati per la fede. Ora di questi congiurati si fece capo Donato vescovo delle Case Nere nella Numidia: e la congiura si fece potente pel favore di Lucilla donna Spagnuola e facoltosa la quale, ritrovandosi in Cartagine ed essendo stata ripresa da Ceciliano, mentr'era diacono, perchè malamente venerava anche con atti esterni come martire un certo defunto che non ancora era stato riconosciuto come tale dalla Chiesa, per vendicarsene si unì coi congiurati, e sedusse per via di danaro molti vescovi. I quali adunatisi poi in numero di settanta con Secondo, Primate della Numidia, in un concilio, deposero Ceciliano che stava assente ed elessero Majorino domestico di Lucilla, il quale fu ordinato vescovo dallo stesso Donato.

Ciò non ostante Ceciliano si manteneva nella sua sede; onde i Donatisti ricorsero all'imperator Costantino, il quale rimise la decisione di questa discordia a s. Melchiade Papa; e s. Mel-

(1) La trattazione dello Scisma Donatista (ricavata dall'HENRION e in parte dal SALZANO) è qui differente da quella dell'ediz. *Az* (dov'è del tutto insufficiente) e da quella dell'ediz. *B*, diversamente ordinata. Ma è segno che l'*A*. n'aveva compresa la necessità e l'importanza (*).

chiade (1) nell'anno 315, o secondo altri 316, in un concilio con 19 altri vescovi, dichiarò Ceciliano innocente e valida la sua ordinazione. Gli Scismatici di tal sentenza scontenti di nuovo ricorsero a Costantino; e Costantino pose tutti i mezzi per sedarli, ma non poté ottenerlo; onde seguendo i Donatisti a mantener la discordia, impose ad Eliano proconsole dell'Africa che avesse appurato se Felice, il quale aveva ordinato Ceciliano, era veramente reo del delitto appostogli di aver dati i libri sacri agli idolatri. I congiurati, sapendo ciò, sedussero con danaro un notaio detto Fulgenzio a dire il falso; ma quegli poi in comparire avanti al proconsole dichiarò che così Felice come Ceciliano erano innocenti.

Ciò non ostante i donatisti continuarono a far rumore e si sparsero sino a Roma. Allora aggiunsero allo scisma l'eresia tenendo per capo l'altro Donato chiamato il Grande, il quale intruso nel vescovado di Cartagine dopo Maggiorino era altresì intinto dell'eresia Ariana. Consisteva l'erroneo principio dei Donatisti nel dire che la Chiesa è solamente composta di buoni e che i cattivi sono fuori della Chiesa. Quindi deducevano 1° che la Chiesa Romana avendo ricevuto alla Comunione i peccatori era perita.

2° che tutti i battesimi conferiti fuori della Chiesa di Donato erano nulli; perciò battezzavano tutti coloro che prendevano a seguire la loro setta. Questo principio si oppone direttamente a ciò che dice il Vangelo ove la Chiesa militante è dal Salvatore assomigliata all'aia, in cui vi è frumento e paglia. In un altro luogo è comparata ad un campo dove c'è grano e zizzania. Vale a dire buoni e cattivi.

Intanto i donatisti caddero in mille scelleraggini. Diroccavano gli altari dei cattolici, spezzavano i calici, spargevano a terra il sacro crisma, e davano ai cani la Santa Eucaristia. Ma, come scrive Sant'Ottato, (*sic*) quegli animali diventavano arrabbiati, e avventandosi contro dei loro padroni, quasi ladroni colpevoli del Corpo di Cristo, li assalivano e li facevano a brani. Da essi poi pullularono i Circoncellioni, detti così perchè scor-

(1) Così il manoscritto. Ma S. Melchiade (o Milziade) morì nel gennaio 314. Si vede che nel riassumere la fonte (che è qui il Bercastel) si ebbe della fretta. Infatti nel seguente capitolo le cose sono esposte correttamente (*).

revano d'intorno alla città ed alle case aventi per capo Maxidio e Fasir. Lo scopo di costoro era dar mano alle empietà dei Donatisti. Vedremo ai tempi di Sant'Agostino quante turbolenze questi eretici abbiano cagionato alla Chiesa.

CAPO XX.

Stato dell'Impero Romano prima di Costantino. — Regno di Costantino e pace donata alla Chiesa.

Tutti gl'imperatori chi più chi meno dagli apostoli in sino a Costantino perseguitarono i cristiani. Il romano impero che doveva pure piegarsi alla croce di Gesù Cristo era tutto scompiigliato. Correva l'anno 304 allorchè vinti tutti i nemici dell'impero, Diocleziano già debilitato nell'intelletto, e stanco di più versare il sangue cristiano, indusse il suo collega Massimiano Erculeo a rinunziar insieme con lui all'impero, e creare imperatori Galerio e Costanzo Cloro, i quali nella qualità di Augusto aiutato lo avevano a debellare i comuni nemici. Attendevasi ognuno che a' novelli Imperatori fossero aggiunti colla qualità di Cesari, Costantino figliuolo di Costanzo Cloro, e Massenzio figliuolo di Massimiano, ma Galerio che disponeva a preferenza del cuore di Diocleziano, e che voleva aver solo la preponderanza nel governo dell'impero, fece cader la scelta sopra di Severo, nato nell'Illirico da oscuri genitori, e sopra del suo nipote Massimino. In tal guisa fu diviso il romano impero per modo che Costanzo governasse la Gran Bretagna, il rimanente reggesse Galerio, cioè l'Illiria, la Tracia e l'Asia per se stesso, l'Italia e l'Africa per mezzo di Severo, l'Oriente e l'Egitto per mezzo di Massimino; e siccome gl'imperatori eran di diverso carattere in quanto che Costanzo era dolce, quieto e pacifico, Galerio dispotico, intemperante, crudele, così la religione subiva nel tempo stesso una doppia vicenda, cioè tollerata anzi garantita in quei luoghi che obbedivano al primo, perseguitata nel rimanente, su cui comandava il secondo. Galerio intanto non quietava, ma desideroso di regnar solo nell'impero, metteva in opera tutti i mezzi a riuscirvi. Disturbava i suoi sonni il potere di Costanzo, ed ormai tramava insidie al figliuolo Costantino, il quale trovavasi presso di lui nella corte di Nicomedia; ma questi ac-

cortosi delle trame dell'orgoglioso sovrano, improvvisamente da lui fuggissene, e recossi ben tosto presso del suo padre Costanzo. E giunse in buon punto, perchè aiutollo non poco a debellare i Pitti, popoli della Gran-Bretagna, e raccolse quindi a poco l'ultimo respiro dell'amato padre. Allora Costantino, già designato imperatore da Costanzo, fu come tale proclamato dall'armata, ma Galerio che voleva tutti conculcare, non gli approvò questo titolo, e gl'impose che si fosse contentato di quello soltanto di Cesare, eleggendo in vece di lui Severo.

Intanto Massenzio indispettitosi, per non essere stato in nulla considerato nella divisione dell'impero, non ostante che fosse stato figlio del vecchio imperatore Massimiano, profitto del tempo in cui il cuor dei Romani era avverso all'imperatore Galerio, e messosi alla testa delle coorti Pretoriane, si fece anche egli dichiarare Augusto, anzi per consolidarsi maggiormente, fece sì che anche il suo padre Massimiano ripigliasse l'antico suo titolo. Ed ecco che allora si videro nel tempo stesso sei imperatori o Cesari comandare nell'Impero: Galerio, Massimino, Severo, Costantino, Massimiano e Massenzio.

Ma come contenersi tante ambizioni sfrenate per non rompere ben tosto in manifesta scissura? Tanto infatti avvenne, e Galerio mandò Severo a combattere Massenzio, il quale Severo abbandonato dai suoi soldati, perì quindi a poco per tradimento; corse in seguito lo stesso Galerio, ma egli ancora impauritosi per la diserzione dei soldati, fu obbligato contro sua voglia a prender la fuga, e ritirarsi in Pannonia, ove dichiarò imperatore Licinio in luogo dell'estinto Severo; nè Massenzio dall'altra parte quietava che moltissimo ebbe a contrastare con Massimiano suo padre, il quale indispettitosi vilmente della gloria e potenza del figlio, ripigliar voleva la porpora imperiale e comandar solo nell'impero; e giunse a tanto la perfidia di questo vecchio, che tentò subornare gli stessi soldati, i quali stanchi alfine delle sue improntitudini lo cacciarono di Roma. Allora Massimiano abdicò di nuovo l'impero, e ritirossi nella corte di Costantino presso di Fausta sua figliuola, che a costui avea dato a moglie.

CAPO 21º.

Regno di Costantino. — Elezione di s. Silvestro Papa.

Eccoci ad un regno di pace, al regno di Costantino il Grande. Esso fu dichiarato imperatore meno per le sue inchieste che per la voce unanime di tutto l'esercito nella Bretagna, ora Inghilterra. Ma Costantino, per quanto fu felice in guerra per aver debellati i Franchi e gli altri popoli della Germania, altrettanto fu amareggiato da domestiche brighe; dappoichè Massimiano scellerato ed ingrato, volendo per la terza volta ripigliare il titolo d'imperatore, cercò sulle prime guadagnar la soldatesca, indi insidiar financo la vita del suo genero; ma, scoperte le sue insidie dalla stessa sua figlia Fausta, ebbe soltanto la libertà di scegliersi la qualità della morte, sicchè agitato dai rimorsi, vilmente si strangolò. Il figliuolo Massenzio, scellerato al pari di suo padre, orgoglioso per le tante vittorie riportate contro Severo e Galerio, e nelle guerre che avea nell'Africa sostenute, volendo arricchirsi delle spoglie di Costantino, gli dichiarò guerra sotto il pretesto di vendicare la morte dell'estinto suo padre. Era anche morto Galerio di suicidio per l'orribile fetore con cui le stomachevoli sue piaghe lo avevano renduto a se stesso ed agli altri intollerabile, allorchè i due valorosi guerrieri accingevansi a venire alle mani. Era il mondo in grande aspettazione a vedere l'esito di questa terribile e decisiva campagna; si scorgeva da una parte in Massenzio esercito fiorentissimo, cui nulla mancava, comandato da un giovane generale, orgoglioso per natura, e che rendeva più baldanzoso e sicuro la vicinanza di Roma presso a cui combattevasi; miravasi dall'altra parte Costantino, amato dai soldati, glorioso per le fresche vittorie della Germania, con esercito agguerrito, e pieno di fausti auspizi pel nobile intendimento di liberar Roma da un mostro così nefando che non risparmiava nè il sangue nè le ricchezze, nè il pudore degl'infelici suoi sudditi.

* Costantino già prevenuto a favor de' cristiani, scongiurava il loro Dio a farsegli conoscere. Il cuore di lui era retto e giusto, e fu esaudito. Poco dopo mezzodì marciando Costantino in capo del suo esercito, essendo il tempo tranquillo e sereno, vide in

mezzo al cielo una croce raggianti di luce, nella quale in caratteri luminosi si leggevano queste parole: « *in hoc signo vinces: con questo segno vincerai* ».

Tutto l'esercito, non solamente l'imperatore, vide quello strano fenomeno, e tutti facevano le loro considerazioni; ma più colpito, più attonito d'ogni altro il Principe pensò il rimanente del dì a quello che potesse mai presagire quella meraviglia. Gesù Cristo la notte gli apparve con quel medesimo segno, gli domandò che facesse uno stendardo in forma di quella croce, e che lo portasse nelle battaglie come una salvaguardia contro gli assalti de' suoi nemici. La mattina per tempissimo il Principe chiamò a sè gli operai, e diede loro il disegno dello stendardo, il quale ordinò, che da cinquanta de' suoi più prodi e religiosi fosse alternativamente portato in campo di battaglia. Una sì manifesta protezione del Cielo ispirò al cuore del capitano, e di tutto l'esercito il più intrepido coraggio. Animati tutti a vicenda, e ansiosi di combattere attaccarono il nemico, il quale costretto a prender vergognosa fuga, cadde (come si è detto) (1) e annegò nel Tevere. Roma tosto aprì le porte a Costantino, il quale d'allora in poi ebbe in grand'onore la vera fede, e la protesse pubblicamente.

Egli si applicò intieramente a por rimedio ai mali cagionati da' suoi antecessori. Richiamò gli esiliati, ordinò di restituire le Chiese ai cristiani, ne fece fabbricare delle nuove, e addobbare magnificamente. *

Per dimostrare il rispetto, che portava alla croce, segno di nostra redenzione, non contento di aver proibito che nessuno per l'avvenire fosse a tal genere di supplizio condannato, ordinò che fosse posta sopra le bandiere dei soldati, incisa sopra le monete, e dipinta insieme coll'immagine del Principe. Allorchè fece la sua entrata in Roma volle che la croce, la quale era stata pegno della sua vittoria, fosse il più bell'ornamento del suo trionfo. Ella venne posta in cima del suo diadema, e fu inalberata sino sul Campidoglio, quasi per annunziare al mondo tutto il trionfo di un Dio Crocifisso.

Trattò i ministri della religione con ogni sorta d'onori, specialmente s. Silvestro Papa.

(1) Nell'edizione A2: qui no. Ma il copista non vi baddò (*).

CAPO 22°.

S. Silvestro Papa. — Concilio di Arles. — S. Biagio ed altri martiri.

S. Silvestro di nazione romano fu il primo che dopo essere stata restituita la pace alla Chiesa venisse assunto alla Papale dignità.

Egli era succeduto a S. Melchiade il quale dopo tre anni di pontificato morì nel 314. Intanto i Donatisti, sempre più ostinandosi nel loro scisma, portaron doglianze presso l'Imperatore contro la decisione Romana, e lo pregarono di voler essere intesi in un più numeroso e pieno consesso. Al che avendo annuito per amor di pace l'Imperatore non senza il consentimento di s. Silvestro Sommo Pontefice, si tenne nell'anno 314 il gran Concilio di Arles, in cui intervennero circa duecento Vescovi. Fu in esso di bel nuovo discussa la causa di Ceciliano e dei Donatisti: quello di bel nuovo risultò innocente, questi un'altra volta furono condannati, e con tale occasione i Padri emanarono ventidue canoni toccanti la ecclesiastica disciplina, tra le quali due specialmente sono notevoli, quello cioè, in cui si dichiara valido il battesimo dato dagli eretici, e l'altro in cui si comanda non potersi sciogliere il vincolo del matrimonio a causa di adulterio.

Questo concilio non fu già convocato per discutere di nuovo ciò che s. Silvestro (?) aveva già definitivamente deciso nel concilio romano, ma solo per compiacimento de' Donatisti a cui non rimanesse più alcun pretesto di richiamo. Questi eretici tuttavia non si tacquero, e appellaronsi da Costantino il quale rispose: volete da me secolare un giudizio, mentre io stesso aspetto il giudizio di Gesù Cristo? Ciò non ostante l'imperatore avendoli ascoltati in Milano, anch'egli li condannò, aggiungendo ancora la pena di morte contro agli ostinati. Qui conviene dire che sebbene sia cosa tollerabile alla buona fede di Costantino, però eccedette i limiti del suo potere, nel proferire sentenza sopra cose due volte solennemente decise.

La Chiesa sebbene godesse gran pace dove regnava Costantino, nulla di meno vi furono più martiri dove altri d'accordo con Costantino, dominavano. Entrato Costantino in Roma fu dichiarato primo Augusto; ma una parte dell'impero fu affidata

a Licinio, e l'altra parte a Massimino. I cristiani grandi cose si aspettavano per gli editti a lor favore emanati di comune accordo dagl'imperatori; ma quella fu ben tosto turbata (1), perchè Massimino, poco contento della divisione dell'impero, mosse guerra a Licinio, e vinto da costui in due campali battaglie, si diede col veleno da se stesso la morte, ed il vincitore Licinio, poco memore degli editti emanati in un con Costantino a favore della religione, cominciò anch'egli a ferocemente perseguirla.

Per ordine di costui soggiacquero al martirio quaranta soldati (2), conosciuti sotto il nome de' Quaranta Coronati, i quali nella città di Sebaste in Armenia dopo essere stati esposti a crudeli torture si fecero stare all'aperto per un'intera notte entro uno stagno agghiacciato. Presso allo stagno tenevasi apparecchiato un caldo bagno affinchè l'aspetto di tale seducente antitesi inducesse almeno qualcuno di quei confessori a rinnegare la fede per la speranza di un dolce e pronto alleviamento. Un soldato di sentinella, al vedere coloro che così tribulavano, non sapeva riaversi dall'ammirazione in lui destata dalla loro costanza; ma rimase ben più attonito allorchè corone sospese in aria su i loro capi gli apparvero. Non ne contò per altro se non trentanove, ancorchè quaranta di numero fossero i condannati: difatto nello stesso momento, venuto meno ad uno dei quaranta il coraggio, si trascinava egli al bagno caldo, d'onde quest'apostata pressochè morto non trasse altro giovamento che quello d'uscir di vita più presto. Toccato in un subito da una grazia vittoriosa, il soldato spettatore esclamò: « Sono cristiano! », indi prese il luogo del rinnegato di cui conseguì la corona.

Uno de' più giovani della martire brigata sopravvisse a tutti gli altri, perchè era stata data alla madre di esso la permissione di recargli conforto, o s'ella il credea, d'indurlo a cangiar di proposito. Ma ben lungi dal sollecitarlo alla colpa e dal trasportarlo nel bagno caldo, questa donna superiore a tutte le fralezze della carne e del sangue, lo pose ella stessa sopra uno dei carri ove stavano i trentanove che andavano a consumare il loro martirio col fuoco. « Compi, figliuol mio, ella con coraggio eroico gli

(1) Supplisci: *la pace* (*).

(2) La storia dei XL Coronati, presa alla lettera dal BERCASTEL, non compare più nell'ediz. B. Nell'ediz. A2 non vi era, mentre da questa edizione passò nella redazione presente e nella ed. B la sola storia di S. Biagio (*).

dicea, questa gloriosa lotta, nè lasciati precedere nel trionfo da' tuoi compagni ».

San Biagio Vescovo della medesima città riportò la palma del martirio. ✠ Egli è assai chiaro per miracoli, e specialmente pei due che avvennero quando era condotto al martirio. In mezzo alla folla si presentò una madre che oltremodo dolente corse e mise ai piedi del Santo un suo figliuolo unico, il quale soffocato da una lisca che gli era rimasta in gola, era per tramandar l'ultimo respiro. S. Biagio intenerito alla vista dello stato infelice in cui si trovava il fanciullo, fece una breve preghiera, terminata la quale il fanciullo restò guarito. Dopo questo miracolo ebbe origine la divozione che tutti i fedeli professano a questo Santo per il mal di gola.

Agricola per ordine dell'imperatore, al vedere che in nessun modo poteva indurlo a sacrificar agli idoli, ordinò che fosse sommerso nel mare. Il santo martire fatto il segno della S. Croce camminò sopra le onde senza sommergersi, ed essendosi messo a sedere in mezzo alle acque invitava gli infedeli a fare lo stesso, se credevano che i loro dei avessero qualche possanza. Alcuni temerari vollero far la prova e restarono sommersi. Dopo questi chiari segni di costanza e santità Biagio ritornò a terra, dove il governatore smanando d'ira lo fece decapitare nel 315. ✠

Vi furono diverse vittime della stessa persecuzione in più di un luogo. L'illustre s. Nicolò Vescovo di Mira in Licia, essendo stato posto in prigione non ne fu liberato se non quando l'imperatore Costantino ebbe atterrato l'autore di queste tirannie.

Costantino altamente irritato contro Licinio che aveva violata la fede data di non più perseguire i cristiani, si mosse incontro per espugnarlo. Vennero i due imperatori a battaglia; Licinio, fu disfatto per terra presso Adrianopoli, e per mare nelle Foci dell'Ellesponto, le reliquie del suo esercito furon distrutte presso Calcedonia, sicchè privato dell'impero, ebbe salva la vita; ma volendo ostinatamente usar di questa per eccitare novelli tumulti, fu per comando di Costantino inesorabilmente trucidato.

Così la guerra finì, e Costantino, vinti e debellati tutti i nemici, rimase egli solo padrone di tutto il vastissimo Romano Impero.

Dopo la suddetta vittoria, Costantino andò in Nicomedia, dove rimase grandemente afflitto al sentire le dissensioni insorte tra s. Alessandro e l'eretico Ario.

CAPO 23°.

Origine dell'arianesimo — Concilio niceno (31)

Quando parvero cessate le persecuzioni, e la religione unita coll'impero pareva dar pace a tutto il mondo, sorse un'eresia che turbò la Chiesa e l'Impero per 400 anni. Mentre tutt'ora governava la Chiesa s. Silvestro, Ario ne fu l'autore. Nato esso in Libia passò in Alessandria d'Egitto colla speranza di ottenere cariche onorifiche. Tutti gli storici ce lo dipingono come uomo dotto ed eloquente, ma di animo ambizioso ed ipocrita, invidioso, iracondo, superbo. Addetto sulle prime allo scisma di Melezio fu privato della ecclesiastica comunione da Pietro, suo Vescovo; indi restituitovi da Achilla successore di Pietro, fu anche promosso al sacerdozio. Ma quando alla morte di Achilla trattossi di eleggere un vescovo, Ario stoltamente credendo niuno altro meglio di lui poter reggere la chiesa di Alessandria, si fece a tutta possa a desiderarla ed ambirla; e non fu senza infinito dispetto dell'animo suo allorchè si vide preferito il santo vescovo Alessandro; sicchè tra lo sdegno ed il dolore, non potendo calunniar la morale dell'eletto, cominciò ad attaccarlo nella dottrina, che in sostanza era quella stessa, che professavasi da tutta la chiesa. Adunque nell'anno 317 cominciò l'empio eresiarca a predicare il Figliuol di Dio non essere al Padre sostanziale, e sebbene creatura distintissima ei fosse ed avente la sua origine prima di tutti i secoli, pure non lo diceva coeterno col Padre. Una dottrina, fino allor non udita, e contraria a ciò che erasi sempre nella chiesa professato, si ebbe in orrore da' fedeli e tutti gridarono all'empietà, ed alla bestemmia; era il grido della fede che respingeva le profane novità. S. Alessandro convocò due concilii nell'anno 319 e 320, e dopo avere esauriti coll'eresiarca ostinato tutti i mezzi della pazienza e della dolcezza, privò Ario ed i suoi fautori della comunione della chiesa. Ma i malvagi trovano sempre protettori; sebbene dopo alcun breve tempo di passeggero esaltamento, sfuggir non possano lo sdegno di Dio,

(1) Dall'ediz. *Az* qui è passata appena qualche frase: la tessitura è differente e così quella dell'ediz. *B*. Infatti il Capitolo intero non è che un riasunto del rispettivo capitolo del BERCASTEL, sicchè meglio che altrove ci è stato possibile correggere e integrare le deficienze e lacune del copione (*).

il quale li stritola ed abbatte nel giorno del suo furore. L'uno e l'altro avrem motivo di osservare in quel novatore. Imperciocchè, cacciato dalla comunione della chiesa Alessandrina, ritirossi in Egitto; indi giunto in Nicomedia, incontrò la grazia di Eusebio uomo scaltro ed ambizioso, Vescovo di quella città, il quale convocato un sinodo di vescovi suoi subordinati, lo riammise nella comunione della chiesa. Quel passo improvviso e scandaloso diede nuova forza ed accrebbe ardire all'Eresiarca, il quale a maggiormente diffondere nel basso popolo i suoi errori, compose un cantico nefandissimo, nominato Talia, in cui a motti osceni e volgari accoppiava la più sfacciata eresia.

Intanto l'animo grande di Costantino non potea rimanere indifferente e neghittoso tra i clamori de' cattolici, e le improntitudini degli eretici. Dimandò consiglio ad Eusebio sul modo di conciliare s. Alessandro ed Ario e le loro opposte dottrine, e quegli rispose con una di quelle risorse le quali sempre cattive in politica sono poi affatto incompatibili nelle cose della Religione: che cioè le opposte dottrine non toccavano la sostanza del domma, che tutto al più era nella dottrina di Ario difetto di esposizione, anzichè errore spacciato; e che quindi potevano ambedue nella Chiesa tollerarsi.

Quasicchè fosse cosa da tollerarsi il negare che Gesù Cristo sia Dio, senza di che cadrebbe ogni fondamento della cattolica religione. Per definire in modo formale si dovette convocare il concilio Ecumenico il quale si conta pel primo Ecumenico, dopo i tempi apostolici; giacchè quello di Gerusalemme in cui furono abolite moltissime cose della legge Mosaica, si può anche chiamare Ecumenico.

S. Silvestro adunque nell'anno duodecimo del suo pontificato, e vigesimo dell'impero di Costantino d'accordo con questo imperatore convocò tutti i vescovi dell'Asia e dell'Africa, che presto si trovarono radunati in numero di 318 nella città di Nicea, ora Isnich nella Natolia. Fu questo concilio il più venerando che siasi giammai veduto nella Chiesa. Eranvi molti prelati che dimostravano le cicatrici delle piaghe sofferte nelle persecuzioni de' tiranni; altri erano ornati di modestia e di gentilezza nel conversare; alcuni erano venerabili attesa la loro età avanzata, altri infine risplendevano pel giovanile vigore e di mente e di corpo. Ivi osservavasi un Pafnuzio, al quale essendo stato cavato un occhio nella persecuzione di Massimiano, Co-

stantino spesso a sè lo chiamava, e gli baciava quella onorata ferita; ivi vedevasi un Potamone, un Paolo di Cesarea, i quali infiniti tormenti avevano sofferti per la fede, ivi uno Spiridione, un Giacomo di Nisibi, un Nicola di Mira; personaggi insigni per santità e distinti per doni di profezie e miracoli; ivi un Eusebio di Cesarea, rinomato per erudizione, e per dottrina; ivi un Eustazio di Alessandria, ambidue e pe' meriti della vita e per la dignità delle sedi che occupavano degni di special menzione. Ma a preferenza di tutti risplendeva il Padre de' Concilii, Osio, Vescovo di Cordova, il quale, come legato di s. Silvestro papa, in un coi sacerdoti Vito e Vincenzo, presiedeva al Concilio.

Tutti questi Padri vollero ascoltare l'eresiarca e gli altri suoi seguaci. Si chiese loro brevemente se riconoscevano che il Figliuolo di Dio è la sapienza eterna del Padre, immutabile, sempre sussistente in Dio, ch'egli è insomma lo stesso Dio come lui, il vero Dio. Tanto più apparve imbarazzante una tale domanda quanto meno fu preveduta. Rimasti qualche tempo esitanti gli interrogati, fu notato che si facevano cenni scambievoli e si dicevano alcun che di somnesso fra loro. Poi determinatisi di ricorrere alla finzione e all'impostura, ammisero tutti questi attributi del Figliuolo di Dio, interpretandoli fra loro nella maniera che più ad essi accomodava (1).

Per abbattere questo eccesso d'artificio infernale, lo Spirito Santo ispirò ai vescovi di valersi del termine « *consustanziale* », in greco *ὁμοούσιος*, che divenne da poi famoso e che fu mai sempre lo spavento e l'estermio di tale eresia; poichè niun'altra espressione rendeva con la stessa energia ed esattezza la perfetta somiglianza od eguaglianza del Padre col Figlio; relazione che senza identità di sostanza non può sussistere per le divine persone. Il Vescovo di Nicomedia ne comprese la forza meglio di qualunque altro (2), il che era stato ottimamente presentito dopo la lettura della lettera che venne lacerata.

Si scorgeva in essa la renitenza a chiamare il divin Figliuolo increato, appunto perchè l'ammetterlo tale diveniva un confessarlo di una stessa sostanza, o consustanziale col Padre.

(1) Questo capoverso è tolto di peso dal BERCASTEL (che attinge da Teodoreto); ma l'aver voluto ritoccare l'espressione italiana, rende men chiara la formola (*).

(2) Mal espresso dal *compendiatore* (Cfr. BERCASTEL, ed. cit., vol. III, pag. 54, n. 108).

Certo gli eretici non ardirono dichiarare quest'empio motivo; ma respinsero l'espressione con disprezzo e quasi scandalizzati, gridando contro alla novità di una parola che non trovavasi in tutte quante le divine Scritture. Non fu difficile il provare che l'Apostolo non vieta nell'uso dei termini altre novità se non le profane, quali erano appunto quelle degli Ariani, non l'espressioni che divengano necessarie per confondere nuovi errori. Ciò non ostante fu fatto ad essi vedere come non fosse nuova nel linguaggio ecclesiastico la parola consustanziale, di cui dottori illustri quali s. Dionisio papa e s. Dionisio di Alessandria si erano valse nel senso presente, cioè per affermare che il Figliuolo di Dio è della stessa natura del Padre, e non opera di esso; nè l'erudizione di Eusebio di Cesarea gli permise di dissentire da ciò. Vennero esclusi da tale parola tutti i significati materiali che potessero offrire qualche immagine corporea come di derivazione e di divisione; e l'imperatore, benchè poco istruito nelle teologiche materie, comprese non meno di tutti i circostanti di buona fede, che una simile generazione non aveva nulla se non di spirituale, di sublime e di adorabile come la divinità alla quale veniva attribuita. Fu fatto inoltre sentire qual differenza passasse tra questa parola presa in senso cattolico, e la medesima estesa a quel grossolano significato onde il concilio d'Antiochia l'aveva respinta per cagione degli empî dogmi di Paolo di Samosata, che voleva inferire da essa una divisione materiale e reale in Dio, qual la ravvisiamo in diverse monete dello stesso metallo; indecente paragone che da costui s'adoprava.

Distrutte così tutte le frivolezze del cavillo, e scelte le espressioni più adatte a proporre il domma cattolico, Osio ne stese il simbolo che venne scritto da Ermogene divenuto poscia vescovo di Cesarea in Cappadocia. Era esso concepito in questi termini:

« Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, creatore di tutte le cose; e in un solo Signore G. Cristo, unico Figliuol di Dio, generato dal Padre, cioè dalla [stessa] sostanza del Padre; Dio di Dio, lume di lume, vero Dio di vero Dio generato, e non fatto consustanziale al Padre, per cui tutte le cose sono state fatte in cielo e in terra; che per la nostra salute è disceso dai cieli, si è incarnato e fatto uomo; ha sofferto, è risuscitato il terzo giorno, è salito ai cieli e verrà a giudicare i vivi ed i morti. Crediamo ancora nello Spirito Santo. Quanto a coloro che dicono: Vi fu un tempo in cui

egli non era, e non era prima di esser generato, ed è stato tratto dal nulla; e che pretendono che il Figliuolo di Dio è di un'altra ipostasi o di un'altra sostanza, sia mutabile o sia alterabile, la Santa Chiesa Cattolica e Apostolica pronunzia anatema sopra costoro ».

Tutti i Vescovi sottoscrissero questa formola della fede, [meno] due soli vescovi africani di nome uno Secondo, l'altro Teonate, i quali coll'eresiarca vennero condannati e rilegati nell'Illiria. Tutti i partigiani di Ario vennero condannati, e le opere di lui e singolarmente la sua Talia vennero proscritte. Talchè si vede quanto sia antico l'uso della Chiesa nel condannare i libri malvagi.

Uno fra gli oggetti del concilio di Nicea era la quistione della Pasqua agitata da sì lungo tempo. Le chiese della Siria e della Mesopotamia, giusta l'uso dei Giudei, celebravano tale festa nel giorno decimoquarto della luna di marzo, fosse o non fosse domenica. Il rimanente della cristianità la festeggiava nella domenica più prossima a questo giorno decimoquarto, e ben anco i fedeli del Ponto e dell'Asia minore, che avevano altra volta preteso di tenere come trasmessa loro dell'Apostolo s. Giovanni l'usanza contraria. Sembrò ai Padri di Nicea esser giunto il momento convenevole per abolire una diversità soggetta in sostanza a molto maggiori inconvenienti che l'abolizione stessa non fosse, soprattutto a motivo del mal esempio e della ostinazione sediziosa di coloro che la duravano in tal bizzarria. I Padri di comune accordo prescissero, *ovvero confermarono ciò che aveva decretato s. Vittore*, cioè si celebrasse la Pasqua in un medesimo giorno che sarebbe costantemente la domenica successiva alla Pasqua dei Giudei. S. Atanasio fa notare come la decisione profferita in ordine a ciò cominci con le parole: « *Noi abbiamo voluto* », per dimostrare che questo era un regolamento di disciplina obbligatorio d'allora in poi per tutto il mondo cristiano; mentre la professione di fede, siccome una testimonianza della credenza che la Chiesa aveva invariabilmente serbata, cominciava con le parole: « *Ecco qual è la fede della Chiesa* ».

Anche l'affare di Melezio fu pure trattato in questo concilio.

Egli era vescovo di Licopoli nell'Egitto e in tempo di persecuzione ebbe la disgrazia di sacrificare agli idoli. Fu deposto dal suo Vescovato per sentenza di s. Pietro Patriarca d'Alessandria. Egli a questo non contento, avea ricusato di obbedire al suo

Superiore, ed aveva formato uno scisma. Il Concilio confermò la sentenza del Patriarca, e comandò che Melezio rimasto fosse nella sua città di Licopoli senza alcuna giurisdizione, ma col nome però, e colla dignità del Vescovo. Indi il Concilio fece venti canoni di disciplina, a rispetto de' quali giova qui far menzione di alcuni più principali. Nel primo furono esclusi dal clero, e deposti quei che volontariamente si son fatti eunuchi, contro l'eresia dei Valesiani, che erano tutti eunuchi, e più contro coloro che si fossero fatto lecito di imitare il fatto di Origene per amor della castità. Nel canone terzo fu proibito a tutti i chierici, di abitare con altre donne, fuori della madre, sorella o zia, oppure di alcun'altra che non recasse alcun sospetto. Voleva il Concilio stabilire il celibato de' Vescovi, preti, diaconi, e secondo il Sozomeno, anche de' suddiaconi; ma ne fu distolto da s. Pafnuzio, il quale fortemente sostenne dover bastare che gli ascritti agli ordini sacri fossero inabili a prender moglie, ma essere poi legge troppo grave l'obbligare a separarsi dalle mogli coloro che prima di esser chierici le avevano sposate; e descrive Socrate che i Padri si rimossero dalla prima sentenza, e fu rimesso all'arbitrio di ciascuno di separarsi o non separarsi dalla moglie. Ma all'incontro, scrive il Cardinal Orsi che l'autorità di Socrate non ci obbliga a tener per vero un tal fatto; mentre s. Epifanio, che viveva nel tempo del Concilio, e s. Gerolamo, che nacque pochi anni appresso, attestano che non erano ammessi agli ordini sacri, se non coloro che erano vergini, o essendo maritati si separavano dalle mogli. Nel quarto canone si ordinò che le ordinazioni de' vescovi si facessero da tutti i vescovi comprovinciali, o almeno da tre e col consenso degli altri, restando sempre al metropolitano il diritto di confermarlo. Nel sesto canone si disse doversi conservare i privilegi delle sedi patriarcali e precisamente della sede Alessandrina pel diritto ch'ella ha sulle Chiese dell'Egitto, della Libia e della Pentapoli, ad esempio del vescovo Romano, che ha una simile autorità sulle Chiese *di tutto il mondo* (1).

(1) *Di tutto il mondo* è scritto di mano di Don Bosco in luogo di « soggette al suo Patriarcato » sfuggito nella fretta a chi, per incarico dell'Autore, compendia il Bercastel, e qui lo intendeva a rovescio. — È una dimostrazione abbastanza chiara del modo tenuto da Don Bosco nel redigere certi suoi libri. L'idea, il disegno, molte parti, son sue: certi (e talora non pochi nè brevi) tratti e capitoli sono stesi per suo incarico e ispirazione (p. es. assegnando la fonte) da altri. Egli poi rivede e ritocca. Questo copione tuttavia

Fra i canoni di Nicea havvene pure due di notabili che si riferiscono a due sorta di eretici: i Novaziani o Catari, i quali assumevano questa orgogliosa denominazione della parola greca che significa puro, e i Paoliani, seguaci di Paolo di Samosata. Rispetto a questi, il concilio decide dover eglino essere battezzati di nuovo quando rientrano nel grembo della Chiesa; perchè non lo furono in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Quanto ai Novaziani che non avevano alterata la forma del Battesimo e che nemmeno erano caduti in errore sul dogma della Trinità, i padri, confermando quanto era stato decretato altra volta dal concilio d'Arles e più anticamente ancora dal pontefice s. Stefano, proibiscono il ribattezzare così questi settarii come qualunque altro che abbia conservato il battesimo della Chiesa cattolica: frase sfolgorante di luce ed atta a convincerne che i sacramenti amministrati fuor della chiesa non cessano per ciò di essere sacramenti della Chiesa, alla quale il solo Gesù Cristo ha compartito questo dono sacrosanto.

Finalmente i Padri scrissero una lettera sinodale a tutte le Chiese, dando loro notizia della condanna di Ario e dello stabilimento fatto sulla celebrazione della Pasqua. Indi si sciolse il concilio, ma prima che si partissero i Vescovi, Costantino in un giorno li volle tutti alla sua mensa, specialmente volle tenere a sè vicini quei vescovi che erano stati tormentati per la fede, non saziandosi di baciare le cicatrici delle piaghe sofferte. Regalò poi ciascuno di loro, e raccomandando loro di nuovo la concordia, li licenziò con grandi segni di affetto.

CAPO 24^o.

Disciplina e Dottrina di quest'Epoca (1).

Quantunque in quest'epoca della Chiesa i cristiani continuamente perseguitati fossero costretti di intervenire alle sante

è meno ritoccato di quelli che poi passarono alle stampe. — Qui poi seguiva un periodo, cancellato dall'Autore: « Natale Alessandro, in una special dissertazione dimostra che tal canone niente osta al Primato del Romano Pontefice, rapportando fra le altre prove il Canone VI del Conc. Calcedonense, ove disse: *« Ecclesia Romana semper habuit primatum »* (*).

(1) La materia di questo capitolo è con poco divario quella dell'edizione A2. Nell'edizione B il capit. analogo è più consono colle notizie date

funzioni nelle grotte, nelle spelonche, e nelle tombe de' martiri, tuttavia più cose di disciplina vennero stabilite pel decoro della religione.

I SECOLO.

In Antiochia i seguaci di Cristo incominciarono ad essere chiamati cristiani. Fu istituita la celebrazione del giorno di domenica, del Natale di N. S. e dell'Epifania, della Pasqua di Risurrezione, della Ascensione e della Pentecoste. Fu istituito il digiuno dei quaranta giorni, e dei quattro tempi dell'anno per tradizione apostolica, l'uso dell'acqua benedetta, del segno della S. Croce, dell'ore canoniche a due cori nelle Chiese, delle stazioni e visite dei sepolcri dei Ss. Martiri. S'incominciò a registrare i nomi dei cristiani, e particolarmente dei vescovi e uomini insigni in due tabelle dette (*diptici*) chiuse in guisa di libro; in una delle quali si scrivevano i nomi dei vivi e nell'altra i nomi dei morti e si recitavano nel *Memento* della messa.

Furono deputate certe vedove, dette diaconesse, di costumi onesti, e di età di 60 anni in più, alle quali si apparteneva e custodire la porta della chiesa per cui entravano le sole donne, e il luogo dove queste facevano orazione separate dagli uomini; al tempo delle persecuzioni animavano esse le donne alla costanza, le soccorrevano colle limosine, preparavano le cose necessarie pel loro battesimo ed estrema unzione, le vestivano già morte, ecc. In segno di carità scambievole fu istituito il convito detto Agape, che in greco significa carità; il quale facevasi dopo la messa e comunione, e vi intervenivano i poveri e i ricchi: ma fu poi abolito verso la fine del IV secolo per vari abusi che ne seguivano. S. Anacleto proibì ai chierici di nudrire la chioma ed ordinò che i vescovi fossero consacrati da tre altri vescovi. Aggiungasi inoltre la divisione ecclesiastica di Roma fatta da s. Evaristo.

II SECOLO.

S. Alessandro decretò, che continuamente si conservasse nelle chiese e nelle camere l'acqua benedetta con sale mescolata,

intorno alle costituzioni disciplinari dei singoli Pontefici, e sarebbe venuto qui più a proposito. Ma per la presente redazione tale estratto non si fece e senz'altro ci si attenne all'edizione A2 (*).

e si adoperasse contro le infestazioni del demonio ed altri mali spirituali e corporali. Aggiunse alla messa il vangelo e l'epistola, e al canone queste parole: « *Qui pridie quam pateretur* »; e dopo la consacrazione: « *Unde et memores, etc.* », sino al Memento dei morti. S. Sisto proibì ai laici il toccare i vasi sacri, e con decreto confermò l'uso già introdotto di recitare alla messa il trisagio *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. S. Telesforo confermò con nuovo decreto il solenne digiuno di 40 giorni introdotto dagli apostoli e ordinò che nella messa si cantasse l'inno angelico *Gloria in Excelsis*. S. Igino fece più distinto ripartimento fra i gradi del sacerdozio, del diaconato, del suddiaconato e dagli altri ordini minori. S. Sotero comandò che dal sacerdote si recitassero solenni orazioni nella benedizione delle nozze. Nel giorno di Natale si dicevano da ogni sacerdote tre messe, ecc.

III SECOLO.

S. Zefirino ordinò sotto precetto, che si facesse la comunione al tempo di Pasqua. S. Callisto o istituì o confermò il digiuno dei quattro tempi, solito farsi per tradizione apostolica. S. Urbano comandò che i sacri vasi si facessero di argento. Si cominciò a consacrare i luoghi, ove seppellivansi i cristiani. S'introdusse nella Chiesa orientale l'uso delle litanie. S. Felice prescrisse alcuni sacri riti per la dedicazione delle Chiese. S'incominciò a distribuire i pani benedetti chiamati eulogie al fine della messa. S. Antero fece che accuratamente si scrivessero gli atti dei martiri. Diversi Ss. Pontefici hanno aggiunto alla messa varie preci e sacre cerimonie.

RISTRETTO DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA IN QUEST' EPOCA PRIMA (1).

Quantunque la disciplina della chiesa sia soggetta a cambiamenti, non così deve dirsi della sua dottrina la quale « è sempre

(1) Il capitolo vuol esser letto come un abbozzo non ancora chiarificato del riassunto fatto sul Salzano e sul Choisy. Vedasi poi quanto è detto nella *Nota Introduttiva* e nella *Nota Descrittiva* premesse rispettivamente alla Parte I e II del vol. Primo, circa le ragioni e i fini che l'Autore si proponeva nell'inserire i tre Capitoli di chiusa di questa epoca. Essi tuttavia non furono trasportati nell'ediz. definitiva (ed. B - 1870) (*).

stata, e sarà sempre» la stessa sino alla fine dei secoli; (ma) essendo la dottrina di Gesù Cristo pubblicata per tutta la terra dagli Apostoli, i quali hanno insegnato che la santa Scrittura e la tradizione sono i principii della fede, e che i misteri si debbono credere, quantunque non si possano intendere. Hanno essi creduto Dio indivisibile, eterno, incorruttibile; ed hanno provato, che le cose tutte, e la stessa materia, la quale non è certamente eterna, erano state da Dio create; hanno riconosciuto in un solo Dio tre persone, la Divinità e l'eternità del Verbo e dello Spirito Santo, e che Gesù Cristo era questo Verbo fatto uomo, Dio insieme ed uomo, il quale aveva riscattato il genere umano colla sua morte, e che era quindi risorto. Hanno creduto l'eternità delle ricompense, e de' supplizi.

Tutti i dottori della Chiesa, Vescovi e Preti hanno professata questa dottrina, che ci assicurano essere quella di Gesù Cristo insegnata dagli Apostoli, e necessaria per salvarsi. Qualche volta usano essi certe espressioni riguardo alla persona del Verbo, che sembrano derogare alla sua divinità, come quando dicono, che fu generato solamente al principio del mondo, che egli è visibile, che il Padre è invisibile, ch'egli è una porzione della sostanza del Padre...

Ma queste maniere di parlare hanno un buon senso in questi autori.

Quando dicono, che il Verbo, fu sul principio del mondo generato, non vogliono già significare, che allora solamente cominciassero ad esistere, giacchè in tutti i loro scritti ne riconoscono l'esistenza da tutta l'eternità, ma danno il nome di generazione ad una certa emissione del Verbo, che immaginano essersi fatta quando Iddio volle creare il mondo.

Hanno al Figliuolo attribuito la visibilità, come si attribuisce al Padre l'onnipotenza, dicendo che Dio ha pel figliuolo ogni cosa creata. Finalmente quando han detto, che il Verbo era una porzione della sostanza del padre concepivano il Padre come se avesse in se stesso tutta la divinità che egli comunicava al Figliuolo, ed allo Spirito Santo.

Bisogna confessare, che molti antichi padri dopo Papias immaginaronsi che Gesù Cristo regnerebbe mille anni sopra la terra. Nè hanno essi durato molta fatica ad esaminare in che consistesse la beatitudine. Non hanno dubitato, che l'Eucaristia non fosse il corpo, e il sangue di Gesù Cristo. Hanno lodato la

verginità senza biasimare il matrimonio. Hanno onorato i santi, ed i martiri come servi di Dio, ed hanno con rispetto, e ritegno di Maria Vergine parlato. Hanno creduto che i sacri libri erano scritti da persone ispirate dallo Spirito Santo, e che in essi era la nostra fede contenuta, che perciò dovevasi credere quanto la scrittura, la tradizione, e la chiesa ci insegnava. Non hanno riconosciuto altri libri canonici dell'antico testamento, fuorchè quelli che erano nel canone degli Ebrei, e nel nuovo hanno solamente ammesso i quattro vangeli, gli atti degli apostoli, le quattordici lettere di s. Paolo, la prima di s. Giovanni, e la prima di s. Pietro. Riguardo a quelle dei Ss. Giacomo e Giuda, alla seconda di s. Pietro, alla seconda e terza di s. Giovanni, furono dagli uni ricevute, e dagli altri rigettate: così pure avvenne dell'Apocalisse. (Ma furono ben presto dal consentimento universale di tutte le chiese ricevute).

La morale del Vangelo egualmente che la sua dottrina fu sempre immutabile, e se ella non fu sempre seguita si può dire, che non fu mai attaccata. In ogni tempo si è procurato d'indurre i Cristiani ad osservare la legge naturale, ed i precetti del Decalogo. Si predicava loro continuamente, che bisognava dare il cuore a Dio; che non era veramente giusto chi operava per timore servile, che doveva ciascheduno amare il prossimo come se stesso, e rendere bene per male. Ma ciocchè recava maggior meraviglia si è, che se questa eccellente morale trovavasi negli scritti de' primi Cristiani risplendeva ancor più vivamente nella loro vita, e nelle loro azioni». (Choisy, *Storia Ecclesiastica*, lib. 4, cap. 5).

CAPO 25°.

Concili. — Unità Cattolica.

Quando occorreva qualche affare nel sacro Ministero si faceva ricorso ai Vescovi i quali procuravano di convocare tutto il clero, ed anche più altri Vescovi per discutere e conoscere la verità cattolica nelle adunanze dette concili ovvero sinodi. I sinodi erano convocati per indicare e raffermare ad un tempo l'unità delle chiese e dei Vescovi, per prevenire gli scismi, per soffocare nel loro germe gli errori, ovvero per scemare i danni in forza del solenne giudizio pronunziato da queste assemblee,

in generale per consigliarsi in comune, e prendere savie determinazioni ogni volta lo richiedevano questioni e avvenimenti d'importanza. Fino dai primordi del Cristianesimo gli Apostoli tennero in Gerusalemme il primo Concilio ordinato a porre un termine alle dispute insorte sull'osservanza della legge mosaica. Posteriormente la storia fa menzione di un concilio tenuto nell'Asia Minore l'anno 150, concilio cui diede occasione il Montanismo. Poscia verso il cadere del secondo e all'incominciare del terzo secolo furono convocati nelle varie parti della chiesa più concilii per decidere sul tempo e sul modo di celebrare la Pasqua, e sulla questione se dovevasi conferire il battesimo agli eretici. I primi grandi concilii, ai quali intervennero i vescovi di varie provincie, furono quelli tenuti in Antiochia l'anno 269 a cagione degli errori di Paolo. Circa quest'epoca s'introdusse in più luoghi e nominatamente in Cappadocia la consuetudine di radunare ogni anno i sinodi provinciali. A questi si presentavano i vescovi come successori degli Apostoli, e come naturali e necessari rappresentanti delle loro chiese, sebbene vi prendessero parte anche i preti; i quali però non godevano dell'autorità decisiva dei vescovi negli affari che vi si trattavano.

L'istituzione de' concili era già per se stessa una fedele espressione di quel sentimento comune fino dai primitivi tempi a tutti i fedeli, pel quale essi erano intimamente persuasi d'essere membri della Chiesa cattolica, come già la qualificava s. Ignazio in opposizione alle sette eretiche de' suoi tempi. Tutte le comunità erano strette fra loro in una mai interrotta unione, mantenuta per vari mezzi, particolarmente anche per quello de' fratelli viaggianti; e su tutta quanta la Chiesa stendevasi abbracciandola ad un tempo e sostenendola ad un solo indivisibile episcopato, un corpo organico composto di un capo e di varie membra. « Sonovi molti pastori, diceva Cipriano, ma essi non pascono che un sol gregge; l'unisce tutti insieme un intimo accordo ed il vincolo dell'unità; tutti vegliano pel bene di tutta la Chiesa, e sebbene ciascuno sia in particolare preposto ad una parte di essa, è però obbligato a procacciarne il vantaggio universale. »

Per mezzo dei vescovi delle chiese metropolitane, tutti i capi delle altre chiese si mantenevano fra loro in regolare corrispondenza; ciascun cristiano, che voleva essere ammesso alla comu-

nione di un'altra chiesa doveva presentare lettere di pace del suo vescovo, ossia credenziali, così che chiunque trovavasi escluso dalla comunione della propria chiesa, non era ammesso in un'altra.

Sostegno e rappresentante di questa unità della Chiesa universale, chiave maestra e centro di tutto l'episcopato era il vescovo di Roma. Tutti gli altri vescovi erano in una continua corrispondenza immediata o mediata con lui per mezzo delle lettere di pace e di comunione. Egli era il successore dell'apostolo Pietro, che era stato dichiarato da Gesù Cristo pietra fondamentale, sulla quale doveva riposare la Chiesa, ed a cui egli aveva affidato l'ufficio di supremo pastore di tutta quanta la comunità dei fedeli.

Aveva s. Pietro esercitato nel mezzo degli Apostoli il primato che eragli conferito, s'era quindi portato a Roma, vi aveva diretto quella chiesa, vi aveva sofferto il martirio; e la suprema ecclesiastica autorità, della quale egli era stato rivestito, era conseguentemente passata a coloro che gli succedettero nel governo della chiesa di Roma. Per questo modo la Chiesa romana era divenuta la metropoli della Cristianità, il centro della Chiesa universale. Il perchè s. Ignazio fino dai suoi tempi la chiamava già la direttrice dell'alleanza della carità, ossia di tutta la Cristianità.

S. Irineo si appella al bisogno che hanno tutte le chiese particolari di convenire alla Chiesa romana attesa la possente sua preminenza (*propter potentiozem principalitatem*). S. Cipriano rappresenta l'apostolo Pietro come l'origine, come il punto di partenza e il centro della Chiesa universale. Ei chiama la Chiesa romana la prima e la più celebre fra le chiese appunto per ciò che Pietro le tramandò codesta supremazia; come pure chiama il vescovo di Roma il successore e il luogotenente di Pietro, attribuendogli la missione di proteggere e conservare l'unità della Chiesa, e quello di tenere fra loro vincolati tutti i vescovi, ognuno dei quali deve corrispondere con lui sia direttamente sia indirettamente. È questa la ragione per la quale Cipriano invitava Stefano papa a far sì che fosse deposto Marciano vescovo di Arles, perchè infetto dell'errore dei Novaziani, ed eletto un altro al suo posto. Fino da quest'epoca, troviamo già esempi di vescovi deposti che si appellano al papa, come fece Basilide vescovo spagnuolo, cui lo stesso Stefano ristabilì sulla sua sede.

È vero che ciò fu disapprovato da Cipriano; ma questi disapprovò soltanto l'uso che il papa, indotto in errore, aveva fatto de' suoi diritti in questo caso, nè si fece punto a combattere il diritto stesso che il papa aveva esercitato.

DIGRESSIONE SOPRA L'ANTICHITÀ DE' RITI DELLA SANTA MESSA (1).

Sebbene il sacrificio della Messa sia stato istituito da Gesù Cristo e praticato senza interruzione da tutte le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente; tuttavia col progresso di tempo furono istituite più cose in quanto al rito ed alle cerimonie le quali anticamente non si usavano. Dicevasi da s. Pietro con brevi e semplici preghiere la santa Messa. Recitato il *Credo*, ne seguiva la consecrazione, l'orazione Domenicale, indi la comunione. S. Giacomo vescovo di Gerusalemme vi aggiunse l'*Orate Fratres*, il *Sursum Corda*, il bacio della pace. Papa Sisto inserì il trisagio *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, e S. Telesforo il *Gloria in Excelsis Deo*, Ponziano il *Confiteor*, Damaso l'Epistola, il Vangelo e l'*Alleluia*; Celestino l'Introito, Gelasio le Collette; Pelagio la Commemorazione dei Defunti; Gregorio il *Kyrie*, il graduale, il Tratto; Sergio l'*Agnus Dei*; Marco il Simbolo Niceno in luogo dell'Apostolico, solamente nelle Chiese di Oriente perchè più esposte all'eresia di Ario. La chiesa romana tenacissima delle antiche tradizioni ritenne per molti secoli il Simbolo apostolico conforme l'istituzione lasciata in Roma da s. Pietro.

L'imperatore Enrico dimandò supplichevolmente a Benedetto VIII che anche la Chiesa Romana volesse pure usare il simbolo Niceno, affinchè i popoli cristiani non sospettassero che la Chiesa romana disapprovasse un tale simbolo. Il Pontefice acconsentì e d'allora in poi in quanto al simbolo fu egualmente lo stesso in tutte le chiese del mondo. Al terzo secolo nella Chiesa romana invece del Salmo *Introibo* leggevasi le quattordici epistole di s. Paolo, ed uno dei quattro Vangeli; Papa Celestino però decretò che solamente si recitasse i 150 Salmi di Davidde. Onde

(1) Le notizie che qui si danno non concordano sempre colla materia del testo precedente. Ma non bisogna dimenticare che abbiám tra mano un abbozzo informe e di primo getto (*).

l'intervenire alla messa importava l'assistenza di molte ore. Ma diminuendosi la pietà nei popoli coll'andar del tempo recando noia ciò che prima allettava, si abbreviarono le messe. Nei dieci primi secoli ciascun sacerdote poteva celebrare messe quanto voleva, onde s. Leone Papa terzo, celebrava anche nove messe al giorno. Nel concilio Selegustano venne proibito ai Sacerdoti di celebrare in un sol giorno più di tre messe; quali finalmente Alessandro Secondo restrinse ad una sola, eccettuando però quando in alcun caso urgente se ne possono celebrare di più mediante il permesso dell'Ordinario. In alcuni luoghi dove c'è penuria di sacerdoti si permettono anche oggidì due messe. (Calvino...) (1).

(1) La parola *Calvino* che inizia un nuovo periodo, è cancellata, e il manoscritto non prosegue più oltre (pagina 53 del quaderno II) (*).

INDICE.

<i>Nota preliminare</i>	pag. VII
<i>Postilla</i>	» XI

VITA DI S. CALLISTO I.

CAPO I. — Patria di s. Callisto I. — Sua elezione. — Suo zelo. — Gara degli osti. — Giudizio dell'Imperatore Alessandro. — S. Maria in Trastevere. — Miracolo dell'olio	» 3
CAPO II. — Cimiteri antichi. — Tombe. — Catacombe di s. Callisto. — Cripte cristiane	» 5
CAPO III. — I gradi di parentela. — Ordinazione de' preti. — Il digiuno delle quattro <i>tempora</i>	» 7
CAPO IV. — Incendio del Campidoglio. — Auguri ed Aruspici. — Statua di Giove. — Caduta del fulmine. — S. Palmazio gentile accusa i cristiani. — Risposta dell'Imperatore Alessandro	» 9
CAPO V. — S. Calipodio. — Soldati accecati. — Sacrificio a Mercurio e minaccia di morte a chi non interviene	» 11
CAPO VI. — La vergine Giuliana. — Palmazio va da s. Callisto. — È istruito nella fede. — Riceve il battesimo con tutta la sua famiglia	» 13
CAPO VII. — Carceri Mamertine. — Palmazio alla presenza dell'Imperatore è consegnato a Simplicio Senatore, affinchè lo faccia prevaricare	» 15
CAPO VIII. — Palmazio guarisce una paralitica. — S. Callisto istruisce e battezza Simplicio con tutta la sua famiglia. — Parole di san Calipodio	» 16
CAPO IX. — Ordine di persecuzione. — Martirio di s. Calipodio. — S. Callisto va a dimorare in casa di s. Poliziano. — Sepoltura e cimitero di s. Calipodio	» 18

CAPO X. — S. Callisto in prigione, — suoi patimenti, — Dio lo conforta con una visione. — Guarisce miracolosamente un soldato. — È gettato in un pozzo. — Sua sepoltura. — Chiesa di S. Callisto	pag. 20
CAPO XI. — Culto e reliquie di s. Callisto	» 22
CAPO XII. — Atti della traslazione dall'Italia a Cisonio	» 25
CAPO XIII. — Chiesa di S. Maria in Trastevere	» 29
CAPO XIV. — Parte interiore di questa chiesa	» 31

S. URBANO I.

CAPO I. — Introduzione. — Notai romani. — Giovinezza di s. Urbano. — Confessa la fede cristiana. — Sua elezione. — Sue prime cure apostoliche	» 37
CAPO II. — I vasi sacri d'oro e d'argento. — Ministri della Cresima. — Beni ecclesiastici. — Sedia gestatoria	» 39
CAPO III. — Si rinnova la persecuzione contro ai cristiani. — S. Urbano istruisce s. Cecilia nella fede. — Si ritira nelle catacombe. — Ivi istruisce s. Valeriano e gli amministra il Battesimo	» 42
CAPO IV. — Urbano riceve Tiburzio; gli amministra il battesimo, e dopo d'averlo ritenuto otto giorni con sè lo rimanda a Cecilia	» 46
CAPO V. — S. Valeriano e s. Tiburzio davanti al tribunale di Almacchio. — Loro martirio	» 49
CAPO VI. — S. Urbano va in casa di s. Cecilia e riceve molti alla fede	» 54
CAPO VII. — Martirio di s. Cecilia. — S. Urbano va ad assisterla negli ultimi momenti di vita, e le dà onorevole sepoltura	» 56
CAPO VIII. — S. Urbano ritorna nelle catacombe. — Almacchio lo fa venire alla sua presenza e lo condanna alla prigione	» 59
CAPO IX. — Urbano di nuovo condotto ad Almacchio. È rimproverato per aver dato ai poveri i tesori di s. Cecilia. — Due sacerdoti sono flagellati coi piombi	» 61
CAPO X. — Urbano risponde ad Almacchio. — È di nuovo condotto in prigione. — Ivi riceve di notte tre Tribuni e due Sacerdoti. — Battezza il carceriere Anolino, che soffre il martirio	» 63
CAPO XI. — Urbano è per la quarta volta condotto ad Almacchio. — Da Carpasio è trascinato al tempio di Giove. — Sua fermezza nella fede. — Ultima prova di Almacchio	» 66
CAPO XII. — Almacchio fugge. — Nuovi supplizii. — Martirio di sant'Urbano e de' suoi compagni	» 70

CAPO XIII. — Terribile morte di Carpasio. — Conversione di s. Marmenia e di sua figlia. — Traslocamento del corpo di Urbano	pag. 72
CAPO XIV. — Marmenia con sua figlia e con altri fedeli condotti al tribunale di Almacchio confessano intrepidamente la fede di Gesù Cristo e sono tutti coronati del martirio »	75
CAPO XV. — Culto e reliquie di s. Urbano. — Miracoli avvenuti alla sua tomba »	78
CAPO XVI. — Chiesa a s. Urbano in Roma. — Altra sul fiume Marna in Francia e miracoli ivi operati »	81
CAPO XVII. — Ad invocazione del nome di s. Urbano due giovanetti sono liberati dagli assassini. — Un altro è liberato da una morsicatura d'una vipera. — Altri miracoli »	83
CAPO XVIII. — Alcune parole per conclusione »	85

S. PONZIANO.

CAPO I. — Elezione di s. Ponziano. — Il <i>Confiteor</i> nella Santa Messa »	89
CAPO II. — S. Ponzio va da s. Ponziano da cui è instruito nella fede »	91
CAPO III. — Ponzio diventa catecumeno, tratta della fede con suo padre, ed ambedue col rimanente della famiglia ricevono il battesimo »	94
CAPO IV. — S. Ponziano è mandato in esilio nell'isola di Sardegna. — Prima lettera di questo Pontefice »	97
CAPO V. — Seconda lettera di s. Ponziano »	100
CAPO VI. — Morte dell'imperatore Alessandro. — Massimino gli succede. — Sesta persecuzione. — La corona del soldato »	105
CAPO VII. — Patimenti e martirio di s. Ponziano. — Morte di s. Barbara »	107

S. ANTERO.

CAPO VIII. — Errore sulla successione dei Papi. — Elezione di s. Antero. — Suo viaggio a Roma »	110
CAPO IX. — Atrocità di Massimino. — Sollecitudine di s. Antero per raccogliere gli atti dei martiri. — Suo decreto sulla residenza dei Vescovi. — Suo martirio »	111

S. FABIANO.

- CAPO X. — S. Fabiano. — Sua prodigiosa elezione. — Protonotari.
— Suddiaconi regionarii per l'assistenza dei poveri pag. 114
- CAPO XI. — Morte dell'imperatore Massimino. — Successione
di Filippo » 116
- CAPO XII. — S. Ponzio offre le sue sostanze a s. Fabiano a favore
dei poveri. — Istruisce l'imperatore nella fede » 117
- CAPO XIII. — S. Ponzio conduce all'imperatore s. Fabiano che
istruisce lui e suo figlio nella fede e ad ambedue amministra il
Battesimo » 120
- CAPO XIV. — Filippo proibisce i luoghi e le canzoni oscene. —
Sua sommissione a s. Fabiano. — La confessione prima di com-
unicarsi » 121
- CAPO XV. — Origene. — Sua virtù. — Viene a Roma. — Sua
sommissione alla Chiesa. — Sua lettera a s. Fabiano. — Sua
morte. » 123
- CAPO XVI. — Sollecitudine di s. Fabiano pei sacri edifizii. — Con-
danna l'eretico Privato. — Suoi scritti » 126
- CAPO XVII. — Settima persecuzione. — Morte dei due impera-
tori Filippi. — Martirio di s. Fabiano » 127
- CAPO XVIII. — Missionari spediti nelle Gallie dal Pontefice san
Fabiano » 130
- CAPO XIX. — Prigionia di s. Ponzio. — È preservato dall'eculeo,
dagli ardori del fuoco. — Suo martirio e sepoltura » 132

S. CORNELIO I.

- CAPO I. — Sede vacante. — Caduti. — Sacrificati. — Turificati.
— Idolatri. — Libellatici. — Fedeli. — Martiri. — Confessori.
— Estorri. — Professori » 141
- CAPO II. — Gloriosa confessione di s. Acacio » 144
- CAPO III. — S. Vittoria e s. Anatolia martiri » 148
Martirio di S. Agata » 151
- CAPO IV. — Storia dei Sette Dormienti » 153
- CAPO V. — Moltitudine di martiri. — S. Polliutto. — Pionio. —
Andrea. — Paolo. — Dionigia. — S. Cristoforo e sue immagini.
— S. Venanzio » 159
- CAPO VI. — Ritiro di s. Cipriano. — Lettera al suo clero ed ai
confessori di Cartagine » 162
- CAPO VII. — Biglietti d'indulgenza. — Fermezza della Chiesa
Romana. — Lettera ai Cartaginesi » 164

- CAPO VIII. — Attaccamento di san Cipriano alla Chiesa Romana.
— Lettera del clero di Roma a questo santo pag. 166

S. CORNELIO PAPA.

- CAPO IX. — Elezione di s. Cornelio. — Rare virtù di questo Pontefice » 168
 CAPO X. — Scisma di Novaziano. — Eccessi di questo scismatico » 170
 CAPO XI. — Lettera di s. Dionigi alessandrino. — Rispetto di
s. Cipriano pel Sommo Pontefice » 172
 CAPO XII. — Felicissimo a Roma. — Lettera di s. Cipriano al Papa » 173
 CAPO XIII. — Concilio di Roma. — Novaziano si allontana da
questa città. — Ritorno alla fede cattolica » 175
 CAPO XIV. — Trattato dell'unità della Chiesa » 177
 CAPO XV. — Morte dell'imperatore Decio. — Trasporto delle
reliquie di s. Pietro e di s. Paolo. — Rinnovamento della per-
secuzione » 179
 CAPO XVI. — Gloriosa confessione di s. Cornelio. — Suo esilio.
— Lettera a lui scitta da s. Cipriano » 181
 CAPO XVII. — S. Cornelio richiamato a Roma è interrogato dal-
l'imperatore. — Guarisce una paralitica. — Converta alla fede
la famiglia di s. Cereale. — Suo martirio » 184
 CAPO XVIII. — Ordinazioni e scritti di san Cornelio. — Suo
culto e protezione di lui contro alla paralizia » 186
 CAPO XIX. — Profanazione di alcune reliquie di s. Cornelio. —
Sono tolte al furore de' protestanti » 187
 CAPO XX. — Dottrina della Chiesa Cattolica intorno al culto delle
reliquie » 189

S. LUCIO I.

- CAPO I. — Elezione di s. Lucio. — Suo esilio. — Suo ritorno a
Roma » 195
 CAPO II. — Lettera di Cipriano a Lucio Papa Romano tornato
dall'esilio » 197
 CAPO III. — Pestilenza nel Romano impero. — S. Gregorio Tau-
maturgo guarisce prodigiosamente gli appestati. — Conver-
sione dei Gentili » 199
 CAPO IV. — La Dalmatica. — L'assistenza al vescovo nel predicare
ed altre istituzioni di s. Lucio » 202
 CAPO V. — Si rinnova la persecuzione, patimenti e martirio di
s. Lucio » 203
 CAPO VI. — Culto verso le reliquie di s. Lucio. — Parole di s. Ci-
priano. — Morte di Gallo e Volusiano » 205

S. STEFANO I.

CAPO VII. — S. Stefano e sue prime azioni nel Pontificato . . .	pag. 207
CAPO VIII. — S. Stefano condanna Marciano di Arles e Basilio e Marziale vescovi di Spagna	» 208
CAPO IX. — Questione dei ribattezzanti. — Dottrina cattolica sull'amministrazione del battesimo.	» 210
CAPO X. — Benedizione degli abiti sacri e uso dei medesimi in Chiesa. — Valeriano e Gallieno imperatori	» 212
CAPO XI. — S. Ippolito conduce molti Gentili a s. Stefano, da cui sono battezzati. — Messa celebrata nelle cripte	» 214
CAPO XII. — Adria e Paolina abbracciano la fede. — Scaltrezza di Massimo carceriere	» 217
CAPO XIII. — Massimo, assalito da uno spirito maligno, si pente, chiede il battesimo e muore martire	» 218
CAPO XIV. — Interrogatorio e ricerca dei cristiani. — Martirio di S. Ippolito e de' suoi compagni	» 220
CAPO XV. — S. Stefano esorta il suo clero alla fermezza nella fede — Conferisce gli ordini sacri; a molti altri amministra il Battesimo	» 222
CAPO XVI. — S. Stefano battezza il tribuno Nemesio, e con un miracolo guarisce la figlia di lui dalla cecità	» 224
CAPO XVII. — Massimo è punito mentre fa sacrificio al demonio. — Nemesio è fatto prigioniero	» 225
CAPO XVIII. — Valeriano fa mettere in prigione Lucilla e Sinfonio economo di Nemesio. — Facendo quegli una preghiera distrugge un idolo	» 227
CAPO XIX. — Olimpio, sua moglie ed i figli si convertono alla fede e sono da s. Stefano battezzati	» 229
CAPO XX. — Martirio di Nemesio e di Lucilla, di Sinfonio, d'Olimpio con sua moglie e suo figlio. — Carità di s. Stefano	» 230
CAPO XXI. — Martirio di dodici sacerdoti di s. Stefano. — Conversione di Tertullino e suo martirio	» 232
CAPO XXII. — S. Stefano alla presenza di Valeriano. — Condotta ad un simulacro di Marte, fa una preghiera, e quello cade rovinato	» 235
CAPO XXIII. — S. Stefano accompagnato da cristiani va al cimitero di s. Lucina, dove, celebrato il sacrificio della S. Messa, compie il suo martirio	» 237
CAPO XXIV. — Sepoltura di santo Stefano. — Martirio di san Tarsiccio. — S. Melano primo vescovo di Rouen	» 238

- CAPO XXV. — S. Seconda e s. Rufina sorelle vergini e martiri . . . pag. 239
- CAPO XXVI. — Culto e miracoli operati ad intercessione di santo
Stefano papa e martire . . . » 242

IL PONTIFICATO DI S. SISTO II
E LE GLORIE DI S. LORENZO MARTIRE.

- CAPO I. — Singolare prerogativa del papato. — Patria, studio di
s. Sisto. — Incontra s. Lorenzo. — Viene eletto Pontefice . . . » 249
- CAPO II. — Eresia de' Sabelliani. — Ossequio di s. Dionigi ales-
sandrino alla S. Sede . . . » 251
- CAPO III. — S. Lorenzo. — Sua patria. — Suoi genitori. — Va
a Roma. — Suo zelo in questa città . . . » 252
- CAPO IV. — Rinnovamento della persecuzione di Valeriano. —
Parole di s. Sisto al suo clero. — È condotto alla presenza del-
l'imperatore . . . » 254
- CAPO V. — S. Sisto disprezza il culto degli Dei. — Suo colloquio
con s. Lorenzo . . . » 256
- CAPO VI. — S. Lorenzo distribuisce i tesori della Chiesa ai po-
veri. — Opera un miracolo in casa di s. Ciriaca, ed un altro in
casa di s. Narcisso. — Esorta alla fermezza nella fede . . . » 258
- CAPO VII. — Confessione di s. Sisto. — Compie il suo martirio . . . » 260
- CAPO VIII. — S. Lorenzo dà miracolosamente la vista a molti
ciechi. — Convertè Ippolito carceriere. — Invece di tesori ra-
duna una schiera di poveri dinanzi all'imperatore. — Principio
de' suoi patimenti . . . » 262
- CAPO IX. — S. Lorenzo viene esposto a nuovi flagelli. — Con-
versione e martirio di s. Romano soldato . . . » 264
- CAPO X. — S. Lorenzo è di nuovo interrogato. — È condannato
al fuoco. — Sua eroica fermezza. — Compie il suo martirio . . . » 266
- CAPO XI. — Chiese in Roma edificate in onore di s. Lorenzo . . . » 268
- CAPO XII. — Molti operai sono prodigiosamente alimentati. —
Miracolo avvenuto nella ristorazione di un tempio dedicato a
s. Lorenzo . . . » 271
- CAPO XIII. — Maraviglie intorno al sangue di s. Lorenzo. — Rein-
tegrazione di un calice avvenuta in Milano. — Storia di una
singolare guarigione della cecità . . . » 273
- CAPO XIV. — Rispetto alle reliquie del Santo. — Profanazione del giorno festivo pu-
nita . . . » 275

- CAPO XV. — Miracolosa liberazione di un prigioniero. — Altare preservato dalle fiamme. — Santificazione del dì festivo ricompensata pag. 277
- CAPO XVI. — Un contadino è liberato dalla pioggia. — Altri sono puniti per la violazione della festa del Santo » 278
- CAPO XVII. — Pioggia prodigiosa. — Prodigio succeduto alla tomba di s. Lorenzo » 280
- CAPO XVIII. — Chiesa di s. Lorenzo in Torino. — Voto del Duca Emanuele Filiberto » 281

IL PONTIFICATO DI S. DIONIGI.

- CAPO I. — Vita eremitica. — Elezione di s. Dionigi, » 287
- CAPO II. — Martirio di s. Cipriano » 289
- CAPO III. — Costanza ammirabile di un fanciullo » 292
- CAPO IV. — Punizione de' persecutori. — Carità de' cristiani . . . » 293
- CAPO V. — Concilio Romano. — Relazione di s. Dionigi d'Alessandria con s. Dionigi papa » 294
- CAPO VI. — Massa Candida. — Martirio di s. Marino. — S. Asterio al Giordano » 297
- CAPO VII. — Eresia di Paolo Samosateno. — Grave sentenza di Aureliano imperatore a favor dei cristiani » 299
- CAPO VIII. — Ultime azioni di s. Dionigi papa. — Sua morte . . . » 301

APPENDICE SOPRA

S. GREGORIO TAUMATURGO.

- CAPO I. — Nascita. — Studi di s. Gregorio » 304
- CAPO II. — Trame contro di Gregorio. — Lettera a lui di Origene. — Suo battesimo. — Suo ritiro » 306
- CAPO III. — Sua visione. — È promosso alla sede vescovile di Neocesarea. — Suoi miracoli in un tempio di idoli » 307
- CAPO IV. — Miracoli operati in Neocesarea. — Numerose conversioni ivi operate. — Prosciuga un lago. — Arresta una inondazione » 309
- CAPO V. — Consacra Alessandro il Carbonaio vescovo di Comana. — Castiga la ribalderia di due Giudei » 311
- CAPO VI. — Miracolosa liberazione di Gregorio » 313
- CAPO VII. — Ritorno di Gregorio a Neocesarea. — Conversioni ivi operate. — Fa che cessi la peste. — Sua morte. — Suoi scritti » 314

IL PONTIFICATO DI S. FELICE I.

CAPO I. — Visibilità della vera Chiesa	pag. 319
CAPO II. — Elezione di s. Felice I. — Nona persecuzione sotto Aureliano	» 321
CAPO III. — Patimenti del vescovo s. Reveriano con dieci compagni	» 323
CAPO IV. — S. Sinfioriano ricusando di adorare gli dei viene eziandio esposto ai tormenti. — Suo martirio	» 325
CAPO V. — S. Felice istruisce molti nella fede. — Battezza s. Bonosa e cinquanta soldati che muoiono martiri	» 327
CAPO VI. — La regina Zenobia. — Fatiche di Felice papa per la fede cattolica	» 331
CAPO VII. — Sepolcri. — Memorie dei martiri. — Confessione. — Pietre sacrate. — Catechismi. — Omelie	» 332

S. EUTICHIANO.

CAPO VIII. — S. Eutichiano papa. — Trista fine di Aureliano. — Probo fa cessare la persecuzione. — Prime fatiche del novello Pontefice	» 336
CAPO IX. — Manete. — Sua eresia. — Sua morte	» 338
CAPO X. — L'Offertorio della santa Messa. — Benedizione dei frutti della terra	» 340
CAPO XI. — Scomunica contro gli ubbriachi. — Modo di seppellire i Martiri. — Colobio. — Tunica. — Dalmatica. — Martirio e sepoltura di s. Eutichiano	» 343

APPENDICE SOPRA S. CARITONE.

CAPO I. — Patria ed interrogatorio di s. Caritone nella persecuzione di Aureliano	» 345
CAPO II. — Patimenti di s. Caritone. — Semivivo è trascinato in carcere	» 347
CAPO III. — S. Caritone liberato dalla carcere cade nelle mani degli assassini, da cui è miracolosamente liberato	» 349
CAPO IV. — S. Caritone converte la spelonca in una chiesa. — Fabbrica un monastero e dà principio alla vita eremitica	» 351
CAPO V. — Caritone parte da Faran, edifica un'altra Laura sui monti di Gerico; dipoi una terza vicino a Tecua	» 353
CAPO VI. — Dio gli fa conoscere vicina la morte. — Chiama a sè i suoi religiosi, lascia molti ricordi e muore santamente	» 356

IL PONTIFICATO DI S. CAIO.

CAPO I. — L'era dei martiri	pag. 361
CAPO II. — Patria ed elezione di s. Caio. — Suo decreto sui giudici degli Ecclesiastici. — Le cause degli Eretici e dei Gentili contro ai medesimi non sono da ascoltarsi	» 363
CAPO III. — Tonsura. — Ostiariato. — Lettorato. — Esorcistato. — Accollato. — Suddiaconato. — Diaconato. — Presbiterato. — Episcopato	» 365
CAPO IV. — Carino e Numeriano imperatori. — La persecuzione di Diocleziano. — Principii di s. Sebastiano	» 367
CAPO V. — S. Caio manda s. Policarpo in Campania e ritiene san Sebastiano in Roma. — Esorta i Cristiani alla fermezza nella fede. — Zelo del giovanetto Tiburzio	» 370
CAPO VI. — S. Caio si ritira nella casa di Castulo. — Tiburzio operando un miracolo converte tre infedeli che conduce al Pontefice pel battesimo	» 372
CAPO VII. — Martirio di s. Sebastiano e de' suoi compagni	» 373
CAPO VIII. — S. Pancrazio e s. Dionigi vanno a trovare il Pontefice da cui sono instruiti nella fede	» 376
CAPO IX. — S. Caio amministra il battesimo e la cresima a s. Pancrazio e a s. Dionigi. — Morte di questo e martirio di s. Pancrazio	» 379
CAPO X. — Gabinio instruisce Susanna nella virtù e la conduce a san Caio	» 381
CAPO XI. — S. Caio in casa di Gabinio. — Susanna ricusa ogni sorta di nozze e consacra a Dio la sua castità	» 383
CAPO XII. — Caio papa parla della fede a Claudio; lo esorta alla penitenza, promettendogli il perdono dei peccati	» 385
CAPO XIII. — Claudio con la sua famiglia riceve il battesimo. — Il Pontefice amministra loro la Confermazione e la santa Eucarestia	» 387
CAPO XIV. — Carità di Claudio. — L'Imperatore manda Massimo per avere definitiva risposta di Susanna	» 389
CAPO XV. — Massimo in casa di Gabinio e di Caio è instruito nella fede e domanda il battesimo	» 390
CAPO XVI. — Massimo riceve il battesimo. — Distribuisce i suoi beni ai poveri. — Con Claudio riporta la palma del martirio	» 393

CAPO XVII. — Susanna in casa di Diocleziano. — Suo martirio.
 — Caio muta in chiesa la casa di Susanna pag. 394

CAPO XVIII. — Martirio di s. Gabinio. — Ultime fatiche e morte
 di s. Caio » 396

CAPO XIX. — Eresia di Gerace. — S. Macario confuta l'eresiarca
 e lo confonde con un miracolo » 398

CAPO XX. — Vita, martirio di s. Grisanto e s. Daria » 400

CAPO XXI. — Azioni e martirio de' fratelli ss. Cosma e Damiano » 403

S. MARCELLINO.

NOZIONI TOPOGRAFICHE intorno alla città di Roma » 409

CAPO I. — Diocleziano e Massimiano imperatori. — Galerio e
 Costanzo Cloro Cesari. — Elezione di s. Marcellino. — Sue
 prime fatiche apostoliche » 421

CAPO II. — S. Marcellino amministra la cresima a s. Maurizio ed
 ai suoi compagni e raccomanda loro la costanza nella fede . . » 423

CAPO III. — S. Grisogono e s. Anastasia » 424

CAPO IV. — Decima persecuzione » 426

CAPO V. — Moltitudine di martiri. — Coraggio del giovane
 Pietro » 428

CAPO VI. — Terme di Diocleziano. — S. Marcellino con s. Ciriaco
 e s. Sisinio » 430

CAPO VII. — Martirio di s. Saturnino, di Sisinio, Papia e Mauro » 432

CAPO VIII. — Ultime fatiche di s. Marcellino. — Suo martirio . » 433

CAPO IX. — Osservazione sul pontificato e sulla supposta caduta
 di san Marcellino » 434

CAPO X. — Trista fine di Diocleziano e di Massimiano » 436

S. MARCELLO.

CAPO XI. — Galerio e il Romano impero. — Principii di s. Mar-
 cello. — Suoi provvedimenti pel bene della Chiesa » 438

CAPO XII. — Patria di s. Emidio. — Sua venuta in Milano e a
 Roma » 440

CAPO XIII. — Il Pontefice consacra Emidio vescovo, e lo manda
 a governare la chiesa d'Ascoli dove lavorando per la fede è
 coronato del martirio » 442

CAPO XIV. — Martirio di s. Ciriaco e de' suoi compagni	pag. 443
CAPO XV. — S. Marcello consacra in chiesa la casa di s. Lucina. — È condannato a servire alle bestie	» 445
CAPO XVI. — Trista fine di Carpasio e de' suoi compagni	» 447
CAPO XVII. — Culto verso s. Marcello. — Grazie e miracoli dopo morte a di lui intercessione operati	» 448
CAPO XVIII. — Una muta acquista la loquela ed una donna cieca ricupera la vista	» 450
APPENDICE sui martiri della Legion Tebea	» 452

S. EUSEBIO E S. MELCHIADE.

NOZIONI TOPOGRAFICHE intorno alla città di Roma	» 461
CAPO I. — Giovinezza di Costantino il grande	» 471
CAPO II. — Conversione di Costantino al Cristianesimo	» 473
CAPO III. — Costantino a Roma. — Morte di Massenzio	» 476
CAPO IV. — Elezione di s. Eusebio. — Morte di Galerio	» 477
CAPO V. — Istituzioni di s. Eusebio papa. — Principii di s. Eu- sebio vercellese	» 479
CAPO VI. — Esiglio e morte di s. Eusebio papa	» 480
CAPO VII. — S. Melchiade dà sepoltura ai martiri e riceve l'im- peratore Costantino	» 483
CAPO VIII. — Palazzo Laterano. — Scisma de' Donatisti	» 484
CAPO IX. — Lettera di Costantino a s. Melchiade. — Concilio di Laterano	» 486
CAPO X. — Lettera di Costantino ai vescovi cattolici. — Calunnie de' Donatisti contro s. Melchiade	» 488
CAPO XI. — Solennità della domenica e del giovedì. — Distri- buzione del pane benedetto. — Niuno è da condannarsi se non è convinto di reità	» 489
CAPO XII. — Ultime fatiche di s. Melchiade. — Sua morte. — Indizione romana	» 491

SAGGIO INEDITO D'UNA STORIA ECCLESIASTICA.

(Inedito V).

CAPO 7 ^o . — Pontificato di S. Clemente. — Persecuzione di Do- miziano. — S. Giovanni Evangelista. — <i>Il mago Apollonio</i> . — Suoi scritti. — Sua morte. — Azioni di s. Clemente. — Suo martirio	» 497
--	-------

CAPO 8º. — Travagli e fine degli Apostoli e di altri uomini Apostolici. — Principali chiese dell'Oriente e dell'Occidente fondate ne' tempi Apostolici	pag. 502
CAPO NONO. — Santo Anacleto. — Terza persecuzione sotto Traiano. — Martirio di s. Ignazio, di s. Simeone e di s. Evaristo. — <i>Basilide Elxai, Saturnino, Valentino e suoi seguaci eretici</i>	» 504
CAPO DECIMO. — Nome di cattolico dato a' Cristiani. — Pontificato di Sant'Alessandro I e di Sisto I. — Gerusalemme rifabbricata sotto il nome di Elia. — L'imperatore Antonino favorevole ai Cristiani. — Conversione del filosofo Giustino	» 509
CAPO UNDECIMO. — S. Iginò Papa. — S. Pio I. — Quarta persecuzione. — Martiri della medesima. — <i>Marcone e s. Policarpo. — Legione Fulminante. — Montano e i suoi seguaci. — Decreto e morte di s. Eleuterio</i>	» 513
CAPO 12º. — <i>Decreto di s. Vittore I intorno alla Pasqua e intorno al Battesimo. — Quinta persecuzione. — S. Irineo ed altri martiri. — Eretici. — I Cristiani calunniati. — Apologisti. — Fine di Tertulliano e di Origene. — Statuti di s. Zefirino Papa</i>	» 520
CAPO DECIMOTERZO. — Azioni di s. Callisto. — Catacombe e chiese antiche. — Pontificato di Urbano I e suo martirio. — S. Pontiano muore nella sesta persecuzione. — Martiri di questa persecuzione. — Morte di Massimino. — Maraviglie di s. Gregorio Taumaturgo	» 526
CAPO DECIMOQUARTO. — S. Cornelio Papa. — Controversia sopra i caduti. — Scisma di Novaziano. — Lucio I. — Maraviglie di s. Gregorio Taumaturgo. — S. Paolo primo eremita	» 529
CAPO 15º. — Pontificato di s. Stefano I. — Questione sul Battesimo degli eretici. — Ottava persecuzione sotto Valeriano. — Luminoso martirio di s. Callisto (= <i>Sisto</i>) e di s. Lorenzo. — Costanza del giovane s. Cirillo. — Fine di Valeriano	» 535
CAPO 16º. — Eretici. — Prassea, Sabellio, Paolo Samosateno. — Scritti del Pontefice s. Dionigi	» 539
CAPO 17º. — S. Eutichiano Papa e suoi scritti. — Eresia di Manete. — S. Cajo Papa. — Principi della X persecuzione	» 544
CAPO 18º. — S. Marcello Papa ristabilisce la disciplina ecclesiastica. — Massenzio manda in esilio il Pontefice sant'Eusebio. — Calamità che affliggono l'Impero. — Morte di Diocleziano e di tutti i persecutori dei Cristiani	» 548
CAPO 19º. — S. Melchiade. — Origine e condanna de' Donatisti. — Concilio Romano	» 551
CAPO XX. — Stato dell'Impero Romano prima di Costantino. — Regno di Costantino e pace donata alla Chiesa	» 554

CAPO 21° — Regno di Costantino. — Elezione di s. Silvestro Papa	pag. 556
CAPO 22° — S. Silvestro Papa. — Concilio di Arles. — S. Biagio ed altri martiri	» 558
CAPO 23°. — Origine dell'arianesimo. — Concilio niceno (31)	» 561
CAPO 24°. — Disciplina e Dottrina di quest'Epoca	» 567
RISTRETTO DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA IN QUEST'EPOCA PRIMA	» 569
CAPO 25°. — Concilî. — Unità Cattolica	» 571
DIGRESSIONE SOPRA L'ANTICHITÀ DE' RITI DELLA SANTA MESSA	» 574

Visto: nulla osta.

Torino, 15 aprile 1932.

Sac. ANDREA GENNARO, *Rev. Del.*

Imprimatur.

Taurini, die 15 aprilis 1932.

Can. FRANCISCUS PALEARI, *Provic. Gen.*



Volume Secondo - Parte II:

S. E. I.
Lire 950